



SAPIENZA

UNIVERSITÀ DI ROMA

Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Lettere e Culture moderne
Dottorato in Italianistica – XXXIII ciclo

LE *ORAZIONI* DI TORQUATO TASSO. EDIZIONE CRITICA E COMMENTATA

Candidata
Elisabetta Olivadese

Tutor
Prof. Emilio Russo

Co-tutor
Prof. Lorenzo Geri

A.A. 2019-2020

A chi guida la mia fortuna, da lassù

INDICE

| | |
|---|-----|
| Introduzione..... | 1 |
| I..... | 2 |
| II..... | 8 |
| III..... | 15 |
| IV..... | 19 |
| Nota ai testi..... | 25 |
| I..... | 25 |
| II..... | 27 |
| III..... | 33 |
| Sigle dei testimoni manoscritti e a stampa..... | 36 |
| Orazione nella morte del Santino | 38 |
| I. I testimoni..... | 38 |
| II. Nota alla grafia..... | 40 |
| III. Nota sulla lingua delle edizioni successive..... | 51 |
| IV. Varianti genetiche..... | 53 |
| V. Varianti di tradizione..... | 53 |
| Testo e commento..... | 55 |
| Orazione nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese | 70 |
| I. I testimoni..... | 70 |
| II. Nota alla grafia..... | 72 |
| III. Nota sulla lingua delle edizioni successive..... | 81 |
| IV. Varianti di tradizione..... | 82 |
| Testo e commento..... | 83 |
| Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este..... | 97 |
| I. I testimoni..... | 97 |
| II. Nota alla grafia..... | 101 |
| III. Nota sulla lingua dei testimoni..... | 115 |
| III.1 <i>Il manoscritto lucchese</i> | 115 |

| | |
|---|-----|
| III.2 <i>Le edizioni successive.</i> | 124 |
| IV. Varianti di tradizione. | 125 |
| IV.1 <i>Il manoscritto lucchese.</i> | 125 |
| IV.2 <i>Le edizioni successive.</i> | 137 |
| Testo e commento | 138 |
| Testo del manoscritto lucchese..... | 168 |
| Apparato di tradizione..... | 179 |
| Orazione in lode della serenissima casa de' Medici | 183 |
| I. I testimoni..... | 183 |
| II. Nota alla grafia..... | 191 |
| III. Nota sulla lingua dei testimoni successivi. | 205 |
| IV. Varianti genetiche. | 210 |
| V. Varianti di tradizione..... | 211 |
| Testo e commento | 216 |
| Apparati | 240 |
| Apparato genetico | 240 |
| Apparato di tradizione..... | 245 |
| Appendice | 248 |
| Orazione in morte di Barbara d'Austria moglie di Alfonso II duca di Ferrara | 249 |
| I. I testimoni..... | 249 |
| II. Nota alla grafia..... | 250 |
| III. Nota sulla lingua delle edizioni successive. | 256 |
| IV. Varianti di tradizione. | 257 |
| Testo e commento | 259 |
| Tavola delle abbreviazioni bibliografiche..... | 272 |

INTRODUZIONE

Non si vede perché la volontà di meglio individuare la formula espressiva delle opere barocche debba di necessità portare a una indiscriminata ammirazione. Quel che conta veramente è soltanto che porti ad una più convincente ricostruzione della loro operatività storica.

(CROCE 2002, 30-1)

Quando nel 1875 Cesare Guasti pubblicò la raccolta degli scritti minori di Torquato Tasso scelse il titolo benevolo di *Prose diverse*, restio a imporre un giudizio di valore su quelle opere meno note del poeta (*Prose diverse I, Avvertimento*).¹ Da allora la critica tassiana ha recuperato e approfondito l'indagine su alcuni di quei testi, conferendo loro una veste editoriale capace di sottrarli alla marginalizzazione della precedente tradizione a stampa, e di restituirgli l'operatività loro propria nel delineare la poetica dell'autore. Il risultato di questo primo interesse viene fotografato all'inizio degli anni Ottanta da Emanuela Minesi (MINESI 1984; MINESI 1985), che offre, testo per testo, lo stato dell'arte delle prose contenute nella silloge di Guasti, attualmente aggiornabile con le singole edizioni critiche da allora realizzate.² Eppure, mentre il panorama degli studi rinascimentali muta e si rinnova, abbattendo vecchie categorie estetiche, permane nella critica uno squilibrio di attenzione verso questi testi che, se in parte condivisibile, mostra altresì margini di opinabilità: condivisibile perché le ricerche si sono rivolte anzitutto al primo volume della silloge ottocentesca, contenente gli scritti connessi al poema maggiore; opinabile per la

¹ La silloge contiene in ordine: nel primo volume *Discorsi dell'arte poetica; Discorsi del poema eroico; Estratti dalla poetica di Ludovico Castelvetro; Allegoria della 'Gerusalemme liberata'; Apologia in difesa della 'Gerusalemme liberata'; Risposta all'Accademia della Crusca; Discorso sopra il parere dato dal signor Francesco Patricio in difesa dell'Ariosto; Delle differenze poetiche; Del giudizio sovra la sua 'Gerusalemme' da lui medesimo riformata*. Nel secondo volume sono raccolte le orazioni (*Orazione nella morte del Santino; Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese; Orazione in morte di Barbara d'Austria; Orazione in lode della serenissima casa de' Medici; Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este*); *Conclusioni amorose; Le considerazioni sopra tre canzoni di M. Giovan Battista Pigna; Lezione sopra un sonetto di Monsignor della Casa; Risposta alle opposizioni d'Incerto fatte al sonetto in morte di Pietro Spino; Risposta alle opposizioni d'Incerto al seguente sonetto del signor Torquato Tasso; Sonetto del signor Torquato Tasso al cavaliere Ercole Cato*; i discorsi (*Discorso della Gelosia; Discorso della virtù eroica e della carità; Discorso della virtù femminile e donnesca; Discorso dell'Amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo; Discorso sopra due questioni amorose; Discorso del giuramento falso; Discorso dell'ufficio del Siniscalco; Discorso dell'arte del Dialogo*); *Il segretario; Discorso intorno alla sedizione nata nel Regno di Francia; Trattato della dignità; Risposta di Roma a Plutarco*.

² Tra i titoli più recenti si segnalano, a fine esemplificativo, l'edizione del discorso *Dell'arte del dialogo* procurata nel 1998 da Guido Baldassarri, i lavori di Claudio Gigante sul *Giudicio tassiano* (GIGANTE 2000), e del medesimo con Emilio Russo per la nuova veste editoriale della *Risposta di Roma a Plutarco* (GIGANTE-RUSSO 2007).

selettività attuata sia tra quei titoli (minore risulta l'interesse riservato all'*Allegoria* e all'*Apologia della Gerusalemme liberata*; alle *Risposte* all'Accademia della Crusca e a Orazio Ariosto; al *Discorso* sul parere di Francesco Patrizi), sia tra quelli del secondo volume, più eterogeneo per generi e temi delle prose incluse. Il recupero di queste ultime, in particolare, assume spesso una connotazione occasionale, legandosi al reperimento di materiali inediti che giustificano la loro riproposizione in una nuova veste critica, solo raramente accompagnata da una appropriata esegesi funzionale alla rivalutazione dei testi e al loro dialogo con l'opera maggiore tassiana. Esemplificative, al riguardo, sono le cinque orazioni che aprono il secondo volume, ovvero l'*Orazione nella morte del Santino*, l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*, l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, e infine l'*Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este*. Queste prose risultano prive non solo di un'edizione filologicamente moderna, ma soprattutto di una qualsiasi eco negli studi sull'autore, sebbene presentino non pochi motivi di interesse: la copertura di un arco cronologico che attraversa la biografia del poeta dai giovanili anni Sessanta (con l'orazione funebre per l'amico Stefano Santini), fino alla maturità della prosa encomiastica per la casata medicea, che è del 1589; il legame intrinseco alle occasioni concrete di scrittura; l'appartenenza a un genere letterario che per forme e contenuti dialoga costantemente con l'opera maggiore del poeta (da cui il mutuo supporto nell'esegesi); e l'aderenza al coevo interesse per l'arte oratoria che caratterizza il secolo. La loro marginalizzazione, dunque, si motiva solo con la ritrosia di un giudizio estetico cieco rispetto all'ampliamento delle conoscenze che lo studio di queste prose offre tanto sull'autore, quanto sul contesto culturale cinquecentesco.

Alla luce di queste premesse, e sulla spinta di nuovi materiali manoscritti di recente acquisizione, lo studio qui condotto propone una nuova veste editoriale per le cinque orazioni tassiane, supportata dalla stesura di un primo commento ai testi inteso come passaggio ineludibile per una loro corretta contestualizzazione nell'opera dell'autore. Un lavoro di esegesi che, mentre offre linee di approfondimento nell'ambito degli studi tassiani, ha fatto emergere questioni critiche di respiro più ampio, difficili da racchiudere nello spazio di un commento tanto quanto bisognose di indagini mirate. Le pagine che seguono vorrebbero attraversarli, esponendo in modo problematizzato e propositivo l'orizzonte in cui inscrivere lo studio sulla scrittura epidittica tassiana.

I. Una ricostruzione della storia cinquecentesca dell'orazione volgare non può prescindere dalle sue radici classiche, teoriche e pratiche. È quella l'epoca in cui l'eloquenza e l'oratore godettero di uno statuto privilegiato, che si tradusse in un'elezione della scrittura oratoria al rango di produzione artistica: condizione che non si ripresenterà più successivamente, quando i letterati si cimenteranno in questa tipologia prosastica solo in determinati contesti cortigiani e accademici, pubblici come privati. Le orazioni non saranno più il prodotto con cui lo scrittore si afferma nel panorama culturale del proprio tempo ma, in un rapporto invertito, l'incarico di tenere un'orazione diverrà prova di una

acquisita fama letteraria.³ In questo aspetto si colloca il primo sintomo della rilevanza storica del genere, che annovera prove delle più illustri e rappresentative personalità del tempo: come suggerisce Maria Fubini Leuzzi nell'analizzare le orazioni di Benedetto Varchi, «passando dall'uno all'altro di questi componimenti funerari si ricava, forse più di quanto non sia possibile fare altrimenti, il profilo del Varchi, uomo di lettere, al servizio del regime ducale» (F. LEUZZI 2007, 1); e allo stesso modo Simone Albonico sottolinea l'intento autopromozionale delle orazioni di Giovanni Della Casa, che impiega questa tipologia di prosa per la gestione della propria posizione nei coevi ambienti politici (ALBONICO 1997, 452).

Nel secolo della codificazione letteraria la riflessione sull'eloquenza si sviluppa tramite quelle stesse opere trattatistiche che pongono le basi teoriche per le diverse forme di scrittura: pertanto, un ruolo precipuo è riconosciuto dalla critica al *Dialogo della retorica* (1542) di Sperone Speroni dove, proclamato il compito sociale dell'oratore (la cui arte persuasiva è di servizio al potere politico), sono delineate le peculiarità di uno stile innovativo rispetto al ciceronianismo primo-cinquecentesco e l'oratore, «dipintor del vero», assume le stesse vesti del poeta 'imitatore della natura'.⁴ L'accostamento delle due figure, già classico, diviene più forte nell'orizzonte socioculturale cortigiano, che dispensa a prosa e poesia una comune 'materia' occasionale ed encomiastica, da trattare coi medesimi strumenti retorici. L'«arte di abbellire il periodo» assume, di conseguenza, «un ruolo tutt'altro che secondario nell'oratoria: essa contribuisce a far sì che il discorso, svincolato dalle circostanze occasionali, entri in consonanza con l'ordine profondo e musicale che regola il mondo» (FUMAROLI 2002, 33-4), o, in altre parole, acquisti un proprio valore

³ Queste dinamiche culturali si trovano in *nuce* già in epoca umanistica, che assume un ruolo fondamentale nel recupero dell'arte oratoria classica anticipando molte delle esperienze che caratterizzeranno poi la scrittura epidittica del periodo successivo. Sull'eloquenza quattrocentesca ha scritto pagine lungimiranti Alfredo Galletti, che ne colloca le radici nella nuova diffusione della tradizione oratoria greca. L'*excursus* storico dello studioso è interessante soprattutto per i materiali che chiama a testimonianza: dai numerosi manoscritti quattrocenteschi in cui si riuniscono, a scopo didattico, volgarizzamenti parziali di diversi oratori antichi; ai molti altri che conservano i testi integrali di orazioni ed epistole tradotte o originali, come i *Sermones funebres et Sermones nuptiales* dell'umanista bresciano Gregorio Britannico (Venezia 1495), che raccoglie dettami ed esempi in latino e in volgare; fino all'opera del Trapezunzio, che rappresenta «il più vasto e vario repertorio di precetti retorici del tempo» (GALLETTI, 559), e di cui occorrerebbe indagare l'influsso non solo formale, ma anche a livello delle strutture argomentative e della topica epidittica. Nonostante il ruolo propulsivo dell'eloquenza umanistica per l'arte oratoria cinquecentesca, il relativo stato dell'arte testimonia la difficoltà di governare l'ampio bacino di materiali, e insieme la necessità di rinnovarne le modalità di indagine. Una denuncia di disattenzione da parte della critica era già stata presentata da Galletti; riconfermata negli studi sulla retorica umanistica raccolti da James J. Murphy (MURPHY 1983), e nelle premesse a indagini puntuali come quelle di J. McManamon sulle orazioni funerarie fra il primo Quattrocento e il 1534 (MCMANAMON 1989); di Mauro De Nichilo sull'oratoria nuziale (DE NICHILLO 1994); di Franco Martignone sulle 'orazioni d'obbedienza' al pontefice (MARTIGNONE 2002); di Maurizio Campanelli sulle prolusioni accademiche (CAMPANELLI 1994a); o di Simone Albonico sull'oratoria nel Quattrocento lombardo (ALBONICO 1998).

⁴ Per una breve presentazione del trattato e del suo ruolo nella codificazione dell'arte oratoria rinascimentale cfr. BENEDETTI 2010, IX-XII; interessanti, per il discorso qui condotto, gli studi di MACK 2011 e KATINIS 2018, che analizzano la riflessione speroniana sull'oratoria nel più ampio contesto di recupero e riabilitazione della retorica sofistica.

indipendentemente dal contesto per cui è nato. Se ancora prima di Speroni «il presupposto classicistico della compenetrazione retorica tra eloquenza in prosa e in versi» trova diverse attestazioni e rielaborazioni – tra cui si distingue per efficacia epigrammatica la chiosa che Tommaso Fedra Inghirami pone in esergo al suo commento manoscritto dell’*Ars poetica* oraziana («poetica et oratoria sunt sorores germanae et praecepta sunt communia»; cfr. BENEDETTI 2010, XIII) –, non si vede come la parzialità della critica moderna, dedicatasi quasi esclusivamente allo studio di una sola delle ‘due sorelle’, non venga riconosciuta quale limite alla piena comprensione del contesto culturale rinascimentale, avendo negato ad un genere di tale rilievo nella coscienza letteraria del tempo la propria operatività storica. La rivalutazione della scrittura epidittica cinquecentesca si impone dunque come necessaria, e interessa tanto il suo ruolo nel più ampio contesto della storia letteraria rinascimentale, quanto una nuova attenzione all’analisi ed esegesi dei testi, dove la compenetrazione tra i due generi si mostra in tutta la sua evidenza: già nel secolo scorso Gianfranco Folena individuava nel petrarchismo una «parte costitutiva e vitale della tradizione della prosa oratoria del Cinquecento», tanto da poter asserire che «nella codificazione retorica che segue agli esemplari oratori l’esemplificazione è in grandissima parte fondata sulla poesia volgare, più ancora che su Cicerone e sugli antichi» (FOLENA 1978, XXIII). Parole propedeutiche, ma da riattualizzare, constatato il ribaltamento delle categorie di ‘petrarchismo’ e ‘classicismo’ cinquecentesco cui si è giunti con i più recenti studi sulla poetica rinascimentale, condotti sempre *in absentia* della controparte rappresentata dalla prosa epidittica.⁵

La tensione dell’eloquenza cinquecentesca ad affermare la propria letterarietà si evince tuttavia da più fattori: un primo di carattere interno, appurato il predominio del genere epidittico sulle altre forme di oratoria, di cui influenza lo stile (così accade, ad esempio, per l’oratoria politica, secondo il quadro delineato in DOGLIO 1977); un secondo in direzione esterna, riconoscendo il dialogo che la scrittura epidittica instaura con altri generi prosastici, dalla biografia (con un significativo rilancio verso il coevo *exploit* della ritrattistica; cfr. F. LEUZZI 2007, 10), alla storiografia, terzo termine di paragone, con oratoria e poesia, nei trattati che discutono il rapporto tra verità e finzione nella scrittura letteraria, fino all’epistolografia. È soprattutto il legame teorico e pratico con quest’ultima che dovrebbe spronare a una riabilitazione critica dell’oratoria: come precisato per la poesia, anche in questo caso i «due generi dell’alta prosa pratica, [...] sempre stilisticamente congiunti» (FOLENA 1978, XXIII) hanno ricevuto un’attenzione del tutto diversa, privando la riflessione moderna dello sguardo unitario con cui la cultura letteraria cinquecentesca percepisce le due tipologie scritte. Dai precetti stilistici alla capacità di penetrare e riproporre il profilo socioculturale del secolo, oratoria ed epistolografia condividono un

⁵ La formula di ‘petrarchismo plurale’ è stata fissata da GIGLIUCCI 2005, e GIGLIUCCI 2007; da cui poi si sono mossi gli studi di CHIODO 2013 e i fondamentali contributi di Amedeo Quondam (tra i più recenti QUONDAM 2016); mentre un significativo rilancio della ricerca è stato promosso da ALBONICO 2017 e JURI 2017. Dal punto di vista operativo, le fonti evidenziate dal commento qui proposto alle orazioni tassiane si mostrano esemplificative, confermando l’analisi di Folena.

percorso di affermazione che solo nel caso della seconda la critica ha saputo indagare con acribia, approfondendo vari livelli della ricerca dai pionieristici e propedeutici studi di Amedeo Quondam fino alle indagini degli ultimi anni.⁶

La bibliografia critica sull'oratoria cinquecentesca, viceversa, annovera pochi titoli che fronteggiano materiali copiosi ed eterogenei: attraversando a campione gli anni successivi al dialogo speroniano, si segnalano raccolte come i *Concetti di Hieronimo Garimberto et de più autori, raccolti da lui per scrivere familiarmente* (1543); gli scritti teorici di Giovanmaria Memo (*L'oratore*, 1545); cui seguono le *Orazioni diverse di diversi rari ingegni* (1546) di Florido, probabilmente da identificare con Florio Sabino, che costituisce i prodromi della più fortunata raccolta sansoviniana (ALBONICO 1997, 438). In quegli stessi anni vedono la luce anche le curatele di Anton Francesco Doni (le *Orazioni diverse et nove di eccellentissimi auctori* risalgono al 1547, di poco posteriore il *Cancelliere, o libro dell'eloquenza*, del 1562); e le fondamentali teorizzazioni di Daniele Barbaro (*Dialogo dell'eloquenza*, 1557) e di Bartolomeo Cavalcanti (*Rettorica*, 1559): soprattutto quest'ultimo contribuisce alla codificazione teorica dell'orazione sulla base della tradizione aristotelica, definendo l'orizzonte in cui si inseriranno gli scritti di Francesco Sansovino e confermando la piena compatibilità di arte oratoria e lingua volgare (FOLENA 1978, XXII). Significative, per la testimonianza che offrono della varietà propria della scrittura oratoria, sono le raccolte di Remigio Nannini (*Orationi militari*, 1557 e poi 1560; *Orationi in materia civile, e criminale, tratte da gli historici greci, e latini, antichi, e moderni*, 1561); i testi latini quattro-cinquecenteschi delle *Orationes clarorum hominum, vel honoris officiique causa ad principes, vel in funere de virtutibus eorum habitae*, promosse dall'Accademia della Fama (1559 e poi 1560); fino alle più tarde esperienze di Orazio Toscanello (*Libro primo degli artificii osservati sopra le orazioni di Cicerone*, 1568); di Giason de Nores (*Tre libri della retorica*, 1584); o dell'inedito 'ragionamento' teorico di Francesco Bonciani (*Sulla maniera di fare orazioni funebri*, tenuto presso l'Accademia degli Alterati nel corso degli anni Settanta). Una mole di opere, solo rappresentata da questo breve *excursus* cronologico, che sarebbe opportuno censire e sistematizzare, così da renderla accessibile per una ricerca più ampia, preposta a indagare i diversi aspetti dell'eloquenza rinascimentale.

Sebbene si conservi anche un ricco bacino di testi rimasti inediti allo stadio manoscritto, l'incidenza culturale dell'oratoria cinquecentesca si coglie più opportunamente dai numerosi titoli usciti a stampa: legandosi a contesti e occasioni puntuali, le orazioni si rivestono di una funzione propagandistica che trova nella tipografia un naturale mezzo di diffusione nell'immediatezza dell'evento per cui sono redatte. Gli stessi intenti motivano l'affermarsi del volgare sul latino, determinando così il contributo della scrittura oratoria

⁶ La fioritura degli studi sull'epistolografia rinascimentale si compone di ricerche molteplici, che spesso raggiungono i risultati più interessanti nell'analisi di singoli carteggi o epistolari: difficile dunque attraversare sinteticamente le pubblicazioni tra i propedeutici studi de *Le «carte messaggere»* 1981 e le più recenti riflessioni teorico-metodologiche di MATT 2015, *Scrivere lettere nel Cinquecento* 2016 e *L'epistolografia di Antico Regime* 2019.

alla coeva disputa linguistica:⁷ la promozione del volgare presiede, ad esempio, la raccolta di Anton Francesco Doni, come esplicitato nella dedicatoria premessa alle sue *Orazioni*; ma anche la fortunata impresa editoriale di Francesco Sansovino che, con l'obiettivo di fornire modelli stilistici e formali di scrittura epidittica, accosta diverse tipologie di orazioni in latino e in volgare, di autori antichi e contemporanei, in un confronto costante volto a testimoniare la capacità del volgare di trattare temi morali, filosofici e accademici.⁸

Verosimilmente conclusa già nel 1546, la raccolta di Sansovino vede la luce solo nel 1561, godendo poi di numerose riedizioni.⁹ L'eterogeneità dei materiali recupera e riattualizza il classicismo dei primi anni del secolo, promuovendo una codificazione dell'oratoria in volgare che potesse competere con quella degli autori antichi, al tempo beneficiari di un interesse editoriale che influì sullo sviluppo teorico e pratico del genere (BOLZONI 1984, 1058; FOLENA 1987, XXIII). Solitamente Isocrate costituì il modello per i *topoi*, sebbene fortissima fosse l'incidenza di Demostene e la permanenza del modello ciceroniano in ambito stilistico.¹⁰ Nell'impossibilità di fornire una pur breve panoramica delle imprese editoriali dedicate nel Cinquecento all'opera di Cicerone, una sintetica presentazione dei titoli a stampa degli altri due oratori antichi citati potrebbe meglio raffigurare la portata del fenomeno: tra gli inizi e la prima metà del secolo, presso la tipografia manuziana si pubblicano ancora in greco Ulpiano e Demostene (*Ulpiani Commentarioli in olynthiacas, philippicasque; Demosthenis orationes. Enarrationes saneque necessariae in tredecim orationes Demostheni*, 1503), e la collettanea *Platonis, Thucydidia, et Demosthenis funebres orationes* (1549); più tardi, accanto all'*opera omnia* in tre tomi di Demostene edita da Scoto (1550), vedono la luce moltissime edizioni parziali dell'antico

⁷ La promozione del volgare per il tramite del genere oratorio (nelle sue forme pratiche di lettura pubblica e scrittura) consta delle prime testimonianze già nell'Umanesimo: significativa, a riguardo, l'esemplificazione proposta da GALLETTI 548 e 562.

⁸ Il rapporto tra latino e volgare nella scrittura epidittica cinquecentesca necessiterebbe di uno studio dedicato, che ne individui la varietà di forme e modi, come ad esempio la pratica di volgere la stessa orazione dall'una all'altra lingua, per cui si registrano casi di testi pronunciati pubblicamente in volgare ma editi in latino (GALLETTI 548 e 562; ALBONICO 1998, 131-2; ALBONICO 2001).

⁹ Per una recente panoramica degli studi sull'opera e sulla figura di Sansovino, cfr. *Francesco Sansovino scrittore del mondo 2020*.

¹⁰ La ricerca dovrebbe dedicarsi anche alla sistematizzazione dei materiali teorici e delle opere oratorie lasciati in eredità dalla cultura classica, in modo da renderli fruibili per il critico moderno. A riguardo, un modello operativo è offerto dagli studi di Laurent Pernot sull'encomio dall'antica Grecia alla Roma imperiale (soprattutto PERNOT 1993; ma anche PERNOT 1997; PERNOT 2000): la focalizzazione sulle forme dell'elogio, sicuramente selettiva nella diversificata rassegna della scrittura oratoria classica, risulta quanto mai funzionale da una prospettiva moderna, che individua quali caratteristiche tipiche delle orazioni tra Quattro e Cinquecento una predominante declinazione epidittica e la presenza costante di intenti encomiastici. Lo studioso francese, che illustra un quadro completo e dettagliato tanto della teoria quanto della pratica della lode in età classica, fornisce una chiave di accesso guidato alle moltissime fonti indagate, disponendo il bagaglio tecnico di *topoi* e *topoi* con cui confrontare la produzione cinquecentesca e individuarne riprese e distanziamenti dal modello classico. Manca, d'altro canto, un'indagine mirata sulla produzione di ogni singolo autore, che l'opera di Pernot lascia sullo sfondo, trattandosi di una sistemazione onerosa e significativa solo avendo come obiettivo l'analisi dell'intertestualità tra oratori antichi e scrittori moderni, che potrebbe afferire sia allo sviluppo del tessuto retorico del testo, sia al prelievo di immagini e figure retoriche.

oratore (a titolo esemplificativo, si ricordano le tre *Olintiche*, due *Filippiche* e *Sulla pace*, uscite in un volume unico per Torrentino nello stesso anno; mentre poco prima Paolo Manuzio pubblica quattro delle *Filippiche* in latino). Parallelamente si realizzano anche le prime traduzioni in volgare (*Le undici Filippiche di Demosthene*, volgarizzate da Felice Figliucci per Valgrisi nel 1550) e diverse sono le edizioni che raccolgono le orazioni di Demostene e del suo avversario Eschine (come l'edizione padovana del 1549 *Aeschinis et Demosthenis orationes inter se contraria*): un'aldina del 1554 unisce le traduzioni in latino della *Contro Ctesifonte* di Eschine e della *Sulla corona* di Demostene, opera di un anonimo fiorentino forse identificabile con Girolamo Ferro, probabile traduttore anche della *Contro Leptine* edita sempre presso la tipografia manuziana del 1555, e ampliata poi con altre orazioni di Demostene nelle riedizioni del 1557 e 1558 (ALBONICO 1997, 447). Sul finire del secolo l'interesse ancora vivo per l'oratore è testimoniato da opere come le *Orationi di Demostene et Eschine, tradotte fidelmente di lingua greca in italiana* (1597). Non diversa la tradizione editoriale dell'opera di Isocrate, che vede risalire le prime traduzioni in latino agli inizi del secolo (come l'*Oratio Isocratis pulcherrima in qua praecepta a iuuenibus obseruanda continentur*, del 1502; o l'*Isocratis oratoris praestantissimi Oratio panegyrica*, del 1509), con la peculiarità che diverse stampe di sue singole orazioni si accompagnano al commento redatto dal traduttore stesso (ne è un esempio l'edizione *Isocratis Oratio de regno gubernando* Domenico Bonomino interprete, del 1503; o anche le due orazioni commentate da Stefano Salutati nella raccolta *Stephani Piscien. Oratio habita in celeberrima Academia Bononien*, del 1531). Sulla metà del Cinquecento compaiono anche i primi volgarizzamenti, sia di singole orazioni (l'*Oratione d'Isocrate a' Demonico figliuolo d'Ipponico*, trasposta da Chiara Matraini, è edita a Firenze nel 1556), sia dell'opera completa (nel 1555 vede la luce a Venezia la traduzione di *Tutte le orationi d'Isocrate orator atheniese* per opera di Piero Carriero). Un interesse che presiede anche alle pubblicazioni di moltissimi altri autori della classicità (fino a esponenti della seconda sofistica come Dione Crisostomo ed Elio Aristide) e alla riattualizzazione degli antichi trattati di retorica, sfociando spesso nell'allestimento di zibaldoni a uso pratico, come la raccolta di sentenze di oratori classici di Pierre Lagnier, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1573, ma riedita più volte financo al 1598.¹¹

La raccolta di Sansovino suggerisce però un orizzonte di paradigmi molto più ampio e complesso, che accosta alle *auctoritates* dell'antichità gli esempi stilistici di Dante, Petrarca e Boccaccio, insieme alla produzione oratoria delle personalità più illustri della contemporaneità. Il risultato è una comparazione dei diversi modelli e una loro fruibilità che determinano, inoltre, l'influsso dell'oratoria profana anche sulla predicazione controriformistica (BOLZONI 1984). Alcuni esempi significativi di questo rapporto si legano alla figura centrale di Carlo Borromeo, che costruisce il dialogo tra l'oratoria ecclesiastica e i contemporanei sviluppi dell'epidittica in ambienti culturali laici: è lui a sollecitare il

¹¹ Per la presenta degli oratori antichi nella discussione contemporanea sulla retorica cfr. KATINIS 2018; per un primo inquadramento sulla fortuna cinquecentesca di Demostene ed Isocrate cfr. PERNOT 2006; TANGRI 2006; G. ROSA 1984.

vescovo Agostino Valier alla scrittura di una *Rhetorica ecclesiastica*, che dispone in un'unica grande tavola le unità e distinzioni della retorica ricavate dalle teorie sull'eloquenza profana; Bernardino Tomitano, con la sua prefazione alle prediche di Cornelio Musso, testimonia gli stretti rapporti esistenti fra la predicazione cinquecentesca e lo sviluppo della letteratura volgare, sia in prosa che in versi; Gaspare Contarini delinea, nel suo *Modus concionandi*, le modalità di applicazione rigorosa degli strumenti epidittici dell'encomio laico (che oppongono solitamente virtù e vizi) ai soli argomenti teologici ed ecclesiastici. A primeggiare è però l'esperienza di Francesco Panigarola, esponente di «una ricerca impegnata e consapevole di integrale utilizzazione, nella predica, degli strumenti offerti dalla retorica e dalla letteratura profana» (BOLZONI 1984, 1062). Partecipe della politica culturale di Borromeo, il predicatore francescano contribuisce alla storia dell'eloquenza sacra soprattutto con due opere: *Il predicatore, ovvero parafrase, commento e discorsi intorno al libro dell'Elocuzione di Demetrio Falereo* (apparso postumo a Venezia nel 1609), e il più breve *Modo di comporre una predica* del 1584. A riguardo Stefano Prandi, sebbene assuma come punto di osservazione specifico quello dell'orazione funebre, sostiene una diversa direzione di influenza, riconoscendo in diacronia una «inversione di tendenza [...]: se in epoca umanistica sembra verificarsi un passaggio dal sermone all'*oratio*, giusta una rinnovata influenza di modelli e teorie classiche, nel secondo Cinquecento si assiste, con l'affermarsi della "nuova retorica" borromea, al processo inverso» (PRANDI 1995, 443-4). Senza entrare in contraddizione con quanto presentato quasi un decennio prima da Lina Bolzoni, le riflessioni dello studioso testimoniano la difficoltà di comprendere pienamente lo sviluppo interconnesso dell'oratoria sacra e profana in epoca rinascimentale, che potrebbe così costituire un ulteriore ambito di ricerca nella ricostruzione storica dell'oratoria cinquecentesca.

II. L'indagine sulle orazioni di Torquato Tasso si inserisce nella complessità e labilità di questo quadro storico e critico, rispetto a cui la produzione del poeta potrebbe favorire l'avvio di opportune ricerche atte a ridefinire non solo l'orizzonte teorico del genere, ma anche il ruolo e l'esemplarità delle singole esperienze autoriali.

Pur non dedicandovi mai una trattazione specifica, Tasso dissemina nella sua opera diversi spunti di riflessione sull'oratoria, testimoniando le tendenze che connotano lo sviluppo e l'affermazione del genere nel contesto più ampio del secolo: l'orazione – vocabolo impiegato tecnicamente anche per indicare il 'dettato', il 'discorso' disposto secondo specifiche regole retoriche –¹² rappresenta spesso il termine di paragone con cui si delineano in controluce i profili teorici di altri generi letterari, come la poesia, la storiografia e l'epistolografia. L'accostamento di oratoria e poesia appartiene alle precoci

¹² DPE IV, 179: «L'orazione è una voce, o vero un parlar composto, il qual significa; e le sue parti significano ancora per sé qualche cosa. Ma l'orazione si dice una in due modi: o quella che significa una sol cosa, come la definizione dell'uomo '*uomo è animal ragionevole*', o quella la qual, congiungendo molte cose insieme, ne fa una di molte, come l'*Iliade*».

riflessioni teoriche dei *DAP*, che collocano esplicitamente il pensiero poetico tassiano nel solco della tradizione diffusasi con il magistero speroniano sopracitato:

E mi ricordo in questo proposito aver udito dire allo Sperone (la cui privata camera, mentre io in Padova studiavo, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scole, parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella Academia e di quel Liceo in cui i Socrati e i Platoni aveano in uso di disputare), mi ricordo, dico, d'aver udito da lui che 'l nostro poeta latino è più simile al greco oratore ch'al greco poeta, e 'l nostro latino oratore ha maggior conformità co 'l poeta greco che con l'orator greco, ma che l'oratore e 'l poeta greco aveano ciascuno per sé asseguita quella virtù ch'era propria dell'arte sua, ove l'uno e l'altro latino avea più tosto usurpata quell'eccellenza ch'all'arte altrui era convenevole. E in vero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia d'Omero, sì come ne l'acume e nella pienezza e nel nerbo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. (*DAP* I, 15-6)

Il passo, nell'idillica ricostruzione della cornice memoriale, individua in Virgilio e Cicerone i modelli classici su cui si impernia la sovrapposizione di poetica e oratoria, qui analizzata in rapporto all'adozione rovesciata dei criteri di *brevitas* e *macrologis*: a differenza di Demostene e Omero, che hanno raggiunto l'acme nei rispettivi generi di competenza applicando con rigore ed efficacia espressiva i relativi precetti retorici, i due latini hanno invece primeggiato in maniera innovativa, poetando il primo con uno stile 'oratorio', e argomentando il secondo con la ricchezza figurativa del poeta. È significativo che Tasso conserverà questa acquisizione teorica anche nella successiva rielaborazione dei *DPE* (II, 114-5): nonostante l'ampliamento delle fonti guadagnato dalle letture degli anni precedenti, la riuscita di questo scambio continuerà a rappresentare l'orizzonte in cui collocare la riflessione poetica dell'autore.

Il parallelismo tra oratoria e poesia corre costante lungo tutta la trattazione teorica sia dei giovanili *DAP*, sia nei più tardi *DPE*, senza divenire mai il punto focale dell'argomentazione. Le modalità con cui si delinea la figura dell'oratore in apertura dei *DPE* risultano a riguardo esemplificative: la disamina, che chiama in causa diverse *auctoritates* antiche e contemporanee, argomenta una definizione di 'oratore' che, una volta acquisita, costituisce il termine di paragone teoricamente saldo con cui confrontare la figura del poeta. L'intento apologetico, tutto teso a motivare la posizione dell'autore, individua nella teoria della scrittura oratoria uno spazio contiguo e 'neutro' di discussione delle fonti e dei concetti, le cui deduzioni fungono poi da contrafforti o da confini su cui Tasso costruisce la propria poetica. Lo stesso procedimento argomentativo diviene preponderante soprattutto nei più estesi *DPE*. Non è questa la sede per riattraversare puntualmente i due trattati nei luoghi di confronto tra poetica e oratoria (che diverrebbe particolarmente

oneroso nella sezione dedicata ai diversi ‘ornamenti’ retorici),¹³ mentre potrebbe essere di una qualche utilità un breve *excursus* nei macro-ambiti di sovrapposizione dei due generi, ossia la ‘materia’, l’‘eloquenza’, il fine e il pubblico. Le distinzioni qui enunciate si presentano nel dettato tassiano in modo molto più fluido, dal momento che la ‘materia’ condiziona le scelte retoriche che dipendono dai fini della scrittura. Così, sebbene la «materia nuda viene offerta quasi sempre all’oratore dal caso o dalla necessità, al poeta dall’elezione; e di qui avviene ch’alcune fiata quel che non è convenevole nel poeta è lodevole nell’oratore» (*DAP* I, 3; concetto conservato poi in *DPE* II, 80-1), poesia e oratoria possono attingere al medesimo bacino di soggetti, condividendo la ‘misura’ della materia da trattare poiché «si come l’oratore spazia per ogni materia a lui proposta con le sue ragioni probabili tratte da’ luoghi comuni, così il lirico parimente tratta ogni materia che occorra a lui» (*DAP* III, 50). La natura di questi ‘soggetti’ è precisata da Tasso in una lettera scritta a Maurizio Cataneo «per risposta al discorso del Lombardelli, ed a la difesa del poema e de l’Apologia medesima»:

Ma per questa ragione il verisimile e ’l credibile sarebbe l’istesso: né stimo che si raccolga il contrario da Aristotele. Ma da Cicerone si può raccorre, ch’il credibile appartenga più a l’oratore; perch’egli è parte del probabile: ma ’l verisimile è del poeta, il qual molte volte non cerca di persuadere, pur che diletta: né si cura che le cose sian credute, ma ch’elle piacciono: né tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza, ch’è ne la menzogna; e cerca d’occultarla, o almeno di colorirla in molti modi; accioché, s’ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se ’l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo ch’egli no ’l consideri per sé, ma per accidente: ma l’oratore il considera per sé, e principalmente. Sono dunque in ciò molto differenti. (*Lettere* 434)

Il carattere apologetico dello scritto determina il piegamento delle fonti a sostegno delle teorie tassiane che, nella volontà di definire con più precisione il ‘verisimile’ oggetto della poesia, lo ricava *ex contrario* delimitando la materia più prettamente oratoria e chiamando in causa i diversi fini delle due tipologie scritte: rientrano così sotto lo stesso concetto di ‘menzogna’ tanto l’eloquenza usata dal poeta per ‘dilettare’, quando quella dell’oratore per ‘persuadere’. Sottigliezza che, per esempio, non appartiene all’argomentazione neutrale del dialogo della *Cavaletta*, ovvero *de la poesia toscana*, dove si afferma che «i poeti, o siano gli istessi che gli oratori, come si raccoglie da la definizione, o pur tanto simili che molte cose de l’artificio siano communi, debbono in questo modo fingere e ricoprire l’arte per ingannare con maggior agevolezza» (*Cavaletta*, 716).¹⁴

¹³ Le ricerche finora condotte hanno messo in evidenza una serie di approfondimenti necessari prima di poter approntare un’analisi stilistica delle orazioni tassiane, che dovrebbe inoltre considerare la diacronia e dunque l’evoluzione dello stile oratorio dell’autore. Si tratterà soprattutto di sondare il rapporto delle prose con le relative riflessioni teoriche, individuando l’esistenza di specifici stilemi epidittici anche nel confronto con una già autorevole bibliografia di riferimento (tra i molti, cfr. GROSSER 1992; BOZZOLA 1999).

¹⁴ In termini simili al dialogo si esplicita la comunione di intenti tra oratoria e poesia nella giovanile *Lezione sopra un sonetto di monsignor Della Casa* (1568 ca): «ma quando alcuno di queste cose ragiona come colui, che

D'alto canto, se l'eloquenza offre a tutti i generi i medesimi strumenti di ornamento (DPE V, 201), attiene all'oratore e al poeta impiegare quelli adatti alla propria 'materia' e ai propri fini, sebbene accada spesso che i primi «cedano in molte cose ai poeti» da cui usurpano stilemi e figure (ivi, 100, 76 e 185). La percezione negativa con cui questa condivisione di strumenti retorici sembra essere presentata perde ogni incisività se si terranno presenti gli esempi ciceroniano e virgiliano sopra ricordati: la discrasia, che vorrebbe l'eloquenza dell'oratoria più regolata di quella poetica, è un motivo classico (presente, ad esempio, nel modello principe dell'*Evagora* isocrateo),¹⁵ soggetto in Tasso all'evoluzione del concetto di eloquenza per il progressivo ampliamento delle proprie fonti e ai già imputati intenti apologetici degli scritti teorici (GIRARDI 1999, 764-8). Per gli stessi motivi si assiste, nella riflessione tassiana, alla conversione dalle iniziali posizioni sull'identità di pubblico tra oratore e poeta («Parla il poeta non a i dotti solo, ma al popolo, come l'oratore»; *Prose diverse* II, 124), a una sua differenziazione che motivi le scelte poetiche dell'autore («estimando che tra gli oratori e i poeti sia questa differenza, ch'ove gli oratori per lo più pendono da la sentenza della moltitudine, e quasi da l'applauso popolare, i poeti debbano contentarsi di pochi dottissimi ed intendentissimi»; *Giudicio* II, 79).

Se si volessero rintracciare le specificità dell'oratoria nel pensiero teorico tassiano, si dovrebbe uscire dalle troppo ampie riflessioni di poetica, recuperando e valorizzando la forte aderenza che il genere ha con le sue realizzazioni pratiche:

De la virtù de le persone da' particolari circoscritte, quando sian vere e veri i particolari, parla l'istorico o l'oratore: [...] ed i poeti ne parlano quando finte sono le persone ed i particolari; e parimente quando quelle siano vere, e finti alcuni de' particolari. [...] Ma s'io come oratore

da quel bello e meraviglioso, che 'n loro appare, fia desto ad ammirargli ed a contemplargli, ed in somma, come poeta o come oratore, che non abbia riguardo a l'insegnare, né sia obligato di parlare, né con quelli ordini né con quei concetti minuti; allora la pompa e l'altezza dello stile è ricercata» (*Prose diverse* II, 121). Se la data tarda del dialogo (1585) prova la continuità del pensiero tassiano, risulta insieme più evidente l'intento apologetico operante nella *Lettera* 434 a fine classificatorio (e riscontrabile anche nella disamina di DPE V, 201). Sul valore sociale di queste forme di 'menzogna' scrive Tasso in una interessante lettera a Curzio Ardizio: «Ma voi forse, signor Ardizio, mi dimanderete: se la verità adornata ed accresciuta, altro non è che la menzogna; a' poeti, dunque, ed a gli oratori si conviene di dir la menzogna? e se la menzogna è degna di biasimo, come potrà recare onore altrui? A questo io rispondo: che la menzogna che a' principi ed a le città può giovare, si può dir senza alcuna colpa e senz'alcun biasimo» (*Lettere* 291).

¹⁵ Cfr. Isocrate, *Ev.* 9-10: «I poeti dispongono di molti ornamenti; possono rappresentare gli dèi avvicinarsi agli uomini, conversare con loro e aiutare in battaglia chiunque vogliano, ed esporre tali fatti non solo con le espressioni ordinarie ma ora con esotismi ora con neologismi ora con metafore, non trascurando nessun mezzo, ma adornando la loro poesia con tutti gli artifici stilistici. Agli oratori invece non è lecito ricorrere a tali espedienti, ma sono obbligati a usare solo vocaboli comuni in senso stretto e le idee che si riferiscono alla vita pratica. Inoltre i primi scrivono tutte le loro opere con metri e ritmi, i secondi non si avvalgono di nessuno di questi sussidi; sussidi dotati di tanto fascino che i poeti, anche se sono manchevoli nell'espressione e nelle idee, pure seducono gli ascoltatori solo con l'armonia e la simmetria». Il luogo, ben presente al Tasso teorico (che lo cita e rielabora in DPE II, 93), è accompagnato nell'edizione antica compulsata dall'autore dal titolo di paragrafo «Poetis facilius est ornare praeclara facinore, quam oratoribus», e consta, insieme ai consueti segni di lettura tassiani (tratto verticale sul margine e sottolineatura a testo), della postilla autografa: «Meliora conditio poeseos» (Barb.Cr.Tasso.25, 22). Per il postillato cfr. qui di seguito.

n'avessi a ragionare, dovrei dire: l'invettive e l'accuse piene di maledicenze, non debbono esser fatte da uno che viva in una corte o sotto un principe solo, ma da coloro che vivono ne le repubbliche [...]: ma le orazioni di lode non solo a quelli oratori convengono che vivono ne le repubbliche, ma a quelli ancora che ne le corti albergano o ne le città governate da principi. E forse molto più, e sopra tutte l'altre, quelle lodi volentieri s'ascoltano da la bocca de gli oratori, che a' morti sono date; perciocchè la virtù de' maggiori molto suole muovere gli animi generosi, ed assai infiammarli a la virtù: e per questa ragione, a creder mio, furono l'orazioni funebri instituite. Onde s'io, o altro cortigiano come oratore talora parlerà o scriverà; niun biasmo, a mio giudizio, meriterà, quando la virtù de' morti con sua eloquenza ornerà; pur che ne l'ornarla quell'obietto si proponga, ch'egli dee: e questo, altro non dee essere che 'l giovamento de' principi e de le città. (*Lettere* 291)

La lunghezza del brano si giustifica non solo per la fitta trama di nozioni che offre sull'oratoria nel contesto socioculturale cinquecentesco, quanto più perché illustrate da un punto di vista interno al secolo e precipuo come quello tassiano. Si individuano così le realtà politiche in cui si sviluppa l'arte oratoria, ossia le repubbliche (in cui sopravvive una parvenza dell'attività forense di età classica) e la corte rinascimentale, dove l'orazione encomiastica - più produttiva di quella di biasimo - riveste un ruolo sociale definito: esortare la comunità a perseguire modelli di virtù incarnati dalle personalità di maggior rilievo della corte stessa.¹⁶ La precisazione, che in apertura del passo specifica la differenza tra i soggetti dell'encomio oratorio e della poesia, deve essere contestualizzata in questo concreto orizzonte sociale, così come la preferenza per l'orazione funebre rispetto all'elogio in vita del soggetto: esse non hanno valore normativo,¹⁷ ma concentrano l'attenzione verso una legittimazione letteraria dell'orazione funebre e d'encomio, riconoscendo loro la funzione eternatrice tipica della compagna poesia. D'altra parte, Tasso poteva recuperare e far proprio questo intento ricavandolo dalla lettura dell'*Evagora* isocrateo, dove l'oratore antico si proponeva di «sperimentare se la prosa oratoria potrà anche questo: elogiare i grandi uomini non meno bene di chi li celebra nei canti e nei versi» (*Ev.* 11, in MARZI 1991).¹⁸

¹⁶ Questo profilo delle pratiche oratorie appartiene già al fondamentale dialogo speroniano *Della retorica* (e cfr. a riguardo BENEDETTI 2010, IX-XII). Una riflessione simile sul ruolo sociale dell'oratore è condotta da Tasso anche nella sopracitata lettera a Maurizio Cataneo (*Lettere* 434).

¹⁷ Si può ricordare brevemente, riguardo al primo punto, la forte presenza nelle riflessioni teoriche tassiane del modello isocrateo dell'elogio di Elena; e per il secondo la rivalutazione dell'autoencomio operata sull'esempio di Elio Aristide, con cui si principia la trattazione del *Giudicio* (per cui cfr. qui di seguito), lasciando da parte l'esempio operativo di gran parte delle liriche scritte da Tasso in lode di personalità illustri viventi.

¹⁸ Cfr. *Lettere* 196: «Ma quando avviene che i premi de la virtù de gli uomini, o i segni de l'opinione che una città o un popolo o un principe ha avuto de l'altrui valore, restan dopo l'altrui morte o ne le statue o ne' tempj, o pur anco ne gli encomi o ne' panegirici e ne gli altri scritti de' poeti e de gli oratori e de gli storici, allora coloro non solo onorati son detti, ma gloriosi; perciocché gloria è propriamente quell'onore che lungamente si perpetua, e per molte parti si diffonde». Sull'orazione funebre riflette Tasso anche in apertura del *Giudicio*, con una ricchezza di fonti presentata da GIRARDI 1999, 738. A margine di questa disanima, vorrei sottolineare lo stretto legame tra legittimazione letteraria dell'orazione e intenti encomiastici: se il fine

Sempre in linea con le tendenze del secolo, anche in Tasso la riflessione sull'arte oratoria continua nel confronto con l'epistolografia, cui sono dedicati i due trattati del *Secretario*. Come si è visto per le teorie poetiche dei *DPE*, il paragone prende le mosse dalla definizione della figura del segretario e la dimostrazione della sua sovrapponibilità con quella dell'oratore:

il segretario è quasi oratore, e tutti i generi dell'orazione si veggono nell'epistole, se non espressi, almeno adombrati: perciò che in loro s'accusa e si difende; la qual parte è diligentemente trattata da Marco Tullio in quelle ch'egli scrive ad Appio il Bello: alcuna volta consiglia e persuade; come nell'altre che scrive a Curione, a Lentulo, a Marcello ed a Lucio: alcune loda, come scrivendo ed a Servio Sulpicio ed a Catone. Né solamente si lodano gli uomini, ma i paesi; come fa Plinio descrivendo il suo Laurentino, e mio Padre nella descrizione di Napoli e di Sorrento. E 'l rallegrarsi e 'l consolare e 'l raccomandare sono ancora ufficii dell'oratore, dal quale gli apprende il segretario. Laonde deono esser trattati con molta eloquenza; perché l'arte oratoria non è ristretta in que' tre generi, quasi dentro a' confini ed a' cancelli. E quantunque vi si rinchioda spesse volte, nondimeno l'è concesso l'uscirne, ed albergar non solo nelle scuole de' filosofi e nell'academie de' letterati; ma ne' tempj de' religiosi, e nelle Corti, e nelle abitazioni de' principi, è molto spesso onorata. (*Prose diverse* II, 260)¹⁹

Risalta la predominanza del modello ciceroniano, qui forse indotta non solo dal valore delle sue opere oratorie ed epistolografiche, ma anche dell'uomo politico, cui il segretario cinquecentesco poteva ispirarsi. Dall'*auctoritas* classica è ricavata la tradizionale distinzione dell'oratoria in giudiziaria, deliberativa ed epidittica: eppure, nel contesto socioculturale del Rinascimento, così lontano dalle dinamiche della Roma repubblicana, le tipologie oratorie si scardinano e si adattano alle nuove esigenze, richiedendo nuovi modelli all'oratoria classica di età imperiale, molto più vicina per il rapporto tra potere e letterati alla cultura cortigiana (dunque, Plinio il Giovane), e alla contemporaneità (per cui Tasso

persuasivo e precettistico dell'orazione cinquecentesca passa dalla sua capacità di mutarsi da 'scritto occasionale' a 'opera letteraria' tramite gli opportuni accorgimenti retorici, sarà necessario porsi da questa stessa specola per un corretto studio e rivalutazione della coeva poesia encomiastica, tipologia lirica di cui non occorre ricordare la proliferazione e l'incidenza nell'età delle corti rinascimentali. L'encomio, calibrato dall'ingegno poetico, rappresenta il ponte di comunicazione tra la prosa oratoria e la scrittura in versi, capaci di una stessa rappresentatività storica per gli ambienti socioculturali in cui si sviluppano, e ancora tutta da indagare nella sua portata.

¹⁹ Mi sembra rilevante confrontare il precetto teorico con la pratica: oltre all'esempio della storia redazionale dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, per cui si rinvia agli studi qui condotti, alla morte dell'ambasciatore Camillo Albizi il poeta, deciso a raggiungere con una parola di conforto la moglie del defunto, scriverà all'intermediario Antonio Costantini in questi termini: «Non mando sino a quest'altra settimana la lettera a la signora ambasciatrice, per consolarla in questo amaro accidente de la morte del signor ambasciatore suo marito, perché la consolazione sarebbe troppo presta, secondo l'avvertimento di Plutarco; ma avvertisca che sarà lettera, non orazione» (*Lettere* 736); e cfr. SALMASO 2007, XXXIX. Significativo, allo stesso modo, il passo di *Lettere* 1131: «Ne l'operazioni de l'ingegno, tutti ricusiamo il giudice; perché tutti rifiutiamo il superiore: ma per molte cagioni questo rifiuto devrebbe esser più lecito a me, che a molti altri. Ma questo sarebbe più tosto soggetto da orazione, che da lettera».

richiama l'esempio paterno). L'individuazione dei diversi luoghi, fisici e sociali, in cui la scrittura epidittica si inserisce è uno dei segnali più evidenti di una rilevanza storica del genere ancora tutta da valorizzare.²⁰ Nell'ampiamo del secondo trattato, si sottolinea la dipendenza teorica che lega l'epistolografia alla più autorevole tradizione retorica e oratoria: «e se da altri non fossero dati infiniti ammaestramenti dell'arte oratoria, sarebbe forse a me necessario scrivere più lungamente dell'artificio dello scriver lettere. Ma i precetti propri di questa arte son pochi, e si possono restringere in pochi fogli: gli altri sono communi con l'arte oratoria, da la quale possono esser derivati» (*Prose diverse* II, 272). La sovrapposibilità tra «l'arte del segretario» e dell'oratore, possibile per una condivisione della 'materia' «posta in mezzo tra 'l vero e 'l falso» e di alcuni scopi del discorso («Si vede nondimeno qualche somiglianza dell'accusa e della difesa nelle lettere ancora del segretario; e del persuader e dissuader, consigliando più espressamente, e del biasimo ancora e della laude»; *ivi*, 271-2), non ammette un'erronea identificazione dei due generi e delle due figure, che causerebbe la perdita delle loro proprie specificità, come il rapporto con il destinatario (il pubblico in presenza per l'oratore e l'interlocutore *in absentia* per la lettera del segretario), o i contesti di scrittura («l'azione del segretario è lontanissima da gli strepiti del palazzo e da le contese de' litiganti»). Inoltre, diversa è la resa formale delle due prose, più artificiosa quella dell'oratoria rispetto alla quotidianità e immediatezza ricercate dallo stile epistolare («Ma non sono nelle lettere del segretario così distinte le parti, o polite con tanto ornamento, con quanto son quelle dell'oratore»; *ib.*).²¹ Se un osservatore attivo e interno al secolo come Tasso pone attenzione tanto agli elementi distintivi quanto a quelli di dipendenza tra i due generi, le lacune della critica moderna, rivolta quasi esclusivamente alla scrittura epistolografica, diventano più evidenti e da colmare.

Al di fuori di queste due trattazioni maggiori dei *DPE* e del *Secretario*, alcuni principi teorici relativi alla scrittura oratoria si possono rintracciare sparsi in altre opere tassiane: dopo il poeta e il segretario, nel dialogo *Il messaggero* è l'ambasciatore ad essere confrontato con la figura dell'oratore;²² nel *Discorso dell'arte del dialogo* si sviluppa una riflessione sul

²⁰ Su questo versante, lo studio dell'oratoria cinquecentesca potrebbe rappresentare un valido strumento di ricerca sulle accademie, sede naturale dell'elaborazione di orazioni: non a caso tre delle prose tassiane si collocano in un contesto accademico (quello degli Etereî per l'orazione funebre di Santini e dell'Accademia ferrarese per l'orazione inaugurale e l'orazione per la morte del cardinale d'Este). Una linea di ricerca che privilegierebbe sempre un punto di osservazione interno al secolo, da affiancare agli studi che più recentemente hanno rivitalizzato l'interesse per un nuovo censimento e analisi dei sodalizi cinquecenteschi (cfr. su tutti TESTA 2015; *Italian Academies* 2016; e il database <http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/>).

²¹ Le *auctoritates* chiamate in campo per definire l'orizzonte teorico della scrittura oratoria sono anzitutto Aristotele e lo pseudo-Demetrio Falereo, seguiti da Ermogene, Cicerone, la *Rhetorica ad Herennium* e Quintiliano: ma mentre tutti questi autori rientrano nella trattatistica sull'oratoria, qualche indicazione sui 'precetti propri' della scrittura epistolare è offerta dal solo pseudo-Demetrio (*Prose diverse* II, 273).

²² Nel dialogo è citato un luogo platonico (*Gorgia*, 465b) caro al poeta, in cui il filosofo – per tramite di Socrate – paragona l'arte oratoria a quella culinaria: «Così ci sono de' celesti oratori come de' messaggeri a' quali favellando si può aver riguardo, rispose lo spirito; ma se in altro modo di questa materia dovessi ragionare, che ne direi? Che l'arte oratoria a l'arte de la cucina» (*Il messaggero*, 365-6).

rapporto tra storiografia e oratoria, indagato sempre tramite l'*auctoritas* dello pseudo-Demetrio Falereo, che vuole per quest'ultima uno stile «ritondo», una forma «contorta e circolare» (*Dell'arte del dialogo*, 33).²³

III. Questo breve *excursus* della riflessione tassiana sulla scrittura oratoria intende assolvere il doppio compito di offrire la cornice teorica in cui si collocano le prove epidittiche dell'autore e insieme di evidenziare ancora una volta la rappresentatività storica del genere, inesplorata anche quando legata a un nome significativo come quello di Torquato Tasso. La rilevanza della prosa oratoria nel panorama culturale cinquecentesco può essere colta anche da elementi minimi: nel 1586 il poeta riceve in lettura da Giovanni Domenico Albano un'orazione (*Lettere* 602), che Tasso valuta e corregge (secondo una pratica più spesso attestata per i componimenti poetici); l'anno successivo gli viene recapitata, insieme ad altri volumi, l'*Oratio in studiorum suorum auspiciis* (Bologna, Alessandro Benacci, 1586) di Girolamo Zoppo, principe dell'Accademia dei Catenati (*Lettere* 743).

Tasso stesso sembra essersi cimentato in molte più prove oratorie di quelle conservate dalla tradizione (ossia l'*Orazione nella morte di Stefano Santini*; l'*Orazione fatta per l'aprirsi dell'Accademia ferrarese*; l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*; l'*Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este*; e l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, raccolte nella silloge di Guasti): al di là della presentazione offerta da Pier Antonio Serassi, biografo settecentesco dell'autore, che annoverava sotto la tipologia oratoria anche la *Risposta di Roma a Plutarco* (SERASSI 1785, 135n), una breve nota intorno a una perduta orazione funebre tassiana per Carlo IX re di Polonia è procurata da Patrizio Antolini, che a riguardo riporta una coeva testimonianza epistolare poi riedita da Angelo Solerti (ANTOLINI 1882; SOLERTI II, II, 61).²⁴ Nella lettera del 1566 con cui il poeta presenta a Ercole Tasso lo stato delle proprie scritture è espresso il desiderio di dare alle stampe anche le orazioni, sebbene non siano ad oggi note, con l'esclusione dell'orazione funebre per l'amico Stefano Santini, altre prose scritte da Tasso entro quel termine cronologico (*Lettere* 6). La coscienza letteraria con cui il poeta distingue il genere dalle altre scritture in prosa, anche quando i confini formali si fanno labili, trova diverse dimostrazioni, come la missiva

²³ È la stessa fonte alla base di DPE I, 76: «Non ci diede Aristotele ammaestramenti di scrivere istorie, stimando forse che ella fosse di più semplice considerazione; e s'ella appartiene all'oratore, bastavano li precetti rettorici; e s'ha pur alcune cose di proprio, come accenna Demetrio Falereo (il quale assegna altro periodo all'isterico, altro all'oratore), non erano forse tante che meritassero un'arte divisa e separata dall'altre».

²⁴ Si tratta della lettera con cui, nell'estate del 1574, l'ambasciatore toscano Bernardo Canigiani informa l'allora granduca Francesco I de' Medici della morte del sovrano: «Lunedì a 20 ore fu qui il Zanninella con la certezza della morte del Re, per condoglianza del quale si sono spediti di qui il signor Guarini al Re di Polonia ed il signor Cavalier Gualengo all'Imperatore, i quali si troveranno poi insieme e andranno alle due regine. L'esequie per il detto Re si sono fatte stamane in Duomo, dove è comparso il Signor Duca in gramaglia e nel medesimo abito il Signor Cornelio ed il Signor Don Alfonso: l'oratore è stato il Tasso: e la maggior parte di detta orazione è stata in lodare la Regina madre».

a Maurizio Cataneo in cui Tasso progetta la revisione e conversione di alcune lettere in orazioni:²⁵

Né solo le lettere scritte da me, ma l'altre composizioni ancora sono state fatte con la medesima perturbazion d'animo; onde non dirò mai che sieno buone, né mai confesserò che sien mie, sinché non abbia tempo di rivederle. [...] Oltre di ciò, alcuni d'essi non sono stati scritti con quella ch'io stimo buona arte [...]. E tal fu una scrittura che due anni sono mandai a l'imperatore, ed alcune altre che mandai a la serenissima signora duchessa di Mantova, ed a l'illustrissimo signor Scipion Gonzaga: a le quali non avendo potuto dar forma d'orazione, pensava quest'anno passato di stendere in molte orazioni le pruove di molti affanni che ho sostenuti, e di molti torti che ho ricevuto; e quelle de la qualità de gli errori miei, i quali non son degni de la pena di cui i nemici gli han giudicati meritevoli, e sono peravventura minori de i loro. Ma spaventato da la fatica e da gl'impedimenti ch'io aveva, lasciai di scrivere, o pure a miglior occasione differii di farlo. Ora m'è uscita in tutto di mente la divisione ch'io ne aveva fatta, perciocché la memoria molto mi s'è indebolita in questa mia infermità: né me ne ricorderei, se molto non ci ripensassi; e forse altramente le dividerei. (*Lettere* 190)²⁶

La storia editoriale delle due lunghe missive apologetiche scritte a Scipione Gonzaga nel 1579 (*Lettere* 123 e 124) racconta l'incidenza dello stile di questi testi sulla loro ricezione e classificazione nell'orizzonte letterario coevo: non più lettere ma 'discorsi', da pubblicare indipendentemente dalle raccolte epistolari tassiane (RESTA 1997, 158-9).²⁷

Accanto a queste prove, che per le loro specificità meriterebbero una trattazione apposita, si collocano le orazioni tassiane contenute nei dialoghi, ossia le due prose di genere deliberativo racchiuse ne *Il Nifo, ovvero del piacere onesto*, e quella funebre per la duchessa di Ferrara Barbara d'Austria, incorniciata dal dialogo *Il Ghirlinzone, ovvero l'epitaffio*.²⁸ Orazioni fittizie, e forse per questo ancora più significative, poiché l'assenza di un legame effettivo con le occasioni che forniscono la materia ne evidenzia la natura puramente letteraria. Tanto i due scritti deliberativi, gli unici redatti da Tasso di questa tipologia, quanto l'orazione funebre per la duchessa si configurano dunque come prose

²⁵ Per il caso specifico dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, che inizia ad essere scritta come lettera ma verrà recapitata dal destinatario con il titolo di orazione, si rimanda agli studi e alla presentazione offerta in questa sede.

²⁶ La lettera è datata 18 ottobre 1581, per cui, prestando fede alla memoria tassiana, lo scritto indirizzato all'imperatore dovrebbe risalire al 1579, quando Rodolfo I d'Asburgo ricopriva la carica imperiale ormai da tre anni dopo la morte del padre Massimiliano II. A questa prosa, di cui non si conservano altre notizie, Tasso fa riferimento anche in una precedente lettera del 1580 a Giacomo Boncompagni (*Lettere* 133). Altrettanto difficile da sciogliere il riferimento alle prose scritte entro quel termine per la duchessa di Mantova Eleonora d'Asburgo.

²⁷ Una testimonianza simile è offerta anche dalla lettera in cui Tasso chiede il supporto della sorella Cornelia per diffondere a Napoli un'orazione che il poeta indirizzava al protettore Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino: «Ho già cominciato a scrivere, e procurerò che per mezzo del signor Scipion Gonzaga vi sia mandata, una orazione ch'io drizzo al signor duca d'Urbino; la quale se da voi sarà fatta divulgare per Napoli, mi sarà carissimo» (*Lettere* 106). Il testo cui il poeta si riferisce potrebbe identificarsi con *Lettere* 109.

²⁸ Per il rapporto dell'orazione funebre contenuta nel dialogo con quella simmetrica raccolta nella silloge ottocentesca di Guasti si rimanda all'analisi condotta in questo studio.

d'arte, legittimate dal valore stilistico più che dal compito sociale attribuito al genere.²⁹ Le cornici dialogiche offrono inoltre diversi spunti di riflessione metaletteraria, soprattutto nel caso del *Ghirlinzone*, dove si discute la necessità per ogni orazione di aprirsi con un apposito proemio. Il dibattito è interessante per l'orizzonte di *auctoritates* che delinea: a Francesco Patrizi e Camillo Coccapani, che rifiutano l'orazione del Forestiero Napoletano perché priva di esordio, quest'ultimo replica che «il proemio non è fra quelle parti ch'Aristotele stima necessarie ne l'orazione [*Rhet.* III, 13, 1414b sgg]» (*Ghirlinzone*, 790), sebbene poi i due interlocutori oppongano i precetti di Platone, «il quale fu tanto amator de' proemi che volle che fosser fatti in tutte le sue leggi». Al tentativo del Forestiero Napoletano di sottolineare la differenza tra i due generi («E replicando pur io ch'Aristotele e Marco Tullio parlano de l'orazioni e Platone de le leggi, ch'è diversa specie di componimento») risponde Tarquinia Molza, ricordando il valore sociale e precettistico di un'orazione funebre, soprattutto quando dedicata a una personalità di rilievo, che ne determina un valore normativo (ivi, 790-1). Lo scontro tra le *auctoritates* mostra i due livelli di analisi riservati alla scrittura oratoria già nel corso della sua proliferazione cinquecentesca: da una parte l'orazione è promossa in qualità di prodotto letterario, valutata per l'aderenza alla precettistica retorica di riferimento, per la sua resa formale ed espressiva; dall'altra si considera la riuscita del suo compito sociale, mettendo in primo piano i fini e gli interessi 'politici' che motivano la produttività del genere. Tornando alla cornice dialogica, è evidente il rilievo che acquista il breve accenno al rapporto tra latino e volgare nella scrittura oratoria qualora lo si collochi nella più ampia esperienza del secolo, caratterizzata dagli obiettivi di promozione del volgare (operanti nelle raccolte di Doni e Sansovino, e che soggiace alla scrittura oratoria di Varchi e Della Casa);³⁰ mentre già Stefano Prandi commentava il riferimento alla pronuncia dell'orazione (da svolgere in un luogo chiuso per evitare che «il popolo vi correrebbe come a la predica»; *Ghirlinzone*, 791) quale conferma della distinzione già umanistica tra prosa oratoria alta e retorica francescana (PRANDI 1995, 444).³¹

²⁹ Analizzando l'argomentazione del *Nifo*, Francesco Tateo riconosce – pur corrvamente – «l'abilità retorica con cui sono state costruite le due orazioni del Tasso», che per impiego e struttura interna «rispecchiano l'interesse fondamentale retorico, nel senso del sistema delle arti, che aveva indotto il Tasso a ripercorrere con le due esemplari orazioni iniziali l'esperienza della disputa umanistica» (TATEO 1997, 204-5). Non sarà inopportuno ricordare, inoltre, le parole con cui Tasso stesso confessa la volontà di riproporre, nella contrapposizione tra le due orazione, le differenze linguistiche e stilistiche tra il letterato fiorentino Vincenzo Martelli e il padre Bernardo Tasso: «S'io avessi avuto libri, ne l'orazione del Martelli avrei cercato d'esprimere lo stile de' fiorentini moderni; ma non n'avendo avuti, non l'ho fatto; ma co 'l medesimo mio stile ho scritta l'una e l'altra orazione» (*Lettere* 235; lettera che pertiene alla prima redazione del dialogo, per cui cfr. *Dialoghi* I, 19; sull'emergenza di accenni alla questione linguistica nella costruzione delle due orazioni cfr. TATEO 1997, 206).

³⁰ Per i riflessi di questa breve disamina sullo studio dell'orazione funebre per la duchessa esterna al dialogo si rimanda alle indagini condotte in questa sede.

³¹ Il passo andrebbe forse riletto alla luce di una migliore comprensione dei rapporti tra oratoria sacra e profana che caratterizzano la retorica del secondo Cinquecento, ancora tutti da delineare.

Meno incisive a livello teorico risultano le osservazioni che precedono e seguono le due orazioni fittizie nel *Nifo*: questo singolare esercizio retorico di Tasso, al di là dei motivi affettivi che lo animano, si distingue non solo per essere l'unica prova tassiana di prosa deliberativa, ma anche per eseguirsi su uno stesso argomento svolto dai due punti di vista diversi e contrapposti di Vincenzo Martelli e Bernardo Tasso.³² Un'esperienza che si inserisce tra le molte tentate dall'autore per promuovere il valore e l'autonomia letteraria della scrittura oratoria, confermato non solo dalla condivisione della materia encomiastica che avvicina prosa e poesia,³³ ma anche dalla preterizione sull'analisi stilistica che realizza il passaggio dalla lettura delle orazioni fittizie all'argomentazione dialogica:

A.N.: [...] non m'è paruta l'orazion del Tasso così nuda de gli ornamenti d'Atene, percioch'alcuna volta l'ho veduta sparsa di que' lumi e di que' colori de' quali Isocrate, Demostene e gli altri mastri de l'eloquenza solevan sparger le loro orazioni.

C.G.: Quanto volentieri, signor Agostino, v'udrei un giorno di queste cose ragionare, de le quali Aristotele non par che tratti intieramente ne la sua Retorica. (*Nifo*, 254)

Il breve scambio di battute suggerisce anche alcuni dei principali modelli classici di cui si nutre la prosa oratoria tassiana. Isocrate, Demostene e Aristotele sono solo le punte di diamante delle letture condotte dal poeta sulla produzione oratoria di età classica, e di cui offre una panoramica più strutturata la sopracitata lettera del 1579 a Scipione Gonzaga:

E sebben l'arte oratoria non ha per fine necessario il lasciar l'orazioni, potendo ella esercitarsi o innanzi ai giudici o co 'l popolo o in senato con la viva voce, come l'esercitarono Pericle e Alcibiade e Cleone; nondimeno allora ella solo non ha questo fine quando è accompagnata con l'azion civile, come i soprannominati l'accompagnarono; ma quando n'è scompagnata, rimira sempre a lasciar le scritture dopo sé: né quando anche è negli uomini attivi e civili, sdegna però la perpetuità de le scritture, ma più tosto sommamente la desidera. Onde in tre ordini trovo che i greci oratori furono distinti: i primi parlarono, e non scrissero; e tali furono

³² A riguardo potrebbe essere di un qualche valore riportare l'esempio, ricordato da Maria Luisa Doglio, de *La congiura de' baroni del Regno di Napoli* di Camillo Porzio (Roma, Paola Manuzio 1565), che raccoglie le orazioni dei protagonisti politici degli eventi storici di riferimento (DOGLIO 1977, 67-9). Noti gli eventi storici in cui si inseriscono le due fittizie prose deliberative di Tasso: nel 1547 il popolo napoletano affidò al principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, un'ambasciata presso l'imperatore Carlo V per impedire l'introduzione del tribunale dell'Inquisizione nel Regno di Napoli. Vincenzo Martelli, esule fiorentino al tempo funzionario del principe insieme a Bernardo Tasso, consigliò di rifiutare la missione, al contrario del Tasso che spronò Ferrante ad accettare l'incarico, dai risvolti però fallimentari. Non si conservano tracce dei possibili discorsi pronunciati dai due segretari, né altri documenti ufficiali sulle vicende che li videro in opposizione: accenni alla questione sono rintracciabili nell'epistolario di Bernardo Tasso (cfr. le lettere CXCVIII, CCCVII e CCVIII in LEONE 2020), e tra le missive di Vincenzo Martelli, dove si trovano rimostranze per le calunnie riversate su di lui dal rivale (MARTELLI 1563, 8-9; 68), oltre a una breve prosa dal titolo *Parere scritto al D. Principe nell'andata della corte, sopra il romor di Napoli* (ivi, 32-34) e una lettera dagli stessi toni indirizzata a Bernardo Tasso (ivi, 50-1).

³³ Cfr. *Nifo*, 273: «Ma le lodi dei prencipi grandi sono soggetto piuttosto de' poemi e de l'orazioni de gli eccellenti scrittori che de la nostra investigazione»; passaggio che, nell'argomentazione dialogica, si configura come una «sorta di pudore dell'encomio [di Carlo V] che sostituisce la dialettica» (TATEO 1997, 208).

non solo Pericle, Alcibiade e Cleone, ma Temistocle, Cimone e molti altri che con loro fiorirono ne la amministrazione de la republica: i secondi scrissero e parlarono; come Demostene, Eschine, Iperide e gli altri di quel secolo: i terzi scrissero ma non parlarono; de' quali a mia notizia sono arrivati Aristide e Dione, due grandissimi lumi d'arte e d'eloquenza: e potrei fra loro annoverar Isocrate, se non fosse che la molta distanza de l'età con lungo intervallo gli divide. Ma essendo a me impedita ogni operazion d'uomo civile, e mancandomi tutte l'occasioni di esercitar l'eloquenza (se pur n'è alcuna in me, chè io non la riconosco) affine di persuadere; riman solo che io mi proponga il fine di lasciar l'opere. (*Lettere* 123)³⁴

Ancora una volta è la densità del passo stesso a giustificare la lunghezza: oltre a delineare un orizzonte meditato e strutturato dei principali oratori della classicità, è interessante notare la consapevolezza anche tassiana con cui l'orazione si adatta alle dinamiche dei tempi in cui viene prodotta, passando da strumento politico e sociale della Grecia classica, privo di intenti letterari, alla predominanza di questi ultimi aspetti nel periodo ellenista, fino alla loro affermazione nel Cinquecento, quando l'orazione si diffonde come prodotto artistico capace di riflettere le dinamiche socioculturali dell'epoca. A differenza di un Pericle o Alcibiade, Tasso non scrive orazioni in qualità di uomo politico, ma in quanto poeta.

IV. Nel tracciare un primo quadro della scrittura oratoria di Giovanni Della Casa, Simone Albonico ne individua le radici teoriche e i modelli pratici in tre tipologie distinte di fonti: le raccolte contemporanee di orazioni, che offrivano all'autore esempi di prose oratorie legate ai contesti culturali e politici del tempo; la pubblicazione coeva degli oratori antichi, in lingua originale o trasposti, alla spicciolata o per *opera omnia*; e infine gli esercizi di traduzione dell'autore stesso, che rappresentano per lo studioso il retroterra più significativo per accostarsi all'analisi della produzione oratoria dell'alcasiana (ALBONICO 1997, 439-40).³⁵ Per Tasso non si dispone di materiali affini,³⁶ ma è possibile delineare la

³⁴ Per una simile classificazione di Elio Aristide, cfr. *Dell'arte del dialogo*, 4.

³⁵ A testimonianza della diffusione e del rilievo culturale della pratica nel Cinquecento si possono annoverare le simili prove di traduzione di Benedetto Varchi (cfr. F. LEUZZI 2007, 12).

³⁶ Notazione che resta valida se si escludono le citazioni dagli oratori antichi inserite da Tasso nella prosa in volgare delle sue opere teoriche: significativo, ad esempio, il passo dei *DPE* I, 65 («Da l'altra parte a me non pare che sia imitata alcuna azione divina in quanto divina, perché in quanto tale peravventura non si può imitare con alcuno di queglii instrumenti che sono propri de la poesia [...]; ed Isocrate, che la poesia d'Omero e le prime tragedie sono degne di maraviglia, perché, avendo considerato la natura de l'ingegno umano, usiamo impropriamente l'una e l'altra forma, altri trattando falsamente le guerre e le battaglie de' semidei, altri supponendo le favole a gli occhi»), che recupera, per la sezione da me segnalata in corsivo, il luogo dell'orazione isocratea *A Nic.*, così come letto dall'autore nell'edizione antica in suo possesso: «Quare admirationem merentus et Homeri poesis, et qui primi Tragoediae invenerunt, quis animadversa humani ingenij natura, utrisque hisce formis ad poesin suam abuli sunt: alter enim certamina et bella semideorum fabulose persecutus est, alteri fabulosas oculis subiecerunt, ut illae dimicationes et praelia non narrari, sed geri videatur» (Barb.Cr.Tasso.25, 12). Per una prima individuazione di altri luoghi simili sia concesso il rimando a OLIVADESE 2018; per il volume isocrateo postillato da Tasso cfr. qui di seguito.

sua ricca biblioteca di oratori antichi tramite i postillati conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana:³⁷

Barb. Cr. Tass. 4A (Demostene, Eschine)

Demosthenis et Aeschinis Mutuae accusationes de ementita legatione, & de corona, ac contra Timarchum (...), Venezia, Scoto, 1545.

Barb. Cr. Tass. 9 (Demostene)

Demosthenis Orationes quatuor contra Philippum, a Paulo Manutio latinitate donatae, Venezia, Figli di Aldo, 1549.

Barb. Cr. Tass. 25 (Isocrate)

Isocratis Orationes omnes, quæ quidem ad nostram aetatem pervenerunt, una et viginti numero, una cum novem eiusdem epistolis, e graeco in latinum conuersae, Basilea, Johannes Oporinus, 1548.

Barb. Cr. Tass. 32 (Dione Crisostomo)

Dio Chrysostomus Orationes octoginta, in Latinum conuersae, aurea eloquentia refertae, Venezia, Zenaro, 1585.

Barb. Cr. Tass. 35 (Elio Aristide)

Aelius Aristides Orationum tomi tres (...), Basilea, Petrus Perna, 1566.

Barb. Cr. Tass. 45 (Cicerone)

Marci Tulli Ciceronis Opera philosophica (...), Basilea, Andreas Cratander, 1528.

Ferrajoli II 38 (Cicerone)

Marci Tulli Ciceronis Omnia, quae in hunc usque diem extare putantur opera, in tres secta tomos, (...), Basilea, Andreas Cratander, 1528.

Una prima indagine sui tempi e le modalità con cui Tasso lesse questi poderosi volumi sottolinea la necessità di ricerche mirate, onerose tanto per l'ampiezza dei materiali quanto per la complessa analisi della loro rielaborazione nella più ampia opera tassiana.³⁸ In questa

³⁷ Si sceglie per ora di tralasciare i titoli di opere teoriche, già valorizzati a più riprese dalla critica, vista la loro incidenza nella formazione poetica tassiana. Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Emilio Russo della condivisione della sua ultima *recensio* dei postillati tassiani barberiniani – destinata ad aggiornare la precedente di CARINI 1962 –, e da cui traggio la selezione qui proposta.

³⁸ Per i primi passi in queste ricerche mi sia concesso il rimando a OLIVADESE 2018, lavoro che, partendo dagli studi di CARINI 1962 e GIRARDI 1999, molto deve alle riflessioni condotte con il prof. Emilio Russo. Nel contributo si offrono i risultati di una propedeutica analisi dei postillati, che potremmo così riassumere: le modalità di annotazione che riempiono i margini sono quelle caratteristiche dell'*usus* glossatorio del poeta; dal confronto delle grafie è forse possibile riconoscere una lettura tassiana cronologicamente più alta solo per alcuni luoghi dei volumi ciceroniani, uno dei quali condiviso con il padre Bernardo (Ferrajoli II 38). Tutti gli altri postillati o sono di difficile datazione (come Barb.Cr.Tasso.9), o presentano indizi di letture iniziate negli

direzione aveva cominciato a muoversi Maria Teresa Girardi, che ha rilevato e discusso la presenza nel *Giudicio* anche dei due oratori della seconda sofistica Dione Crisostomo ed Elio Aristide, affiancati, insieme a molti altri, alle «*auctoritates* poetiche canoniche, antiche e moderne» (GIRARDI 1999, 738): e non sarà superfluo ricordare con la studiosa come i due oratori siano citati da Tasso a supporto dei due argomenti che aprono la trattazione, richiamando il primo in merito alla promozione dell'orazione funebre, il secondo della legittimazione dell'autoelogio.³⁹

La prima constatazione su questa selezionata biblioteca tassiana riguarda la sua convergenza con il retroterra di letture classiche individuate da Albonico per la scrittura epidittica dell'acasiana; e soprattutto colpisce l'identità tra le forme del loro recupero e riuso da parte dei due autori cinquecenteschi,⁴⁰ tanto che nel descrivere il rapporto della prosa tassiana con Cicerone si potrebbero assumere le parole impiegate dallo studioso per Della Casa, in cui il modello latino «riguarda, più ancora che precise riprese, l'intero tessuto retorico del testo» (ALBONICO 1997, 447); o sottolineare come lo stile dei due poeti condivide influssi boccacciani, della coeva produzione epidittica a stampa, e instauri un dialogo con l'oratoria sacra.

Esemplificativi, in questa prospettiva, gli spunti offerti dal commento ai testi. Le due prose giovanili per Santini (1564) e per l'Accademia ferrarese (1567) si caratterizzano per forme di citazione molto meno scoperte (SOZZI 1963, 20), che intrecciano nel dettato soprattutto le *auctoritates* lette in quegli anni di studio e delle prime partecipazioni a sodalizi letterari: a Cicerone, che offre materiali tanto formali quanto tematici, si accosta la rielaborazione e l'adattamento dell'opera aristotelica, delineando un nucleo di concetti filosofici che Tasso conserverà anche successivamente, quando l'ampliamento delle fonti e

anni della reclusione (è il caso, ad esempio, del volume isocrateo), ma forse recuperate successivamente (Barb.Cr.Tasso.32; Barb.Cr.Tasso.35 e il già citato Cicerone; cfr. GIRARDI 1999, 737 e 745), oppure sicuramente più tarde (come Barb.Cr.Tasso.A4). A volumi dove le postille sono meno dense (così si presenta, ad esempio, Barb.Cr.Tasso.9) si contrappongono le pagine fitte di annotazioni di altri (come Isocrate), sebbene in quasi tutti è possibile riscontrare sezioni lasciate intonse. Le postille recuperano dalle orazioni soprattutto notizie di carattere storico e politico, note di costume e culturali; ma non mancano di evidenziare anche i luoghi metaletterari, come quelli sull'invocazione nelle prose di Demostene ed Elio Aristide, o quelli tratti dalla faconda discussione condotta da Dione Crisostomo sulla figura di Omero. Prima ancora di influenzare e modellare la prosa oratoria tassiana, dunque, gli oratori antichi rappresentano un bacino di conoscenze storiche sull'antichità e di nozioni di poetica che Tasso riversa nella propria scrittura trattatistica (per una presentazione dei passi più significativi, qui elusa per brevità della disamina, mi sia concesso di rimandare ancora a OLIVADESE 2018).

³⁹ A riguardo, si affianchino anche le dichiarazioni di *Lettere* 1134: «Avanti la mia morte pensava di lodar la città [di Napoli] in qualche mio verso; e in una orazione ho pensato di lodare me stesso, ad imitazione d'Aristide, e d'attribuirmi il primo luogo ne la poesia, e tra' filosofi e gli oratori non contentarmi de gli ultimi».

⁴⁰ Cfr. ALBONICO 1997, 446: «Non si tratta quasi mai di soluzioni affiancabili su di un piano puramente retorico, ma di riprese delle stesse similitudini, delle stesse metafore, delle stesse interrogazioni retoriche, delle stesse antitesi – magari sviluppate in ossimori solo accennati dal testo greco –, di uno stesso schema argomentativo [...], pur nella differenza di tono e di stile, dovuta all'utilizzazione, insieme a quella demostenica, di altre componenti. Ne risulta un rapporto vario e libero ma continuo, in cui [...] si lasciano isolare coincidenze puntuali e larghe consonanze» (corsivi originali).

le forme di argomentazione porteranno a preferire citazioni più dirette.⁴¹ Alla presenza costante di Orazio, punto focale della giovanile poetica tassiana, si accostano le immagini e il lessico tratti dal Canzoniere petrarchesco o da Dante, in un sincretismo di modelli lirici che caratterizza, come già evidenziato, tutta l'oratoria cinquecentesca (FOLENA 1978, XXIII). L'orazione funebre per l'amico Santini si configura, inoltre, come un primo tentativo di applicazione di quei precetti retorici sulla scrittura epidittica che troveranno un impiego più consapevole e articolato nella prosa per la morte del cardinale d'Este.⁴² Se un confronto con i discorsi funebri per le più illustri personalità del tempo permetterebbe, nel caso di Santini, di tracciare meglio i confini tra motivi topici e l'estro tassiano, per l'orazione inaugurale dell'Accademia ferrarese il bacino di opere e dibattiti letterari coevi con cui la prosa entra in dialogo si amplia in modo considerevole: l'opposizione tra vizi e virtù, l'esaltazione dell'ozio letterario, il confronto tra le arti (soprattutto tra arte militare e studi umanistici nell'acquisizione della fama e della virtù) sono tutti argomenti molto diffusi, già propri delle tradizionali prolusioni accademiche (CAMPANELLI 1994a).

Numerosi gli indirizzi di ricerca posti dall'orazione funebre per il cardinale Luigi d'Este (1587). Nella sua costruzione è forse possibile intravedere il modello dell'orazione di Gregorio di Nissa per la morte del vescovo Melezio:⁴³ al di là della condivisione di una carica ecclesiastica, probabilmente suggeritrice dell'accostamento tra le due figure, non sarà superfluo sottolineare che anche l'orazione del Nisseno aveva il compito di accogliere l'arrivo della salma del vescovo da Constantinopoli ad Antiochia (per Luigi, da Roma a Ferrara); inoltre, analizzando la distribuzione dei *topoi*, si noterà come, dopo «aver espresso il dolore proprio [1], del gregge orfano [2] e della chiesa vedova [3], Gregorio ne descrive le virtù, per poi prendersela con lo *phthonos* [4], che ha guardato con occhio maligno il loro bene. Dopo una seconda serie di esclamazioni dolenti, Gregorio si riscuote e passa alla parte consolatoria [5]» (CONSOLINO 1993, 179). Così l'avvio dell'orazione tassiana è tutto incentrato sul dolore quasi solitario e panico del poeta (*Luigi*, 1-2) [1], cui si aggiunge solo successivamente quello contrito dell'orfana città di Ferrara (*Luigi*, 5-7) [2] e della Francia rimasta vedova del suo protettore (*Luigi*, 65-66) [3], ampliando il *topos* della fortuna invidiosa (*Luigi*, 48) con una lunga sezione di *recriminatio mortis* (*Luigi*, 68-81) [4], fino alla

⁴¹ Un tassello utile alla comprensione dei testi proverrà da una prossima indagine sui già ricordati postillati ciceroniani di Tasso, trattandosi di volumi annotati anche nella prima fase della sua biografia (in un tempo, dunque, molto più prossimo alla scrittura delle orazioni giovanili); approfondimento che interesserà anche l'opera di Aristotele, di cui si conservano, sempre presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, diversi esemplari postillati dal poeta (cfr. CARINI 1962).

⁴² In questa prospettiva l'attenzione riservata in sede di commento all'articolazione retorica delle orazioni funebri offre i primi strumenti di confronto, evidenziando come l'ampliamento delle *auctoritates* (compresa la lettura dei Padri della Chiesa) arricchisca la struttura del discorso per Luigi, in cui le sezioni topiche risultano più definite, le digressioni meglio collegate e le transizioni argomentative più fluide, pur nella loro voluta riconoscibilità. Tramite i postillati e il loro rapporto con la riflessione teorica del poeta sarebbe auspicabile definire le modalità con cui gli oratori antichi influiscono sullo sviluppo della prosa epidittica tassiana.

⁴³ Cfr. *Lettere* 666, con cui nel 1586 Tasso richiede a Manuzio un'edizione delle opere del padre cappadoce; oltre a BASILE 2000.

conclusione consolatoria ed esortativa (*Luigi*, 82-87) [5]. Colpisce, inoltre, una presenza massiccia di Dante, che si dovrà approfondire alla luce della seconda lettura del *Convivio* che Tasso avviò proprio in quegli anni, testimoniata dalla copia dell'edizione da Sabio (1521) postillata dal poeta e conservata oggi presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze (Edizioni Rare 239; e cfr. almeno BIANCHI 2000 e 2001).

La più tarda *Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* (1589) si permea di tutto il bagaglio di letture eterogenee del Tasso maturo: prima ancora che nella sintassi e nello stile, la presenza del modello di Boccaccio si rileva per le diverse citazioni a metà tra il diretto e l'indiretto, incastonate senza soluzione di continuità nella prosa tassiana.⁴⁴ Il rapporto con la pubblicistica coeva apre, per questo testo, un orizzonte amplissimo da indagare, legandosi alla canonizzazione dell'encomio della famiglia medicea che trova una cesura nel secondo decennio del Cinquecento con le orazioni per le esequie di Giuliano e Lorenzo de' Medici (MCMANAMON 1985).⁴⁵ Nello specifico del commento alla prosa, si è cercato di evidenziare le convergenze con la biografia di Cosimo I de' Medici realizzata nella prima metà degli anni Ottanta da Aldo Manuzio il Giovane (*Vita di Cosimo I*), cui il poeta contribuì con due sonetti incipitari e di cui si conserva una copia contenente testi autografi tassiani.⁴⁶ Altrettanto significativa è la possibilità di riconoscere l'influsso della patristica, cui Tasso rivolse una più fervida attenzione proprio in quegli anni:⁴⁷ oltre al ruolo propulsivo che l'ambrosiano *De paenitentia* svolge per l'ideazione della prosa,⁴⁸ diversi sono i passaggi

⁴⁴ Cfr. *Medici, Testo e commento* e dal testo le note ai paragrafi 26, 42 e 58.

⁴⁵ Bisogna inoltre tener conto dell'intensa politica culturale promossa da Cosimo I de' Medici non solo per l'affermazione e consolidamento del proprio potere, ma anche per favorire il riconoscimento - nazionale e internazionale - del titolo granducale (per cui cfr. qui *Medici*, 46). Ne deriva una proliferazione di scritti encomiastici, di diversa natura e diffusione, ma tutti concorrenti alla creazione di *topoi* e immagini finalizzate all'esaltazione del granduca, della sua dinastia e del suo operato, certamente assorbiti - anche indirettamente - dalla prosa tassiana. Per un primo studio e presentazione di questi prodotti letterari, si rimanda agli studi di MENCHINI 2005, 2008 e 2012.

⁴⁶ Cfr. *Lettere* 228; *Rime* 823-825; e VINCENT 1946, che edita la lettera autografa di Tasso contenuta nelle carte di guardia dell'esemplare americano della biografia aldina, missiva indirizzata ad Aldo Manuzio il Giovane e datata 6 dicembre 1582: «Mando a V. S. duo sonetti sovra la vita c'ha scritto del Gran Duca Cosmo nell'uno de' quali fo mentione della figliuola che diede per moglie al Signor Duca nostro et è ragionevole che V. S. ne scriva alcuna cosa nell'opera sua e se non l'havesse fatto la prego che ve n'aggiunga qualche riga amor mio». Per la storia redazionale della biografia, il cui allestimento risale agli anni del più fitto rapporto epistolare tra il poligrafo veneziano e il poeta chiuso a Sant'Anna, cfr. BRAMANTI 1992, dove il differimento della pubblicazione è spiegato alla luce della questione di precedenza (per cui cfr. qui *Medici, Testo e commento*).

⁴⁷ Cfr. *Lettere* 783: «Gli impedimenti sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studi; non dico di poesia o d'arte oratoria, a' quali non attendo, già molti anni sono; ma di teologia: e questi eran necessarissimi per due cagioni; l'una, accioch'io non andassi al buio per tutto il camino de la mia vita; l'altra, per corregger l'opere mie»; per una ricognizione delle letture patristiche tassiane nel torno d'anni tra il 1585 e il 1590 si rimanda alle attente analisi condotte da GIRARDI 1985, GIRARDI 1994 e GIRARDI 1999.

⁴⁸ Cfr. il commento ivi proposto a *Medici* 1-9; le edizioni del trattato probabilmente accessibili a Tasso sono la *Divi Ambrosii episcopi mediolanensis omnia opera* (Basilea, 1527); oppure il terzo tomo dell'*Operum Sancti Ambrosii episcopi mediolanensis* (Roma, 1579). Per la lettura di Sant'Ambrogio la sua presenza nella produzione sacra del poeta cfr. «*Senza te son nulla*» 2016; e insieme la bibliografia sulle fonti de *Il Mondo Creato* (opera che si nutre principalmente dell'*Hexaëmeron* ambrosiano), per cui cfr. GIGANTE 2007.

argomentativi del testo che riflettono, ad esempio, la lettura dell'opera esegetica di San Tommaso d'Aquino (GIRARDI 1999, 756).

Questa campitura delle fonti e dei modelli che nutrono la scrittura oratoria non solo tassiana, ma più generalmente cinquecentesca, traccia il profilo di quella operatività storica tante volte richiamata, nella cui epigrafe si iscrive il nostro discorso, e per la cui causa il presente lavoro tenta un primo pionieristico contributo. Le cinque orazioni tassiane raccolte nella silloge di Guasti vengono qui proposte in una nuova edizione critica, realizzata su una più attenta ricostruzione della storia testuale delle prose, con un ristabilito ordine cronologico e la predisposizione di un'appendice per discutere il caso dubbio dell'orazione funebre per la duchessa Barbara d'Austria. A un breve inquadramento della tradizione che accomuna queste prose (*Nota ai testi*), seguono delle analisi dedicate, che consentono una lettura autonoma delle orazioni. Il cappello che introduce il testo delinea le circostanze della scrittura e fornisce uno schema dell'orazione utile a comprenderne la struttura argomentativa. Il commento continuo in calce al testo espone l'eterogenea trama di fonti che nutre la prosa, evidenziando quei concetti e temi presenti anche nell'opera maggiore dell'autore e qui adattati allo stile e alle finalità della scrittura epidittica.⁴⁹ L'attenzione riservata alla struttura dell'argomentazione guida il lettore nel confronto dei testi con la tradizione oratoria. Si procurano, così, i primi strumenti per una corretta valutazione critica di queste prose, certi che le esperienze di singole personalità di rilievo, come Benedetto Varchi, Giovanni Della Casa e qui Torquato Tasso, possano costituire i prodromi per un rinnovato interesse della ricerca verso l'oratoria cinquecentesca.

⁴⁹ A riguardo, si consenta un appunto: la presenza nel commento alle orazioni giovanili di rimandi alle opere del Tasso maturo (soprattutto i dialoghi, ma anche opere in versi) intende, nella consapevolezza della distanza cronologica tra le scritture, sottolineare la continuità con cui Tasso preserva nel suo orizzonte poetico, filosofico e letterario alcuni specifici concetti e autori (continuità che, nella pratica dei postillati, si traduce in seconde tornate di lettura e annotazione). Avviene così che opere più tarde (dove i rimandi si fanno espliciti) supportino l'individuazione delle fonti meno scoperte che caratterizzano la prosa giovanile, e che potrà essere integrata con l'indagine da condurre sui postillati dell'autore.

NOTA AI TESTI

I. Sulle orazioni tassiane si dispone di notizie esigue, sia per via diretta che indiretta. La difficoltà di ricostruirne la storia testuale e la scarsa attenzione riservata loro dalla critica nel corso dei secoli emergono nello stato dell'arte presentato da Emanuela Minesi sul finire del secolo scorso, rimasto a oggi quasi immutato: pochissimi testimoni manoscritti, *principes* postume e tardive, datazioni congetturali e una bibliografia di riferimento periferica rispetto ai testi (MINESI 1985, 125-30). Una situazione dovuta alla marginalità di queste prose nella produzione dell'autore, e alimentata sia dalla povertà di informazioni sia dal silenzio di Tasso stesso, che in rare occasioni cita le proprie orazioni all'interno dell'epistolario.¹ Bisognerà attendere le *opera omnia* dei secoli XVIII e XIX prima di vederle raccolte tutte insieme: solo l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* fu pubblicata in uno dei volumi di *Rime et prose* tassiane che Aldo Manuzio il Giovane realizzò negli anni Ottanta del Cinquecento, poi riedita in una raccolta di prose dell'autore improntata sempre a Venezia nel secolo successivo; mentre l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, così come leggibile oggi nell'ottocentesca edizione di riferimento, si forma nel lavoro di recupero di materiali tassiani che Marcantonio Foppa iniziò nel Seicento e che portò anche alla *princeps* dell'orazione.²

Si tratta dunque di prose con storie testuali autonome, e poco si conosce sulla volontà autoriale di farle approdare alla stampa. Fin dal 1585, lamentandosi con Angelo Grillo delle recenti stampe impresse da Aldo Manuzio il Giovane a Venezia, Tasso sostiene la divisione tra opere in versi e prose («[...] ma non avrei voluto che 'l Manuccio stampasse cosa che potesse impedire la pubblicazione de l'opere in verso e di quelle in prosa, in tomi distinti»; *Lettere* 363), secondo una pianificazione recuperata e mantenuta anche al momento di progettare, con l'aiuto di Antonio Costantini, una nuova edizione complessiva dei propri scritti, cristallizzata nella nota lettera del 1° novembre 1589:

Niuna cosa più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova, che la speranza di essere aiutato dal mio signor Costantino nel far ricopiare, e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa, in foglio, o almeno in quarto; e che l'une e l'altre fossero distinte in tre volumi: quelle, d'amori, e di lodi, e di composizioni sacre o spirituali, che vogliamo chiamarle; queste, di lettere, di dialogi, e di discorsi. Ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltre a ciò, ristamparei la tragedia, e 'l poema

¹ Per le missive legate alle orazioni si rimanda all'introduzione (*Testo e commento*) e alla descrizione dei rapporti tra i testimoni (*I testimoni*) relative ai singoli testi.

² Per una presentazione più dettagliata, si rimanda agli studi qui condotti sulle singole orazioni.

eroico, il quale ne la riforma spero che debba esser meraviglioso e perfetto» (*Lettere* 1183; corsivi miei).

Tra le opere in prosa, dunque, Tasso comprende dialoghi, lettere e discorsi, senza nominare mai esplicitamente le orazioni. Sulla base di queste dichiarazioni – non precise ma relativamente dettagliate – non è sostenibile l'ipotesi che Tasso potesse includere le orazioni sotto la dicitura 'discorsi': la differenza tra i due generi era ben presente alla coscienza letteraria del secolo e all'autore, che dedica al tema specifico della scrittura epidittica diversi luoghi della sua opera.³

Qualche ipotesi che motivi il silenzio del poeta sulla pubblicazione di questi testi si può avanzare osservando come nel 1570, stilando la propria memoria a Ercole Rondinelli (*Lettere* 13), Tasso annovera tra le opere che avrebbe voluto vedere a stampa l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, ma non quella scritta per la morte di Stefano Santini.⁴ E anche successivamente, quando i rapporti instaurati negli anni Ottanta con Aldo Manuzio il Giovane condurranno alla pubblicazione dell'orazione per l'accademia, la prosa funebre per Santini non vedrà la luce. È dunque probabile che l'autore abbia valutato diversamente l'occasionalità di queste prose rispetto a quella parallela delle rime d'encomio. Se infatti si guarda ai contesti biografici cui si legano i due 'progetti editoriali' della memoria a Rondinelli e delle alpine, si noterà la corrispondenza per il primo con il recente approdo di Tasso alla corte estense, e per il secondo con gli anni della prigionia presso Sant'Anna, ossia con due momenti in cui l'orazione scritta per l'Accademia ferrarese poté apparire più congeniale alla celebrazione di Ferrara e del suo duca Alfonso II d'Este, mentre l'*Orazione nella morte di Stefano Santini* dovette risultare legata ad ambienti accademici inattuali per le strategie encomiastiche di quei frangenti.⁵ L'incidenza della natura elogiativa dei testi sulla loro pubblicazione si mostra più evidente nell'*Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* e l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, la prima scritta in anni in cui Tasso, libero da Sant'Anna e impegnato nella ricerca di una corte dove stabilirsi, tenta da una parte di recuperare i contatti con Ferrara e dall'altra di conservare quelli con Mantova; la seconda redatta appositamente per chiedere la protezione della famiglia medicea, alla cui corte Tasso riuscì ad approdare nel 1590.⁶ Se nel caso della prosa funebre per Luigi d'Este la mancata pubblicazione può ascriversi anche al ritardo tassiano nella sua stesura – e d'altro lato la genesi dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* non presenta le condizioni per una pubblicazione 'occasionale' – il silenzio sulla loro inclusione nel progetto di

³ Per una presentazione della scrittura oratoria cinquecentesca e una rassegna dei passi più significativi della relativa riflessione tassiana si rimanda qui all'*Introduzione*.

⁴ Le due prose sono le uniche scritte entro il termine *ante quem* dell'epistola. Per una disamina più puntuale si rimanda agli studi qui condotti sull'orazione per l'Accademia ferrarese.

⁵ Non può rientrare in queste ipotesi ricostruttive l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* (1572), sospetta di apocriefa come qui presentato in *Appendice*. Convorrà rammentare solo che, se contro la presunta apocriefa si accetta la proposta di una collaborazione tra Tasso e Pigna nella sua redazione, l'autore non avrebbe certamente potuto includerla in una raccolta di proprie opere.

⁶ Per una presentazione più dettagliata, si rimanda agli studi qui condotti sulle singole orazioni.

edizione completa delle proprie opere, che Tasso cominciò a ideare in quegli anni, dovrà legarsi all'encomio in esse sviluppato, che, in entrambi i casi, avrebbe potuto danneggiare la posizione dell'autore rispetto alle due casate al tempo rivali. Alla luce di queste premesse l'ordinamento cronologico dei testi risulta l'unico adottabile in sede di edizione critica, fatta eccezione per l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*, collocata in una appendice finale a causa dell'ipotesi di apocrifia che grava su di essa (*Appendice*).

II. Nel Settecento videro la luce le prime due *opera omnia* tassiane, meritevoli di aver provveduto a un iniziale riordino degli scritti del poeta, fino ad allora leggibili solo nelle diverse stampe antiche e antologiche.⁷ La prima, in ordine di realizzazione, fu l'*opera omnia* fiorentina curata da Giovanni Gaetano Bottari:

OPERE | DI | TORQUATO | TASSO | COLLE CONTROVERSIE | SOPRA LA |
GERUSALEMME LIBERATA | *Divise in sei Tomi.* || IN FIRENZE MDCCXXIV [1724] |
Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi. | *Con licenza de' Superiori* [frontespizio al
primo volume a caratteri rossi e neri; frontespizi di tutti i volumi con vignetta calcografica
raffigurante una stamperia, testo su due colonne], in 4°, 6 voll.

La stampa raccoglie tutte le orazioni tassiane nel quarto volume (in questa edizione siglato *F*) senza rispettare un determinato ordine: la prima nell'indice è l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, cui segue subito dopo la prosa funebre per il cardinale Luigi d'Este, mentre l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia Ferrarese* si colloca alla fine del volume, separata dalle due precedenti prose da altri scritti. Per una descrizione del volume si rimanda al paragrafo *I testimoni* dell'orazione funebre per Luigi d'Este, di cui *F* costituisce la *princeps* ad oggi conosciuta; per le altre due orazioni *F* rappresenta invece una *descripta* (con i consueti aggiustamenti grafico-linguistici) delle edizioni precedenti:

F Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. 519-522 (*incipit*: «ORAZIONE | DI TORQUATO TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACCADEMIA FERRARESE || **F**[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a p. 522 «atto mi ritrovo. || *Fine dell'Orazione fatta nell'aprirsi | dell'Accademia Ferrarese.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («*Orazione fatta nell'aprirsi*», p. 520 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («*Dell'Accademia Ferrarese.*», p. 521).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. 315-321 (*incipit*: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || **D**[capolettera illustrato]IA principio al nostro ragionamento»); fino a p. 321 «l'aspettata successione. || *Il fine dell'Orazione della Casa de' Medici.*». I Titoli Correnti sono impressi

⁷ Le due imprese editoriali nascono in seno alla riscoperta del poeta nel secolo XVIII, le cui principali motivazioni (ossia l'apertura della Crusca e la polemica italo-francese sulla poesia italiana) sono illustrate da RABBONI 2017. Per una breve presentazione delle due edizioni cfr. anche *Raccolta tassiana* 1960, 24.

rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE IN LODE», p. 316 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI CASA MEDICLI», p. 317 e così sempre).

Mancano in *F* l’*Orazione nella morte del Santino* e l’*Orazione in morte di Barbara d’Austria*, pubblicate per la prima volta, stando alla documentazione disponibile, nella successiva *opera omnia* settecentesca:

DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA |
LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente*
| *in questa impressione accresciute*, || IN VENEZIA, | APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N.
COMPAGNO. | MDCCXXXV-MDCCXLII [1735-1742] | CON LICENZA DE’ SUPERIORI, E
PRIVILEGIO. [frontespizi di tutti i volumi con vignetta calcografica raffigurante un monte], in
8°, 12 voll.

Questa seconda impresa fu avviata nel 1722 dal padre camaldolese Bonifacio Collina che, con lo pseudonimo di Giuseppe Mauro, editò soltanto il primo volume presso Carlo Buonarrigo. L’opera venne poi ripresa da Anton Federico Seghezzi nel 1735 con il tipografo Stefano Monti, e le copie invendute del primo volume del 1722 furono recuperate, modificate solo nel frontespizio e integrate dei volumi successivi. Le due edizioni entrarono da subito in competizione, influenzandosi vicendevolmente:⁸ i curatori si mostrarono attenti al reperimento non solo di tutte le stampe antiche di opere tassiane, ma anche dei materiali inediti, offrendo un primo tentativo di raccolta e valutazione di tutto quello che la tradizione aveva consegnato alla posterità sotto il nome di Torquato Tasso. Da questo censimento deriva il secondo merito da riconoscere a entrambe le imprese: il recupero, appunto, di testi tassiani inediti, che divenne uno dei campi di battaglia nella lotta al prestigio editoriale.

Per questo motivo, nell’*opera omnia* veneziana, le cinque orazioni sono distribuite tra l’ottavo volume (in questa edizione siglato *V₈*) e l’undicesimo (siglato *V₁₁*), accogliendo il primo le tre prose già edite in *F* (rispetto a cui, in questo caso, *V₈* può considerarsi *descripta*), il secondo le inedite *Orazione nella morte del Santino* e *Orazione in morte di Barbara d’Austria*, per cui *V₁₁* costituisce appunto l’*editio princeps* ad oggi conosciuta (cfr. Santini, *I testimoni; Accademia, I testimoni*):

V₈ DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE |
SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori,*
notabilmente | in questa impressione accresciute, VOLUME OTTAVO || IN VENEZIA, |
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO. | MDCCXXXVIII [1738] | CON LICENZA DE’
SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

⁸ Per una presentazione tramite i documenti dei rapporti che intercorsero tra le due stampe, sia consentito il rimando a OLIVADESE 2019b.

Precedono pp. 7 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio; p. [4] bianca; pp. 2 «TAVOLA | *Delle cose che in questo Ottavo Tomo si contengono.*».

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. 269-274 (incipit: «ORAZIONE | DI TORQUATO TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACCADEMIA | FERRARESE || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a p. 274 «atto mi ritrovo. || *Fine dell'Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia Ferrarese.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE FATTA NELL'APRIRSI» p. 270 e a seguire, ma a p. 274 «RISPOSTA DI ROMA») e in tutte le pagine dispari («DELL'ACCADEMIA FERRARESE.» p. 271 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. 322-334 (incipit: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'LLUSTRISS. CARDINALE | LUIGI D'ESTE. || O[capolettera illustrato]di Ferrara»); fino a p. 334 «cittadini dell'istessa città. || *Il fine dell'Orazione nella morte del Cardinale Luigi d'Este.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE NELLA MORTE», p. 322 e a seguire; ma a p. 334 «ORAZ. NELLA MORTE DEL C. LUIGI D'ESTE») e in tutte le pagine dispari («DEL CARDINALE D'ESTE.», p. 323 e a seguire; ma a p. 331 «DEL CARDINALE LUIGI D'ESTE.»).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. 315-321 (incipit: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || D[capolettera illustrato]IA principio al nostro ragionamento»); fino a p. 321 «l'aspettata successione. || *Il fine dell'Orazione della Casa de' Medici.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE IN LODE», p. 316 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI CASA MEDICI.», p. 317 e così sempre).

Anche in questo caso, nella configurazione del volume, le orazioni sono intervallate da altre prose tassiane, e sono ordinate diversamente rispetto a *F*: la prima in indice è l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*, cui seguono a distanza (ma contigue tra loro) l'orazione encomiastica per i Medici e quella funebre per il cardinale Luigi d'Este. Risulterà opportuno notare che né Bottari né Seghezzi sottolineano in alcun modo la 'novità' di questi testi: l'*Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* che, data la documentazione superstite, risulta edita per la prima volta in *F*, non riceve nella *Prefazione all'opera omnia* fiorentina una segnalazione del fatto che si tratti di una prosa inedita; e ugualmente non vi sono paratesti in *V₁₁* che esplicitino come le due orazioni funebri per Santini e Barbara d'Austria rappresentino una aggiunta rispetto al *corpus* delle orazioni tassiane fino ad allora conosciuto a stampa. Questi silenzi, nell'assenza di documenti e nella povertà di informazioni sulla storia testuale delle prose coinvolte, generano non poche perplessità irrisolvibili:⁹ il primo dubbio a insorgere è sulla natura dei relativi antigrafì, se fossero manoscritti o a stampa. Il caso dell'*Orazione nella morte del Santino*, per cui è presente

⁹ Per una prima indagine tramite i carteggi delle personalità retrostanti la formazione delle due *opera omnia* settecentesche, da cui non si ottiene alcuna informazione in merito alle orazioni, si consenta il rimando a OLIVADESE 2019b; e OLIVADESE 2020.

un manoscritto secentesco fonte della *princeps* *V*₁₁, sembra avallare la possibilità che le due edizioni *F* e *V*₁₁ tacciano la novità delle prose pur nella consapevolezza di rappresentarne l'*editio princeps*. D'altro canto l'orazione funebre per il cardinale Luigi d'Este racconta una storia differente, in cui l'unico testimone manoscritto secentesco appartiene a un ramo della tradizione diverso da quello giunto a stampa nella settecentesca *F*: ciò rivelerebbe la presenza di una tradizione testuale antica più ampia, comprendente forse anche stampe – ad oggi disperse e irrecuperabili – che, fungendo da antigrafì per le edizioni settecentesche, negherebbero loro il ruolo di *editiones principes*.

Successivamente, sul principio della prima metà dell'Ottocento, Giovanni Rosini intraprese presso la tipografia pisana di Niccolò Capurro una nuova edizione di tutte le opere tassiane, recuperando le precedenti *opera omnia* settecentesche e aggiungendo gli avanzamenti negli studi e nella raccolta di materiali apportati dall'abate Pierantonio Serassi:¹⁰

P DISCORSI | DI | TORQUATO | TASSO | TOMO I. || PISA | PRESSO
NICCOLÒ CAPURRO | MDCCCXXIII [1823]; volume XI dell'*opera omnia* OPERE | DI
| TORQUATO | TASSO | COLLE CONTROVERSIE | SULLA | GERUSALEMME |
POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE | SULL'EDIZIONE FIORENTINA, ED
ILLU-| STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI. || PISA | PRESSO NICCOLÒ
CAPURRO | MDCCCXXI-MCCCXXXII [1821-1832], in 8°, 33 voll.

Precedono pp. 6 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio dell'edizione, con indicazione del volume all'interno dell'*opera omnia*; p. [4] bianca; p. [5] frontespizio del volume, con indicazione del tomo all'interno dei volumi dedicati ai *Discorsi*; p. [6] bianca; p. [III] inizia la lettera dedicatoria «ALL'ONORATISSIMO | SIG. MARCHESE | GIUSEPPE ANTINORI | A PERUGIA», che prosegue fino a p. VII; segue p. [VIII] n.n.

Il testo dell'*Orazione nella morte del Santino* occupa le pp. [217]-224 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE DEL SANTINO || P[capolettera di modulo maggiore]oiché da questo luogo»); fino a p. 224 «ma d'una... || Manca il rimanente». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE»). L'orazione manca del finale, così come avverte l'*explicit*.

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. [35]-41 (*incipit*: «ORAZIONE | DI TORQUATO TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACCADEMIA FERRARESE || Fra tutte le cose»); fino a p. 41 «atto mi ritrovo». I

¹⁰ Sulla figura di Pierantonio Serassi cfr. CAPPELLETTI 2018. Tra i risultati più importanti dei suoi studi su Tasso si deve annoverare anzitutto la biografia del poeta (prima edizione SERASSI 1785), riedita nel 1790 e poi, nel 1858, con gli aggiornamenti di Cesare Guasti. Presso la Biblioteca Civica 'Angelo Mai' di Bergamo e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze si conservano parte dei manoscritti che testimoniano il suo intenso lavoro di raccolta. Giovanni Rosini recuperò parte di questi materiali, con cui accrebbe la propria *opera omnia* tassiana (in questa edizione, per i volumi che interessano le prose in esame, siglata *P* e *P*₁), sebbene l'impresa non possa dirsi particolarmente curata, come appurato successivamente da altri studiosi: si veda quanto riferisce Gianvito Resta in merito all'edizione delle lettere (RESTA 1957, 222) e più in breve Franco Gavazzeni per il *Rogo amoroso* (GAVAZZENI 1961, 69-70).

Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE FATTA NELL'APRIRSI» p. 36 e così sempre) e dispari («DELL'ACCADEMIA FERRARESE» p. 37 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. [91]-107 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'ILLUSTRISSIMO CARDINALE | LUIGI D'ESTE. || O[capolettera di modulo maggiore]di Ferrara»); fino a p. 107 «cittadini dell'istessa città». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE NELLA MORTE», p. 92 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DEL CARDINALE D'ESTE.», p. 93 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. [82]-90 (*incipit*: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || Dia principio al nostro ragionamento»); fino a p. 90 «l'aspettata successione». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («DI CASA MEDICI», p. 84 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («ORAZIONE IN LODE.», p. 83 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. [212]-216 (*incipit*: «ORAZIONE | IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA MOGLIE DI ALFONSO II. | DUCA DI FERRARA || Siccome, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe»); fino a p. 216 «e vera serenità». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE»).

Risulta da subito evidente il mancato raggruppamento delle orazioni, inserite in ordine di pubblicazione tra altre prose tassiane: apre la serie l'*Orazione fatta per l'aprirsi dell'Accademia ferrarese* (prima edizione 1585), seguita dall'orazione in lode della casata medicea (1616) e quella funebre per il cardinale Luigi d'Este (1724), per concludere con l'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* e l'*Orazione nella morte del Santino* (edite per la prima volta nel 1740). La stampa può considerarsi una *descripta* delle *opera omnia* settecentesche, da cui recupera la lezione senza però rinunciare a interventi di adattamento agli usi grafico-linguistici del proprio secolo e alla correzione congetturale dei luoghi ritenuti corrotti.¹¹ Su di essa, nel corso dell'Ottocento, vedranno la luce altre edizioni, tutte *descriptae* di P, motivo per cui vengono escluse dallo studio condotto sulla tradizione testuale delle singole orazioni:¹²

Opere complete di Torquato Tasso in verso e in prosa, in due volumi: il primo edito a Venezia, da Giuseppe Picotti, nel 1833; il secondo sempre a Venezia, da Luigi Plet, nel 1835. Questa stessa edizione uscì in dispense tra il 1833 e il 1841.

Opere di Torquato Tasso, 4 voll., Napoli, Stabilimento del Guttemberg, 1840. Questa stessa edizione uscì prima in dispense tra il 1839 e il 1842 e con nuovo frontespizio nel 1848.

¹¹ Per un approfondimento sugli interventi grafico-linguistici e sulle varianti significative di P e P_L si rimanda ai paragrafi *Nota sulla lingua delle edizioni successive* delle singole orazioni.

¹² Cfr. *Raccolta tassiana* 1960, 23-24.

Opere complete di Torquato Tasso in verso ed in prosa, 4 voll., Venezia, (Antonelli), 1867. L'edizione è una ristampa dell'omonima uscita in due volumi a Venezia tra il 1833 e il 1835.

Raccolta di prose italiane antiche e moderne, a cura di Gaetano Lenzi, 7 voll., Bologna, Bortolotti, 1838-43. Nel vol. VI (1841) è contenuta l'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese*.

Nel 1857 Cesare Guasti, che in precedenza si era dedicato alle cure editoriali di altre opere tassiane, raccolse in due volumi dal titolo *Prose diverse* tutti gli scritti in prosa dell'autore che non appartenevano al genere dialogico ed epistolare, ossia tutti quei testi che «altri direbbero, *minori*»,¹³ tra cui le orazioni, riunite nel secondo volume in ordine latamente cronologico (l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, del 1589, anticipa l'orazione funebre per Luigi d'Este, del 1587). Breve il cappello di contestualizzazione che le introduce, mentre le note in calce al testo risultano rade e di varia natura, fornendo ora esplicazioni della lettera del testo, ora indicazioni sulle varianti adottate rispetto alle edizioni precedenti. La raccolta, così strutturata, rappresenta l'attuale edizione di riferimento per le orazioni:

G LE PROSE DIVERSE | DI | TORQUATO TASSO | NUOVAMENTE RACCOLTE
ED EMENDATE | DA | CESARE GUASTI. || VOLUME SECONDO. || FIRENZE. |
SUCCESSORI LE MONNIER. || 1875. [nel primo volume sono presenti due frontespizi,
di cui il primo inscritto in cornice ad angoli decorati], [vol. II di 2 voll.].

Precedono pp. 8 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] «LE PROSE DIVERSE | DI | TORQUATO TASSO»; p. [4] bianca; p. [5] frontespizio; p. [6] bianca; p. [7] «ORAZIONI» p. [8] bianca.

Il testo dell'*Orazione nella morte del Santino* occupa le pp. [7]-15 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE DEL SANTINO. || Poiché da questo luogo»); fino a p. 15 «ma d'una...¹ || ¹Qui finisce in tronco così nella stampa come nel manoscritto; segno che di questa Orazione non si conobbe altro testo che il codice ferrarese, dal quale fu stracciata l'ultima carta.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE NELLA MORTE DEL SANTINO.»). L'orazione manca del finale, così come avverte l'*explicit*.

Il testo dell'*Orazione fatta nell'aprirsi dell'Accademia ferrarese* occupa le pp. [17]-23 (*incipit*: «ORAZIONE | FATTA | NELL'APRIRSI DELL'ACADEMIA FERRARESE || Fra tutte le cose»); fino a p. 23 «atto mi ritrovo.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE» p. 18 e così sempre) e dispari («NELL'APRIRSI DELL'ACADEMIA FERRARESE.» p. 19 e così sempre).

Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. [41]-57 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'ILLUSTRISSIMO CARDINALE LUIGI D'ESTE. || Odi, Ferrara»); fino a p. 57 «cittadini dell'istessa città.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE NELLA MORTE», p. 42 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DEL CARDINALE LUIGI D'ESTE.», p. 43 e così sempre).

¹³ *Prose diverse I, Avvertimento* (corsivi originali).

Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* occupa le pp. [31]-40 (incipit: «ORAZIONE | IN LODE | DELLA SERENISSIMA CASA DE' MEDICI. || Dia principio al nostro ragionamento»); fino a p. 40 «l'aspettata successione.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE DELLA SERENISSIMA DI CASA MEDICI», p. 33 e seguenti, con l'eccezione di p. 32 «ORAZIONE IN LODE DELLA CASA MEDICI»).

Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. [25]-29 (incipit: «ORAZIONE | IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA | MOGLIE DI ALFONSO II DUCA DI FERRARA. || Si come, illustrissimo ed eccellentissimo Principe»); fino a p. 29 «e vera serenità.». Il Titolo Corrente si ripete sempre uguale per tutte le pagine («ORAZIONE IN MORTE DI BARBARA D'AUSTRIA.»).

Nei cappelli introduttivi dedicati alle singole orazioni, Guasti fornisce alcune indicazioni sulle proprie fonti, mostrandosi più spesso propenso al recupero della *lectio vetustior*, nonostante non venga mai meno il confronto con *P* (da cui recupera di frequente gli adattamenti del sistema interpuntivo). L'attenzione riservata dall'editore alla cura del testo non risponde però ai parametri necessari perché il risultato possa considerarsi una edizione critica in senso moderno: dal punto di vista grafico-linguistico, Guasti interviene sulle caratteristiche più prettamente settecentesche e ottocentesche, adottando scrizioni che vorrebbero restaurare l'*usus scribendi* tassiano o del suo secolo; modifica la punteggiatura e opera correzioni sulle lezioni ritenute erranee o corrotte. L'arbitrarietà e l'asistematicità di molte soluzioni originano una contaminazione che, se raramente inficia la lettura e la comprensione del testo, molto più spesso mistifica indirettamente la storia testuale delle orazioni.

Nonostante queste caratteristiche e la possibilità di risalire alle rispettive fonti, in sede di edizione è stato condotto uno studio approfondito del ruolo rivestito da *P* e *G* nelle singole tradizioni delle orazioni, di cui spesso costituiscono dei passaggi significativi fornendo informazioni di rilievo.

III. Le orazioni tassiane sono interessate da questioni ecdotiche differenti, dovute alle singole storie e tradizioni testuali. Ne consegue che l'omogeneità e la coerenza scientifica richieste da un'edizione critica non devono costituire un limite al rispetto di quella che Ezio Raimondi definì la «prudenza aderente di un giudizio storico integrale» (*Dialoghi* I, 196): editare insieme testi che condividono la sola ascrizione allo stesso genere letterario può comportare il rischio di livellare le soluzioni da adottare su un principio di uniformità insidioso per la corretta restituzione delle singole storie delle prose. I criteri della presente edizione, dunque, ammettono scelte diversificate sulle questioni poste dai testi, pur ispirandosi ad alcuni presupposti generali che valgono a garantire una più ampia coerenza editoriale: la consultazione dei lavori ecdotici svolti da più autorevoli studiosi su altre opere tassiane, il rispetto del principio di conservazione, la volontà di garantire la leggibilità dei testi.

L'edizione critica dei dialoghi tassiani curata da Ezio Raimondi rappresenta certamente il modello di partenza obbligato, occupandosi di testi in prosa che, come le orazioni, appartengono a epoche differenti e presentano tradizioni testuali che non permettono «pianificazioni razionalistiche» (*Dialoghi* I, 195). I *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico* (DAP e DPE), procurati in edizione critica da Luigi Poma, insieme alle *Lettere poetiche* (LP) edite per le cure di Carla Molinari, offrono un primo esempio di applicazione degli studi linguistici di Raimondi su testi in prosa dalla tradizione testuale a stampa e cinquecentesca; mentre con il *Giudicio* si apre il confronto con una prosa di cui si possiede l'autografo. Nell'edizione della *Risposta di Roma a Plutarco* si trovano indicazioni interessanti rispetto alle soluzioni da adottare di fronte a una tradizione manoscritta postuma, in cui non interviene, da un punto di vista linguistico, l'azione normalizzatrice tipica della sede tipografica. Non si è mancato di consultare anche edizioni critiche di opere tassiane in versi, a partire dalla più recente pubblicazione delle *Rime amorose* con l'autocommento dell'autore (e dunque, uno scritto in prosa), che pone a testo la stampa Osanna con la consultazione delle postille autografe, permettendo un confronto tra l'*usus scribendi* tassiano registrato da Raimondi, l'atteggiamento della stampa e le indicazioni di Tasso revisore.

In tutte le edizioni compulsate la massima aderenza alla lezione del testimone che si pone a testo è il primo criterio dichiarato e rispettato: soprattutto in assenza di autografi, il «polimorfismo linguistico tassiano» (*Dialoghi* I, 195) impone la conservazione della veste grafico-linguistica della lezione base, al fine di non contaminare il testo con anacronistici tentativi di restauro di un *usus scribendi* autoriale spesso soggetto a oscillazioni. Gli interventi di modernizzazione, che potrebbero condurre all'estremo opposto di contaminazione per adattamento alle norme contemporanee, vengono operati solo in caso di errori palesi e per favorire la comprensibilità e leggibilità dei testi. Bisogna infatti considerare che la lettura di queste prose è in qualche modo gravata dalla forte elaborazione retorica che caratterizza la sintassi e lo stile del genere epidittico, legato a contesti accademici e cortigiani dove, si può affermare, l'obiettivo primario è *movere* l'uditorio o il singolo destinatario, piuttosto che 'argomentare'. Gli intenti encomiastici portano spesso ad attingere a ornamenti retorici e repertori di immagini, strutturando così un testo su cui il peso della distanza grafico-linguistica potrebbe rappresentare, per il lettore moderno, un ostacolo alla sua leggibilità.

Alla luce di queste considerazioni, le note al testo delle singole orazioni si pongono l'obiettivo di fornire una discussione degli usi linguistici registrati nei testi, con alcune precisazioni. Per quanto concerne l'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, la presenza dell'autografo giustifica di per sé il tentativo di operare uno spoglio linguistico il più possibile esaustivo. Negli altri casi, invece, l'attenzione posta alle singole forme, confrontate con le consuetudini grafico-linguistiche del testimone base e con l'*usus scribendi* tassiano, hanno un precipuo fine documentario: nell'impossibilità di ricostruire i piani alti di tradizioni testuali tardive ed esigue nei testimoni, uno studio di questo tipo intende offrire dati, non dirimenti ma orientativi, per individuare quanto e come la lezione base

potrebbe distanziarsi dall'ipotetico antigrafo che si immagina più vicino allo scrittoio dell'autore.

La *Nota al testo* per la singola orazione è strutturata come segue: presentazione dei testimoni e dei loro rapporti reciproci (*I testimoni*); analisi grafico-linguistica del testimone posto a testo (*Nota alla grafia*) e degli adattamenti operati dagli altri testimoni e/o dalle stampe successive (*Nota sulla lingua delle edizioni successive*; e *Nota sulla lingua dei testimoni* nelle due orazioni per Luigi d'Este e Medici); una presentazione dell'apparato di tradizione (*Varianti di tradizione*), che nei casi dell'*Orazione nella morte di Stefano Santini* e dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* si affianca a una discussione delle varianti genetiche (*Varianti genetiche*). Gli apparati variantistici seguono il testo commentato solo nell'orazione funebre per Luigi e in quella encomiastica per la casata medicea (*Apparato di tradizione e Apparati*); per la prima è offerta inoltre una trascrizione dell'unico testimone manoscritto, che presenta una lezione divergente ma troppo lacunosa per potersi assumere come testo base.

Nelle *Nota alla grafia* le varie forme vengono trascritte diplomaticamente dal testimone base e sono precedute dal numero del paragrafo cui corrispondono nel testo. Unica eccezione si riserva alle forme abbreviate, citate per esteso nella *Nota alla grafia* con segnalazione tra parentesi tonde (tranne che per la registrazione nel sottoparagrafo *Abbreviazioni*, dove sono riportate in trascrizione diplomatica). Per quanto concerne la paragrafatura, occorrerà precisare che di fronte a tradizioni testuali che non comportano l'allestimento di apparati variantistici particolarmente complessi (fatta eccezione per l'apparato genetico dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* e l'apparato di tradizione dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este*), la divisione in paragrafi del testo supera il limite più comune della scansione sintattica e segue l'andamento strutturale e contenutistico della prosa.

Gli apparati sono di natura discorsiva. Al numero di paragrafo segue la lezione a testo coinvolta da variante, riportata in tondo e inscritta in parentesi quadra ed edita secondo la lezione posta a testo sulla base delle scelte esposte nella *Nota alla grafia*. Le lezioni trascritte dopo la parentesi quadra, siano esse varianti genetiche o di tradizione, sono trascritte diplomaticamente e in tondo (con lo scioglimento delle abbreviazioni in parentesi tonde), mentre in corsivo seguono le descrizioni o le sigle dei testimoni in cui compare la variante. Nell'*Apparato genetico* la sovrapposizione di lezioni è ordinata con un numero progressivo in apice a precedere la relativa lezione, al fine di ottenere una descrizione chiara per diacronia e topografia, soprattutto del fitto lavoro correttorio caratterizzante le carte autografe dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*. Nell'*Apparato di tradizione* le varianti disgiuntive sono separate da punto e virgola.

Sigle dei testimoni manoscritti e a stampa

I. Manoscritti

- E** Biblioteca Estense di Modena, ms. It. 397b (già alfa.V.7.7, e prima ancora II F 15).
- E₆** Biblioteca Estense di Modena, ms. It. 760 (già alfa.T.5.23, e prima ancora 03.*.17).
- Fe** Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Classe II, cod. 357.
- Lu** Archivio di Stato di Lucca, Archivio Guinigi, Filza 126 (titolo esteso «Documenti Diversi. F.^a I^a, n. 8 al n. 22», l'indicazione presuppone la mancanza dei numeri precedenti), fascicolo n. 18.
- V₇₆** Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10976.

II. Stampe

- M** *Aggiunta alle rime, et prose del Sig. Torquato Tasso*, Venezia, Manuzio, 1585.
- D** *Le Prose del Signor Torquato Tasso. Divise in cinque parti*, 5 voll., Venezia, Deuchino, 1612, vol. IV *La Cavaletta, ovvero della poesia*.
- Fp** *Delle opere non più stampate del Signor Torquato Tasso*, 3 voll., Roma, Dragondelli, 1666, vol. I.
- F** *Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata*, 6 voll., Firenze Tartini e Franchi, 1724, vol. IV.
- V₈** *Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata*, 12 voll., Venezia, Stefano Monti e N.N. Compagno, 1735-1742, vol. VIII (1738).
- V₁₀** *Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata*, 12 voll., Venezia, Stefano Monti e N.N. Compagno, 1735-1742, vol. X (1739).
- V₁₁** *Delle opere di Torquato Tasso con le controversie sopra la Gerusalemme liberata*, 12 voll., Venezia, Stefano Monti e N.N. Compagno, 1735-1742, vol. XI (1740).

- P** *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme liberata*, 33 voll., Pisa, Niccolò Capurro, 1821-1832, vol. XI, *Discorsi di Torquato Tasso. Tomo Primo* (1823).
- P_L** *Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla Gerusalemme liberata*, 33 voll., Pisa, Niccolò Capurro, 1821-1832, vol. XVI, *Lettere di Torquato Tasso. Tomo Quarto* (1826).
- G_L** *Le lettere di Torquato Tasso*, a cura di C. Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-1855, vol. IV (1854).
- Ca** C. Cavedoni, *Saggio delle Giunte e delle Mutazioni fatte da Torquato Tasso in quattro de' suoi dialoghi filosofici*, Modena, Eredi Soliani, 1857.
- G** *Le prose diverse di Torquato Tasso*, a cura di C. Guasti, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II.

ORAZIONE NELLA MORTE DEL SANTINO

I. I testimoni.

L'orazione è conservata in una tradizione mista che conta un unico testimone manoscritto secentesco, un'*editio princeps* tardiva nel Settecento, da cui recupera il testo l'*opera omnia* curata nella prima metà dell'Ottocento da Rosini (*P*), fino all'attuale edizione di riferimento, dove Guasti afferma di fornire a testo la lezione della *princeps* collazionata con quella del manoscritto:

Fe Ms. miscelaneo della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, Classe II, cod. 357. Costituito da 10 unità codicologiche (tutte cartacee esclusa la prima). Le carte complessive sono così organizzate: cc. I-IV (di restauro), 190 [numerate 188], I'-IV' (di restauro). La cartulazione moderna a *lapis* è collocata nel margine inferiore esterno. La coperta di restauro è in pergamena (mm 330x230x37), con piatti rigidi in cartone, dorso piatto e capitelli infilati. Incollata sul dorso si trova un'etichetta in pelle marrone filettata in oro con i caratteri impressi in oro «ANTONIO DA TEMPO | ED ALTRI | IN EPOCHES DIVERSE». Il codice è stato rilegato e restaurato a cura della Soprintendenza Bibliografica di Modena nel 1971, presso la Legatoria Artistica Gozzi di Modena. L'orazione ne costituisce la decima unità codicologica imperfetta e occupa le cc. 182r-188v (di cui sono bianche le cc. 186r-188v), con titolatura prima «Oratione di Messer Torquato Tasso ne la morte del Santino.»; *incipit* «Poiche' da questo luogo»; l'*explicit* «a l'altro mondo, ma da una» è dovuto allo stato imperfetto dell'unità codicologica, da cui risultano cadute le carte finali del fascicolo.¹

Nell'ambito degli studi tassiani il manoscritto consta di una prima descrizione nell'edizione dei dialoghi curata da Raimondi, contenendo una copia autografa di Giulio Mosti de *Il Nifo, ovvero del piacere* in un quaderno autonomo rispetto alle carte dell'orazione (*Dialoghi* I, 98); ma viene nominato come testimone secentesco dell'orazione già da Angelo Solerti (SOLERTI 1892, 53). Il titolo deriva dall'intestazione di *Fe*, e si conserva immutato fino alla moderna edizione di riferimento (*G*). Allo stato attuale delle conoscenze non si possiedono informazioni su quello che dovette essere il suo antografo, e sconosciute restano anche le dinamiche con cui *Fe* - o molto più probabilmente una sua copia - giunse all'editore Anton Federico Seghezzi che, nel 1740, ne ricavò la *princeps* dell'orazione:

¹ Ringrazio la dottoressa Mirna Bonazza, Responsabile Manoscritti e rari della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, per l'*expertise* alla base della presente descrizione del codice.

V₁₁ DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute*, VOLUME UNDECIMO || IN VENEZIA, | APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO. | MDCCXL [1740] | CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Precedono pp. 7 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio; p. [4] bianca; pp. 2 «TAVOLA | *Delle cose che in questo Undecimo Tomo si contengono.*». Il testo dell'*Orazione nella morte del Santino* occupa le pp. 4-9 (*incipit*: «ORAZIONE | DI | TORQUATO TASSO | *Nella morte del Santino.* | | P[capolettera illustrato]oiché da questo luogo»); fino a p. 9 «ma d'una | | *Manca il rimanente.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE», p. 4 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI TORQUATO TASSO.», p. 5 e così sempre). L'orazione manca del finale, così come avverte l'*explicit*.

L'assenza della parte conclusiva dell'orazione sia in *Fe* che in *V₁₁*, dove il testo si interrompe alla stessa altezza, costituisce la prova più evidente della derivazione della *princeps* dal manoscritto, anche se per tramite di una copia: passaggio che, d'altro canto, giustificerebbe alcune lezioni divergenti di *V₁₁* rispetto a *Fe* in luoghi per cui la scrittura del manoscritto non risulta suscettibile di errori di lettura (cfr. *Santini, Varianti di tradizione*).

L'estrema scarsità di informazioni sull'approdo dell'orazione nella tipografia settecentesca permette di avanzare poche e caute ipotesi ricostruttive: lo studio condotto sui carteggi delle personalità retrostanti la formazione dell'*opera omnia* cui *V₁₁* appartiene, apre alla possibilità che una copia di *Fe* sia stata realizzata e fatta pervenire all'editore Seghezzi dal letterato ferrarese Giovanni Andrea Barotti, che in quegli anni corrispondeva con Ludovico Antonio Muratori – collaboratore nell'allestimento dell'*opera omnia* – per il recapito di scritti inediti tassiani che il letterato affermava di aver recuperato tra carte di privati a Ferrara. Nelle missive l'orazione non è mai citata esplicitamente, per cui, oltre alla coincidenza tra l'attuale luogo di conservazione di *Fe* e la sede dei manoscritti di cui parla Barotti, l'unico altro elemento a sostegno di questa ipotesi risiede nel constatare che *V₁₁* contiene anche i componimenti tassiani di cui si discute nella corrispondenza tra Barotti e Muratori: sembra plausibile, dunque, che in *V₁₁* siano confluiti una serie di testi giunti all'editore Seghezzi quando i rispettivi volumi – il sesto per le rime e l'ottavo per le orazioni – erano ormai conclusi, e che Barotti possa considerarsi la fonte retrostante non solo i versi editi in *V₁₁* (come del resto esplicita la relativa rubrica), ma anche l'*Orazione nella morte del Santino*.² Sulla scia di questa ricostruzione bisognerebbe concludere che la copia di *Fe* giunta in tipografia sia stata realizzata da Barotti o su direzione dello stesso, attribuendo dunque

² Per un approfondimento della questione tramite lo studio dei carteggi sia permesso il rimando a OLIVADESE 2019b. Per una riflessione sulla mancata segnalazione dell'orazione come testo inedito si rimanda alle prime pagine della presente *Nota al testo*.

al letterato ferrarese o al copista da lui incaricato le varianti disgiuntive per errore di lettura tra *Fe* e *V₁₁*.

II. Nota alla grafia.

La scelta di porre a testo la lezione di *Fe* si motiva dai rapporti appena descritti tra manoscritto, *princeps* e stampe successive: *Fe*, o una copia di esso, costituisce certamente l'antigrafo della prima edizione settecentesca dell'orazione, da cui poi derivano le edizioni successive, con l'eccezione detta di *G*, la cui lezione però non può essere accolta a causa degli interventi arbitrari operati dall'editore Guasti.

L'analisi del manoscritto lascia supporre che il copista abbia operato un adattamento alle consuetudini grafico-linguistiche del proprio tempo: la pervasività dell'intervento, però, non è quantificabile, non conoscendo la natura e la datazione dell'antigrafo su cui *Fe* è stato esemplato e considerata anche la coincidenza di alcuni usi grafico-linguistici tra Cinquecento e Seicento. Il confronto con l'*usus scribendi* dell'autore condotto nelle pagine a seguire intende fornire una presentazione ragionata della veste linguistica di *Fe*, piuttosto che dati su cui tentare di dissolvere la nebbia che oscura i piani alti della tradizione: bisogna infatti ricordare che lo spoglio linguistico di Ezio Raimondi sui dialoghi tassiani, punto di riferimento per molte edizioni critiche di opere del poeta e per la presente, usufruisce di materiali autografi cronologicamente molto avanzati rispetto alla scrittura giovanile dell'orazione. La convergenza formale tra manoscritto e usi tassiani non certifica dunque l'autorialità della scrizione, ma varrà più come reagente che consente allo studioso moderno di utilizzare criticamente gli usi linguistici riscontrabili nel testo.

Segni e accidenti grafici.

Accento e apostrofo. Nel manoscritto l'uso dell'accento, esclusivamente grave, non è sistematico, né conforme alle norme cinquecentesche cui poteva riferirsi anche Tasso (*Dialoghi* I, 202-203; *Discorsi*, 325 e 327; *LP*, LXXVII; *Giudicio*, 213-14; *Rime amorose*, LXX-LXXI): differentemente da quanto verificabile negli autografi e registrato negli usi secenteschi (MIGLIORINI 2019, 581), in *Fe* i verbi e i pronomi monosillabici (compreso il riflessivo *sé*) non sono mai accentati (l'unica eccezione è costituita da [31] *sò*); e lo stesso può dirsi per gli avverbi (del tipo *gia*; *piu*; *si*; [13]-[33] *cio*) e per le preposizioni monosillabiche. Estremamente oscillante è l'uso dell'accento per la preposizione semplice *a*, più spesso non accentata, raramente scritta con accento grave: [1] *à me non*; nelle due occorrenze di [8] *à dire*, *à pena*; [10] *à cui*; [11]-[33] *à Padova* (ma [23] *a Padova*); [12] *ch'à lui à punto*; [13] *à risplendere*; [14] *à governar*; [21] *à Bologna*; *à me*; [26] *à favellarne*. Accentate le due occorrenze di [1]-[17] *però*. Diversamente tutte le congiunzioni composte da *-che* risultano disaccentate, con l'unico caso particolare di [1] *Poiche'* apostrofata, forse per influsso della posizione incipitaria, secondo una consuetudine registrata già nella trattatistica cinquecentesca e applicata in tipografia (*Rime amorose*, LXXII). Regolare appare

l'impiego dell'accento per i lemmi ossitoni, sebbene diversi siano i casi registrati di omissione di accento, negligenza non estranea alle consuetudini scritte dell'autore: [3] *porro*, [4] *parra*; [7] *puo*, [8] *facilita*; la copula di [12] *e stato*; [12] *maesta*; [13] *comincio*; [14] *veracita*; [16] *liberta*; [17] *gravita*; [27] *torno*; [31] *morira*. Tra le erronee accentazioni, in questo caso unita a un difetto di accordo (per cui si rimanda più avanti alla voce *Accordo*), si registra quella dell'aggettivo [29] *durò*.

Neppure per l'utilizzo dell'apostrofo si può parlare di sistematicità, sebbene quest'ultimo sia molto meno soggetto dell'accento a usi impropri, come già verificato in Tasso (*Dialoghi* I, 203 e 220-23; *Discorsi*, 325; *Giudicio*, 214; e *Rime amorose*, LXXIV): oltre al già citato caso di [1] *Poiche'*, lontano dalle consuetudini tassiane si collocano gli usi impropri di [10] *nissun'altro* e [26] *sin'allor*, dove è usato per termini che nel resto dell'orazione trovano attestazione anche nelle rispettive forme tronche, e allo stesso ipercorrettismo si può ricondurre la presenza dell'apostrofo in [15] *governar'altri* e in [33] *far'a ciascuno*. L'apostrofo è inoltre impiegato per segnalare la caduta dell'articolo plurale *-i* nelle preposizioni articolate, ma ne risultano privi diversi sintagmi: [2] *da quali*; [2]-[22]-[23] *de suoi*; [3]-[23] *da suoi*; [7] *ne quali*; [8] *de fanciulli*; [11] *ne pubblici*; [12] *da migliori*; [13] *tra filosofanti*; [14] *ne domestici*; [15] *de più saggi*; [16] *de quali*; [20]-[21] *ne suoi*; [32] *ne piaceri*. In eccesso invece l'uso dell'apostrofo in [11] *da' i consigli*: la scrittura separata della preposizione articolata trova rare attestazioni nell'*usus scribendi* dell'autore, ma mai con l'apostrofo (*Dialoghi* I, 221). Regolare, rispetto alle consuetudini già cinquecentesche, l'utilizzo dell'apostrofo per segnare elisione davanti parola iniziante per vocale (peculiare ed estraneo agli usi tassiani il caso di [11] *su'intelletto*) o *h* etimologica e pseudo-etimologica; mentre l'articolo plurale maschile *gli* si registra sempre nella forma non elisa.

In sede di edizione si è optato per l'ammodernamento del sistema di accentazione e di impiego dell'apostrofo: viene introdotto l'uso dell'accento acuto, integrando l'accento lì dove assente ed espungendolo nelle occorrenze improprie, secondo le norme odierne. Si sceglie di segnalare in [3] *principi* l'accento grave sulla tonica *principi*, per disambiguare dall'omonimo titolo onorifico. Stesso processo di uniformazione è operato per l'apostrofo, sostituito dall'accento in [1] *Poiche'*, integrato nelle forme tronche di preposizione articolata con *-i*, ed espunto dove in eccesso. Nel rispetto del principio di conservazione cui si ispirano i criteri della presente edizione, resta a testo la forma [11] *su'intelletto*, per quanto avulsa dallo spoglio degli autografi tassiani.

Abbreviazioni. Parco e asistemico l'impiego di forme abbreviate nel manoscritto: si registrano pochi casi di utilizzo del *titulus*, rappresentato con un trattino verticale sulla lettera che precede la nasale abbreviata ([20] *alquâto*, [32] *veramête* e [22]-[23]-[25]-[31] *nô*); cui si aggiungono le forme abbreviate dell'aggettivo possessivo [3]-[26] *nso* e [22] *nsa* (sormontate da un tratto orizzontale ondulato) in alternanza a quelle sciolte *nostro/nostra*.

Stessa alternanza di scrizioni si osserva per i superlativi [9]-[20] *grandiss.^a*; [12] *acutiss.^a*; [13] *stottilis.^o*; e per i nomi e aggettivi di riverenza come [titolo] *M₇* (per *Messer*) e [23] *Ill.^{mo} Sig.^{or}*.

Nell'edizione si opta per lo scioglimento tacito di tutte le abbreviazioni, anche in virtù del regesto completo fornito in questa sede.

Interpunzione. La punteggiatura di *Fe* introduce, rispetto ai cinque segni interpuntivi registrati in Tasso (virgola, due punti, punto, punto interrogativo e parentesi), il punto e virgola, affermatosi con la tipografia del Cinquecento (*Dialoghi* I, 200-202; *Discorsi*, 325-26; *LP*, LXXIV-LXXV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXV-LXXX). Particolare e unico il caso di [7-8] *informato - è meraviglioso*, con l'impiego di un trattino dopo la virgola cassata che segue *informato*. La funzionalità degli altri segni, invece, non si differenzia molto dagli impieghi tassiani e più generalmente cinquecenteschi: sovrabbondante la presenza della virgola, che spesso separa i membri di dittologie coordinative e disgiuntive, oppure precede la congiunzione dichiarativa, il pronome relativo, e più generalmente ogni congiunzione subordinativa (secondo un uso ancora in vigore nel Seicento; MIGLIORINI 2019, 581). La funzione ritmica e intonativa è invece affidata principalmente al punto e virgola (mentre parco in *Fe* è l'impiego dei due punti), riscontrabile anche per la segnalazione di pause forti. Regolare, infine, l'utilizzo del punto fermo e delle parentesi.

In sede di edizione, gli interventi di modernizzazione sono stati limitati ad agevolare la comprensione del testo e l'evidenza delle strutture sintattico-retoriche, conservando ove possibile la punteggiatura originaria (come in [8] dove, nonostante la sovrabbondanza di segni interpuntivi rispetto alle consuetudini odierne, risulta funzionale alla corretta scansione sintattica). Si riducono le virgole di tipo ritmico, espungendo quelle che precedono una congiunzione subordinativa e quelle nelle dittologie, sebbene vengano conservate o introdotte nelle sequenze enumerative con anafora, come per le virgole presenti in [1] *però, e per la solita debolezza de l'ingegno mio, e per l'insolito dolore*. Viene invece introdotta o spostata per isolare gli incisi o le subordinate che spezzano il tessuto delle proposizioni reggenti (è il caso di [1] *dolore, che tenendolo oppresso assai più debole me'l rende*, in cui si sceglie di posticipare la virgola dopo il relativo e introdurne una dopo *oppresso* per isolare la subordinata implicita e favorire la scansione sintattica del periodo). Nei casi in cui la virgola del manoscritto segnali una pausa forte, viene sostituita o con il punto e virgola (come avviene per le virgole di [3] *convenevole, e sì*; [10] *derivare, in somma*; o anche di [10-11] *pervenire, di maniera*); o con il punto fermo, introdotto al posto della virgola in [16-17] *desiderata, non* e [27-28] *uscito, successe*. In un caso ([20] *seguace: arebbe*) i due punti del manoscritto sono convertiti in virgola. Una serie di interventi è apparsa necessaria anche per la regolarizzazione del punto e virgola, in alcuni luoghi ridotti a semplice virgola ([3] *inalzarsi; così* e [13] *continuò; che*, con posticipazione della nuova virgola dopo il relativo; [16] *governo; che*); molto più spesso sostituiti con punto fermo, con conseguente adattamento delle maiuscole ([5-6] *sodisfato; e come*; [12-13] *assequite; e così*; [15-16] *ritenere; e*). In un caso all'espunzione del punto e virgola non segue l'inserimento di altri segni interpuntivi ([30]

volte; gli), mentre in [32] *desiderava pur* il punto e virgola viene introdotto *ex novo*. Relativamente frequente la sostituzione del punto con la virgola ([2] *onorò. Spero*; [5] *propongono. Io*; [13] *ricordarsi. gli*; [33] *conviene. fattosi*). In assenza di altri segni interpuntivi si inserisce un punto fermo in [28-29] *respirare nondimeno*; mentre viene espunto in [1] *mestizia. sarà*. Tra gli interventi critici si segnala infine l'introduzione in [31] degli apici caporali per distinguere il discorso diretto nella narrazione.

Maiuscole. In *Fe* si riscontra difformità della maiuscolazione rispetto al sistema interpuntivo, per cui in molti casi manca la maiuscola dopo punto fermo (l'impiego è registrato solo in [5] *pongono. Io*; [8-9] *abbracciate. Vedevansi*; [9-10] *cedessero. Hor*; [18-19] *exhalasse. Haveva*; [25-26] *versava. De le*); mentre costituisce un'eccezione il caso di [1] *vorrei Che*, in cui la maiuscolazione non trova altro motivo che la posizione incipitaria di nuovo rigo. Contenuto invece l'uso delle maiuscole a fini ornamentali, ancora consueto nel Seicento (MIGLIORINI 2019, 581), proseguendo l'impiego irregolare e abbondante cinquecentesco in cui si iscrive l'asistematica maiuscolazione degli autografi tassiani (*Dialoghi I*, 196-200; *Discorsi*, 323; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXX-LXXXI). Oltre che per i nomi propri, in *Fe* la maiuscola è utilizzata per la personificazione di nomi comuni (le diverse occorrenze di *Padre*; [2] *Academia*, che però torna minuscola in [21]-[24]; [2] *Cielo*; [12] *Filosofia*; [32] *Madre*, ma in minuscolo in [30]; [33] *Christiani*), titoli o nomi di grado e di decoro ([1] *Principe*; [3] *Auditori*; [12] *Petipateci*), interessando spesso anche l'aggettivazione adiacente ([23] *Illustrissimo Signore, Valoroso Signore*).

In sede di edizione si è optato per l'ammodernamento, riducendo le maiuscole ornamentali (tutte registrate in questa sede) e correggendo gli usi irregolari. Un'eccezione viene riservata per la conservazione della maiuscola nelle occorrenze in cui [2]-[24] *Academia* si riferisce all'Accademia degli Eterei (e non genericamente all'istituto), e nella maiuscolazione del nome [33] *etherei*.

Divisione e legamento. Nel manoscritto si registra un'alternanza di grafie disgiunte e unite, soprattutto per quando concerne preposizioni articolate e congiunzioni, conformemente all'oscillazione già cinquecentesca e tassiana (*Dialoghi I*, 271-78; *Discorsi*, 323-24 e 327; *LP*, LXXV-LXXVI; *Giudicio*, 210 e 215; *Rime amorose*, LXXXVII). Le congiunzioni composte da *-che* si presentano in *Fe* sempre con grafia unita, con le eccezioni di [16] *dapoi che*; [29] *poi che* e [32] *ancor che* (come riscontrabile negli autografi; *Dialoghi I*, 275). In grafia unita anche l'avverbio [13] *oltramodo*, mentre in [8]-[15] *a pena* è disgiunta, conformemente all'oscillazione registrata negli usi grafici dell'autore (*Dialoghi I*, 270). Rispettano la predilezione del poeta per la scrizione disgiunta anche gli avverbi [23] *più tosto* e [10] *in somma* (*Dialoghi I*, 270; *Giudicio*, 210); e le congiunzioni [28] *si che* e [1]-[3]-[13]-[16]-[21]-[27]-[33] *si come* (*Dialoghi I*, 275). Registrata la stessa aderenza agli usi dell'autore per le grafie di

[16] *allhora/allora* e [21]-[26] *allora* (*Dialoghi* I, 223). Peculiare il caso di [13] *cio* è, con una disgiunzione che lascia atono il pronome come in [33] *tutto cio*.

Più oscillante l'atteggiamento rispetto alle preposizioni articolate, con grafie disgiunte e unite che si alternano anche nello stesso paragrafo (in [5] *dalla virtù de gli antecessori*; o in [20] *con l'arte e col giudicio*), e per cui è difficile riconoscere una qualche sistematicità: solitamente disgiunte le preposizioni composte con *gli* (ma [8]-[14] *negli*; [15] *degli*), e quelle seguite da parola iniziante per vocale, per cui si richiede la forma elisa della preposizione articolata, ma senza regolarità ([2] *de la nostra*; [3] *della vita*; [17] *delle scienze*; [26] *de le*; [32] *de l'infelice madre*). Sempre in grafia disgiunta le preposizioni articolate composte con *a*: [3] *s'a i suoi* e [18] *a i quali*, secondo una scrizione rara negli autografi (*Dialoghi* I, 221); e [4] *a l'incontro*, attestato in alternanza alla forma unita negli usi dell'autore (*Dialoghi* I, 269). L'assenza di sistematicità impedisce un confronto proficuo con la periodizzazione per cui, fino a tutto il 1582, Tasso avrebbe preferito l'utilizzo della grafia unita e geminata per le preposizioni articolate, aprendosi solo dopo alle scrizioni disgiunte dalla maggiore caratterizzazione poetica (*Dialoghi* I, 273-74; *LP*, LXXV-LXXVI).

In sede di edizione si è scelto di non intervenire a uniformare le grafie concorrenti (escluso il caso di [13] *cio* è, unito tra apici bassi uncinati): la coscienza di una oscillazione già tassiana non permette alcun restauro senza una certa quota di arbitrarietà, cui si aggiunge la totale leggibilità del testo anche nella conservazione delle alternanze grafiche qui registrate.

Osservazioni grafico-fonetiche.

Grafie etimologiche. Negli usi grafici di *Fe* permangono oscillazioni tra grafie arcaizzanti e forme volgari, in conformità con le consuetudini attestate in Tasso e, più in generale, ancora caratterizzanti la scrittura secentesca (MIGLIORINI 2019, 577-581). Tra le forme etimologiche o pseudo-etimologiche che puntellano la grafia del manoscritto si possono registrare:

- ***h e digrammi etimologici.*** L'aspirata trova ancora ampio utilizzo nella veste grafica di *Fe*, contrariamente alla soppressione che la Crusca e alcune grammatiche cominciano a proporre nel Seicento, incontrando resistenze fuori dall'area fiorentina (MIGLIORINI 2019, 577-78): le nuove indicazioni ne avrebbero consentito l'impiego solo per *huomo* e quelle forme del verbo *avere* per cui resta in uso ancora oggi. In *Fe*, invece, si registra una generale conservazione dell'aspirata iniziale o interna di parola, largamente attestata anche nell'*usus scribendi* dell'autore, che la impiega sia a fini di decoro che per suggestione delle grafie latine (*Dialoghi* I, 223-24; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 209-210; *Rime amorose*, LXXXII-LXXXIII). Sistematica, nel manoscritto, la presenza dell'*h* per tutte le occorrenze coniugate del verbo *havere* e per i termini *honore* e *huomo*, compresi i corradicali (le forme del verbo *honorare*, l'aggettivo verbale [13]-[31] *honorato*; [5] *honesta*; [17] *humanità*; [32] *humana*). Costante è l'uso anche nelle occorrenze di *hora* e dei suoi composti ([3]-[16] *talhora*, [16] *allhora*, insieme

alla forma sincopata [21] *homai*), secondo un'influenza del latino cui la scrizione tassiana di queste parole era soggetta; ma con le eccezioni di [16]-[21]-[26] *allora* (per la cui grafia unita si veda sopra *Divisione e legamento*). Si registra inoltre la conservazione dell'h etimologica o pseudo-etimologica in [11] *hoggi*; [17] *horrida*; [33] *Christiano*; [33] *etherei*. Sull'utilizzo dell'h occorre segnalare la presenza nel manoscritto di forme tronche del pronome relativo *che* davanti a parola iniziante per aspirata etimologica o pseudo-etimologica, secondo una scrizione attestata negli autografi tassiani e registrata dalla trattatistica cinquecentesca (*Discorsi*, 320n; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXIV): [11] *c'hoggi*; [17] *c'havea*; [31] *c'havessi*; [33] *c'havea* (e allo stesso fenomeno si riconduce la scrizione [27] *com'huomo*). Si registra inoltre l'uso dell'aspirata nella grafia pseudo-etimologica di [18] *exhalasse*.

- **x**. In *Fe* appare riconducibile alle consuetudini grafiche tassiane la presenza della forma etimologica [18] *exhalasse* (sebbene attestata con l'esito volgare nei *Dialoghi* I, pp. 245-46) accanto a [25] *compleSSIONE*, latinismo di marca scientifica coscientemente usato dall'autore (*Dialoghi* I, 305). Nel Seicento la risoluzione volgare del nesso appare confermata (MIGLIORINI 2019, 579), sebbene ancora oscillante tra l'esito scempio e quello raddoppiato prescritto già dalla trattatistica cinquecentesca e a cui si conforma anche Tasso (*Dialoghi* I, 243-46; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXIII), che impiega raramente la scrizione degeminata nei casi di *-s* implicata, di presenza dell'h etimologico o di conservazione della forma latineggiante.

- **-ti/-tti**. L'impiego del nesso *-ti* (da *-ti* atono latino) e *-tti* (da *-cti* e *-pti*) risulta in *Fe* sistematico fin dall'intestazione, dove si riscontra la grafia [titolo] *Oratione*, cui si aggiunge: [1] *mestitia*; [3] *attentione*, *silentio*; [3]-[16] *attioni*, *spatio*; [6] *perfettione*, *pueritia*; [7]-[11] *deliberatione*; [10]-[15]-[28]-[32] *spatio*; [14] *argutia*; [16]-[25] *operationi*, [17] *cognitione*, [18] *affettioni*; [19] *inclinazione*; [21] *lettione*, *espettatione*; [22] *amicitia*, *elettione*; [26] *mentione*; [32] *consolation*; [33] *raccomandationi*. La conservazione della grafia etimologica, ancora oggetto di discussione tra i grammatici del Seicento (MIGLIORINI 2019, 578), appartenente alle consuetudini grafiche dell'autore (*Dialoghi* I, 225; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXVIII; *Giudicio*, 209-10; *Rime amorose*, LXXXIV), in cui si registra anche l'esito palatale nel nesso latino nella voce [4]-[13] *giudicio* (*Dialoghi* I, 229; *LP*, LXXVIII).

- **-z/-zz**. L'incerta regolarizzazione tra forme scempie e geminate trova scarse attestazioni in *Fe*, dove l'unica grafia difforme si registra in [31] *contenteza*; mentre sembra caratterizzare maggiormente le consuetudini grafiche dell'autore (*Dialoghi* I, 225-26; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIX; *Rime amorose*, LXXXIV), e gli usi secenteschi (MIGLIORINI 2019, 579).

- **u/v**. L'assenza di diversificazione tra *u* e *v* all'interno di parola è sistematica, solo in [9] *Vedevansi* la posizione incipitaria del grafema permette di distinguere una *V*, in linea con le consuetudini grafiche prima cinquecentesche e poi secentesche (*Rime amorose*, LXXXIX). L'indistinzione tra i due grafemi, del resto, si protrae per tutto il Seicento (MIGLIORINI 2019, 579-80), senza determinare uno scarto rispetto alla grafia cinquecentesca e tassiana (*Dialoghi* I, 224; *Discorsi*, 320; *Giudicio*, 215; *Rime amorose*, LXXXIX).

- **Altre grafie etimologiche.** Si registrano in *Fe* due forme di conservazione del prefisso etimologico *in-* davanti *-s-* implicata: [21] *instituendosi* e [24] *istituirla*. L'arcaismo non è estraneo agli usi tassiani, dove anzi risulta maggioritario rispetto alla forma con caduta del prefisso (*Dialoghi* I, 232; *LP*, LXXVIII). Da aggiungere alla rassegna le forme dissimilate [14]-[22] *admirabile* e [22] *admiratore*, non registrata per questa radice nella prosa dei dialoghi tassiani (*Dialoghi* I, 240), sebbene la conservazione di nessi etimologici dissimilati non sia estranea alle consuetudini grafiche dell'autore (*Discorsi*, 322; *Rime amorose*, LXXXIII).

In sede di edizione, relativamente a questi usi grafici, riferendosi anche alle soluzioni operate in edizioni critiche di altre opere tassiane, si è scelto di ammodernare l'impiego dell'aspirata, espungendola in tutte le forme sopra presentate (eccetto che per [8] *exhalasse*, per cui si conserva la grafia pseudo-etimologica), e reintroducendo l'uso diacritico moderno nelle forme tronche del pronome relativo. Il nesso latino *-ti/-tti-* viene sciolto secondo gli esiti grafici moderni, conservando la grafia di [4]-[13] *giudicio*. Si dissimila l'alternanza *u/v*. Tutte le altre oscillazioni vengono invece conservate.

Fenomeni di vocalismo. La valutazione dei fenomeni di vocalismo che caratterizzano il manoscritto è inficiata dalla conservazione delle oscillazioni fonetiche cinquecentesche – e tassiane – ancora nella lingua letteraria del Seicento (MIGLIORINI 2019, 582-84):

- **Vocali toniche.** Una maggiore sistematicità è registrabile per il monottongamento del tipo *core*; [10] *scole* (la voce monottongata però è scarsamente attestata nell'*usus scribendi* dell'autore, *Dialoghi* I, 208); [18] *nova*; [27] *vote*; sebbene si attestino in *Fe* anche le forme [18] *fuoco* (e [28] *fuogo*); [21] *nuova*; e siano sistematicamente dittongate le diverse occorrenze dell'aggettivo *buono* e del sostantivo [1]-[12] *luogo*. L'oscillazione, ancora forte nel Seicento (MIGLIORINI 2019, 582), è anche cinquecentesca e riscontrabile negli autografi tassiani (*Dialoghi* I, 206-207; *Discorsi*, 317; *LP*, LXXVI; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXVIII-LXXXIX). Unica l'occorrenza di [11] *inculta*, per cui non è possibile valutare la regolarità del vocalismo, comunque attestato negli usi tassiani (*Dialoghi* I, 207-208; *Rime amorose*, LXXXVIII).

- **Vocali atone.** Nella veste linguistica di *Fe* ricorrono con una certa frequenza casi di vocalismo atono. Tra le oscillazioni riconducibili alle consuetudini tassiane si può annoverare quella di [3]-[8]-[13]-[21] *meraviglioso/-a* e [24]-[27] *meraviglia* contro [9] *maraviglie* (*Dialoghi* I, 210; *Discorsi*, 317; *Rime amorose*, LXXXIX); l'apertura della vocale protonica in forme come [25] *desvia*; [30] *sicurezza* e [34] *secur* (in alternanza con [30] *sicurezza*); [20] *redotta*; [22] *restretto* (*Dialoghi* I, 213-14; *Rime amorose*, LXXXIX); insieme alle occorrenze di [9]-[17] *nissun/ nissuna*, in alternanza con [16]-[28] *nessun/nessuna* (*Dialoghi* I, 211; *LP*, LXXVI). Per quanto riguarda l'applicazione del dittongo mobile, «male osservata» durante il Seicento (MIGLIORINI 2019, 582), le due forme di [30] *vuoltandosi* e [28] *scotendogli* mostrano una irregolarità che è possibile riscontrare anche nell'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 216).

Si registrano inoltre le due forme [8] *difficultà* e [32] *vulgari*, non estranee alla prosa autografa tassiana (*Dialoghi* I, 215; *Rime amorose*, LXXXIX). L'oscillazione nel vocalismo tonico proprio delle consuetudini grafiche dell'autore si riflette su forme come [17] *intepidire* e [19] *tepidamente* (*Dialoghi*, 212-23; *Rime amorose*, LXXXVIII); mentre contro l'occorrenza isolata di [20] *sciltezza*, si attestano le forme [5]-[15] *giovane*, insieme a [16] *giovinili*, con vocalismo della *a* atona, tutte oscillazioni registrate nella scrittura autoriale (*Dialoghi* I, 209; *Rime amorose*, LXXXIX). Non creano difficoltà rispetto agli usi tassiani neppure le forme [3] *devrete* e [10] *deveano* (*Dialoghi* I, 215); [4] *ragionaremo* e [33] *guidardonata* (*Dialoghi* I, 210), insieme all'alternanza nella scrizione della finale nelle forme avverbiali [3]-[13]-[16] *oltra* e [8] *contra*, e nelle occorrenze di [4]-[19]-[20] *stilo* (attestata nella prosa dell'autore sebbene non direttamente registrata nei relativi spogli linguistici; *Dialoghi*, 216-17, *LP*, LXXVII). Si ricorda infine l'oscillazione tra [2] *ufficio* e [2]-[14] *uffici/-ij*, ampiamente riscontrabile negli autografi dell'autore (*Dialoghi* I, 215-16, *LP*, LXXVII).

- **Digrama-ij.** In *Fe* si registra una sola occorrenza della scrizione [14] *ufficij*, termine che si ripresenta in [2] *uffici* con la *-i* semplice, «ossia con la scrizione esclusivamente usata dal Tasso per tale parola» (*LP*, LXXIV): il digramma, funzionale a segnare il plurale dei lemmi in *-io*, si afferma infatti nel Seicento sia nella forma *-ij* che con l'impiego della sola *j* di compendio (MIGLIORINI 2019, 580), ma non appartiene alle consuetudini scritte tassiane, in cui il grafema *j* è del tutto assente (*Dialoghi* I, 214 e 256; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXXIII-LXXXIV; *Rime amorose*, XC).

- **Forme eufoniche.** Vi è nel manoscritto un discreto impiego della forma eufonica della preposizione semplice *a*, differentemente da quanto riscontrabile negli autografi dell'autore: [3] *ad eterna*; [24] *ad istituirla*; [12] *ad apprendere*; [27] *ad assalire*. Non poche sono le occorrenze della grafia latina *et* per la congiunzione coordinativa, usata indifferentemente da Tasso (*Dialoghi* I, 202; *Discorsi*, 320; *Giudicio*, 210, *Rime amorose*, LXXXI), ma sempre più in disuso nel Seicento (MIGLIORINI 2019; 580-81): [1] *et per l'insoltio*; [7] *et erudite*; [11] *et in questa*; [12] *et ottusi, et inanimiro*; [14] *et argutia*; [15] *et il senso*; [17] *et inculta*; [18] *et essendo*; [18] *et exhalasse*; [21] *et ordinate*; [28] *et induceva*; [31] *et anco*; [33] *et à prudente*.

- **Protesi.** La protesi dell'aggettivo dimostrativo *stesso* risulta del tutto assente nella veste linguistica di *Fe*, nonostante sia ancora frequente negli usi grafici secenteschi (MIGLIORINI 2019, 584), e preferita da Tasso, in cui l'alternanza sembra propendere per la forma con protesi (*Dialoghi* I, 217-18, *LP*, LXXVII).

- **Epentesi e sincope.** Contro le più numerose occorrenze di [6]-[19]-[22] *medesima*, resta isolata l'attestazione di [16] *medesimo*, scarsamente testimoniata nella prosa dei dialoghi (*Dialoghi* I, 219), ma più ricorrente in altre opere (*LP*, LXXVII; *Giudicio*, 210). Si segnala inoltre l'epentesi di [29] *sofferiva*, attestata nell'opera tassiana sia in versi che in prosa, e registrata anche nella scrittura autografa dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* (si veda [2] *sofferire* nella relativa voce *Epentesi e sincope* dell'orazione).

- **Altri vocalismi.** Le aferesi di [1] *e 'n*; [1] *me 'l*; [8]-[16] *che 'n*; [22] *se 'l* trovano pieno riscontro negli usi tassiani (*Dialoghi* I, 217); come anche le numerose elisioni, irregolari nella grafia di *Fe* come anche negli autografi (*Dialoghi* I, 221-23; *Discorsi* 317 e 322; *LP*, LXXVII; *Rime amorose*, LXXIV): oltre ai più comuni casi di elisione del pronome relativo *che* (indipendentemente dall'identità vocalica con l'iniziale della parola a seguire), e alla quasi sistematica elisione degli indeclinabili davanti a pronome personale ([1]-[26] *ond'io* [5]-[27]-[30] *ond'egli*; [33] *com'egli*), si registrano anche le scrizioni [2] *fors'aspettare*; [11] *su'intelletto*; [19] *qualch'occulta*, e la singola occorrenza di mancata elisione in [8] *si invaghisse*.

Considerato il riscontro con le consuetudini grafiche dell'autore e la piena comprensibilità del testo anche alla presenza dei vocalismi ivi registrati, nell'edizione si è scelto di non intervenire in nessun caso, conservando tutte le forme (comprese quelle di aferesi ed elisione). Si modernizza invece il digramma *-ij*, ridotto a *-i* semplice come da consuetudini grafiche moderne e in accordo con altre edizioni critiche di opere tassiane. L'impiego delle forme eufoniche della preposizione semplice *a* e della congiunzione coordinativa *e* vengono conservate o introdotte solo nei casi di identità vocalica con l'iniziale della parola a seguire. Non si interviene sulla grafia di *stesso*, come neppure nelle grafie oscillanti con epentesi e sincope.

Fenomeni di consonantismo. Risulta difficile quantificare l'intervento, da parte del copista di *Fe*, sulle numerose oscillazioni consonantiche che caratterizzando tanto la scrittura cinquecentesca quanto le carte autografe dell'autore, e che in qualche caso permangono nel Seicento. Tra i fenomeni riscontrabili nel manoscritto si annoverano:

- **Scempie e geminate.** Gli scempiamenti e i raddoppiamenti che puntellano la grafia del manoscritto rappresentano un'oscillazione forte ancora nel Seicento (MIGLIORINI 2019, 583), senza determinare difformità rispetto alla forte attestazione del fenomeno nella prosa tassiana per usi idiomatici, ipercorrettismo o adesione a un uso aulico (*Dialoghi* I, 236-250; *Discorsi*, 320-21; *LP*, LXXVIII-LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXV). Forme scempie di matrice latina sono le diverse occorrenze di [2]-[21]-[24] *academia* [3] *imaginarvi*; [23] *image*; [11]-[26] *publici/-a*; [3] *fabrica*; [20] *abondanza*; [28] *febre* (*Dialoghi* I, 248-49); cui si aggiungono [3]-[16] *inanzi* e [3] *inalzarsi* (*Dialoghi* I, 240); [11]-[17] *eccelenti* e [11] *intelletto* (*Dialoghi* I, 238; *Discorsi*, 317). In presenza di altri gruppi consonantici all'interno della parola, risulta costante in Tasso lo scempiamento delle compresenti geminate: questa consuetudine potrebbe motivare scrizioni di *Fe* come [2] *sodisfaccia*, *sodisfare*; [3] *sodisfatto*; insieme all'attestato [12] *raffredando* (*Dialoghi* I, 243); [17] *arrichir*, [32] *ricchezza* e [13] *acresciuto*, sebbene in alternanza con [23] *accrescendosi* (*Dialoghi* I, 247); [1] *aguagliati* e anche [26] *trafigermi* (*Dialoghi* I, 247-48). Allo stesso modo potrebbero giustificarsi le degeminate [12] *sbigotire* e [17]-[24] *fratanto* (*Dialoghi* I, 242); e infine [3] *trascorendo*, attestata nelle consuetudini grafiche dell'autore (*Dialoghi* I, 239). Ampliamente registrate sono le forme degeminate [15] *avicinava* (*Dialoghi* I, 250) e [27] *camino*, mentre forte è l'oscillazione

tassiana per scrizioni come [1] *comune* e [4] *comune<me>nte* (*Dialoghi* I, 240, e per la sincope sillabica si rimanda alla successiva voce *Altri consonantismi*), coppia che in *Fe* sembra invece testimoniare una regolarizzazione della grafia sulla forma scempia. Da considerare errore del copista lo scempiamento di [17] *tropo*, vista anche la compresenza nella prosa della forma corretta [25] *tropo* e il mancato riscontro con gli usi dell'autore.

- ***Altri consonantismi.*** Non si registrano nel manoscritto oscillazioni per la scrizione di [3]-[15]-[25] *sovra*, in accordo con le preferenze grafiche tassiane (*Dialoghi* I, 236); allo stesso modo coincido con gli usi dell'autore le oscillazioni tra sorde e sonore del tipo [2] *secreti*, [18] *fuoco* e [28] *fuogo*; [8] *aggiacciare* e l'esito [16] *lassava* e [31] *lassar* (*Dialoghi* I, 233). Prive di attestazione negli spogli degli autografi tassiani sono invece le scrizioni [21] *escitata* e il gerundio apocopato [23]-[33] *sendo*, affiancato nella prosa da una sola occorrenza della forma piena [18] *essendo*, più conforme alle consuetudini dell'autore (*Discorsi*, 217). Si registra inoltre l'epentesi in [9] *Vedevansi* (in concorrenza con la forma [20] *vedevasi*) e in [5] *risguardando*, secondo un uso largamente attestato in Tasso (*Dialoghi* I, 253-54). Una menzione specifica necessita invece la forma abbreviata [12] *Petipateci*, errore caratteristico degli usi scrittori tassiani, come ampiamente riscontrato nella prosa dei dialoghi (*Dialoghi* I, 302-303), dove però la scrizione è *Peripateci*: si nota, cioè, la sostituzione della liquida con la dentale sorda, così come avviene in [27] *testato* (in luogo del più corretto *restato*), imputabile forse a errore di lettura del grafema da parte del copista. Da ricondurre alle stesse cause è la sincope sillabica di [4] *comunente* per *comunemente*, che, in assenza di qualsiasi segno di abbreviazione, non è altrimenti attestata negli usi tassiani (dove tutt'al più l'avverbio può figurare nella grafia geminata, per cui si veda sopra alla voce *Scempie e geminate*).

In sede di edizione non si ritiene necessario ammodernare o uniformare le grafie oscillanti o le singole occorrenze: esse, infatti, non incidono sulla comprensibilità del testo e per la più parte possono essere ricondotte a degli usi tassiani. Si interviene solo nell'integrazione della sillaba in [4] *comune<me>nte*; della geminata in [17] *tro<p>po* e in [27] *camino* (che, per quanto attestata in Tasso, incide sulla lettura del testo); nella correzione del refuso di [12] *Petipateci*, e nella restaurazione consonantica di [27] *<r>estato*, operate per garantire una migliore leggibilità della prosa.

Osservazioni morfologico-sintattiche.

Verbi. Nella veste linguistica del manoscritto si registrano la forma del condizionale [16] *sarebbono*, che appartiene anche alle consuetudini grafiche dell'autore (*Dialoghi* I, 266-67; *LP*, LXXIX-LXXX) e trova ancora qualche attestazione nel Seicento (MIGLIORINI 2019, 587); e dell'indicativo futuro in *-ar-* di [4] *ragionaremo*, grafia invece piuttosto rara al tempo (MIGLIORINI 2019, 582), ma ampiamente utilizzata da Tasso (*Dialoghi* I, 266-67; *LP*, LXXIX-LXXX). I participi [24] *dimostrato* e [33] *adempito* sono meno frequenti nella prosa tassiana rispetto alle attestazioni della forma debole *dimostro* e *adempiuto* (*Dialoghi* I, 268; *LP*, LXXX).

Una certa oscillazione può ancora registrarsi per la forma poetica del participio [3] *concesso* (*Dialoghi* I, 268; *LP*, LXXX). Ancora in uso nel Seicento (MIGLIORINI 2019, 586) e frequente anche tra le oscillazioni tassiane (*Dialoghi* I, 264) è la caduta della *v* intervocalica o davanti a liquida nei condizionali [3]-[20] (*v'*) *harebbe*; [5] *haremo*; e negli imperfetti [10] *deveano*; [15]-[16]-[17]-[19]-[23]-[27]-[32] *havea*; [17] *tenea*; [20] *cedea*; [30] *vedea*, e allo stesso modo [32] *conoscea* (*Dialoghi* I, p. 264). Diffusa anche l'epentesi eufonica [17]-[25] *continovo* (*Dialoghi* I, 254). Parca l'applicazione della legge di Mussafia, già irregolare in Tasso (*Dialoghi* I, 286) e registrabile in *Fe* nei soli due casi di [9] *Vedevansi* e [20] *vedevasi* (per l'epentesi che distingue le due identiche forme verbali si confronti sopra *Altri consonantismi*).

Pronomi, aggettivi e articoli. Trovano attestazione negli autografi tassiani l'alternanza dei pronomi *il* e *lo* in regime diretto, registrati nella prosa dai sintagmi [7] *il conobbe*; *il dedicò*; *il commise*; [19] *il commovesse* in concorrenza con la forma [24] *lo vi rechi* (*Dialoghi* I, 258). Non collide con le consuetudini tassiane l'uso in regime indiretto e in enclisi del pronome *li* in alternanza con *gli*, riscontrabile in [16]-[23] *parendoli* (*Dialoghi* I, 258). Si registra qui la forma [7] *quelli studi*, ben attestata dagli autografi sebbene preferibilmente davanti a parola iniziante per vocale (*Dialoghi* I, 260-61).

Ellissi. Poco attestate in Tasso (*Dialoghi* I, 286-87), per cui non si esclude la possibilità di un errore di trascrizione del copista, l'ellissi dell'articolo per il pronome relativo esplicito di [2] *con quale*.

Accordo. Tra i casi di mancato accordo, non estraneo alle pecche sintattiche tassiane (*Dialoghi* I, 278-82), si possono registrare [7] *persone modeste e erudite...da' quali* (corretto solo da PG); [14] *le quale cose*; [29] *durò tormenti* (per l'errore nell'accentazione si veda sopra *Accento e apostrofo*); e in [32] *ma solo per la consolation de l'infelice Madre e per gloria di se stessa* il pronome *se stessa* dovrebbe in realtà essere al maschile per accordarsi con il soggetto sottinteso Stefano Santini. Da aggiungere poi l'uso del congiuntivo in [14] *rendano*, dove la costruzione sintattica richiederebbe un più appropriato indicativo presente; il mancato accordo del genere di *altro* in [9] *l'uno e l'altro* con il referente femminile *volontà*; e il pronome in regime indiretto [16] *le si convenisse* da convertire in *li* (attestato in alternanza con *gli* e *le*; *Dialoghi* I, 258).

La difficoltà di stabilire l'autorialità delle forme (data la forte oscillazione propria di Tasso) e di quantificare l'intervento livellatore del copista impongono in sede di edizione la conservazione di queste forme. Si interviene però sui casi di ellissi e di accordo necessari a favorire una corretta comprensione del testo. Le correzioni vengono segnalate a testo tra apici bassi uncinati (< >).

Errori. Oltre ai difetti di accordo e all'ellissi sopra registrati (vedi *Ellissi* e *Accordo*), l'erronea accentazione di [29] *durò* (ricordata sopra alla voce *Accento e apostrofo*); la forma non altrove registrata in Tasso di [17] *tropo* (per cui si rimanda a *Scempie e geminate*); la sincope sillabica di [4] *comunente* (si confronti sopra *Epentesi e sincope*), si possono considerare errori

meccanici, corretti a testo tra apici bassi uncinati [27] *testato* in luogo di *restato*; [25] *sovra peso* in luogo di *sovra preso* e [25] *con più* in luogo di copia.

III. Nota sulla lingua delle edizioni successive.

Si offre di seguito una breve presentazione, per sommarie tipologie, delle varianti formali introdotte dall'*editio princeps* (V_{11}) e dalle successive edizioni dell'orazione (P e G).

In V_{11} sono riconoscibili adattamenti al sistema paragrafematico settecentesco: l'impiego dell'apostrofo e dell'accento risulta ormai vicino a quello odierno, se si esclude l'adozione ancora rara e limitata dell'accento acuto, che infatti non è presente nella *princeps* (MIGLIORINI 2019, 666-67). Viene integrato l'apostrofo assente in *Fe* per le grafie elise delle preposizioni articolate composte con *i*. La maiuscolazione con funzione ornamentale, ampiamente diffusa nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 667-68), è molto più ricca che nel manoscritto, con una sistematizzazione anche delle propaggini sui termini adiacenti. Incisivo l'intervento sulla punteggiatura, di cui converrà in questa sede citare solo i due casi più rappresentativi. In [20] *vivacità di spiriti grandissima, fertilità di parole e di concetti incredibile* la *princeps* anticipa la virgola dopo *spiriti*, ricadendo così sulla comprensione del testo, poiché l'aggettivo sembra riferirsi non a *vivacità* ma a *fertilità* (ne risulta inficiato anche il parallelismo su cui sono costruiti i due sintagmi). In [23-24] *illustre. Sorse fratanto in Padova questa Academia* il punto fermo viene posticipato dopo *sorse*, da cui la scansione sintattica *illustre sorse. Fratano in Padova questa Academia* che priva la nuova proposizione del verbo. Molte delle grafie disgiunte del manoscritto vengono unite e più spesso geminate, secondo un adattamento agli usi settecenteschi che investe principalmente le preposizioni articolate e le congiunzioni (MIGLIORINI 2019, 663 e 670-71). Le diverse grafie etimologiche e latineggianti vengono risolte secondo l'esito volgare: è sistematizzato anche l'impiego dell'aspirata diacritica in forme come [11] *c'hoggi*, che passa a *ch'oggi*, rispetto a cui rappresenta un'eccezione la conservazione in [17] *l'havea* e la grafia *apprehendesse* per [8] *apprendesse* (non conservata dalle edizioni successive). Numerosi gli adattamenti dei vocalismi, come il passaggio da *devere* a *dovere* e da *securio* a *sicuro* (operato su tutte le forme coniugate e declinate, compresi i corradicali); le diverse occorrenze di [4]-[19]-[20] *stilo* si mutano in *stile*; si applica la regola del dittongo mobile in [30] *vuoltandosi*; [20] *sciltezza* diventa *scieltezza*. Sono interventi che rispondono alle preferenze stilistiche dell'epoca, più che a una norma grammaticale forte, e ne è ulteriore prova il passaggio dalla forma del manoscritto [24]-[27] *meraviglia* a *maraviglia*; e il vocalismo protonico introdotto in [28] *rimedio* che diventa *remedio*, sebbene nel paragrafo successivo si conservi la grafia di *Fe* [29] *rimedio*. Nella *princeps* risulta molto più diffuso l'utilizzo della *j* per il plurale dei lemmi in *-io* e si ha l'introduzione di *-j* in funzione semiconsonantica ([28] *nojossissime*; [29] *ajutarsi* in luogo di *aitarse* di *Fe*; [31] *paja*). Il raddoppiamento delle grafie scempie del manoscritto risulta parziale, con la conservazione di alcune scrizioni degeminate ([3] *fabrica*; *inalzarsi*;

[27] *camino*; [28] *febre*); ma si registra anche l'introduzione della grafia scempia *orida* per [17] *orrída*, e quelle geminate di *avanzato* per [11] *avanzato* e di *unione* per [14] *unione*. Si notano, inoltre, anche i passaggi da [16] *lassava* a *lasciava* (e così da [31] *lassar* a *lasciar*); da [21] *instituendosi* a *istituendosi*; da [21] *escitata* a *eccitata*; da [28] *fuogo* a *fuoco*; il sistematico restauro delle forme complete del gerundio [23]-[33] *sendo* (che passa a *essendo*) e dell'imperfetto [32] *conoscea* in *conosceva* o [4] *n'arebbe* in *n'avrebbe* (in [17] *havea* V_{11} conserva anche l'aspirata, per cui si legge *haveva*), ma la grafia di *Fe* [17]-[25] *continovo* viene ridotta a *continuo*. Profuso l'impiego delle scrizioni elise, con l'introduzione di nuove forme (in alcuni casi anche contrarie all'*usus scribendi* tassiano, come quella dell'articolo plurale in [8]-[12] *gli ingegni*, o l'espunzione di quelle presenti in *Fe*).

L'edizione ottocentesca *P* ripropone le lezioni presenti nella *princeps* apportando alcuni adattamenti, secondo le consuetudini grafiche e stilistiche del proprio tempo: si tratta soprattutto di aggiustamenti di accenti e apostrofi, integrati dove omessi da V_{11} ; nell'ambito delle grafie scempie e geminate (non accoglie, ad esempio, la grafia degeminata di V_{11} [28] *orida*); di espunzione di forme elise e di vocalismo della *princeps*; di riduzione di alcune maiuscole ornamentali e l'inserimento di altre. Di contro, *P* è l'unica edizione a intervenire sulla forma [8] *aggiacciare*, mutandola in *agghiacciare*. Per quanto riguarda la punteggiatura accoglie in gran parte gli interventi di V_{11} , ma opera anche delle scelte autonome, come l'inserimento delle parentesi a circoscrivere il sintagma [15] *il peso...restando*, o la sostituzione della virgola di [32] *pietosi*, con punto esclamativo.

L'edizione *G*, procurata da Cesare Guasti sulla base di una trascrizione di *Fe*, si presenta in una veste linguistica più vicina al manoscritto, ma non è esente da interventi arbitrari orientati al restauro di consuetudini cinquecentesche: per le congiunzioni e le preposizioni articolate recupera l'oscillazione tra grafia unita e disgiunta del manoscritto. Espunge gli eccessi di maiuscolazione sia del manoscritto che delle precedenti edizioni. Nell'ambito del sistema interpuntivo, *G* adotta molte delle scelte operate da *P*, ma non si limita nell'introdurre ulteriori modifiche. Modernizza le grafie etimologiche o pseudo-etimologiche, sebbene risulti scostante la regolarizzazione dell'*h* diacritica: se la *princeps* (e dunque *P*), nell'eliminare l'aspirata iniziale risolveva modernamente le scrizioni del manoscritto [11] *c'hoggi*; [17] *c'havea*; [31] *c'havessi*; [33] *c'havea*, *G* opera invece una differenziazione tra *ch'oggi*, *ch'avessi* e *c'avea*. Per quanto concerne i fenomeni di vocalismo, sembra preferire la conservazione delle forme di *Fe*, ma non senza il recupero di interventi già operati dalle edizioni precedenti: sono i casi di *giovanili* per [16] *giovenili*; di *sceltezza* per [20] *sciltezza* (mentre $V_{11}P$ hanno *scieltezza*); *voltandosi* per [30] *vuoltandosi*; e interviene anche per livellare l'occorrenza di [28] *nessun* sulla grafia *nissun*, maggioritaria nel manoscritto. Conformemente alla grafia di *Fe*, in *G* non vi è l'impiego dei plurali in *-j* né della *-j* semiconsonantica (utilizzando la doppia *-ii* solo per [3] *principi* e [32] *desideri*). La maggior parte dei consonantismi viene conservata, se si esclude il raddoppiamento di alcune forme

scempie in alcuni casi già operato dalle edizioni precedenti, su cui uniforma anche alcune scelte nell'ambito della conservazione o espunzione di forme elise e tronche.

IV. Varianti genetiche.

Si registrano in questa sede le principali correzioni occorse nella stesura di *Fe* a partire dall'antigrafo. Si tratta nella maggior parte di emendamenti su quelli che si possono ipotizzare salti o errori di lettura dell'antigrafo.

1 il suo valore] il ricavato da correzione di precedente e cui viene chiuso l'occhiello e aggiunto punto diacritico in alto. ◇ 3 nostro Santino] nostro aggiunto in interlinea su mio cassato sul rigo. ◇ 10 tanto avanzato] tanto aggiunto in interlinea con segno di rappicco. ◇ 12 raffreddando] correzione del prefisso in interlinea su in cassato. ◇ 14 per sé stesse] per sé aggiunto in interlinea con segno di rappicco su piu cassato. ◇ 15 in tutto] in aggiunto in interlinea con segno di rappicco. ◇ 17 con la gravità] con aggiunto in interlinea con segno di rappicco su non cassato. ◇ 18 nova musa] nova aggiunto in interlinea con segno di rappicco su divena cassato. ◇ 20 ridotta] ri-ricavato da correzione di precedente e cui viene chiuso l'occhiello e aggiunto punto diacritico in alto. ◇ 23 dimorò] aggiunta sul margine sinistro accanto a timore cassato a inizio rigo. ◇ 24 Sorse] aggiunta in interlinea su hor se cassato sul rigo. ◇ 26 cominci] ricavato da comincia cassato dell'ultima lettera. ◇ 27 non fossero] aggiunta in interlinea su ripossero cassato sul rigo. ◇ 32 ammirarsi] ricavato da ammirare corretto dell'ultima lettera. ◇ 33 eterei] corretto sul rigo da e terei cui viene cassata la congiunzione, aggiunta l'iniziale sul rigo e in interlinea l'aspirata h etimologica.

V. Varianti di tradizione.

Si registrano in questa sede le principali varianti di tradizione, che comprendono i mutamenti attuati dalla *princeps* *V₁₁* e dalle successive edizioni ottocentesche *P* e *G*.

1 e'n vostro] e vostro *V₁₁* *P*. ◇ 2 inatto] inabile *V₁₁* *P*. ◇ 2 si potrebbe] si potesse *V₁₁* *P* *G*. ◇ 3 v'arebbe] n'avrebbe *V₁₁* *P*; n'arebbe *G*. ◇ 8 gustate] gustare *V₁₁*. ◇ 10 maraviglie] maravigliose *V₁₁* *P*. ◇ 12 raffreddando] raffrenando *V₁₁* *P* *G*. ◇ 12 infiammaro, e inanimiro] infiammato, ed inanimito *V₁₁* *P*; ebbero infiammato ed inanimito lui *G*. ◇ 13 cominciò] continuò *V₁₁* *P*. ◇ 13 la maturità] maturità *V₁₁* *P*. ◇ 13 non pur non rimanevano] non pur rimanevano *V₁₁* *P*. ◇ 13 due cose che sogliono] due cose sogliono *V₁₁*. ◇ 14 candidezza d'animo] candidezza *V₁₁* *P*. ◇ 15 sottoporre, e per] sottoporre per *V₁₁*. ◇ 16 le si convenisse] le riconvenisse *V₁₁*; li riconvenisse *P*. ◇ 16 sé medesimo] se medemo *V₁₁* *P*. ◇ 17 si sforzava] lo sforzava *V₁₁* *P*. ◇ 18 gli accesero] gli avessero *V₁₁* *P*. ◇ 18 gran fuoco...rinchiuso] gran fuoco rinchiuso, che non potendo ivi dentro stare *P*. ◇ 21 Franco Spinola] Francesco Spinola *P*. ◇ 23 dove sendo la servitù] dove dalla servitù *V₁₁* *P*. ◇ 23-24 illustre. Sorse fratanto] illustre fosse. Frattanto *P*. ◇ 26 favellarne] favellare *V₁₁* *P*. ◇ 32 lodevolissimi, quanto] lodevolissimi; e quanto *V₁₁*.

Molte delle varianti di V_{11} rispetto a Fe sono ascrivibili a errori di lettura del manoscritto di tipografia – nell’ipotesi in cui questo risultasse fedele al suo antigrafo –, oppure a errori di lettura di Fe da parte del copista che quel manoscritto ha redatto: tra le varianti nate da negligenza di trascrizione si annoverano integrazioni e omissioni di indeclinabili (unico il caso di omissione di articolo in [13]), oppure di singoli termini (come nelle varianti registrate per i paragrafi [14] e [23]). In tutti gli altri luoghi la variante si origina dalla scorretta interpretazione di alcuni grafemi e conseguente adattamento della lezione percepita come erronea. Il numero di varianti congiuntive tra V_{11} e P testimonia la derivazione di quest’ultima dalla *princeps*, da cui si discosta solo per quelle lezioni su cui interviene di proprio arbitrio.

Difficile spiegare come, di fronte a una collazione della *princeps* con Fe , G presenti ancora varianti nella lezione del paragrafo [12]: posto che la sostituzione di *raffredando* con *raffrenando* (quindi ipotizzando un errore di metatesi piuttosto che un più economico scempiamento) possa presentarsi in V_{11} per difficoltà di lettura del manoscritto di tipografia o per errore di lettura di Fe da parte del copista che ne ha redatto la copia per la tipografia, la conservazione della variante si giustifica in P (che recupera la lezione direttamente da V_{11}), ma non in G , che ebbe a disposizione una nuova collazione della *princeps* con Fe .³ Bisognerà pensare, dunque, a un errore poligenetico. La conservazione della lezione originale, d’altro canto, garantisce anche la coerenza del campo metaforico (mentre gli altri ingegni *si raffreddano* di fronte alla complessità delle dottrine insegnate, l’ingegno di Santini ne viene *infiammato*). La seconda variante dello stesso paragrafo può forse giustificarsi a partire dalla grafia di Fe , dove si registrano casi di confusione tra la scrittura delle due consonanti r e di t (si veda sopra alla voce *Errori*): lungo questa ricostruzione, la difficoltà di lettura di Fe avrebbe generato la variante nel manoscritto di tipografia, così poi da consolidarsi in V_{11} (e la derivata P). Per quanto riguarda G , invece, bisogna ipotizzare che nella collazione si commettesse lo stesso errore di lettura (anche qui, dunque, un errore poligenetico), per cui l’editore, una volta confrontata la lezione delle precedenti edizioni, sia intervenuto aggiungendo il verbo *ebbero* cui appone la nota: «Alla stampa e al manoscritto manca questo verbo» (G , 9n).

³ Così scrive Guasti nel cappello introduttivo all’orazione: «Pubblicata fra le *Opere* del nostro Autore nella stampa veneta (vol. XI, pag. 4 e seg.) [V_{11}], si trova essa scritta a penna nella Biblioteca pubblica di Ferrara (cod. 357. classe seconda) [Fe]; e l’egregio professore Crescentino Giannini si è compiaciuto di raggugliare col manoscritto la stampa» (G , 3).

Testo e commento

Il profilo di Stefano Santini si costruisce sui due poli estremi dell'esigua documentazione e dell'orazione tassiana. Originario di Guastalla, ma molto presto accreditatosi presso la corte di Mantova (AFFÒ 1787, 27-28), Santini partecipa con il soprannome di Devoto all'Accademia degli Invaghiti, ivi istituita da Scipione Gonzaga (ZACCARIA 1997, 35-61): per il consesso pubblica la canzone *Alma gentil, che dal bel nodo sciolta*, inserita nella raccolta funebre per Ercole Gonzaga (*Componimenti volgari* 1564). Con Tasso condivide anche gli studi a Bologna, dove partecipa all'Accademia degli Umorosi contribuendo, con otto sonetti e un sonetto di risposta, alla raccolta di rime in onore di Lucrezia Gonzaga (*Rime di diversi* 1565; CASU 2000). A Padova entra a far parte dell'Accademia degli Etereï con il soprannome di Invaghito, tenendovi l'orazione inaugurale il primo gennaio del 1564 (*Oratio pro Aethereorum Academiae initio*, 1564). Primo nome nella lista degli accademici eterei cui Anton Francesco Doni dedica le sue *Pitture* (1564), oltre alle liriche pubblicate nel 1567 tra le *Rime de gli Accademici Etereï* (due canzoni, sei ottave e dodici sonetti), si annoverano nella sua produzione una lettera e due sonetti di recente rinvenimento (SELMI 1997; CASU 2000).

Della stretta amicizia che lo legò a Tasso è prova questa orazione, affiancata da una corona di sette sonetti scritti sempre in occasione della sua morte (*Rime* 519-525). È molto probabile, inoltre, che fosse proprio Tasso a curarne la pubblicazione postuma delle rime nella raccolta eterea del 1567 (SOLERTI I, 90-6; CASU 2000). Gli studi critici, dunque, si sono da sempre dedicati all'analisi incrociata delle due produzioni, indagando differenze e contatti tra i due poeti formati negli stessi Studi e partecipi dello stesso *milieu* culturale: così Bortolo Tommaso Sozzi sfrutta ampiamente l'orazione funebre per evidenziare il retroterra culturale in cui si inseriscono le precoci teorie poetiche dei DAP (SOZZI 1963, 19-20). La delineazione degli ambienti in cui crebbe e sperimentò alcune delle sue prime prove poetiche il Tassino, con particolare attenzione per il sodalizio patavino, permette infatti di evidenziare il rapporto tra osservanza degli indirizzi letterari coevi e i segni giovanili del personale estro (ZACCARIA 1997, CARETTI 1990, DANIELE 1983, DANIELE 1998, CASU 2000).

La datazione della prosa al 1564, anno della morte di Santini, avviene dunque su dati esterni, non conservandosi testimonianze della sua effettiva pronuncia in occasione della commemorazione del defunto presso l'Accademia. Si aggiunga che l'orazione non trova menzione da parte dell'autore nel breve resoconto della propria produzione contenuta nella lettera del 1566 a Ercole Tasso:

Se desiderate esser raguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trovo a i servigi del cardinal da Este, e c'ora sono in Padova per alcuni miei negozi particolari, e che andrò fra pochi giorni

a Mantova, ove aspetterò che 'l cardinale torni di Roma. Si stamperanno fra pochi giorni le Rime de gli Eterei, ove saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arrivato al sesto canto del Gottifredo, ed ho fatti alcuni dialoghi ed orazioni; ma non in istilo così familiare e plebeio com'è quello di questa lettera; né anco così boccacchievole come piace ad alcuni, ed a me non piacque. (*Lettere 6*)

Nonostante la data della missiva sia congetturale e ricavata dalle informazioni offerte dal testo stesso, il silenzio del poeta sull'orazione diviene significativo (ma non probante), soprattutto a così poca distanza temporale e di fronte al rilievo che assume la produzione nata in seno all'Accademia degli Eterei. Il generico cenno ad 'alcune orazioni' non troverebbe altro referente che alla prosa funebre per Santini, non essendo note altri testi dello stesso genere letterario scritte da Tasso prima del 1566: vero è che non si conservano notizie neppure di dialoghi scritti così precocemente, elemento che impone cautela nell'interpretazione delle elusive parole tassiane. L'assenza dell'orazione si ripropone pochi anni dopo nella lettera-testamento scritta a Ercole Rondinelli prima di partire per la Francia (1570):

[...] sia pregato il signor Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima, in quanto a le mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri, o amorosi o in altra materia, c'ho fatti per servizio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco [...]. L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del poema eroico; del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree. (*Lettere 13*)

La mancata menzione della prosa assume qui una valenza ulteriore, relegandola tra i testi che Tasso non avrebbe destinato alla pubblicazione. Valutazione che dovette conservarsi invariata anche successivamente se, riallacciando i rapporti con Aldo Manuzio il Giovane nella prima metà degli anni Ottanta, il poeta recuperò dalle carte giovanili la prosa inaugurale per l'Accademia ferrarese (edita infatti per la prima volta in quell'occasione), ma non l'orazione funebre per Santini. Sebbene non si possa escludere che, a quell'altezza cronologica, Tasso già non disponesse più materialmente della prosa, il reiterato silenzio potrebbe motivarsi nella consapevolezza di una distanza temporale che è anche distanza stilistica: rispetto alla prosa della maturità, difatti, l'orazione funebre per Santini si mostra limata ma chiara nella sintassi, e meno scoperta nelle citazioni, legate per lo più alle *auctoritates* degli studi giovanili (SOZZI 1963, 20). La perdita delle carte finali nell'unico manoscritto superstite (antigrafo di tutta la successiva e tarda tradizione a stampa; vedi qui Santini, *I testimoni*), lascia la prosa mutila e obbliga a un confronto solo parziale con le orazioni successive nell'impiego dei principali *topoi* epidittici. Non è possibile, infatti, congetturare sulla presenza o meno di una rubrica dedicata al *topos* della morte, o se il testo proseguisse con una sezione di lamento insieme o in alternativa a una di consolazione, o se

la perorazione si svolgesse nel recupero circolare dei temi dell'esordio, continuando a impiegare più modelli classici che scritturali: un formulario retorico che si vedrà invece ampiamente sviluppato nell'orazione funebre per Luigi d'Este.

Schema dell'orazione

| | |
|---------|---------------------------------------|
| [1-3] | Proemio |
| [4-6] | <i>Eugeneia</i> e infanzia |
| [7-13] | Adolescenza ed educazione |
| [14-24] | Giovinezza |
| [14-16] | Ritratto morale |
| [17-20] | Encomio di Santini poeta |
| [21-24] | Partecipazione ai sodalizi accademici |
| [25-31] | Malattia |
| [32-34] | Avvicinamento alla morte |

[1] Poiché da questo luogo, ond'io già sperai che altri le virtù di Stefano Santini vivo e 'n vostro principe eletto avesse a celebrare, conviene a me non solamente lodare il suo valore, ma piangere ancor la sua morte, vorrei che sì come l'oscurità di questi apparati e la comune mestizia sarà dal mio particolare affanno accompagnata, così anco i meriti suoi fossero da le mie lodi in qualche parte aguagliati. Il che però, e per la solita debolezza de l'ingegno mio, e per l'insolito dolore che, tenendolo oppresso, assai più debole me 'l rende, mi diffido e mi conosco inatto di potere assequire. [2] Pur quando a voi altri in quest'ufficio io non sodisfaccia, da' quali si potrebbe fors'aspettare che con tale eloquenza il giorno de' suoi funerali s'onorasse, con quale egli già il giorno natale de la nostra sorgente Accademia onorò, spero almeno di sodisfare a quella ben nata anima che, mirando dal cielo ne' secreti del mio core, prenderà in grado (so certo) questi uffici, qualunque essi si siano, che da sì pietosa e sì amica volontà sono derivati. [3] Da voi, cortesi auditori, desidero che non pur con

[1] Esordio canonico, con svolgimento dei principali *topoi* epidittici. Alla contestualizzazione, che individua nel pulpito interno all'Accademia degli Eterei il luogo da cui l'orazione viene pronunciata (*da questo luogo*), segue l'enunciazione degli obiettivi di encomio (*lodare il suo valore*) e di compianto (*piangere la sua morte*) del defunto. Il binomio di 'virtù' e 'morte', accentuato dai parallelismi sintattici, assume un valore metaletterario, accostando i due soggetti dell'encomio e della monodia, di cui la topica verrà dunque a sovrapporsi (secondo uno schema non estraneo all'epidittica funebre classica, cfr. BERARDI 2006, 139). Segue il consueto *cleuasma* (*Il che però...assequire*), in cui alla tradizionale professione di umiltà e di inadeguatezza dell'oratore si affianca la declinazione *trenodica* di un ingegno inficiato dal dolore (PERNOT I, 302). – *e 'n vostro principe eletto*: 'eletto in qualità di vostro principe' dell'Accademia degli Eterei. È la prima forma di encomio (implicito) che Tasso rivolge all'amico defunto, riconoscendogli la capacità, spenta dalla morte, di poter ricoprire la massima carica accademica.

[2] La *prophonesis*, procedimento stilistico per cui l'oratore si rivolge direttamente a una persona (PERNOT I, 134), è qui impiegata come soluzione a una *captatio benevolentiae* che si prefigura inefficace: anche qualora i sodali nell'uditorio non stimassero l'autore all'altezza dell'incarico, l'orazione, indirizzandosi al defunto, vedrebbe salvo il suo fine di sincera manifestazione d'affetto. La richiesta di intercessione dall'alto (in questo caso, del defunto) contro la debolezza dell'ingegno e l'adduzione di motivi personali (il rapporto di amicizia) a sostegno della necessità del discorso appartengono entrambe alla topica proemiale (cfr. *ivi*, 302). – *il giorno...onorò*: Santini fu oratore per l'apertura dell'Accademia con la prolusione *Oratio pro Aethereorum Academiae initio* 1564. – *ben nata anima*: sintagma petrarchesco, che in *Rvf* 280, 12 designa Laura come interlocutrice dal cielo.

[3] Dopo la parentesi della *prophonesis*, l'oratore torna alla *captatio benevolentiae* rivolta all'uditorio, che unisce motivi tipici del discorso consolatorio, quale la richiesta di condivisione del dolore (*parte...rechiare*), con temi tradizionali dell'epidittica funebre: già nella trattatistica antica, infatti, si suggeriva di avviare il discorso per una morte prematura dall'argomento delle speranze disattese (*trascorrendo oltra con la mente, immaginarvi*) e dal rimpianto per un futuro promettente che la morte ha sottratto al defunto (PERNOT I, 293; BERARDI 2006, 137). – *breve tela*: «metafora visiva» che manifesta l'«orientamento esterno, deittico» tipico dell'oratoria funebre rinascimentale per influsso della retorica tridentina (PRANDI 1995, 445-46). Di ascendenza scritturale (*Iob. VII*), la metafora si nutre anche della lunga tradizione classica che accosta scrittura e arti figurative (cfr. TOSI 2017, n. 235). – *generosi pensieri*: 'nobili pensieri'. – *sì come...edificato*: la similitudine amplia il noto *incipit* di Orazio, *Odi III*, 30: «exegi monumentum aere perennius». – *fabbrica imperfetta*: 'costruzione non conclusa'. – *così voi...edificato*: risale sempre alla trattatistica antica l'indicazione di inserire, tra gli argomenti proemiali di

questa benigna attenzione e con questo mesto silenzio mi siate favorevoli, ma che parte ancora del mio proprio peso sopra voi stessi rechiare; perché mentre vi porrò inanzi, quasi in una breve tela, il breve corso della vita del nostro Santino, non devrete voi solo nelle mie parole e nelle sue azioni fermarvi, ma, trascorendo oltre con la mente, immaginarvi quale e quanto sarebbe egli riuscito, s' a i suoi generosi pensieri fosse stato concesso dalla fortuna spazio di vita convenevole; e sì come mirando talora alcuna fabbrica imperfetta da' suoi fondamenti giudichiamo a quanta altezza ella sarebbe potuto inalzarsi, così voi da questi principi di virtù e di dottrina, che quasi fondamenti aveva egli ne l'animo suo di già costituiti, potrete giudicare che meravigliosa mole a eterna memoria di sé stesso v' avrebbe sovra edificato. [4] Fu il valore di Stefano Santini tale e così chiaramente conosciuto, che altro più certo testimonio della sua vera nobiltà potrebbe malagevolmente ritrovarsi; di maniera ch'io giudico che nelle sue lodi mi si convenga serbare stilo diverso in tutto da quello che da gli altri lodatori comunemente si costuma. [5] Perché, dove gli altri dalla bontà e dalla virtù de gli antecessori si sforzano di provar la bontà e la virtù di coloro ch'essi d'onorar si propongono, io a l'incontro voglio che, con ordine insolito risguardando alle tante e sì nobili qualità di questo valoroso giovane, facciamo quasi infallibil giudizio che la stirpe, ond'egli è uscito, non può esser se non onesta e onorata; aremo dunque questo vantaggio, che mentre solo de' beni de l'animo suo ragioneremo, ci parrà similmente d'averne a l'altra parte in gran parte sodisfatto. [6] E come che i beni de l'animo in lui fossero

un'orazione funebre per un giovane, il tema della sua nobile natura che alimentava grandi speranze (BERARDI 2006, 137).

[4] Nella retorica classica l'encomio si avvia dall'*eugeneia*, la lode della stirpe (PERNOT I, 154), qui difficile da sviluppare date le origini umili di Santini. L'autore ribalta il difetto, presentando la necessità di un discorso funebre differente e innovativo, che si adegui all'altezza del soggetto: Santini è così presentato come *homo novus*, unico artefice e garante della propria nobiltà (*che altro...ritrovarsi*), secondo un espediente comune (BERARDI 2006, 129) e contemplato dalla trattatistica (RUSSELL-WILSON 1981, 374-5). – *serbare...si costuma*: l'*excusatio*, che giustifica l'allontanamento dalla precettistica per adattarsi al soggetto, sembra recuperare formalmente Cicerone, *Pro Arc.* 2, 3: «*quaeso a vobis, ut in hac causa mihi detis hanc veniam [...] uti prope novo quodam et inusitato genere dicendi*».

[5] Introduzione alla lode del defunto, con recupero del lessico (*valore, nobiltà, giudizio*) e degli aspetti metatestuali impiegati nel paragrafo precedente (sulla metatestualità in contesto proemiale cfr. PERNOT I, 304). La struttura chiasmica della sintassi oppone l'elogio inusuale di Tasso (l'*ordine insolito*) alla precettistica sull'encomio, tentando di valorizzare la prima sulla seconda. – *all'incontro*: 'al contrario'. – *beni de l'animo suo*: immagine topica (con alla base la massima «*homo ductus in se semper divitias habet*» di Fedro 4, 23, 1). Nella trattatistica antica all'encomio della stirpe segue quello delle caratteristiche fisiche e morali del soggetto: qui l'assenza dell'*eugeneia* induce l'oratore a concentrarsi direttamente sulle qualità d'animo del defunto (ci parrà...sodisfatto), garanti della sua nobiltà personale e, dunque, della famiglia d'origine (*la stirpe...onorata*).

[6] La similitudine naturale per cui le virtù, manifeste nella loro compiutezza in età matura (*i beni de l'animo...a maggior perfezione ridotti*), svelano i loro primi segni nell'infanzia (*tali ancora sin ne la sua prima puerizia*) è di

in quest'estremo della sua vita a maggior perfezione ridotti, furono nondimeno tali ancora sin ne la sua prima puerizia che, quasi fiori nascenti, di pietosissimi frutti porgevano speranza; [7] in modo che il padre, che di sì alto ingegno il conobbe, a quelli studi il dedicò ne' quali l'uomo con maggior sua gloria, e con maggior utilità del mondo, può le sue fatiche impiegare; e con tal deliberazione alla cura di persone modeste ed erudite il commise, da<lle> quali l'animo ancor tenero del fanciullo, ove suole ogni cosa facilmente imprimersi, fosse di buona dottrina e di gentili costumi informato. [8] È meraviglioso a dire com'egli, a pena le prime lettere gustate, della lor dolcezza si invaghisse, e come gli fosse grato, contra quello che 'n simile età è naturale, il sudare e l'aggiacciare negli studi; meraviglioso non meno con quanta facilità poi quelle cose apprendesse, le quali da gli ingegni ancor deboli de' fanciulli, sogliono con grandissima difficoltà esser abbracciate. [9] Vedevansi in lui

lungo corso, variamente declinata dalla cultura classica e scritturale e legata al *topos* del *puer senex* (cfr. CURTIUS 1992, 115-18): notorio il petrarchesco «frutto senile in sul giovenil fiore» (*Rvf* 215, 3), che verrà citato da Tasso anche nel più tardo dialogo *Il Porzio, ovvero de la virtù* proprio in riferimento all'educazione giovanile (cfr. [7]). – *estremo della sua vita*: 'al momento estremo, finale' rappresentato dalla morte che, nel caso di Santini, avviene precocemente in giovinezza. – *pietosissimi frutti*: sintagma raro, con un'altra occorrenza nell'opera tassiana nella prima redazione della lettera consolatoria all'Albizi, dove viene successivamente modificato da Tasso in *preziosi frutti* (*Consolatoria all'Albizi*, 56; e cfr. SALMASO 2007, L-LII), variante più ricca per il richiamo al noto luogo dell'epistola di San Giacomo 5, 7 («Ecce agricola exspectat pretiosum fructum terrae»).

[7] Seguendo la schematizzazione offerta dalla trattatistica antica, l'encomio prosegue con il ricordo dell'educazione e formazione del defunto. L'enfasi è posta sugli studi umanistici, con cui l'uomo può contribuire all'utilità comune e ottenere la gloria personale (come già enunciato già nella ciceroniana *Pro Arc.*, 12 e 14). – *che...conobbe*: 'che ne riconobbe le capacità intellettive' (per un modello classico di padre attento allo sviluppo delle virtù della progenie cfr. Orazio, *Satire* I, 6). – *persone modeste ed erudite*: i precettori cui Santini è affidato. L'aggettivazione è topica e si lega con chiasmo al successivo dittico *dottrina* e *costumi*, aspetti basilari dell'educazione umanistica (significativa la testimonianza dell'ariostesca *Satire* VI, 13-16: «alcun buon greco / buono in scienza e più in costumi [...] / Dottrina abbia e bontà»). – *l'animo...fanciullo*: il sintagma ricorrerà identico nel successivo *Porzio*, 1029, dove si lega alla citazione di *Rvf* 215, 3 (cfr. [6]) e alla concezione classica dell'educazione come azione sull'animo malleabile dei giovani. – *informato*: 'prendere forma, plasmato'.

[8] Il noto luogo di Orazio, *Ars poetica*, 412-13 («Qui studet optatam cursu contigere metam, / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit») è rifunzionalizzato nel tipico motivo encomiastico dell'«eminenza del *laudandus* tra i coetanei, i cui antecedenti letterari [...] si ritrovano nei lirici e soprattutto in Omero: verso di *Il. XII*, 104 *ed egli fra tutti spiccava*» (BERARDI 2006, 142; e cfr. RUSSELL-WILSON 1981, 204-205 e 376). – *contra quello...naturale*: la natura del defunto si mostra eccezionale rispetto alla topica insofferenza giovanile alla fatica, cristallizzata nel senecano «luvenile vitium est regere non posse impetus» (*Troad.*, 250).

[9-10] L'eminenza del *laudandus* tra i coetanei consente lo svolgimento di un altro tema consueto dell'encomio: la *megaloprepeia*, l'esaltazione della grandezza d'animo che contraddistingue il defunto. Rientra tra i procedimenti della retorica classica anche evidenziare la compresenza nel soggetto lodato di doti apparentemente opposte (PERNOT 1997, 40), come avviene qui per l'ingegno e la *buona volontà*. Nella trattatistica antica questo momento ritrattistico precederebbe la descrizione delle virtù di cui il *laudandus* si coperisce in età adulta: ma la morte prematura di Santini toglie questo materiale al discorso, che può così concedere maggior spazio alla *megaloprepeia* (cfr. PERNOT I, 164). – *ch'insieme...gareggiassero*: 'che si contendessero il primato'. – *quel segno*: 'quel grado, livello', in entrambe le occorrenze.

grandissimo l'ingegno e grandissima la buona volontà, onde pareva ch'insieme del principato gareggiassero, ma mentre l'uno a l'altro in nissuna parte cedea, erano cagione ch'a lui tutti i suoi coetanei in tutte le parti cedessero. [10] Or considerate tra voi, se da ciascuna di queste due cose separate sogliono le maraviglie prodursi, quali effetti da ambedue così concordi e così congiunte deveano derivare; in somma giunse in mediocre spazio di tempo non solo a quel segno di sapere a cui nissun'altro de l'età sua arrivava, ma ancora a quel segno a cui pareva impossibile ch'altri della sua età potesse pervenire; [11] di maniera che 'l padre, vedendo ch'egli s'era in quelle private scole tanto avanzato ch'oggi mai non era più quivi, per la sua sufficienza, capace di nuovo profitto, deliberò di mandarlo ne' pubblici studi, ove da più eccellenti maestri cose più conformi a l'altezza del su'intelletto gli fossero insegnate; e in questa guisa, mosso dalla deliberazione e da i consigli paterni, a Ferrara prima, e quindi poi a Padova se ne venne; [12] e ne l'uno e ne l'altro luogo, si diede con ogni diligenza ad apprendere quello che di logica e di filosofia da' migliori peripatetici ci è stato scritto, i quali studi sì come sogliono a prima vista con la maestà loro sbigotire gli ingegni pigri e ottusi e, raffreddando in essi il desiderio di sapere, da così magnanima impresa distornarli, così infiammaro e inanimiro lui, ch'era di veloce ingegno e d'acutissima mente dotato, parendoli ch'a lui a punto si convenisse d'aspirar a l'altezza di quelle lodi, le quali da molti desiderate, ma da pochi sperate, e da pochissimi sono asseguite. [13] E così

[11] Continua lo spazio dedicato all'argomento tipico dell'educazione, con il passaggio dall'insegnamento privato della filosofia morale (*private scole*) agli studi universitari (*publici studi*): il collegamento con il paragrafo [7], dove si avvia la sezione, è sottolineato retoricamente dalla *variatio* sull'attacco (in [7] *in modo che il padre, qui di maniera che 'l padre*). – *s'era...avanzato*: figurato per 'essere progredito'. – *quivi*: a Mantova, con l'insegnamento privato. – *per sua sufficienza*: 'per sua compiutezza', il termine è mediato dalla definizione aristotelica di virtù, in cui indica, come più tardi rielaborato da Tasso stesso, «l'esser bastevole a sé stesso» (Porzio, 1038). – *profitto*: 'guadagno', qui nel senso di avanzamento negli studi.

[12] Negli atenei ferrarese e padovano Santini è introdotto allo studio dei principali autori della scuola peripatetica e della loro lettura di Aristotele (*quello che...ci è stato scritto*). L'esaltazione del defunto avviene qui tramite il motivo tipico della singolarità e unicità dell'ingegno predisposto agli studi e alla tolleranza delle fatiche che essi comportano (cfr. [8]), quasi volgendo in prosa i noti versi di *Rvf* 7, 12-14: «pochi compagni avrai per l'altra via: / tanto ti prego più gentile spirto / non lassar la magnanima tua impresa». – *sbigotire*: il lemma cavalcantiano (REA 2003) è utilizzato per descrivere il senso di smarrimento dell'animo di fronte alla «difficoltà de l'impresa» anche nel successivo Porzio, 1018 (dove si affianca agli stessi versi di *Rvf* 7, 12-14). – *ingegni pigri e ottusi*: il dittico aggettivale costruisce un'antitesi con i successivi *veloce ingegno e acutissima mente*, affiancata dall'opposizione di *raffreddando* con *infiammaro e inanimiro*. L'immagine è costruita sul *topos* del *fervor* giovanile (cfr. Orazio, *Odi* I, 16, 22-24: «me quoque pectoris / temptavit in dulci iuventa / fervor»). – *ch'a lui a punto*: con valore rafforzativo 'che proprio a lui', come altrove in Tasso (cfr. *LP* XXX, 9).

[13] La formazione filosofica di Santini è coronata dal riconoscimento della fama acquisita: l'immagine della luce, che unisce il *topos* del *lumen sapientiae* (la *luce de l'uno e de l'altro studio*, ferrarese e padovano) con quello del *fulgor famae*, esalta la notorietà di cui di Santini gode tra i sapienti di entrambe gli atenei (*chiar*

risolvendosi, queste nobili fatiche con tanto ardore intraprese, e con tanta perseveranza continuò che, dopo non molto tempo, il suo nome cominciò a risplendere, tra i più chiari spiriti che in ambedue si ritrovassero; e si come la prontezza de l'ingegno e della favella, la maturità del giudizio, il veder molte cose e molte cose ricordarsi gli andavano di giorno in giorno acquistando più onorato nome tra' filosofanti, così d'altra parte con la modestia, quasi con un sottilissimo velo, i tesori de l'animo suo e le sue proprie lodi ricopriva, dal qual non pur non rimanevano nella luce de l'uno e de l'altro studio poi celate, anzi maggiori e di più meravigliosa bellezza trasparivano: di maniera che di due cose che sogliono sempre egualmente accompagnare la virtù, <cioè> l'onore e l'invidia, questa da le sue modeste maniere rimaneva in gran parte scemata, e quello oltramodo acresciuto. [14] S'aggiungevano a tutte queste parti piacevolezza e severità di costumi, insieme con mirabile unione temperati, dolcezza e arguzia ne' domestici ragionamenti, sincerità e candidezza d'animo, veracità e costanza di parole, prontezza e fervore ne gli uffici e negli interessi de gli amici, le qual<i> cose come per sé stesse fanno l'uomo riguardevole, così con quell'altre

spiriti...ritrovassero). La ripresa con *variatio* (*acquistando più onorato nome tra' filosofanti*) conclude l'encomio delle capacità intellettive e apre quello morale, improntato sempre sul *topos* della compresenza di doti apparentemente opposte (per cui cfr. [9-10]). – *la prontezza...ricordarsi*: la *philosophia*, che «nos [...] ad modestiam magnitudinemque animi erudit», esalta le facoltà divine dell'animo umano, ossia «vigere, sapere, inventire, meminisse» (Cicerone, *Tusc.* I, XXVI 65). – *nobili fatiche*: variazione sulla *magnanima impresa* del paragrafo precedente, con riferimento alla topica difficoltà degli studi (per cui cfr. [8]). – *tesori...animo*: le virtù e le conoscenze di Santini (per la metafora cfr. [5]). – *dal qual...celate*: 'dal quale velo [le virtù dell'animo] non solo non venivano nascoste'. L'immagine sapienziale del velo che, come «schermo e protezione contro la molteplicità dell'esterno [...] è corrispondente al *velamentum* che Sapienza in persona offre ai giusti [...] (*Sap* X 17)» (BETTARINI 2005, 50), si lega tradizionalmente alla *modestia* quale ornamento della virtù. – *trasparivano*: 'appaiono dalla trasparenza del velo'; il verbo, come l'immagine, sono propri del Tasso lirico (*Rime* 118, 1-2: «Dal più bel velo ch'ordi mai Natura / trasparente un raggio di virtude ardente»). – *di due cose...invidia*: il *topos* dell'invidia che colpisce i grandi e accompagna la virtù trova riscontri in tutta la latinità. Il più noto passo «O virtutis comes invidia» della *Rhetorica ad Herennium* (IV, XXXVI) è qui ampliato per tramite della definizione aristotelica di onore come «premio di virtù» (*Formo*, 142).

[14] Il discorso recupera e amplia la *megaloprepeia* del defunto, ricorrendo sempre all'iperbole della convivenza nell'animo di virtù opposte (cfr. [9-10]). Traspare di fondo il ciceroniano «chorus virtutum» (*Tusc.* V, 5, 13), rielaborato liricamente da Petrarca (*Tr. Pud.*, 77-90; e cfr. ARIANI 1988, 198 *ad locum*). L'enumerazione enfatica dispone le virtù a coppie, inizialmente per opposizione (*piacevole* ma anche *severo*; *dolce* ma anche *arguto*), poi sinonimica (*sincerità* e *candidezza*; *veracità* e *costanza*; *prontezza* e *fervore*). – *mirabile unione*: il sintagma potrebbe tradurre ancora il ciceroniano «comitatus pulcherrimus» delle virtù (*Tusc.* V, 28, 80). – *con quell'altre prime congiunte*: il riferimento è alle virtù di Santini presentate in [13], mentre ancora ciceroniana è l'immagine della *coniunzione* tra le virtù (ivi III, 8, 17: «omnes [le virtù] enim inter se nexae et iugatae sunt»). Sottile la differenza tra *ammirabile* ('degnò di ammirazione') e *risguardevole*, aggettivo di conio cinquecentesco che implica un senso di prestigio, rilevanza e distinzione sociale (GDLI, *ad vocem*).

prime congiunte ammirabile lo rendano. [15] Ma mentre egli con passi sempre più veloci alla meta propostasi si avvicinava, gli fu dalla morte del padre il corso degli studi interrotto, e convenne ch'a le cure familiari, il peso delle quali tutto sopra lui era <r>estato, que' suoi primi pensieri per alcuno spazio di tempo cedessero; così, a Mantova ritiratosi, si diede con somma prudenza a governar altri in quell'età che l'uomo il più delle volte non solo non è atto a governar sé stesso, ma a pena al governo de' più saggi si vuole sottoporre, e per poter sostener la persona di padre di famiglia, onde la necessità l'avea costretto a vestirsi, si spogliò in tutto quella di giovane, che la natura e il senso gli consigliavano a ritenere. [16] E se pur inanzi la morte di suo padre si lassava talora da i giovinili appetiti alquanto trasportare oltre gli stretti termini della ragione, dappoi che 'n sua libertà rimase, non valicò pur d'un passo que' segni che la sua medesima prudenza gli prescriveva; parendoli ch'allora più <le> si convenisse il ben operare, quando tutta la gloria delle sue buone operazioni a lui solamente ne veniva, e conoscendo ch'ove l'altre volte i suoi errori, si come da lui solo

[15] Il momento narrativo interrompere la *climax* ascendente dell'encomio di Santini, che avrebbe raggiunto velocemente (*con passi sempre più veloci*) il massimo grado della propria formazione (*meta prepostasi*) se la morte del padre non lo avesse costretto al ritorno a Mantova. – *e convenne...cedessero*: 'convenne a Santini rinunciare temporaneamente ai suoi progetti giovanili per accudire la famiglia rimasta a suo carico'. Accurata la costruzione metaforica che individua l'unico *peso* capace di rallentare gli studi del giovane nelle *cure familiari* (nel 1542 Sperone Speroni pubblicava il *Dialogo delle cure familiari* che, incentrato sul ritratto del buon padre di famiglia, rappresenterà uno dei testi retrostanti la successiva scrittura del dialogo tassiano *Il Padre di famiglia*). – *sostener...famiglia*: 'assumere il ruolo di capofamiglia' (cfr. in Tasso GL XI, 56, 2-4: «Io me ne vo constretto: / sostien persona tu di capitano / e di mia lontananza empì il difetto»). – *a vestirsi, si spogliò*: verbi retti entrambi dallo zeugma di *persona* (*persona di padre di famiglia...di giovane*). Topica la rappresentazione dell'età giovanile come sottoposta all'imperio di *natura* e *senso*, incapace di controllo (*governar sé stessi*) e schiva al consiglio dei più saggi (cfr. Orazio, *Ars poetica*, 160-63: «Inberbus iuvenis [...] / certus in vitium flecti, monitoribus aspert»).

[16] Il *cambio d'abito* presentato nel paragrafo precedente introduce l'elogio dell'eccezionale maturità mostrata da Santini, *puer senex* in grado di ricoprire *ante tempore* il ruolo di padre di famiglia (*che la prudenza del padre...desiderata*). La prudenza del defunto ha così un'evoluzione, più chiara alla luce della sua definizione aristotelica di «disposizione all'azione avente per oggetto ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo» (*Et. Nic. VI, 1140b, 5*), distinguibile tra «quella che riguarda in modo esclusivo l'individuo stesso» (il *sé medesimo reggeva* di Santini), quella inerente all'amministrazione familiare (*coloro de' quali egli avea il governo*) e, infine, quella politica (ivi, 1141b, 30): se la morte prematura priva la manifestazione di quest'ultima forma, la perdita del padre permette a Santini di acquisire giovane una virtù propria dell'età adulta. – *giovinili appetiti*: 'i desideri', più difficili da controllare in gioventù non solo per eccesso del *fervor* tipico di quell'età (cfr. [12]), ma perché la prudenza, «disposizione ragionata» che fugge gli eccessi del vizio (ivi, 1140b, 10-15), si nutre dell'esperienza, di cui i giovani sono privi (ivi, 1142a, 15). – *dappoi...rimase*: la morte del padre pone Santini nella piena facoltà di deliberare su sé stesso e assumersi tutti i meriti delle azioni compiute (*quando...ne veniva*). – *que' segni*: 'i limiti', imposti dalla prudenza ai desideri giovanili. – *bene operare*: detto con Aristotele, l'«indirizzarsi a quello dei beni realizzabili nell'azione che è il migliore per l'uomo» (ivi, 1141b, 10), essendo l'azione oggetto della prudenza. – *conoscendo...trapassati*: se al singolo si perdonano gli errori della giovinezza, il ruolo di capofamiglia impone a Santini la responsabilità di fungere da *exemplum* per i suoi familiari, in quanto «optima autem hereditas a patribus traditur liberis [...] gloria virtutis rerumque gestarum» (Cicerone, *De off.* I, 121).

avevano origine, così in lui solo finivano, allora sarebbero ne gli altri della sua famiglia con l'esempio trapassati; in tal maniera dunque e sé medesimo reggeva e coloro de' quali egli avea il governo, che la prudenza del padre non era in nessuna delle sue azioni desiderata. [17] Non s'era però fratanto intepidito in lui quel desiderio ch'avea d'arrichir l'animo della cognizione di varie cose, anzi di continuo tenea fra le mani i più eccellenti scrittori, e si sforzava d'accoppiar gli studi delle scienze con gli studi che da l'umanità loro hanno sortito il nome; giudicando che la severità di quelli, se non è dalla piacevolezza di questi temperata, orrida fuor di modo e inculta riesca; e che la leggiadria di questi, se con la gravità di quelli non s'accompagna, vana troppo e di nessuna autorità apparisca. [18] Ma con particolar affezione ne gli studi di poesia s'esercitava, a i quali dal suo genio, quasi da una nova musa, sentiva invitarsi. Ed essendo in lui quelle faville naturali, che sopite sotto altri pensieri dianzi non apparivano, dalla lettura de gli altri poeti scoperte e ravvivate, gli accesero ne la mente così gran fuoco, che non potendo ivi dentro star rinchiuso, fu forza, che col canto e co' versi uscisse fuori, ed exhalasse. [19] Aveva egli ben anco già prima conosciuto alcuni segni di questa sua naturale inclinazione, nondimeno tepidamente e lentamente sempre avea mosso la mano a far versi; ma allora in non molti mesi, così spessi nel numero e così

[17] Ancora una volta l'encomio del defunto verte sull'eccezionalità delle sue doti: qui è la perseveranza negli studi a distinguere Santini dai suoi coetanei, resa più matura dalla volontà di applicarsi tanto alle scienze (le arti del *quadrivium*), quanto alle arti del *trivium* (*gli studi...nome*), quest'ultime definite così come nella ciceroniana *Pro Arc.*, 2 («omnes artes, quae ad humanitatem pertinent»). – *arrichir...cose*: per l'immagine, cfr. [5]. – *tenea...scrittori*: il *topos* retrostante è quello del colloquio con gli antichi (cfr. BEC 1981). – *giudicando...apparisca*: rielaborazione dell'oraziano *miscere utile dulci* (*Ars poetica*, 343), basato non solo sull'idea che le scienze rappresentino un nutrimento della poesia («scribendi recte sapere est et principium et fons», ivi, 309), ma soprattutto sull'interdipendenza tra contenuto e forma («ego nec studium sine divite vena / nec rude quid prosit video ingenium, alterius sic / altera poscit opem res et coniurat amice», ivi, 409-11). – *orrida...riesca*: il dittico aggettivale figura l'aridità comunicativa della scienza non supportata dal giusto *medium* formale. – *di nessuna autorità*: 'priva di efficacia, di valore', in dittico sinonimico con *vana*.

[18] Encomio del Santini poeta, con *excursus* ([18-20]) che interrompe la narrazione biografica. Che le due componenti della poesia siano l'arte (*studi di poesia*) e il *genio* di origine divina è sentenza antica (cui dà ampio spazio sempre Orazio nell'*Ars poetica* («Grais ingenium, Grais dedit oro rotundo / Musa loqui»; ivi, 323-24). – *quasi...musa* la similitudine sottolinea la natura divina di quel *genio* che ispira in Santini la scrittura. – *Ed essendo...exhalasse*: il campo metaforico permette di unire il concetto di una poesia che, di origine divina, scalda il poeta (cfr. Ovidio, *Fasti* VI, 5: «est deus in nobis, agitante calescimus illo») con la teoria aristotelica delle esalazioni (cfr. REALE 1974, 134-135; e per una simile immagine di eco dantesca cfr. la più tarda *Luigi*, 19). – *dianzi non apparivano*: 'prima di allora non si erano manifestate'.

[19] L'*amplificatio* delle doti poetiche di Santini utilizza il topico espediente della precocità: sebbene ravvisabili già da prima di queste espressioni giovanili (*anco già prima*), la loro eccezionalità si svela solo ora che la *naturale inclinazione* si accompagna alle conoscenze acquisite con lo studio. La facondia e la preziosità stilistica che le caratterizza (*così spessi e così rari nello stilo*) sono tali da presupporre un intervento divino (*che ben pareva...il commovesse*). – *che di sé...il commovesse*: ricostruire la consecutiva 'che lo riempiva a tal punto da provocargli nell'animo forti reazioni'.

rari nello stilo ne compose, che ben pareva che fosse qualch'occulta deità che di sé medesima riempiendolo si fattamente il commovesse. [20] Vedevasi ne' suoi poemi vivacità di spiriti grandissima, fertilità di parole e di concetti incredibile, solo vi si poteva desiderare alquanto più di sciltrezza e di maggior purità e candidezza di stilo, pur egli di giorno in giorno rischiarando con l'arte e col giudizio quella torbidezza, che dell'abondanza quasi sempre è seguace, avrebbe la sua vena a perfetta purità ridotta. [21] Ma avendo omai le sue cose familiari disposte e ordinate, e perseverando pur ne' suoi primi pensieri, a Bologna se n'andò; ove, istituendosi indi a poco una nuova academia in casa del signor Franco Spinola, fu il primo che con publica lezione destò aspettazione meravigliosa di quell'onorata compagnia, la qual, si come dal suo valore fu escitata, così anco dal suo valore fu principalmente sostenuta; quivi allora a me, che nella medesima academia mi ritrovai, fu per mia buona fortuna concesso d'esser nella sua benevolenza accolto. [22] Desiderai io l'amicizia sua, come d'uomo per diverse virtù ammirabile, egli la mia, come d'uomo de' suoi meriti ammiratore, non rifiutò; e se 'l nodo de la nostra amicizia fu dalla elezione d'ambidue ordito e restretto, non intendo che la morte de l'uno l'abbia potuto disciogliere o allentare. [23] Dimorò il Santini molti mesi in Bologna, nel qual tempo così erano in lui

[20] La digressione sulle doti poetiche del defunto termina con la loro valutazione: se la *vivacità di spiriti* e la *fertilità di parole e di concetti* rispecchiano l'accostamento indispensabile di arte e ingegno (Orazio, *Ars poetica*, 409-11), la scrittura di Santini difetta ancora di quelle *sciltrezza*, *purità* e *candidezza* stilistica da adattare alla natura dei concetti esposti, nonché necessarie a evitare l'*abondanza* di ornamenti come causa di ambiguità semantica (*torbidezza*), secondo quanto già teorizzato dalla poetica classica (cfr. ivi, 337: «Omne supervacuum pleno de pectore manat»). - *di giorno...rischiarando*: il riferimento è al paziente lavoro di *labor limae* oraziano (ivi, 291); il verbo *rischiarare* ben sintetizza l'intelligibilità richiesta alla poesia di Santini.

[21] La narrazione riprende dal ricordo dell'esperienza di Santini presso l'Accademia dei fratelli Spinola a Bologna, in cui Tasso colloca il loro primo incontro (ZACCARIA 1997). - *fu il primo...sostenuta*: l'encomio si svolge qui in relazione al sodalizio bolognese. L'oratore non solo attribuisce al defunto l'onore della prolusione accademica (ad oggi sconosciuta), ma lega la fama del consesso (*onorata compagnia*) a quella di Santini: se il pregio dell'orazione inaugurale ha prodotto alte aspettative sull'Accademia (*aspettazione meravigliosa*), imprimendole il proprio valore (*si come...escitata*), è la presenza di Santini tra i sodali a tener alto il nome del sodalizio (*così anco...sostenuta*). - *escitata*: 'stimolata'. - *nella sua benevolenza accolto*: la benevolenza reciproca è alla base della definizione aristotelica di amicizia (cfr. *Et. Nic.* VIII, 2).

[22] L'*excursus* dedicato all'amicizia con Santini si iscrive nella relativa trattazione aristotelica dell'*Etica nicomachea*, dove si delinea la forma perfetta di amicizia fondata sulla virtù e sull'elezione (ivi, 3). - *egli...ammiratore*: la topica modestia impone all'oratore di non fregiarsi della stessa alta virtù riconosciuta a Santini (e che conseguirebbe dalla definizione aristotelica, dove si presuppone un'equivalenza di virtù tra gli amici), e giustifica l'apertura di Santini nei suoi confronti come un'intima accentuazione del riconoscimento dei propri meriti. - *nodo...amicizia*: l'immagine è ciceroniana (*De amic.* XIV, 51). - *ordito...allentare*: il parallelismo semantico tra i due dittici aggettivali caratterizza iperbolicamente l'amicizia come eterna, capace di superare il limite della vita posto dalle definizioni filosofiche.

[23] Con lo spostamento da Bologna a Padova, Santini continua ad affermare la propria presenza sulla scena letteraria contemporanea entrando nel ristretto *entourage* di Scipione Gonzaga, che rappresenta la sua prima

rivolti gli occhi di ciascuno, che se il suo valore si veniva d'ora in ora avanzando, parimente la sua gloria veniva d'ora in ora accrescendosi, finalmente invitato a i servigi de l'illustrissimo signor Scipione Gonzaga, da Bologna partendo qui a Padova se ne ritornò, dove, sendo la servitù che con questo valoroso signore avea imagine d'una libera e piacevole compagnia, non era punto da' suoi studi ritardato, anzi più tosto con acuti stimoli incitato, parendoli ch'a padrone in cui si chiaramente tante e sì rare qualità risplendono non si convenisse servitore in quel grado che gli era, se non per meriti e per dottrina illustre. [24] Sorse fratanto in Padova quest'Academia, nel nascimento della quale egli fra que' primi fondatori si ritrovò ch'a instituirla concorsero, quanto valor poi e nel leggere, e ne l'orar, e nelle poesie abbia dimostrato, non fa mestieri ch'io lo vi rechi nella mente, imperoché non solo la memoria, ma la meraviglia ancora ne gli animi vostri ne rimane. [25] Ma mentre di continuo legge o scrive alcuna cosa, mentre a gli affanni del giorno aggiunge quelle ore ch'al riposo sono destinate, mentre gli spiriti troppo intenti al contemplare da tutte l'operazioni desvia, la sua complessione naturalmente debole non poté il peso di tante fatiche sostenere, sì ch'egli non fosse da una mortalissima infermità sovra p<r>eso, per la quale dalla bocca grandissima < copia > di sangue versava. [26] De le cose sin allor seguite

esperienza da cortigiano. – *così erano...ciascuno*: la consecutiva sottende che il *valore* personale può trasformarsi in fama sono quando, esposto al giudizio esterno, diviene oggetto di ammirazione. Si noti la linearità tra la crescita del *valore* e dell'*onore* rappresentata retoricamente dal parallelismo sintattico. – *sendo...compagnia*: l'inciso tratteggia nei suoi caratteri essenziali la nascita di un rapporto tra cortigiano e signore: nella sua corte (definita *compagnia* anche nel successivo *Malpiglio*, 604-605), Gonzaga garantisce a Santini le condizioni e gli stimoli per l'acquisizione delle qualità (*meriti*) e delle conoscenze (*dottrina*) richieste al perfetto cortigiano, che «ha per fine la riputazione e l'onore del principe, dal qual si deriva il proprio come rivo da fonte» (ivi, 608), in uno scambio virtuoso che Santini cerca di perseguire (*parendoli...illustre*).

[24] L'Accademia degli Eterei viene fondata a Padova per iniziativa di Scipione Gonzaga insieme a un gruppo di giovani studenti letterati, cui appartenne anche Santini con la denominazione pseudonima di Invaghito (*nel nascimento...concorsero*). L'amplificazione dell'operato del defunto in quanto sodale è affidata alla preterizione (*non fa mestieri...mente*), facendo appello al ricordo e allo stupore destato dalle sue doti. – *nel leggere, ne l'orar, e nelle poesie*: trittico che vuole riassumere le attività edonistiche dell'Accademia. Per un aggiornato quadro storico e letterario sull'Accademia e le sue pubblicazioni, cfr. PESTARINO 2013; mentre su Scipione Gonzaga, cfr. BENZONI 2001 e la sua *Autobiografia*, fonte di informazioni anche relativamente al consesso padovano (DELLA TERZA 1978).

[25] Comincia qui il passaggio verso il tema topico della malattia: la triplice anafora (*mentre*) supporta la *gradatio* ascendente che descrive la costanza e intensità con cui Santini si dedica agli studi, fino all'apice da cui poi declina verso la malattia. – *gli spirti...desvia*: l'inciso recupera velatamente il *topos* del *puer senex*: se l'azione (*operazioni*) appartiene ai giovani nel vigore delle forze (*spiriti*), Santini le reindirizza verso la *contemplazione*, attività più propria degli anziani. – *complessione naturalmente debole*: 'la sua costituzione fisica per natura debole'. – *sovra p<r>eso*: 'colpito improvvisamente'.

[26] La transizione annunciata, con ricapitolazione del discorso fin qui condotto, è una della modalità retoriche suggerite dalla trattatistica antica per inanellare i diversi argomenti (PERNOT I, 315-17): qui il

non s'è potuto senza infinita sua lode ragionare, di quelle che poi successero non si potrà senza infinito nostro dolore far menzione, ond'io pur pensandone, pria che cominci a favellarne, sento da così dolorosa memoria trafiggermi. [27] Parve indi a pochi giorni che, cessato quel vomito di sangue, fosse ritornato nella sua prima sanità, ond'egli, credendosi quasi d'esser libero, a Mantova per alcuni suoi affari se ne venne, ma sì com'uomo che si riposa per seguire con maggior velocità il suo cammino, così il male ch'avea restato di molestarlo quasi per quel poco di tardanza avesse ripreso vigore, il tornò con maggior violenza ad assalire, di maniera ch'era meraviglia come le vene non fossero rimase del tutto vote, dopo tanto sangue che in tante volte gli era uscito. [28] Successe a questo accidente una febre più malvagia ne gli effetti che in apparenza, che con tacito e lento fuoco gli andava così a poco a poco distruggendo la vita, e induceva in lui vigilie lunghissime e noiosissime, sì che nessun rimedio era tale che fosse atto a richiamar il sonno, pur per brevissimo spazio di tempo. S'aggiungeva a tanti mali una tosse così maligna che, scotendogli il petto e la testa con grandissima violenza, non gli concedeva pur agio di respirare. [29] Nondimeno egli così dur*>* tormenti con animo invitto sofferiva, non temendo di soverchio la morte, né per fuggirla alcun rimedio, benché molestissimo, ricusando. E soleva dire in questo caso che, poi che l'aitarse dalla morte era cosa naturale, egli voleva in quanto avesse potuto schivarla, e che del rimanente a Dio rimetteva la cura. [30] Mi sovviene ch'una tra l'altre

passaggio interrompe la diegesi biografica, tornando al tempo presente deputato dalla trattatistica alla descrizione della malattia e al momento della morte (PERNOT I, 293; RUSSELL-WILSON 1981, 204-205).

[27-28] La descrizione realistica della malattia, divisa tra prima sintomatologia (il *vomito di sangue*, anticipato con *variatio* in [25]), e il successivo aggravarsi con febbre e tosse, conferisce un diverso movimento stilistico alla prosa e introduce alla narrazione del ricordo nel seguito ([30]).

[29] Il coraggio mostrato dal defunto nel fronteggiare la malattia rappresenta un altro tassello del suo encomio morale, ed è argomento suggerito dalla trattatistica antica (RUSSELL-WILSON 1981, 376). - *non temendo...ricusando*: la descrizione di un atteggiamento distaccato, ma non remissivo, del morente deriva dal noto precetto epicureo per cui il saggio non teme la morte ma neppure rifiuta la vita (*Lettera a Meneceo*, 126), qui rielaborato in due periodi chiasmici, di cui il secondo (*E soleva...cura*) converte la massima epicurea in ambito cristiano, dove il desiderio naturale di vivere (*E soleva...schivarla*) non contrasta l'abbandono alla provvidenza (*e che...cura*; cfr. MOOS T 649-729). Questo primo accenno alla sfera religiosa introduce l'impiego di una topica consolatoria che, da qui in avanti, affianca le fonti classiche, così da inscrivere il momento della morte in una cornice più prettamente cristiana e religiosa. Da notare l'impiego del discorso indiretto, che permette lo «scivolamento impercettibile» (PERNOT I, 317-18) verso la parola concessa direttamente al defunto.

[30] Ricostruzione memoriale della scena intima in cui si inserisce il successivo discorso diretto di Santini. La *figura extemporalis* è una tecnica retorica impiegata per ampliare il dettato conferendo un aspetto di ordine apparente, e impiega formule di spontaneità (*Mi sovviene*) che assicurano all'oratore la transizione tematica e la persuasività del discorso (ivi, 322). - *non potendo...natura*: il tentativo di dissimulazione del turbamento da parte della madre piega in tonalità affettuose la tradizionale contrapposizione tra *natura* e *arte*. A essa si lega

volte gli sedeva la sconsolata madre su la sponda del letto, e mentre si sforzava di mostrar nel volto sicurezza d'animo, non potendo l'arte vincer le forze della natura, in quella finta sicurezza un verace spavento appariva, ond'egli, che nel volto di quella infelice vedea scritto il suo pericolo, a me vuoltandosi mi disse: [31] «Mi pesa il morire, non tanto perché la morte in sé stessa mi paia cosa molto dura, quanto perché so che insieme con la mia vita morirà ogni contentezza di questa sventurata, la quale vedrà in me non solo mancar la sua successione, ma mancar parimente quel sostegno e quel conforto che, dopo la morte del marito, alla sua vedova vecchiezza s'aveva in me solo promesso; e anco vorrei esser vissuto tanto e non più, ch'avessi potuto lassar di me qualche onorato vestigio fra gli uomini, dal quale quelli che poi verranno avessero conosciuto ch'io fui una volta nel mondo». [32] O desideri veramente nobili e pietosi, poiché più lungo spazio di vita non per impiegarla ne' piaceri, non per accumular ricchezza, non per acquistar que' vulgari onori che tanto sogliono dalle cieche genti ammirarsi, ma solo per la consolazion de l'infelice madre e per gloria di sé stess<o> desiderava; pur questi affetti, ancor che naturali e secondo la ragione umana lodevolissimi, quanto più s'appressava alla morte tanto più andava sedando e tranquillando, e perché conosceva che molte cose ch'appo gli uomini hanno sembianza di

il *topos* ciceroniano dell'«*imago animi vultus*» (TOSI 2017, n. 827), per cui il volto tradisce il dolore che la madre tenta di celare (*nel volto...pericolo*).

[31] Nella trattatistica classica la parola viene concessa al defunto per favorire la transizione argomentativa tra lamento e consolazione (BERARDI 2006, 165): in questo caso però, il contesto memoriale del discorso diretto rifunzionalizza l'indicazione teorica per consentire il passaggio dall'encomio al lamento, preposto alla conclusione del discorso e come reazione ad esso (cfr. [32]). Due i nuclei topici di fondo: la rappresentazione della madre come *sventurata*, di cui la vecchiaia, già colpita dalla morte del marito, è ora aggravata dalla perdita del figlio; e la ricerca di memoria eterna da parte del defunto. – *non solo...promesso*: la morte di Santini priva la madre della consolazione dovuta sia al suo stato vedovile (è *topos* del discorso consolatorio trovare nei figli il conforto per la perdita del coniuge; cfr. MOOS T 1406-1420; T 1434-1453), sia alla sua vecchiaia, che per tradizione scritturale trova supporto nella progenie (cfr. *Tobia*, 5,23; TOSI 2017, n. 797). – *onorato vestigio*: 'traccia degna di onore' (cfr. *GL* I, 5, 7 «quasi d'onor vestigi degni»). L'immagine classica della gloria come forma di memoria eterna tra gli uomini, oltre alle prolifiche riprese in ambito letterario (cfr. *Inf.* XXIV, 49-51), è rifunzionalizzata anche nella topica consolatoria di matrice cristiana (MOOS T 1698-1702). – *io fui...nel mondo*: espressione dantesca, impiegata dalle anime per ricordare la loro vita terrena (cfr. *Par.* III, 46).

[32] L'esclamazione, modulo retorico tipico della monodia (DI MARCO 1999, 230-31), pone in contrasto l'enumerazione di *vanitas vanitatum* e i nuclei tematici del discorso di Santini, così da esaltare la rettitudine morale del defunto. – *non per...ammirarsi*: raffigurazione topica degli uomini abbagliati da fugaci e terrestri motivi di gloria (cfr. Petrarca, *Tr. Et.*, 49-51 «Misera la volgare e cieca gente, / che pon qui sue speranze in cose tali / che 'l tempo le ne porta sì repente»). – *affetti*: i 'desideri' di Santini sopra descritti, il cui valore però è da inscrivere nei limiti della dimensione umana (*ancor che...lodevolissimi*). – *e perché...collocato*: avvicinandosi alla morte Santini abbandona i desideri più terreni (*quanto più...tranquillando*) per rivolgersi totalmente alla dimensione divina, in cui vige una valutazione del bene e del male inintelligibile per la ragione umana. D'altra parte l'abbandono alla volontà divina, qui giocato in funzione encomiastica, è *topos* consolatorio (MOOS T 685-92).

buone, appo Dio sono veramente ree, solo nella volontà di Quello il fine d'ogni suo desiderio avea collocato. [33] Sendo poi finalmente giunto a l'estremo termine della sua vita, dopo aver adempito tutto ciò ch'a religioso cristiano e a prudente padre di famiglia si conviene, fattosi chiamare il suo servitore gli disse che dovesse venendo a Padova far a ciascuno di voi, signori Eterei, l'ultime raccomandazioni in suo nome, e pregarvi che si com'egli portava memoria di voi ne l'altra vita, così presso voi rimanesse qualche pietosa ricordanza di lui, accioché da questa, se non l'opere sue, almen la volontà ch'avea di servirvi restasse guidardonata. [34] Quindi tutto in sé stesso raccolto, a Dio si rivolse, e ne la benignità di quello riconfortandosi passò così lieto e sicuro che pareva che non da l'uno a l'altro mondo, ma d'una

[33] Ancora una volta il discorso indiretto svolge il compito di slittamento dalla precedente sezione drammaturgica al nuovo momento diegetico. La scena però, comincia ad allargarsi, e le parole di Santini si rivolgono questa volta direttamente agli accademici, con *adlocutio* (*ciascuno di voi, signori Eterei*) che permette all'autore di creare un aggancio tra narrazione e il contesto in cui l'orazione viene pronunciata. – *finalmente*: temporale, 'alla fine'. – *dopo...conviene*: ufficialità e doveri. – *e pregarvi...guidardonata*: la richiesta di memoria, presente nella topica consolatoria (MOOS T 1548) e qui posta indirettamente dal defunto stesso, è mediata dalla *forma modestiae*: il ricordo della propria persona è domandato come una ricompensa non al valore delle proprie opere (*se non all'opre sue*), ma alla dedizione mostrata per l'Accademia.

[34] L'orazione, pervenuta incompleta, termina con quest'ultimo brano dedicato al *topos* dell'*euthanasia* ('morire bene'), presente tra gli espedienti retorici classici (Teone, *Sull'encomio*, 110, 6): l'«accenno alla beatitudine del defunto» infatti, privo di funzione consolatoria, «continua in modo organico il discorso sul decesso [...] e lo completa» (DANELLI 1979, 153). – *passò*: 'mori', separato dal sintagma completivo *da l'uno a l'altro mondo* probabilmente per fungere da zeugma di un secondo membro della metafora che, purtroppo, resta sospesa.

ORAZIONE NELL'APRIRSI DELL'ACCADEMIA FERRARESE

I. I testimoni.

L'orazione consta di una tradizione esclusivamente a stampa che si avvia con l'aldina pubblicata vivo l'autore:

M AGGIUNTA | ALLE | RIME, ET PROSE | DEL SIG. | TORQUATO | TASSO. |
CON PRIVILEGIO. || IN VINETIA, MDXXCV [1585] | Presso Aldo. [frontespizio in
cornice figurata con marca tipografica (ancora con delfino)]; supplemento a DELLE | RIME,
ET PROSE | DEL S. | TORQUATO | TASSO, | Di nuouo con diligenza riue- |
dute, corrette, & di vaghe | Figure adornate, | PARTE SECONDA. | CON PRIVILEGIO || IN
VINETIA, MADXXCIII [1583] | Presso Aldo. [frontespizio in cornice figurata con marca
tipografica (ancora con delfino)] in 12°, [vol. II di 2 voll.].

Precedono cc. 7 n.n.: [1r-6v] bianche; c. [7r] frontespizio; cc. a2r-a5v lettera dedicatoria di Nicolò Manassi a Giovanni Filippo Magnanini; cc. a6r-[a10v] tavola dei componimenti; c. [a11r] indice del volume in cornice figurata. Il testo dell'*Orazione fatta per l'aprirsi dell'Accademia ferrare* si trova alle cc. [C3v/54]-[C9r]/65 (*incipit*: «ORATIONE[in cornice figurata] | DEL SIG. | TORQUATO | TASSO | FATTA NELL'APRIRSI | DELL'ACCADEMIA | FERRARESE. || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a c. [C9r]/65 «atto mi ritrovo.». I Titoli continui sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («Aggiunta», c. [C3v]/56 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («Alla Par. II.», c. C4r/55 e così sempre).¹

Il titolo, posto dalla *princeps*, è convenzionale, e garantito anche dalle parole con cui Tasso stesso si riferisce alla prosa nella già ricordata memoria a Ercole Rondinelli («L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia», *Lettere* 13). Il testo venne nuovamente edito nel Seicento, nei volumi di prose tassiane realizzati a Venezia da Evangelista Deuchino:

D LA | CAVALLETTA | OVERO | DELLA POESIA | Toscana, | DIALOGO | *Del Sig. Torquato Tasso.* | QUARTA PARTE. | Dedicata al Reuerendissimo P. | D. ANGELO GRILLO | Abbate, e Presidente Generale della | Sacra Religion Cassinese. | CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, MDCXII [1612]. | Presso Euangelista Deuchino; volume IV di LE | PROSE | del Signor | TORQUATO | TASSO, | *Diuise in cinque Parti.* |

¹ Si conservano diverse copie della *princeps*, in Italia e all'estero, ma per nessuna di quelle consultate o consultabili in riproduzione digitale è stato possibile individuare esemplari postillati, di cui non danno notizia neppure le descrizioni delle copie fornite dalle relative biblioteche.

Nuouamente poste in luce | separate dalle Rime, | *Al Reverendiss. P.* | D. Angelo Grillo Abbate, | e Pres. Generale. | *Con Licenza de' Superiori.* | ET PRIVILEGIO. || IN VENETIA | Appresso Euangelista Deuchino. | 1612 [frontespizio in cornice figurata con marca tipografica (due ancore in mare unite da un nastro)], in 12°, 5 voll.

c. [A1r] frontespizio; cc. A2r «TAVOLA | DELLE OPERE | che si contengono in | questa Quarta | parte.». L'*Orazione fatta per l'aprirsi dell'Accademia ferrarese* si trova alle cc. [C12v/72]-D6r/83 (incipit: «ORATIONE | DEL SIG. | TORQUATO | TASSO. | *Fatta nell'aprirsi dell'Accademia | Ferrarese.* || F[capolettera illustrato]RA tutte le cose»); fino a c. D6r/83 «atto mi ritrovo. | IL FINE.». I Titoli continui sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («*Oratione*», c. Dv/74-e così sempre) e in tutte le pagine dispari («*Di Torquato Tasso.*» c. Dr/73 e così sempre, ma per c. D2r/75 e D5r/81 «*Di Torq. Tasso*»).

Al netto di pochissime differenze, *D* può considerarsi una riproposizione fedele della *princeps*: identica la composizione dello specchio tipografico (stessa porzione di testo distribuita su medesimo numero di righe) fino a c. D5v/81, dove il rinvio a capo di [28] *dissolvo-no* non coincide con quello della *princeps* (*dis-solvono*). La distribuzione del testo nella pagina torna poi a coincidere con quello di *M*, e ripresenta irregolarità (simili a quella appena citata) nelle ultime due pagine. Diversi invece i paratesti (titolo e titoli continui). Anche dal punto di vista grafico-linguistico le varianti risultano esigue e non sostanziali (si registrano casi sporadici di soluzioni diverse nel sistema di interpunzione, nell'uso delle abbreviazioni, e ancor più limitate sono le grafie concorrenti). Risulta così difficile individuare se le successive *opera omnia* settecentesche recuperino la lezione direttamente dalla *princeps* o da *D*: lo studio dei carteggi di Bottari ha potuto evidenziare l'attenzione dell'editore fiorentino per il reperimento e la selezione di stampe antiche portatrici di una lezione ritenuta migliore che, insieme a una preferenza accordata alle alpine, potrebbero indurre a ipotizzare, almeno per *F*, la derivazione del testo dell'orazione dalla *princeps*.² Certamente l'edizione veneziana *V₈* rappresenta una *descripta* della fiorentina *F*, in cui la lezione risulta già epurata dalle caratteristiche grafico-linguistiche cinquecentesche di *M* (o di *D*). La lezione di *FV₈* è il testo base dell'edizione ottocentesca *P*, che a sua volta costituisce un punto di riferimento – soprattutto per alcuni ammodernamenti grafici – di *G*, che però dichiara di recuperare la lezione da *M* e *D*.³

² Nel catalogo storico della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana di Roma risulta registrato un esemplare della *princeps* (Col. 58=A 23), ma non dell'edizione secentesca di Deuchino. Per un approfondimento sulla selezione delle fonti manoscritte e a stampa da parte di Bottari editore delle opere tassiane, si consenta il rimando a OLIVADESE 2020.

³ Cfr. *G*, 3: «alle stampe si vide per la prima volta nell'*Aggiunta alle Rime e Prosa di Torquato Tasso* (Venezia, presso Aldo, 1585); poi ristampata nella *Quarta parte delle Prose* dal Deuchino (Venezia, 1612). Su queste edizioni e condotta la presente».

II. Nota alla grafia.

La tradizione esclusivamente a stampa della prosa impone l'adozione della *princeps* come testo base della presente edizione. La stampa gode comunque di una propria autorevolezza, essendo una cinquecentina realizzata da Aldo Manuzio il Giovane negli anni in cui fu in contatto con il poeta recluso a Sant'Anna: sembra dunque possibile ipotizzare che l'antigrafo fosse giunto alle mani di Manuzio direttamente dallo scrittoio tassiano, sebbene non se ne conservino testimonianze materiali e il confronto tra l'*usus scribendi* dell'autore e le consuetudini grafico-tipografiche della *princeps* non possa garantire la fedeltà della stampa all'antigrafo. Le edizioni successive, d'altro canto, sono tutte derivate dalla cinquecentina, su cui operano adattamenti della veste grafico-linguistica alle consuetudini delle loro rispettive epoche.

La trascrizione della *princeps* è operata secondo un criterio di maggiore conservazione possibile. Come messo in luce per la stampa Osanna delle *Rime amorose* tassiane, anche in questo caso si può parlare di una «veste linguistica sufficientemente coerente e storicamente connotata», che «mostra una tendenza normalizzatrice in direzione “comune italiana”» (*Rime amorose*, LXX) e, dunque, livellatrice dei probabili usi grafici più idiomatici e oscillanti dell'autore: una modalità di intervento non estranea ad Aldo Manuzio il Giovane editore di Tasso, che per la raccolta di *Rime e Prose* tassiane si mostra attento anche all'«uniformazione ortografica del volume, per sua natura composito di diverse opere e sezioni di provenienza eterogenea», da cui si può dedurre «la congetturalità degli interventi aldini, intesi, in un periodo di ancora forti oscillazioni d'uso, alla fissazione di un criterio fonetico e ortografico medio all'interno» (DE MALDÉ 1983, 124-5). Bisogna inoltre ricordare che l'occasione di scrittura dell'orazione precede di più di un decennio la *princeps*: uno scarto cronologico che avrà influito formalmente e stilisticamente sulla prosa tassiana, ponendo ulteriori dubbi sulla natura dell'antigrafo impiegato in tipografia, di cui non si può dire se fosse una copia rivista da Tasso al momento della consegna a Manuzio, oppure una versione linguisticamente arretrata agli anni Settanta del Cinquecento. In quest'ultimo caso, il confronto con l'*usus scribendi* dell'autore dovrà leggersi nella coscienza che lo spoglio linguistico di riferimento, ossia quello condotto da Ezio Raimondi sugli autografi dei dialoghi, analizza una prosa più tarda, con usi grafico-linguistici forse differenti da quelli dell'ipotizzato antigrafo.

Segni e accidenti grafici.

Accento e apostrofo. La *princeps*, così come Tasso e più generalmente la tipografia italiana cinquecentesca, utilizza il solo accento grave. Il suo impiego nella *princeps* è sistematico su avverbi e preposizioni monosillabici (una sola eccezione per [17] *ne* disaccentata), differentemente dall'oscillazione o dall'assenza riscontrabile negli autografi (*Dialoghi* I, 202-203; *Discorsi*, 325 e 327; *LP*, LXXVII; *Giudicio*, 213-214; *Rime amorose*, LXX-LXXI). Per quanto

concerne i verbi monosillabici, risultano accentate le forme [14] *sò* (forma apocopata di *sono*), [29] *sò* e [16]-[17] *vuò*, come anche nell'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 207; *LP*, LXXVI), ma regolarmente disaccentate le occorrenze di [8]-[14]-[20] *fu*, che negli autografi invece si attesta prevalentemente accentato. In conformità con l'uso tassiano, si può osservare la mancanza sistematica di accento per il pronome *sé*, per l'avverbio *così*, per le congiunzioni [2]-[19]-[20] *perochè*, [3]-[7]-[11] *benche*, [9]-[11]-[32] *perche*, [8]-[9] *poi che* (ma in grafia unita nelle due occorrenze di [10] *poiche*), [23] *imperoche* (ma in grafia disgiunta in [25] *imperò che*) e [26] *ancorche*; mentre risulta regolarmente accentata la congiunzione [7]-[11] *però* (così come riscontrabile negli autografi). Si registrano accentate anche [3] *con tutto ciò*, [16]-[21] *ciò* e [31] *acciò che* in grafia disgiunta. Oscillante è l'accentazione di *sì* (mai accentato negli autografi tassiani), sempre privo di accento nella grafia disgiunta di [9]-[13]-[33] *si come*, ma accentato nelle due occorrenze di [21] *sì nobile* e *sì fatto*. Secondo l'uso tipografico cinquecentesco la maiuscola [5] *E' accusato* non viene accentata ma apostrofata (*Rime amorose*, LXXII).

Nella stampa l'impiego dell'apostrofo di elisione e troncamento, regolare nell'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 203 e 221-23; *Discorsi*, 325; *Giudicio*, 214; e *Rime amorose*, LXXIV), risulta conforme all'uso del tempo: segnala sistematicamente sia l'elisione davanti a parola iniziante per vocale o *h* etimologica e pseudo-etimologica (eccetto per i plurali [1]-[19] *gli huomini*; [11] *gli humori*; [17]-[20] *gli honori*); sia il troncamento dell'articolo maschile plurale *i* nelle preposizioni articolate con esso composte. Improprio l'uso dell'apostrofo in [30] *tal'il*.

In sede di edizione si è deciso di ammodernare l'uso degli accenti, introducendo l'accento acuto, ponendo l'accento lì dove assente, sostituendolo all'apostrofo nella maiuscola di [5] e applicando il moderno apostrofo per le forme apocopate [14] *sò* e [16]-[17] *vuò*. Per l'apostrofo non è risultato necessario intervenire né per uniformare gli usi della stampa, né per esigenze di agevolazione della lettura del testo, se non nel caso di [30], da cui l'apostrofo viene espunto.

Abbreviazioni. Pochi i segni di abbreviazione impiegati dalla stampa: parsimonioso l'utilizzo del *titulus*, sia all'interno che alla fine del rigo, per la preposizione *con* ([7] *cò le cose*; [28] *cò diletto*) e per la negazione *non* ([8] *nò riluce*; [9] *nò per altra* [11] *nò è però*; [28] *nò pagando*; [29] *nò sò*), in alternanza con la forma sciolta. Si attesta il suo utilizzo anche per la nasale all'interno di parola: [5] *incôtro*; [6] *cômposti*; [10] *etiâdio*; [13]-[14] *essêpio* (in alternanza con la forma non abbreviata in [13]-[19]); [14] *intêto*; [15] *lûgo, sêdosi*; [20] *giûto*; [21] *côpita*; [25] *terrâno*). È inoltre presente la forma abbreviata puntata [19] *Rep*. Frequente l'uso della nota tironiana (&): la grafia latina *et*, utilizzata indifferentemente da Tasso (*Dialoghi* I, 202; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXV; *Giudicio*, 210, *Rime amorose*, LXXXI), nella stampa viene impiegata sempre nella forma della nota tironiana con funzione eufonica, figurando davanti a parola

iniziante per vocale. Non si registrano altre forme di abbreviazioni largamente attestate nella prosa dell'autore (*Discorsi*, 325; *LP*, LXXV; *Giudicio*, 211-13, *Rime amorose*, LXXV).

Nell'edizione tutte le abbreviazioni vengono sciolte senza appesantire il testo con la relativa segnalazione, essendo tutte registrate in questa sede. Stesso trattamento per la nota tironiana, sciolta più frequentemente in *e*, mentre la forma eufonica moderna *ed* viene introdotta solo nei casi di identità vocalica con l'iniziale della parola che segue, attendendosi così alle consuetudini odierne (regolare e corretto nella stampa l'impiego della forma eufonica [13]-[22]-[24] *ad*, con la sola eccezione di [15], dove viene espunta).

Interpunzione. Rispetto ai cinque segni interpuntivi attestati nella prosa tassiana (virgola, due punti, punto, punto interrogativo e parentesi; *Dialoghi* I, 200-202; *Discorsi*, 325-26; *LP*, LXXIV-LXXV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXV-LXXX), nella *princeps* è impiegato anche il punto e virgola, funzionale a guidare l'intonazione e scandire la sintassi nei periodi lunghi, soprattutto in presenza di una successione di preposizioni o *colon* con anafora. La funzionalità dei diversi segni risulta abbastanza conforme con gli usi del poeta: la virgola è impiegata prima di ogni congiunzione copulativa, disgiuntiva, dichiarativa, temporale e del *che* relativo (oltre che in punti grammaticalmente arbitrari rispetto alle moderne abitudini interpuntive); il punto e virgola e i due punti segnano una pausa intermedia e sono utilizzati anche per separare i membri che compongono le enumerazioni (si veda, a titolo esemplificativo, il *tricolon* [1] *i disaggi della povertà; l'infermità de' sensi, e delle membra; e i vitij dell'anima*), oppure vengono impiegati al posto di una pausa breve come in [8] *corpo; ma non più e poco dopo bene; ma non può*. Regolare l'utilizzo di punto fermo, punto di domanda e parentesi, sebbene forse non pienamente ascrivibile agli usi tassiani la presenza ravvicinata delle parentesi registrabile in [12] *se noi (dico) in essi riguardiamo (ancor che siano indegni d'esser imitati)*.

In sede di edizione si è cercato di limitare gli interventi modernizzanti sulla punteggiatura, conservando per quanto possibile gli usi della *princeps*, coerenti con le norme cinquecentesche cui anche Tasso, nonostante la sua notoria asistematicità, si conforma. Si interviene solo dove richiesto dalla necessità di garantire la comprensione del testo e per evidenziare la strutturazione sintattico-retorica del periodo: a tale scopo vengono ridotte le virgole di tipo ritmico, quelle nelle dittologie (ma si conserva o introduce nei *tricola* enumerativi, come in [6]), quelle che precedono congiunzione subordinativa o l'apertura di un discorso diretto. È invece introdotta per isolare gli incisi (in [1] *imperfezioni, ancor ch'elle sieno di rea e di odiosa natura*, la prima virgola è aggiunta), le subordinate che spezzano la proposizione principale, o i vocativi (come quelle introdotte in [20] *principato, magnanimo ALFONSO*). Nei casi in cui la virgola della stampa segni una pausa forte, viene sostituita o con il punto e virgola o con i due punti (come le virgole presenti in [16] *gloria, cioè*; [18] *cose, né*; [25] *gloriosi, imperò*; [30] *risplendere, e s'all'ardor*). Anche per l'utilizzo del punto e virgola l'intervento di modernizzazione è stato operato cautamente, sostituendolo con la virgola in casi come [19] *guerra; e la*. In [24] *proporre; S'a'* è sostituito con il punto fermo, anche su

suggerimento della maiuscola a seguire. Riequilibrato l'impiego dei due punti, convertito in punto fermo in [26] *gloria: qui* per analogia con scansione sintattica del paragrafo successivo (e lo stesso si opera in [28] *fatica: qui*). Sono conservati i punti interrogativi, le parentesi e i punti fermi.

Maiuscole. La norma cinquecentesca prescrive un uso delle maiuscole anche a fini ornamentali, cui segue una proliferazione sulle iniziali dei nomi comuni di persona, cosa, animali, entità astratte, nomi e aggettivi geografici, di popolo, di ufficio e grado, cortigiani e bellici. In questo modo maiuscole di valore si affiancano a maiuscole di decoro e riverenza, puntellando abbondantemente il dettato. È quanto avviene anche nella *princeps*, il cui sistema di maiuscole non può dirsi regolare, ma risulta certamente più normalizzato in confronto agli usi tassiani (*Dialoghi* I, 196-200; *Discorsi*, 323; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXX-LXXXI). Non si registra, nella stampa, una propaggine di maiuscole su termini adiacenti o derivati: tra gli astratti maiuscolati si possono citare [5] *Fortezza* e nello stesso paragrafo *Prudenza*, che però, come accade anche per [27] *Eloquenza*, ricorre nel testo anche in minuscola. Tra le maiuscole di valore si registrano [12] *Elementi, Terra*; [14]-[24] *Natura*; [30] *Sole*; tra quelle di tipo cortigiano e di riverenza [titolo]-[21]-[23]-[30] *Accademia* (e derivato vocativo [31] *Accademici*); [18] *Città* (e derivato [28] *Cittadini*), *Repubblica*; [19] *Principi*, [20]-[30] *Principe/i* (e derivato [20] *Principato*); [29] *Dottori*; [33] *Trombetta*. Tra gli aggettivi occorrono [5] *Africana, Capuane*; [27] *Tiranno*. Si riscontra inoltre l'utilizzo di una grafia in lettere capitali per il nome del duca [20] ALFONSO.

L'uso della maiuscola dopo il punto fermo, prescritto dalle grammatiche coeve ma oscillante negli autografi tassiani, è regolare nella *princeps*, sebbene debbano essere corrette le scritture [11] *Dio. quando*; [12]-[13] *appetito. non*; [17-18] *maggiori. basta*; [19] *istrutti. et sempre*; [19-20] *heroiche. ma*; [23-24] *troveranno. qui*; come anche *sparsi. qui*, e sempre nello stesso paragrafo *scienze. qui*; [27] *ricosce. qui*. Viene invece espunta nei luoghi impropri di [8] *apparenza: Ove*; [11] *germogliare: Et*; [14] *neghittosa: Solo*. Sistemato dopo punto fermo l'impiego della forma esplicitata *et* maiuscola, in luogo della nota tironiana (con la sola eccezione di [33] *voi. & forse*). Nel dettato sono presenti solo due interrogative: in [4] *vizio? certo* manca la maiuscola dopo il segno interpuntivo, mentre è usata in [15] *evidente? Parla*.

In sede di edizione si è optato per l'ammodernamento, riducendo le maiuscole ornamentali (tutte registrate in questa sede) e correggendo gli usi irregolari rispetto alla punteggiatura. Si sceglie di conservare la maiuscola in [21]-[23]-[30] *Accademia* in quanto impiegata non come nome comune ma per designare l'Accademia ferrarese.

Divisione e legamento. In conformità con un uso non pienamente regolarizzato né nelle grammatiche coeve, né nel tanto più oscillante *usus scribendi* tassiano (*Dialoghi* I, 271-278; *Discorsi*, 323-24 e 327; *LP*, LXXV-LXXVI; *Giudicio*, 210 e 215; *Rime amorose*, LXXXVII), la *princeps* alterna congiunzioni, avverbi e preposizioni articolate sia in grafia disgiunta che unita.

Ampliamente attestate negli autografi sono le scrizioni unite per le congiunzioni [2]-[19]-[20] *peroché*, [3]-[7]-[11] *benche*, [9]-[11]-[32] *perche*; e [26] *ancorche* e la disgiunta per [31] *acció che*. Allo stesso modo non risulta difforme rispetto alle consuetudini tassiane l'alternanza tra la grafia disgiunta di [8]-[9] *poi che* e le due occorrenze di [10] *poiche*; come di [23] *imperoche* che torna in grafia disgiunta in [25] *imperò che* (*Dialoghi* I, 275). Non si attesta negli autografi la scrizione [18] *né meno*.

Nell'oscillazione tassiana per la scrizione delle preposizioni articolate si possono individuare due tempi, che corrispondono a preferenze differenti: fino al 1582 gli spogli degli autografi testimonierebbero una propensione per la grafia unita e geminata, successivamente rivolta alla scrizione disgiunta, più poeticamente connotata (*Dialoghi* I, 273-74; *LP*, LXXV-LXXVI). Nella stampa, d'altro canto, si attesta un sistematico l'impiego della forma congiunta per le preposizioni composte con *di* (eccetto la forma plurale *de gli*) e *a*, se si esclude [5] *a l'incontro* (in alternanza alla grafia unita negli autografi; *Dialoghi* I, 269) e il plurale *a gli* (scrizione relativamente costante negli usi dell'autore; *Dialoghi* I, 273; *LP*, LXXVI), concorrente alla forma [33] *alli* (non attestata negli spogli degli autografi; *Dialoghi* I, 273). Per la preposizione *da* si attestano in maggioranza grafie unite rispetto alle poche disgiunte ([1]-[3]-[28] *da gli*; [3]-[9] *da le*; [13]-[14] *da l'*). Gli usi della *princeps*, dunque, sebbene soggetti a una volontà uniformatrice e normalizzatrice propria della sede tipografica, non collidono con le relative consuetudini scrittore tassiane.

Occorrenze singole si registrano per gli avverbi [7] *peraventura*; [14] *tal volta* e [27] *a pena*, dalla scrizione oscillante in Tasso (*Dialoghi* I, 270); mentre coincidono con la forma sempre disgiunta degli autografi [23] *al fine* e [29] *in somma* (*Dialoghi* I, 270). La scrizione [3] *affatto* è invece minoritaria rispetto a quella disgiunta e scempia (*Dialoghi* I, 250). La grafia unita di [4] *nondimeno* e quella disgiunta di [31] *in vece* trovano riscontro nell'autografo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* (si veda la relativa voce *Divisione e legamento*).

In sede di edizione si è scelto di non intervenire a uniformare le grafie concorrenti: la possibilità di confronto con gli usi tassiani più frequenti, ma comunque oscillanti, non autorizza a un livellamento di scrizioni che non comportano difficoltà nella comprensione del testo.

Osservazioni grafico-fonetiche.

Grafie etimologiche. Nella prassi scrittoria e tipografica cinquecentesca la permanenza di grafie arcaizzanti si connota come un legame alla tradizione colta, che trova ancora espressione nel progressivo affermarsi delle forme in volgare. La *princeps* non si discosta dagli usi del tempo, registrando grafie etimologiche o pseudo-etimologiche con valore ornamentale:

- ***h e digrammi etimologici.*** Parco e relativamente sistematico l'impiego da parte della *princeps*, largamente attestato invece nell'*usus scribendi* dell'autore, con fini ornamentali che lasciano anche spazio a ipercorrettismi (*Dialoghi* I, 223-24; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIV;

Giudicio, 209-210; *Rime amorose*, LXXXII-LXXXIII). Nella stampa si possono annoverare tutte le occorrenze di *hor/-a* (inclusa la scrizione non estranea agli usi tassiani di [12] *anchor*, sebbene nella stampa questa grafia pseudo-etimologica costituisca un'eccezione rispetto al più regolare utilizzo di *ancor/-a*); di *honore* e tutti i corradicali (compreso [16] *honorevolezza*); di tutte le forme coniugate del verbo *havere* ([12] *havremo*, [23]-[24]-[33] *havrà*, [32] *havete*); di *huomo* e famiglia ([1]-[19]-[21]-[28] *huomini*, [11]-[14] *humana*, [11] *humanità*). A queste scrizioni sistematiche si aggiungono le occorrenze singole di [11] *humori*; [12] *habitatori* e [13] *habitar*); [14] *herbe*; [19] *heroiche*. Per quanto concerne altri digrammi etimologici, si riscontrato nella stampa le sole forme di [1] *abhorrite*, *abhorrisca*.

- **x**. Rispetto alla trattatistica coeva, che prescriveva lo scioglimento della *-x* latina in *-ss*, l'atteggiamento della stampa appare regolare, registrandosi le forme di [13]-[14]-[19]-[20] *esempio/-i*; [14] *essercitij*; [19] *essaltata* (termine che però non ha un diretto riscontro negli spogli linguistici); [21] *essercittione* (e della famiglia [24] *essercitar*); [31] *essortationi*. Gli autografi, d'altro canto, confermano l'impiego di queste grafie anche da parte dell'autore (*Dialoghi* I, 243-46; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXIII).

- **-ti/-tti**. Conservato dalla *princeps*, l'impiego del nesso *-ti-* (da *-ti-* atono latino) e *-tti-* (da *-cti-* e *-pti-*) risulta sistematico fin dal titolo, dove si riscontra la grafia [titolo] *oratione*; e di seguito le forme [1]-[4]-[7]-[8]-[11] *vitio/-ij* (e della famiglia [10] *vitiosi*); [1] *imperfettioni*; [3]-[9]-[13] *operatione/-i*; [3] *perturbationi*; [5] *delitie*; [7]-[18] *congiunzione*; [8]-[9]-[11]-[13]-[15]-[21] *otio* (ma [10] *oziosi*); [8] *amicitia*; [10]-[24] *pretioso/-i*; [10] *etiandio*, *pigritia* (ma [13] *pigrizia*); [11] *inclinazioni*; [14] *spetie*; [14]-[15]-[16] *essercitij*; [16] *coltivatione*; [18] *cognitione*; [19]-[30]-[33] *attioni*; [20] *nationi*, *institutioni*; [20]-[21] *perfettione*; [21] *essercittione*; [27] *argutie*; [28] *conversatione*; [29] *militia*; [30] *gratia*; [31] *essortationi*. La grafia etimologica appartiene anche alle consuetudini grafiche tassiane (*Dialoghi* I, 225; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXVIII; *Giudicio*, 209-10; *Rime amorose*, LXXXIV), in cui si registra anche l'evoluzione del nesso in *-ci-* per il termine [24] *giudicio* (*Dialoghi* I, 229; *LP*, LXXVIII) e [18]-[29] *negocio*. Discorso a sé stante il nesso *-nz-* come derivazione del latino *-nti-*, per cui si riscontra nella stampa una discreta oscillazione (almeno per i termini con più di una occorrenza): [5]-[18] *prudenza*; [15]-[27] *eloquenza*, ma [25] *eloquentia*; [18]-[24]-[25] *scienze*, ma in [21] *scientiati*; [21] *frequenza*; [28] *comunanza*; [29] *somiglianza*; [32] *costanza*. L'alternanza, riconosciuta anche dalla trattatistica coeva, appartiene alle consuetudini scritte di Tasso (*Dialoghi* I, 226-28; *LP*, LXXVIII).

- **-z/-zz**. Si presenta nel testo della *princeps* solo con le occorrenze del termine [2] *mezzo* (che nell'*usus* prosastico tassiano non è mai scempiato) e dei plurali [25]-[30] *mezzi*, cui fa eccezione solo [23] *mezi* (*Dialoghi* I, 225-26; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIX; *Rime amorose*, LXXXIV).

- **u/v**. Come largamente in uso presso le tipografie cinquecentesche, anche la *princeps* impiega la *u* per la minuscola, indifferentemente vocalica e consonantica, ma il testo non offre la possibilità di verificare un utilizzo sistematico di *V* per la maiuscola. Unica eccezione si presenta in [32] *vfficio*, scritto con una *v* minuscola iniziale, da considerarsi però errore

tipografico, non appartenendo né alla regolarità della stampa né all'assenza di distinzione che caratterizza anche la grafia tassiana (*Dialoghi* I, 224; *Discorsi*, 320; *Giudicio*, 215; *Rime amorose*, LXXXIX).

- **Altre grafie etimologiche.** Non creano discrasia con le consuetudini grafiche tassiane le forme latineggianti della *princeps* [18]-[19] *instrutto/-i*; [20] *institutioni*; [21] *instituita* (*Dialoghi*, 232, *Discorsi*, 317).

Facendo riferimento anche alle soluzioni adottate da altre edizioni critiche di opere tassiane, in sede di edizione si è scelto di operare come di seguito: ammodernamento con espunzione dell'aspirata in tutte le forme con *h* etimologica o pseudo-etimologica; riduzione secondo l'esito moderno dei nessi latini *-ti/-tti/-nti*; conservazione di tutte le altre grafie registrate, senza intervenire su eventuali oscillazioni. Si applica infine la dissimilazione con adattamento dell'alternanza *u/v* secondo le norme grafiche odierne.

Fenomeni di vocalismo. Le oscillazioni fonetiche caratterizzano la lingua cinquecentesca anche nella sede 'normalizzatrice' della tipografia, come testimoniano gli usi della *princeps*:

- **Vocali toniche.** La brevità della prosa non garantisce un numero di occorrenze sufficiente per parlare di sistematicità, ma a titolo documentario si possono registrare forme come [2] *intiera*, cui concorre la tonica monotongata di [28] *fera* e [27] *scelte* (in una alternanza non estranea agli usi tassiani; *Dialoghi* I, 204-205; *LP*, LXXVI; *Rime amorose*, LXXXVIII); le forme di [14] *stirpi*, [20] *Principe* [31] *simplici* si affiancano a [19] *Prencipi* senza creare difficoltà con le consuetudini grafiche dell'autore (*Dialoghi* I, 205-206; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXVIII). Singola l'occorrenza di [11] *culta*, secondo un vocalismo comune alla scrittura tassiana (*Dialoghi* I, 207-208; *Rime amorose*, LXXXVIII).

- **Vocali atone.** Tra le oscillazioni grafiche delle vocali atone che la stampa condivide con l'*usus* tassiano si possono registrare: [13]-[20] *maraviglia* (della famiglia [2] *maravigliamo*) e [13] *forastiero*, quest'ultima però non presente negli autografi ma derivata dalle stampe (*Dialoghi* I, 210; *Discorsi*, 317; *Rime amorose*, LXXXIX); [14] *albori* (*Dialoghi* I, 214-15). Attestata tardi in Tasso è invece la forma [8] *simolacro* (*Dialoghi* I, 215), mentre sembra apparire solo nelle stampe la forma [15] *sopremo* (*Discorsi*, 319). Occorrenze singole, ma con riscontro nella grafia oscillante dell'autore, si registrano per [11] *destruttore* (*Dialoghi* I, 213-14; *Rime amorose*, LXXXIX); [13] *simiglianti*, in alternanza con [10] *assomigliarsi* e [29] *somiglianza* (*Dialoghi* I, 215); la scrizione monotongata di [14] *moverebbono*, secondo la regola del dittongo mobile che Tasso, almeno per questa voce, sembra rispettare regolarmente (*Dialoghi* I, 216); e quella poetica di [14] *augelli* (*Dialoghi* I, 216 e 304). Ridotta nella stampa l'alternanza tra [14]-[23] *nissun/-a* e la singola attestazione di [1] *nessuna*, che non collide con gli usi dell'autore (*Dialoghi* I, 211; *LP*, LXXVI).

- **Digrama -ij.** Il digrama è utilizzato largamente nella stampa per segnalare il plurale dei sostantivi e aggettivi in *-io* ([1]-[4] *vitij*; [14] *ufficij*; [14]-[15]-[16] *essercitij*; [16] *magisterij*; [16]-[18]-[33] *studij*; [17]-[20] *premiij*; [33] *necessarij*), senza riscontrare però

sistematicità nella sua applicazione, data la presenza dei plurali in *-i* semplice [1] *disaggi*; [14] *propri* e [20] *esempi*. La grafia, del resto, è pienamente tipografica, non essendo mai registrata negli autografi tassiani, dove la scrizione più comune è quella di *-i* semplice alternata raramente a *-ii* doppia (*Dialoghi* I, 214 e 256; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIII-LXXIV; *Rime amorose*, XC).

- **Protesi.** Nella stampa si registrano solo le forme [2] *istrumenti*, estranea agli autografi tassiani, in cui ricorre più frequentemente la grafia con conservazione del suffisso *in-* (*Dialoghi* I, 232; *Discorsi*, 317); e la scrizione [5]-[9] *istesso/-a*, regolarmente impiegata dall'autore (*Dialoghi* I, 217-18, *LP*, LXXVII). La forma colta latineggiante [17]-[26] *esquisite/-o*, non direttamente registrata degli spogli degli autografi, trova diverse attestazioni nella prosa tassiana.

- **Epentesi e sincope.** Regolare nella stampa l'utilizzo della forma [5] *biasmato*, [10] *biasmo*, che negli autografi si alterna alla forma con epentesi (*Dialoghi* I, 219); e di [12]-[14] *medesima/-i* (con l'avverbio derivato [6]-[12] *medesimamente*): considerata «l'unica forma valida» di fronte le poche testimonianze della forma sincopata nella prosa dei dialoghi (*Dialoghi* I, 219), sembra offrire una maggiore alternanza in altre opere (*LP*, LXXVII; *Giudicio*, 210).

- **Altri vocalismi.** Non molto diffusi, nella *princeps*, i casi di aferesi: [7]-[11]-[29] *che 'l*; [9] *se 'l* e le due occorrenze in [30] *e 'l*, tutte scrizioni ampiamente attestate negli usi tassiani, dove peraltro il fenomeno è molto più frequente (*Dialoghi* I, 217). Più numerose le forme di elisione, in accordo con un uso tassiano ampio e irregolare (*Dialoghi* I, 221-23; *Discorsi* 317 e 322; *LP*, LXXVII; *Rime amorose*, LXXIV): diffusa l'elisione del *che* ([1] *ch'elle*; [13] *anch'egli*; [25] *ch'in*; [26] *ch'alletterà*; [30] *ch'aiutar*; [30] *ch'è*); e del pronome proclitico *si* ([13] *s'applica*; [18] *s'a*; [28] *s'alieni*; [30] *s'aggiungerà*; [31] *s'è*). Singole le elisioni di [11] *ond'esso* (in accordo con gli usi tassiani); e della congiunzione *se* in [30] *s'all'ardor*. Si distanzia dalle consuetudini tassiane l'occorrenza isolata di [30] *gl'ingegni*, dato che l'articolo plurale *gli* di regola non viene mai eliso da Tasso, soprattutto davanti a *-i* (*Dialoghi* I, 221-23; *Discorsi* 317 e 322; *LP*, LXXVII; *Rime amorose*, LXXIV).

Nell'edizione, data la piena comprensibilità del testo anche nella presenza dei vocalismi ivi registrati (per buona parte anche documentati dagli spogli linguistici degli autografi), si è scelto di non intervenire in nessun caso, conservando tutte le forme con la sola eccezione del digramma *-ij*, ridotto sistematicamente a *-i* semplice, conformemente alle soluzioni operate in altre edizioni critiche delle opere tassiane.

Fenomeni di consonantismo. Anche per quanto concerne il trattamento delle oscillazioni consonantiche, la grafia della *princeps* si caratterizza per una applicazione delle più riconosciute indicazioni grammaticali e degli usi tipografici del tempo. Parche, dunque, le eccezioni, riscontrabili del resto anche negli spogli linguistici degli autografi tassiani:

- **Scempie e geminate.** Tra le forme scempie di matrice latina che la stampa condivide con gli autografi si possono registrare: [titolo]-[21]-[30]-[31] *Academia* e *Academici* (*Dialoghi* I, 246); [7]-[8] *imagine/-i*; [25] *publicamente*; *pubbliche* (*Dialoghi* I, 248-49); [27] *squalida* (sebbene non direttamente registrata negli spogli linguistici sulle opere dell'autore). Raddoppiamento usuale nella grafia tassiana è quello di [12]-[31] *commune* con il corradicale [28] *communanza* (*Dialoghi* I, 241; *Discorsi*, 317). Questo tipo di oscillazione grafica, del resto, caratterizza largamente le consuetudini scritte dell'autore, in cui grafie etimologiche si mescolano a scempiamenti e raddoppiamenti idiomati, ipercorrettismi o adesione a un uso aulico (*Dialoghi* I, 236-250; *Discorsi*, 320-21; *LP*, LXXVIII-LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXV).

- **Altri consonantismi.** Pienamente ascrivibile all'uso tassiano è la forma [11] *inclinazioni* (*Dialoghi* I, 231); la forma [11] *segreti*, per cui l'assenza nel testo di altre occorrenze o di corradicali non permette di individuare sistematicità o oscillazione nella sonorizzazione (*Dialoghi* I, 233). Diffusa nelle consuetudini scritte tassiane l'epentesi eufonica [21] *ragunati* (*Dialoghi* I, 254); mentre sembra regolare nella stampa l'assenza di epentesi in [6] *riguardevoli*, vista la scrizione del corradicale [12] *riguardiamo*, nonostante in Tasso sia ampiamente attestata la scrizione con epentesi (*Dialoghi* I, 253-54). Si registrano in questa sede anche i due casi di apocope sillabica per il gerundio del verbo essere [15]-[25] *sendo(si)*, attestata nella prosa dei *Discorsi*, ma da ascrivere alle stampe, non essendo una scrizione registrata tra gli usi dell'autore (*Discorsi*, 217): la grafia, inoltre, si alterna nel testo con la forma piena [11]-[30] *essendo*.

In sede di edizione non si ritiene necessario intervenire ammodernando forme che non inficiano la leggibilità del testo: tutte le scrizioni, dunque, per la maggior parte non difformi dall'*usus scribendi* tassiano, vengono conservate, comprese quelle oscillanti.

Osservazioni morfologico-sintattiche.

Verbi. Nella *princeps* la forma [1] *sieno*, rara ma comunque attestata negli autografi tassiani, si alterna a [31] *siano* (*Dialoghi* I, 266). Condivise con l'*usus scribendi* dell'autore sono anche le due uscite in *-isco* [2] *consequiscono* e [8] *apparisce* (*Dialoghi* I, 263). Irregolare l'applicazione della legge di Mussafia, così come nelle consuetudini scritte tassiane (*Dialoghi* I, 286): oltre alle scrizioni di [15] *parmi* e [32] *facciolo*; nello stesso paragrafo alla forma [4] *dirassi* segue poco dopo [4] *Si vede*. Non creano difficoltà rispetto agli usi attestati negli autografi le due forme del condizionale [14] *sentirebbono*, *moverebbono* (*Dialoghi* I, 266-67), il participio debole [24] *concepute*, e i participi accorciati [15] *dimostro* e [18]-[19] *istrutto/-i*; mentre meno usuale è la scrizione [21] *compita* (*Dialoghi* I, 268; *LP*, LXXX). Sempre conformi alle consuetudini scritte dell'autore risultano le forme dell'imperfetto del tipo [23] *potea* (*Dialoghi* I, 264) e l'indicativo presente [27] *richieggia* (*Dialoghi* I, 263).

Pronomi, aggettivi e articoli. Trovano attestazione negli autografi tassiani sia l'alternanza dei pronomi *il* e *lo* in regime diretto, sia la posizione suffissale di due pronomi atoni

contigui, come nelle forme della stampa [3] *il facciano* e [32] *ricordarlovi* (*Dialoghi* I, 258-59). Si registra in questa sede l'uso discorde rispetto alle forme attestate negli autografi della preposizione articolata [33] *alli* (*Dialoghi* I, 273); mentre la forte alternanza nella scrittura autografa tra la scrizione *quelli* e *quegli* sembra essere regolarizzata dalla stampa sulla prima, per cui si registra una singola occorrenza di [28] *Quegli* (*Dialoghi* I, 260-61). Risulta conforme agli usi tassiani l'impiego dell'articolo *lo* dopo preposizione *per* in [19] *per lo valor* (*Dialoghi* I, 262).

Accordo. Due sono i casi di mancato accordo su cui le edizioni successive fino a G sono intervenute: [30] *involve i nomi*, in cui il femminile dell'aggettivo viene concordato al genere maschile del nome reggente; [11] *le cose...detestabili dell'altro*, con adattamento del genere e numero del pronome indefinito al sostantivo *cose*. Tali difetti sintattici, per cui nel contesto di questa tradizione testuale è difficile stabilire se dovuti a negligenza tipografica o alla conservazione della scrizione dell'autografo, trovano comunque ampia attestazione negli autografi tassiani (*Dialoghi* I, 278-82).

La possibilità di riscontrare la maggior parte delle forme ivi registrate nell'*usus scribendi* tassiano supporta la scelta di conservarle in sede di edizione. Si interviene solo sugli errori di accordo, con la correzione a testo segnata entro apici uncinati bassi.

Errori. Si registrano in questa sede due errori meccanici, corretti tacitamente a testo:[1] *lodevolie*, da cui si espunge la *i*; e [28] *mala segmentato* in *ma la*.

III. Nota sulla lingua delle edizioni successive.

Si intende dedicare questo spazio a una breve presentazione delle varianti apportate dalle edizioni successive (F, V₈, P e G) alla *princeps*, procedendo per sommarie tipologie.

La prima delle due edizioni settecentesche **F**, introduce molti di quegli adattamenti alle consuetudini grafiche del proprio tempo che verranno conservate anche da V₈: si registrano interventi su accenti e apostrofi ammodernati (in [16]-[17] *vuò*, oltre al monottongamento, il troncamento viene segnato dall'apostrofo *vo'*); preposizioni articolare e congiunzioni sono scritte sistematicamente in grafia unita e geminata (intervenendo anche su forme del tipo *con le* che diventa *colle*), con la sola eccezione delle due occorrenze di [33] *alli* mutate una in *a gli* e l'altra in *a li*. In merito alle maiuscole ornamentali, **F** opera un'espunzione solo parziale delle molte presenti in **MD**. Tutte le grafie etimologiche sono sistematicamente trasposte negli esiti volgari; mentre esigui si presentano gli interventi sulle forme di vocalismo ([13] *forastiero* diventa *forestiero*; [14] *albori* diventa *alberi*; [14] *stirpi* diventa *sterpi*); in luogo del digramma-*ij* **F** utilizza il compendio *-j*, aggiunto rispetto a **MD** in [1] *disaggi* (nella variante grafica degeminata *disagj*); [14] *propri*; [20] *esempi*; mentre il digramma presente in **MD** in [20] *premi* viene risolto isolatamente in *-i* semplice. Si introduce l'uso di *-j* semiconsonantica ([22] *pajono*; [30] *ajutar*). Nell'ambito delle grafie scempie e geminate la

tendenza di *F* sembra di livellare l'alternanza con scelte molto più vicine a quelle odierne: le *-ss-* doppie derivate da *x-* latina sono sempre ridotte a *-s-* semplice; le radici latineggianti degeminate di *academia*; *image* e *publico* vengono raddoppiate anche in tutti i corradicali; si scempiano le forme di *commune* e *famiglia*; mentre si conserva la grafia etimologica degeminata [27] *squalida*. Il participio ridotto [15] *dimostro* passa alla scrittura estesa *dimostrato* (lezione che viene ereditata da *V₈P*, ma non da *G*); e anche il participio [31] *concesso* è mutato in *conceduto* (modifica conservata fino a *P*, mentre *G* restaura la grafia della *princeps*). Il sistema interpuntivo subisce naturalmente un adattamento agli usi settecenteschi, senza però deformare la sintassi del testo: l'intervento più pervasivo è la sostituzione di molti segni interpuntivi (dalla virgola al punto fermo) con i due punti. Poche le varianti che *V₈* apporta nel riproporre la lezione di *F* (soprattutto nell'ambito della punteggiatura), conservandone le scelte grafico-fonetiche.

La prima edizione ottocentesca procurata da Rosini *P* ripropone la lezione delle edizioni settecentesche, di cui conserva la maggior parte degli usi grafici con sporadiche varianti, intervenendo solo per adattamenti stilistici alle preferenze del secolo (e che si riscontrano principalmente nell'ambito della maiuscolazione e della punteggiatura, avviando l'espunzione delle molte virgole che separano dittologie o che precedono la congiunzione subordinativa).

Diverse invece le scelte di *G* che, pur affermando di partire dalla lezione delle due edizioni più antiche (*M* e *D*), ha comunque presenti gli ammodernamenti grafici operati da *P* (o ereditate da *P* a partire dalle edizioni settecentesche): si registra infatti una riduzione delle maiuscole ornamentali sulle preferenze stilistiche del secolo, e la risoluzione di tutti i nessi e le grafie latineggianti. Nell'ambito dei fenomeni di vocalismo e nelle alternanze tra scempie e geminate appare invece più aderente alle oscillazioni di *MD*, di cui spesso conserva anche le grafie disgiunte di congiunzioni e preposizioni articolate, sebbene non sistematicamente. Molte le varianti introdotte nell'impiego della punteggiatura, recuperata per la maggior parte da *P* ma non senza ulteriori adattamenti.

IV. Varianti di tradizione.

Si registrano in questa sede le principali varianti di tradizione, limitate ai pochi mutamenti attuati dalla successiva edizione secentesca (*D*), dalle settecentesche *F* e *V₈*, fino alle ottocentesche *P* e *G*. Si tratta per lo più di varianti di accordo, in cui non è difficile ipotizzare un errore per negligenza tipografica piuttosto che una volontà editoriale innovatrice della lezione:

2 come di quelli] come di quelle *F*. ◇ 2 la conseguiscono] lo conseguiscono *F V₈ P*. ◇ 20 vostri popoli] nostri popoli *F V₈ P*. ◇ 30 quelle tenebre] quella tenebre *F V₈*.

Testo e commento

Le notizie storiche sull'Accademia ferrarese restano tuttora esigue, complici la mancata conservazione dei relativi documenti e una visibilità minore rispetto ai molti sodalizi che fiorirono nel corso del Cinquecento. Lo stato dell'arte è offerto dagli studi di Maylander (MAYLANDER II, 365), che organizza i pochi documenti e notizie fornite da Angelo Solerti (SOLERTI 1891, XLIX-LI) affiancando la voce spesso poco attendibile di Girolamo Baruffaldi il giovane (BARUFFALDI 1787, 16). Correggendo le informazioni diffuse proprio da quest'ultimo, Solerti documenta l'istituirsi dell'Accademia la sera del 21 dicembre 1567 in casa di Ercole Varano, esponente del *milieu* culturale estense, e offre una breve presentazione delle personalità e della produzione letteraria legata al sodalizio. Di Tasso si ricordano la lezione tenuta sul sonetto di Della Casa (*Prose diverse* II, 111-34), la recita prolungatasi per tre giorni delle *Conclusioni amorose* (ivi, 59-69); mentre non si fa cenno all'incarico ricevuto dall'Accademia di redigere l'orazione funebre per accogliere a Ferrara le esequie del cardinale Luigi d'Este (cfr. *Luigi, Testo e commento*). L'effettiva pronuncia della prosa nel giorno dell'inaugurazione del consesso è testimoniata da una lettera dell'ambasciatore fiorentino Bernardo Canigiani a Francesco I de' Medici:

Il signor Duca e il Cardinale da Este e noi altri andammo a l'Accademia che, creatacisi di nuovo, si raguna in casa il signor Ercole Varano, a udir Torquato figlio di messer Bernardo Tasso, che fece la prima orazione in biasmo dell'ozio, e si portò assai bene per bergamasco. Di Ferrara il di 22 di Dicembre 1567. (SOLERTI II II, 38bis)

L'orazione dovette dunque riscuotere un buon successo di pubblico, e fu forse anche questo a motivare la volontà tassiana di pubblicare la prosa, così come dichiarato dall'autore stesso nella lettera-testamento scritta a Ercole Rondinelli nel 1570, prima di partire per la Francia:

[...] sia pregato il signor Ercole Rondinelli a prendere cura d'alcune mie cose: e prima, in quanto a le mie composizioni, procuri di raccogliere i miei sonetti amorosi e i madrigali, e gli mandi in luce: gli altri, o amorosi o in altra materia, c'ho fatti per servizio d'alcun amico, desidero che restino sepolti con esso meco [...]. L'orazione ch'io feci in Ferrara nel principio de l'Accademia, avrei caro che fosse veduta, e similmente quattro libri del poema eroico; del Gottifredo i sei ultimi canti, e de' due primi quelle stanze che saranno giudicate men ree. (*Lettere* 13)

Il proposito, però, si realizzerà solo più tardi, quando nella prima metà degli anni Ottanta il poeta riallacciò i rapporti con lo stampatore e poligrafo Aldo Manuzio il Giovane, che pubblicò la prosa nella raccolta tassiana *Aggiunta di Rime et Prose* (1585; M nella presente edizione). Pur nell'assenza di testimoni manoscritti e di documenti che ripercorranò l'*iter*

editoriale dell'orazione, sembra possibile ipotizzare che fu l'autore stesso a procurare una copia del testo allo stampatore: un consenso che farebbe fede all'interesse originario, testimoniato dalla sopracitata lettera, e constatato dall'essere l'orazione l'unica del suo genere pubblicata vivo il poeta. L'assenza nell'epistolario tassiano di riferimenti alla prosa potrebbe costituire, data questa ricostruzione, una prova silente della volontà autoriale retrostante l'edizione aldina: non poche, infatti, sono le lettere in cui Tasso si lamenta dell'operato di Manuzio, della scorrettezza dei testi che vorrebbe emendare, della commistione tra prosa e poesia che rifiuterà nei progetti editoriali futuri (RUSSO 2018). Tra tutte queste rimostranze, nulla è detto in merito all'orazione: elemento forse significativo, sebbene sia d'obbligo ricordare l'opinabilità di un argomento *ex silentio*, soprattutto quando fondato su una corrispondenza superstite, sicuramente lacunosa rispetto ai reali contatti intrattenuti al tempo con Manuzio e tutte le personalità che ruotarono attorno queste pubblicazioni.

Il genere dell'orazione inaugurale presenta una lunga e ricca tradizione, nonostante la scarsa attenzione riservatagli dalla critica (CAMPANELLI 1994a): se già altissimo è il numero delle prose umanistiche ascrivibili a questa tipologia epidittica, ugualmente elevato è quello della produzione cinquecentesca, nutrito dal proliferare di sodalizi accademici in cui l'incarico di redigere l'orazione inaugurale ebbe anche un valore culturale, rappresentando il riconoscimento del prestigio di cui il letterato poteva godere in modo più o meno condiviso ed esteso territorialmente.

Schema dell'orazione

| | |
|---------|--|
| [1-4] | Primo proemio |
| [5-7] | Il vizio |
| [8-9] | L'ozio |
| [10-11] | Confronto tra vizio e ozio |
| [12-14] | Innaturalità dell'ozio |
| [15-18] | Attività contrarie all'ozio: vita politica, militare e contemplativa |
| [19-20] | Encomio di Ferrara e Alfonso II d'Este |
| [21-22] | Secondo proemio |
| [23-24] | Obiettivi dell'Accademia |
| [25-29] | Confronto tra accademie e Studi universitari |
| [30-33] | Perorazione |

[1] Fra tutte le cose che da' mortali sono fuggite e abborrite, nessuna ve ne ha che da gli uomini così saggi come stolti maggiormente si fugga e aborrisca che i disagi della povertà, l'infermità de' sensi e delle membra, e i vizi dell'anima: le quali imperfezioni, ancor ch'elle sieno di rea e di odiosa natura, possono nondimeno recar seco congiunto alcuna parte di buono e di lodevole. [2] Peroché non tanto risplende l'altezza dell'animo in colui che, possedendo le ricchezze, in nobile uso l'impiega, quanto riluce in colui che, non possedendole né desiderandole, le disprezza: né così lodiamo coloro che per mezzo di questo istrumento acquistano l'intiera felicità, come di quelli ci maravigliamo che senza così fatto mezzo non meno la conseguiscono. [3] L'infermità del corpo parimente, benché

[1] Avvio in tono discorsivo, che sposta la più canonica contestualizzazione proemiale in avanti al paragrafo [21]: la combinazione di più esordi, del resto, appartiene all'epidittica classica (PERNOT I, 304). L'attacco iniziale è dunque impiegato per disporre i temi trattati nei successivi paragrafi fino a [4]. La materia è fornita dalla dottrina stoica degli *indifferenti*, che qui appare mediata principalmente da Cicerone (*De fin.* III, 50-59): tutto ciò che si posiziona nel mezzo tra virtù e vizio, e che nell'uomo inerisce alla vita puramente biologica e gli averi esterni, è considerato 'moralmente indifferente', rappresentando beni esteriori che non portano al raggiungimento della vera felicità, ma la cui assenza può influire sulla sua ricerca. – *da gli uomini...stolti*: il riconoscimento di questi beni esteriori avviene tanto da parte del *saggio* che dello *stolto* (cfr. *ivi*, 59). – *i disagi...anima*: la partizione sembra ricalcare ancora Cicerone (*ivi*, 51: «*alia autem non esse eius modi, itemque eorum, quae nulla aestimatione digna essent, partim satis habere causae, quam ob rem reicerentur, ut dolorem, morbum, sensuum amissionem, paupertatem, ignominiam, similia horum, partim non item*»). Fin da Zenone, i beni esteriori si distinguono tra *indifferenti preferiti* (ricchezza, salute e fama) e quelli *non preferiti* (ossia le contrarie povertà, malattia e infamia). – *imperfezioni...lodevole*: il concetto si ritrova ancora in Cicerone (*ivi*, 59); il termine *imperfezioni* appare usato aristotelicamente per indicare l'ostacolo che l'assenza di questi beni può rappresentare sul cammino verso la conoscenza, intesa come perfetta realizzazione della natura umana (in questo senso sono detti *difetti* in *Conv.* I, 1-4).

[2] Il primo tema cui si dedica un'apposita riflessione è quello della ricchezza, attraverso il confronto tra due tipologie di rapporto con essa che non impediscono l'acquisizione della virtù: si hanno così da una parte coloro che amministrano le ricchezze virtuosamente (*colui che...impiega*), e dall'altra l'atteggiamento distaccato del saggio, che perciò merita il massimo grado di lode. Il paragone si sviluppa in due proposizioni con bipartizione interna che dispone in parallelismo i termini di confronto. – *non tanto...disprezza*: i termini di paragone sono recuperati da Cicerone, *De off.* I, 68 («*nihil enim est tam angusti animi tamque parvi quam amare divitias, nihil honestius magnificentiusque quam pecuniam contemnere, si non habeas, si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre*»). – *altezza dell'animo*: da intendere come 'superiorità morale', posseduta dal saggio con maggior pienezza che dal virtuoso. – *né così...conseguiscono*: 'similmente non lodiamo [...] con la stessa intensità con cui ci meravigliamo [...]'. Lo stesso confronto tra le due forme di rapporto con la ricchezza è proposto in termini di raggiungimento della felicità, intesa come sommo bene (*intiera felicità*) e collocata dalla dottrina storica nel completo distacco da qualsiasi bene esteriore.

[3] Sul secondo tema della malattia fisica (*infermità del corpo*) è evidente in Tasso la sintesi di istanze classiche e cristiane: se dal Platone del *Timeo* e dal *De anima* aristotelico ricava la concezione di un'anima immortale che dirige le 'anime' predisposte al movimento degli organi (*quella virtù...ai sensi*), sono le fonti cristiane a predicare l'esercizio della piena virtù anche nella malattia (cfr. *2 Cor.* 12, 9: «*virtus infirmitate perficitur*»). – *il facciano...operazioni*: 'lo rendano inabile alle proprie funzioni', con lessico mediato dalla filosofia antica. – *si divide...terrene*: 'si distacchi completamente dai mali e della passioni della condizione umana'. – *e tutta...romita*: descrizione del raccoglimento dell'anima con utilizzo di tessere di ascendenza dantesca (*Purg.* VI, 72) oltre che petrarchesca (*Rvf* 336, 6: «*in sé raccolta, et si romita*»; *Tr. Mor.* I, 151-52: «*Lo spirito [...] tutto in sé romito*»). – *quasi...intelligenza*: 'quasi come l'anima divina, separata dalla materia'. Il concetto retrostante è quello del

il facciano inutile nelle sue operazioni e siano gravi e spiacevoli a sostenere, sono con tutto ciò molte volte cagione che l'anima, richiamando a sé quella virtù che suole ministrare e compartire a i sensi, si divida affatto da le perturbazioni e da gli affetti terreni; e tutta in sé stessa raccolta e romita, quasi separata intelligenza, viva contemplando vita tranquillissima e felice. [4] Or, che dirassi del vizio? Certo, se ben egli non è cagione d'alcun ben, come vizio può esser nondimeno con molte cose buone congiunto. Si vede alcune fiato fra la bassezza e le tenebre de' vizi sorger la grandezza dell'animo, risplender la vivacità dell'ingegno, il vigor della mente, la costanza e l'industria, e molte altre parti chiare e lodevoli in chiunque si ritrovino. [5] È accusato Annibale di perfidia africana, è biasmato di crudeltà barbara, è ripreso di costumi troppo molli e pieghevoli alle delizie capuane; ma nell'istesso a l'incontro si loda la fortezza dell'animo, si celebra la prudenza militare, si ammira un perpetuo tenore di vita nell'una e nell'altra fortuna. [6] Alcibiade medesimamente, e Silla, e Catilina, e molti altri de' quali taccio, furono (quasi mostri composti di diversa natura) così per le buone come per le ree qualità famosi e riguardevoli.

nous aristotelico, della cui natura partecipa anche l'anima umana. La similitudine (*quasi*) descrive la condizione dell'anima che, distaccandosi dal corpo malato, può più facilmente innalzarsi alla contemplazione del vero bene e vivere nella piena serenità (*viva...felice*). L'impiego di forme di attenuazione in contesti iperbolici (qui l'anima umana paragonata a un'entità divina) appartiene alla retorica epidittica classica (PERNOT I, 409; ALBONICO 1997, 450-1).

[4] L'ultimo tema disposto dal primo proemio è quello del vizio, introdotto qui da una transizione retorica (*Or...vizio?*) che preannuncia l'apertura di una nuova fase argomentativa interamente dedicatagli. A differenza della ricchezza e della malattia, i vizi non generano alcun bene (*non è...ben*), ma possono accompagnarsi a esso (*può essere...congiunto*). – *bassezza e le tenebre de' vizi*: il dittico sembra richiamare velatamente la valle tenebrosa del primo canto infernale dantesco, luogo di peccato e vizi, e si oppone all'elevazione (*sorger*) e luminosità (*risplender*) su cui si imposta la lunga enumerazione delle virtù (*grandezza d'animo...industria*).

[5-6] Breve sezione dedicata ad *exempla* tratti dall'antichità. In evidenza è la figura di Annibale, mentre Alcibiade, Silla e Catilina sono solo annoverati per ricordare altri personaggi noti tanto per le loro virtù quanto per i loro vizi (*così...riguardevoli*), secondo una lettura che tornerà uguale nel *Forno*, 91: «assai chiaramente si raccoglie da l'istorie, ne le quali d'alcun non si legge che tra le virtù non avesse mescolato qualche vizio». – *è accusato...fortuna*: la fonte per il ritratto di Annibale è Livio, XXI, 4 (di cui Tasso cita il significativo passo «cuius ingentes virtutes ingentia vitia aequabant» sia nel successivo *Forno*, 96, sia nell'ancora più tardo *Porzio*, 1100). Varrà la pena di ricordare che a tutt'altre conclusioni giungono le riflessioni di Machiavelli sul tema della crudeltà e dell'esempio di Annibale (*Principe XVII*, 16-18). – *perfidia africana...crudeltà barbara*: i sintagmi sembrano tradurre il luogo liviano «inumana crudelitas, perfidia plus quam punica» (Livio XXI, 4). – *costumi...capuane*: l'allusione è a un episodio della seconda guerra punica narrato da Livio (XXXIII, 18), in cui Annibale ritarda l'attacco finale contro i Romani perché trattenuto a Capua da ozi e godimenti (fu soprattutto la mediazione di Cicerone a rendere topico il luogo; cfr. TOSI 2017, n. 1194) – *perpetuo...fortuna*: 'costante modo di vivere sia nella buona che nella cattiva sorte'. – *quasi...natura*: la natura contaminata di questi personaggi verrà designata della stessa 'mostruosità' anche nel *Forno*, 94: «altri mostri sì fatti, di mille brutture contaminati». La generazione dei mostri era argomento discusso dalla filosofia antica, presso cui era credenza «ch'i mostri nascessero per la mescolanza di due semi», cioè di nature differenti (come Tasso spiegherà nel successivo *Malpighio secondo*, 655).

[7] E, benché queste in loro non fossero peravventura vere forme di perfetta virtù, erano nondimeno alcune imagini illustri dell'onesto e del bello. Quinci dunque chiaramente si raccoglie che 'l vizio, ancor che sia reo per sé stesso e di odiosa e malvagia natura, può aver però qualche compagnia e qualche congiunzione con le cose buone e lodevoli. [8] Di qui similmente si potrà sottrarre che non solo più di tutti i mali della fortuna e del corpo, ma più del vizio ancora deve l'ozio ragionevolmente esser fuggito, poi che non pure non fu mai cagione di bene, ma non può aver né amicizia, né conformità con qualità che sia buona o tale almeno si mostri nell'apparenza: ove l'ozio signoreggia, ivi non riluce raggio d'ingegno, ivi non vive pensiero di gloria e d'immortalità, ivi non apparisce né imagine, né simulacro, né pur ombra o vestigio alcuno di virtù; [9] e sì come gli stagni e le paludi putride divengono nella lor quiete, così i neghittosi marciscono nell'ozio loro, e ragionevolmente possono così morti esser chiamati come quelle acque morte si chiamano; e se 'l sonno è detto esser simile alla morte, non per altra cagione se non perché lega e impedisce l'operazione de' sentimenti, ben può l'ozio esser detto la morte istessa, poi che richiama non pur il corpo, ma la mente ancora da le sue nobili e pellegrine operazioni. [10] Meritano biasmo i viziosi,

[7] Conclusione del discorso sui vizi, con ricapitolazione degli argomenti affrontati. Sui concetti di *perfetta virtù* e della possibilità del vizio di *accompagnarsi* alla virtù, Tasso tornerà con più precisione distinguendo le «virtù naturali», che ammettono la presenza di vizi, e la *perfetta virtù*, con essi inconciliabile: «Ma non affermo che 'l vizio possa stare in compagnia de la virtù o almeno di quella virtù per la quale l'uomo assolutamente è detto buono» (*Forno*, 96-7).

[8] Transizione argomentativa con introduzione di un nuovo *fugiendum*: dopo la povertà, la malattia e i vizi, l'attenzione è posta ora sull'*ozio*, inteso come pigrizia, accidia. A differenza delle prime due, che possono originare una qualche forma di bene (*non fu...bene*), e del vizio, che può accompagnarsi alla virtù (*non può...conformità*), la pigrizia non si lega in alcun modo a ciò che è definibile o appare come bene (*qualità...apparenza*). – *i mali della fortuna*: metaforico per la povertà, secondo la topica classica che individua nella sorte la vera amministratrice della ricchezza tra gli uomini (cfr. TOSI 2017, nn. 1038, 1039). – *ove...virtù*: la mancanza di bene creata dallo stato di accidia è resa enfaticamente con una *climax* ascendente in triplice anafora (*ivi non*), culminante poi nell'enumerazione disgiuntiva (*né*) che ordina in una graduale 'dissolvenza' quattro forme di visibilità (*immagine, simulacro, ombra, vestigio*).

[9] Inanellarsi di similitudini per descrivere lo stato accidioso. Nella prima (*e così...loro*), l'immagine delle acque stagnanti, usata in parallelo con quella degli oziosi, è *topos* classico desunto da Ovidio, *Ep. ex Ponto* I, 5, 5: «Cernis... / ut copiant vitium, ni moveantur, aquae». Dal sinonimo 'acque morte' si realizza poi il passaggio a 'oziosi come morti' (da notare la disposizione chiasmica dei termini di paragone: *acque-oziosi; oziosi-acque*). Si apre così un nuovo campo semantico dalla lunga tradizione classica e scritturale (cfr. TOSI 2017, n. 725), cristallizzato in Cicerone (*Tusc.* I, 38, 99), dove il sonno è *imago mortis* poiché in esso l'uomo prova un identico annullamento dei sensi (*perché...sentimenti*). La pigrizia, però, si avvicina alla morte più del sonno (*ben...istessa*), in quanto annichilimento non solo fisico (*richiama...corpo*), ma anche intellettuale (*ma la mente...operazioni*). – *pellegrine*: 'eccelse', in dittologia sinonimica con *nobili*.

[10] Il confronto tra vizio e pigrizia è svolto a partire dalla dottrina aristotelica sulla tripartizione dell'anima: se il vizio, come difetto di ragione, avvicina l'uomo all'animale (*meritano...assomigliarsi*), l'accidia, determinando l'inattività non solo delle facoltà razionali, ma anche del corpo, rappresenta il massimo grado di aberrazione della natura umana (*maggiore...simili*). Da notare il parallelismo sintattico con anafora (*meritano*)

perché, spogliandosi della ragione, prezioso dono della natura e di Dio, a gli animali bruti cercano d'assomigliarsi; maggiore assai il meritano gli oziosi, poiché, privandosi non pur della ragione, ma del senso eziandio, a i sassi e alle cose inanimate nello stupore e nella pigrizia diventano simili. [11] E il vizio, benché egli non sia natural cosa, non è però contrario alla natura dell'uomo, essendo naturali quelle radici ond'esso, quasi pianta mal culta, suol germogliare: e queste sono l'inclinazioni che dal vario mescolamento degli umori risultano. Ma l'ozio è nemico e contrario affatto alla natura umana, perché, se naturale è all'uomo l'operare e il contemplare, come chiarissima voce risuona per tutte le scuole de' saggi, senza alcun dubbio sarà contra la natura sua il non far nulla, e nulla investigare de' segreti di Dio. Quanto dunque le cose contra natura sono peggiori, e più odiose, e più detestabili dell'altr<e>, tanto più l'ozio che 'l vizio deve esser fuggito, non pur come avversario e nemico, ma come corruttore e destruttore della ragione, del senso, e dell'umanità. [12] E certo che, se noi riguardiamo a gli animali irragionevoli, che sono

che scandisce i due nuclei argomentativi. – *prezioso...Dio*: concetto di derivazione classica (cfr. il luogo parallelo del più tardo *Torrismondo* I, 645-46: «la nostra ragione, divina parte, / e del ciel prezioso e caro dono», versi che hanno come fonte l'*Antigone* di Sofocle). – *non pur...eziandio*: fondativo, nella concezione classica della natura umana, è il connubio tra la facoltà sensitiva (*sensu*) e razionale (*ragione*): la pigrizia degenera dunque l'essenza stessa dell'uomo, come ribadito anche in [11]. – *cercano d'assomigliarsi*: 'si procurano di assomigliare'. – *nello stupore e nella pigrizia*: caratterizzazione topica del mondo animale e vegetale (per le fonti cfr. LUPARIA 2007, II, 319-20, di commento a un luogo parallelo del successivo *Mondo creato* V, 72-78).

[11] Il riconoscimento al vizio di una appartenenza alla natura umana in quanto sua forma di degenerazione, si contrappone alla completa (*affatto*) estraneità dell'accidia, che rappresenta la negazione delle sue principali operazioni. – *benché...umana*: avendo di base la dottrina aristotelica, il vizio è escluso dalle cose che sono per natura (*benché...cosa*), ma inerisce alla natura umana in quanto acquisto per *abitudine* erronea, cioè contraria al raggiungimento del fine ultimo della vera felicità (cfr. *Et. Nic.* II, 1103a, 20-25). – *essendo naturali...germogliare*: similitudine vegetale per rappresentare la natura umana (*radici*) che, se non opportunamente educata ed esercitata, può inclinare al vizio (come già in Aristotele, ivi X, 1179b, 25). – *e queste...risultano*: commistione con la teoria umorale che lega i temperamenti viziosi dell'uomo (*inclinazioni*) allo squilibrio degli umori (cfr. *Conv* I, I, 12: «assetatore di vizii, perché lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii»). – *se naturale...contemplare*: di fondo vi è sempre la definizione aristotelica di felicità come «attività conforme a virtù», che nel caso dell'uomo si distingue in attività delle virtù pratiche (*operare*) e attività dell'intelletto (*contemplare*; cfr. *Et. Nic.* X, 1177a-b). Il riferimento ai contemporanei corsi di studi filosofici (*come...saggi*) rimarca l'ampia assimilazione del concetto nella dottrina scolastica. – *non far...Dio*: sintagmi rispettivamente opposti ai precedenti *operare* e *contemplare*. L'interrogarsi sulla natura della divinità rappresenta fin dall'antichità la massima forma di sapienza. – *Quanto...umanità*: periodo di ricapitolazione e riassunto, con negativizzazione enfatica dell'accidia per mezzo delle due *climax* ascendenti trimembri (in cui l'ultimo elemento funge da endiadi per i due precedenti: *peggiori...odiosi...detestabili*; *ragione...senso...umanità*), separati da due dittici sinonimici (*avversario e nemico*; *corruttore e destruttore*).

[12] Digressione sulla condizione terrena che accomuna uomini e animali. La rappresentazione impiega luoghi topici della riflessione classica e scritturale: l'intemperanza nel godimento di alcuni piaceri naturali è connotata fin da Aristotele come «bestiale», poiché «ci riguarda non in quanto siamo uomini, ma in quanto animali» (ivi III, 1118b). – *composti...elementi*: sia nelle dottrine classiche sulla creazione, che in *Gn* 2, 4-25, la materia che costituisce il corpo fisico, intesa come aggregato di elementi primi (*massa de gli elementi*), è la stessa

composti della medesima massa de gli elementi, e insieme con noi abitatori di queste infime regioni del mondo, e partecipano medesimamente di quei frutti che la madre terra per vitto commune ne produce e ne ministra, e di questo aere spirabile, e di questa luce; se noi (dico) in essi riguardiamo (ancor che siano indegni d'esser imitati) avremo da loro molti esempi di libidine, di crudeltà, d'ira, d'ingordigia, e d'altre cose tali, che sono solo effetti del senso e dell'appetito. [13] Non è dunque maraviglia se l'intelletto, che come peregrino viene di fuori in noi e s'applica e congiunge co' sentimenti e fra loro alberga, né rimira intorno a sé cosa che non sia governata dal senso e dall'appetito, anch'egli si lascia vincere e trasportar da l'affetto a simiglianti operazioni, sì come anche non sarebbe maraviglia che un forastiero, venendo altronde ad abitar in qualche città, vivesse secondo il costume e le leggi de' cittadini; ma bene è degno di stupore che l'uomo, non avendo esempio alcuno né da' bruti né dalle piante d'ozio o di pigrizia, esso voglia darne altrui esempio così brutto e così vergognoso. [14] Essercitano le fiere, e gli augelli, e i pesci; essercitano l'erbe, e gli stirpi, e

per tutti gli esseri viventi. – *insieme...mondo*: oltre alla materia, gli animali condividono con l'uomo la vita sulla terra che, nella rappresentazione classica dell'universo, ne costituisce il centro, la sezione più interna nel sistema di sfere concentriche dei cieli. – *aere spirabile*: 'aria respirabile'; il sintagma sembra un recupero del virgiliano «spirantis...auras» (*En.* IX, 645). – *ancor...imitati*: 'sebbene non siano [gli animali] degni di imitazione' da parte dell'uomo. – *libidine...appetito*: l'enumerazione ricalca una scansione già aristotelica (*Et. Nic.* VII, 1149b, 30: «lascivia, istinto distruttivo e voracità»; ancora più evidente se si considera un esempio di volgarizzamento coevo come quello di SEGNI 1550, 360: «crudeltà, o per lascivia, o per mangiarsi ogni cosa»). Il dittico *senso* e *appetito* compare nelle successive opere tassiane nella formulazione «l'appetito del senso» (cfr. per esempio *Il messaggero*, 356), lasciando supporre qui l'impiego di un'endiadi per indicare il concetto aristotelico di 'desiderio', causa di vizi sia negli animali, per difetto di ragione, che negli uomini, per mancata sottomissione del loro soddisfacimento alla ragione.

[13] Sulla scorta del confronto con il mondo animale, si ribadisce l'innaturalità della pigrizia. All'uomo, designato per metonimia con *intelletto* (in opposizione per *variatio* agli *animali irragionevoli* del paragrafo precedente), si giustifica la degenerazione nei vizi che sono presenti nel mondo (la similitudine è con lo straniero, che si uniforma alle usanze del luogo in cui giunge; cfr. TOSI 2017, n. 677), ma gli si attribuisce la responsabilità di aver introdotto l'unico esempio di inattività, e con esso l'accidia (*non avendo esempio...vergognoso*). – *che come...noi*: l'infusione nell'uomo dell'intelletto di natura divina è figurata tramite la similitudine col pellegrino, per cui varrà il rimando alla spiegazione che Tasso stesso dà dell'aggettivo *peregrino* nelle *Considerazioni sopra tre canzoni del Pigna*: «cioè, che vien di fuori [...] in quella guisa che l'intelletto agente, scesoci dal grembo di Dio, peregrino si nomina» (*Prose diverse* II, 84). – *s'applica...alberga*: sempre sulla base di Aristotele (*De anima* II, 1-2), l'anima unitaria e immortale si ritiene agganciata al corpo per ripartizione nelle facoltà relative ai sensi. – *né rimira...appetito*: 'e non vede intorno se non un mondo governato dai sensi'. – *anch'egli...operazioni*: 'anche l'intelletto si lascia sopraffare e condurre dai desideri alle attività proprie della vita sensitiva degli animali', appena descritte in [12]. Per il dittico *senso* e *appetito* cfr. [12].

[14] Si conclude qui la lunga argomentazione sull'uomo pigro, l'unico tra gli esseri viventi a non adempiere alle proprie funzioni. La costruzione retorica, asimmetrica nella descrizione di questo stato di innaturalità, diventa armonica nella rappresentazione del mondo naturale, impiegando un'anafora (*essercitano*) reggente i *tricoli* dedicati l'uno alla sfera animale (*le fiere, e gli augelli, e i pesci*) e l'altro a quella vegetale (*l'erbe, e gli stirpi, e gli albori*). – *mostri...umana*: cfr. [6]. – *spiccassero...cielo*: il motivo filosofico della necessità per l'uomo di adempiere alla propria natura contemplando e interrogandosi sul mondo divino (cfr. Cicerone, *Leg.* I, 26),

gli albori gli uffici loro imposti dalla natura; nissuna di tutte le cose contenute in questo mondo vediamo cessare da l'opere sue, e starsi neghittosa: solo adunque l'uomo fra tutti non eseguirà quello a che fu da Dio prodotto, che, se questi tali mostri della spezie umana spiccassero tal volta il guardo dalle cose terrene e levassero gli occhi al cielo, mirando lui che ci si gira intorno, e considerando i suoi velocissimi e perpetui movimenti a i quali egli con ordine infallibile è intento, so' certo che sentirebbono vergogna di sé medesimi e, invitati da così chiaro essemplio, a i loro propri esercizi si muoverebbono. [15] Ma dove mi lascio io trasportar dall'ampiezza del soggetto a esser così lungo in materia così chiara ed evidente? Parla in questo caso la verità stessa, né deve per artificio d'eloquenza alcuno esser né accresciuta né colorita, ma sendosi mostrato quanto l'ozio sia rea e vituperevol cosa, parmi che conseguentemente si sia dimostro che onestissimi e onorevolissimi siano tutti quelli esercizi co' quali l'ozio si schiva e si distrugge. [16] Ma, lasciando per ora e l'industria mercantile, e la coltivazione de' campi, e tutti quei magisteri che fattivi si chiamano, i quali non portano seco tanta onorevolezza e tanto splendore quanto un cuore generoso suole desiderarne e procurarne, due sono gli esercizi i quali ottengono il sopremo grado di nobiltà e di gloria: cioè l'arti politiche, sotto le quali anco le militari vuo' che siano comprese, e gli studi delle lettere. [17] Né vuo' per ora paragonarli fra loro, né considerar minutamente e

ha dietro la nota immagine ovidiana di *Met.* I, 84-86: «pronaque cum spectem animalia cetera terram, / os homini sublime dedit caelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus». – *mirando...intento*: sommaria descrizione del funzionamento perfetto (*ordine infallibile*) dei moti celesti, avendo di base la dottrina geocentrica di Aristotele. – *so certo...muoverebbono*: sullo sfondo della natura divina riconosciuta all'anima, già Aristotele individuava nella vita contemplativa la massima realizzazione della felicità umana (*Et. Nic.* X, 1177a, 10-20): attraverso l'intelletto, l'uomo opera guardando al modello divino, e non agli esempi terreni di vita vegetativa o sensitiva.

[15] Transazione argomentativa *ex abrupto*, realizzata sul *topos* classico della verità che non ammette orpelli retorici (*né deve...colorita*; cfr. TOSI 2017, n. 367): la negatività della pigrizia si mostra evidente al punto da consentire di passare oltre e, con ribaltamento sillogistico (*ma sendosi mostrato...parmi che conseguentemente*), dedicarsi all'encomio di quelle attività che ad essa si oppongono.

[16] Tra le attività contrarie all'ozio si annoverano anzitutto le arti meccaniche (*magisteri fattivi*), esemplificate dal commercio (*industria mercantile*) e dall'agricoltura (*coltivazione de' campi*; cfr. KRISTELLER 1998, 187-8). L'attenzione però si sposta per preterizione su quelle che procurano all'uomo onore e riconoscimento (*i quali ottengono...gloria*): l'arte politica (compresa quella militare) e la speculazione della vita contemplativa. – *i quali...procurarne*: la valutazione dell'indegnità delle arti meccaniche, attività servili «con le quali sogliono gli uomini ricercar qualch'utilità ne le bisogne e ne l'opportunità de la vita» (*Porzio*, 1019) senza permettere il raggiungimento del sommo bene, rappresenta un'eredità dell'aristotelismo (ROSSI 1963, 17; PRANDI 1990, 220-1). – *cuore generoso*: metonimia per l'uomo volenteroso di collocarsi sul sentiero della virtù e della conoscenza (cfr. ancora l'elaborazione più tarda del *Porzio*, 1025: «il desiderio de l'onore e de la gloria, al quale soglion correre [...] tutti gli animi più generosi»).

[17] Prosegue la focalizzazione argomentativa: la preterizione (*né vuo' per ora paragonarli fra loro*) intende passare oltre sulla disputa per il primato tra arte civile e bellica contro quella speculativa e contemplativa (per moventi

con ragioni esquisite quali debbano esser a gli altri anteposti. Superino pur di dignità, e di grandezza quelli a i quali dal costume invecchiato delle genti, dal favor delle leggi, e dall'autorità de' principi sono concessi gli onori e i premi maggiori. [18] Basta bene che v'è tale congiunzione e dipendenza fra loro che non si può esser compitamente instrutto del negozio e della disciplina della guerra, s'a quella non si viene ornato della cognizione delle cose; né meno l'uomo potrebbe con tranquillità e riposo di mente applicarla a gli studi delle scienze, se le città non fossero assicurate e difese dalla forza dell'armi o dalla prudenza civile. Si che l'una e l'altra di queste professioni, con nobile e necessario modo collegate, formano insieme quella felicità ch'ogni ben ordinata repubblica per suo ultimo fine si propone. [19] Ma, quanto in ogni tempo questa gloriosa città di Ferrara sia stata per l'arti civili e principalmente per lo valor dell'armi essaltata e temuta, a ciascuno è notissimo: peroché questa terra e questo cielo sempre ha prodotto gli uomini attissimi alla guerra; e la disciplina militare sempre gli ha ammaestrati e instrutti. E sempre l'esempio de' suoi precipi gli ha infiammati e invitati all'azioni magnanime ed eroiche. [20] Ma, se mai il

simili sullo stesso argomento cfr. Castiglione, *Cortegiano* I, 45-46). La disputa conta diverse fonti antiche, molte delle quali ricordate da Tasso stesso nel successivo dialogo *Porzio*, 1026-30 (che si avvia dalla richiesta di Muzio Pignatello di ottenere *onori e premi* non tramite le scienze speculative, ma le virtù politiche e militari). Contro le dottrine filosofiche schierate sulla superiorità della vita contemplativa (cfr. ad esempio Aristotele, *Et. Nic.* X, 1178a-1179a), il trittico di 'autorità' richiamate dall'oratore - le consuetudini (*costume invecchiato delle genti*), le leggi e l'autorevolezza dei principi - appartengono alla sfera della vita civile e bellica, qui preposte al fine di consentire il successivo encomio della città di Ferrara e del suo duca (cfr. [19-20]). - *ragioni esquisite*: 'dimostrazioni argute'.

[18] L'autore dirime la questione ricorrendo al motivo topico dell'interdipendenza tra le due attività (*congiunzione e dipendenza fra loro*): l'idea che l'azione politica realizzi le condizioni per una contemplazione libera (*né meno...civile*) e che questa nutra l'azione politica (*non si può...cose*) appartiene già al pensiero filosofico classico (cfr. almeno ivi X, 1181b, 5-12). - *Basta bene*: 'è ben sufficiente'. - *negocio*: latinismo per 'attività politica, pubblica'. - *se a quella...cose*: 'se non ci si arricchisce della disciplina che permette la conoscenza del mondo', ossia della sapienza. - *applicarla*: si intenda 'applicare la mente'. - *Si che...propone*: sempre sulla linea del pensiero politico classico, si attribuisce allo stato ben organizzato (*ben ordinata repubblica*), cioè governato secondo virtù, il perseguimento della felicità (cfr. ivi, I, 1095a, 14-20), bene supremo che ha bisogno della vita contemplativa per essere posseduto, e della vita pratico-politica per essere realizzato.

[19] Lo spazio dedicato alla valorizzazione dell'attività politica permette la transizione all'encomio della città di Ferrara, esaltata per le sue qualità civili e capacità belliche. - *peroché...alla guerra*: è prescritta della retorica classica la possibilità di avviare l'encomio di una città a partire dalle sue caratteristiche geografiche (PERNOT I, 202-203). Qui il motivo è abilmente scorciato da Tasso, proponendolo come la causa naturale che, accostandosi alla formazione (*disciplina militare*), rende il popolo ferrarese insigne nell'arte militare. - *E sempre...eroiche*: nell'educazione alla virtù bellica, la città di Ferrara può rivolgersi anche al valore esemplare dei propri reggenti.

[20] Passaggio all'encomio di Alfonso II d'Este duca di Ferrara, proposto come *exemplum* di virtù che contribuisce all'elogio della città, così come precettato dalla trattatistica classica (ivi, 221). La *climax* ascendente con triplice anafora (*se mai*), di cui l'ultimo elemento (*se mai diede*) regge un ulteriore *tricolon* (*e invidia, e maraviglia, e terrore*), figura il progressivo affermarsi del valore militare della città, dai suoi albori (se

mestier dell'armi fiori in questa città, se mai fu in pregio, se mai diede e invidia, e meraviglia, e terrore alle nazioni esterne, ora nel vostro principato, magnanimo Alfonso, è giunto al colmo d'ogni perfezione. Peroché voi e co' premi, e con gli onori, e con le sagge istituzioni, e con gli essemi d'una nuova e insolita virtù militare, tali rendete i vostri popoli che voi così dovete contentarvi di sudditi come essi gloriarsi di principe. [21] Ora fuggendosi l'ozio in questa città per sì nobil maniera, e rilucendo in essa la maestà dell'armi con sì fatto splendore, pareva ch'altro non mancasse alla sua compita perfezione se non che in lei si vedesse con simil gloria e con simile frequenza di seguaci fiorir lo studio delle lettere: alla qual gloria tentando d'alzarla, alcuni uomini nobili e scienziati si sono ragunati nuovamente e hanno instituita questa Accademia, cioè questa essercitazione de gli ingegni e de gli animi nostri. [22] E certo che di lode mi paiono degni coloro ch'a così illustre impresa sono concorsi; di molto onore chi prima la promosse e prima destò gli animi de gli altri ad abbracciarla; di gloria e d'immortalità sarà meritevole colui che con la sua autorità la vorrà favorire e sostenere. [23] Imperoché, se noi consideriamo al fine che questa

mai...fiori), all'imporsi del suo prestigio (*se mai...pregio*), fino all'iperbolico riconoscimento oltralpe (*alle nazioni esterne*). – *invidia*: per *topos* classico, l'invidia segue sempre la gloria e la virtù (cfr. TOSI 2017, n. 1226). – *Peroché voi...militare*: i quattro sintagmi ripercorrono elementi precedentemente citati: i *premi* e *onori* rappresentano le prime forme di riconoscimento e ricompensa di tali virtù (cfr. [17]); l'autorità delle *sagge istituzioni* garantisce il prestigio politico e militare (cfr. [17]); il dittico *nuova e insolita* ('nuova e inusuale') intende sottolineare l'eccellenza ed eccezionalità di Alfonso come *exemplum* di virtù bellica (cfr. [19]).

[21] Nuovo proemio, con canonica presentazione dell'occasione. L'inaugurazione dell'Accademia ferrarese avviene la sera del 21 dicembre 1567 in casa di Ercole Varano, alla presenza del duca Alfonso II d'Este. Il neonato consesso si prepone di innalzare la fama della città nel campo degli studi umanistici, così da equiparare quella già affermata nell'arte militare. – *compita perfezione*: 'completa perfezione'. – *con simile...seguaci*: 'con eguale quantità di proseliti'. Il parallelismo sintattico dell'attacco (*ora...splendore*), insieme alla ripetizione di *con simile*, creano l'illusione di una simmetria anche contenutistica tra le apposizioni della virtù bellica e quelle dell'aspirata gloria letteraria. – *alcuni uomini nobili e scienziati*: tra coloro che parteciparono alla fondazione dell'Accademia si annoverano Jacopo Mazzoni, Annibale Pocaterra, e il primo principe del consesso il marchese Galeazzo Gualengo (BARUFFALDI 1787, 17-18; MAYLENDER 1976, II, 365). – *si sono...nuovamente*: 'si sono riuniti di recente'. – *questa Accademia...nostri*: la presentazione delle attività dell'Accademia è generica, individuandole nell'applicazione dell'intelletto e dell'animo. Da notare l'uso di deittici che permettono l'aggancio sul contesto presente dopo il lungo preambolo argomentativo.

[22] Esaltazione delle diverse personalità coinvolte nell'Accademia. Il *tricolon* in *climax* ascendente, retto dallo zeugma *mi paiono degni*, enfatizza la lode variandone la qualità (*lode...molto onore...gloria e immortalità*) nel passaggio da un soggetto all'altro. La tripartizione, inoltre, permette una disposizione su diversi momenti temporali: il presente dell'affiliazione, il passato dell'ideazione e il finale rilancio al futuro. – *coloro...concorsi*: gli accademici, coloro che hanno aderito al consesso. – *chi prima la...abbracciarla*: i promotori e fondatori dell'Accademia, cfr. [21]. – *colui che...sostenere*: l'allusione è naturalmente al duca Alfonso II d'Este, rappresentante nell'uditorio della massima autorità politica esterna all'Accademia che può supportarne la vita e l'operato (e cfr. [30]).

[23] Transizione argomentativa sugli obiettivi dell'Accademia ([24]), presentati nel successivo confronto con le scuole pubbliche ([25-29]). Le figure di iterazione mirano all'esaltazione dell'utilità e della levatura che caratterizzano gli scopi preposti dal consesso (*onorevole...più utile...talmente utile...più onorevole*). Le stesse

nostra Accademia s'ha proposto, è talmente onorevole che nissun più utile, e talmente utile, che nissun più onorevole se ne potea proporre. S'a' mezi s'avrà riguardo, parimente giovevoli e onorati si troveranno. [24] Qui non s'aspira, non s'attende ad altro ch'a coltivar gli animi e a maturar quei semi di virtù e di dottrina che la madre natura v'ha sparsi. Qui si sforzerà ciascuno d'aguzzar l'ingegno, d'affinar il giudicio, di essercitar la memoria e farla ricetta e conserva de' preziosi tesori delle scienze. Qui s'avvezzerà la lingua a spiegar ornatamente quelle forme che la mente avrà prima apprese e concepute. [25] Né stimo che questa impresa, che cominciata abbiamo, debba parer o men utile o men necessaria, sendo ch'in questa città pubblicamente s'insegnino tutte le scienze e l'arti liberali, da tanti per nome di dottrina e di eloquenzia celebri e gloriosi, imperò che mezzi e stili diversi da noi si terranno da quelli che nelle scuole pubbliche sono servati. [26] Ivi, secondo ha portato l'usanza di molti secoli, il modo di trattar le materie, se bene è più esquisito, ha tanto del

qualità sono confermate anche per le relative attività (*mezzi*), tramite la *variatio* del dittico *giovevoli e onorati* ('proficui e apprezzati').

[24] La triplice anafora (*Qui*) scandisce i momenti successivi della formazione umanistica proposta dall'Accademia: dallo sviluppo delle virtù predisposte all'acquisizione della conoscenza, all'assimilazione delle scienze e della tecnica di creazione letteraria, fino alla limatura richiesta dalla cura formale. – *Qui non...sparsi*: la figurazione di una natura che fornisce *in potenza* tutti gli attributi necessari a sviluppare completamente l'essenza umana è ricavata da Cicerone (cfr. *Tusc.* III, 1, 2: «Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret»; ma anche *De fin.* V, 15 43). – *Qui si...scienze*: la dialettica *ingenium-iudicium* nella creazione letteraria è di origine quintiliana (*Inst. Orat.* VIII, 3 56; e cfr. DUBOIS 1977). Topico, fin dalla classicità, il ruolo precipuo della memoria nell'acquisizione della conoscenza (nella dottrina platonica il sapere si identifica con la memoria; e cfr. *Par.* V, 40-42: «Apri la mente a quel ch'io ti paleso / e fermalvi entro; ché non fa scienza, / senza lo ritener, aver inteso»). – *ricetto e conserva*: 'luogo di raccolta e conservazione', dittico figurativo della memoria come custode della conoscenza.

[25] Inizia qui il confronto tra accademia e università, protratto fino a [29] (cfr. RINALDI 2007, 348). La comparazione, che prende spunto dalla prolessi sulla possibile inutilità del consesso a Ferrara, data la presenza dell'Ateneo pubblico (*sendo...liberali*), permette di stilare una sorta di dichiarazione di intenti, composta di punti programmatici topici e generici. L'intensificazione della deissi si unisce all'impiego della prima persona plurale, con cui l'oratore per la prima volta esplicita la sua partecipazione al sodalizio. – *da tanti...gloriosi*: 'da molti noti e insigni per la loro conoscenza e la loro retorica'; perifrasi elogiativa per i più noti professori dello Studio ferrarese, inaugurato nel 1442 da Guarino Veronese. – *mezzi e stili*: 'strumenti e modalità'. Se lo scopo di entrambe le istituzioni resta la formazione umanistica, la differenza risiede nella modalità di approccio alle discipline, caratterizzata nelle accademie dall'adesione al principio del *serio ludere* (TESTA 2015, 5 e 22; RINALDI 2007, 356).

[26] Il confronto inizia qui ad essere scandito dall'opposizione tra il dittico *ivi* per l'università (con relativi tempi verbali al passato), e il *qui* dell'Accademia (unito al tempo futuro). La prima differenza, canonica nei coevi contesti accademici, è posta sul piano dell'insegnamento: lo studio nel consesso si caratterizza per piacevolezza e conciliabilità con attività esterne (*tanta facilità...occupatissimo*), favorendo così l'integrazione tra membri di diversa estrazione socioculturale (cfr. TESTA 2015, 23). – *secondo...secoli*: 'come determinato da consuetudini protrate per lungo tempo'; cfr. [25]. – *il modo...materie*: 'le modalità di spiegazione e studio delle materie'. – *esquisito*: 'eccellente'. – *ha tanto...severo*: 'risulta così difficoltoso e rigido', costruito latineggiante. – *dispera*: nel significato etimologico di 'perde la speranza'. – *pervenire a segno*: 'raggiungere l'obiettivo'.

difficile e del severo che sgomenta gli ingegni in altro occupati, e gli dispera che possano mai pervenire a segno di sublime gloria. Qui la maniera recherà seco tanta facilità, con tanta piacevolezza accompagnata, ch'alletterà l'animo di ciascuno, ancorché occupatissimo. [27] Ivi la verità si mostra squalida e incolta, senza leggiadria di concetti e senza ornamento alcuno di scelte parole, che così par che richiegga il costume tiranno del mondo, e spesso è così ricoperta dall'ombre de' sofismi e dell'arguzie ch'a pena si riconosce. Qui si vedrà nuda e manifesta, se non quanto da' ricchissimi fregi dell'eloquenza sarà adornata e vestita. [28] Ivi ciò che s'impara, s'impara con fatica. Qui ciò che s'apprenderà, s'apprenderà con diletto. Quegli studi sono molte volte cagione che l'uomo si separi e s'alieni da gli altri uomini, e quasi fera solitaria viva solamente a sé stesso e a i suoi pensieri, non pagando quello che deve alla comunanza de' suoi cittadini. Questi non dissolvono la conversazione, ma la rendono più dolce e più giovevole. [29] E in somma giudico che questi tanto saranno più seguiti da coloro che 'l negocio o la milizia si prescrivono per fine, quanto hanno maggior somiglianza con lo stile cortigiano e cavalleresco, che già il nome solo di

[27] La seconda differenza riguarda l'impiego dell'eloquenza: se la retorica universitaria appesantisce e maschera i concetti, la conversazione accademica li esplicita, supportandoli con la piacevolezza della cura stilistica. – *squalida e incolta*: 'spoglia e rozza'; il dittico, che raffigura una verità depauperata della propria chiarezza dalle modalità espositive universitarie, è impiegato in parallelismo oppositivo con il successivo *nuda e manifesta*. – *senza leggiadria...parole*: 'senza armonia tra le nozioni e senza cura formale'; il sintagma amplia e specifica il dittico aggettivale precedente. – *richiegga...mondo*: 'impongano gli usi universali' dell'insegnamento. – *e spesso...riconosce*: l'immagine della verità oscurata da formulazioni teoriche mistificanti è di lunga tradizione, e si lega all'opposizione tra la schiettezza della nuda riflessione filosofica e gli orpelli retorici impiegati dalla sofistica. A questo mascheramento si oppone il decoro formale dell'eloquenza di stampo accademico (*se non quando...vestita*).

[28] L'ultima distinzione esalta la sociabilità favorita dal contesto accademico contro la solitudine procurata dagli studi universitari. La raffigurazione dello studioso come un animale isolato (*fera solitaria*) e inadempiente ai suoi doveri sociali (*non pagando...cittadini*) enfatizza per contrasto la 'naturalità' dell'istituto accademico, dove l'uomo può conseguire la perfetta realizzazione della propria natura di animale sociale (cfr. QUONDAM 1982, 838-9; RINALDI 2007, 352). – *ciò che s'impara...diletto*: il perfetto parallelismo con *variatio* ribadisce il concetto del *serio ludere* cui si ispirano le attività dell'accademia (cfr. [25]). – *vivere...pensieri*: 'condurre una vita appartata solo con i propri pensieri'. – *comunanza*: 'comunità'.

[29] Concludendo il confronto tra le due istituzioni (*E in somma*), l'autore ferma l'attenzione sull'inclusività delle attività accademiche, che consentono l'accesso agli *studia humanitatis* a un pubblico che, nel Cinquecento, si amplia a comprendere la nuova borghesia, i vertici del potere militare (*coloro che...per fine*, con zeugma del verbo fraseologico) e la nobiltà. La ricapitolazione degli argomenti assume la forma di una comparazione globale, ordinata dalla retorica epidittica nella perorazione finale (PERNOT I, 308). – *quanto...cavalleresco*: il riconoscimento dell'affinità tra la corte rinascimentale e l'istituzione accademica, se non proprio di una derivazione della seconda dalla prima, appartiene già ai contemporanei, che individuano quale principale modello di conversazione accademica il conteso dialogico del *Cortegiano* castiglionesco (QUONDAM 1982, 832-3).

scuole e di dottori suona in non so che modo spiacevole all'orecchie di molti nobili. [30] Essendo dunque tal il fine ove l'Accademia nostra aspira, e tali i mezzi co' quali delibera di pervenirvi, ben mi pare che possiamo prometterci la grazia e 'l favore di questi tre chiarissimi principi, ch'aiutar l'impresse illustri e gl'ingegni eccellenti è così proprio loro com'è proprio del sole lo scaldare e 'l risplendere; e s'all'ardor di gloria, ch'è in ciascuno di noi, s'aggiungerà il favor loro, si potrà sperare che da quel fumo e da quelle tenebre, dalle quali sono involt<i> i nomi e l'azioni di molti di noi, uscirà un giorno raggio alcuno di vera luce. [31] Resta or solo ch'a voi mi volga, degnissimi academici, e a te particolarmente, al qual per meriti di dottrina, e d'ingegno, e per gentilezza di sangue in questi tre primi mesi la cura e l'onore di governarci è stato concesso; e che io vi preghi che quelle lodi, con le quali io il proponimento nostro commune a mio potere ho cercato di onorare, siano presso voi non pur semplici lodi, ma suppliscano ancora in vece d'essortazioni; che la perseveranza nel continuare questa nobile impresa corrisponda a quell'ardire e a quell'ardore col quale s'è cominciata. [32] Né già queste cose ragiono perché o io diffidi della virtù e costanza vostra, o stimi me esser più atto de gli altri a ricordarlovì, ma facciolo per adempir tutte le

[30] La similitudine topica tra il potere istituzionale e il sole è qui piegata a descrivere il ruolo di supporto e protezione che il primo riveste rispetto all'Accademia (cfr. PERNOT I, 414). La ricerca di una «dimensione di contiguità» con il potere, d'altra parte, interessa molti dei consessi rinascimentali (RINALDI 2007, 349). – *questi...principi*: Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, il fratello e cardinale Luigi d'Este, e il marchese di Montecchio Alfonso d'Este (figlio naturale di Alfonso I d'Este). – *ardor di gloria*: 'desiderio di gloria'. Topica (e anzi rafforzata dal *medium* scritturale) la connotazione della gloria come luce che sottrae l'uomo dall'oblio. – *da quel fumo...noi*: l'oraziano «pulvis et umbra sumus» (*Carm.* IV, 7, 16), che descrivere la peritura condizione umana, trova ampia attestazione anche nella variante «fumus et umbra sumus» (TOSI 2017, n. 622), individuabile alla base dell'immagine tassiana. – *raggio...vita*: 'qualche barlume della vera gloria'.

[31] Allocuzione agli academici e al principe del consesso (*a te particolarmente*) il marchese Galeazzo Gualengo (cfr. [21]), con cui si avvia la perorazione finale, caratterizzata da esplicite movenze metaletterarie (PERNOT I, 304). – *meriti...sangue*: il trittico di sapienza, attitudine speculativa e prestigio sociale individua le qualità riconosciute al marchese per ricoprire la carica di principe dell'Accademia. – *in questi tre primi mesi*: scarse le notizie e i documenti giunti sul consesso ferrarese, per cui risulta difficile stabilire se questa originaria trimestralità della massima carica accademica venne successivamente conservata o modificata. – *con le quali...onorare*: *captatio benevolentiae* con dichiarazione degli intenti e impostazione della usuale *figura modestiae* sulle capacità dell'oratore. Il primo e ampio proemio speculativo relega nell'epilogo l'assolvimento della topica epidittica. – *ma suppliscano...esortazioni*: 'ma assolvano anche una funzione esortativa'. Lo scopo dell'orazione (solitamente dichiarato in apertura) si trova qui sovrapposto con l'*exortatio* conclusiva. – *quell'ardire ardore*: la paranomasia apofonica enfatizza la tensione intellettuale che ha caratterizzato la fondazione dell'Accademia (*col quale s'è cominciata*) e alla cui preservazione l'autore incita i sodali (*che la perseveranza...impresa*).

[32] La topica *figura modestiae*, per cui l'oratore minimizza le proprie qualità, sfrutta abilmente una giustificazione metatestuale: la possibilità di esortare gli academici deriva all'autore non dalla sua superiorità rispetto ai membri dell'uditorio, ma dalla necessità di adempiere a tutte le funzioni di una orazione inaugurale (cfr. PERNOT I, 302 e 304).

parti di quello ufficio, che m'avete imposto. [33] Gradite dunque questi miei ricordi, se non come necessari, almeno come richiesti da voi. E forse sì come il suono del trombetta invita e accende gli animi generosi a quelle azioni illustri di guerra alle quali egli più di tutti gli altri è inetto, così la mia voce, quale ella si sia, avrà desto e infiammato molti peregrini ingegni alli studi della virtù, alli quali io meno di ciascuno altro atto mi ritrovo.

[33] La declinazione metaletteraria continua nel sottolineare il ruolo memoriale dell'orazione (*questi miei ricordi*), e si affianca alla protrazione della *figura modestiae* tramite la similitudine bellica dell'araldo, che chiude ciclicamente il discorso (cfr. ivi, 314) richiamando il tema dell'accostamento tra attività politico-militari e letterarie (cfr. [16-18]). – *trombetta*: 'araldo', ed è «traduzione del *praeco* di Bernardo (*De pugna spirituali*, col. 760). Analogamente in *Lettere*, I p. 248, è tradotto il virgiliano "magna praeconis voce" (*Aen.*, V 245)» (*Giudicio* I, 67). – *egli...inetto*: l'araldo si trova nella condizione paradossale di dover incitare alla battaglia quando lui per primo, non essendo soldato, non è idoneo al combattimento. Allo stesso modo l'autore, con la propria orazione (*così...sia*), invita l'uditorio di sodali superiori per ingegno, ad approcciare quegli studi (*studi della virtù*) riconosciuti come troppo elevanti per le proprie capacità (*alli quali...mi ritrovo*). – *peregrini ingegni*: per il valore gnoseologico dell'aggettivo, cfr. [13]. Il sintagma individua coloro che si impegnano nell'acquisizione della sapienza, differenziandosi e accostandosi agli *animi generosi* degli inclini al raggiungimento delle altre forme di virtù civile e bellica (e cfr. [16]).

ORAZIONE NELLA MORTE DELL'ILLUSTRISSIMO CARDINALE LUIGI D'ESTE

I. I testimoni.

L'orazione presenta una tradizione testuale mista, bipartita su due rami distinti. La vulgata a stampa, avviata dalla tardiva *editio princeps* settecentesca (F), continua nelle edizioni successive (V₈, P e G), tutte discendenti da F, e tramanda una lezione differente da quella dell'unico testimone manoscritto pervenuto, ascrivibile al XVII secolo:

Lu fascicolo sciolto conservato presso l'Archivio di Stato di Lucca, Archivio Guinigi, Filza 126 (titolo esteso «Documenti Diversi. F.^a I^a, n. 8 al n. 22», l'indicazione presuppone la mancanza dei numeri precedenti), fascicolo n. 18. Cartaceo, di cc. complessive 8 non numerate, di cui cc. [7]^v-[8]^v bianche, mm. 31x22, con ampia lacerazione nell'angolo inferiore sinistro di ciascuna carta e margine inferiore usurato. A partire da c. 1^v, sul margine interno di ogni *recto* ed esterno di ciascun *verso* si trova vergata in colonna una numerazione romana progressiva che sembra corrispondere a una divisione interna del testo (da c. 3^v il numero è accompagnato alla sottolineatura nel testo del passo con cui si avvia una nuova porzione testuale). Tra le cc. 4^v e 5^r si conservano lacerti del sottile filo nero in tessuto di rilegatura. Dall'osservazione delle carte bianche finali è postulabile un'originaria conservazione del fascicoletto piegata a quattro (i segni di piegatura sono ancora visibili, sebbene meno evidenti, anche nelle carte vergate).

Il fascicolo è archivisticamente raccolto e separato dagli altri per tramite di un foglio piegato sul lato corto, esternamente vergato a penna con il numero di fascicolo e il titolo «Orazione di Torquato Tasso». All'interno si trova invece segnata *a lapis* l'annotazione archivistica «Vari Documenti, come note di contratti, inventari, e appunti di amministrazione». Il diverso orientamento dell'annotazione rispetto al titolo d'archivio (rispetto a cui si trova in basso e capovolta), lascia presupporre che si tratti di un foglio riutilizzato (sebbene la grafia *a lapis* sembra più recente).

Copia del XVII secolo, vergata in una calligrafica secentesca fortemente piegata a sinistra, con l'interlinea progressivamente ridotto fino alle ultime carte, dove lo specchio di scrittura appare molto fitto. La grafia non è riscontrabile in nessun altro fascicolo della filza. L'orazione copre le carte [1]^r-[7]^r, con titolatura prima «Mirabile orazione di Torquato Tasso», sebbene il titolo di inventario sia «'Mirabile orazione di Torquato Tasso' pronunciata in Ferrara per la morte di Luigi d'Este, fratello del duca Alfonso» (*Inventario ASLu*, p. 429); *incipit* «Odi ò, ferrara le voci»; *explicit* «farvi (con l'imitatione dell'opere di lui) [...] Citta» seguito da tratto orizzontale sul rigo che segna graficamente la fine della trascrizione e con lacuna dovuta allo stato di conservazione delle carte, a causa della quale non è possibile

leggere la probabile annotazione finale del copista (di cui si conserva solo la parola finale «detto» e a seguire lo stesso tratto orizzontale sul rigo in *explicit*).¹

Non si possiedono informazioni più dettagliate su queste carte che, a una prima analisi della grafia, non sembrano appartenere ai materiali tassiani raccolti nella prima metà del Seicento dai collaboratori di Marcantonio Foppa.² Per quanto concerne la paragrafatura numerica, che per inchiostro e *ductus* appare contemporanea alla trascrizione del testo, risulta difficile stabilire se si tratti di un supporto alla trascrizione della prosa – data la sua considerevole lunghezza –, oppure di una aggiunta successiva per fini differenti. La lezione del manoscritto, comunque, non trova prosecuzioni nella tradizione successiva dell'orazione, la cui storia testuale riemerge solo nel Settecento con l'*opera omnia* curata a Firenze da Bottari, che ricopre, date le conoscenze attuali, il ruolo di *editio princeps*:

F OPERE | DI | TORQUATO | TASSO | Tomo Quarto. || IN FIRENZE MDCCXXIV
| Nella Stamperia di S.A.R. per li Tartini, e Franchi. | Con licenza de' Superiori [completare?].

Precedono pp. 5 n.n.: pp. [1-3] bianche; p. [4] frontespizio; p. [5] bianca; seguono pp. 2 numerate: iv-iv (una delle due è sbagliata, come indicare; lasciare così come nella stampa o mettere maiuscoletto?) «TAVOLA | Di tutte le cose, che si contengono in questo quarto Tomo». Il testo dell'*Orazione in morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este* occupa le pp. 311-319 (*incipit*: «ORAZIONE | NELLA MORTE | DELL'LLUSTRISS. CARDINALE | LUIGI D'ESTE. || O[capolettera illustrato]di, o Ferrara»); fino a p. 319 «cittadini dell'istessa città. || *Il fine dell'Oraz. nella morte del Card. Luigi d'Este.*». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («*Orazione nella morte*», p. 312 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («*del Cardinale d'Este.*», p. 313 e a seguire; ma a p. 317 «*del Cardinale Luigi d'Este.*»; e a p. 319 «*Oraz. nella morte del Card. Luigi d'Este.*»).

Il testo dell'orazione fino ad oggi vulgato è fornito da questa edizione, da cui deriva anche il titolo, convenzionale, con cui la prosa è conosciuta (*Orazione nella morte dell'illustrissimo cardinale Luigi d'Este*). Ed è già la titolatura differente tra *F* e *Lu* (che, si ricordi, presenta come titolo primo *Mirabile orazione di Torquato Tasso*) a porre in evidenza l'estraneità tra le lezioni dei due testimoni. La scarsa documentazione sul manoscritto lucchese rende comunque difficile assumere una posizione definitiva sui rapporti che intercorrono tra la *princeps* fiorentina e il manoscritto stesso. L'unica via d'indagine resta l'analisi variantistica che, per quantità e natura delle lezioni divergenti, avalla l'appartenenza dei due testimoni a rami distinti della tradizione (vedi più avanti l'analisi condotta nel paragrafo *Luigi*,

¹ Ringrazio qui per la segnalazione il professore Emilio Russo. Data la recente acquisizione del materiale, ci si riserva in futuro di dedicare al manoscritto uno studio mirato, corredato di ricerche archivistiche e codicologiche più approfondite.

² Sull'attività di Marcantonio Foppa studioso ed editore delle opere tassiane, si rimanda almeno a PIGNATTI 1997, PRANDI 1993, RUSSO 2002a, GIGANTE 2003 e GIGANTE-RUSSO 2007, oltre che alle pagine dedicategli in questa sede all'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*.

Appartato di tradizione: Il manoscritto lucchese), di cui i piani alti possono delinearli però solo per ipotesi.

Tra le ricostruzioni proponibili vi è la derivazione della *princeps* settecentesca da una stampa antica non conservatasi e ad oggi sconosciuta. Su questa linea si giustificherebbe, come proposto in precedenza, l'assenza in *F* di paratesti che rivendichino il primato nella pubblicazione del testo;³ inoltre, l'ipotesi permetterebbe di ascrivere alcune delle varianti di *F* rispetto a *Lu* a interventi dell'antico editore (sulla falsariga delle modifiche che, ad esempio, Marcantonio Foppa apporta ai testi tassiani di cui cura la stampa).⁴ Questa ricostruzione, però, pone non pochi problemi nell'individuazione di un arco cronologico cui far risalire la supposta edizione antica: se si considera il termine *post quem* del marzo 1587, fissato dalla lettera tassiana in cui l'orazione è detta ancora inconclusa (*Lettere* 774: «Debbo piangere, ed onorar la morte del signor cardinal d'Este: piaccia a Nostro Signore ch'io faccia cosa che non le spiaccia. S'io l'avessi fatta, l'avrei già mandata a Vostra Signoria»), e ricordando l'assenza di componimenti del poeta nell'edizione collettanea commemorativa del defunto uscita a Padova nel 1587 (SOLERTI I, 527-28), bisognerebbe supporre la realizzazione di una stampa isolata del testo: in altre parole, l'orazione sarebbe stata pubblicata in un'edizione apposita e tardiva rispetto all'evento funebre (la morte del cardinale risale al 30 dicembre 1586), prodotto di una impresa che avrebbe investito sulla stampa di un testo isolato contando solo sul nome di Torquato Tasso. Alle perplessità destate da questa ipotesi si affiancano quelle legate alla possibilità di una pubblicazione della prosa in altre opere collettanee ad oggi sconosciute: in entrambi i casi, infatti, si tratterebbe di stampe non lontane temporalmente dai progetti editoriali di Evangelista Deuchino (1612) e Marcantonio Foppa (1666),⁵ che entro la prima metà del Seicento si dedicarono alla raccolta e pubblicazione di testi tassiani in prosa sparsi tra cinquecentine e manoscritti. Non si conoscono, infine, altre edizioni dedicate agli scritti di Tasso posteriori a questi due progetti fino alle *opera omnia* settecentesche (*Nota ai testi. II*). Se dunque risulta problematico ipotizzare l'esistenza di una stampa del testo successiva al 1587 e anteriore al 1666 rimasta inaccessibile ai due editori seicenteschi, si mostra ancora più impegnativa l'ipotesi di una pubblicazione isolata e tardiva negli anni a seguire, fino alla realizzazione di *F* nel 1724.

Maggiore appare la sostenibilità di una tradizione testuale – per quanto esigua – mantenutasi esclusivamente manoscritta fino alla *princeps* settecentesca, che avrebbe editato l'orazione da un antigrafo diverso dal lucchese, ad oggi sconosciuto, portatore delle lezioni divergenti riscontrabili nella collazione di *F* con *Lu* e dunque rappresentate di un ramo

³ Cfr. la riflessione generale condotta in *Nota ai testi. II*.

⁴ Si veda, all'interno di questo studio, l'esempio della storia testuale dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, in cui gli interventi del Foppa editore sono risultati più che decisivi nella ricezione del testo così come vulgato ancora fino ad oggi. Le modalità di intervento del Foppa editore di opere tassiane sono ampiamente presentate anche da Claudio Gigante in GIGANTE 2000, 183-216; e GIGANTE 2003, 240-9; ma cfr. anche PRANDI 1993).

⁵ Per una presentazione delle due stampe cfr. *Accademia, I testimoni*; e *Medici, I testimoni*.

diverso della tradizione. D'altra parte la quantità e qualità di queste varianti porterebbero a escludere una loro attribuzione all'editore Bottari che, per le modalità di trattamento riservate alla pubblicazione degli altri testi tassiani nell'*opera omnia*, non sembra solito intervenire in maniera così incisiva e invasiva sul dettato.⁶ Una tale ricostruzione pone di fronte a due scenari: o le due versioni, per il tramite di un numero x di testimoni intermedi, derivano da due originali differenti, latori di due stadi successivi del testo; oppure le lezioni discendono da un originale comune, nelle cui carte le correzioni che limano il testo verso la forma finale si sovrappongono a una versione precedente della prosa. In entrambi i casi, dunque, l'ipotesi è di un originale in movimento, il che impegnerebbe nell'individuazione di una lezione da ritenersi 'migliore' in quanto più vicina all'ultima volontà dell'autore, risultato della sua revisione su una scrittura antecedente della prosa. Valutazione ben difficile da operare con i materiali a disposizione: in diversi casi, infatti, la lezione del manoscritto lucchese sembra più completa e portatrice di maggior senso rispetto ad alcuni periodi ellittici di *F*; d'altra parte, le testimonianze autografe di revisioni tassiane mostrano che l'autore interviene nel sostituire forme di ripetizione ravvicinata come quelle leggibili in *Lu* (vedi di seguito *Luigi, Varianti di tradizione: Il manoscritto lucchese*). La seconda ipotesi ricostruttiva è postulata partendo dall'esperienza concreta dell'autografo tassiano dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, che accoglie nelle medesime carte la prima bozza della prosa corretta e revisionata dall'autore fino a quella che può considerarsi la lezione 'finale' - fatti salvi ulteriori interventi apportati al momento della copia in pulito - inviata ai dedicatari.⁷ La differenza tra le due proposte riguarda il grado di 'purezza' attribuibile a *Lu* e *F* nel tramandare i due stadi successivi del testo: lungo la prima ipotesi, infatti, uno dei due testimoni conserverebbe solo la versione seriore, mentre l'altro accoglierebbe esclusivamente lo stadio che si presume più vicino alla lezione finale. Nella seconda ipotesi, invece, l'avvicinarsi nelle stesse carte delle revisioni autoriali potrebbe aver reso ostica l'individuazione dell'ordine delle varianti evolutive, essendo noto il denso groviglio di riscritture cui Tasso sottopone i propri testi. Ne conseguirebbe che in *Lu* e in *F* non si trovano separatamente le copie di due distinti stadi della prosa, ma una contaminazione tra la versione precedente e successiva, dovuta all'interpretazione divergente della scrittura autografa da parte di copisti indipendenti. Non aiuta a dirimere la questione neppure una prima classificazione delle varianti, in cui non si individuano errori sistematici e propri per ognuna delle due tradizioni: l'unica differenziazione si rileva sulla base della quantità, come avviene per i *sauts du même au même*, attestati in entrambe le lezioni ma apparentemente più numerosi in *F* che in *Lu*.

⁶Le ricerche condotte su *F* e la sua formazione non sono giunte all'individuazione della fonte, per cui ogni tentativo di ricostruzione dell'antigrafo e di come esso sia pervenuto in tipografia verte su scenari ipotetici e filologicamente economici, inverificabili a causa dell'assenza di documenti e informazioni. Per una presentazione, seppure breve, dell'atteggiamento di Bottari editore delle opere tassiane e delle ricerche condotte sulla formazione di *F*, sia concesso il rimando a OLIVADESE 2020.

⁷ Per una presentazione dell'autografo dell'orazione per la casata medicea e la sovrapposizione delle correzioni tassiane al suo interno si rimanda alla trattazione della prosa in questo stesso studio.

In conclusione, la predominante adiaforia che caratterizza le varianti non consente, allo stato attuale delle conoscenze, una loro corretta valutazione in vista di un riordino 'cronologico' (rispondendo alla domanda quale lezione precede l'altra); né è possibile protendere per una delle due ipotesi ricostruttive: in assenza di documenti, nulla impedisce di supporre che l'orazione sia rimasta in lavorazione sullo scrittoio dell'autore, o al contrario che Tasso sia riuscito a ricavarne una copia in pulito per il recapito. La successiva analisi variantistica, dunque, verrà condotta sullo sfondo di queste riflessioni e avendo presenti entrambe le ipotesi discusse (vedi più avanti *Luigi, Apparato di tradizione: Il manoscritto lucchese*).

Resta di fatto che, indipendentemente dai piani alti della tradizione, l'edizione successiva *V₈* recupera sicuramente la propria lezione da *F*, di cui può considerarsi *descripta*, e allo stesso modo *P* e *G* ereditano l'orazione dalle edizioni settecentesche, apportando le modifiche grafico-linguistiche preferite dalle consuetudini scrittorie dell'Ottocento. Ed è soprattutto *G* a presentare varianti sostanziali, nate come correzioni arbitrarie di luoghi ritenuti corrotti.

II. Nota alla grafia.

Nella presente edizione si sceglie di adottare come testo base la lezione della *princeps*. La presenza dell'anteriore *Lu* potrebbe rappresentare un deterrente a questa soluzione, se non fosse per i molti problemi posti dal manoscritto. Allo stato attuale delle conoscenze, nell'incertezza sopra esposta sulla ricostruzione dei piani alti della tradizione, non è anzitutto possibile valutarne l'affidabilità, né la qualità della lezione rispetto a quella tramandata da *F*. A ciò si aggiunge la lacunosità materiale di *Lu*, le cui carte non solo presentano un margine inferiore consumato e di difficile lettura, ma sono prive di un'ampia parte dell'angolo inferiore sinistro, determinando la perdita di una porzione consistente di testo per ogni lato della carta. Ciò imporrebbe un lavoro di intarsio per restituire un testo completo, colmando i vuoti di *Lu* con i relativi brani tratti da *F*: ne risulterebbe una lezione ricostruita e arbitraria, che unisce patine grafico-linguistiche differenti e, soprattutto, impone di eludere i tratti ancora leggibili dalle lacune e che manifestano la presenza di una lezione divergente rispetto a quella integrativa tratta da *F*.⁸ Il rispetto della storia testuale

⁸ Si prendano in esame i seguenti brani (di cui si fornisce prima la lezione di *F* e poi quella di *Lu*): le lezioni di [4] *piangerà egli giammai*; di [13] *e se sapess'io*; di [36] *chi, divisando le cose rozamente*; e di [76] *carte per la* sono interessate nel manoscritto da lacuna, per cui vi si legge rispettivamente [4] *piangerà già mai [...]*; [13] *e sapessi [...]*; e [36] *chi rozamente divisando [...]*; [76] *Carte, descritte [...]*, con apparente assenza dei pronomi personali *egli* e *io* nei primi due casi, dell'oggetto *le cose* nel terzo, e di *per le* nell'ultimo. L'apparato variantistico, però, testimonia numerosi casi in cui la differenza tra la lezione di *F* e di *Lu* è dovuta all'ordine degli elementi frasali: per cui, a partire da *F* si dovrebbe restaurare la lacuna integrando i pronomi personali di [4]-[13], il complemento oggetto di [36] e la preposizione con articolo di [76], di cui però nessuno assicura l'effettiva presenza nella lezione di *Lu*. Altro caso quello di [13] *come non so*, che nel manoscritto a causa della lacuna si legge *come so [...]*: se si dovesse colmare la lacuna con la lezione di *F*, bisognerebbe recuperare e ricollocare arbitrariamente la negazione *non*. Il sintagma [85] *mentr'è* risulta in *Lu* completamente interessato da lacuna,

della prosa, nelle sue diverse lezioni, e la necessità di garantirne la leggibilità sostengono dunque la scelta di porre a testo la lezione della *princeps* settecentesca, fornendo in appendice al testo commentato una trascrizione interpretativa di *Lu* (vedi Luigi, *Testo del manoscritto lucchese*), supportata dalla realizzazione di un apposito apparato di tradizione con discussione delle varianti principali (vedi Luigi, *Apparato di tradizione*). Si riserva allo spazio del commento la possibilità di recuperare lezioni di *Lu* significative per la corretta lettura della prosa, e a quello dell'analisi linguistica di confrontare con la stampa gli usi di *Lu* (presentati più distesamente in Luigi, *Nota sulla lingua dei testimoni: Il manoscritto lucchese*).

In sede di edizione si opta per una trascrizione della *princeps* il più conservativa possibile: il confronto con l'*usus scribendi* dell'autore, condotto nelle pagine a seguire, intende fornire una presentazione ragionata della veste linguistica di *F*, senza congetturare una improbabile ricostruzione dell'antigrafo: la convergenza formale tra *princeps* e usi tassiani, dunque, non certifica l'autorialità della scrittura, ma varrà più come reagente che consente allo studioso moderno di utilizzare criticamente gli usi linguistici riscontrabili nel testo. Occorre infatti ricordare che non sono noti i passaggi intermedi tra l'originale tassiano e il manoscritto giunto nella tipografia settecentesca, certamente oggetto di ulteriori interventi di uniformazione alle consuetudini grafico-linguistiche editoriali del tempo. Tanto più che il curatore di *F*, Giovanni Gaetano Bottari, iniziò negli stessi anni la collaborazione per la stesura della quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, attività che potrebbe avere inciso sulle soluzioni grafico-linguistiche adottate nell'*opera omnia* e di cui, dunque, si terrà conto nella discussione di alcune scritture incontrate nel testo.

Segni e accidenti grafici.

Accento e apostrofo. Ancora durante il Settecento, l'accento acuto è molto raro e limitato ad alcuni impieghi specifici (MIGLIORINI 2019, 666-67), così che nella *princeps* la presenza del solo accento grave non crea discrasie rispetto agli usi tassiani e più generalmente cinquecenteschi (*Dialoghi* I, 202-203; *Discorsi*, 325 e 327; *LP*, LXXVII; *Giudicio*, 213-14; *Rime amorose*, LXX-LXXI). Ciò detto, l'utilizzo dell'accento nella stampa è molto vicino a quello odierno: risultano regolarmente accentate le congiunzioni composte con *-che*; l'avverbio *così* e la congiunzione *però*; sistematica la presenza dell'accento per le forme monosillabiche di avverbi, mentre un discorso a sé stante deve porsi per *sì*, regolarmente accentato se non in alcuni luoghi dove la mancanza di accento può considerarsi negligenza editoriale (sono le occorrenze di [20]-[31]-[39]-[51]-[64]-[81]), spesso in alternanza con la forma accentata. Discorso simile interessa anche l'accentazione dei sostantivi ossitoni, sistematica se non per le poche forme di [15] *venusta*; [29] *dignita*; [45] *diro*; [54] *cupidita*; [69]-[71] *maesta*; e così anche per l'unica occorrenza della congiunzione negativa [52] *ne* e della copula [61] *e ben*. Non si registra accentazione sulle forme verbali monosillabiche, mentre possono

se non fosse per un tratto alto che fuoriesce indicando il probabile impiego dell'ausiliare *avere* (dunque si dovrebbe leggere *mentre ha*), elemento che bisognerebbe eludere nel restaurare il luogo con la lezione di *F*.

considerarsi errori di stampa l'accento di [17] *metà* (in luogo di *meta*), [31] *Rè* e la congiunzione coordinativa [31] *è'*. Il pronome personale riflessivo *se* si presenta sempre non accentato.

L'impiego dell'apostrofo di elisione e troncamento nella stampa appare regolarizzato secondo l'uso settecentesco, «molto simile a quello odierno» (MIGLIORINI 2019, 666) e in realtà non troppo difforme dalle modalità di impiego cinquecentesche e dall'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 203 e 221-23; *Discorsi*, 325; *Giudicio*, 214; e *Rime amorose*, LXXIV): regolare la segnalazione del troncamento dell'articolo maschile plurale *i* nelle preposizioni articolate con esso composte, con l'unica eccezione di [38] *da maggiori*. Un caso particolare è invece rappresentato dalle forme elise [44] *niun altro* e [79] *ciascunaltro*: l'elisione, estranea per queste scrizioni a Tasso (per cui si rimanda ad *Altri vocalismi*), nel primo è trattata come un troncamento (da cui l'assenza di apostrofo), fenomeno fortemente diffuso nel Settecento soprattutto per la vocale finale dopo liquida e nasale (MIGLIORINI 2019, 670). Nel secondo caso sembra potersi riconoscere lo stesso trattamento, ipotizzando l'occorrenza di un errore meccanico nella separazione degli aggettivi (si veda più avanti la voce *Divisione e legamento*).

In sede di edizione non è risultato necessario intervenire sul sistema di accentazione e di impiego dell'apostrofo al fine di uniformare un utilizzo largamente conforme a quello odierno: rientra tra le modernizzazioni operate per favorire la leggibilità del testo l'introduzione dell'accento (sia grave che acuto) nelle forme erroneamente disaccentate, la sua espunzione dove in eccesso, e l'apposizione dell'apostrofo per correggere il sopracitato sintagma di [38] e le elisioni di [44] e [79]. Si segnala, inoltre, la sostituzione della scrizione di [68] *dividere* con l'accentata *dividère*, poiché la conservazione del vocalismo protonico impone una disambiguazione necessaria alla corretta lettura del testo.

Abbreviazioni. Di uso limitatissimo, si registrano qui per completezza i due casi di abbreviazione della *princeps*: [59] *Illustris. Mio Sig.* e [64] *S. Chiesa* (quest'ultima secondo un uso attestato in Tasso; *Dialoghi* I, 203). Le grafie vengono tacitamente sciolte a testo.

Interpunzione. Il sistema interpuntivo della *princeps* risponde chiaramente a consuetudini proprie, come riconosciuto anche nell'edizione di altre opere tassiane da parte di Bottari (*Rogo amoroso*, 68). In esso, però, si possono riscontrare modalità di impiego in continuità con quelle cinquecentesche e, dunque, con l'*usus scribendi* tassiano, sebbene questo si presenti più irregolare e privo dell'utilizzo sia di punto e virgola che del punto esclamativo (*Dialoghi* I, 200-202; *Discorsi*, 325-26; *LP*, LXXIV-LXXV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXV-LXXX). Negli usi della stampa la virgola è sistematicamente impiegata prima di ogni congiunzione copulativa, disgiuntiva, dichiarativa, temporale e del *che* relativo (oltre che in punti grammaticalmente arbitrari rispetto alle moderne abitudini interpuntive); è ampiamente utilizzato il punto e virgola, che insieme ai due punti segnano le pause ritmiche della prosa, scandendo la sintassi nei periodi lunghi, soprattutto in presenza di una

successione di preposizioni o *colon* con anafora (è il caso dei due punti impiegati in [29] *risplendente: e il vestir...soprana: e lo starsi...eccellentissima): e il sedere...Pietro: e l'esser...Cielo: e il desiderio*). In alcuni casi si trovano utilizzati al posto di una pausa breve (come in [71] *animo*; e in [77] *coltivato*:). Per quanto concerne la segnalazione del discorso diretto, nel primo caso di [2] non vi è l'impiego di particolari segni interpuntivi, mentre in [20] è introdotto da due punti. Da considerarsi frutto dell'adattamento alla punteggiatura settecentesca l'utilizzo regolare di punto fermo, punto di domanda, del punto esclamativo e delle parentesi (nonostante il caso di [8] [*ve lo giuro*], con l'uso insolito ed isolato di parentesi quadre).

In sede di edizione gli interventi operati sulla punteggiatura mirano a garantire la leggibilità del testo nel rispetto del più generale principio di conservazione, espungendo o inserendo alcuni segni per evidenziare la struttura sintattico-retorica del periodo. Vengono ridotte le virgole ritmiche o sovrabbondanti rispetto agli usi moderni, quelle nelle dittologie (conservandola in casi come [78] *donna, e l'uomo*; o dove funzionale alla scansione di enumerazioni), e prima di congiunzione subordinativa o di un discorso diretto (si veda il caso del sintagma [31] *possuto non meno, che*, con anticipazione della virgola dopo il verbo *possuto, non meno che* ed espunzione della seconda virgola). In alcuni casi si è scelto di posticipare la virgola dopo la congiunzione o il pronome, per isolare gli incisi o le subordinate che spezzano la sintassi della proposizione reggente (ma in [59] la virgola dopo il *che* relativo è della *princeps*). Nei casi in cui la virgola della stampa segni una pausa forte, viene sostituita o con il punto e virgola o con i due punti (come le virgole presenti in [15] *volto, siccome*; [29] *meco, se*; [16] *gloria, cioè*; [18] *cose, né*; [25] *gloriosi, imperò*; [30] *risplendere, e s'all'ardor*). Espunta la virgola nell'epanalessi [19] *allor, allora*; mentre si aggiungono due virgole in [17] *s'ammirino no quei* per isolare l'avverbio negativo in funzione di interiezione. In [32] *Santo*, si opera il rafforzamento della pausa breve segnata dalla virgola con il passaggio a due punti. Si segnala in questa sede il caso di [38] *amplissimo stupendo*, in cui si inserisce la virgola a separare i due aggettivi.

Pochi gli interventi di adattamento del punto e virgola, in alcuni casi mutato in due punti ([14] *io già*); o ridotto a semplice virgola: si cita, a titolo esemplificativo, il caso di [22] *Luigi; sostenuto* e [24] *Luigi; avrebbe*, sostituiti con la virgola anche per analogia con la costruzione sintattica di [23]; oppure lo scambio del punto e virgola che chiude il discorso diretto in [20] *fanciullo; avesse*, mutato in virgola per inserimento anche degli apici bassi uncinati a segnalare la fine del discorso diretto.

Quanto al più generalizzato utilizzo dei due punti, nei casi di impiego per la scansione delle enumerazioni o parallelismi in anafora si è scelto di adattare secondo l'uso moderno e sostituire con il punto e virgola; in altri luoghi vengono ridotti a semplice virgola (come in [6] *spiagge*:, mutato per gestire più coerentemente la scansione sintattica del lungo periodo); mentre nei sintagmi nel discorso diretto [2] *mura: e vita:* vengono sostituiti con due punti fermi, funzionali all'enfaticizzazione creata dalla costruzione retorica del periodo (con conseguente adattamento del sistema delle maiuscole). Sono conservati i punti interrogativi, i punti fermi e le parentesi (con la sostituzione in [8] delle parentesi quadre

con le più conformi parentesi tonde), fatta eccezione per [84] (*effetto di carità*), dove si eliminano le parentesi tonde ai fini di una maggior chiarezza della lettera del testo (senza parentesi, in questo caso, anche la lezione del manoscritto lucchese, per cui vedi più avanti *Luigi, Nota sulla lingua dei testimoni: Il manoscritto lucchese*); e per [69] *stabilimento*, dove si aggiunge un punto interrogativo.

Tra gli altri casi di intervento che si ritiene doveroso segnalare vi sono: l'espunzione e sostituzione con virgola del punto esclamativo in [4] *Aimè! ascoltanti, ancora con occhi asciutti?* e in [34] *oh Dio! allora*, in eccesso rispetto al successivo punto di domanda e il precedente vocativo; l'inserimento in [2] delle caporali per circoscrivere il discorso diretto del fiume Po personificato, e ugualmente vengono inserite per il discorso diretto di [20]. Si sceglie di isolare tra caporali anche il sintagma [75] *Moriam nascendo*, per quanto appaia più come una massima rielaborata e inserita nel tessuto del testo, piuttosto che citazione diretta. Infine, in [27] *Pio IV.* si elimina il punto fermo dopo il numerale.

Maiuscole. L'impiego delle maiuscole nel Settecento si mostra più regolare in rapporto al sistema interpuntivo, ma continuano a proliferare le maiuscole ornamentali (MIGLIORINI 2019, 667-68). La *princeps* rispecchia a pieno queste consuetudini: regolare l'impiego della maiuscola per i nomi propri e, nell'ambito dei nomi comuni, per i nomi cortigiani, bellici, nomi di grado e titoli onorifici, come tutte le occorrenze di *Principe/-i* (in alcuni casi con propaggine della maiuscola sugli aggettivi adiacenti, come in [64] *Principi Romani*); di *Cardinale* e *Cardinalato*; *Pontefice /-i*; *Re* e *Regno/-i*; *Provincia/-e* (ma in minuscola in [25]); *Signore*; *Eroe/-i* (e dunque [11] *Eroi Estensi*, con l'aggettivo che torna con maiuscola in [67]; mentre in [25]-[45] *eroi*); *Illustrissimo* (ma in minuscola in [59]); *Serenissima*, mentre [5]-[11] *serenissimo/-i* e con il caso di propaggine in [3] *Serenissima Casa*); cui si aggiunge la maiuscolazione meno sistematica di [8] *Accademia*; [28] *Maestà* (minuscola nelle altre occorrenze); [31] *Monarchi*; [32] *Sede de' Pontefici*; *Sede*; [34] *Santa Città* (mentre in tutte le altre occorrenze *città* è in minuscola); [35] *Vescovi*; [35]-[64] *Prelati*; [36] *Protettore*; *Corte*; [74] *Imperatori* e [47]-[70] *Impero/-j*; [62] *Ambasciatore*; [66] *Baroni*. Per alcune personificazioni di nomi comuni la maiuscolazione è quasi sistematica, come per [6]-[25]-[36]-[52]-[71]-[85] *Sole* (ma in [48] in minuscola); insieme a [26] *Oceano*; [29]-[83] *Cielo*. Tra le maiuscole di decoro si possono annoverare [17] *Filosofi*; [23] *Sirene*; e [40] *Religione*; e il nome di popolo [8] *Ferraresi*.

Diverso il discorso per quanto concerne la maiuscolazione della terminologia religiosa e divina: tra le forme in maiuscolo si trovano i casi di [27]-[29]-[32]-[76] *Spirito Santo*; [29]-[64] *Santa Chiesa*; [32]-[77]-[85] *Paradiso*; [40] *Figlio d'Iddio*; *Trina Unità*; [52] *Angelico*; [81] *Santissimo Senato della Trinità*; ma in [80] *provvidenza* è minuscola. Oscillante l'impiego della maiuscola per aggettivi e apposizioni della divinità: alla minuscola di [24]-[80] *santa* e [85] *sante*, segue nelle altre occorrenze la maiuscolazione del termine cui si riferisce. Per altri aggettivi e apposizioni non si rileva una norma: in [52] *sommo provveditore Dio*, [70] *fattore*

Dio, [77] *divina bontà*; *Dio benedetto benefattore* l'aggettivo e l'apposizione del nome proprio della divinità sono in minuscolo, contro l'apposizione in maiuscolo di [62] *Re onnipotente Dio*, in cui però l'aggettivo resta in minuscolo.

Regolare l'impiego della maiuscola dopo punto fermo, mentre qualche oscillazione si registra per la maiuscolazione delle parole che seguono un punto interrogativo, assente in [7] *letizia? e*; in [43] *tu? eri; che? rubavi; che? ritenevi*; [44] *potesse? chi*; [47] *fa? se*; [57] *parlo? che*; [87] *ragionamenti? cercate*; e il punto esclamativo: [4] *Aimè! ascoltanti*; [34] *Dio! allora*; [63] *fede! oh* (ma nello stesso paragrafo *divine! In* con maiuscola).

Tra i trascorsi grafici che si possono imputare a negligenza tipografica si annoverano le maiuscole nei sintagmi [8] *sepolti I loro sentimenti* e [34-35] *LuigI? Siami*.

In sede di edizione si è optato per l'ammodernamento. Le modalità di maiuscolazione della *princeps* non si differenziano molto da quelle cinquecentesche e, nello specifico, tassiane, se non per l'impiego della maiuscola dopo segno interpuntivo forte, altamente irregolare nel Cinquecento e in Tasso (*Dialoghi* I, 196-200; *Discorsi*, 323; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXX-LXXXI). Ciò non toglie che il sistema di maiuscole di *F* sia il risultato di un adattamento dell'editore alle consuetudini e ai gusti del proprio tempo. Vengono perciò ridotte tutte le maiuscole ornamentali (esaustivamente registrate in questa sede), con l'eccezione di [8] *Accademia*, riferita all'istituzione specifica dell'Accademia ferrarese. Per quanto concerne le maiuscole del lessico religioso e divino, si è scelto di conservare le sole maiuscole di [27]-[29]-[64] *Chiesa*; [32]-[77] *Paradiso*; [81] *Senato* e [34] *Santa Città* e di estendere l'uso della maiuscola per tutte le apposizioni della divinità ([52] *provveditore*; [70] *fattore*; [77] *benefattore*), mentre si espungono le maiuscole degli aggettivi. In [70] *bontà* la minuscola iniziale viene convertita in maiuscola poiché indica, per antonomasia, Dio; diversamente da [80] *bontà*, interpretabile nel contesto come qualità divina. In rapporto al sistema interpuntivo, si sono corretti gli usi impropri: si espungono le due maiuscole che seguono i due punti ([35] *Noi*; [83] *Egli*), e si uniforma inserendo la maiuscola dopo tutti i punti interrogativi ed esclamativi. Si correggono tacitamente i due usi impropri della grafia maiuscola in [8] e [34-35] sopracitati.

Divisione e legamento. La *princeps* si presenta molto uniforme nell'impiego delle grafie unite di avverbi, congiunzioni (sistematica la forma raddoppiata *siccome*) e preposizioni articolate, secondo una preferenza della prosa settecentesca (MIGLIORINI 2019, 663 e 670-71), che esplicita così l'adattamento delle oscillazioni caratteristiche della grafia cinquecentesca e tassiana (*Dialoghi* I, 271-278; *Discorsi*, 323-24 e 327; *LP*, LXXV-LXXVI; *Giudicio*, 210 e 215; *Rime amorose*, LXXXVII). Uniche eccezioni registrabili rispetto alla sistematicità della stampa sono [79] *per tanto* (non altrimenti attestata nell'opera dell'autore); [1] *per avventura*, in grafia disgiunta rispetto alle successive due occorrenze di [66]-[82], con sicuro adattamento alle consuetudini grafiche settecentesche: negli autografi dell'autore, infatti, l'avverbio si riscontra per lo più in scrittura unita e scempiata (*Dialoghi*

I, 249 e 270; *Discorsi*, 317; *LP*, LXXVI). La grafia [26] *d'avanti*, invece, estranea anche agli usi settecenteschi, non è registrata negli spogli linguistici né attestata nella restante produzione tassiana (*Dialoghi* I, 270). Unite, geminate e rafforzate le scrizioni di [4]-[25] *giammai*; [17] *innanzi*; [77] *insomma* e [82] *quaggiuso*, lontane dall'*usus scribendi* tassiano, che per le forme *giamai*, *inanzi*, *in somma* e *qua giù* non registra alternanze (*Dialoghi* I, 270). Non si discosta dalla scrizione attestata negli autografi la grafia unita e geminata di [19]-[34]-[77] *allora*, che Tasso scrive con l'*h* pseudoetimologica (*Dialoghi* I, 223). Per quanto concerne gli aggettivi, la scrizione unita [35] *qualsivoglia*, regolarizzata nel Settecento anche per la sua lemmatizzazione che dalla terza edizione del *Vocabolario della Crusca* passa alla quarta, risulta lontana dagli usi tassiani, dove sembra presentarsi in grafia disgiunta (*Dialoghi* I, 260). Non trova attestazioni in Tasso la grafia unita della congiunzione [60] *giacché*. Su queste scrizioni interviene naturalmente l'uniformazione editoriale alle consuetudini settecentesche, differenziando graficamente la lezione da quella del manoscritto lucchese che, per vicinanza cronologica al secolo tassiano, presenta usi grafici in maggiore continuità con quelli attestati anche negli autografi del poeta.

Forse imputabile a un errore meccanico la diversa trattazione delle due scrizioni – tronche per la stampa – di [44] *niun altro* e [79] *ciascunaltro*, l'una in grafia disgiunta e l'altra unita: l'assenza di attestazioni anche nel Settecento della seconda grafia, però, lascia propendere per l'ipotesi che, nel comune trattamento delle due forme come troncamenti (da cui l'assenza di apostrofo) sia occorsa nel secondo caso per negligenza tipografica la mancata separazione degli aggettivi. Le due scrizioni, oltretutto, non sembrano appartenere alle consuetudini scrittorie tassiane (per cui si veda più avanti *Altri vocalismi*, e sopra *Accento e apostrofo*).

In sede di edizione si è scelto di non intervenire con l'uniformare le grafie difformi, che non incidono sulla comprensione del testo e costituiscono un numero esiguo di eccezioni rispetto a una più generale sistematicità grafica.

Osservazioni grafico-fonetiche.

Grafie etimologiche. In conformità con la stabilizzazione grafica settecentesca (MIGLIORINI 2019, 661-675), la stampa si presenta del tutto priva di scrizioni arcaizzanti, essendosi ormai quietate le controversie che il Seicento aveva ereditato dal Cinquecento e riscontrabili nell'*usus scribendi* dell'autore, ricco di grafie etimologiche (*Dialoghi* I; 223-36; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXVIII; *Giudicio*, 209-10; *Rime amorose*; LXXXII-LXXXIV). Nella *princeps* l'aspirata diacritica permane in posizione iniziale solo per le voci del verbo essere (oscillante l'uso nelle interiezioni, con le forme [4] *Aimè* e [34]-[63] *oh* contrastanti con le molte altre occorrenze di *o* vocativo). Non si conserva alcun nesso latineggiante: né *x*, *ti/-tti* o il gruppo *-nti-* seguito da vocale), tutti risolti conformemente alle norme del tempo e ancora oggi valide; sistematica, inoltre, e in linea con gli usi grafici odierni, la differenziazione di *u/v* e l'impiego del nesso *z/-zz-* (rispetto a cui si attestano tutte grafie geminate come [50] *rozzo* e [36]-[41] *rozzamente* e [73] *mezzo*). Unica e isolata eccezione, quasi da sembrare frutto di

negligenza tipografica, è la forma [81] *omnipotente*. Tra gli esiti irregolari rispetto all'uniformità della stampa, ma non rispetto alle oscillazioni tassiane, sono la forma poetica [43] *palagi* (*Dialoghi* I, 230); mentre le occorrenze di [8] *ufizio* e [65] *offizio* concorrono con [60] *officio*: in Tasso, a cui non appartiene lo scempiamento della *f* (*Dialoghi* I, 229 e 250), è ampiamente attestato il vocalismo atono (*Dialoghi* I, 215-216; *LP*, LXXVII), ma per l'oscillazione nell'esito del nesso latino «bisogna sconfinare nelle stampe» (*Dialoghi* I, 229). Inutilizzabile, in questo caso, un confronto con il manoscritto lucchese, che per la prima occorrenza presenta la variante adiafora *debito*, la terza [60] *officio* non è leggibile perché in lacuna, e la seconda [65] *offizio* coincide graficamente con *F*. Registrata negli usi tassiani la conservazione della grafia latina del tipo [23] *consequenza* (*Dialoghi* I, 234), lemmatizzata solo a partire dalla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*. Diforme dalle preferenze grafiche tassiane è la scrizione [38] *strumenti*, per cui ricorre più frequentemente la forma con conservazione del suffisso *in-* (*Dialoghi* I, 232; *Discorsi*, 317).

In sede di edizione non si è ritenuto necessario applicare alcun intervento di ammodernamento o uniformazione (si conserva dunque l'alternanza della scrizione aspirata o meno delle interiezioni); se non per l'unica forma di [81] *ivi* registrata.

Fenomeni di vocalismo. Ancora nel Settecento alcune difformità rendono incerta la scrizione delle vocali, sia in posizione tonica che atona: le oscillazioni, proprie del parlato e dello scritto, si rispecchiano nelle stampe e nei manoscritti dell'epoca, ma soprattutto nelle doppie lemmatizzazioni di uno stesso vocabolo soggetto a vocalismo che caratterizzano la quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (MIGLIORINI 2019, 662). Date queste premesse, non è sempre immediato stabilire il confine tra una grafia impiegata per adattamento agli usi settecenteschi o per conservazione di vocalismi propri del testo base che, di qualunque natura fosse, si ipotizza dovesse presentare una patina linguistica anteriore.

- **Vocali toniche.** Un'azione normalizzatrice della stampa settecentesca è forse da riscontrare nella forma non dittongata [59]-[82] *intero/i*, soggetta in Tasso a oscillazioni (*Dialoghi* I, 204-205; *LP*, LXXVI; *Rime amorose*, LXXXVIII), ma assente nella grafia dittongata nel *Vocabolario della Crusca*.

- **Vocali atone.** Tra i fenomeni che interessano le vocali atone in posizione protonica si possono annoverare (oltre alle sopra citate forme di *ufficio-officio*, vedi *Grafie etimologiche*) il dittongamento [25] *augello* (forma poetica che spesso puntella la prosa tassiana; *Dialoghi* I, 304); la scrizione [8] *consecrare*, registrata nella scrittura autografa (*Dialoghi* I, 209) e con lemmatizzazione autonoma nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* (sebbene per la definizione si rimanda alla voce *consacrare*). Anche la grafia poetica di [62] *ruinosa* appartiene alla prosa tassiana (*Dialoghi* I, 215); e nello stesso paragrafo le grafie [69] *dimandando* e *turbulente*, che rispecchiano forme altrove attestate in Tasso (*Dialoghi* I, 215-16), presentano entrambe doppia lemmatizzazione della quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*: la prima con proprie esemplificazioni ma con il rimando alla voce *domandare*

per la definizione; la seconda invece, che in questa edizione viene lemmatizzata per la prima volta, costituisce solo un rimando alla voce *turbolente*, e *turbulente*. Il vocalismo *turbulente*, d'altra parte, non coinvolge in *F* le corradicali occorrenze di [51]-[86] *turbolenze*. Trascurata nel Settecento è la regola del dittongo mobile (MIGLIORINI 2019, 669): nella *princeps*, infatti, si attesta [49] *fuoco* insieme all'aggettivo corradicale [2] *fuocosi*; [36] *scuoprirsi* e [62] *scuoprirle*, per cui non è facile stabilire il rapporto con l'*usus scribendi* dell'autore, fortemente oscillante nel dittongamento della tonica ma tendente al monottongamento in protonia (*Dialoghi* I, 208 e 216). Da notare, però, che nessuna delle grafie con dittongamento in protonia è lemmatizzata nel *Vocabolario della Crusca*. L'oscillazione [25] *emolo-emulo* è attestata anche negli autografi tassiani (*Dialoghi* I, 216), ma non ammessa dalla Crusca. Ancora comune nel Settecento e largamente testimoniata nelle consuetudini dell'autore è l'alternanza [48] *maraviglie* con [50]-[64] *meraviglia/-e* e [51] *maravigliose* (*Dialoghi* I, 210; *Discorsi*, 317; *Rime amorose*, LXXXIX); e lo stesso può dirsi per la chiusura in protonia del tipo [65] *dignissimo*; [67] *divozione*; [82] *dividère*, alternata con [82] *divedere* (per cui si veda sopra *Accento e apostrofo*); o al contrario per l'apertura della vocale protonica come in [16] *refulsero*; [66] *dependenti*; [68] *sollicitissima*, quest'ultima immediatamente seguita dalla scrizione *sollicitudine*, priva di vocalismo (*Dialoghi* I, 211 e 213-14). Forse livellata sulla norma cruscante, che non ammette la grafia alternativa *simolacro*, la scrizione [50] *simulacri*, osservatosi che Tasso dopo il 1585 impiega più sistematicamente la forma *simolacro*, con rare eccezioni (*Dialoghi* I, 215). Ancora nel passaggio dalla terza alla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, ad esempio, si registra la doppia lemmatizzazione di *nimistà*, *nimistade*, *nimistate* e *nemistà*, *nemistade*, *nemistate*, da cui forse l'impiego della grafia di [52] *nemistà*, comunque prevalente nell'opera tassiana rispetto alla scrizione *nimistà*, che sembra presentare poche occorrenze (*Risposta di Roma a Plutarco*, 39; SOLERTI II, I, 99). Diffusa ancora nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 664) l'alternanza nella finale del tipo [46]-[53] *altrimente*, comune anche all'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 216); e [77] *frutte*, grafia non altrimenti attestata nell'opera tassiana, sebbene si possano annoverare casi di nomi in *-a* che registrino accanto al regolare plurale in *-i* anche la forma in *-e* (*Dialoghi* I, 255). La voce *frutta*, d'altro canto, viene ampliata nel passaggio dalla terza alla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*: *frutte* costituisce il plurale del lemma *frutta* ed è anche l'unica forma negli esempi proposti, mentre il singolare compare in una sola esemplificazione della quarta edizione.

- **Digrama -ij e -j- semiconsonantica.** Nella *princeps* l'impiego della *j* è diffuso e sistematico, come da consuetudini settecentesche (MIGLIORINI 2019, 665): si registrano i plurali [3] *auspicj*; [5] *propizj*; [12]-[13]-[43]-[44]-[48] *pregj*; [14] *presagj*; [22] *agj*; [40] *sacrificj*; [44] *proprij*; [47] *imperj*; [65] *desiderj*; [75] *naufraj*; [81] *misterj*, con le uniche eccezioni di [52] *bisbigli* e [22]-[74] *disagi*; e come semiconsonante in [34] *migliaja*; *ajuitati*; [35] *ajutando*; [38] *ajuto*; [79] *muojano*, rispetto a cui costituisce un'eccezione la scrizione [73] *gioie*. Il grafema *j*, sia nella funzione di segnare i plurali dei lemmi in *-io*, sia all'interno di parola in posizione

intervocalica, non appartiene però agli usi tassiani, dove tutt'al più per la grafia del plurale prevale la *-i* semplice su poche uscite in *-ii* doppia (*Dialoghi* I, 214 e 256; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIII-LXXIV; *Rime amorose*, XC).

- **Forme eufoniche.** Larghissimo l'impiego della forma eufonica *e/ed* da parte della *princeps*, sebbene irregolare ed esteso alla preposizione semplice *a/ad*: la grafia di [67] *a animo* si alterna nello stesso paragrafo, a seguire, con la forma eufonica *ad animo*. Luoghi di utilizzo improprio – stando alle norme odierne – sono [9] *ed asprezza*; [16] *ed apprendere*; [18] *ed alla*; [23] *ed alle*; [38] *ed ammirabile*; [45] *ed impedi*; [60] *ed ora*; [70] *ed i più*; [38] *ad ogni*; [58] *ad infinità*.

- **Protesi.** Nella scarsità di occorrenze, la protesi del riflessivo [79]-[87] *istessa* appare nella stampa regolarmente impiegata (come anche dall'autore; *Dialoghi* I, 217-18, *LP*, LXXVII); e si registra un'alternanza tra la scrizione *Iddio* e *Dio* propria già di Tasso, che oscilla in prosa tra le due scrizioni senza riferirsi a una particolare norma (*Dialoghi* I, 218; *LP*, LXXVII).

- **Epentesi e sincope.** Nella *princeps* risulta priva di oscillazioni la grafia di *medesimo*, «l'unica forma valida» di fronte alle poche testimonianze della scrizione sincopata nella prosa dei dialoghi (*Dialoghi* I, 219), ma che sembra offrire una maggiore alternanza in altre opere (*LP*, LXXVII; *Giudicio*, 210). Si aggiunge il caso di [9]-[14] *opre*, contro le molte altre occorrenze della forma non sincopata, preferita anche da Tasso (*Dialoghi* I, 218).

- **Altri vocalismi.** Tra le altre forme di vocalismo largamente attestate nella prosa tassiana si possono registrare i casi di aferesi in [1] *e 'l* e in [6] *verno* (*Dialoghi* I, 217): quest'ultima, del resto, è prima voce lemmatizzata ancora nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, dove, come nelle edizioni precedenti, per la definizione di *inverno* si rimanda a *verno*. Non è chiaro invece l'atteggiamento della stampa rispetto alle forme elise [44] *niun altro* e [79] *ciascunaltro*, trattate come troncamenti: per la prima si può ricordare che in Tasso *niuno* tende a non elidersi davanti ad *altro* (*Dialoghi* I, 222); per la seconda, in grafia unita forse per errore materiale nella separazione delle parole, si possono apportare le stesse ragioni di difformità rispetto agli usi tassiani (per le rispettive grafie si vedano anche le precedenti voci *Accento e apostrofo* e *Divisione e legamento*).

In sede di edizione si è optato per la conservazione di tutti i fenomeni di vocalismo ivi registrati, compresi quelli lontani dagli usi tassiani: le uniche forme adattate agli usi moderni, per agevolare la lettura del testo, sono il digramma *-j* per i plurali e la *-j* semiconsonantica (ridotti in entrambi i casi a *i* semplice), e le forme eufoniche (adottate o conservate solo nei casi di identità vocalica con la parola che segue).

Fenomeni di consonantismo. Le oscillazioni nella scrizione delle consonanti o di gruppi consonantici appartengono ancora alla grafia settecentesca, divisa tra tentativi di normalizzazione operati dalla Crusca (con forme che concorrono a quelle etimologiche), e

le consuetudini grafico-linguistiche delle diverse aree (MIGLIORINI 2019, 662-68 e 670-75). Tra le grafie riscontrate in *F* si possono annoverare:

- **Scempie e geminate.** L'oscillazione tra forme scempie e raddoppiate è una delle casistiche più ampiamente attestata nella *princeps*, caratteristica delle incertezze grafiche del secolo (MIGLIORINI 2019, 663-64), ma propria già della scrittura autografa dell'autore (*Dialoghi* I, 236-250; *Discorsi*, 320-21; *LP*, LXXVIII-LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXV), con cui è possibile confrontare le forme della stampa: estranee agli usi tassiani sono le scrizioni di [8] *ufizio* scempia (*Dialoghi* I, 250), e la raddoppiata *peravventura*, per cui Tasso predilige la grafia scempia e disgiunta (confronta sopra *Divisione e legamento*). Allo stesso modo non appartiene alle consuetudini dell'autore il raddoppiamento della liquida in [16]-[39]-[48]-[49] *eccellenza/-e* (*Dialoghi* I, 238; *Discorsi*, 317). Si registrano inoltre le forme coniugate del verbo con doppia *addoperare* ([16]-[55]-[56]); l'occorrenza di [8] *Accademia*, geminata secondo l'uso fiorentino settecentesco (MIGLIORINI 2019, 663), che differisce dalla grafia latineggiante e scempia attestata in Tasso (*Dialoghi* I, 246); mentre trovano riscontro nelle testimonianze autoriali le scrizioni scempie su base latina [38] *fabro* (ma poco oltre [38] *fabbricare*, discorde dalla grafia preferita dall'autore) e [67] *provido*, in alternanza però con le raddoppiate [34] *pubblico*; [63] *obbligo* e [80] *provvidenza*, estranee agli usi tassiani (*Dialoghi* I, 248-50). Se, interpretando correttamente lo spoglio, la tendenza della *princeps* non fosse quella di livellare molte grafie con la geminazione, potrebbe coincidere con le consuetudini autoriali anche [16] *obbedienza*, termine per cui l'oscillazione tra scrizione scempia e geminata è attestata in Tasso (compresa la variante con vocalismo protonico; *Dialoghi* I, 216 e 249). Discorso simile potrebbe condursi per l'occorrenza di [6] *squallida* che, in quanto latinismo, nell'*usus scribendi* dell'autore avrebbe potuto alternarsi con la scrizione etimologica scempia: il lemma, però, non direttamente registrato negli spogli linguistici degli autografi, trova poche attestazioni nell'opera dell'autore (in testi per lo più con tradizione a stampa), rendendo difficile individuare la preferenza di una forma sull'altra. Differisce dalle attestazioni degli autografi la scempia [64] *comiato* e la geminazione di [54] *camminava* (*Dialoghi* I, 240; *Discorsi*, 317); come anche quella dei corradicali [72] *immagine* e [41] *immaginatele*, per cui Tasso preferisce la forma scempia latineggiante (*Dialoghi* I, 240). Attestata invece l'oscillazione tra geminata e scempia in [11] *rugiada* e [62] *regio* (*Dialoghi* I, 247-48), in occorrenze singole nel testo.

- **Altri consonantismi.** Rispetto alle molte alternanze grafiche che concorrono nelle consuetudini scritte dell'autore, nella *princeps* è possibile annoverare solo le occorrenze di *sopra* e dei suoi derivati o suffissati ([7]-[12]-[29]-[48]-[80]-[82] *soprano/-i/-a/-e*; [20] *soprabbondanza*; [29] *soprammodo*; [39] *soprumana*, numericamente superiori alle forme lenite come [49] *sovraneamente* e [68] *sovrana*, secondo una oscillazione registrata anche negli autografi dell'autore (*Dialoghi* I, 236). Lo scambio tra palatale e *-z* è particolarmente diffusa nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 663): nella *princeps* la scrizione predominante di [37]-[61]-[72] *benefizio* (e [36] *benefiziati*) ammette la sola eccezione di [55] *beneficio*, la cui grafia

palatale sembra preferita da Tasso contro l'altra, che presenta scarse attestazioni in opere senza testimoni autografi (l'alternanza delle due grafie, infatti, non è registrata direttamente negli spogli linguistici dell'autore). Allo stesso consonantismo, che dunque appare quasi sistematicamente applicato nella stampa, sono da ricondurre le forme [51]-[69] *negozio/i* e [52] *negoziatore*. Per quanto riguarda i fenomeni di sonorizzazione, si registra nello stesso paragrafo l'alternanza di [62] *secreto* seguito dalla scrizione sonorizzata *segretezza*; mentre le diverse occorrenze di *lacrime* e corradicali si presentano sempre con la grafia sorda. In Tasso l'oscillazione è molto più forte (*Dialoghi* I, 233), e ancora nel Settecento l'impiego di una forma piuttosto che l'altra non è sistematico (MIGLIORINI 2019, 662): è dunque possibile che qui, come in altre grafie più sistematiche, vi sia all'origine un intervento uniformante della stampa. Non trova ampie attestazioni in Tasso il gruppo [7] *vegnente* (*Dialoghi* I, 230), presente anche in *Lu*.

Non è altrimenti riscontrata nell'opera tassiana la grafia antica e toscaneggiante [30] *stiatta*, sempre scritta *schiatte* nella prosa autografa dei dialoghi (si registrano diverse occorrenze ne *Il Forno ovvero de la nobiltà* e ne *Il padre di famiglia*). La forma, del resto, compare lemmatizzata solo nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, e su di essa intervengono le edizioni ottocentesche *P* e *G*, modificando nella più usuale grafia *schiatte*. Non aiuta il manoscritto lucchese, in cui il brano con il vocabolo è interessato da lacuna. Difficile comprendere l'affidabilità della lezione [52] *ristornare*: di attestazione tarda (GDLI, *ad vocem*) e assente nel *Vocabolario della Crusca*, il lemma non è presente in *Lu*, dove si riscontra la variante *distornare* (e così anche nelle edizioni ottocentesche, che correggono la lezione di *F*): la voce *distornare* risulta in effetti più coerente con il senso del periodo. L'assenza di qualsiasi informazione sull'antigrafo (e, ancora più indietro, sull'originale) non permette però di individuare l'origine della lezione, che viene conservata a testo pur recuperando nel commento la variante di *Lu*, al fine di restituire una corretta lettura e interpretazione del luogo. Si registra infine il caso isolato di epentesi nelle forme [50] *risguardare*; [40] *risguardo*; [86] *risguarda*, cui fa eccezione solo la scrizione di [30] *riguardevole*: il fenomeno, d'altro canto, trova ampia attestazione in Tasso (*Dialoghi* I, 253-54), ma risultano conformi anche agli usi settecenteschi, trovandosi le voci con epentesi ancora lemmatizzate singolarmente nella quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*.

Nell'edizione non si è operato alcun intervento di ammodernamento, né di restauro di grafie più propriamente cinquecentesche livellate dalla patina settecentesca. I consonantismi ivi registrati sono, dunque, tutti conservati. Si correggono solo le forme precedentemente discusse di [30] *stiatta* e [52] *ristornare*, segnalando a testo l'intervento entro apici bassi uncinati.

Osservazioni morfologico-sintattiche.

Verbi. Se nella flessione verbale settecentesca «è grande l'abbondanza delle varianti» (MIGLIORINI 2019, 673), non sarà inusuale riscontrare nella stampa anche scrizioni in continuità con le consuetudini scritte cinquecentesche e dell'autore. Per i tempi

dell'indicativo, oltre al presente in *-egg-* del tipo [4] *chieggio*; [2]-[41]-[52]-[85] *veggio* e [52] *veggiamo*; [41] *avvegg'io* e [85] *rivegg'io*, ritenuto ancora corretto nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 673) e ampiamente attestato nell'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 263), si trovano gli imperfetti [26] *sapea*; [30]-[37] *avea*; [68] *potea*. Le forme del condizionale [31] *sarebbono* e [81] *risembraria* sono ancora ammesse nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 675) e appartengono pienamente alle consuetudini scritte tassiane, insieme alle diverse forme del condizionale del verbo *avere* (come [20]-[31]-[44]-[68] *averia* e [24] *averiano*); ed *essere*, comprese alternanze come [35] *sariano* e [40] *sarieno* (*Dialoghi* I, 266-67; *LP*, LXXIX-LXXX). Nel Settecento sono preferite le forme complete come il futuro e il condizionale non sincopati [10] *anderò* e [16] *l'avereste* (MIGLIORINI 2019, 676), grafie comuni anche all'autore (*Dialoghi* I, 218). Trovano inoltre ampia attestazione negli autografi le forme dei participi *veduto/a* (nelle sue diverse occorrenze); [3]-[11]-[85] *vissuto/-i* (contro cui si registra nella *princeps* l'unica occorrenza di participio debole [57] *vivuto*); [11] *inserta*; [21] *conceptuto*; [25]-[31] *possuto* e [54] *conceduto* (*Dialoghi* I, 268); e anche il latinismo per la forma dell'infinito [17] *riponersi* appartiene al lessico tassiano, e viene lemmatizzata solo a partire dalla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca* nella voce *riporre, e riponere*. Non sono direttamente riconducibili all'*usus scribendi* dell'autore i passati remoti [29] *sospendè* e nello stesso paragrafo *permettè*, che nel manoscritto lucchese, non presentando l'accento, si configurano come indicativi presenti.

Relativamente diffusa nella stampa l'applicazione della legge di Mussafia ([2] *Odilo*; *Ammirisi*; [18] *Nutrivasi*; [35] *Siami*; [79] *Loditi*), sebbene non sistematicamente, data la presenza di variazioni stilistiche come in [4] *non vi chieggio*; *chieggiavi*: questo impiego irregolare, per lo più conseguente a fini ornamentali, è comunque riscontrabile nelle consuetudini scritte tassiane (*Dialoghi* I, 286).

Elisione. Nella *princeps*, accanto alla costante elisione della particella pronominale *vi* ([44] *v'era*; [69] *v'accennai*), del pronome proclitico *si* e dell'articolo determinativo femminile, si accostano scrizioni isolate come [16] *si è* o [44] *la eroica*. Si riscontrano inoltre diversi casi di elisione dell'articolo *gli*, anche in preposizione articolata, davanti a parola iniziante per *i-* ([47] *agl'imperi*; [48] *degl'ostinati*; [73] *gl'ingombra*; [74] *degl'imperatori*): questa forma di elisione, però, non apparterebbe alle consuetudini dell'autore, almeno da quanto riscontrato negli autografi (*Dialoghi* I, 221-23; *Discorsi* 317 e 322; *LP*, LXXVII; *Rime amorose*, LXXIV). Frequente è inoltre nella stampa l'elisione della parola che precede i pronomi personali tonici *io* ed *egli*, indipendentemente dalla funzione sintattica: oltre alle forme verbali del tipo [2] *vegg'io*; [4] *chiegg'io*; [41] *avvegg'io*; [85] *rivegg'io*; vi sono [2] *dic'egli*; [6] *vedut'io*; [13] *sapess'io*; [71] *rend'egli*; [37] *Avess'egli*; frequente l'elisione del *che* e di altre congiunzioni come [50] *anch'io*; [2] *quand'egli*; [14]-[56] *perch'egli*. Il fenomeno investe anche altri sintagmi, senza la possibilità di riconoscere una regola: si possono registrare [1] *grand'Eridano*; [20] *grand'onte*; [1]-[73] *d'intorno*; [3] *degn'orazione*; [7] *d'un/-a*; [9] *quest'eroe*; [11] *cald'amore*; [72] *brev'ora*; [19] *mill'aditi*; [20] *cos'umana*; [21] *divers'opportunità*; [47] *potess'essere*;

[85] *mentr'è*. Difficile un confronto esaustivo con l'*usus scribendi* dell'autore, in cui l'elisione è ampiamente attestata e altrettanto irregolare.

Pronomi, aggettivi, articoli. Conformemente all'ancora ampio utilizzo settecentesco (MIGLIORINI 2019, 670), nella *princeps* vi è un largo impiego di *li* in funzione di articolo plurale ([10] *li meriti, li quali*, [13] *li suoi*;[17] *li precetti; li fatti*; [35] *li loro ingegni*; [49] *li raggi*, ma in [50] *i raggi*; [63] *li più saldi*; [65] *li tuoi re*; [73] *li favori fattici*; [80] *li pastori*; [82] *li popoli*; [86] *li nostri errori*); componendosi in preposizione articolata una sola volta ([16] *delli scrittori*): l'articolo però, è impiegato da Tasso molto meno frequentemente di *i* e *gli*, sebbene non risulti estraneo alle sue consuetudini grafiche (*Dialoghi* I, 262). In soli tre casi nella stampa *lo* è utilizzato come articolo maschile singolare *li* dove l'uso moderno vorrebbe *il* ([17] *lo sentiero*; [27] *lo ministero*; [61] *lo beneficio*): le grammatiche settecentesche, del resto, ne prescrivevano l'utilizzo solo nel verso, consentendone la presenza in prosa qualora fosse stato preceduto dalla preposizione *per* (MIGLIORINI 2019, 671), conformemente alle consuetudini grafiche già cinquecentesche (*Dialoghi* I, 262). Difficile soppesare invece le due occorrenze di [27] e [61], vista la consuetudine tassiana di usare *lo* solo davanti a *s*-implicata (*Dialoghi* I, 261). Ben attestata nella stampa la forma *quelli*, anche davanti a parola iniziante per consonante, sebbene Tasso preferisse impiegarla davanti ad altra vocale (*Dialoghi* I, 260-61).

Accordo. Sono solo quattro i luoghi in cui, nella *princeps*, si riscontrano difetti di accordo: in [39] *certi* dovrebbe leggersi non come aggettivo plurale da accordare con il successivo *anni*, ma come avverbio *certo* (così, infatti, si legge in *Lu* e correggono tutte le successive edizioni). Il passaggio da avverbio ad aggettivo per attrazione degli altri elementi a seguire è un fenomeno da cui la prosa tassiana non è immune, sebbene i casi registrati non siano numerosi e riguardino più spesso avverbi e aggettivi di quantità (*Dialoghi* I, 283-84). In [62] *Catone il quale...procurasse*, il congiuntivo imperfetto dovrebbe lasciar posto a un passato remoto, come suggerisce anche il parallelismo sintattico con la proposizione successiva: ma a riguardo non si registrano né varianti in *Lu* né interventi correttivi da parte delle stampe successive, e in Tasso «l'antagonismo tra congiuntivo e indicativo» investe anche subordinate relative come quella in esame (*Dialoghi* I, 294). Per quanto riguarda la concordanza di [48] *vedrò, ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza, cader a terra incenerito*, si può avanzare qualche riflessione partendo dal confronto con la lezione del manoscritto lucchese *vedomi ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza cadere a terra incenerito*: se si ipotizza l'appartenenza dell'errore all'originale, il copista di *Lu* si mostrerebbe molto più incline di *F* (o del suo antografo) a intervenire su lezioni del testo ritenute scorrette (le stesse edizioni successive a *F*, esclusa *V₈*, correggono arbitrariamente il verbo in *vedrommi*). Lungo questa ipotesi, si potrebbe ragionare sulla possibilità che invece di una impropria applicazione della legge Mussafia (per altro non preferita da Tasso; *Dialoghi* I, 268), sia più economico postulare un errore di accordo tra *piume* e *incenerito*, forma frequente nella scrittura autografa dell'autore (*Dialoghi* I, 278-82). Nulla però impedisce di

ipotizzare il contrario, per cui si tratterebbe o di un errore di trascrizione che *F* eredita passivamente dal suo antigrafo, oppure di un errore materiale occorso nella realizzazione della *princeps* stessa.

In sede di edizione si sceglie di non intervenire su alcuna delle forme qui registrate: l'impossibilità di valutare la loro autorialità e la coscienza del sicuro intervento da parte dell'editore settecentesco per adattare alcune forme agli usi del proprio tempo, avallano la decisione di mantenersi il più conservativi possibile, affidando a questa sede la discussione delle forme. Per quanto concerne i difetti di accordo, si corregge a testo entro apici bassi uncinati il caso di [39], riservando al commento la possibilità di discutere gli altri luoghi anche nel confronto con la lezione di *Lu*.

Errori. Oltre all'errore meccanico di [52] *frettolosomante*, corretto tacitamente a testo in *frettolosamente*, nella stampa si riscontrano almeno altri tre casi in cui, per garantire la leggibilità del dettato, si è scelto di intervenire con gli opportuni aggiustamenti: in [52] *la cui mercede* è sintagma integrato con la preposizione *di*; in [55] *ma tutti queglii* è sintagma che necessita della preposizione semplice *in*. Richiede l'aggiunta di una preposizione di luogo anche il passo [80] *l'un de' mondi di provvidenza* (per la cui discussione si rimanda al commento di *Luigi*, 80). Questi difetti sintattici si riscontrano identici anche nel manoscritto (per cui è possibile ipotizzare una loro presenza - o difficoltà di lettura - già a livello dell'originale), e vengono corretti a testo entro apici bassi uncinati. Per la lezione di [52] *al certo*, corretta a testo con *al centro* (sempre con segnalazione in apici bassi uncinati) si rimanda al relativo luogo del commento e qui di seguito a *Luigi*, *Varianti di tradizione: Il manoscritto lucchese*.

III. Nota sulla lingua dei testimoni.

III.1 Il manoscritto lucchese.

La novità del manoscritto lucchese, inedito e presentato per la prima volta in questa sede, rende necessaria una pur breve analisi delle sue caratteristiche grafico-linguistiche, funzionale a un corretto confronto con la lezione della *princeps* posta a testo.⁹ Data la sua superiorità, *Lu* si mostra più in continuità con gli usi linguistici cinquecenteschi (e dunque tassiani), rispetto a cui però presenta un livello di uniformazione che, conseguentemente, rende più evidenti ed espliciti anche gli interventi di sistematizzazione operati nella sede editoriale di *F*. Come specificato altrove, analisi di questo tipo non giungono a risposte inderogabili sulla maggiore o minore fedeltà del testimone rispetto all'originale: non

⁹ L'analisi linguistica ivi condotta su *Lu* non ha, dunque, alcuna pretesa di esaustività, obiettivo che invece si propone per un futuro studio dedicato esclusivamente al manoscritto. In questa sede, pertanto, verranno discusse solo le scrizioni divergenti rispetto a *F*, mentre per quelle concordi si rimanda all'analisi svolta nel precedente paragrafo *Luigi*, *Nota alla grafia*.

disponendo di notizie accurate sul manoscritto e sui piani alti della tradizione, tutte le considerazioni linguistiche di seguito esposte possono offrire, a questo livello, solo dei puntelli argomentativi, spunti di riflessione per un discorso più ampio sulla tradizione della prosa.

Seguendo il consueto ordine di presentazione delle caratteristiche grafiche dei testimoni, si potrà notare in *Lu* un uso esclusivo dell'accento acuto, senza però una evidente sistematicità: per la preposizione semplice *a* si riscontra un'accentazione altalenante anche all'interno della stessa frase (peculiare il caso di [24] *a sè*, in cui la preposizione non è accentata, mentre lo è il riflessivo, che però non è accentato in nessuna delle sue occorrenze successive). Più regolare l'accentazione della *o*, sia in funzione di interiezione (in alternanza alla forma aspirata *oh* non accentata), sia di congiunzione disgiuntiva. Sempre privi di accento risultano invece l'avverbio *là*, la disgiuntiva *né*, e altri monosillabi come *sì*, *già*, *più* (sebbene quest'ultimo con alcune eccezioni); né sono accentate le forme *così*, [67] *cio* e *cioè*. Sempre accentato invece *però*, mentre risulta più difficile riconoscere l'impiego dell'accento per le congiunzioni composte in *-che*, dato che la sillaba finale si presenta più spesso abbreviata. Poco sistematico l'impiego dell'accento per i verbi monosillabici: accentata la forma ripetuta di [85] *stà*; in [3] *sò* è accentato, contrariamente a tutte le sue successive occorrenze; oscillante l'accentazione del passato *fu*. Non è accentato *può*, con poche eccezioni. Vi è poi una serie di copule ([51] *e si rara*; [39] *E forza*; [61] *ammirabile e stato*; e *ben ragione*) e passati remoti (o perlomeno così presenti in *F*) che, difettando dell'accento, pongono non pochi problemi nell'interpretazione della lezione di *Lu*: per il caso di [24] *pote*, l'indicativo al passato remoto *potè* di *F* appare più adatto semanticamente al contesto rispetto alla scrittura non accentata di *Lu*. Diverso il discorso per gli indicativi al tempo presente in *Lu* [29] *sospende* e *permette* che, non incidendo sul senso della frase, si pongono come varianti adiafore rispetto ai passati remoti registrabili nella lezione della *princeps*. Tra i sostantivi ossitoni che difettano di accento (probabilmente per la corritività del *ductus*) si può menzionare il caso di [52] *di*. Qualche dubbio pone invece la forma [58] *infinita*: la lacuna subito a seguire rende difficile comprendere se si tratta di una lezione divergente rispetto a *F* (che presenta il sostantivo ossitono *infinità*), oppure di una erronea omissione dell'accento (motivo per cui si evita di inserire la divergenza nell'apparato variantistico di *Luigi, Apparato di tradizione*). Anche per quanto concerne l'apostrofo, il suo impiego in *Lu* non risulta del tutto irregolare, ma neppure rigoroso. Sempre omesso, ad esempio, nelle forme apocope delle preposizioni articolare in *-i*. Da segnalare, inoltre, la mancanza di apostrofo nella paronomasia [19] *adhora adhora* che, per la modernizzazione grafica della trascrizione interpretativa proposta in questa sede (vedi *Luigi, Testo del manoscritto lucchese*), ha richiesto l'introduzione dell'apostrofo, poiché la sola espunzione dell'aspirata etimologica avrebbe creato ambiguità dal punto di vista semantico.

Cospicuo l'impiego di abbreviazioni: tra quelle che si riscontrano più frequentemente si annovera la contrazione del monosillabo *che* (nella forma di *ch* con asta alta tagliata), e *per*

(con l'abbreviazione tipica per taglio dell'asta inferiore, scrizione che coinvolge anche forme suffissate). Abbondantissimo l'uso del *titulus* (nella forma di un riccio che sovrasta le lettere interessate): il suo impiego è tanto pervasivo da coinvolgere non solo la negazione *non*, ma anche l'articolo indeterminativo *un*, la preposizione semplice *con*, ed è ampiamente utilizzato sia in fine sia all'interno di parola. L'alternanza tra forme estese e abbreviate è molto forte anche nella scrizione del dimostrativo *questo* (*qst*, con tratto orizzontale sovrastante), simile a quella delle forme abbreviate degli aggettivi possessivi *vostro* (*vst*) e *nostro* (*nst*). Numerosissime le abbreviazioni per gli avverbi e le parole in *-mente* (del tipo [1] *amaram.te* e [16] *ornam.to*); e per i superlativi: sempre abbreviati gli aggettivi superlativi che accompagnano i titoli nobiliari (come i numerosi casi di [3]-[5]-[11]-[30] *Ser.ma/-i/o*; e le occorrenze di [12]-[24]-[59] *Ill.mo*), mentre per gli altri si registra un'alternanza anche con le forme estese. Più rari altri tipi di abbreviazione, come quelli di [7]-[36] *ess.re*; [8]-[59] *Sig.re*; oscillante l'impiego dell'abbreviazione per [24]-[38]-[54]-[57]-[86] *med.mo* (che si sceglie di sciogliere sempre nella forma *medesimo*, l'unica forma non abbreviata attestata nella grafia del manoscritto); [48] *dimostrat.ne*; [12] *q(ua)le*.

In molti luoghi la punteggiatura di *Lu* si discosta da quella di *F*, offrendo un'interpretazione sintattica del testo differente. In alcuni casi risulta sovrabbondante, come nell'uso della virgola prima e dopo la congiunzione disgiuntiva *o*; oppure disordinata, come quando non isola i sintagmi vocativi ma colloca una virgola solo dopo l'interiezione. È da ascriversi all'arbitrio del copista l'uso massiccio di parentesi tonde per evidenziare frasi incidentali: impiego non solo estraneo alla scrittura autografa dell'autore, ma che risulta eccessivo a confronto del più lineare impiego di virgole da parte di *F*. In questi casi l'autonomia di intervento sulla lezione originale da parte di entrambi si rende più evidente: il sintagma [84] *effetto di carità* è nella *princeps* isolato tra parentesi tonde, forse al fine di restituire alla frase un senso che invece *Lu* deve aver compreso diversamente, non aiutandosi nella scansione sintattica né con parentesi né con virgole (scelta che è stata condivisa in sede di edizione). Anche all'interno dei dittici, nelle enumerazioni o anche prima del relativo *che*, l'impiego della virgola è presente ma non costante. Appropriato invece l'uso del punto di domanda, raramente mal posizionato il punto fermo e poco attestato l'uso di punto e virgola. L'introduzione ai discorsi diretti è segnata con un semplice punto fermo. Non sono presenti punti esclamativi (al posto di quelli di *F* in [63] si trovano in *Lu* virgole). Frequente la scrizione di virgola o punto e virgola lì dove nella *princeps* sono presenti due punti o punto fermo (ma si attestano anche casi in cui è il punto fermo a prendere il posto dei due punti di *F*, come in [17] *fatti: additano* che in *Lu*, nonostante la lacuna, è da leggere la punteggiatura [*fatti.*] *Additano* per la presenza della maiuscola). Più rari i casi in cui la virgola o il punto e virgola della *princeps* corrispondono, in *Lu*, a punto fermo: la sostituzione caratterizza soprattutto brevi periodi in anafora come quelli di [17] e [61]. Minori le divergenze nell'uso del punto interrogativo (se si escludono i casi di [6] *mesta. E voi*, che in *Lu* si legge *Mesta? E voi*; [34] *di Dio, a*, che in *Lu* si legge *di*

Dio? A; di [43] *Donavi tu, o rapivi tu?*, scandito in *Lu* diversamente *Donavi tu? o*; l'assenza in *Lu* del punto di domanda leggibile in *F* [7] *dolore?* e in [34] *sostegno?*; e al contrario la sua presenza in [39] *ospitalità?*, che non risulta nel dettato di *F*). Si attestano anche luoghi in cui all'assenza di punteggiatura nella *princeps* corrisponde invece la presenza di un segno di interpunzione in *Lu* ([47] *pazienza il freno* in cui *Lu* inserisce punto fermo *pazienza. Il*), e viceversa (i due punti di *F* [51] *città: io dico* sono in *Lu* assenti *Città io dico*).

Nel manoscritto la segmentazione del dettato risulta abbastanza conforme agli usi moderni, con poche eccezioni di legamenti più spesso frutto di un *ductus* corrivo (si prenda il caso emblematico di [15] *aparagone*). Frequente è la scrizione unita di elementi enclitici (si guardi agli esempi di [4] *vele*; [8] *velo*; la triplice occorrenza di [10] *vegl'* e *vegli*; [16]-[35]-[45]-[85] *sene*; [73] *cel'ingo(m)bra*; [64] *selo*). Vi sono poi segmentazioni sistematiche, come quelle degli avverbi e congiunzioni *si come*, *gia mai*, *per avventura* (che in [66]-[82] presenta la forma scempia); tutte le occorrenze di *se bene*; [9]-[18] *fin tanto*; [16] *la dove*; [39]-[75] *no(n) ch(e)*; [47] *al meno*; *si che*; [50] *piu tosto*; [60] *gia che*; [1]-[61] *tutta via*; [82] *qua giuso* (in grafia unita invece [26] *davanti*). Sempre disgiunta la grafia dei composti con *sovra* ([29] *sovra modo*; [39] *sovra humana*) e gli indefiniti [35]-[53]-[55]-[69] *quale si voglia*. La sistematicità riscontrabile in queste segmentazioni evidenzia l'arbitrio del copista (o del suo antografo) rispetto all'originale: la sola scrizione disgiunta di *per avventura* è rara in Tasso, dove l'avverbio si riscontra per lo più in grafia unita e scempiata (*Dialoghi* I, 249 e 270; *Discorsi*, 317; *LP*, LXXVI); come altamente oscillanti tra scrizione unita e separata di presentano i suffissati di *sovra* (*Dialoghi* I, 270). Allo stesso modo bisognerà guardare alla regolare grafia unita delle preposizioni articolate, che presenta qualche oscillazione solo nei composti di *con*, soprattutto per le forme al femminile (mentre invece in grafia unita sono i maschili [41]-[45] *col*). Non vi è molta sistematicità invece nella scrizione dei composti di *ora dove*, per la conservazione dell'aspirata etimologica iniziale, si alternano forme disgiunte ([16]-[34]-[77] *all'hora*; [19] *tale hora*, che è scritta unita in [49] *talora*, mentre conservano l'h le scrizioni unite di [54]-[70]-[71]-[86] *talhora*). Anche questa grafia disgiunta non appartiene alla scrittura autografa, che non separa mai *talora* (*Dialoghi* I, 270), e sarà dunque da ascrivere al copista di *Lu* o al suo antografo. Irregolare l'impiego della scrizione disgiunta o unita per le congiunzioni composte di *-che*, spesso interessate anche da forme di abbreviazione: così, se si legge in [26]-[41]-[49] *poi che*, in [14]-[34] *p(er)ch(e)* è tutto abbreviato e probabilmente in grafia unita, come appare scritto in [35]-[61], mentre sembra separato in [11] *per ch(e)*.

Per quanto concerne le grafie etimologiche o pseudo-etimologiche, poche sono le attestazioni in *Lu*: solo l'impiego dell'aspirata risulta costante e sistematico, conservata financo nei composti (come si è visto precedentemente per gli avverbi e congiunzioni *allora* e *talora*). Presentano sempre l'aspirata in posizione iniziale le forme del verbo *avere*; i sostantivi *hoggi* (con l'eccezione della prima occorrenza di [7] *oggi*); *hora* (anche al plurale); *huomo/huomini* (e nella stessa famiglia le diverse forme dell'aggettivo *humano*, [27]

humanam(en)te; [39] *sovra humana*; [51] *umanità*); *honore* e plurale (con i derivati [64] *honore*; *honoreata*); cui si aggiungono le minori occorrenze di [6] *horrida*; [25] *habitato*; [27] *humilis.mo*; [35] *humili*; *habituata*; [54] *honesto*; [81] *Humiltà*; [83] *humiliare*. Conservano una grafia etimologica i nomi propri [15] *Athena* e [24] *homeri*; mentre la scrizione di [28] *Christo* si alterna alla più moderna [65] *Cristo*. A una volontà di scrizione pseudoetimologica – sebbene di difficile attribuzione – si deve forse la forma [49] *incomprehensibile*: impieghi simili dell’aspirata sono infatti ben attestati negli usi dell’autore, ma non fino ad intaccare una grafia come quella degli avverbi *allora e talora* (*Dialoghi* I, 223-24). L’unica altra grafia etimologica attestata nelle carte di *Lu*, ma senza una rigorosa applicazione, è il nesso *-ti-* in posizione intervocalica. Alle grafie [5] *navigationi*; [15] *p(er)fetione*; [16] *educatione*; [19]-[55] *ationi/-e*; [28] *provinciae*; *suggetione*; [37]-[55] *benefitio*; [40] *adoratione*; [46]-[84] *disperationi/-e*; [47] *pacienza*; [48] *dimostrat.ne*; [52] *negotiatore*; [71] *pretiosa*; [84] *disperatione*; [87] *imitatione*; si affiancano quelle di [8] *Orazione*; [16] *elezione*; [25]-[31] *Provinzie*; [34] *servigio*; *ospizio*; [40] *sacrifizij*; [62]-[66]-[72] *benefizio*; [65] *navigazioni*; *offizio*; [69] *negozio*; [77] *grazie*. Lungo la lettura del manoscritto è forse possibile notare una progressiva affermazione degli esiti volgari sulla scrizione latineggiante, quasi rivelando una minore attenzione da parte del copista nella conservazione della grafia antica, soprattutto per vocaboli ricorrenti come *beneficio*. A ciò si aggiunge che alcune scrizioni non sembrano appartenere direttamente agli usi tassiani, come [65] *offizio* (testimoniata solo nelle stampe), o ancora [47] *pacienza* (*Dialoghi* I, 229). Si può infine ricordare la conservazione della forma *et* davanti vocale in numerose occorrenze (anche prima di un’aspirata etimologia, come nel caso di [35] *et humili*). Si contano invece solo tre casi in cui compare la forma eufonica sonorizzata: [3] *ed è ben cosa*; [16] *ed apprendere*; [82] *ed infermo*, estesa talvolta anche alla preposizione semplice *a* ([39] *ad ogni*; [44] *ad essere*; [58] *ad infinita*; [67] *ad animo*; [74] *ad onta*). Il parco utilizzo di grafie etimologiche, che si è visto essere ancora più esiguo in *F*, rappresenta un’ulteriore riprova degli interventi operati dal copista – o, nel caso di *F*, dalla sede editoriale – per uniformare la grafia del testo, rendendo difficile vagliare il grado di aderenza alla patina grafico-linguistica originaria.

Superfluo sottolineare l’impiego massiccio di maiuscole ornamentali (di contro a quelle di personificazione), senza però risultare disordinato come invece è attestato negli usi autoriali: anche qui, dunque, la trascrizione evidenzia l’intervento di sistematizzazione da parte del copista. Alcune maiuscolazioni ricorrono costantemente, come quelle che investono le diverse forme dei sostantivi e aggettivi derivati *eroe/eroico* ed *Este/estensi*, e lo stesso si riscontra per titoli come *principe*, *cardinale* (e il derivato *cardinalato*), *signore*, *pontefice*, coinvolgendo anche l’aggettivazione consueta di *illustrissimo* e *serenissimo*. Meno regolare l’impiego della maiuscola nei nomi propri di persona e città: anche il ripetuto nome di *Luigi* presenta l’iniziale oscillante; all’antonomasia di [24] *Anfioni* segue nello stesso paragrafo quella di *homeri* in minuscolo; non presentano maiuscola le diverse occorrenze di *Ferrara* (e in minuscola risultano anche i casi di [21]-[63]-[65] *francia*); in [31] *Alessandro il*

grande non si riscontra la dovuta maiuscolazione dell'aggettivo. Alternata la presenza della maiuscola nel pronome *voi* (maiuscolo in [7], [8] à *Voi*, [9]-[41]-[84]). Regolare la maiuscolazione ornamentale inerente alla sfera religiosa (sempre in maiuscolo le occorrenze diversamente declinate di *cielo*, *divino*, *paradiso*), ma non mancano casi meno curati (come nei sintagmi [40] *figlio d'Iddio*; *trina Unità*; o in [80] *providenza* e poco dopo *Bontà*; o ancora in [81] *uno*, e *Santissimo Senno della Trinità*). Peculiare del manoscritto risulta invece una certa sistematicità nel rispetto della maiuscola dopo segni di punteggiatura forti: tra le eccezioni, si possono annoverare alcune minuscole dopo punto di domanda ([4] *asciutti? senza; voci? e*; [34] *Dio? facendo*; [43] *che? rubbavi; che? p(er)*; [44] *postesse? chi*; [56] *adoperato? ogniuno*; [57] *parlo? che*); mentre rari sono i casi in cui la maiuscola viene omessa dopo punto fermo (si tratta dei casi di [45] *sene*; [21] *fu impeto*; [61] *amici. se*; [63] *Divine. in*; [76-77] *Dio. fece*). Eccezioni di maiuscolazione impropria rispetto alla punteggiatura sono quelle di [65] *Non mancherà*, che presenta la maiuscola pur essendo preceduto da punto e virgola; e di [24] *risuonate Le Cetre*, dove la maiuscola dell'articolo è forse dovuta all'essere la prima parola trascritta nella nuova carta.

Tra i fenomeni di vocalismo che differenziano la patina linguistica di *Lu* dalla *princeps* si può anzitutto annoverare un uso improprio della *i* diacritica: [2] *degnio*; [3] *degnia* (ma subito dopo nello stesso paragrafo *indegnà* e, più avanti [5] *degnà*); [8] *co(m)pagnio*; [11] *felicie*; [15] *magnianima*; [23] *Circie*; [28] *Giesù*; [50] *acciechi*; [56] *ogniuno*). Una modalità di scrittura, questa, non attestata dagli studi linguistici sugli autografi tassiani (registrate solo rare forme della coniugazione verbale, cfr. *Dialoghi* I, 225), e da imputare dunque all'uso del copista, che risulta anche poco rigoroso nella sua applicazione. Diversamente da *F*, presentano monottongamento le grafie di [2] *focosi*; [3]-[4] *sete* (in luogo di *siete*); [40] *Cori*; [45] *fera* e [62] *descoprirle*), cui si accostano forme dittongate come [59]-[82] *intiero/-i*. Il confronto con gli usi tassiani – che, si ricorda, sono spesso oscillanti – supporta l'ipotesi che il copista sia intervenuto per uniformare la patina grafico-linguistica ai gusti del proprio tempo: ne consegue che la presenza di una grafia tipica dell'*usus scribendi* autoriale, come *intiero*, non garantisce in alcun modo la fedeltà all'antigrafo (che si suppone più vicino allo scrittoio tassiano) o all'originale, ma testimonia tutt'al più una continuità maggiore tra il manoscritto e gli usi grafici cinquecenteschi. Per le stesse ragioni poco si potrebbe dedurre dai diversi casi di chiusure e aperture di vocali in protonia ([3]-[28]-[50] *divoto/-a*; [8] *risuonare*; [24] *risuonate; risuonante*; [6] *nebuloso*; [8] *consacrare*; [15] *suavissimi*; [25] *emulo*; *Aria*; [28] *suggetione*; [30] *reverenza*; [34] *letterati*; [35] *nodriti*; [43] *desiguale; impito* in luogo di *empito*; [49] *racconsolare*; [50]-[64] *maraviglie/-e*; [51] *miraremo*; [64] *reputato*; [68] *sollecitissima*; [69] *turbolente*; [81] *popolare*; [81] *rassebraria*), e sulla tonica di [72] *sterpa* (in luogo di *stirpa* di *F*).¹⁰ Qualche riflessione in più meritano forse le grafie delle toniche [7]-[21]-[82] *longi/-a/-*

¹⁰ Si segnala qui, per completezza, che nonostante la lacuna che interessa il paragrafo [18] è possibile notare – escludendo l'ipotesi di varianti – come il verbo di *F* [18] *Nutrivasi* avrebbe presentato in *Lu* l'apertura in

o; [46] *renonzia*; [57] *chionque*; [84] *donque*: a riguardo Raimondi parla di una «tentazione dell'idiotismo» di cui Tasso è però «perfettamente consapevole», e che dunque mira a espungere (*Dialoghi* I, 208). Una presenza così alta e quasi sistematica del vocalismo pone perciò il dubbio sulla sua appartenenza all'intervento del copista. Si ricordano, infine, tra i vocalismi che coinvolgono la tonica, le grafie di [24] *fusse* e [35] *fussero*; [64] *faretro* (in luogo di *feretro*; apertura, quest'ultima, ben poco attestata negli usi autoriali, *Dialoghi* I, 204). Interessano invece le finali i vocalismi di [46]-[53] *altrimenti* (che si registra in quanto differente dalla forma in *-e* di *F*, ma entrambi presenti negli usi tassiani); [77] *le frutta*; [35] *ale*; e [7] *duo* (scrizioni che non sono direttamente citate negli studi linguistici sugli autografi tassiani, dove si testimonia più generalmente l'oscillazione caratteristica delle finali). Poco frequenti i casi di *i* prostetica ([65] *isdegnarle* e [83] *istimare*; assente invece, rispetto a *F*, in [54] *nimico* e [79] *la stessa*). La mancanza di sistematicità è visibile nelle attestazioni differenti sia della forma prostetica *Iddio* (in disaccordo con la lezione di *F* nei paragrafi [52]-[70] e [78]) che della semplice *Dio* (nei paragrafi [32]-[76]-[33] contrariamente a quanto leggibile in *F*). Tra le forme di epentesi e sincope che differenziano la grafia del manoscritto da quella della *princeps* si possono annoverare la scrizione estesa [9] *opere*; [32] *dunque* (in *F* *adunque*); mentre si raddoppia per epentesi la grafia di [85] *addietro* (*dietro* in *F*). Estraneo agli usi tassiani, ma presente nel manoscritto, è l'impiego del digramma *-ij* per il plurale dei termini in *-io*, sebbene senza una reale sistematicità: accanto a forme come [44] *pregi* o *presaggi*, con *-i* semplice, si attestano le scrizioni di [3] *Auspicij*; [40] *sacrifizij*; [44] *proprij*; [47] *Imperij*; [65] *desiderij*; [74] *ordinarij*; [75] *naufragij*; [81] *misterij*. A differenza di *F*, nel manoscritto non si registrano casi di impiego della *-j* semiconsontantica all'interno di parola. Si sottolinea infine, senza riportare le troppo numerose esemplificazioni, che le modalità di trattazione di elisioni e troncamenti tra gli usi del manoscritto e della *princeps* risultano totalmente differenti, se non opposti nella maggior parte dei casi. In generale, si può osservare una maggiore conservazione delle forme estese da parte di *Lu*, dove *F* predilige forme elise.

Anche per quanto concerne i consonantismi, non sono pochi i casi in cui la grafia del manoscritto si differenzia da quella di *F* che, come si è avuto modo di vedere, presenta spesso grafie difformi dagli usi attestati in Tasso, manifestando così interventi di uniformazione grafico-fonetica che possono essere avvenuti sia nell'antigrafo della *princeps* (e da questa conservati), sia nella realizzazione di *F* stessa, e quindi da attribuire all'editore settecentesco. Numerose in *Lu* le forme di scempiamento e/o geminazione: [5] *[tra]nquilità*; [6] *riapressarsele*; *innorridiscono*; [9] *avvenimento*; [10] *agrandisca*; [14] *presaggi*, *avvenire*; [16] *obediencia*; *reggia*; [17] *boche*; [17]-[39]-[80] *esempio/-i*; [20] *caminante*; [21] *rubbò*; [27] *aveduto*; [30] *abondantis(si)mo*; [34] *publico*; [34]-[80] *providenza*; [38]-[83] *amirabile*; [41] *aveggio*; [43] *rubbavi*; [47] *inalzato*; [49] *racconsolare*; [50]-[82] *ochio* (scempiamento non verificabile per l'occorrenza in [86], illeggibile per lacuna); [50] *rozo* (diversamente dalle due occorrenze

protonia della prima sillaba come per il corradicale [35] *notriti* (vi si legge, infatti, *No[...]*); e per lo stesso fenomeno la sillaba iniziale di [18] *ricordi* si legge nel manoscritto *re[...]*.

dell'avverbio *rozzamente*, sempre geminate); [51] *avertita*; [52] *libbro*; *proveditore*; [53] *raviluppatto*; [54] *caminava*; [55] *disonanze*; [55]-[56] *adoperato*; [63] *obligo*; [66] *scetro*; [66] *p(er)avventura*; [71] *riabellisce*; [72] *imagine*; [73] *inessorabile*; *agguzzato*; [74] *disaggi*; *essercito*; [76] *ineffabile*; [78] *obliqua*; [81] *rassebraria*; [84] *contraponendo*. Difficile confrontare correttamente queste grafie con gli usi tassiani: certamente alcune sono presenti anche nei registi stilati sugli autografi dell'autore, mentre altre sono attestate in quanto fenomeno, ma non per quei termini (si pensa soprattutto ai casi di [17] *boche* o [50]-[82] *ochio*; [50] *rozo*). Costante la sonorizzazione delle diverse forme del sostantivo *lagrima* e di tutti i suoi derivati (e lo stesso fenomeno interessa l'occorrenza di [62] *segreto*). Anche qui, nel confronto con gli usi tassiani, è possibile notare la tendenza all'uniformazione del copista: nel poeta, infatti, la grafia costante è quella sorda sia per *secreto* che per il sostantivo *lacrima*, mentre vi è alternanza nei derivati (*Dialoghi* I, 233). Fenomeni di sonorizzazione si riscontrano anche nella lezione [35] *nodriti* (in luogo di *nutriti* di *F*; oscillazione attestata negli usi autoriali, *Dialoghi* I, 234-35), o il passaggio alla scrizione [23] *consequenza* dove invece *F* legge *consequenza* (sebbene in Tasso questa radice conservi più spesso la grafia latineggiante, *Dialoghi* I, 234); e si registra inoltre la grafia [52] *lassi* in luogo del *lasci* della *princeps* (consonantismo che, però, appartiene alle oscillazioni tipiche dell'*usus* tassiano, cfr. *Dialoghi* I, 233). Frequente è in *Lu* la conservazione della velare in posizione intervocalica (tra le forme che si distanziano da quelle sincopate di *F* si possono ricordare gli imperfetti [5] *risplendevano*; [26] *sapeva*). A differenza di *F*, per l'avverbio *sopra* il manoscritto lucchese impiega sistematicamente la forma con velare (con la peculiarità, quando prefisso, di alternare forme in grafia disgiunta a quelle in grafia unita): [7] *sovrani*; [12] *sovrana*; [20] *sovraabbondanza*; [29] *sovra modo*; [39] *sovra humana* (costituisce eccezione la sola scrizione di [80] *soprani*). Le due forme, del resto, anche considerando la grafia disgiunta, trovano attestazioni negli usi tassiani (*Dialoghi* I, 236): se dunque è possibile postulare una oscillazione maggiore nell'originale, l'applicazione sistematica di una sola delle due grafie differenti prova ancora una volta gli adattamenti grafico-linguistici operati indipendentemente dai due testimoni. Solo nel caso di [30] *risguardevole* il manoscritto si distanzia dalle forme epentetiche registrate in *F*. Eclettica invece la grafia [34] *migliara* (che sembra attestata in Tasso solo nel testo del *Discorso Francia*, 133).

Gioverà infine ricordare l'impiego in *Lu* di *tra* al posto di *fra*; di *anco* al posto di *anche*; di *sin* al posto di *fin*; di *suso* al posto di *su*, con una regolarità che induce a ipotizzare un intervento uniformante da parte del copista. Si annoverano inoltre non pochi casi in cui nel manoscritto, al posto dell'articolo plurale *i*, è utilizzato il corrispettivo *li*, anche in luogo di *gli* all'interno di preposizioni articolare (ma senza sistematicità, visto come [34] *l'huomini* si trova poi scritto [73] *gl'huomini*), e nelle forme dell'aggettivo [36] *quelli honori*. Tra le varianti grafiche che coinvolgono gli articoli si ricordano anche [17] *il sentiero* e [61] *il benefizio* al posto di *lo* presente nella lezione di *F* (si inverte invece il rapporto nella lezione di *Lu* [82] *lo private*). L'impiego delle diverse forme anche da parte di Tasso rende difficile

comprendere fin dove si possa trattare di un arbitrio del copista o di fedeltà a un antigrafo più o meno corretto (difficile una valutazione, ad esempio, sull'unica occorrenza di [82] *lo privare*, dato che l'articolo sembra usato da Tasso solo davanti a *s-* implicata o dopo la preposizione *per*, cfr. *Dialoghi* I, 261-62). Singolare la forma [27] *Pio il quarto*, che in *F* è invece scritta, seguendo forse usi più propri della stampa, con il numerale romano *Pio il IV*. Tra le varianti grafiche che interessano la coniugazione verbale si possono annoverare: [10] *andarò* (in luogo di *anderò*); [31] *sarebbeno* (al posto di *sarebbono*); la forma contratta [27] *po(n)no* (estesa in *F* *possono*; l'impiego non è però sistematico, visto che la forma contratta di *F* [84] *dorrete* è presente in *Lu* nella grafia *dolerete*); il participio [31] *rimasti* in luogo di *rimasi* (oscillazione ampiamente attestata in Tasso, cfr. *Dialoghi* I, 268). Si nota, nel manoscritto, una tendenza a presentare condizionali in *-ia*, contrariamente a quanto leggibile in *F*: [13] *confessaria* (al posto di *confesserebbe*); [22] *haveria* (in luogo di *avrebbe*); [40] *sacrerieno* (variante adiafora rispetto alla lezione di *F* [40] *sarieno*); fino a sostituire il futuro di *F* [36] *dirà* nella forma *diria*. L'oscillazione, d'altra parte, non è estranea a Tasso (*Dialoghi* I, 267), e la compresenza anche all'interno delle due lezioni – sebbene in proporzioni differenti – rende difficile la valutazione di una volontà uniformatrice da parte dei due copisti indipendenti. Si registra infine la diversa uscita del congiuntivo [36] *frutti*, che in *Lu* si legge *frutta* (uscita che non sembra appartenere alle consuetudini del poeta, *Dialoghi* I, 265); e la forma singolare (non attestata negli usi autoriali) di [10] *siand'io* in luogo di *stando io*, forse da ascriversi a una difficile lettura dell'originale.

Tra gli errori di trascrizione non corretti dal copista di *Lu* si può certamente annoverare l'omissione della finale nella congiunzione [7] *ch l'uno* (dove non è neppure oggetto della consueta abbreviazione, e in sede di trascrizione viene rintegrata in apici bassi uncinati). A una distrazione simile è forse possibile ricondurre anche la scrizione di [32] *Ma fu che propose* in luogo di *chi propose*, che anche in questo caso si corregge a testo tra apici bassi uncinati. Nella loro eccezionalità potranno considerarsi errori meccanici, più che volontari scempiamenti, le grafie [29] *del'ostro*; [52] *dal'Angelo*; [74] *del'eternità*, su cui si sceglie di intervenire, in sede di trascrizione interpretativa, aggiungendo la doppia tra apici bassi uncinati, conformemente agli usi che si riscontrano nel resto del manoscritto. Eguale discorso si può condurre sulla forma sincopata di [29] *medemo* (sempre nella grafia estesa *medesimo* all'interno di *Lu*), e sulla eccezionale grafia di [37] *hauto* in luogo di *havuto*. Si possono annoverare tra gli errori meccanici anche l'attrazione della vocale finale nei sintagmi [17] *Carti delli* e [69] *tanti doti*; e la metatesi di in [60] *sostegno* per *sostengo* (anche questi corretti nella trascrizione tra apici bassi uncinati. Il manoscritto lucchese può comunque considerarsi una copia in pulito, essendo pochissimi gli interventi correttori operati sulle carte, e che si registrano qui di seguito:

In [2] *Mura* è preceduto da lettera cassata; in [10] *vegli* deriva da un originario *vegl'* apostrofato cui, per la sua posizione a fine rigo e la scrizione della parola a seguire su nuovo rigo, è stata aggiunta una *-i* in luogo dell'apostrofo; in [35] *ale* è scritto sul rigo dopo *altra* cassato; in [37]

à *benefizio et à benef.o* è presenta una ripetizione dovuta probabilmente al passaggio alla nuova carta, all'inizio della quale il sintagma viene riscritto nella forma abbreviata (lasciando anche il dubbio su una sua scrizione con grafia latineggiante o con esito moderno); in [46] *afflitto* è scritto sul rigo dopo cassatura; il sintagma [77] *tutte le* è aggiunto in interlinea.

III.2 *Le edizioni successive.*

Il prospetto fornito in questa sede intende descrivere in maniera sintetica e per sommarie tipologie le varianti grafiche che differenziano la lezione di *F* da quella delle edizioni successive (*V₈*, *P* e *G*).

La seconda edizione settecentesca *V₈* accoglie ampiamente la lezione della *princeps*: il sistema di accentazione e di impiego dell'apostrofo è conservato, e anzi si registrano interventi correttivi da parte di *V₈* per apporre accento e apostrofo in quelle forme che ne risultano prive in *F* (ma non senza negligenze, come nell'omissione dell'apostrofo in [22] *de' perigli*, ereditata da *P* e corretta solo da *G*). Si registra la conservazione di tutte le maiuscole ornamentali presenti nella *princeps*, con l'aggiunta di [45] *eroi* (conservata anche da *PG*); e delle grafie unite e disgiunte di *F*, operando il livellamento dell'unica occorrenza in grafia disgiunta di [1] *per avventura* sulla grafia unita che caratterizza l'avverbio nel resto della prosa (in questo intervento *V₈* è seguita da *P* e *G*, quest'ultima però impiegando la scrizione scempia). L'uso del compendio *-j* e della *-j* semiconsonantica da parte della *princeps* è ereditato da *V₈*, che anche in questo caso tende a uniformare le poche grafie oscillanti di *F*, per cui [51] *negozi* passa a *negozj*. Generalmente rispettate le diverse grafie elise della *princeps* (non senza qualche intervento autonomo, come in [1] *e 'l dolore* che passa a *e il dolore*; o in [54] *quello onesto* che passa a *quell'onesto*). Limitati risultano invece gli interventi sui fenomeni di consonantismo: la conservazione comprende molte delle grafie scempie e geminate registrate nella *princeps*, con l'eccezione del raddoppiamento di [11] *rugiada*, per cui *PG* recuperano invece la scrizione scempia. Le affricate di [36] *benefixiati* e [72] *benefizio* sono convertite nella grafia con palatale in *V₈*, e così si conservano nelle edizioni successive. Per quanto riguarda gli interventi sulla punteggiatura, oltre ai diversi adattamenti alle preferenze stilistiche, *V₈* opera anche alcuni interventi critici che, scandendo più correttamente la sintassi, garantiscono una maggiore leggibilità del testo: si tratta, ad esempio, dell'introduzione della virgola nel sintagma [50] *dipinga se non pittore* dopo il verbo *dipinga* (soluzione adottata anche dalle successive stampe ottocentesche).

La prima edizione ottocentesca *P* accoglie molte delle varianti di *V₈*, cui aggiunge alcuni interventi autonomi sulla grafia del testo: in [38] *da maggiori*, che la precedente edizione settecentesca risolveva con l'inserimento dell'apostrofo, viene convertita in *dai maggiori* (soluzione ereditata da *G*). Molte delle maiuscole ornamentali vengono ridotte a minuscola, mentre se ne introducono di nuove successivamente accolte da *G* (è il caso, ad esempio, di [8]-[29] *collegio*). Nell'impiego del compendio *-j* e della *-j* semiconsonantica, *P* conserva le

grafie di FV_8 , integrando dove ritenuto necessario (come per il plurale di [22]-[74] *disagi*). Diversi gli interventi sulle grafie elise e tronche per adattarle alle preferenze stilistiche del tempo: oltre alla conservazione delle modifiche apportate da V_8 , si espungono forme come [11] *cald'amore* che passa a *caldo amore*; o [23] *l'insegne* che passa a *le insegne*; il troncamento della vocale finale degli infiniti e di forme come [45] *compleSSION* è eliminato in favore della scrittura piena. Più liberi gli interventi sul sistema interpuntivo, con l'espunzione (pur parziale) delle virgole interne a dittologie o precedenti le congiunzioni subordinate, o l'introduzione dei punti esclamativi (poi ereditati anche da G): in [47] *Ma in Luigi mirabil cosa a veder anima viva in morte membra*, ad esempio, l'inserimento del punto esclamativo dopo il verbo all'infinito (*Ma in Luigi mirabil cosa a vedere! anima viva in morte membra*) incide sulla lettura critica del testo, separando il complemento oggetto (secondo la sintassi della *princeps*) e facendone il soggetto di una nuova proposizione nominale.

L'ultima edizione ottocentesca G raccoglie molte delle scelte grafiche di P , con l'eccezione di quelle forme per cui tenta il restauro di usi cinquecenteschi: molte delle scritture unite o disgiunte in FV_8P sono convertite nella rispettiva opposta (*siccome* passa sempre a *si come*; [77] *insomma* a *in somma*); e si registra una sistematica espunzione del compendio $-j$ e della $-j$ semiconsonantica. Forte l'intervento sulla maiuscolazione, soprattutto quella ornamentale, modificata con ampliamenti o riduzioni a partire dal modello di P . Tra i fenomeni di vocalismo si nota in G , rispetto all'atteggiamento conservativo di V_8P , la regolarizzazione del dittongo mobile nelle forme di [2] *fuocosi* e [36] *scuoprirsi* che vengono monotongate (ma conserva [62] *scuoprirle*). Molti degli adattamenti delle grafie elise e tronche operati in P sono ereditati da G , in cui oltretutto si estende la restaurazione delle forme complete dei molti imperfetti del tipo [26] *sapea* (che passa così a *sapeva*), già iniziata in V_8P . Pur partendo dal sistema interpuntivo di P , già adattato agli usi ottocenteschi, G non si limita ad apportare nuove modifiche: sistematizza l'eliminazione delle virgole interne alle dittologie e precedenti le congiunzioni subordinate, introduce nuovi punti esclamativi e nuove parentesi, come quelle per separare le incidentali [29] *che non lo dico*; [45] *ch'egli fu sempre temperato*; mentre modifica quelle della *princeps* [81] *umiltà* (*mi perdoni...disuguaglianza*), anticipando la parentesi di apertura prima del soggetto *umiltà*, che risulta così separato dal precedente verbo *risembraria*. In [84] (*effetto di carità*), invece, le parentesi vengono espunte.

IV. Varianti di tradizione.

IV.1 Il manoscritto lucchese.

Le categorie di varianti più attestate sono inversioni d'ordine di alcuni elementi sintattici; una maggiore coordinazione per polisindeto nel manoscritto, dove la stampa omette la congiunzione coordinativa; varianti di genere e numero; tagli e ampliamenti del dettato.

Accanto a queste tipologie, si riscontra una serie di lezioni adiafore diverse per genesi da quelle appena esposte. Lungo l'ipotesi precedentemente avanzata di una tradizione bipartita (vedi sopra *Luigi, I testimoni*), molte di queste varianti potrebbero spiegarsi postulando un originale in movimento, sviluppato dal punto di vista materiale o su due supporti diversi (due manoscritti), oppure nelle stesse carte (un solo manoscritto in cui alla lezione precedente della prosa si sovrappone quella revisionata). Da questa distinzione deriva una valutazione diversa del grado di 'purezza' del testo tramandato da *F* e da *Lu*: a un originale in movimento su due supporti distinti corrispondono due lezioni separate e cronologicamente disposte nel tempo, che dovrebbero essere rappresentate indipendentemente dalla *princeps* e dal manoscritto lucchese. Un originale in movimento su un unico supporto (come accade nell'autografo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*) significa ammettere la possibilità che tanto *Lu* quanto *F* conservino lezioni contaminate tra la forma seriore e quella revisionata, in base alla leggibilità e comprensione dell'originale. L'analisi variantistica qui proposta evidenzia la difficoltà di pretendere per una delle due ipotesi: anche senza considerare la possibilità di passaggi intermedi tra l'originale e i due testimoni, la riconoscibilità di interventi operati sia dal copista di *Lu* sia dall'editore di *F* non permettono, allo stato attuale delle conoscenze sulla tradizione testuale della prosa, una posizione critica univoca.

Nella collazione di *F* con *Lu* numerosi risultano i casi di inversione, più spesso riguardanti elementi monosillabici, sequenze verbo-avverbio, nome-aggettivo, fino a interessare i componenti di dittici coordinativi ed enumerazioni:

1 che ha Ferrara] che Ferrara ha ◇ 3 che voi dovete] che dovete voi ◇ 6 per ridurvi sempre] per sempre ricondurvi ◇ 7 esser mai più da vista mortale riveduto] essere da vista mortale già mai riveduto ◇ 7 rivenire più mai] rivenire mai più ◇ 10 Suol bene la memoria, siccome] Suol bene si come la memoria ◇ 11 padri e avi nostri, e viviamo ora noi] Padri e gl'Avi nostri, e noi hora viviamo ◇ 12 sei ora tu] sei tu hora ◇ 12 della pace, della guerra] della guerra, della Pace ◇ 22 sostenuto avrebbe non meno d'Ulisse li disagi, e le fatiche] averia [...] di Ulisse sostenuto li disagi delle fatiche ◇ 40 illuminate le carte] le carte illuminate ◇ 40 a Luigi le corone a Luigi i sacrifici] à Luigi i sacrificij, à Luigi le Corone ◇ 43 ritenevi per te la magnificenza] per te tenevi la magnificenza ◇ 44 la fama, il grido] il grido, la fama ◇ 46 posa...animo] posa, di qua e di la si ritorce e si dibatte, e l'anima ◇ 52 con tal movimento] co(n) movimento tale ◇ 52 qual egli va] quale va egli ◇ 52 di quel nobilissimo primo mondo] di quel primo bellis(si)mo mondo ◇ 56 quella clemenza immensa e dannificato sé stesso] quella [...] immensa, et ha se stesso da(n)nificato ◇ 64 e cardinali, e prelati] Prelati, e Cardinali ◇ 67 Tralascio io] io tralascio ◇ 85 se ne sta nel paradiso, fra gli altri divi] sene stà tra gl'altri [...]radiso ◇ 86 riguarda, e rimira] rimira, e riguarda ◇ 86 ancora, ch'egli sovente] ch(e) egli a(n)cora mentre [...]

Solo in un caso si individua con sicurezza una dislocazione, quando rispetto alla lezione di *F* [74] *severità di cotanto imperio, stabilita negli annali dell'eternità* si legge nel manoscritto

severità stabilita nelli annali del eternità di cotanto Imperio. La genesi di queste varianti può essere ricercata in un arbitrio o distrazione che porta al ricollocamento degli elementi in fase di trascrizione. Nella presupposizione di un originale in movimento, invece, potrebbero anche legarsi a delle revisioni autoriali, considerando le inversioni inserite in varianti più articolate, come la prima del paragrafo [7], la terza di [52], quella di [56] o l'ultima di [86] dell'elenco proposto: la revisione, e quindi la riscrittura dei brani, potrebbe aver coinvolto la disposizione degli elementi frasali, generando in *Lu* e *F* una diversa lettura dei segni di inserzione (ipotesi che potrebbe considerarsi la più economica).

Allo stesso modo si possono motivare altre lezioni divergenti per elementi minimi, come i luoghi che evidenziano una preferenza della *princeps* per la coordinazione in asindeto, lì dove il manoscritto impiega più spesso la coordinativa *e* (isolati i casi contrari di [43] *ostro e gemme*, e di [64] *e cardinali, e prelati*, che *Lu* legge rispettivamente *ostro, gl...*), e con inversione *prelati, e cardinali*); oppure i diversi scambi di numero e di genere (quest'ultimi non particolarmente numerosi nell'ambito dei sostantivi: i maschili di *F* [46]-[71] *animo* sono al femminile in *Lu*; mentre il femminile di *F* [75] *d'oscura prigione* è scritto al maschile nel manoscritto *d'oscuriss(i)mo prigione*, sebbene la singolarità della lezione faccia pensare a un errore meccanico di trascrizione). Qualche valenza in più potrebbe afferire alle inversioni di genere per i participi passati in tempi verbali composti:

21 conceputo] co(n)ceputa ◇ 22 Luigi, sostenuto] Luigi sostenuta ◇ 45 Ecco destata] Ecco egli destato ◇ 64 riputati a grandezza] reputato à grandezza ◇ 84 ha fatta] ha fatto

Questi pochi luoghi sembrano mostrare una tendenza della stampa ad accordare il participio con il soggetto, di contro all'accordo con l'oggetto preferito dal manoscritto: nel solo caso di [84], infatti, *Lu* accorda il participio al soggetto; mentre per [45] la divergenza potrebbe giustificarsi anche in una diversa interpretazione del contesto, in cui il ruolo di soggetto potrebbe ricadere o sul femminile *fortuna* o sul maschile *stato*. Gli studi linguistici condotti sui dialoghi tassiani testimoniano la propensione dell'autore per l'accordo del participio con l'oggetto, ma non mancano attestazioni di un uso congiunto di entrambe gli accordi (*Dialoghi I*, 289-90). D'altra parte, però, il peso concreto di una genesi per aplografia, insieme all'esiguità dei casi riscontrati in rapporto alla lunghezza della prosa, non permettono di riflettere su queste varianti in termini di sistematicità delle due lezioni o di loro fedeltà rispetto all'originale (in cui comunque è possibile ipotizzare la presenza di un'oscillazione maggiore).

Una variante che invece riscontra una certa regolarità tra la lezione di *Lu* e quella di *F* riguarda la scrizione dei verbi in *-io*, per cui, mentre il manoscritto tende a conservare la forma completa del verbo ripetendo il pronome personale di prima persona singolare, in *F* prevale la forma elisa del verbo davanti al pronome omofono:

2 non vegg'io] non veggio ◇ 4 chiegg'io attenzone, no] chieggio attenzione io no ◇ 4 chiegg'io, le chiede] chieggio io, vele chiede ◇ 85 vegg'io] veggio io ◇ 85 Lo rivegg'io] Lo veggio io

Per questi luoghi risulta difficile credere a una uniformità autoriale, indirizzata esclusivamente sull'una o sull'altra grafia: più probabile che l'intervento livellatore sia stato operato dai copisti (o dall'editore settecentesco) sulla base di una preferenza stilistica di fronte all'oscillazione dell'originale.

Una tipologia di varianti che, nello specifico, sembra sostenere l'ipotesi di un originale in movimento su supporto unico è quella delle lezioni divergenti per segmentazione differente di una originaria *scriptio continua*:

4 Aimè, ascoltanti, ancora] Ah m'ascoltate ancora ◇ 16 soggiogar città o di reggerle soggiogate] soggiogar [...] o di reggere le soggiogate ◇ 18 ed alla sua] e della sua ◇ 67 meno amata] menomata

In questi casi solo il *ductus* corrivo dell'autore, reso forse ancora più oscuro dall'avvicinarsi delle revisioni, avrebbe potuto creare simili problemi interpretativi e quindi motivare adeguatamente la genesi di tali varianti. Lungo questa ipotesi si spiegherebbero anche quelle lezioni divergenti tra il manoscritto e la *princeps* per diversa scrizione di un grafema, come può essere lo scambio vocalico nelle preposizioni articolate (dove in *F* si legge [27] *da' fatti*; [31] *di grandissimi*; [35] *dall'una*; [37] *di professori*; [54] *del diretto*; [74] *del ferro* in *Lu* sono scritte rispettivamente *de fatti*; *de grandis(si)mi*; *dell'una*; *de professori*; *dal diretto*; *dal ferro*); oppure la confusione tra *l* e *d* nei sintagmi di *F* [9] *ed asprezza*; [15] *di fiorita*; [19] *allor allora*; [35] *bassezza li loro*, che *Lu* legge rispettivamente *e l'asprezza*; *la fiorita*; *ad hora ad hora*; *bassezza di loro*; o ancora la lettura discorde delle nasali (dove *F* ha [16] *non curante*; [50] *indotta*; [64] *nelle carte de' scrittori*; [67] *co' fatti*; il manoscritto presenta rispettivamente le lezioni *men curante*; *no(n) dotta*; *delle Carte di scrittori*; *co(n) fatti*). Se si esclude il caso di [35] *bassezza li loro*, per cui la lezione di *Lu* crea, nel contesto, una variante adiafora ma ellittica del complemento oggetto, in tutti gli altri casi sulla genesi di queste lezioni può aver inciso la disinvoltura nella trascrizione di un dettato originale semanticamente comprensibile. Trovano spiegazioni simili anche le varianti dovute all'impiego di una vocale differente (come nelle lezioni di *F* [15] *o Atene*; [16] *L'avreste*; [41] *capisce*; [43] *all'empito*; [60] *vece*, lette da *Lu* rispettivamente *oh Athena*; *l'haveresti*; *capisca*; *all'impeto*; *voce*); o quelle che coinvolgono, con relativa costanza – bisogna infatti sempre considerare il numero esiguo di varianti rispetto alla lunghezza della prosa – la scrizione dell'aggettivo *grande*, in alcuni luoghi letto dal manoscritto *grave* (sono i casi di *F* [20] *grand'onte*; [56] *addoperato...grandissima*; [57] *pericolo di gran*, presenti in *Lu* nelle varianti *gravi onte*; *adoperato...gravis(si)ma*; *pericolo di gravis(si)mo*). Una combinazione tra leggibilità dell'originale e disinvoltura del trascrittore può motivare le varianti per omissione o integrazione di

sillabe, come per le forme apocope di connettivi e avverbi (sono i casi delle lezioni di *F* [10] *che non sarà*; [15] *e sì grandi*; [5] *che se non*; [48] *i gran*; [64] *che non ha*, letti da *Lu* rispettivamente *e non sarà*; *e così grandi*; *perché se non*; *si gra(n)*; *e non ha*); oppure per le forme suffissate di alcuni termini (letti da *F* [24] *chiamato*; [30] *cercarsi*; [39] *scorsi*; [46] *ritrovar*; [54] *consentire*; [62] *scuoprirle*; [84] *per la partita*, ma da *Lu* scritti rispettivamente *richiamato*; *ricercarsi*; *trascorsi*; *trovar*; *acconsentire*; *discoprirle*; *per la dipartita*). In tre luoghi il pronome *chi* della *princeps* si legge in *Lu* nella forma indiretta *cui* (segnalati in corsivo qui di seguito):

- F** [54] lasciava però, dove l'occasione richiedeva, trasportarsi all'affabilità di consentire alle voglie talora pertinaci *di chi*, più agitato dalle cupidità che *eretto dal dolore*, nel medesimo affare seco concorresse
 [65] agosto sì, *con chi fu* sempre con ciascuno e teco particolarmente d'animo agosto
 [66] Non mancherà peravventura a cui commetta la protezione tua; ma chi con molta autorità abbia congiunta molta fede
- Lu** [54] lasciava però, dove l'occasione lo richiedesse, trasportarsi all'affabilità di acconsentire alle voglie talora pertinaci *di cui*, più agitato dalle cupidità che *retto dal dovere* (nel medesimo affare seco concorresse)
 [65] agosto sì *a cui fu* sempre con ciascheduno, e teco particolarmente, l'animo agosto
 [66] Non mancherà per avventura a cui [...]immetta la protezione tua, ma si bene *a cui* co(n) molta autorità abbia [...]giunta molta fede

L'impiego di *F* è più consono ai contesti di [54] e [66], dove la variante del manoscritto potrebbe anche imputarsi ad aplografia per attrazione con il sintagma precedente, ma sbilancia la sintassi nel passo del paragrafo [65], dove invece è portatrice di maggior senso la variante di *Lu*. Si evincono così i limiti di una attribuzione della genesi di tali varianti all'intervento arbitrario del trascrittore, indipendentemente dal ramo della tradizione considerato: entrambi, infatti, possono essere intervenuti per correggere una scrittura originale grammaticalmente erronea, ma allo stesso tempo, in almeno un caso, ne conservano un'altra. Si presti attenzione, nello stesso brano appena citato di [54], alla variante del sintagma *eretto dal dolore*, che il manoscritto legge *retto dal dovere*: l'ipotesi di una diversa lettura di un originale poco intellegibile non è da escludere, ma dal punto di vista semantico appare migliore la lezione del manoscritto, che però, si ricordi, propone nella porzione di testo immediatamente precedente una lezione meno valida della *princeps*. Nessuno dei due testimoni, dunque, esibisce una libertà di intervento su scritture originali erronee maggiore dell'altro, rendendo difficile valutarne la fedeltà all'originale, rispetto a cui si mostrano ora conservativi ora innovativi, come provano le lezioni evidentemente scorrette e aggiustate o solo da *F* o solo da *Lu* nei seguenti casi (le varianti sono segnalate in corsivo):

- F [48] Io, se vorrò seguire i gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, *vedrò*, ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza, cader a terra incenerito.
[64] Non è meraviglia se a *meriti cotanti*, sì mirabile feretro di mirabil pompa ha Roma apparecchiato
- Lu [48] Io, se vorrò seguire sì gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, *vedomi* ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza cadere a terra incenerito.
[64] Non è meraviglia se a *menti cotanti* e sì mirabile faretto di mirabile pompa ha Roma apparecchiato

Se la proposta di un originale in movimento affianca a una genesi per aplografia anche la possibile presenza di revisioni autoriali, è d'altra parte impossibile valutare le varianti adiafore per tentare una loro disposizione nel tempo: lo scambio da F [34] *prudenza* a *providenza* di Lu – dove il contesto di argomento divino (si tratta, infatti, di una qualità di Dio) induce a ritenere *difficilior* la lezione della *princeps* contro una possibile banalizzazione di Lu per difficoltà di lettura o propria disinvoltura – non esclude che sia il contesto stesso a conferire maggiore pertinenza alla lezione del manoscritto. Allo stesso modo la variante di F [45] *inanimare* contro *inamarire* di Lu potrebbe essersi generata per aplografia da un *ductus* autoriale corrivo: il manoscritto, dunque, conserverebbe la lezione *difficilior*, riconosciuto anche che il verbo *inanimare* di F è presente in Tasso solo alla forma del participio passato, come *inanimato* ('stimolato') e *inanimato* (in senso filosofico, il contrario di animato); mentre *inamarire* trova almeno un'altra occorrenza nell'opera tassiana (*Aminta* II, 1, 791; e cfr. il commento a *Luigi*, 45) Della stessa natura si contano diverse lezioni divergenti tra manoscritto e stampa, come le due forme poetiche di F [25] *aura* e [55] *peregrina*, che invece Lu presenta nelle varianti *Aria* e *pellegrina*; oppure si può citare il caso del sostantivo di F [57] *aurora*, che il manoscritto legge invece *àncora*: nel brano la metafora del naufragio rende significative entrambe le varianti (e la similarità grafico-fonica non permette di dirimere del tutto la possibilità di una differente lettura della scrizione originale). Qualche riflessione in più è forse possibile avanzare sulla lezione di F [24] *reggitrice* che nel manoscritto si presenta nella variante *registratrice*. L'apposizione è riferita alla *prudenza di Dio* (lezione concorde, da considerare anche rispetto alla variante di [34] *prudenza/providenza* precedentemente discussa), che, consultando le fonti sia classiche sia cristiane, può essere appellata 'reggitrice' in quanto virtù cardinale; ma non spiega la lezione del manoscritto *registratrice*, né dal punto di vista semantico, né linguistico, essendo rare nel Cinquecento le attestazioni del sostantivo, anche solo al maschile (cfr. GDLL, *ad vocem*; ma vedi anche i commenti a *Luigi*, 24 e 34). Questo rilievo non è però determinante nella valutazione qualitativa del testo tramandato dal manoscritto: vi sono casi in cui la capacità di lettura o la disinvoltura nella correzione di una scrizione poco chiara nell'originale trovano riscontri in entrambe i testimoni, come per la lezione di F [26] *sdrucita*, che nel

manoscritto è presente nella variante evidentemente erronea *isdriscita*; o, al contrario, per [2] *ristornare* di *F* che *Lu* sembra leggere più correttamente *distornare*. Un arbitrio maggiore nell'aggiustamento della lezione originaria è forse da individuare quale genesi delle seguenti varianti:

6 per ridurvi sempre] per sempre ricondurvi ◇ 6 corto saluto] certo breve saluto ◇ 6 sospirosa] sospira ◇ 6 in nubiloso cielo] da nebuloso Cielo ◇ 10 ritornar in mente giocondità] ritornare in molti giocondità ◇ 15 d'alato ingegno] d'adulto ingegno ◇ 17 innanzi] avanti ◇ 22 sostenuto avrebbe non meno d'Ulisse li disagi, e le fatiche] averia [...] di Ulisse sostenuto li disagi delle fatiche ◇ 26 ascoltanti, che] ascoltatori, ch(e) ◇ 31 signoreggiarsi] soggiogarsi ◇ 33 stupite] stupirete ◇ 34 ospite] ospizio ◇ 39 E forse] E forza ◇ 39 quei tempi] questi tempi ◇ 47 potess'essere] possa essere ◇ 51 si richiede] si richiesta ◇ 52 al certo repugnante] al corso repugnante ◇ 52 Angelico] Angelo ◇ 62 sulle spalle] suso le spalle ◇ 62 scuoprirle a quel punto] scoprirla in quel punto ◇ 65 ciascuno] ciascheduno ◇ 73 aguzzato alla] aguzzato dalla ◇ 74 dell'asprezze] nell'asprezze ◇ 74 e degl'imperatori] e gl'Imperatori ◇ 77 odorate] odorose ◇ 83 vaneggiamenti] maneggiamenti ◇ 84 amate] amaste ◇ 84 dorrete] dolerete ◇ 85 rivedete] rivederete.

Gli ultimi tre casi di questo elenco parziale, insieme alle lezioni precedentemente discusse di [29] *sospendè* e *permettè* (vedi sopra *Luigi, Nota sulla lingua dei testimoni: Il manoscritto lucchese*), ai due luoghi di *F* [45] *tentò* e [86] *ci ama*, letti dal manoscritto rispettivamente *tenta* e *c'amò*, e soprattutto alla divergenza nella lezione di *F* [32] *propose procura, e concluse violenza, dolce violenza dello Spirito Santo*, che in *Lu* figura come *propose, procurò, e co(n)cluse, dolce violenza dello Spirito Santo*, permettono di osservare più da vicino la difficoltà sopra esposta: pur presupponendo una problematicità nella lettura dell'originale (o delle revisioni autoriali), la possibilità che su questi luoghi abbia operato l'arbitrio del trascrittore impedisce una corretta analisi delle due lezioni, legandosi la divergenza a una ripetizione e all'apposizione di un accento, che modifica un tempo verbale o trasforma un sostantivo in aggettivo. La genesi per correzione arbitraria in sede di trascrizione sembra farsi ancora più concreta per le seguenti varianti:

13 ch'egli partorisce] che elle partorissero ◇ 17 sovreggiassero] sovraggiungessero ◇ 20 vedendo] volendo ◇ 23 e tante occasioni] in tante occasioni ◇ 39 certo...scorsi] certi ch'a(n)ni trascorsi ◇ 40 sarieno] sacrierieno ◇ 50 ritrarsi] ritrarti ◇ 68 accorgimento] accrescimento ◇ 82 inquieto] iniquità

Al di là di una presentazione dei singoli contesti, in questo caso determinanti per individuare le lezioni portatrici di maggior senso, è forse più opportuno ragionare in termini quantitativi: su nove varianti individuate, i casi in cui la lezione di *Lu* risulta preferibile semanticamente rispetto a quella della *princeps* sono cinque. Una parità che ancora una volta non permette di ragionare univocamente sulla fedeltà delle due tradizioni

all'originale o sul grado di innovazione che possono aver apportato per aggiustare lezioni poco intellegibili, perché a lezioni dove sembrano intervenire si affiancano in entrambe luoghi lasciati ellittici dal punto di vista grammaticale-semantic.

Diversi i numeri per quanto riguarda altre tipologie di varianti: si registra in *F* l'assenza di aggettivi superlativi ([45] *temerato*; [51] *grande*; [57] *pericolo di gran*; [75] *come porto*; [77] *bella sembianza*; [85] *felice*) presenti invece nella lezione di *Lu* (rispettivamente *temperatis(si)mo*; [...]*simo*; *pericolo di gravis(si)mo*; *come suaviss(i)mo porto*; *belliss(i)ma sembianza*, *feliciss(i)mo*); con un solo caso invertito per il superlativo di *F* [82] *eminentissimo* al grado positivo nel manoscritto (*Eminente*). Allo stesso modo è più spesso la lezione della *princeps* a difettare di uno degli elementi che costituiscono un dittico coordinativo nel testo tramandato da *Lu*:

15 magnanima fanciullezza] magnianima, e vasta fanciullezza ◇ 17 quei tanto celebri] quei grandi, e tanto celebri ◇ 24 se la prudenza] se la so(m)ma, et infinita prudenza ◇ 38 alla eroica beneficenza di Luigi] all'Eroica e smisurata beneficenza di Luigi ◇ 72 fiero Borea] fiero e tempestoso Borea ◇ 85 in seggio felice] in seggio feliciss(i)mo e splendidissimo

Solo in un caso avviene l'inverso (rispetto a *F* [9] *rimembranza del valore e dell'opre* il manoscritto legge solo *rimembranza dell'opere*). Una stessa tendenza si può riconoscere dietro i diversi luoghi in cui la lezione della *princeps* omette aggettivi presenti in *Lu*:

6 spogliarsi il manto verde] spogliarsi il lor verde manto ◇ 8 cardinale da' ferraresi] Cardinale Estense da ferrare[...] ◇ 16 negli anni] in quegli anni ◇ 16 questa allor] questa sua all'hor ◇ colla spada] co(n) l'invittis(si)ma spada ◇ 29 Dio, soprammodo] Dio mede<si>mo vag(hissi)mo e sovra mo[...] ◇ 39 vantarvi d'altissimi] vantarvi tanto d'alitis(si)mi ◇ 50 del tuo valore] [...] supremo valore ◇ 70 il fattore Dio] il so(m)mo fattore Iddio ◇ 73 degli uomini] delli huomini viventi

Anche in questo caso è possibile individuare solo due sintagmi in cui *F* presenta degli aggettivi omessi nella lezione del manoscritto (si tratta dei paragrafi [1] *tuo grand'Eridano*, letto *tuo Eridano* da *Lu*; e di [68] *effetti tutti di sovrana*, che in *Lu* si legge *effetti di sovrana*). Proporzione uguale interessa anche l'omissione di un elemento all'interno di una enumerazione, registrabile solo nella lezione di *F* rispetto a *Lu*:

19 raggira...lampeggia] raggira, lampeggia, folgora e tuona ◇ 21 dagli agi...e nella] alli agi domestici, alle grandezze natie, e nella ◇ 61 ammirabile nascendo...morendo] a(m)mirabile nascendo, a(m)mirabile vivendo, et ammirabile morendo ◇ 63 Oh fede...divine] oh fede, oh prudenza, oh grazie Divine ◇ 74 assale...disperde] assale, fere, uccide, e disperde

Fenomeno che interessa, in *F*, anche sintagmi più o meno estesi:

10 eccelsi, li quali] eccelsi di tanto Eroe, li quali ◇ 20 parole: «cosa] parole, dicendo. Cosa ◇ 27 che nel riconoscerli] che pronto nel riconoscerli ◇ 32 nell'infinità] nelli Abissi dell'infinità ◇ 38 bisognavano: poveri] bisognavano, no(n) che si richiedevano. Poveri ◇ 46 impaziente] fatta impaziente ◇ 47 da mortal] da quale si voglia mortale ◇ 49 te nella sommità] [...] ò gran Luigi nella so(m)mità ◇ 50 che picciola] ch'almeno picciola ◇ 53 altrimenti Luigi] altrimenti il Principe Luigi ◇ 56 addoperato...grandissima] adoperato [...] a suo favore è reo di gravis(si)ma ◇ 58 di far fine] di far fine al dire ◇ 60 ma chi con molta] ma si bene a cui con molta ◇ 61 ultimo punto] ultimo punto del suo morire ◇ 66 sapienza] diligenza à beneficio tuo ◇ 67 convenuto...Estense] co(n)venuto di fare ad animo Estense ◇ 71 conca, ravviva] conca, alla quale ravviva ◇ 73 e dubbioso] e sempre dubbiosi ◇ 73 ce gl'ingombra] celo rompe, o, cel'ingo(m)bra ◇ 74 regie...miet] Regie de Monarchi, no(n) che de Principi ordinarij, e miete ◇ 74 talento...loro] talento e ad onta loro le vite loro ◇ 74 del frale...terra] del frale, e del caduco di questa terra ◇ 76 Dura...ascoltatori] Dura anzi asprissima legge è questa, o Ascoltatori ◇ 76 legge...spietatissima] legge no(n) ch(e) crudele, ma spietatis(si)ma ◇ 79 dispiaci tu...dura cosa] tu (p(er) ch(e) mi par pur troppo dura cosa ◇ 85 Sta egli] Sta egli nel Cielo ◇ 85 mondo, ch'egli se ne sta] mondo, e lo vederete, ch(e) sene stà

Si contano invece solo cinque casi in cui è il manoscritto a omettere dei sintagmi presenti nella lezione di *F*: nel passaggio [33-34] *raccontando, anzi per dir meglio accennando. Chi, Lu* omette del tutto l'inciso, leggendo *racconta(n)do. Chi*; nel passo [38] *e così parimente* viene meno in *Lu* l'avverbio *parimente*; rispetto al luogo di *F* [71] *fra la porpora e le perle rend'egli più vago* nel manoscritto manca il sintagma *fra la porpora e le perle* (che però si ripete identico nel seguito della frase, per cui la lezione di *F* risulta, rispetto a *Lu* pleonastica); in [78] *come punitrice* difetta in *Lu* del connettivo *come*; mentre per [81] *misteri del consiglio di quello uno e santissimo Senato*, la lezione del manoscritto risulta priva del sintagma *del consiglio*. Ne risulta una completezza maggiore del testo tramandato da *Lu*, difficile da valutare considerando l'adiaforia che ne caratterizza la lezione rispetto alla più compendiosa *princeps*: se si tratta, come ipotizzabile, di varianti evolutive, non ci sono elementi che permettano di ordinare cronologicamente le due lezioni. Il manoscritto potrebbe conservare una versione precedente e meno limata della prosa (giustificando così anche la presenza di aggettivi superlativi o di elementi enumerativi sovrabbondanti rispetto alla lezione della *princeps*); oppure le omissioni di *F* potrebbero derivare da una erronea lettura delle revisioni e riscritture autoriali. In questo caso la proposta di un originale in movimento sulle stesse carte incide considerevolmente sull'argomentazione, lasciando aperta l'ipotesi che la difficoltà di interpretare le correzioni tassiane possa aver pesato tanto sulla lezione 'conservativa' di *Lu*, quanto su quella più concisa di *F*. Un originale in movimento su supporti differenti imporrebbe, invece, l'individuazione di una versione precedente e una successiva esclusivamente su base stilistica. Si prenda più da vicino il caso della lezione di *F* [38] *azioni di sé medesimo erano a lui l'aiuto dell'ecclesiastiche ricchezze*, che il manoscritto legge *azioni degne di se med(esi)mo erano gl'aiuti e l'ecclesiastiche ricchezze*: in questo caso è il manoscritto a presentare una lezione più limata, poiché se anche è possibile ipotizzare un

errore meccanico nell'omissione dell'aggettivo *degne* in *F*, non si giustifica, se non per fedeltà all'originale, la presenza del pleonastico dativo *a lui*, omesso da *Lu*. E sull'origine di quest'ultima assenza si potrebbe riflettere in due modi: o la cassatura apparteneva già all'originale in movimento, oppure è la disinvoltura del copista di *Lu* che snellisce una lezione rimasta pleonastica in fase di revisione. Argomentazioni simili ineriscono anche i numerosi casi di omissione di elementi monosillabici come pronomi (personali ed enclitici), articoli, preposizioni articolate, congiunzioni, ausiliari in tempi verbali composti, avverbi; una tipologia di variante riscontrabile con eguale frequenza in entrambe le direzioni (della stampa rispetto al manoscritto e viceversa). Si registrano, infine, errori di salto dallo stesso allo stesso in entrambe le lezioni:

36 rimirando...mondo] rimi[...] nelle cose dicesse rischiararsi il mondo ◇ 63 In braccio alla morte deliberare...tranquillità] *assente* ◇ 84 vietarvi il dolore. Doletevi] vietarvi il dolore. Doletevi pure, ma con questo freno, doletevi solamente tanto, e lagrimate solamente tanto, ch(e) no(n) habbate poi a dolervi, et à lagrimare d'esservi doluto, e d'haver lagrimato. È misura nelle cose. Doletevi ◇ 84 di lui, ogni volta] di lui, all'acquisto che egli ha fatto in Paradiso, d'una fede feliciss(i)ma e beata, ch(e) no(n) è ragione se l'amaste, quanto haveste ragione d'amarlo, ch(e) no(n) raddolciate il dolor ricevuto da Voi p(er) la perdita inestimabile, ch(e) havete fatta di lui ogni volta

Un ulteriore argomento a favore dell'ipotizzato originale in movimento risiede in quelle varianti adiafore tra le due lezioni che non possono ricondursi ad aplografia:

4 con un nembo] con rimbombo¹¹ ◇ 7 non pure s'allontana] non solo s'allontana ◇ 7 esser mai più da vista mortale riveduto] essere da vista mortale già mai riveduto ◇ 8 ufizio] debito ◇ 11 verso di noi] sopra di noi ◇ 15 ovunque conversava] ovunque egli compariva ◇ 15 sottilità] sublimità ◇ 17 e Luigi d'opere è stato] e Luigi è stato filosofo di fatti ◇ 19 in sé medesima, mill'aditi] in se stessa, mille e più aditi ◇ 23 come ha Luigi] quante ha Luigi ◇ 26 negare di far] negare di dover far ◇ 29 allettarlo] allettare Luigi ◇ 31 reggimento di] reggere ◇ 36 inenarrabile] inestimabile ◇ 39 e illustrissimi] e splendidiss(i)mi ◇ 47 benignità] affabilità ◇ 49 incomparabile] incomprendibile ◇ 51 noi certo] certam(en)te ◇ 51 felice] veloce ◇ 51 avventurata] avvertita ◇ 52 imparate] apparate ◇ 52 frettolosamente] frettoloso ◇ 52 della gran sapienza] dell'infinità sapienza ◇ 52 di quel nobilissimo primo mondo] di quel primo bellis(si)mo mondo ◇ 54 l'occasione richiedeva] l'occasione lo richiedesse ◇ 59 intero questo] intiero tributo ◇ 65 di questo Eroe dignissimo] a questo Eroe merit(evolissi)mo ◇ 65 così sicuro] tanto sicuro ◇ 66 sapienza] diligenza a beneficio tuo ◇ 73 Infelicissimo stato, o ascoltatori, è lo stato della vita umana] Infelicissimo certo, o ascoltatori è lo stato della vita humana ◇ 82 ire di bontà, di salute: li decreti di Dio] ire di bontà, ire di salute, e li decreti divini ◇ 83 cotanto ammirabil] così

¹¹ Per una discussione della variante alla luce delle possibili fonti e del contesto si veda il commento a *Luigi*, 4.

amirabile ◇ 83 baldanzosa] baldanzosamente ◇ 86 ancora, ch'egli sovente] ch(e) egli a(n)cora mentre [...]

Difficile riflettere su queste varianti nel tentativo di ordinarle cronologicamente. La lezione di *F* [47] *benignità* dovrebbe considerarsi la lezione revisionata, perfezionando un sintagma – *l'affabilissima benignità* – che in *Lu* si legge *l'affabilissima affabilità*, con l'accostamento di due corradicali: si tratterebbe dunque di una limatura per evitare la ripetizione ravvicinata, una lettura che però non tiene conto del ruolo precipuo che le figure retoriche di ripetizione (compresa quindi la figura etimologica) rivestono nel contesto encomiastico di un'orazione funebre, di cui l'impiego è prescritto dalla trattatistica già antica al fine di costruire l'iperbole laudativa del soggetto. Analisi simili interessano molte delle varianti proposte in questo elenco parziale: in *F* [39] *illustrissimi* sembra evitare la ripetizione della stessa radice che figura nella lezione del manoscritto *splendidiss(i)mi d'ogni più ricco ornamento d'eroico splendore*. Non mancano però varianti offerte da *Lu* che indirizzerebbero verso la tesi contraria: i due aggettivi della lezione di *F* [51] *felice* e *avventurata*, accostati ai loro referenti (*felice intendimento* e *avventurata veracità*), si mostrano meno pertinenti degli aggettivi *veloce* e *avertita* della lezione del manoscritto; il passo apparentemente ellittico di *F* [59] *paghi per quello intero questo poco* sembra molto più esplicita nella versione di *Lu* *paghi quel intiero tributo [...]*, nonostante la lacuna che ne impedisce la lettura completa. Costruita sul solo criterio stilistico, l'ipotesi dell'originale in movimento su supporto unico sembra prendere più forza, permettendo di motivare la presenza in entrambe le lezioni di varianti che sembrano appartenere a fasi redazionali differenti. A conclusioni simili conducono lezioni divergenti più articolate, come le seguenti:

- F** [6] ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati e disdegnosi, inorridirsi le spiagge
[14] io già: che opre di fanciullo non s'hanno in Luigi, perch'egli non fu mai fanciullo
- Lu** [6] se bene co raggi tra le nubi mezzi turbati, e disdegnosi, lasciarsi pure ogni giorno da lei rivedere, se bene (per la languida loro vista) si inorridiscono le spiagge
[14] io già le opere di lui fanciullesche che opere da fanciullo non si hanno in Luigi, perché egli non fu mai fanciullo

La lezione che il manoscritto offre di [6] è evidentemente più estesa, meno ellittica, con un più piano verbo *inorridire* all'indicativo e un inciso che sostiene meglio l'immagine naturale oggetto del brano: tuttavia si perde il parallelismo tra i due infiniti e lo zeugma rispetto al verbo principale *Ho veduto io*. D'altro canto la lezione di *F*, sebbene più concisa e indurita dalla presenza del verbo *inorridire* all'infinito, si presenta più limata e conforme alla struttura retorica del contesto, scandito e inquadrato tra le anafore di *ma per* e *sebbene* (che potrebbero comunque aver indotto i copisti ad errori del tipo del salto dallo stesso allo stesso). Per le imperfezioni stilistiche che entrambe le lezioni sembrano presentare, e per le diverse tipologie di varianti che intervengono a differenziarle (inversioni, omissioni, possibili salti

dallo stesso allo stesso), l'ordine cronologico non è individuabile, poiché si attribuirebbero all'autore modalità di revisione che generano altri difetti stilistici: se invece la riscrittura fosse stata svolta da Tasso sulle stesse carte, due copisti indipendenti avrebbero potuto interpretare diversamente le correzioni autoriali, tentando di ricomporre la lezione leggibile anche con propri interventi arbitrari. Uguale riflessione interessa la seconda variante proposta del paragrafo [14], dove l'omissione di *F* potrebbe interpretarsi come un salto dallo stesso allo stesso, oppure come una variante evolutiva rispetto a cui *Lu* conserva un inciso (*le opere di lui fanciullesche*) pleonastico in rapporto al segmento subito a seguire; argomentazioni estendibili anche alle seguenti varianti:

24 come ha fatto Luigi, avrebbe non meno d'Ulisse di gloria guerriera: e averiano risonato le cetre degli Omeri] come ha fatto Ulisse, e Luigi no(n) meno che [...] guerriera, di Luigi haveriano risuonate le Cetre degli Antifoni, degl'Orfei, e degl'homeri ◇ 26 ch'io non sapea fare] ch'io sapeva certis(si)mo di no(n) saper fare ◇ 40 intento al divino antico culto, alla prima religione] intenta à divi antichi, alla prima adoratione di quella religione ◇ 66 Sei tu grande per li tuoi re] Sei tu veramente grande per li tuoi altissimi meriti

Forse dovuti ad aplografia, i due errori congiuntivi tra *princeps* e manoscritto nei luoghi di [52] *la cui mercede* (che necessita della preposizione *di*), di [55] *ma tutti queglii* e di [80] *l'un de' mondi di provvidenza* (che necessitano della preposizione *in*), certamente non sufficienti a porre le basi per una discussione sui piani alti della tradizione. Più particolare il caso di [52] *al certo*, che nel manoscritto si presenta nella variante *al corso*: entrambe le lezioni, però, sembrano errate, soprattutto se discusse alla luce delle fonti cui il luogo potrebbe far riferimento, e che indirizzano verso la correzione con il sostantivo *centro*. Si tratterebbe, dunque, di un ulteriore caso in cui la scrizione poco chiara dell'originale genera la variante tra i due rami della tradizione: sia la stampa che il manoscritto, infatti, tentano di ristabilire la lezione in base al contesto, optando *F* per una – probabile – reminiscenza dantesca, e *Lu* per un sinonimo del precedente *viaggio* (cfr. il commento a *Luigi*, 52).

L'analisi variantistica qui sviluppata non giunge volontariamente a conclusioni univoche: la presentazione delle diverse tipologie di varianti, e le riflessioni sulla loro genesi anche in rapporto alle ipotesi di ricostruzione dei piani alti della tradizione testuale sopra avanzate, vogliono rappresentare il primo momento di uno studio del manoscritto lucchese che si auspica di condurre in seguito più approfonditamente. In questa sede e allo stato attuale delle conoscenze, lo studio evidenzia la problematicità di porre a testo la lezione del manoscritto, testimone di un ramo diverso e non vulgato della tradizione della prosa, con varianti difficilmente valutabili in rapporto al testo della *princeps*.

IV.2 *Le edizioni successive.*

Si registrano in questa sede le principali varianti di tradizione, limitate ai pochi mutamenti attuati dalla successiva edizione settecentesca *V*₈ e dalle ottocentesche *P* e *G*. Segue una breve discussione.

1 Odi, o Ferrara] Odi Ferrara *V*₈ *P* *G*. ◇ 11 rugiada] rugiade *P* *G*. ◇ 15 d'opere] l'opere *V*₈.
◇ 44 propri, che suoi] propri *G*. ◇ 48 vedrò, ardendo] vedrommi, ardendo *P* *G*. ◇ 50 ch'io
dipinga] io dipinga *P* *G*. ◇ 51 maturo] matura *V*₈ *P* *G*. ◇ 51 congiunta] congiunto *V*₈. ◇
52 da quella ristorare] da quella distornare *P* *G*. ◇ 80 mondi] modi *G*. ◇ 84 perch'amate]
perch'amaste *G*.

L'omissione di *G* in [44] è così motivata in nota dall'editore: «Le stampe hanno, *pregi propri che suoi*; ma *che suoi* v'è di più» (*G*, 49n). L'osservazione non è errata, essendo il sintagma pleonastico rispetto al precedente *che di lui medesimo*. Lo stesso difetto interessa il paragrafo [50], con la ripetizione del relativo *che* espunto tacitamente sia da *P* che da *G*. In sede di edizione, potendo usufruire dello spazio del commento, si è preferito non espungere i due sintagmi, esplicitandone l'aspetto pleonastico *ad locum*.

Le varianti di [80] e [84], operate da *G* fornendo solo per [84] una nota con la lezione delle precedenti stampe (*amate*), rispondono la prima a una ricostruzione *ad sensum* del dettato, la seconda alla restaurazione di una *consecutio temporum* avvertita come alterata. In linea con le varianti precedentemente discusse, in sede di edizione si opta per la conservazione della lezione della *princeps*, demandando al commento la funzione esplicativa rispetto alla lettera del testo.

Testo e commento

I rapporti di Tasso con il cardinale Luigi d'Este (1538-1586) risalgono ai primi anni Sessanta, quando il padre Bernardo operava per guadagnare al figlio un posto nella corte estense di Ferrara. Entrato ai suoi servigi nel 1565, Tasso dedicò al cardinale il giovanile *Rinaldo*, e fece parte del suo seguito nel viaggio in Francia dell'ottobre 1570 (sebbene per Tasso l'esperienza si concluse già nell'aprile del 1571). L'incostanza dei rapporti con Luigi, influenzati anche dalle vicende che allontanarono il poeta dalla corte estense, è testimoniata dall'avvicinarsi di rimostranze e richieste accorate che puntellano l'epistolario tassiano, spesso senza nominarlo direttamente: solo una però è la missiva conservatasi di cui il cardinale è destinatario (*Lettere* 111). Tra le liriche scritte in sua lode si annoverano *Rime* 738, 839-40 (in cui è elogiato quale successore dello zio e cardinale Ippolito d'Este), 911 e 1259-1261.

L'orazione, scritta nel periodo successivo alla liberazione dall'Ospedale di Sant'Anna, si aggiunge ai numerosi tentativi del poeta di riallacciare i rapporti con la corte ferrarese. Non vi sono documenti che supportino una datazione accurata della prosa. I principali agganci cronologici sono l'arrivo a Ferrara del feretro del cardinale (nel gennaio 1587), la lettera in cui il poeta si scusa per il ritardo nella stesura della prosa commissionatagli (*Lettera* 774, del marzo 1587), e infine la realizzazione a Padova della raccolta commemorativa *Vari lamenti d'Europa* (1587), che non include alcun contributo tassiano. Sebbene la prosa sia scritta come se dovesse essere recitata in occasione delle esequie, è noto dalle fonti storiche che l'orazione funebre ufficiale fu recitata da Battista Guarini, mentre all'Università la commemorazione fu tenuta da Giovanni Iacopo Orgeat (SOLERTI I, 527-8). La mancata pubblicazione della prosa, dunque, è da imputare principalmente al ritardo nella sua realizzazione, e pone in ombra anche possibili riflessioni sulla sua effettiva circolazione: se l'orazione uscì dallo scrittoio tassiano, essa dovette giungere ai destinatari in forma privata, rivelando apertamente il suo intento apologetico. L'ipotesi di un testo rimasto in forma di bozza non è da escludere, ma l'esempio dell'orazione encomiastica per i Medici, di cui si conserva la prima stesura autografa ma non il testo effettivamente inviato, impone cautela, soprattutto nell'esiguità di documentazione pervenuta.

Qualunque fosse lo stadio redazionale dell'originale da cui il manoscritto lucchese e la *princeps* trassero il testo, è evidente la distanza stilistica che separa questa prosa funebre da quella giovanile per l'amico Santini: di mezzo vi è l'esercizio dell'orazione fittizia per la morte di Barbara d'Austria contenuta nel dialogo *Il Ghirlizone* (vedi qui *Appendice, Barbara*), dove però la schematicità nell'accostamento dei *topoi* epidittici è più marcata. La prolissità del testo, l'intrecciarsi di citazioni dirette e velate, la circolarità di immagini di volta in volta ampliate sono segni di un testo che nasce per la lettura e per l'encomio a fini

apologetici: se la tradizione dell'orazione funebre vede svilupparsi soprattutto la rubrica del lamento, che congiunge le lodi all'espressione del dolore richiesta dal contesto luttuoso (PERNOT I, 288), in questa prosa essa occupa uno spazio irrisorio rispetto all'encomio della vita del defunto. La realtà del contesto funebre e dei rapporti con il cardinale è ormai lontana.

Schema dell'orazione

| | |
|---------|--|
| [1-10] | Esordio |
| [11-13] | <i>Eugeneia</i> e <i>genesis</i> (origini) |
| [14-20] | <i>Physys</i> (fanciullezza) |
| [14-15] | <i>Trophe</i> (infanzia) |
| [16-20] | <i>Paideia</i> (educazione) |
| [21-25] | Giovinezza: il paragone con Ulisse |
| [26-44] | Maturità |
| [27-32] | Cardinalato |
| [33-37] | Mecenatismo |
| [38-40] | Ospitalità |
| [41-44] | Munificenza |
| [45-47] | Malattia |
| [48-57] | Il perfetto principe |
| [58-60] | Morte |
| [61-64] | Prima della morte |
| [65-68] | Apostrofe alla Francia |
| [69-71] | Teofania |
| [72-82] | Lamento: invettiva alla Morte |
| [83-87] | Perorazione finale |
| [84] | Consolazione |
| [85-86] | <i>Makarismos</i> (vita beata) |
| [87] | Esortazione |

[1] Odi, o Ferrara, le voci funeste e dolorose le quali il tuo grand'Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese per avventura da me solo, siccome da colui, il quale avendo oggi fra l'oscuro di questo lugubre apparato a favellarti, sono andato più fissamente d'ogni altro qui d'intorno meditando la mestizia e'l dolore. Odilo, e se non piangi, dirò ben io che ha Ferrara non pur il nome, ma gli animi di ferro. [2] «Muore», dic'egli, «Luigi principe: l'alta speranza, l'alto sostegno, l'alto fondamento di queste mura. E muore impensato, e muore immaturo, e muore quand'egli era più degno di vita: e non vegg'io turbarmi il gonfio seno da tumultuoso vento di fuocosi sospiri, dal cuor del popolo di Ferrara eccitato e commosso?» [3] Ed è ben degn'orazione, o Ferraresi ascoltanti, di questo

[1] L'ampio esordio ([1-10]) assolve le funzioni di *captatio benevolentiae* preposte dalla trattatistica antica (PERNOT I, 303), presentando le ragioni del discorso ([1-9]), i temi principali e l'insita difficoltà del compito ([10]). Il topico lenimento delle impressioni iniziali e potenzialmente negative dell'uditorio è qui ribaltato, e a dover essere giustificata è l'apparente mancanza di reazione al lutto da parte della città di Ferrara ([5-9]). Sia l'apostrofe incipitaria, funzionale alla contestualizzazione spazio-temporale del discorso, sia l'incalzare di domande retoriche accrescono il *pathos*, secondo modalità già indicate dalla trattatistica (ivi, 395; BERARDI 2006, 135-6). Topica anche, fin dal VI-V secolo a.C., la presenza di una natura simpatetica che, partendo dal modello classico di Pindaro, giunge fino ai discorsi funebri dei Padri della Chiesa (cfr. C. FERO 1990, 211-2). – *grand'Eridano*: il fiume Po, secondo la denominazione antica che lo voleva 're dei fiumi' (cfr. *En.* VI, 659; e *Georg.* I, 482). L'immagine topica delle acque 'mormoranti' viene efficacemente recuperata al contesto luttuoso impiegando il verbo nel significato di 'rumoreggiare' (come altrove in Tasso, cfr. *GL* XV, 8, 3-4), e unendolo con allitterazione all'avverbio *amaramente*. – *intese...solo*: 'ascoltate forse solo da me'. Il coinvolgimento emotivo dell'oratore, reso qui da una sorta di elitaria comprensione e condivisione del dolore della natura, è motivo tipico dei discorsi funebri, presente nella trattatistica antica e diversamente declinato dalle fonti classiche a fini patetici (cfr. BERARDI 2006, 163-4). – *più fissamente*: 'più intensamente'. – *Odilo...di ferro*: da notare l'anfora, che sottolinea la sentenziosità con cui l'oratore si rivolge a Ferrara, insieme alla paretimologia del toponimo, non estranea alla cultura del tempo (cfr. Ariosto, *Suppositi* IV, 6: «Non mi piacque mai questo nome Ferrara; ma veggio ora che sono assai peggiori gli effetti, che non è la nominanza», con accezione negativa ricavata dalla segmentazione del nome in 'fè rara').

[2] Prosopopea dell'Eridano, con funzione patetica e di innalzamento stilistico, riallacciandosi alla lunga tradizione poetica inaugurata dalla prosopopea dello Scamandro in *Il.* XXI, 214. Il fiume personificato rappresenta una figura di autorità (PERNOT I, 401), a cui l'oratore attribuisce le parole di biasimo che qui caratterizzano il *topos* epidittico dell'appello ai sentimenti. Alla voce più autorevole del Po è affidata anche la prima citazione diretta del nome del defunto. – *l'alta speranza...vita*: da segnalare l'accurata *gradatio* trimembre che struttura le due proposizioni con anafora, conferendo alle parole del fiume un'intonazione solenne (PERNOT I, 319-21). L'aggettivo *impensato* vale per 'in modo improvviso' (per un uso simile in Tasso cfr. *Monte oliveto* XVII, 1 «Ecco i rifugi d'impensate morti»). – *e non vegg'io...commosso*: la partecipazione del fiume al lutto è rappresentata dalle acque rigonfie (*gonfio seno*), come se il pianto ne avesse aumentata la portata e, per tramite della domanda retorica, si contrappone all'apparente assenza di commozione dei ferraresi, da cui il fiume si aspettava di essere agitato (*turbarmi*) con un vento di lamenti (*vento di focosi sospiri*) generatosi dal profondo dolore della città (*dal cuore...commosso*). Il *vento di sospiri* è petrarchesco (cfr. *Rvf* 17, 2), ma «l'immagine del pianto come tempesta di vento e pioggia è tradizionale» (SANTAGATA 1996, 73).

[3] Dopo che la prosopopea del Po ha assolto alcuni dei principali *topoi* epidittici, l'oratore prosegue la *captatio benevolentiae* presentando la necessità della riconoscenza e la ragionevolezza degli onori da tributare al defunto (PERNOT I, 301-6; e cfr. BERARDI 2006, 238). Si noti l'attenzione per la costruzione ritmica: l'anafora oppositiva (*Ed è ben degn'orazione...ed è ben cosa indegna*) si amplia in un *tricolon* (*di voi e di quel devoto zelo...e di quell'amor*) che ne contiene a sua volta un altro in *gradatio* (*nati, cresciuti e vissuti*). – *quel devoto...casa*: è la

tempo, ed è ben cosa indegna di voi e di quel devoto zelo di reverente carità che voi dovete a questa serenissima casa, sotto gli auspici della quale siete nati, cresciuti e vissuti sempre in un secol d'oro; e di quell'amor, il quale so pur io ch'avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo principe. [4] Aimè, ascoltanti, ancora con occhi asciutti? Senza interrompere il mio dire con querule voci e con un nembo di sospiri? Non vi chiegg'io attenzione, no, chieggiovi lacrime; anzi non le chiegg'io, le chiede il debito di vostra fede, se del debito di vostra fede avete, come tenuti siete, sentimento o conoscenza veruna. Chi non piange in questo giorno quando e per qual cagione piangerà egli giammai? [5] Due lumi serenissimi, Alfonso e Luigi, generosi fratelli, quasi Castore e Polluce, risplendeano segni chiari, e propizi alle vostre cittadine o guerriere navigazioni: fide e sicure vostre scorte, per ridurvi sempre salvi e felici al porto della tranquillità. L'un è sparito: e non vi pare d'aver fatta perdita degna di lacrime? [6] Ho vedut'io, quando di verno il sole, l'uno de'

riverenza amorevole che la città di Ferrara deve alla casata estense, esaltata per la prosperità che ha garantito alla città (*secol d'oro*), motivo encomiastico diffuso dalla letteratura coeva (cfr. BRUSCAGLI 2005, 36-7).

[4] L'affollarsi di domande retoriche a fine patetico è topico, e sfrutta qui la tradizionale opposizione tra parola ornata del discorso e il silenzio dell'uditorio (cfr. BERARDI 2006, 153 e 159). – *nembo di sospiri*: sintagma attestato nella tradizione lirica (cfr. il sonetto commemorativo per Pietro Bembo *Bernardo non pur io doglioso nembo*, 1-2: «nembo / di lagrime, e sospir», in VARCHI 1557 II, 78r); ma meno diffuso dell'immagine petrarchesca (*Rvf* 23, 13 «rimbombi il suon de' miei gravi sospiri») cui si richiama la lezione divergente del manoscritto *rimbombo di sospiri* (e cfr. il luogo parallelo della canzone in morte di Barbara d'Austria di Tasso, *Rime* 1221, 141-5: «Così disse l'Italia; e del suo pianto / corse torbido il Po su l'alta riva, / e lagrime spargea con dogliose urne, / e gran rimbombo e sospiroso usciva / da la Parma e dal Taro e Mincio e Manto»). – *Chi non piange...giammai?*: il tono di biasimo si nutre di echi danteschi, cfr. *Inf.* XXXIII, 42: «e se non piangi, di che pianger suoli?».

[5] Nel dichiarare la ragionevolezza degli onori da tributare al defunto, si pone l'attenzione sul ruolo politico di Luigi, paragonato, insieme al fratello e duca di Ferrara Alfonso II d'Este, ai dioscuri Castore e Polluce, secondo un parallelo mitologico già proposto in *OF* III, 50 per Alfonso I e Ippolito d'Este. Forte l'addensamento di immagini tradizionali: se il campo semantico della luce, topico nel discorso epidittico, consente la figurazione del morto come luce spenta (*L'uno è sparito*), e del governante come sole (PERNOT I, 414), d'altra parte i dioscuri rappresentano fin dall'antichità i protettori della navigazione, anch'essa metafora della vita politica (*cittadine o guerriere navigazioni*) di lunga tradizione, per cui cfr. almeno TOSI 2017, n. 2118. – *quasi*: per il valore delle attenuazioni nelle iperboli encomiastiche cfr. PERNOT I, 409; BERARDI 2006, 135; ALBONICO 1997, 450-1. – *segni chiari e propizi*: 'stelle luminose e favorevoli'. – *fide e sicure vostre scorte*: 'guide leali e salde'; «fide scorte» è sintagma petrarchesco (*Rvf* 170, 2), e per l'ampliamento in dittico cfr. almeno *OF* XVI, 42, 1-2: «L'esercito Christian che con si fida / e si sicura scorta era venuto». – *porto della tranquillità*: variazione del «tranquillo porto» petrarchesco (*Rvf* 317, 1), e per l'accezione politica derivata da Orazio cfr. CUCCHIARELLI 2019, 145-9.

[6-7] Il campo metaforico della luce (cfr. [5]) apre alla similitudine tra la lontananza del sole invernale e la morte di Luigi (*l'uno de' due soprani lumi*), ampliando la memoria catulliana di *Carme* V, 4-6. L'accumulo anaforico di oppositive (*ma per*) e concessive (*sebbene*), diminuendo l'orrore del paesaggio invernale, dispone e contribuisce a enfatizzare tutti gli elementi poi ripresi per sottolineare l'irrimediabilità della morte (*non pure s'allontana...cospetto*). – *il sole...terra*: il sole è «padre d'ogne mortal vita» in *Par.* XXII, 116. – *si fa...lontano*: secondo la cosmologia antica, in inverno il sole si allontana dalla terra per trattenersi nell'emisfero australe (cfr. *Mondo creato* IV, 854-64). – *turbati e disdegnosi*: 'ostacolati' dalle nubi e 'ritrosi'. – *inorridirsi*: 'inaridire'. La

padri della terra, si fa da lei un poco lontano, ma per rappresentarsele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, sebbene con un corto saluto, ma per lasciarsi ogni giorno da lei rivedere, sebbene co' raggi dalle nubi mezzi turbati e disdegnosi, inorridirsi le spiagge, le selve e le campagne spogliarsi il manto verde, e non passare quasi mai ora di tempo la quale o di rabbioso vento sospirosa, o in nubiloso cielo orrida e lugubre, o di lacrimosa pioggia non sia squallida e mesta. [7] E voi, o Ferraresi, oggi, che l'uno de' due soprani lumi, apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli, non pure s'allontana da voi picciol viaggio, ma parte lungi per non far più ritorno; non pure si vela agli occhi vostri fra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non esser mai più da vista mortale riveduto; non pur si ritira da voi, per esservi solamente cortese d'un breve giorno e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenire più mai al vostro cospetto: oggi, dico, oggi potete avere in volto letizia? E potete avere in tutto l'animo altro che pianto e insieme dolore? [8] Io, o principe, signore di questo collegio, tosto che d'ordine tuo mi fu comandato ch'io salissi in questo seggio per consecrare con questo ufizio alla devozione dell'Accademia nostra nel sepolcro il cenere invitto di questo gran principe, dissi meco medesimo: sarà possibil dunque, che mia orazione sia udita, in morte di Luigi cardinale, da' ferraresi? Non già, perché saranno sepolti i loro sentimenti nel duolo, e fra lo strepito de' sospiri e delle lacrime la mia voce non potrà già risonare: e vi venni (ve lo giuro) con pensiero di non esser oratore, ma compagno a voi nel pianto e ne' singulti. [9] Ma forse raffrenate voi ora a forza il dolore, fin tanto che per la rimembranza

descrizione della natura invernale si caratterizza per l'impiego di tessere petrarchesche: cfr. *Rvf* 66, 2 per i *rabbiosi venti*; e BETTARINI 2005, 77 per la tradizione del *lacrimarum imber*. In luogo di *nubiloso cielo* il manoscritto presenta la lezione *nebuloso*, aggettivo poco attestato nella lirica a differenza del latinismo *nubiloso*, spesso impiegato da Petrarca in combinazione con *breve giorno* (cfr. *Rvf* 28, 49: «là sotto i giorni nubilosi e brevi» e *ad locum* BETTARINI 2005, 149). – *vista mortale*: sintagma petrarchesco, cfr. *Rvf* 151, 5.

[8] Mentre l'oratore dichiara la topica insufficienza rispetto al compito assegnatogli (PERNOT I, 302), si delinea l'occasione della prosa, richiesta al poeta per accogliere l'arrivo a Ferrara delle ceneri del cardinale (*cenere...principe*), le cui esequie si erano celebrate a Roma (cfr. [64]). – *Principe...collegio*: allocuzione al principe dell'Accademia ferrarese, di cui la scarsa documentazione sul consesso non permette un'identificazione certa. Sulla base di *Lettere* 774 è stato proposto il nome di Gasparo Pignata (G, 6). – *ch'io salissi...seggio*: riferimento al luogo sopraelevato da cui l'oratore recitava pubblicamente l'orazione (cfr. *Ghirlinzone*, 791: «sedete in questa sede, la quale è così alta; ch'io sederò in questa più bassa, come conviene a gli ascoltatori»). – *sentimenti*: 'i sensi'.

[9-10] Con schemi consueti della transizione epidittica (PERNOT I 315-8), l'oratore conclude il momento di biasimo e giustifica il silenzio dell'uditorio con il tema topico dell'adeguatezza del dolore, sia in termini quantitativi (esprimere un dolore commisurato alla gravità della perdita) che temporali (manifestare il dolore a tempo debito). – *rimembranza del valore*: la trattatistica antica individua per il discorso funebre tre tempi, cui corrispondono diverse funzioni: quello del passato, cui si lega il tema della memoria, è riservato all'encomio

del valore e dell'opre gloriose di quest'eroe, perduto oggi da voi, raddoppiati abbiate poi li sospiri più fervidi e le lacrime più abbondanti, per piangere e sospirare quanto comporta l'acerbità e asprezza di cotanto avvenimento. [10] Suol bene la memoria, siccome de' passati affanni ritornar in mente giocondità, così la perdita delle cose care, ritornata nel pensiero, accrescere il dolore; ma sono li meriti così eccelsi, li quali inacerbiscono il perdimento fatto oggi da noi che, stando io povero oratore per favellarne, non aspettate già ch'io ve l'adorni o ve l'aggrandisca; che non sarà poco se io ve l'anderò così sparsamente additando. [11] Nacque il principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella inserta nel serenissimo cielo degli eroi estensi, il quale, girando già tanti lustri verso di noi, con raggi di cald'amore, con rugiada di giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza ne fa questa felice e gioconda primavera nella quale hanno vissuto i padri e avi nostri, e viviamo ora noi. [12] Nacque egli di mortal nascimento in questa soprana stirpe nella quale sei ora tu, illustrissimo e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e ramo d'alti frutti, e ramo d'altissime speranze, stirpe chiarissima ne' pregi della pace, della guerra, e del governo. Dissi mortal nascimento, perché un altro nascimento immortale reca egli più suso alla magnanimità,

del defunto. – *Suol bene...dolore*: 'come la gioia è solita riportare bene alla mente il ricordo delle pene passate, così la perdita delle cose care, una volta ricordate, accresce il dolore'. Più chiara la sintassi nella lezione del manoscritto (*Suol bene, sì come la memoria*), evidenziando meglio lo zeugma iniziale. La sentenza, mentre spiega come le lodi del defunto possano contribuire all'adeguata espressione del dolore, annuncia il piano del discorso e la sua difficoltà, argomenti tipici dell'esordio (ivi, 302). – *povero oratore...additando*: dal punto di vista retorico, «l'espressione dell'imbarazzo [...] è un segnale dell'inizio dell'elogio» (BERARDI 2006, 218). – *memoria...giocondità*: sentenza classica di lunga tradizione, cristallizzata da Virgilio in *En.* I, 203: «[...] forsan et haec olim meminisse iuvabit». – *additando*: forte, nel contesto, la memoria petrarchesca di *Rvf* 7, 7-8 «che per cosa mirabile s'addita», a sua volta di ascendenza classica (cfr. BETTARINI 2005, 34).

[11] La trattatistica antica prescrive l'avvio dell'encomio dall'*eugeneia*, la lode delle origini del soggetto (PERNOT I, 154), qui sviluppata in tre momenti scanditi dall'anafora *nacque*: l'esaltazione della dinastia estense ([11]), la nascita terrena di Luigi ([12]), e l'iperbole dei suoi natali divini ([13]). Perseverando nel tipico campo metaforico della luce ([5-7]), la casata estense diviene una sfera celeste (*serenissimo cielo*) che con i suoi influssi (*raggi...clemenza*) garantisce la prosperità di Ferrara fin dall'antico marchesato. – *felice e gioconda primavera*: la stagione primaverile caratterizza tradizionalmente l'età dell'oro (il *secol d'oro* di [3]; e cfr. Ovidio, *Met.* I, 89-112). Da notare come, nella metafora politico-encomiastica, ogni elemento naturale tipico nella descrizione stagionale (*raggi, rugiada, aura*) venga collegato a una virtù (*amore, benignità, clemenza*).

[12] La lode della stirpe incornicia l'apostrofe a Cesare d'Este, esponente del ramo cadetto della famiglia (*ramo sorgente*), cui Alfonso II, in assenza di una propria prole legittima, guardava per assicurare il ducato di Ferrara alla dinastia estense (*ramo d'altissime speranze*). Per i rapporti con Tasso cfr. qui *Medici, Testo e commento*. – *nei pregi...governo*: l'endiadi si fonda sul concetto aristotelico per cui la vita civile può essere divisa in occupazioni militari e occupazioni pacifiche (*Politica* I, 5, 1254b). – *recare...suso*: 'attribuire, far risalire a una causa determinata' (similmente in Tasso, *GL* II, 51, 1-2). – *magnanimità...grandi*: cfr. *Porzio*, 1043: «la virtù s'adopere ne le cose opposte: tutta volta non in tutte ma in alcune, perch'il magnanimo e 'l magnifico non s'impiegano ne le cose grandi e ne le piccole, ma ne le grandi solamente».

alla magnificenza, all'opere grandi. [13] Nacque egli d'alto nascimento, il più legittimo parto ch'egli partorisce mai della gloria e dell'eroica virtù: e se sapess'io così bene esprimere li suoi pregi divini, come non so certo, egli esser vero figlio della gloria e della virtù ognuno meco confesserebbe. [14] Quelle opere prime, che da semplice infante senno sogliono germogliando essere presagi della vita avvenire, non vi racconterò io già: che opre di fanciullo non s'hanno in Luigi, perch'egli non fu mai fanciullo, ma sempre grande, sempre col valore sopra gli anni. [15] Dirò solamente che, in tutto quel corso d'età nel quale fanciulla la ragione e tenero l'affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de' molli e delicati pensieri, in lui si videro faville d'alato ingegno e impeto d'affetti gloriosi e sì grandi, che a paragone di lui puoi ben tacere, o Atene, la magnanima fanciullezza del tuo sì lodato Alcibiade: al quale, siccome non cedeva di fiorita allettatrice venustà di grazioso volto;

[13] La discendenza iperbolica di Luigi dalla virtù e dalla gloria si inserisce nella *genesis* ('origini divine'): il *topos*, introdotto da Isocrate (*Ev.*, 13) e successivamente normato dalla trattatistica antica, mira a evidenziare il destino sovrumano cui il lodato è promesso fin dalla nascita (PERNOT I, 156). Si avvia così un processo di divinizzazione della figura di Luigi che troverà la sua acme in [49-50] e [70]. – *ch'egli partorisce*: il manoscritto presenta la lezione *che elle partorissero*, rendendo soggetti i femminili *gloria* e *virtù*: la sintassi risulta così più piana, essendo difficile individuare il soggetto singolare maschile cui il pronome *egli* si riferisce.

[14] L'elemento del meraviglioso sviluppato dalla *genesis* permette la transizione a un altro *topos* del discorso encomiastico: la *trophe* ([14-15]), ossia la narrazione della prima infanzia, che si inserisce nella più ampia rubrica della *physis* ([14-20]), dedicata alle qualità fisiche, intellettuali e morali come si osservano nell'età naturale e nella giovinezza del soggetto (*ivi*, 158 e 162-3). Il *topos* è comunque trattato per preterizione, appellandosi l'oratore all'insufficienza del proprio ingegno. – *semplice infante senno*: 'mente ignara e incapace di parlare'; il latinismo *infante* apre al significato filosofico del primo aggettivo, impiegato anche in *Purg.* XVI, 88 con riferimento alla «dottrina aristotelica della 'tabula rasa' (*De anima* III, XIV)» (C. LEONARDI 2012, 479; e cfr. [15] *pargoleggiare*). – *perch'egli...anni*: la metafora naturale (*germogliando*) si inserisce nel *topos* poi esplicitato del *puer senex*, immagine di lunga tradizione e ampiamente presente in Petrarca (cfr. CURTIUS 1992, 115-8; e *Rvf*, 215, 3; *Tr. Pud.*, 88).

[15] L'encomio dell'infanzia, piena di elementi di meraviglia, è svolto con argomenti topici e continua la sua caratterizzazione tramite il lessico dantesco (cfr. [14] *semplice*): il verbo *pargoleggiare*, infatti, è impiegato in *Purg.* XVI, 87 per descrivere l'atteggiarsi fanciullesco dell'anima appena creata. – *faville d'alato ingegno*: tradizionale, soprattutto in ambito lirico, la figurazione dell'ingegno alato (cfr. [25], [35] e [48]). Difficile comprendere se la lezione divergente del manoscritto *adulto ingegno*, semanticamente più legata al contesto topico del *puer senex*, rappresenti o meno una banalizzazione (forse sulla scorta della memoria dantesca di *Par.* VII, 59-60: «a li occhi di ciascuno il cui ingegno / ne la fiamma d'amor non è adulto»). – *o Atene*: l'apostrofe alla città greca introduce il primo *exemplum* classico di Alcibiade, chiamato a rappresentare l'infante prodigioso per bellezza fisica ed eloquenza (cfr. la biografia plutarchea), ma superato in virtù da Luigi fanciullo per la maggior prudenza. – *venustà*: la 'bellezza incipiente' dell'infanzia, come in *Forno*, 22: «la venustà non è il medesimo che la bellezza, ma è un fiore che da essa spunta». – *soavissimi...altrui*: al tradizionale ritratto del giovane Alcibiade si sovrappone la definizione della soavità come virtù sociale propria dell'adolescenza di *Conv.* IV, 25, 1: «questa anima e natura buona in adolescenza è [...] soave [...]. Necessaria è, poi che noi non potemo perfetta vita avere senza amici [...]: la qual grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e operare». Rispetto a questa fonte la lezione divergente del manoscritto *compariva*, in luogo di *conversava*, sembra meno significativa. – *sottilità di pensiero*: all'eco dantesca di *Par.* XXXII, 51 «sottili pensieri» si contrappone l'alta frequenza nella lirica coeva del sintagma 'sublimi pensieri', cui farebbe capo la lezione divergente del manoscritto *sublimità*.

siccome non cedeva di soavissimi modi con li quali egli poteva insignorirsi, ovunque conversava, di tutte le menti e dell'affetto altrui; così non ha egli ceduto d'ampiezza di cuore e di sottilità di pensieri, ma ha ben superato di prudenza, d'opere e di perfezione di consiglio. [16] L'avereste veduto negli anni dell'obbedienza con una voglia svogliata e con un regal disdegno lasciarsi pur far violenza dalle leggi di regia educazione, e apprendere le discipline dell'ornamento dell'eloquenza: le quali sempre tanto più refulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo non curante, custodite e addoperate; laddove ovunque o i filosofici insegnamenti o le grandezze degli eroi disegnate nelle carte delli scrittori si sentissero, o ovunque o di soggiogar città o di reggerle soggiogate si favellasse, avidissimo se ne volava: e si è ben veduto, nel progresso della vita sua, grande il frutto di questa allor nascente elezione. [17] Non s'ammirino, no, quei tanto celebri, che vivono così negli anni e nelle bocche degli uomini per aver benissimo saputo additare in dottissime carte lo sentiero di vivere eroicamente. Ammirisi Luigi, il quale ha saputo con vivo esempio riponersi innanzi il vero ritratto della virtù incomparabile. Hanno quelli li precetti, ha Luigi li fatti; additano quelli il segno, Luigi l'ha trovato; propongono quelli la meta, Luigi l'ha conseguita; filosofi di parole sono quelli, e Luigi d'opere è stato. [18]

[16-17] Lo spazio dedicato all'educazione (*paideia*), che delinea il primo ritratto intellettuale del defunto, è molto ampio ([16-20]) e si sviluppa in entrambe le modalità prescritte dalla trattatistica antica (PERNOT I, 162-3): l'individuazione delle virtù morali precocemente elette dal soggetto (l'allora nascente elezione, e cfr. [17]) e il ritratto morale che preannuncia quello futuro ([18-19]). – *anni dell'obbedienza*: l'adolescenza, secondo la dottrina delle età esposta in *Conv.* IV, 24, 11: «Dà adunque la buona natura a questa etade [l'adolescenza] quattro cose [...]. La prima si è obediencia; la seconda, soavitate; la terza, vergogna; la quarta, adornezza corporale» (per la *soavitate* e bellezza in Luigi fanciullo cfr. [15]). – *con una voglia...non curante*: l'atteggiamento di riluttanza e indifferenza rispetto alle arti liberali caratterizza il ritratto del giovane Temistocle in Plutarco (*Temistocle* 2, 3), impostando così il secondo paragone classico esplicitato poi in [20]. – *non curante*: il manoscritto presenta la lezione divergente *men curante*, sintagma non altrimenti attestato nell'opera tassiana a differenza di *non curante* (per cui cfr. GL II, 60, 8). – *laddove...volava*: i due periodi, scanditi dalla ripetizione di *ovunque*, uniscono insieme i ritratti plutarchei dei giovani Alcibiade, spronato da Socrate alla filosofia (*Alcibiade* 4, 1-4), e Temistocle, dedito all'arte politica (*Temistocle* 2, 4). – *disegnate...scrittori*: immagine di eco oraziana (l'*ut pictura poesis* di *Ars poetica*, 361) e ampiamente utilizzata in contesti encomiastici. – *non si ammirino...eroicamente*: l'iperbole laudativa prepone Luigi ai filosofi antichi, poiché capace di tradurre in atto i precetti morali da quelli individuati solo teoricamente (cfr. PERNOT I, 162-3). – *filosofi di parole...stato*: l'immagine appartiene alla rappresentazione cinquecentesca di Alessandro Magno, «vero filosofo morale, non solamente nelle parole ma negli effetti» (Castiglione, *Cortegiano* IV, 47): il condottiero macedone è terzo *exemplum* classico ampiamente sfruttato da Tasso nell'encomio di Luigi (cfr. [31]).

[18-19] L'incontinenza dell'impeto giovanile alla gloria caratterizza tutti i ritratti degli antichi uomini illustri (per citare solo quelli già impiegati da Tasso, cfr. *Alcibiade* 6, 4; *Temistocle* 3, 1; *Alessandro* 4, 8), e preannuncia il tema topico della *megaloprepeia* (BERARDI 2006, 143), la grandezza d'animo che contraddistinguerà il maturo Luigi. La biografia plutarchea del macedone offre la chiave interpretativa del passo a seguire: come Alessandro, che riconosceva nella gloria ereditata dalle imprese del padre Filippo un limite alla conquista della propria (ivi, 5, 4-6), così Luigi si è nutrito della gloria dinastica (*Nutrivasi...altrui gloriosi*) fino al

Nutrivasi egli, nella tenerezza degli anni, alla gloria de' gloriosi ricordi e de' fatti altrui gloriosi, fin tanto che le forze d'operare, gloriosamente prevenute dalla vivacità dello spirito, sovraggiassero, e alla sua gloria medesima potesse appoggiarsi. [19] E siccome suol accadere, quando talora vivo fuoco viene rinchiuso in nube densa, che tentando egli tutte l'uscite, e di qua e di là discorrendo, combatte e si raggira, folgora, tuona e lampeggia; così l'anima grande, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degli anni, impetuosa in sé medesima, mill'aditi alla gloria ricercando, fremea, e in diverse tutte magnanime, sebbene immature azioni, allor allora sfavillante si dimostrava. [20] Che se quel saggio, il quale vedendo gli ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l'oscuro del suo natale rischiarò con immortale splendore di prudenza e di virtù memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole: «cosa mediocre non sei per esser tu, o fanciullo», avesse in Luigi veduta questa soprabbondanza di vivezza d'animo, camminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei più celebri, che coll'eternità de' loro nomi hanno fatto le più grand'onte al tempo e alla morte, averia ben detto: «cos'umana non sarai già tu, o Luigi». [21] Fu impeto glorioso d'altezza d'animo quello, il quale lo rubò giovanetto dagli agi

compimento dell'età adeguata a supportare autonomamente la propria gloria (*fintanto...appoggiarsi*; per il modello isocrateo cfr. [67]). – *sovraggiassero*: 'esercitassero il proprio dominio assoluto', il verbo però non sembra avere attestazioni precedenti o nella lingua cinquecentesca (GDLI, *ad vocem*), per cui guadagna rilievo la lezione divergente del manoscritto *sovraggiungessero*. – *E siccome...lampeggia*: la similitudine atmosferica, che sfrutta la dottrina aristotelica delle esalazioni (cfr. REALE 1974, 134-5) ha un autorevole antecedente in *Par.* XXIII, 40-42: «Come foco di nube si diserra / per dilatarsi sì che non vi cape, / e fuor di sua natura in giù s'atterra», ed è ancora impiegata da Tasso in *Santini*, 18 e *GL VII*, 107 «sì come a forza da rinchiuso loco / se n'esce e move alte ruine il foco». – *così l'anima...dimostrava*: la ricerca della gloria che spinge a imprese immature trova il suo antecedente in *Alcibiade* 6, 4, ma il contesto encomiastico dell'orazione cala l'eccesso di quell'impeto nella virtuosità delle azioni compiute da Luigi (*tutte magnanime...azioni*).

[20] La rubrica della *paideia* si conclude con un paragone tra Temistocle e Luigi che ripropone congiunti i temi della nascita divina ([13]) e della grandezza d'animo del defunto ([19]), in grado di innalzarlo sopra il modello dell'*exemplum* classico. – *oscuro del suo natale*: informazione data in apertura della relativa biografia plutarca (*Temistocle* I, 1), è carattere peculiare che esalta le virtù del condottiero. – *cosa mediocre...fanciullo*: cfr. *ivi*, II, 2: «Perciò soleva dirgli il maestro: 'Ragazzo mio, tu non sarai un uomo da poco, ma diverrai qualche cosa di assolutamente grande nel bene o nel male'». – *di quei più celebre...morte*: si tratta, naturalmente, degli uomini illustri del passato, la cui fama e le imprese si conservano negli scritti degli autori antichi e moderni. [21-22-23-24] Il tema del viaggio apre il lungo paragone mitico con Ulisse, coprendo tutta la narrazione della giovinezza con immagini topiche di virtù scandite dalla triplice anafora di *e son ben io* ([21-25]). La biografia di Luigi d'Este lo vede in Francia per la prima volta dal 1558 al 1560, quando fu partecipe anche degli accordi di pace di Cateau-Cambrésis (il contesto storico delle guerre d'Italia motiva il riferimento alla *bellicosa Francia*, e cfr. gli scritti politici di Tasso in FIRPO 1980). – *nell'arringo di fortuna*: 'nel campo di prova della fortuna' (e per il valore di luogo cfr. *Par.* I, 18). – *divers'opportunità...immortale*: il primo legame tra Ulisse e il defunto è individuato nell'omerico *kleos*, la ricerca della gloria immortale, che costituisce anche l'aggancio logico con i paragrafi precedenti ([18-19]). – *chi ha sostenuto...perigli*: nel *De cons. sap.* II, 2 Seneca ricorda come Ulisse ed Ercole «vennero dichiarati saggi dagli stoici [...], perché invincibili nelle fatiche, sprezzanti nel piacere e vincitori di tutte le paure». – *degli errori*: le peregrinazioni di Ulisse, così riferite da Tasso anche in *DPE* I, 63.

domestici, e nella bellicosa Francia lo trasportò: e giurerei ben io ch'egli aveva concepito nel pensiero una lunga peregrinazione, per andar ricercando nell'arringo di fortuna, a guisa d'Ulisse, divers'opportunità di fama e di lode immortale. [22] E so ben io che chi ha sostenuto intrepidamente e con augusta tolleranza l'asprezze di vita affannosa, come ha Luigi, sostenuto avrebbe non meno d'Ulisse li disagi, e le fatiche, e l'incertezza degli errori e de' perigli. [23] E so ben io che colui che ha superato con animo saldo tante civili tempeste, e tante occasioni, e tutte di grandissima conseguenza, come ha Luigi superate, avrebbe non meno d'Ulisse saputo alle procelle de' mari, de' Ciclopi, a Circe, e alle Sirene involarsi. [24] E so ben io che chi ha vinto sé medesimo, e renduti colla benignità a sé volontariamente soggetti tutti gli animi degli uomini, anche i più selvaggi, come ha fatto Luigi, avrebbe non meno d'Ulisse di gloria guerriera: e averiano risonato le cetre degli Omeri, se la prudenza di Dio, reggitrice di tutte le cose, si fosse compiaciuta, che di gloria guerriera egli fosse stato risonante, e non l'avesse da quei favori militari chiamato al pregio illustrissimo della sua santa toga. [25] Ma s'egli non poté, emolo degli eroi antichi, portar

– *civili tempeste*: per la metafora politica cfr. [5]. – *di grandissima conseguenza*: 'di grande importanza'. – *involarsi*: 'sottrarsi, uscire illeso'. – *chi ha vinto sé medesimo*: per la fortuna della sentenza di Seneca, *Ep. ad Luc.* 113, 30 «imperare sibi maximum imperium est» cfr. TOSI 2017, n. 2253. – *renduti...uomini*: la capacità di assoggettare la volontà di tutti gli uomini appartiene alle virtù politiche del governante, così come illustrate da Aristotele, *Politica* I, 6-7 (e cfr. *GL V*, 37-8). – *averiano...Omeri*: la lezione del manoscritto risulta più estesa, enumerando altre figure antinomiche del poeta (*averiano risuonate le cetre degli Antifoni, degl'Orfei, e degl'Omeri*). Di lunga tradizione la capacità eternatrice della poesia, cui è affidata la memoria delle imprese degli eroi (cfr. Orazio, *Carm.* IV, 9, 29-30). – *la prudenza...cose*: le attestazioni del sintagma *prudenza di Dio* sono ridotte, e per lo più si legano alla memoria scritturale di *Gb* 12, 13 («Apud ipsum est sapientia et fortitudo; ipse habet consilium et intellegentiam»); mentre l'appellativo *reggitrice* (rispetto a cui il manoscritto diverge con la lezione *registratrice*) si trova più spesso legato alla provvidenza divina (cfr. su tutti *Par.* XI, 28: «la provvidenza, che governa el mondo»; e più avanti [34] e [80]). La confusione tra i due termini risale però alle teorie filosofiche classiche, e si discute sulla differenza tra natura pratica o etica della virtù stessa (cfr. TRAVERSA 2015). Il richiamo alla prudenza divina, in chiusura di un contesto mitologico e di intonazione epica, serve come figura di autorità che giustifica il mancato sviluppo di tante encomiabili virtù civili di Luigi, destinato dalla volontà divina al cardinalato.

[25] L'avversativa annuncia la conclusione della rubrica e riafferma la superiorità di Luigi rispetto agli *exempla* classici: tra gli *eroi antichi* che il defunto, per la sua predestinazione divina alla carica cardinalizia, non ha potuto emulare, si delinea la figura di Ercole così come presentata in *GL XV*, 25, 1-6 («[...] Ercole, poi ch'uccisi i mostri / ebbe di Libia e del paese ispano, / e tutti scòrsi e vinti i lidi vostri, / non osò di tentar l'alto oceano: / segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostri / l'ardir ristinse de l'ingegno umano»). – *discorrer*: 'attraversare'. – *emulo del sole...abitato*: le peregrinazioni di Luigi superano quelle dell'Ulisse dantesco, inghiottito dal mare dopo aver tentato di oltrepassare le colonne d'Ercole (il limite del mondo *abitato*; e cfr. *ivi*, 25-6). Il sintagma *emulo del sole* è impiegato da Tasso anche in riferimento a Ferdinando Magellano, circumnavigatore della terra (cfr. *GL XV*, 30, 8). Ancora una volta il tipico campo semantico della luce (cfr. [5-6]) permette la rappresentazione di Luigi come un sole che giunge all'altezza delle sfere celesti (*aura*), inaccessibili anche alla fama dei più celebri mortali (*voce umana*) e dei più capaci poeti (*penna d'augello*; e cfr. Orazio, *Carm.* I, 1, 35-6

l'insegne vincitrici a' confini della terra, e colla spada facendosi la via, discorrer le temute provincie; ha ben possuto, emulo del sole, volare il mondo tutto, non pure l'abitato, ma fin dove non ferì l'aura giammai o voce umana, o penna d'augello col grido eccelso delle sue magnificenze. [26] Ora sì, che mi si para d'avanti un oceano vastissimo da solcare, con frale e sdrucita navicella di balbuziente eloquenza. Ora sì, ascoltanti, che vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di far quello ch'io non sapea fare. Ma poiché altro non frutta che vil rossore, e il pentimento è intempestivo, seguitiamo pure: e voi alle cose, non al dicitore, attendete. [27] Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra, da potere ingemmarsene non meno, che da' fatti de' Cesari e de' Scipioni, il monile dell'immortalità; quando Pio il IV pontefice della Chiesa di Roma, uomo grande per lo ministerio dello Spirito Santo, uomo grande per tutte le virtù, che possono umanamente conseguirsi, e non meno avveduto nel conoscer gli uomini di pregio che nel riconoscerli, lo coronò della porpora sacra: e se non fosse detto profano, coronò la porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello che ricevette. [28] Venerabile maestà, veder principe grandissimo, umilissimo ministro delle divine cose. Vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare

«Quod si me lyricis vatibus inseres / sublimes feriam sidera vertice». Per la lunga tradizione classica che rappresenta il poeta come un uccello cfr. CASU 1999, 88-92. – *grido*: 'fama'. – *magnificenze*: 'opere magnifiche'. [26] L'allocuzione all'uditorio, con il recupero della topica insufficienza dell'oratore rispetto al soggetto trattato, individua un esordio parziale (PERNOT I, 306-307), funzionale a marcare l'inizio della sezione dedicata alla maturità di Luigi. – *frale...eloquenza*: la dantesca «navicella del mio ingegno» (*Purg.* I, 2; XXXII, 129, *Inf.* XVII, 100) si unisce a un dittico aggettivale topico nella lirica (cfr. *Ben porrian forse invidia, ira, e disdegno*, 4, in VARCHI 1557 II, 92; Bembo, *Rime* 63, 11; OF XIII 18, 3) e legato all'immagine oraziana di *Ars poet.*, 20-1: «quid hoc, si fractis enatat expes / navibus [...]». – *vil rossore...intempestivo*: 'tardivo', per l'espressione cfr. GL XIX, 9, 7-8: «S'antivedendo ciò timido stai, è 'l tuo timore intempestivo omai».

[27] L'età della maturità, deputata nell'encomio alla presentazione delle virtù giunte alla perfezione e alle azioni che ne conseguono (*praxeis*), è inaugurata con il ricordo del conferimento della porpora cardinalizia, avvenuto da parte di papa Pio IV nel concistoro del 26 febbraio 1561. – *da parte...Scipioni*: i nomi di Cesare e Scipione sono impiegati per antonomasia dei grandi condottieri del passato (per la stessa figura retorica cfr. [24]). Il richiamo alle virtù belliche di Luigi, abbandonate nel loro progresso per il sopraggiungere del cardinalato, funge da riallaccio al discorso lasciato sospeso in [25]. – *non meno...ricevette*: Luigi d'Este veniva indicato tra coloro che «dant lumen in Curia», cfr. FRANGIPANI 1984, 17; PORTONE 1993.

[28] La prima virtù attribuita a Luigi cardinale è quella dell'umiltà: da uomo insigne per doti politiche (*maestà...regio aspetto*) e militari (*animo...provincie*), il lodato diviene strumento della volontà divina e soggetto al suo potere. – *religiosa pietà*: alla definizione dantesca di 'religione' e 'pietà' come «buone disposizioni da natura date» (*Conv.* IV, 19, 5) si dovrà accostare il ritratto di Goffredo di Buglione, l'eroe del poema gerosolimitano, rivolto al modello classico del *pious* Enea (e cfr. *Prose diverse* I, 305: «Ed è molto ragionevole che Goffredo, il quale di pietà e di religione avanza tutti gli altri, [...] sia particolarmente favorito e privilegiato con grazie le quali a nissun altro non siano communicate»). La sovrapposizione tra le due figure si sviluppa e torna evidente in [65-66] e [70]. Per la figura di Goffredo cfr. RUSSO 2014, 74-9 e 109).

i regni e le provincie, devota soggezione al giogo di Gesù Cristo. [29] Seguitemi, vi prego, ascoltatori, e pensate meco: se pur mai, che non lo dico, sospendè lo Spirito Santo gl'influssi suoi divini, e permettè che l'esser promosso alla dignità del cardinalato fosse tutta opera d'umano trattamento; che non può già dirsi in Luigi che l'essere eletto a questo grado da Dio, soprammodo risplendente; e il vestir dell'ostro di santa Chiesa, dignità soprana; e lo starsi in collegio eccelso a regger molte città (cosa soprammodo eccellentissima); e il sedere nella sublime Sedia di Pietro; e l'esser fatto dispensatore de' tesori del cielo; e il desiderio di tutte queste eminenze potessero già allettarlo a procurarsi il cardinalato. [30] Era egli di s<ch>iatta serenissima, e per sé stesso risplendente di modo che non avea bisogno di cercarsi lo splendore da parte alcuna. Era egli per sé medesimo grandemente riguardevole, e abbondantissimo in tutti quelli ornamenti che sogliono guadagnarsi la riverenza degli uomini. [31] Non mancava a lui l'occasione d'essere ammesso in consiglio a reggimento di molte città. Era di sì raro valore che non sarebbero a lui mancati i regni che volontariamente l'avessero eletto per loro re. Era, lo dissi già, sì forte e intrepido, che coll'armi averia possuto, non meno che Alessandro il Grande, signoreggiarsi le provincie e' mondi, e sedere, se non nel seggio di Pietro, nel seggio di grandissimi monarchi. [32] Non

[29] La nuova allocuzione all'uditorio, con la richiesta di attenzione, presiede alla digressione per dimostrare la causa divina dell'elezione cardinalizia ([29-32]), eliminando ogni sospetto di macchinazioni subdole (*umano trattamento*). L'enumerazione dispone in *gradatio* tutti gli onori ricevuti con il cardinalato (*l'essere eletto...eccellentissima*) e quelli aspirabili (*e il sedere...cielo*), enfatizzando la loro grandezza rispetto al *desiderio* di Luigi, impossibilitato a ottenerli senza l'intervento della volontà divina che opera per tramite dello Spirito Santo. – *che non lo dico*: 'che non oso neppure dirlo'. L'inciso vale a sottolineare l'*adynaton* della sospensione, da parte dello Spirito Santo, dei suoi influssi sul mondo terreno. – *sedere...cielo*: i due sintagmi ineriscono la rappresentazione della carica pontificia; il secondo, in particolare, è impiegato da Tasso con la stessa funzione in altri luoghi della sua opera (cfr. *Rime* 1156, 1-4; 1371, 1-4; 1389, 37-40; e *Mondo creato* III, 832-3).

[30] Il primo argomento dimostra l'assenza di necessità, in Luigi, di procurarsi onore tramite il cardinalato: all'antica nobiltà della sua stirpe (*s<ch>iatta*), esaltata ancora una volta tramite il topico campo semantico della luce (cfr. [11]), si uniscono tutte le virtù (*ornamenti*) proprie di Luigi e atte a nobilitarlo (e a riguardo cfr. *Forno*, 138: «ma quale virtù stimarem più nobile, quelle che sono ornamento della mente [...], o quelle che sono intente a la cultura de' costumi?»).

[31] Il secondo argomento recupera l'encomio delle virtù civili e militari del defunto, le cui potenzialità, limitate solo dalla nomina cardinalizia ([25] e [27]), avrebbero potuto renderlo un nuovo Alessandro Magno. – *in consiglio...città*: diverse furono le occasioni, nazionali ed estere, in cui Luigi mostrò le sue doti politiche e la sua influenza all'interno della Curia romana; cfr. PORTONE 1993. – *volontariamente...loro re*: cfr. [24].

[32] La dimostrazione si conclude circolarmente su quanto già affermato in [29]: non essendoci motivi personali e utilitaristici per cui Luigi dovesse aspirare al cardinalato, la sua nomina appartiene al disegno divino, cui si attribuisce anche la mancata elezione al soglio pontificio (*Ma fu...Santo*). – *giudicarsi*: 'essere ritenuto per valido'. – *vago*: 'desideroso'. – *propose procura*: 'propose il conferimento dei poteri pontifici ad altro', l'ossimorica *dolce violenza* definisce dunque l'azione dello Spirito Santo che, espressione dell'amore divino, ha sottratto Luigi dalla possibilità di essere eletto pontefice. La lezione del manoscritto, che dispone in luogo del dittico (*propose...e procurò*) un *tricolon* (*propose, procurò e conclude*), risulta meno significativa. –

può adunque giudicarsi che, vago dell'onore del cardinalato, per esser promosso studio veruno d'umano consiglio v'interponesse. Ma fu chi propose procura, e concluse violenza, dolce violenza dello Spirito Santo: il quale, se poi non l'ha voluto riporre nella sede de' pontefici, ma con richiamarlo, immaturo e con dispiacere universale, alla sede destinata alla sua bontà eternamente in Paradiso, il misterio è nascosto là nell'infinità della sapienza d'Iddio, ed è curiosità di pazzo senno il volerne sapere più su. [33] Stiamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo principe: e stupite solo ch'io sappia andarvele raccontando, anzi per dir meglio accennando. [34] Chi non vede che l'opere di Luigi sono state opere di cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi cardinale, fece Iddio un pubblico ospite alle migliaia degli uomini che, secondo il decreto della sua prudenza, alla sua Santa Città per varie occasioni ricorrono. A quanti letterati facesti, oh Dio, allora l'appoggio? A quanti che perivano, il sostegno? A quanti che giacevano nelle tenebre, lo splendore? Chi può annoverare gli uomini che grandi son diventati al servizio di Dio, a giovamento del mondo, perché sono stati sostenuti, aiutati e favoriti da Luigi? [35] Siami pur lecito dirlo: non può

sede...paradiso: cfr. Petrarca, *Sen.* XIV, 1, 32, che cita da Cicerone, *De rep.* VI, 13 «per tutti coloro che salvarono, aiutarono, accrebbero la patria è fissato in cielo un luogo definito, dove godere beati di vita eterna [...]. Coloro che le reggono e le tutelano [le città] da qui vengono e qui tornano». – *curiosità...su*: sulla pazzia, nel significato di 'stolto ardire' alla conoscenza delle cose ultraterrene, cfr. *Purg.* III, 34-5 «Matto è chi spera che nostra ragione / possa trascorrer la infinita via»; e a riguardo NAITANA 2013, 125-6.

[33] Ancora una volta l'allocuzione all'uditorio, con la richiesta di attenzione, funge da espediente retorico per segnalare la fine di una sezione e annunciare la transazione al nuovo argomento. Se la dimostrazione dell'origine divina del cardinalato ha condotto l'oratore oltre i limiti del proprio ingegno ([32]), sarà opportuno recuperare le fila dell'encomio interrotto in [29] e rientrare nella memoria del passato glorioso del defunto (*cose...principe*). Topica, in questi esordi parziali, la *figura modestiae* con cui l'oratore denuncia l'insufficienza del proprio ingegno (cfr. [26]).

[34] Dopo la ricapitolazione delle conclusioni cui era giunta la dimostrazione precedente, si apre la sezione dedicata all'encomio della beneficenza ([37] *eroica beneficenza*), della bontà ([36] *bontà inenarrabile*) e del conseguente mecenatismo di Luigi ([34-38]): se ne evince l'adesione di Tasso alle prescrizioni retoriche di Aristotele che, sottoponendo le azioni (*praxeis*) alle virtù (*aretai*) di cui sono espressione, delinea una modalità di sviluppo dell'encomio per elenco di virtù, in deroga all'ordine cronologico tipico del racconto biografico (cfr. PERNOT I, 138). – *ospite*: la lezione del manoscritto *ospizio* non sembra trovare attestazioni nell'opera tassiana, sebbene di eco dantesca (cfr. *Inf.* V, 16 «doloroso ospizio»; *Purg.* XX, 23-4). D'altra parte il latinismo *ospite*, con il significato di 'colui che ospita', presenta solo un'ulteriore attestazione in Tasso, (*Lettere* 971: «Ma io non credo che la terra estranea e, come dicono, ospita, possa fare alcun giovamento, che non possa far la nativa», con probabile calco da luoghi classici come *En.* III, 539; Ovidio, *Ep. ex Ponto* IV, 9, 105). – *decreto...prudenza*: il manoscritto presenta invece di *prudenza* la lezione *providenza*, per le cui implicazioni cfr. [23]. – *A quanti...favoriti da Luigi!*: la figura che si viene delineando deve molto a quella classica di Mecenate così come restituita dai letterati del suo circolo (cfr. COSTA 2014; e VINCHESI 2016). Per il mecenatismo artistico che caratterizzò l'immagine del cardinale anche presso i contemporanei, cfr. PORTONE 1993 (che ricorda, tra le altre, la beneficenza operata da Luigi in favore dell'indigente cardinale Stanislao Osio).

[35] La sentenza, di ascendenza virgiliana e di lunga tradizione (*Georg.* IV, 176: «Si parva licet componere magnis»; e cfr. TOSI 2017, n. 112), segna il passaggio a una nuova sezione dell'encomio. – *bassezza li loro ingegni*: al di là della lezione divergente del manoscritto (*bassezza di loro ingegni*), solo apparentemente più

misurare i detti chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più vescovi e più prelati Luigi, che qualsivoglia pontefice, sollevando e aiutando nella bassezza li loro ingegni, che poi si sono fatti veder grandi, e non indegni di quelle dignità; che se non fossero da lui stati nutriti, se ne sariano rimasti abietti, e umili, e col peso del sasso dall'una mano impediti di seguire il volo dell'ali dell'altra. [36] Ora questi tali benefiziati dalla bontà inenarrabile di questo principe, chi dirà non esser stati più per opera di lui elevati a quegli onori, che per mano de' pontefici medesimi? Niuno stimo io, se non fosse chi, divisando le cose rozzamente, dicesse che frutti il ramo non la radice; se non fosse chi, rimirando con mal occhio nelle cose, dicesse che manda l'acqua il rio e non il fonte; se non fosse chi, male discernendo nelle cagioni delle cose, dicesse rischiararsi il mondo per l'illuminarsi dell'aria, non per lo scuoprirsi del sole. [37] Padre e protettore è stato Luigi dell'ingegno: e lo sa chi ha veduto nella sua splendidissima corte il numero grande di professori di tutte le scienze e di tutte le discipline. Avess'egli avuto i mondi da compartire e dispensare a beneficio e comodità d'altri, come egli avea in animo beneficenza capace de' mondi. [38] Non s'adatta ogni

perspicua (il complemento di specificazione toglie alla frase il complemento oggetto), il sintagma potrebbe avere un referente nel petrarchesco «basso ingegno» di *Tr. Pud.*, 66. – *col peso del sasso...altra*: questa immagine del poeta di alto ingegno impedito nelle proprie capacità dalle condizioni di miseria è di ascendenza classica e, sebbene meno diffusa di altre, si ritrova in Alciato, *Libro emblemi*, 103-5: «Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas. / Ut me pluma levat, sic grave mergit onus / Ingenio poteram superas volitare per arces / Me nisi paupertas invida deprimeret».

[36-37] La triplice *adynaton* di fenomeni naturali enfatizza la beneficenza del defunto, tale da essere non solo paragonabile, ma superiore a quella propria del pontefice. – *divisando...cose*: 'credendo e spiegandosi in modo errato la natura delle cose'. – *splendidissima...discipline*: sull'attenzione riservata da Luigi alla costruzione monumentale della villa di Tivoli, e sulla notorietà della corte in virtù delle diverse personalità illustri ospitatevi, cfr. PORTONE 1993. Di particolare rilievo (e forse primo tra i molti referenti cui potrebbe alludere il luogo tassiano) furono i rapporti che il cardinale strinse con lo scienziato, inventore e filosofo Giovanbattista Della Porta. – *avesse avuto...mondi*: l'iperbole avvicina la figura di Luigi a Dio, essendo la distribuzione dei premi una prerogativa divina (cfr. *Inf.* XIX, 12: «e quanto giusto tua virtù comparte»; commentata da Landino con «distribuisce con ottima proporzione a ogni creatura quanto se gli conviene»).

[38] La sentenza, fungendo da raccordo tra l'immagine di una beneficenza superiore alle capacità materiali del mondo ([37]) e la sua identica riproposizione (*alla eroica...bisognavano*), annuncia la conclusione e ricapitolazione dell'encomio finora sviluppato. – *Non s'adatta...Ercole*: l'immagine del fabbro e del martello è ampiamente presente in Dante (*Conv.* I, 13, 4; IV, 4, 12; e *Par.* II, 128-9), che la recupera da Alberto Magno (*De Coelo* II, 3, 14), per figurare il problema della causa efficiente del moto dei cieli, dove questi sono appunto considerati strumenti della causalità universale. Tasso rielabora il contesto metaforico e, accostando la figura di Ercole, sposta l'attenzione sul mezzo: come l'indiscussa virtù bellica dell'eroe mitico non avrebbe potuto operare senza lo strumento adatto (la mazza e non la spada), così la beneficenza suprema di Luigi non ha potuto esprimersi per l'inadeguatezza dei mezzi terreni. – *poveri strumenti...ciascuno*: lungo l'iperbole, neppure le ricchezze della Curia romana si mostrano sufficienti alla beneficenza del cardinale. La rappresentazione termina accennando al tema delle ricchezze come strumento della nobiltà, ampiamente discusso nella contemporanea *quaestio de dignitatibus* (cfr. *Forno*, 170-1). Sull'eccezionalità delle ricchezze di Luigi cfr. PORTONE 1993.

martello a ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada alla fierezza, alla fortezza d'Ercole; e così parimente alla eroica beneficenza di Luigi i mondi, i mondi bisognavano: poveri strumenti per fabbricare azioni di sé medesimo erano a lui l'aiuto dell'ecclesiastiche ricchezze; sebbene queste tante furono che poteva essere invidiato da' maggiori principi, e sebbene con queste ancora si rese amplissimo, stupendo e ammirabile a ciascuno. [39] E forse qui ch'io mi lasci trasportare nelle favole e nelle finzioni; perché nel vero non v'è onde io possa salire allo stupore d'una soprumana eccellenza di questo glorioso principe. Non avete voi cert<o> o anni scorsi, o lustri, o secoli fra tutti quei tempi, onde solete vantarvi d'altissimi eroi e illustrissimi d'ogni più ricco ornamento d'eroico splendore, un esempio sì rilucente d'ospitalità. [40] Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobil riguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente tanti e tanti di tante nazioni, che s'oggi non fossero illuminate le carte dalla somma sapienza del Figlio d'Iddio, se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità, se non fosse indirizzata alla salute la terrena adorazione del successore di Pietro, ma rimirando pur anche col solo lume naturale fosse intento al divino antico culto, alla prima religione, a Luigi le

[39] Transizione a nuova sezione del discorso, dedicata all'encomio dell'ospitalità, pregio che caratterizza la persona del cardinale anche nelle fonti coeve (cfr. *ib.*). – *nelle favole e nelle finzioni*: la nuova professione di inadeguatezza rielabora il modello isocrateo (*Ev.*, 66: «Chi troveremo fra gli uomini di quell'epoca, se tralasciassimo le favole per guardare alla realtà, che abbia compiuto tali imprese [...]»): lungo l'iperbole, la realtà pone un limite al ricordo adeguato delle virtù del defunto, di cui neppure la storia e la mitologia classica forniscono un esempio paragonabile (*Non avete...ospitalità*). Si noti l'impiego del lessico proprio della contemporanea disputa letteraria sul 'meraviglioso', inteso come rapporto tra verità storica e finzione nella scrittura epica.

[40] Come annunciato, l'encomio di Luigi si svolge nel recupero della mitologia classica (le *favole e finzioni* di [39]): la sua ospitalità fu tale che, se fosse ancora professata la religione pagana (la *prima religione*), il cardinale sostituirebbe Giove nel suo culto quale protettore degli ospiti. Le figure di ripetizione addensano la sintassi e ne intensificano le immagini iperboliche. – *Alloggiava...nazioni*: l'espressione non è iperbolica: numerose personalità illustri, anche di origine straniera, furono ospitate da Luigi presso le sue ville di Tivoli e di Montegiordano (per cui cfr. PORTONE 1993). A Roma Tasso fu ospite del cardinale nel febbraio del 1578. – *fossero...Iddio*: per la stessa immagine di Gesù Cristo rivelatore del significato delle sacre scritture, cfr. *GL XV*, 29, 2 «quel Dio che scese a illuminar le carte» (di cui TOMASI 2009, 931 esplicita la fonte petrarchesca di *Rvf* 4, 5-6: «vegnendo in terra a 'lluminar la carte / ch'avean molt'anni già celato il vero»). – *fortunata Roma*: nell'estate del 1587 Tasso avviò, su richiesta di Fabio Orsini, la scrittura della *Risposta di Roma a Plutarco*, replica al *De fortuna romanorum* con cui Plutarco imputava la grandezza dell'Impero Romano alla sola buona sorte (cfr. GIGANTE-RUSSO 2000; GIGANTE 2007, 264-7). – *salute*: 'salvezza'. – *lume naturale*: l'immagine già classica della ragione come 'lume' è recuperata alla cultura cristiana dalla patristica (cfr. S. Tommaso, *STh.*, I-II, q. 91, a. 2: «lumen rationi naturalis, quo discernimus quid sit bonum et malum»; e la riproposizione dantesca di *Conv.* III, 7, 8 «l'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia»). – *a Giove...ospitalità*: in Ovidio (*Met.* X, 224) Giove è detto «Hospitis» ('straniero') in quanto protettore degli stranieri. L'epiteto si ritrova in frammenti tragici latini citati da Cicerone (*Ad Quin.* II, 10, 3; *Pro rege D.*, 18). La lezione divergente del manoscritto *sacrerieno* assume in questo caso il valore di *difficilior* (e il verbo è comunque attestato in altri luoghi dell'opera tassiana, cfr. anche solo in *GL XV*, 63, 7).

statue, a Luigi gli incensi, a Luigi le corone, a Luigi i sacrifici, e non a Giove sarieno gli altari dell'ospitalità, ma a Luigi le preci, a Luigi i cuori. [41] M'avvegg'io, ascoltatori, che mentre vado stringendo le cose in picciol fascio, le propongo a voi molto minori ch'elle non sono; ma poiché meglio non so, né posso, uditele da me così rozzamente adombrate: e immaginatele poi col più sublime concetto che capisce il vostro pensiero. [42] Ne tralascio infinite, per non diminuirle dicendole. Non vorrei però tralasciare di dirvi appresso alcuna parte della magnificenza di questo principe nel donare regiamente ch'egli usava; ma non so bene se, favellandone, mi sia per accusarlo o lodarlo. [43] Parlerò teco, o anima grande. Donavi tu, o rapivi tu? Eri tu donatore, o usurpatore? Donavi oro, ostro e gemme, e ciò che a te fortuna concedeva; ma che? Rubavi intanto grido, fama, gloria, cambio troppo diseguale. Donavi vestimenti, onori, palagi, cose tutte cadenti all'empito del tempo e della sorte; ma che? Ritenevi per te la magnificenza, la grandezza dell'animo, l'eroica virtù, pregi sopra tutti li pregi eccelsi, e pregi divini. [44] Ma ben era, ascoltatori, il principe magnifico e grande, che questi pregi ancora, la fama, il grido, la gloria e l'altezza dell'animo, e la magnificenza, e la eroica virtù averia altrui donato; ma chi era che ricever la potesse? Chi

[41-42] Ancora una volta è l'allocuzione all'uditorio a segnare il passaggio alla nuova sezione dell'encomio. L'inadeguatezza dell'oratore rispetto al *laudandus* si nutre qui della memoria petrarchesca di *Tr. Fam.* II, 133 («Molte gran cose in picciol fascio stringo»; e cfr. *Torrismondo* IV, 2251). – *immaginatele...pensiero*: il sintagma richiama le teorie aristoteliche e platoniche sulla conoscenza: se «le parole sono immagini de' concetti, i quali sono ne l'animo nostro, come dice Aristotele» (*DPE* IV, 192), poiché quelle insufficienti dell'oratore possono solo abbozzare la grandezza di Luigi (*rozzamente adombrate*), si chiede all'uditorio di cercare all'interno del proprio intelletto un concetto adeguato a rappresentarla, «non sendo i concetti altro che imagine delle cose, che nell'animo nostro ci formiamo e figuriamo, tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose delle quali essi sono ritratti» (*Prose diverse* II, 120). Per il *sublime concetto* cfr. [50]. – *Ne tralascio...non vorrei però tralasciare*: la preterizione permette di selezionare la virtù su cui si vuole porre l'attenzione e di tornare nuovamente (ma con espedienti retorici differenti) all'encomio della munificenza del cardinale.

[43] L'invocazione diretta al defunto in seconda persona è un espediente tipico che, rovesciando l'andamento del discorso e rendendolo più vivo, accresce il *pathos* (PERNOT I, 395-9), cui contribuisce anche l'impiego delle interrogative retoriche. L'enumerazione delle ricchezze come *vanitas vanitatum* contro l'eternità della gloria garantita dalle virtù è motivo classico (cfr. ad esempio Ovidio, *Am.*, I 10 61-2: «Scindentur vestes, gemmae frangentur et aurum; / carmina quam tribuent, fama perennis erit»), e si ricollega alla superiorità della buona fama rispetto alla ricchezza (cfr. TOSI 2017, n. 2368). – *fortuna concedeva*: l'immagine della fortuna come dispensatrice di ricchezza è tradizionale (cfr. *ivi*, n. 1038). – *cambio troppo diseguale*: 'contraccambio non proporzionato' (per il sintagma cfr. *OF* XX, 132 «cambio tanto diseguale»). – *empito*: 'potere, forza'; variante letteraria di 'impeto' (di scarsa attestazione nell'opera tassiana); il manoscritto riporta *impeto*, lemma di maggior frequenza.

[44] Transizione dal tema della munificenza (la cui conclusione è segnata, dal punto di vista retorico, dalla nuova allocuzione all'uditorio) a quello della *megaloprepeia*, la grandezza d'animo, momento tipico dell'encomio (cfr. [18]). Il passaggio è giocato sul significato stesso di *vastità*: la munificenza di Luigi è tale che avrebbe ceduto anche le sue virtù e la sua fama, ma non esiste un'animo abbastanza grande da contenere tanto valore. – *capiti*: 'contenuti', secondo l'uso antico di *capire* (GDLI, *ad vocem*). Pleonastico il sintagma *che suoi*, presente anche nella lezione del manoscritto.

v'era, in cui capissero? Di niun altro, che di lui medesimo, furono questi pregi propri, che suoi: propri a esser capiti dalla sola vastità dell'animo suo. [45] E vastità d'animo in Luigi l'hai ben ritrovata tu, o fortuna felice, nelle proprie azioni sue. Se ne vive egli: ed ecco fortuna ingiuriosa col veleno della sua perversità tentò d'inanimare lo stato suo. Ecco destata da compassione indebolita, non per intemperanza, ch'egli fu sempre temperato, ma dirò fuor d'inferno, orribil infermità che le membra tutte l'opresse, e impedi. Ma fiera fortuna e invidiosa, le tue saette non offendono gli animi degli eroi. [46] Suole in membra inferme starsi l'animo non altrimenti che su duro e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo ritrovar posa, né di qua, né di là, si ritorce, si dibatte, e l'animo parimente in corpo afflitto punta e ripunta di qua e di là, impaziente rinuncia all'affabilità: e torcendosi in varie disperazioni, aspro e selvaggio diviene. [47] Ma in Luigi mirabil cosa a veder anima viva in morte membra, anima piena d'affabilissima benignità in membra tormentose, anima nata agli imperi, sostener con incredibil pazienza il freno di membra serve e soggette a fastidioso imperio di medica mano: e tutto questo, che cosa lo fa? Se non

[45] Il *topos* della fortuna (*tukhê*), che nel discorso funebre inaugura il lamento (PERNOT I, 176), introduce qui al tema della malattia ([45-47]). Da notare il mutamento dalla *fortuna felice*, propizia alla grandezza del cardinale (e per il sintagma cfr. Seneca, *Thyest.*, 940), alla *fortuna ingiuriosa*, così caratterizzata in *Rvf* 53, 85-6, ma di ascendenza classica (per cui cfr. le fonti individuate da BETTARINI 2005, 282). – *veleno...perversità*: l'immagine del 'veleno di fortuna' trova diverse attestazioni in Boccaccio (cfr. su tutte *Fiammetta* II, 67: «la nemica fortuna a me di nascosto temperava li suoi veleni», derivata dal «Temperat assidue pro me Fortuna venenum» di Arrigo da Settimello, *De miseria*, 45; ma cfr. anche *Tr. Temp.* 110: «e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno». – *inanimare*: il verbo è presente in Tasso solo alla forma del participio passato, come *inanimato* ('stimolato', cfr. *GL IX*, 40, 3) e *inanimato* (in senso filosofico, il contrario di *animato*). In un caso è usato in un altro tempo verbale (*LP XVII*, 5), ma sempre con il significato di 'smuovere, rimettere in animo', non adatto al contesto dell'orazione. Il manoscritto presenta invece la lezione *inamarire*, che trova un'altra occorrenza nell'opera tassiana (*Aminta* II, 1, 791; e potrebbe presupporre la fonte oraziana di *Satire* II, 7, 107). – *fiera fortuna...saette*: per un'immagine della fortuna saettatrice si rimanda a quanto esposto da Tasso stesso in *Prose diverse* II, 162: «Attribuisco poi a la fortuna gli strali, come Dante nel canto decimosettimo del Paradiso attribuisce [25-27]»; ma la fortuna invida dei valorosi è di ascendenza classica (cfr. Seneca, *Her. Fur.* 524: «O Fortuna viris invida fortibus», come tradizionale è il suo epiteto di *fiera* (cfr. PATCH 1929, 38-9).

[46-47] La cristiana sopportazione della malattia recupera il *topos* lirico dell'innamorato che non trova quiete nel letto (di cui la prima fonte può considerarsi Catullo, *Carme* L, 11-12: «sed toto indomitus furore lecto / versarer cupiens videre lucem», a più riprese sviluppata da Propertio, *Eleg.* II, 22, 47-8; e presente in Giovenale, *Sat.* XIII, 218). L'immagine del letto come campo di battaglia del corpo contro la malattia è già in Seneca, *Ep. ad Luc.* 78, 21 («per la virtù c'è posto anche in un lettuccio [...]: anche sotto le coperte si rivela l'uomo forte. Hai qualcosa da fare: lottare valorosamente contro la malattia»). La prosa senecana rappresenta, d'altra parte, l'ipotesto principale sul tema del rapporto tra la sopportazione della malattia e la superiorità spirituale del saggio. – *aspro e selvaggio*: per la frequenza e il valore della dittologia in Petrarca cfr. BETTARINI 2005, 1188-90. – *anima viva...mano*: da notare la *gradatio* discendente, che dall'ossimorica e generale immagine dell'anima resiliente al corpo infermo torna allo specifico della virtù di Luigi disposta a sottostare alle cure mediche (*fastidioso...medica mano*). Per l'*anima nata agli imperi*, cfr. [70]. In occasione della malattia del cardinale Tasso scrisse il sonetto *Rime* 911.

l'aver già tanto tempo, o almeno da che nacque, sopra il mortale l'animo innalzato; sicché da mortal afflizione egli più non potess'essere punto e oppresso. [48] Da te, o gran Luigi, imparino a credere le meraviglie. Da te, o gran Luigi, prenda il senso degl'ostinati filosofi la dimostrazione che l'anima sia immortale e nulla soggetta alle membra terrene. Da te, o gran Luigi, s'apprenda la sofferenza, da te la magnanimità, da te l'eccellenze soprane d'anima forte e intrepida. Io, se vorrò seguire i gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, vedrò ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza cader a terra incenerito. [49] Imita tu ancora in questa parte, come nell'ineffabile beneficenza hai sovranamente imitato l'alto e incomparabile Iddio, il quale, volendo talora di sua vista alcuni de' suoi più cari riconsolare, deposti li raggi della sua luce infinita, o in nube, o in fuoco, o in umana figura loro si concedeva d'esser veduto; poiché io non vaglio a capire te nella sommità de' tuoi divini ornamenti. [50] Diminuisce tu della grandezza tua,

[48] Nuova invocazione diretta al defunto in seconda persona (cfr. [43]), enfatizzata dall'anafora che scandisce la ricapitolazione del discorso fin qui condotto. – *Io...incenerito*: la tradizionale rappresentazione dell'ingegno poetico come alato, fino alla metaforica figurazione in uccello (cfr. [25] e [35]), crea il campo semantico adatto al recupero del mito di Icaro (per la cui fortuna cfr. PRANDI 2004), utilizzato con lo stesso fine encomiastico anche in *Rime* 1470. – *prenda il senso...terrene*: 'i filosofi che si oppongono all'immortalità dell'anima trovino nel tuo esempio la sua prova'; la dimostrazione dell'immortalità dell'anima è argomento del *Fedone* platonico, la cui posizione è ripresa e discussa da Aristotele nel *De anima* (di cui si conservano due esemplari postillati da Tasso, cfr. CARINI 1962, n. 47 e 51). La discussione sull'esistenza di una forma di sopravvivenza è tema tradizionale già nell'orazione funebre classica, ma con forme di cautela che non sono più possibili alla luce della dottrina cristiana (cfr. BERARDI 2006, 264). – *vedrò...incenerito*: l'errore di accordo (il singolare maschile *incenerito* resta senza referente) non risulta nella lezione del manoscritto, che legge *vedomi* (per cui cfr. *Luigi, Nota alla grafia: Accordo*).

[49-50] La topica invocazione per richiedere un supporto contro l'insufficienza dell'ingegno (*poiché io non valgo...ornamenti*), mentre evidenzia un nuovo snodo argomentativo, si caratterizza per essere rivolta direttamente al defunto, la cui figura raggiunge qui l'acme della divinizzazione, apertamente dichiarata (*come...Iddio*) e nutrita dall'immaginario dantesco. La grandezza di Luigi è ineffabile e irraggiungibile per l'occhio umano: da qui la richiesta di manifestarsi (*teofania*), e di ridurre la propria luce per non abbagliare lo sguardo dell'umile oratore. – *raggi...infinita*: cfr. il «Deus lux est» di *Giov.* 1, 5; Dio è prima di tutto luce della sapienza («la viva luce eterna della divina sapienza» di *Purg.* XXXI, 139). – *o in nube...umana*: diversi sono i luoghi biblici in cui la divinità si mostra in figura di nube o fuoco, mentre è con Gesù che si rivela in persona (cfr. TURCHI 1937). – *Diminuisce...ingegno*: l'immagine della vista umana abbagliata dalla luce divina è di chiara ascendenza dantesca, caratterizzando tutte le figurazioni dell'ultima cantica (cfr. ARIANI 2010). La stessa invocazione a Luigi affinché acconsenta che l'oratore riporti in parole la sua grandezza rimanda a *Par.* XXXIII, 67-72: «O somma luce che tanto ti levi / da' concetti mortali, a la mia mente / ripresta un poco di quel che parevi, / e fa la lingua mia tanto possente, / ch'una favilla sol de la tua gloria / possa lasciare a la futura gente». – *debolissimo ingegno*: sintagma petrarchesco (cfr. *Rvf* 60, 3). – *ch'io dipinga...valore*: l'invocazione attinge qui al luogo tradizionale dell'*ut pictura poesis* oraziano (*Ars poet.*, 361; e cfr. TOSI 2017, n. 235). Pleonastica la relativa di *ch'io*, assente nella lezione del manoscritto (*io dipinga*). *Apelle* rappresenta per antonomasia il contraltare artistico di Omero: come il poeta incarna il massimo cantore delle gesta eroiche, così il pittore fu l'unico in grado di tradurre in arte la grandezza di Alessandro Magno (e a riguardo cfr. la memoria oraziana di *Ep.* II, 1, 237-41). – *indotta lingua*: l'aggettivo è attestato nell'opera tassiana, a differenza della lezione del manoscritto *non dotta*.

e adombra i raggi dello splendore dell'eccellenze tue; acciocché io non m'abbagli, o piuttosto non m'acciechi in affissando gli occhi del mio debolissimo ingegno in tanta luce: e consenti che picciola parte delle tue meraviglie, ch'io dipinga, se non pittore degno di ritrarsi come Apelle d'Alessandro, almeno devoto pittore, ardente pittore di vivo zelo, d'abbozzare anch'io, fra tanti simulacri coloriti da maestra mano, a gloria tua, col rozzo pennello di questa mia indotta lingua, una sembianza del tuo valore. [51] Maravigliosi noi certo mireremo questo grande cardinale, se ci rivolgeremo a risguardare, qual egli sia stato nelle turbolenze degli affari civili. Non fu veduto mai negli alti negozi più felice intendimento, più avventurata veracità, più saldo consiglio, più risoluta prudenza, e penetrando ne' minori, più gentile mansuetudine, affabilità più dolce, cortesia più singolare. Si riconobbe in Luigi quella concordia la quale è sì rara nel mondo e si richiede, da cui debba navigare il golfo agitato sempre e perturbato dagli affanni della città: io dico la severità di senno maturo, congiunta con facil umanità di costumi reali. [52] Sentite e

[51] Il richiamo all'attenzione dell'uditorio (e cfr. [52]) è funzionale alla transizione verso il nuovo encomio di Luigi, in possesso non solo di tutte le virtù civili confacenti agli affari pubblici (*alti negozi*), ma anche di quelle che si manifestano nella sfera privata (*ne' minori*). Il ritratto morale che ne risulta deve molto alla tradizione classica e alla sua rielaborazione nella trattatistica coeva sulla figura del principe (evidente la vicinanza con Castiglione, *Cortegiano* IV, 28, pagine dedicate alla «felice catena» delle virtù (per cui cfr. *Santini*, 14) che nascono in principe con 'animo concorde', e che annovera, dopo le più note, anche *mansuetudine*, *piacevolezza* e *affabilità*, virtù che fondano il concetto classico di filantropia. – *non fu...prudenza*: l'enumerazione, che complessivamente intende la prudenza quale soprana virtù civile, presenta una fonte platonica dichiarata dallo stesso Tasso, *Discorso Francia*, 157: «La qual prudenza e il quale intendimento, secondo che insegna Platone nel suo libro *Del regno* [Politicus XIX, 277a-b; e cfr. *Rep.* IX, II, 587b sgg.], si ricerca necessariamente in un re». – *avventurata veracità*: la lezione del manoscritto *avvertita* ('attento, vigile') sembra adattarsi meglio alla definizione di *veracità* dello stesso Tasso in *Porzio*, 1073: «Ne la conversazione sono parimente tre virtù, [...] di queste la veracità è posta in mezzo fra l'arroganza e la dissimulazione, l'affabilità fra l'adulazione e la contesa, la piacevolezza fra la buffoneria e la rusticità». – *da cui debba navigare...città*: per la metafora classica che rappresenta lo Stato come una nave in burrasca, cfr. [5]. La compattezza delle immagini e degli argomenti, anche rispetto alla discussione culturale contemporanea, si evidenzia per la presenza della stessa metafora nel luogo sopracitato del *Cortegiano*. – *facil umanità di costumi reali*: oltre alla civile prudenza (*severità di senno maturo*) si riconosce dunque in Luigi la filantropia di ascendenza classica, canonizzata dal frammento di Ennio (*Annales* VII) che rappresenta lo «schema dell'amicizia fra dispari, l'archetipo del rapporto fra inferiore e superiore, l'antecedente e nello stesso tempo il paradigma su cui Orazio avrebbe successivamente esemplato la rappresentazione del proprio rapporto con Mecenate» (cfr. ROMANO 2003, 109).

[52] Ancora una volta Luigi viene paragonato al sole, qui attingendo alle letture più tecniche dell'autore: forte il sostrato teorico del *De caelo* aristotelico, postillato da Tasso nell'edizione con commento di Lucillo (cfr. CAPRA 1993). – *Non vola...natura*: l'epiteto è eco dantesca da *Par.* X, 28 «Lo ministro maggior de la natura». – *prima sorvolante sfera*: la sfera lunare, la prima a sorvolare il mondo terrestre, dove Aristotele colloca il centro in termini astronomici. – *rapirsi...ristornare*: il riferimento è alla dottrina dei tre moti semplici (circolare, in allontanamento dal centro e in avvicinamento al centro), ricordati da Tasso in *Mondo creato* II, 160-3 «[...] al mezzo pur s'inchini il grave, ed inverso l'estremo il leve ascenda, / e 'l corpo non leggero e non gravoso / d'intorno al centro si raggiri e volga», e ampiamente discussa da Lucillo in applicazione ai moti celesti (cfr.

imparate prudenza, o ascoltatori. Non vola il sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettolosamente al suo proprio viaggio, che non lasci dalla prima sorvolante sfera rapirsi alquanto, al ce<ntro> repugnante, né tanto si lascia da quella <d>istornare, che non segua pur l'impeto naturale, con tal movimento: e con quest'arte, arte divina imparata dall'angelico suo motore nel libro fatale della gran sapienza del sommo Provveditore Dio, diviene felice reggitore del nostro mondo: <per> la cui mercede così bene li bisbigli, tutto il dì iterati per la continua nemistà degli elementi, vengono corretti e regolati di sorte che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza, della qual egli va imitando le grandezze di quel nobilissimo primo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. [53] Non altrimenti Luigi, gran navigatore d'ogni pelago più tumultuoso di qualsivoglia più ravviluppato civile trattamento, che pure si sa in quanti e quanti gradi egli si fosse a tutte l'ore impiegato, avendo sempre all'esito profittevole e condecete rivolto il pensiero, a

CAPRA 1993, 48-65). – <d>istornare: 'deviare'; la lezione poco perspicua di *ristornare* è corretta a testo con la concorrenza del manoscritto (e cfr. *Luigi, Nota alla grafia e Varianti di tradizione: Il manoscritto lucchese*). – al ce<ntro> repugnante: la lezione *certo* della stampa è corretta a testo con il supporto delle teorie astronomiche su cui il passo si fonda, avendo come referente il 'moto centrifugo'. La confusione tra *centro* e *certo* potrebbe risentire della memoria dantesca di *Conv.* II, 13, 26: «Si che tra 'l punto e lo cerchio si come tra principio e fine si muove la Geometria, e questi due alla sua certezza repugnano», che però ha di base tutt'altro contesto teorico e metaforico (il *lapsus* potrebbe essersi generato anche di fronte a una lezione originale poco perspicua). Priva di un apporto significativo la lezione divergente del manoscritto *corso* (e cfr. *Luigi, Varianti di tradizione: Il manoscritto lucchese*). – *che non...movimento*: il moto circolare, proprio e naturale del quinto elemento di cui sono costituiti gli astri (cfr. CAPRA 1993, 55-9). – *quest'arte, arte divina*: la prudenza, detta *arte* in quanto virtù operativa, è la sapienza necessaria a esercitare il ruolo di re (cfr. *Par.* XIII, 104: «regal prudenza è quel vedere impari»), ma è *divina* in quanto attributo di Dio, sommo re e somma sapienza (cfr. [24], dove appunto è la *prudenza di Dio* a essere *reggitrice* del mondo). Il sole, di cui il movimento è impresso e si inserisce nel moto angelico dei cieli stabilito da Dio, assume così un ruolo divino e regale nel governo del mondo. – *libro...Dio*: l'immagine, di origine scritturale, è sicuramente mediata dal dantesco «volume» di *Par.* XXXIII, 86, il cui contesto rappresenta la fonte del passo: come in Dante l'amore divino racchiude in un'unità ciò che appare disperso nella molteplicità dell'universo, così gli influssi benevoli del sole (*la cui mercede*), correggendo e mettendo ordine alla confusione (*bisbigli...iterati*) generata dalla contrarietà degli elementi naturali (*continua nemistà degli elementi*), permettono di ricreare sulla terra una condizione simile a quella del perduto Paradiso terrestre (*quel nobilissimo primo mondo*). – <per> la cui mercede: la sintassi difetta di una preposizione che renda il senso causale anche nella lezione del manoscritto (cfr. *Luigi, Varianti di tradizione: Il manoscritto lucchese*). [53] Ampio lo spazio dedicato a Luigi come secondo termine di paragone: ogni componente della similitudine solare viene ripreso e ampliato, a partire dal moto proprio dell'astro, che nel ritratto del cardinale diviene immagine del suo operato politico, sempre rivolto al bene comune e onorevole (*l'esito profittevole e condecete*). Torna la metafora politica dello Stato come una nave in tempesta (*d'ogni pelago...trattamento*), di cui il governante tiene il timone (Luigi è infatti il *gran navigatore*; e cfr. [5]) – *trattamento*: cfr. [29]. – *impeto...elezione*: sintagma semanticamente denso, dato l'impiego di un consolidato lessico filosofico. Sul valore dell'*elezione* nella costruzione dell'encomio, cfr. [17]: la scelta, operata in tenera età, del modello morale poi realizzato in età adulta, è qui legata alla propensione naturale del defunto (*l'impeto*), formato e corretto all'insegna della virtù (aristotelica è la definizione delle virtù come 'abito' acquisito con l'educazione). – *correndo*: 'essendo presente'. Per la *lodata rigidezza* cfr. [54].

questo solo portato dall'impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidezza; [54] lasciava però, dove l'occasione richiedeva, trasportarsi all'affabilità di consentire alle voglie talora pertinaci di chi, più agitato dalle cupidità che eretto dal dolore, nel medesimo affare seco concorresse, tutto quello che del diretto non fosse direttamente inimico; tutto quello che concesso non disviasse dal conseguimento di quello onesto fine, al qual esso camminava. [55] E con quest'arte peregrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accadeva che, temperando le dissonanze di tutte le più disordinate e raggirate sentenze, non sol in fine reggeva egli, secondo l'arbitrio del suo sapere, tutte l'azioni nelle quali egli si fosse interposto, ma assoluto signore dell'altrui volere ne diveniva: e s'è egli bene questo celeste privilegio in lui non pure riconosciuto, ma <in> tutti quegli, quali a beneficio proprio hanno addoperato in qualsivoglia occorrenza il suo saggio e benefico senno. [56] E chi non l'ha addoperato? Ognuno, salvo chi non l'ha voluto. Alcuno non fu già ritardato da diffidenza, perch'egli invitava colla mansuetudine, colla

[54] Come il sole devia qualche volta dal suo percorso naturale, così Luigi si mostra flessibile nel perseguimento degli obiettivi, ma senza inficiarne l'onestà. L'immagine, così costruita, sembra attingere alla lezione dantesca di *Conv.* IV, 6, 9-10: «Furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine della vita umana essere solamente la rigida onestade: cioè rigidamente, senza rispetto alcuno la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E diffiniro così questo onesto: 'quello che senza utilitate e senza frutto, per sé di ragione è da laudare'» (per la rappresentazione della morale stoica cfr. anche Orazio, *Od.* III, 3, 1-4, citato in *Porzio*, 1091). Il passo dantesco consente dunque di sciogliere correttamente la *lodata rigidezza* di [53]: l'onestà di Luigi non è stoica e anacronistica, ma piega la sua intransigenza ai diversi contesti (*dove l'occasione richiedeva*), mantenendo l'onorabilità del fine ultimo (forti gli echi delle coeve trattazioni sul principe). – *affabilità*: virtù della filantropia classica, per la cui definizione tassiana cfr. [51]. – *pertinaci*: cfr. *Porzio*, 1090: «Propriamente noi chiamiamo pertinacia quella non lodevole disposizione de l'animo per la quale altri ne le non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli e riottosi». – *agitato...dolore*: 'spinto dalla brama', come ancora *ivi*, 1050; il manoscritto presenta la lezione divergente *retto dal dovere*, più adatta al contesto che oppone alla rettitudine morale il cedimento agli affetti dell'anima sensitiva (così come esposto nel citato luogo parallelo del *Porzio*).

[55-56] Ultimo tassello della similitudine: così come il sole, per le virtù impressegli da Dio, governa l'armonia degli elementi del mondo sublunare, così Luigi, con la rettitudine morale (*quest'arte peregrina*) appresa nella giovanile formazione filosofica (*imparata...esperienza*), guida non solo il proprio operato politico, ma risolve le controversie (*temperando...sentenze*) e indirizza le scelte altrui. Per l'influenza del cardinale su molti degli affari temporali che impegnarono la Chiesa di Roma in quegli anni, (dall'elezione di Sisto V per eludere un dominio spagnolo in Italia, alla gestione delle alleanze nella guerra di religione contro gli ugonotti in Francia), cfr. PORTONE 1993. – *ma assoluto...diveniva*: cfr. [24]. – *ma <in> tutti quegli*: la sintassi difetta della preposizione che restituisca il parallelismo (*non solo in lui...ma <in> tutti quegli*) anche nella lezione del manoscritto (cfr. *Luigi, Varianti di tradizione: il manoscritto lucchese*). La condivisione della virtù, che rende i beneficiati somiglianti a Luigi stesso, imposta nuovamente l'iperbolica sovrapposizione tra la figura del cardinale e Dio: l'attribuzione alla volontà del singolo di beneficiare delle virtù profuse (*Ognuno, salvo chi non l'ha voluto*) richiama la dottrina del libero arbitrio e della dannazione (*dannificato sé stesso*) che l'uomo si procura rifiutando i doni divini, così come esposto da Dante, *Par.* VII, 64-81. – *ritardato*: 'trattenuto, impedito', *hapax* petrarchesco (cfr. *Rvf* 340, 7 e *Tr. Cup.* III, 9). – *mansuetudine...amici*: per le virtù filantropiche cfr. [51].

benignità, e più coll'essere larghissimo conceditore alle richieste di tutti gli animi. Chi non l'ha addoperato, è reo di grandissima colpa: ha ingiuriato quella clemenza immensa e dannificato sé stesso. [57] Ma che parlo? Che vaneggio? Lo sa ben Roma: lo sa il mondo, che il più dell'ore era egli ad altri vivuto, e non a sé medesimo; che chiunque fosse in pericolo di gran naufragio a questa aurora sicurissima di Luigi cardinale fortunatamente rifuggiva. [58] Io ho detto poco, e prendo consiglio di far fine, che non voglio entrare nell'immenso delle virtù che risplendettero in quell'animo augustissimo, anzi vasto. Non ho orazione o concetti bastevoli a infinità cotanto immensa, a immensità cotanto infinita. [59] Non ti sdegnare, o illustrissimo mio signore, che volentieri confessando la debolezza mia paghi per quello intero questo poco; poiché a quel tanto, ch'io dovrei pagare, non vaglio a pagar più a cotanti tuoi meriti. [60] E giacché questa degna adunanza della nobiltà della tua amata Ferrara, la vece della quale io indegnamente sostengo in quest'ufficio, desidera che per la mia lingua ti sia pagato in segno della riverenza dianzi sempre a te vivente, e ora pur anche alle tue memorande ceneri, dovuta e avuta; ascolta da lei sola questa voce. [61] Ammirabile, ammirabile è stato sempre il principe Luigi, ammirabile

[57] Nuovo passaggio con un esordio parziale connotato da movenze liriche (la successione delle due domande retoriche si ritrova in *Aminta* I, 2, 358; e *Rime* 671). La parziale ricapitolazione è affidata a figure di autorità: sono Roma, insieme alla Curia pontificia, e il mondo intero a garantire per la clemenza di Luigi. La compattezza del discorso è sostenuta dal reiterarsi del campo metaforico della navigazione (cfr. [5]), sebbene l'immagine sembra ora ampliarsi al *topos* della *navigatio vitae*, per cui cfr. BETTARINI 2005, 404): la disposizione circolare serve anche ad annunciare la conclusione, invitando a valutare la riuscita del compito assegnato (cfr. PERNOT I, 314-5). – *aurora*: il manoscritto presenta la lezione divergente di *ancora*, che si contestualizza bene nel campo metaforico impiegato (e cfr. TOSI 2017, n. 2075), sebbene la lezione *aurora* risulti più coerente con le immagini luminose che hanno fin qui caratterizzato il ritratto di Luigi.

[58-59-60] L'annuncio dell'interruzione del discorso ([58]), condotto fin dove ha concesso la difficoltà del soggetto trattato ([58-59]), segna l'inizio della perorazione. L'oratore prende le distanze dall'uditorio e con il ricordo dell'incarico ricevuto introduce alla cerimonia ([60]): si recuperano, dunque, tutti i *topoi* dell'esordio, così come prescritto dalla trattatistica antica (PERNOT I, 309). Anche l'aggiunta della nota personale, per cui l'oratore vorrebbe adempiere ai tributi dovuti al defunto ([59]), rientra nella topica di questa sezione, e si unisce ad altri modi stilistici (in questo caso l'apostrofe al defunto) per risultare brillante ed efficace (ivi, 310). – *la vece*: il manoscritto presenta la lezione divergente *voce*, ma non sembra si possa riscontrare nel resto dell'opera tassiana l'espressione 'sostenere la voce'. Ne conseguirebbe, inoltre, una ripetizione ravvicinata con il successivo *questa voce* priva di effettivi intenti retorici.

[61] Ritorno sul tempo presente, deputato dalla trattatistica antica allo svolgimento del lamento (PERNOT I, 293-4): la nuova sezione è inaugurata da una comparazione globale, *topos* inserito tra la fine dell'elogio propriamente detto e la perorazione, e che consiste nel prendere a riferimento un soggetto o una categoria generale (in questo caso tre esempi classici di morte valorosa) e mostrare a confronto la superiorità del soggetto lodato (ivi, 308). – *l'intrepidezza d'animo di Catone*: cfr. il luogo sopracitato di *Porzio*, 1091, con la citazione oraziana a descrivere lo stoicismo di Catone e la sua «grandissima virtù e costanza» nel «disprezzare la morte per la dignità». Il suicidio di Catone e Socrate, in favore l'uno della patria e l'altro della verità, appartiene all'immaginario classico più diffuso (e la figura di Catone deve molto alle pagine di Seneca, *De cons. sap.* II,

nascendo, ammirabile morendo. Se s'ammira l'intrepidezza d'animo di Catone il quale, avendo della morte deliberato, procurasse con sollecita cura la salvezza degli amici; se Socrate ammirabil'è reputato, perché continuò fino all'ultimo punto filosofici ragionamenti; se Focione ha così gran grido, per essersi fatto con mente così salda incontro alla morte; è ben ragione che s'ammiri Luigi il quale, morendo per lo beneficio degli amici suoi, tuttavia ragionava, consultava e deliberava: [62] e sentendosi pure chiamato dal Re onnipotente Dio a deporre l'eccelsa soma regale della protezione del regno di Francia, che egli sosteneva sulle spalle del suo invitto consiglio, serbò l'importantze commesse al secreto della sua fede, da scuoprirle a quel punto al regio ambasciatore, che sarebbe stato il tacerle ruinosa segretezza. [63] Oh fede! Oh grazie divine! In braccio alla morte deliberare con quel senno che appena fanno li più saldi nello stato della maggior tranquillità; in braccio alla morte avvivare li pensieri dell'obbligo e della fede; in braccio alla morte antivedere la vita e la felicità de' regni creduti alla sua cura. [64] Non è meraviglia se a meriti cotanti, sì mirabile feretro di mirabil pompa ha Roma apparecchiato, se all'onorare dell'ultimo comiato ossa si venerande sono corsi a gara, e se lo sono riputati a grandezza e decoro grande tanti

2); ricercato invece l'esempio di Focione, conosciuto da Tasso principalmente tramite la biografia plutarchea ('parallela' a quella dell'Uticense).

[62] L'episodio ritrae Luigi che, sul letto di morte, rivolge le sue ultime parole all'allora ambasciatore di Francia a Roma, Jean de Vivonne, testimoniando una vita dedicata fino agli ultimi istanti all'adempimento dei suoi doveri civili e alla beneficenza degli altri. - *l'eccelsa...Francia*: nel 1573 Luigi d'Este riceve ufficialmente l'incarico di protettore della Corona di Francia, i cui interessi furono sempre difesi con zelo dal cardinale, come testimoniato anche dalle voci contemporanee: «scriveva l'ambasciatore De Pisany al re Enrico III che dinanzi al vacillante prestigio della Corona, molto scemato in Francia, e quasi nullo in Vaticano, la politica francese a Roma sarebbe stata poca cosa "se non fosse per il Sig. cardinale d'Este". E più tardi [...] il Vivonne, ribadiva al sovrano che "la corona deve al cardinale d'Este tutto quello che si può da un buon parente e servitore"» (PORTONE 1993). - *importantze*: 'affari, incombenze di notevole interesse o gravità'.

[63] Le esclamative, unite all'anafora e alla sentenziosità del periodo, accentuano i toni patetici e segnano l'intrecciarsi del lamento (cfr. PERNOT I, 288) alla perorazione finale. - *In braccio alla morte*: 'in potere di morte, sul fine estremo della vita'. L'immagine, poco attestata, si nutre della più diffusa rappresentazione del braccio della Morte alzato a colpire, così come in *Rvf* 202, 5. - *quel senno...tranquillità*: è la virtù stoica dell'atarassia, per cui cfr. le fonti senecane di [46-47] e [61]). - *avvivare li pensieri...cura*: i due sintagmi, quasi ricapitolando le due linee del ritratto encomiastico, alludono ai doveri e alle virtù inerenti il primo al ruolo di cardinale, il secondo all'uomo di stato. - *antivedere*: il verbo si lega strettamente al tema della prudenza come virtù politica per eccellenza (per cui cfr. [52]).

[64] La convenevolezza degli onori tributati, con l'accento alla sfarzosità della cerimonia funebre, appartengono ai *topoi* dell'esordio, recuperati qui alla perorazione finale (cfr. [58]). Le figure di ripetizione contribuiscono ad accentuare il tono patetico con cui si ricordano le esequie celebrate in diverse città: dopo la morte, avvenuta nella dimora romana di Montegiordano il 30 dicembre 1586, i funerali solenni si tennero il 2 gennaio 1587 a Roma, il 12 gennaio a Tivoli. A Ferrara la salma giunse il 24 dello stesso mese. Dalle testimonianze storiche sembra che Luigi avesse confermato in punto di morte la volontà di far seppellire il suo corpo a Tivoli, le viscere a Roma e il suo cuore ad Aux (cfr. PORTONE 1993).

principi romani, e cardinali, e prelati di Santa Chiesa; che non ha nella memoria degli uomini o nelle carte de' scrittori funebre pompa la più onorata, la più superba, la più sublime. [65] Ma tu, o vedova Francia di questo eroe, dignissimo delle moli superbe e delle piramidi, s'egli non fosse per sdegnarle come vero eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale officio, non so se più augusto o più lacrimevole: augusto sì a' meriti augusti; augusto sì ad augusta virtù; augusto sì, con chi fu sempre con ciascuno e teco particolarmente d'animo augusto; ma lacrimevole, per aver perduto un porto così sicuro de' tuoi desideri, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. [66] Sei tu grande per li tuoi re, per tanti principi, e baroni, per tanti dependenti dallo scettro tuo. Non mancherà peravventura a cui commetta la protezione tua; ma chi con molta autorità abbia congiunta molta fede, con mirabil prudenza incredibile amore, con alto sapere avveduta sapienza, che ti porti scolpita nel cuore come Luigi, non lo troverai già tu. [67] Tralascio io di raccontar ciò che egli abbia col provido consiglio e co' fatti eccelsi operato. Ne' tumulti novelli di questa provincia ha egli fatto quanto è convenuto di fare a fede incorrotta, a divozione non meno amata per interesse, a ragione non distorta per

[65-66] Il feretro di Luigi giunse fino a Parigi, dove le commemorazioni si celebrarono nella Chiesa degli Agostiniani alla presenza del re stesso (*ib.*). L'apostrofe alla Francia, che si nutre di paralleli luoghi danteschi (Firenze è *vedova* avendo perso le virtù di Beatrice in VN XIX, 8; *vedova* è Roma priva del suo imperatore in *Purg.* VI, 113), sostituisce l'allocuzione alla famiglia del defunto, prescritta dalla trattatistica antica per la sezione del lamento (PERNOT I, 395-9; e cfr. BERARDI 2006, 153): così, in modo circolare e iperbolico, il pubblico viene ampliato da Ferrara alla Francia (*ivi*, 154). – *dignissimo...piramidi*: cfr. la nota memoria oraziana di *Carm.* III, 30, 1-2: «Exegi monumentum aere perennius / Regalique situ pyramidum altius». – *sdegnarle...Cristo*: ancora una volta il ritratto del cardinale si sovrappone a quello di Goffredo, eroe della cristianità «che nel purpureo ammanto / ha di regio e d'augusto in sé cotanto» (GL III, 58, 7-8). L'insistita opposizione tra la necessità di commisurare sia tributi che lamento alla grandezza del defunto accresce il *pathos* e l'intonazione iperbolica: il discorso così non può trovare mediazione tra espressione del dolore e descrizione degli apparati funebri. – *Non mancherà*: il lamento per la perdita della protezione di Luigi potrebbe avere una memoria nei cori della senecana *Her. Oet.*, 1531-44. Continua dunque il processo di divinizzazione avviato già dagli epiteti di [37] *Padre e protettore*. – *a cui commetta*: 'qualcuno cui sarà affidata'.

[67] La preterizione permette di recuperare, in una sintesi enumerativa, tutti gli elementi del ritratto morale fin qui condotto: la fedeltà (*fede incorrotta*), la dedizione senza interesse personale (*devozione...interesse*) e la razionalità che non cede alle passioni, sono solo alcune delle virtù impiegate da Luigi nel suo operato in Francia, testimoniando la sua origine divina e contribuendo all'accrescimento della gloria della casata (cfr. [18]; e per il motivo Isocrate, *Ev.*, 12 «se bellissimi e grandissimi furono gli esempi lasciati in eredità, egli non si mostrò per nulla inferiore ad essi»). – *tumulti novelli*: le guerre d'Italia e di religione che coinvolsero la Francia ai tempi di Luigi (e cfr. [55]). – *provido consiglio...fatti eccelsi*: i sintagmi rappresentano i due poli in cui si struttura l'encomio classico, le virtù (*aretai*) e le azioni (*praxeis*), e cfr. [34]. – *animo estense...semideo*: in accordo con l'encomiato *nascimento immortale* ([12]), si attribuisce al defunto l'epiteto classico di 'semidio' (tra cui, si ricordi, spicca la figura di Ercole), cui venivano tributati onori come agli dei stessi; cfr. *Forno*, 141: «E se da l'onore s'argomenta la nobiltà, niuno maggiore n'è fatto ad Iddio di quel che gli s'attribuisce per la sua operazione, ch'è quella di giovare a gli uomini, per la quale i mortali furono chiamati dei e onorati con divini onori»). – *invogliato*: 'proteso'.

affetto: ha egli fatto, quanto è convenuto ad animo estense, cioè ad animo semideo, invogliato al divino onore. [68] L'averia egli certo dato a dividere al mondo con divinissimo accrescimento della gloria sua, con effetti tutti di sovrana prudenza, di sagacissimo accorgimento, di sollicitissima sollecitudine, se tu, morte, non frapponevi la tua crudeltà; che così semivivo, come egli era, così di tutta la persona impedito, il vivo amore, ch'ei nell'animo custodiva verso il suo re, averia a lui, per finire le difficili vie, somministrato il vigore. Disegnò di correre in Francia: e vi fosse egli corso, come non potea se non portarle quiete e stabilimento? [69] Alle tante doti dell'animo saggio ed eccelso, le quali di sopra v'accennai, così potenti per ridurre anco al fine desiderato qualsivoglia più turbulente negozio o affare, s'aggiungeva la regal maestà del volto, colla quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava e rapiva gli animi altrui. [70] Lo dissero i filosofi e i più grandi che si compiace talor il Fattore Dio di vestir anima degna di membra illustri e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro e aperto nel cardinale Luigi. Chi ebbe mai più concordevole animo e aspetto degno d'impero? [71] Riluceva il volto della chiarezza dell'animo, e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto; siccome talora, quando il sole fiammeggia colla sua luce dorata in preziosa conca, ravviva e riabbellisce il seno di porpora e di perle; e fra la porpora e le perle rend'egli più vago l'oro

[68] La rubrica della morte, poco normata dalla trattatistica antica (PERNOT I, 176-7), copre qui lo spazio di un'ampia digressione, articolata tra un'ultima sezione di encomio delle virtù perdute ([68-72]), e una breve trattazione sul tema che accumula molti *topoi* della tradizione classica e cristiana ([73-82]). – *così semivivo...vigore*: la dedizione per la Corona francese avrebbe dato a Luigi la forza di sostenere anche la malattia. L'apostrofe alla morte interviene a stabilire il limite ultimo dell'eroicità del defunto. – *per finire...vie*: 'portare a termine le difficili trattative'.

[69-70-71] Quasi a conclusione del ritratto morale si inserisce una nota sull'aspetto fisico, tipico nel discorso encomiastico e qui contraltare 'maturo' della bellezza che aveva caratterizzato Luigi infante (cfr. [15]). La tradizionale metafora del volto che filtra le virtù dell'animo (cfr. TOSI 2017, n. 827; e Santini, 30) diviene qui teofania (per cui cfr. [49]). – *Alle tante doti...affare*: le riprese lessicali e figurative esplicitano la funzione riepilogativa del passo. In *turbulente* il vocalismo della finale è arcaico (GDLI, *ad vocem*). – *regal maestà del volto*: cfr. GL III, 58, 7-8. – *i filosofi e i più grandi*: la precisazione varrà ad annoverare insieme ai filosofi della classicità anche i Padri della Chiesa. – *si compiace...venerande*: evidente l'iperbole, essendo quella di Cristo l'unica teofania in forma umana delle scritture. Per il *concordevole animo* cfr. [51]; mentre l'*aspetto degno di impero* è ancora elemento del ritratto di Goffredo in GL. Da notare il reiterarsi della similitudine solare, qui arricchita da un prezioso paragone illustrato da Tasso stesso in *Conte*, 1186-7: «la conca la qual s'apre a la rugiada matutina e, fatta quasi gravida da la virtù de' raggi del sole, genera la perla: [...] ne la medesima conca nascono altre pietre simili a l'oro, altre somiglianti a l'argento, ch'allora se ne generi maggior copia quando il cielo è più turbato da le gran piogge e da' tuoni e da' lampi: allora le conche, ritirandosi nel fondo del mare, fanno la perla più bella e più lucente. Il motto fu HIS PERFUSA e, com'io intendo, da la ruggiada: perché, s'egli avesse voluto figurare il cielo turbatissimo, la conca non avrebbe potuto vedersi». – *porpora*: il medesimo luogo del dialogo annovera, insieme alle conchiglie che producono perle, quelle da cui si estrae la porpora.

del suo bel lume; e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora e le perle. [72] Così pregiato dono e così gradito brev'ora oggi ci toglie, e così viva immagine di splendor divino oggi ingombrano le nubi della morte, e pianta produttrice di così degni frutti a tanto beneficio del mondo il fiero Borea della fatale necessità oggi sfronda, stirpa e divelle. [73] Infelicissimo stato, o ascoltatori, è lo stato della vita umana. Un sereno instabile e dubbioso sono li favori fattici o da fortuna o da natura: poca nebbia ce gl'ingombra. Va d'intorno il tempo inesorabile, rotando l'avidio ferro della sua voracità, aguzzato alla rigida cote dell'immutabilità de' fati, e recide nel mezzo le gioie e le speranze degli uomini. [74] Penetra egli non pure là nelle capanne de' bifolchi, avvolti nelle durezza delle fatiche e dell'asprezze de' disagi; ma nelle regie de' principi; e miete o in erba o mature, a suo talento, le vite loro. Penetra egli là nel mezzo dell'armate schiere e degl'imperatori, cinti del ferro d'innumerabile esercito, assale, uccide e disperde: e la severità di cotanto imperio, stabilita

[72] Una catena di metafore naturali conclude la rassegna delle virtù disperse dal rapido intervento della morte (la *brev'ora*, 'poco tempo', è sintagma di ascendenza dell'alcasiana, *Rime* 20, 3). – *pregiato...gravido*: aggettivazione legata alla precedente immagine delle conchiglie, ripiene di tutti i loro preziosi prodotti. Si torna poi alla similitudine consueta, e Luigi è di nuovo un sole oscurato dalle *nubi della morte*: il campo metaforico si sposta poi sul mondo vegetale, con la rappresentazione di una natura devastata dal Borea, tipico vento invernale (cfr. il precedente petrarchesco di *Rvf* 100, 4) che qui diviene immagine della sorte (la *fatale necessità*, così come in *Porzio*, 1043: «Ma queste son favole, con le quali gli antichi altro non vollero significare che la necessità del fato e de le cose fatali»).

[73] Il passaggio alla breve trattazione sulla morte avviene per slittamento dal precedente *brev'ora*: le sue rappresentazioni topiche sono così attribuite al 'tempo', impiegato sia nell'accezione atmosferica (*poca nebbia ce gl'ingombra*), sia come personificazione della grandezza fisica. Accanto alle fonti letterarie, inizia ad affiancarsi un lessico tipico della scrittura consolatoria di stampo cristiano e, in questo caso, dell'*invocatio amarae mortis* (cfr. MOOS T 207). – *sereno instabile e dubbioso*: cfr. *Tr. Temp.*, 108-10: «Un dubbio iberno, instabile sereno / è vostra fama, e poca nebbia il rompe, / e 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno» (per lo stesso contesto metaforico, cfr. BETTARINI 2005, 1550; e *Barbara*, 1). – *favor...natura*: per la coppia cfr. [28]. – *tempo inesorabile*: l'aggettivo è petrarchesco, e si trova riferito sia alla fortuna (*Rvf* 127, 17), sia alla morte (*Rvf* 332, 7). Per le riprese tassiane cfr. *Torrismondo* V, 2800 «l'iniqua, inesorabile, superba» (con referente la morte). – *rotando...voracità*: topica l'immagine della voracità del tempo (cfr. TOSI 2017, n. 640), di ascendenza classica, impiegata da Tasso anche per caratterizzare la ferocia bellica di Argante in *GL IX*, 67, 4-8: «Rota il ferro crudel ove è più stretto / e più calcato insieme il popol franco; / miete i vili e i potenti, e i più sublimi / e più superbi capi adegua a gli imi». Per l'immagine della morte armata (*ferro*) cfr. Boccaccio, *Teseid.* II, 63, 7-8: «a que' che sopra il petto fier li stava / e col suo ferro morte gli aprestava»; e per la sua affermazione nell'immaginario trecentesco cfr. B. RICCI 1987. – *aguzzato...fati*: l'immagine della pietra per affilare poco tagliente è di origine oraziana (*Ars poet.*, 304-5: «Fungar vice cotis, acutum / reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi»), e consta di una lunga tradizione letteraria (cfr. *Rvf* 360, 37; e Castiglione, *Cortegiano* IV, 46).

[74] Il motivo della morte come pareggiatrice e risoltrice di ogni disparità, tipico (cfr. TOSI 2017, n. 732; MOOS T 526-62) e retrostante all'ottava sopracitata del poema (cfr. [73]), sfrutta qui principalmente la fonte oraziana di *Carm.* I, 4, 14: «Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turres». – *e miete...loro*: la morte interviene senza prestare attenzione alla differenza di età delle sue vittime. – *stabilita...eternità*: «il libro eterno del destino, nel quale sono registrati, anno per anno, i diversi avvenimenti», secondo la parafrasi di MAIER 1982 a *GL X*, 20, 2: «de l'occulto destin gli eterni annali». – *è inevitabile...terra*: 'ogni essere mortale'; e per *frate* cfr. *Rvf* 351, 12, con la retrostante memoria dantesca.

negli annali dell'eternità, è inevitabile a chiunque va vestito del frale di questa terra. [75] «Moriā nascendo», disse quel saggio, e disse bene; ma non sono io già concorde nella sentenza con quello che loda la morte come fine d'oscura prigione, come porto delle miserie, come tramontana de' naufragi di questo mondo. [76] Dura legge è questa, o ascoltatori, del morire: legge crudele, legge spietatissima. Lo dicono le sacre carte per la veracissima mano dello Spirito Santo e ineffabile d'Iddio. [77] Fece la divina Bontà, allora, quando formò e dipinse questa bella sembianza delle bellezze del Paradiso, la qual noi mondo addimandiamo, l'uom ripieno di tutte le grazie, a cui diede soggette e servitrici tutte le creature. Maturava a lui la messe in campo non coltivato, e produceva a lui le frutta soavissime e odorate spontaneamente, non tocche mai da silvestre mano d'agricoltore. Fu l'uomo insomma allora, da ch'egli fu creato, riposto da Dio benedetto Benefattore tra le delizie, come lungi dalle gravezze e dagli affanni della mortalità, e sicuro dalla falce della morte. [78] Peccò la vil donna, e l'uomo. Di subito entrò la morte in campo, come punitrice della trasgressione: per tanto, non della bontà di Dio, come tutte l'altre leggi onde il mondo è governato; ma legge di morte, ch'è legge dell'ira di Dio: aspra legge, malnata legge, rigida legge, e tanto più obliqua e crudele, quanto più indifferente. [79] Loditi pur, o mostro

[75-76] Alla massima di Manilio, *Astr.* IV, 6 («Nascentes morimur») si accostano le memorie petrarchesche di *Tr. Mor.*, II 34-35 («La morte è fin d'una pregione oscura / alle anime gentili»); e di *Rvf* 332, 71 («porto de le miserie et fin del pianto»). – *tramontana*: vento tempestoso del nord. Forte, in questa rappresentazione della morte, il sincretismo di Tasso, che passa dalla tradizione classica a quella poetica in volgare, fino alle fonti scritturali: in questo contesto la morte è «Lex universa est, quae iubet nasci et mori» (cfr. TOSI, n. 721). – *sacre carte...Iddio*: cfr. [40].

[77-78] Alla concezione cristiana della morte come punizione del peccato originale (cfr. MOOS T 631-48) l'oratore arriva seguendo ordinatamente il racconto scritturale di *Gn* I-III. Pochi gli ornamenti retorici, prevalgono paratassi e significati espliciti: così, nel trattare argomenti religiosi, l'epidittica cede al fine didascalico più tipico delle prediche (per le cui influenze cfr. PRANDI 1995, 442-6). – *formò e dipinse*: è la topica rappresentazione del Dio *artifex mundi*, appropriazione cristiana dell'immagine del demiurgo platonico. – *questa...Paradiso*: l'Eden, il paradiso terrestre creato da Dio come sede originaria dell'uomo. – *mondo addomandiamo*: 'mondo al quale noi aspiriamo'. – *Maturava...agricoltore*: nella descrizione dell'Eden forti si fanno le inferenze della classica rappresentazione dell'età dell'oro, con la sua eterna primavera (cfr. [12]). – *Fu l'uomo...morte*: il paradiso terrestre, giardino delle delizie, creato da Dio senza sofferenze e morte, introdotte dal peccato originale (per l'immagine topica della *falce* cfr. [73]). – *entrò la morte in campo*: «Malitia hominum mors introivit in orbem terrarum» (*Sap.* I, 13); per la metafora bellica che caratterizza l'introduzione della morte nel mondo cfr. MOOS T 250 (e il contesto sopracitato di *GL* IX, 67, 1-4). Da ricordare che nella tradizione consolatoria il motivo della morte come punizione si lega spesso all'*insultatio Adamae et Evae* (MOOS T 638-41 e 644). – *indifferente*: 'imparziale, che non pone differenze'; attributo aggiunto in coda alla caratterizzazione topica della morte (qui come *legge divina*) e circolarmente legato al motivo della morte pareggiatrice di ogni differenza (cfr. [74]).

[79] La presenza di una nuova apostrofe alla morte, unita con l'allocuzione all'uditorio ([80]) segnala l'apertura di una sottosezione nell'ampia digressione. Perno del passaggio è l'ultimo attributo della precedente *descriptio*: la morte, accusata per la sua azione pareggiatrice, lo è soprattutto per il mancato riguardo alla

nefando, chi ti vuol lodare perché adegui l'umane disuguaglianze. Anzi a me dispiaci tu, che mi par ella pur troppo dura cosa, e cosa troppo dannosa, che muoiano sotto l'istessa legge universale di ciascun'altro, e sovente anzi tempo, quelli dalla cui vita dipendono le vite d'infiniti. [80] Anzi ho stimato io, ascoltatori, che <ne> l'un de' mondi di provvidenza, nell'inaccessibile altezza della divina bontà, siano gli uomini soprani, li quali col tempo, e col consiglio, e coll'esempio di santa vita, e coll'opere della virtù sono li pastori degli altri, e reggitori di guidarli per la via della salute. [81] Ora, che a questi tali di vita sì fruttuosa egualmente, come agli altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi risembriera, umiltà mi perdoni, temerario adeguamento di disuguaglianza, se non fosse che troppo sono profondi li misteri del consiglio di quello uno e santissimo Senato della Trinità onnipotente. [82] Ma l'ire di Dio son ire di bontà, di salute: li decreti di Dio sono decreti di giustizia e di pietà; sebbene sotto contrario manto si danno a divedere all'occhio delle nostre menti, lippo e infermo; e se dall'un lato rassembra inquieto il privare quaggiuso li popoli interi di guida e di sostegno colla morte d'uomo eminentissimo e soprano; dall'altro lato il privare lungo tempo l'uomo soprano della meritata corona della celeste felicità sarebbe peravventura effetto di barbaro e tiranno reggimento. [83] Errai io, ascoltatori, a

grandezza del cardinale. - Anzi: 'al contrario'; si noti l'anafora che accentua l'opposizione della voce encomiastica dell'oratore alla legge universale della morte. - sovente...tempo: cfr. [74]. - quelli...infiniti: i governanti, cfr. [80].

[80-81-82] La fonte dell'immagine è da ricercare in *Par.* XI, 28-36 («La provvidenza, che governa il mondo / con quel consiglio nel quale ogni aspetto / creato è vinto pria che vada al fondo, / però che andasse ver' lo suo diletto / la sposa di colui ch'ad alte grida / disposò lei col sangue benedetto, / in sé sicura e anche a lui più fida, / due principi ordinò in suo favore, / che quinci e quindi le fosser per guida»). Il luogo tassiano, evidentemente corrotto, dovrebbe così intendersi: 'Io sapevo (*ho stimato*) che nei cieli (*un de' mondi di provvidenza*) risiedano gli uomini soprani etc.', così che la sede celeste deputata da Dante ai «due principi», San Francesco e San Domenico, accoglie per estensione tutti i sovrani che, in terra, hanno eguagliato il loro ruolo di guida. - <ne> *l'un de' mondi di provvidenza*: d'interpretazione dubbia, soprattutto alla luce della fonte dantesca. L'integrazione della preposizione di luogo verte sulla possibilità di distinguere, come in *Cataneo*, 891-2, un «luogo a le cose contingenti in questa infima regione del mondo, nel quale, come piace a' Platonic, è il regno de la fortuna; ma il regno del fato è ne' cerchi celesti e ne' corpi luminosi del sole e de le stelle: più su regna la provvidenza ne le cose divine e intelligibili». - *Senato della Trinità onnipotente*: il significato fisico e politico del senato romano viene recuperato alla figura del Dio giudice. Scritturale l'inscrutabilità del giudizio divino (cfr. *Ps.* 35, 7 «iudicia tua abyssus multa»; e per molti luoghi paralleli cfr. MOOS T 693). - *contrario manto*: 'apparenza opposta'; impiego di un sintagma petrarchesco (*Rvf* 102, 10) per significare che la ragione umana, incapace di perscrutare la divinità, percepisce come contrari molti dei suoi provvedimenti. Allo stesso significato si lega il tema della cecità spirituale dell'intelletto umano (*lippo e infermo*), che ancora una volta sfrutta tessere petrarchesche (*Rvf* 232, 7; *Tr. Fam.* III, 110-2) care alla memoria tassiana (cfr. *Risposta Roma a Plutarco*, 6; GC XX, 147, 5-6). - *inquieto*: 'precario, causa di inquietudine'. - *barbaro...reggimento*: 'un esercizio di potere irrazionale e dispotico'; per il dittico cfr. GL VIII, 63, 5.

[83] Con l'allocuzione all'uditorio si conclude la rubrica sulla morte: la topica *figura modestiae* diventa un atto di pentimento per la temerarietà con cui l'oratore ha spinto il discorso oltre i limiti dell'ineffabile,

poner così baldanzosa la lingua in cielo: egli è convenevol cosa umiliare la superbia de' nostri vaneggiamenti alla sapienza di Dio, e stimare che non senza profittevol pensiero del prevedere questa morte così dolorosa, oggi accaduta nella persona di cotanto ammirabil principe, sia accaduta. [84] Egli è ben vero, ch'io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi solamente tanto, e lacrimate solamente tanto, che sia il vostro dolore, siano le lacrime vostre dolore e lacrime non di disperazione, ma d'amore. Doletevi di Luigi morto, perch'amate Luigi vivo; e così vi dorrete quanto è lecito, contrapponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, ogni volta che rivolgate l'animo a tanto bene venuto a lui per la partita, ch'egli ha fatta da voi. Lacrimate dunque, e doletevi; ma sia mescolato col dolore di questo effetto di carità non dolor ostinato, ma dolor consolato. [85] Sta egli, lo vegg'io, in quella guisa che nel fiorire, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade e da' raggi temperati del sole. Lo rivegg'io ora, e lo rivedete voi parimente, rimirando dietro nell'opere sante e divine, le quali egli ha operato mentr'è vissuto in questo mondo, ch'egli se ne sta nel paradiso, fra gli altri divi, in seggio felice, là presso a Dio. [86]

arrischiandosi a giudicare l'operato divino. – *così baldanzosa...in cielo*: 'a parlare in modo così temerario di questioni teologiche', come in *GL VII*, 66, 4 e *XVII*, 53, 2. – *vaneggiamenti*: 'delirio di parole, affermazioni assurde'; cinquecentesco (*GDLI, ad vocem*). – *profittevol...prevedere*: 'riflessione attenta a prevedere il fine utile'; sul motivo scritturale della *ratio* insita in ogni atto divino cfr. *Iob* 5,6 «Nil sine causa erit in mundo».

[84] Breve lo spazio dedicato alla consolazione, che sfrutta i motivi tradizionali della liceità e della misura del dolore (cfr. *MOOS T* 211-221): «la dimensione salvifica, naturale corollario della rassegna di virtù cristiano-classiche, vieta [...] una manifestazione troppo marcata del dolore» (*PRANDI* 1995, 444) e induce alla *convertio doloris, topos* di ascendenza classica (cfr. *Seneca, Ep. ad Luc.* 64, 1: «Nec siici oculi amisso nec fluant; lacrimandum est, non plorandum»), ma ampiamente recuperato dalla patristica alla cultura cristiana (cfr. *Ambrogio, Exc. I*, 10: «non solus dolor habet lacrimas, habet laetitia lacrimas suas et pietas fletum excitat»; e più generalmente *MOOS T* 288).

[85] Già la trattatistica antica suggeriva, al momento della consolazione, di esprimere il convincimento che il defunto si trovasse nei Campi Elisi, prospettandone lo *status* eroico di una vita ultraterrena fra gli dei (cfr. *BERARDI* 2006, 264): la dottrina cristiana della salvezza ha certamente facilitato la trasposizione del *topos*, sottraendolo alle forme suppositive e affermandolo come verità della rivelazione. – *in quella guisa...sole*: pur nei limiti della ragione umana, che non può penetrare la dimensione divina e lascia distante lo sguardo umano (*di lontano*), le virtù mostrate dal defunto nella sua vita terrena permettono all'oratore di figurarsi il raggiungimento della massima posizione in Paradiso. La similitudine vegetale trova un possibile parallelo in *Conv. IV*, 28, 4: «in essa cotale morte non è dolore né alcuna acerbitate, ma si come uno pomo maturo leggermente e senza violenza si dispicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata».

[86] L'argomento del defunto che continua a partecipare alle vicende umane, volgendo dall'alto il suo sguardo sul mondo terreno, appartiene ai consigli che già la trattatistica antica proponeva per il discorso consolatorio (*BERARDI* 2006, 183). Il motivo trova naturalmente sviluppo nella consolatoria di impronta cristiana (cfr. *MOOS T* 1512-53). – *li nostri errori...turbolenze*: torna la metafora della *navigatio vitae* (cfr. [57]), forse anche per suggerimento del sopracitato luogo dantesco di *Conv. IV*, 28, che pone in sequenza i tre campi metaforici della navigazione (ivi, 3), del mondo vegetale (ivi, 4) e del ritorno alla dimora divina (ivi, 5), quest'ultima impiegata nella conclusione del discorso (cfr. [87]). – *muta favella...felicissime*: per la trattazione dantesca sulla muta comunicazione tra gli angeli, referente di questa immagine, cfr. *DVE I*, 2, 2-3; e 3, 1.

Altro di lui non abbiamo perduto che la vita e la voce mortale. Egli di lassù con occhio immortale risguarda e rimira pietosamente li nostri errori e le nostre turbolenze; però giurerei ancora ch'egli sovente con quella muta favella, che s'usa là fra quell'anime felicissime, faccia di noi parole seco medesimo: e se potessero le sue voci divine esser intese da noi, scenderebbe egli talora (tanto ci ama) a favellar con noi. [87] Ma volete voi divenire intendenti di quella beata eloquenza, e potere da questo amatissimo principe ricevere e render a lui amorosi ragionamenti? Cercate di farvi, con l'imitazione dell'opere di lui, cittadini dell'istessa città.

[87] La conclusione sfrutta lo schema classico della *symbolé* ('esortazione'), col quale l'oratore si rivolge ai presenti per invitarli a prendere esempio dalle virtù del defunto e a conformare a esse la propria condotta di vita. Diversi, a riguardo, gli esempi della topica *imitatio mortui* nella consolatoria di matrice cristiana (cfr. DANELLI 1979, 150; MOOS T 1653-1664). – *cittadini...città*: per l'immagine del ritorno alla dimora ultraterrena cfr. [32]; ma qui si avverte forte la memoria petrarchesca di *Rvf* 354, 4 «cittadina del celeste regno», sintagma debitore di luoghi danteschi come quello di *Conv.* IV, 28, 5: «Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto desiderio e uscire le pare dell'albergo e ritornare nella propia mansione, uscire le pare di cammino e tornare in cittade».

Testo del manoscritto lucchese

Viene qui fornita una prima trascrizione interpretativa delle inedite carte di *Lu*. Vige su tutti il criterio di maggior conservazione possibile degli usi grafico-linguistici attestati nel manoscritto, fatta eccezione per quegli interventi necessari alla sua leggibilità: viene dunque ammodernato l'uso dell'accento e dell'apostrofo, e della punteggiatura (sebbene si cerca di preservare quanto più possibile la scansione sintattica dell'interpunzione originale). Si sceglie di conservare tutte le parentesi tonde originarie al fine di documentare la loro eccedenza, che comunque non incide sulla comprensibilità del testo. Tutte le abbreviazioni vengono sciolte senza segnalazione. Si separano le *scriptiones continuae* che potrebbero creare ambiguità semantica e, allo stesso scopo, si uniforma la grafia disgiunta di alcune congiunzioni. Sistematica la riduzione di tutte le maiuscole ornamentali, salvo quelle che ineriscono all'ambito religioso o che individuano personificazioni. La maiuscolazione verrà regolata anche sulla base della nuova punteggiatura, sostituendo, ove necessario, le forme originarie. Vengono espunte tutte le aspirate etimologiche o pseudoetimologiche, e si risolvono secondo modernizzano le grafie con nesso latino *-ti-* (ma si conservano gli esiti volgari già propri del manoscritto, per quanto difforni da quelli moderni). Tutte le occorrenze di *et* sono ammodernate nella grafia eufonica *ed*. Si sceglie invece di non intervenire su consonantismi e vocalismi, a meno che questi non creino ambiguità semantiche: si segnala la sola riduzione sistematica del plurale con digramma *-ij* in *-i* semplice. Quelli che possono facilmente classificarsi come errori di trascrizione, vengono corretti senza indicazioni. Le lacune materiali delle carte sono segnalate a testo con tre puntini tra parentesi quadre. Per una presentazione più ampia dei fenomeni grafico-linguistici che caratterizzano le carte di *Lu*, e le scelte operate a riguardo, si rimanda a *Luigi, Nota sulla lingua dei testimoni: Il manoscritto lucchese*.

Mirabile Orazione di Torquato Tasso

[1] Odi o, Ferrara le voci funeste e dolorose le quali 'l tuo Eridano va tuttavia amaramente mormorando, intese (per avventura) da me solo, si come da colui il quale, avendo oggi (tra l'oscuro di questo lugubre apparato) a favellarti, sono andato (più fissamente d'ogni altro) qui d'intorno meditando la mestizia ed il dolore. Odilo, e se non piangi dirò ben io che Ferrara ha non pure 'l nome, ma l'animo di ferro. [2] «Muore», dice egli, «Luigi Principe, l'alta speranza, l'alto sostegno, e l'alto fondamento di queste mura, e muore impensato, e muore immaturo, e muore quando egli era più degno di vita, e non veggio turbarmi il gonfio seno da tumultuoso vento di focosi e dolorosi sospiri, dal cuore del popolo di Ferrara

eccitato e commosso?». [3] Ed è ben degna orazione, o ferraresi ascoltanti, di questo tempo, ed è ben cosa indegna di voi e di quel divoto zelo di riverente carità che dovete voi a questa serenissima casa, sotto gli auspicij della quale sete nati, cresciuti, e vissuti sempre in un secolo d'oro, e di quell'amore il quale so pur io, che avete conosciuto esservi portato sempre particolarmente da questo Principe. [4] Ah, m'ascoltate ancora con occhi asciutti? Senza interrompe[...] mio dire con querule voci? E con rimbombo di sospiri? [...] chieggio attenzione io no, chieggiovi lagrime, anzi [...]hieggio io, ve le chiede 'l debito di vostra fede [...] di vostra fede avete (come tenuti sete) sen[...]onoscenza veruna. Chi non piange in questo [...]ndo e per qual cagione piangerà già mai [...] [5] [...]renissimi Alfonso e Luigi, generosi fratelli, quasi [...] risplendevano, segni chiari e prop[...] e guerriere navigazioni, fide e sicu[...]te per sempre ricondurvi salvi e feli[...]nquilità. L'uno è sparito, e non [...] l'aver fatta perdita degna di lagrime? [6] Ho veduto io quando di verno 'l sole (l'uno de' padri della terra si fa da lei un poco lontano, ma per riapressarsele pure novellamente, ma per rivisitarla pure ogni giorno, se bene con un certo breve saluto, se bene co' raggi tra le nubi mezzi turbati e disdegnosi) lasciarsi pure ogni giorno da lei rivedere; se bene (per la languida loro vista) si innorridiscono le spiagge, le selve, e le campagne spogliarsi il lor verde manto, e non passare quasi mai ora di tempo la quale o di rabbioso vento sospira, o da nebuloso cielo orrida e lugubre, o di lagrimosa pioggia non sia squallida e mesta? [7] E voi, o ferraresi, oggi, ch<e> l'uno de' duo sovrani lumi apportatori delle serenità delle vostre fortune più favorevoli non solo s'allontana da voi picciolo viaggio, ma parte longi per non far più ritorno; non pure si vela agl'ochi vostri, tra le nubi d'un breve disdegno, ma si nasconde per non essere da vista mortale già mai riveduto; non pure si ritira da voi per esservi solamente cortese d'un breve giorno, e d'una visita breve ogni vegnente mattino, ma se ne vola per non rivenir mai più al vostro cospetto. Oggi dico, oggi, potete avere in volto let[...] e potete avere in tutto l'animo altro che p[...] insieme dolore. [8] Io, o principe, signore di questo [...] che d'ordine tuo mi fu comandato ch'io [...] seggio per consacrare con questo debito [...]ne dell'Accademia nostra nel se[...] di questo gran principe, dissi meco [...]bile dunque che mia orazione s[...] Luigi cardinale estense da ferrar[...] saranno sepolti li loro sentimen[...] de' sospiri e delle lagrime [...] risuonare, e vi venni (ve lo giuro) con pensiero di non essere oratore, ma compagno a voi nel pianto e ne' singulti. [9] Ma forse raffrenate voi ora a forza 'l dolore fin tanto che per la rimembranza dell'opere gloriose di questo eroe (perduto oggi da voi) raddoppiato abbiate poi li sospiri più fervidi e le lagrime più abbondanti, per piangere e sospirare quanto comporta l'acerbità e l'asprezza di cotanto avvenimento. [10] Suol bene, sì come la memoria de' passati affanni ritornare in molti giocondità, così la perdita delle cose care (ritornata nel pensiero) accresce 'l dolore; ma sono li meriti così eccelsi di tanto eroe, li quali inacerbiscono il perdimento fatto oggi da noi, che siand'io povero oratore per favellarne, non aspettate già ch'io ve gl'adorni, o ve gli agrandisca, e non sarà poco s'io ve gl'andarò così sparsamente additando. [11] Nacque il principe Luigi, tutti lo sapete, lucida stella, inserta nel serenissimo cielo delli eroi estensi, il quale girando già tanti lustri sopra di noi con raggi di caldo amore, con rugiada di

giustissima benignità, con aura dolce di prudentissima clemenza, ne fa questa felice e gioconda primavera, nella quale hanno vissuto i padri e gl'avi nostri, e noi ora viviamo. [12] Nacque egli di mortale nascimento in questa sovrana stirpe, nella quale sei tu ora, illustrissimo e magnanimo Cesare, ramo sorgente, e [...]mo d'alti frutti, e ramo d'altissime speranze stirpe [...]ma ne pregi della guerra, della pace, e del governo [...]tale nascimento, perché un altro nascimento immor[...] egli più suso, alla magnanimità, alla magni[...] opere grandi. [13] Nacque egli d'alto na[...]lui legittimo parto (che elle partorissero [...] gloria, e dell'eroica virtù e sapessi [...]rimere li suoi pregi divini; come so [...] vero figlio della gloria e della virtù [...] confessaria. [14] Quelle opere prime, che da semplice ed infante senno sogliono germogliando essere li presaggi della vita avvenire. Non vi racconterò io già le opere di lui fanciullesche, che opere da fanciullo non si hanno in Luigi, perché egli non fu mai fanciullo, ma sempre grande, sempre col valor sopra gl'anni. [15] Dirò solamente che in tutto quel corso d'età, nel quale fanciulla la ragione e tenero l'affetto sogliono pargoleggiare nelle piume de' molli e delicati pensieri, in lui si videro faville d'adulto ingegno, ed impeto d'affetti gloriosi e così grandi che a paragone di lui puoi ben tacere, oh Atena, la magnanima e vasta fanciullezza del tuo si lodato Alcibiade, al quale si come non cedeva la fiorita allettatrice venustà di grazioso volto, si come non cedeva di suavissimi modi, co' quali egli poteva insignorirsi, ovunque egli compariva, di tutte le menti e degl'affetti altrui, così non ha egli ceduto d'ampiezza di cuore e di sublimità di pensieri, ma l'ha bene superato di prudenza, d'opere, e di perfezione di consiglio: [16] l'averesti veduto in quegli anni d'obediencia con una voglia svogliata, e con regale disdegno lasciarsi pur far violenza dalle leggi di reggia educazione, ed apprendere le discipline dell'ornamento dell'eloquenza, le quali sempre tanto più rifulsero in lui, quanto con somma eccellenza apprese furono con un animo men curante custodite ed addoperate, là dove ovunque, o filosofici insegnamenti, o le grandezze dell'eroi diseg[...] nelle cart<e> delli scrittori si sentissero, ovunque, o di soggiogar [...] o di reggere le soggiogate si favellasse, avidissimo se ne [...] e si è ben veduto nel progresso della vita sua gra[...] di questa sua all'or nascente elezione. [17] N[...] quei grandi e tanto celebri che vivono così ne[...] boche degli uomini per avere benissimo saputo[...] carte il sentiero di vivere eroicamente. [...] ha saputo con vivo esempio riponersi avan[...] virtù incomparabile. Hanno quelli li pre[...] Additano quelli il segno. Luigi l'ha [...] la meta. Luigi l'ha conseguita. Fil[...] e Luigi è stato filosofo di fatti. [18] No[...] degl'anni alla gloria de' gloriosi re[...] fin tanto che le forze d'operare gloriosamente (prevenute dalla vivacità dello spirito) sovraggiungessero, e della sua gloria medesima potesse appoggiarsi; [19] e si come suole accadere, quando tale ora vivo fuoco vien rinchiuso in nube densa che, tentando egli tutte le uscite, e di qua e di là discorrendo combatte e si raggira, lampeggia, folgora, e tuona, così l'anima grande, impaziente di starsene rinchiusa nella picciolezza degl'anni, impetuosa in sé stessa, mille e più aditi alla gloria ricercando, fremea, ed in diverse, tutte magnanime (se bene immature), azioni ad'ora ad'ora sfavillante si dimostrava, [20] che se quel saggio, il quale, volendo gl'ardori fanciulleschi di quel valoroso Temistocle, che l'oscuro del suo natale rischiarò d'immortale splendore di prudenza e di virtù

memorabile, proruppe verso di lui in queste famose parole, dicendo «Cosa mediocre non sei per essere tu, o fanciullo», avesse in Luigi veduta questa sovrabbondanza di vivezza d'animo, caminante a sì gran passo alle sublimi mete di quei più celebri che, con l'eternità de' loro nomi, hanno fatto le più gravi onte al tempo ed alla morte, averia ben detto «Cosa umana non sarai già tu, o Luigi». [21] Fu impeto glorioso d'altezza d'animo quello il quale lo rubbò giovanetto alli agi domestici, alle grandezze natie, e nella bellicosa Francia lo trasportò, e giurerei ben io che egli aveva concepita nel pensiero una longa peregrinazione per andar ricercando, nell'arringo di fortuna (a guisa d'Ulisse), diverse opportunità di fama e di lode immortale; [22] e so ben io che ha sostenuto intrepidamente e con augusta tolleranza [...] di vita affannosa, come ha Luigi sostenuta, averia [...] di Ulisse sostenuto li disagi delle fatiche, e l'incertezza [...] orì, e de' perigli; [23] e so ben io, che colui ch'ha superato [...] saldo tante civili tempeste, in tante occasioni e, [...]dissima conseguenza, quante ha Luigi superate [...]meno d'Ulisse saputo, alle procelle de' mari [...]cie, ed alle sirene involarsi; [24] e so ben io, che [...] medesimo e renduti con la benignità a sé [...]getti tutti gl'animi degl'uomini, anco [...]me ha fatto Ulisse, e Luigi non meno che [...] guerriera, di Luigi averiano risuonate le cetre degl'Anfioni, degl'Orfei, e degl'Omeri, se la somma ed infinita prudenza di Dio, registratrice di tutte le cose, si fusse compiaciuta che di gloria guerriera egli fusse stato risuonante, e non l'avesse (da quei favori militari) richiamato al pregio illustrissimo della sua santa toga. [25] Ma s'egli non poté (emulo delli eroi antichi) portar l'insegne vincitrici a' confini della terra, e con l'invittissima spada (facendosi le vie) discorrere le più temute provincie, ha ben possuto (emulo del sole) volar il mondo tutto, e non pure l'abitato, ma sin dove non ferì l'aria già mai o voce umana, o penna d'augello, col grido eccelso delle sue magnificenze. [26] Ora sì che mi si para davanti un oceano vastissimo da solcare con frale ed isdriscita navicella di balbuziente eloquenza. Ora sì, ascoltatori, io vorrei essere uno di voi, non già il favellatore, come io sono, colpa della mia poca prudenza, che non seppi negare di dover far quello ch'io sapeva certissimo di non saper fare, ma poi che l'altro non mi frutta che vile rossore, e il pentimento è intempestivo, seguitiam pure, e voi alle cose, e non al dicitore, attendete. [27] Promettevano le virtù di Luigi progressi di guerra da potere ingemmarsene (non meno che de' fatti de' Cesari e de' Scipioni) il monile dell'immortalità, quando Pio il Quarto Pontefice della Chiesa di Roma, uomo grande per lo ministerio dello Spirito Santo, uomo grande per tutte le virtù che ponno umanamente conseguirsi, e non meno aveduto nel conoscere l'uomini di pregio, che pronto nel riconoscerli, lo coronò della porpora sacra, e se non fosse detto profano coronò la porpora di lui, che certo non meno di splendore egli apportò di quello che ricevette. [28] Venerabile maestà, vedere principe grandissimo umilissimo ministro delle divine cose, vedere in regio aspetto scolpita religiosa pietà, in animo nato a soggiogare li regni e le provincie divota suggezione al giogo di Giesù Cristo. [29] Seguitemi, vi prego, o ascoltatori, e pensate meco se pur mai (ch'io nol dico) sospende lo Spirito Santo gl'influ[...] e permette che l'essere promosso alla dignità del cardinala[...] opera d'umano trattamento che non può già dirsi in [...] questo grado da Dio mede<si>mo, vaghissimo oscura mo[...] il vestire del<l>'ostro di

Santa Chiesta, dignità [...] in collegio eccelso a reggere molte città (cosa [...]dere nella sublime sedia di Pietro, e l'essere [...] tesori del cielo, ed il desiderio di tutte [...] già allettare Luigi a procurarsi il cardin[...] [30] [...] serenissima, e per sé stesso rispendente di modo [...] ricercarsi lo splendore da parte alcun[...]demente risguardevole ed abundantissimo [...] sogliono guadagnarsi la reverenza [...] [31] [...] a lui l'occasioni d'essere ammesso in consiglio a reggere molte città. Era di sì raro valore che non sarebbeno a lui mancati i regni che volontariamente l'avessero eletto per loro re. Era (lo dissi già) sì forte ed intrepido, che con l'armi averia possuto non meno che Alessandro il Grande, soggiogarsi le provincie, ed i mondi, e sedere (se non nel seggio di Pietro) nel seggio de' grandissimi monarchi. [32] Non può dunque giudicarsi che, vago dell'onore del cardinalato (per esservi promosso), studio veruno d'umano consiglio vi si interponesse. Ma fu ch<i> propose, procurò, e concluse, dolce violenza dello Spirito Santo, il quale se poi non l'ha voluto riporre nella sede de' pontefici, ma richiamarlo, immaturo e con dispiacere universale, alla sede destinata alla sua bontà eternamente in Paradiso. Il misterio è nascosto là nelli abissi dell'infinità della sapienza di Dio, ed è curiosità di pazzo senno il voler sapere più suso. [33] Stiamo pur noi nelle cose passate tra noi di questo principe e stupirete solo che io sappia andarvele raccontando. [34] Chi non vede che l'opere di Luigi sono state opere di cardinale fatto da Dio? Facendo Luigi cardinale fece Dio un publico ospizio alle migliara delli uomini che, secondo il decreto della sua providenza, alla sua Santa Città (per varie occasioni) ricorrono. A quanti letterati facesti, o Dio, all'ora l'appoggio? A quanti che perivano il sostegno. A quanti che giacevano nelle tenebre lo splendore? Chi può annoverare gl'uomini che grandi sono divenuti al servizio di Dio? A giovamento del mondo perché sono stati sostenuti, aiutati, e favoriti da Luigi? [35] Siami pur lecito dirlo. Non può misurare i detti chi favella di virtù smisurata. Ha fatti più vescovi e più prelati Luigi che quale si voglia pontefice, sollevando ed aiutando nella bassezza di loro ingegni, che poi si sono fatti vedere grandi e non indegni di quelle dignità, poiché, se non fossero da lui stati nodriti, se ne sariano rimasti [...] ed umili, e col peso del sasso dell'una mano impediti di [...] il volo dell'ale dall'altra. [36] Ora questi tali benefiziati [...] inestimabile di questo principe, chi diria non essere stati [...] di lui elevati a quelli onori che per mano de' pontefici [...] niuno stimo io, se non fosse chi rozzamente divisando [...] frutta il ramo e non la radice; se non fosse chi rimi[...] nelle cose dicesse rischiararsi il mondo per l'illu[...] e non per lo scoprirsi del sole. [37] Padre, e protettore [...] ingegni, e lo sa chi ha veduto nella sua [...] il numero grande de' professori di tutte [...] egli a<v>uto i [...] e da dispensare a beneficio ed a comodità di altri com'egli aveva in animo beneficenza capace de' mondi. [39] Non s'adatta ogni martello ad ogni fabro. Si richiedeva la mazza, non la spada, alla fierezza, alla fortezza d'Ercole, e così all'eroica e smisurata beneficenza di Luigi li mondi, li mondi bisognavano, non che si richiedevano. Poveri strumenti per fabbricare azioni degne di sé medesimo erano gl'aiuti e l'ecclesiastiche ricchezze, se bene queste tante fureno che poteva essere invidiato da' maggiori principi, e se bene con queste ancora egli si rese amplissimo, stupendo, ed ammirabile a ciascuno. È forza qui ch'io mi lasci trasportare nelle favole e nelle finzioni,

perché nel vero non vi è ond'io possa salire allo stupore di sovra umana eccellenza di questo glorioso principe. Non avete voi certo ch'anni trascorsi, o lustri, o secoli tra tutti questi tempi, onde solete vantarvi tanto d'altissimi eroi e splendidissimi d'ogni più ricco ornamento d'eroico splendore, uno esempio sì rilucente d'ospitalità? [40] Alloggiava Luigi con magnificenza tale, con sì nobile riguardo, con sì lodata affabilità, sì caramente, sì affettuosamente, sì benignamente tanti e tanti e di tante nazioni, che se oggi non fossero le carte illuminate dalla somma sapienza del Figlio d'Iddio, se non fosse la fortunata Roma rivolta al vero culto della Trina Unità, se non fosse indirizzata alla salute terrena adorazione del successore di Pietro, ma rimirando pure anco col solo lume naturale, fosse intenta a divi antichi alla prima adorazione di quella religione. A Luigi le statue, a Luigi gl'incensi, a Luigi li sacrifici, a Luigi le corone, e non a Giove, sacrerieno gl'altari dell'ospitalità, a Luigi le preci, a Luigi i cori. [41] Ma avveggi io, o ascoltatori, che, mentre vado stringendo le cose in picciol fascio, le propongo a voi molto minori che elle non sono, ma poi che meglio non so, né posso, uditele da me così rozamente adombrate, ed im[...]ginatevele poi col più sublime concetto, che capisca il vo[...] [42] ne tralascio infinte, per non diminuirle dicendole. No[...] tralasciare di non dirvi appresso alcuna parte della [...] di questo principe nel donare regimento, che egli [...] ma non so bene se favellandovene io mi sia per [...] [43] Parlerò teco, o anima grande. Donavi tu? O [...]tore, o usurpatore? Donavi tu oro, ostro, [...]tuna concedeva, ma che? Rubbavi in [...] gloria, cambio troppo diseguale. Dona[...] palagi, cose tutte cadenti all'impeto [...] ma che? Per te tenevi la magnificenza [...]mo, e l'eroica virtù, pregi sovr[...] divini. Ma bene, o ascoltatori, [...] [44] Magnifico e grande, che questi pregi ancora, il grido, la fama, la gloria, e l'altezza d'animo, e la magnificenza, e la eroica virtù averia altrui donato, ma chi era che ricevere la potesse? Chi vi era in cui capissero? Di niun altro che di lui medesimo furono questi pregi propri che suoi, propri ad essere capiti dalla sola vastità dell'animo suo, [45] e vastità d'animo in Luigi l'hai ben ritrovata, o fortuna, felice nelle proprie azioni sue. Se ne vive egli, ed ecco fortuna ingiuriosa (col veleno della sua perversità) tenta d'inamarire lo stato suo. Ecco egli destato da complessione indebolita non per intemperanza, che egli fu sempre temperatissimo, ma dirò fuori d'inferno (orribile infermità), le membra tutte gl'opresse ed impedi. Ma, fera fortuna ed invidiosa, le tue saette non offendono gl'animi degl'eroi. [46] Suole in membra inferme starsi l'animo non altrimenti che su duro e pungente letto delicata persona, la quale, non potendo trovar posa, di qua e di là si ritorce e si dibatte, e l'anima parimente in corpo afflitto punta e ripunta di qua e di là fatta impaziente, renanzia all'affabilità, e torcendosi in varie disperazioni aspra e selvaggia diviene. [47] Ma in Luigi (mirabile cosa a vedere) anima viva in morte membra, anima piena di affabilissima affabilità in membra tormentose. Anima nata agl'imperi sostenere incredibile pazienza. Il freno di membra serve e soggette a fastidioso imperio di medica mano, e tutto questo che cosa lo fa, se non l'aver già tanto tempo, o al meno da che nacque, sovra il mortale l'animo inalzato sì che da quale si voglia mortale afflizione egli più non possa essere punto ed oppresso. [48] Da te, o gran Luigi, imparino a credere le meraviglie. Da te, o gran Luigi, prenda il senso delli ostinati

filosofi la dimostrazione che l'anima sia immortale e nulla soggetta alle membra terrene. Da te, o gran Luigi, s'apprenda la sofferenza, da te la magnanimità, da te l'eccellenze soprane, l'anima forte ed intrepida. Io, se vorrò seguire sì gran pregi tuoi, appressandomi al vivo sole delle supreme tue dignità, vedomi ardendo le piume incerate della mia povera eloquenza cadere a terra incenerito. [49] Imita tu ancora in questa parte come nell'ineffabile beneficenza hai sovranamente imitato l'alto ed incomprendibile Iddio, il quale, volendo tal ora di sua vista alcuni de' suoi più cari racconsolare, [...] li raggi della sua luce infinita, o in nube, o in fuoco, o in [...]mana figura loro si concedeva d'essere veduto. Poi ch'io non vaglio [...] o gran Luigi, nella sommità de' tuoi divini ornamenti, [50] diminuisce [...]andezza tua, ed adombra li raggi dello splendore dell'eccellenze [...] m'abbagli, o più tosto non m'acciechi, in affissando l'occhio [...]ssimo ingegno in tanta luce, e consenti ch'almeno picciola [...] meraviglie io dipinga, se non pittor degno di ritrarti [...]ssandro, almeno divoto pittore, ardente pittore di vivo [...] anch'io tra tanti simulacri coloriti da maestra mano [...] rozo pennello di questa mia non dotta lingua, una [...] supremo valore. [51] Maravigliosi certamente mirar[...]ssimo cardinale, se ci rivolgeremo a riguardare [...] nelle turbolenze delli affari civili. Non fu veduto [...] più veloce intendimento, più avertita veracità [...]isolata prudenza e penetrando ne' minori, più [...]ffabilità più dolce, cortesia più singolare. Si riconobbe in Luigi quella concordia la quale è sì rara nel mondo e sì richiesta, da cui debba navigare il golfo agitato sempre e perturbato dalli affanni delle città, io dico la severità di senno maturo, congiunta con facile umanità di costumi reali. [52] Sentite, ed apparate prudenza, o ascoltatori. Non vola il sole, il gran negoziatore delle cose della natura, così frettoloso al suo proprio viaggio, che non lassi dalla prima sorvolante sfera rapirsi alquanto al corso repugnante, né tanto si lascia da quella distornare che non segua pure l'impeto naturale con movimento tale e con quest'arte, arte divina, imparata dal<|>Angelo suo motore nel libro fatale dell'infinita sapienza divina, del sommo provveditore Iddio, diviene felice reggitore del nostro mondo, la cui mercede, così bene li bisbigli tutto il dì iterati, la continua nemistà degl'elementi, vengono corretti e regolati di sorte che in lui veggiamo questa leggiadra sembianza della quale va egli imitando le grandezze di quel primo bellissimo mondo, formato nella chiarezza del divino intelletto. [53] Non altrimenti il principe Luigi, gran navigatore d'ogni pelago più tumultuoso di quale si voglia più riviluppato civile trattamento, che pace si sa in quanti e quanti gradi egli si fosse a tutte l'ore impiegato, avendo sempre all'esito profittevole e condecante rivolto il pensiero, a questo solo portato dall'impeto d'una abituata elezione, correndo una lodata rigidità, [54] lasciava però, dove l'occasione lo richiedesse, trasportarsi all'affabilità di acconsentire alle voglie talora pertinaci di cui, più agitato dalle cupidità che retto dal dovere (nel medesimo affare seco concorresse), tutto quello che dal diretto non fosse dirittamente nimico, tutto quello che concesso non disviasse dal conseguimento di quel onesto fine al quale esso caminava, [55] e con quest'arte pellegrina, imparata da quel sublime ingegno nelle scuole di magnanima esperienza, accedeva, che, temperando le disonanze di tutte le più disordinate e raggirate sentenze, non solo infine reggeva egli secondo l'arbitrio del suo

sapere tutta l'azione nella quale egli si fosse interposto, ma assoluto signore dell'altrui volere diveniva, e sì è egli bene (questo celeste privilegio) in lui non pure riconosciuto, ma tutti quelli li quali a beneficio proprio hanno adoperato in qual si voglia occorrenza, il suo saggio e benefico senno, [56] e chi non l'ha adoperato? Ogniuno, salvo chi non l'ha voluto, alcuno non già ritardato da diffidenza, perché [...] invitava con la mansuetudine, con la benignità, e più con l'essere la[...] conceditore alle richieste di tutti l'animi. Chi non l'ha adoperato [...] a suo favore, è reo di gravissima colpa, ha ingiuriata quella [...] immensa, ed ha sé stesso dannificato, [57] ma che parlo? Che [...] Roma, e lo sa il mondo che il più dell'ore era egli ad[...] a sé medesimo, che chionque fosse in pericolo di gravissimo [...] ancora sicurissima di Luigi cardinale fortunatame[...] [58] [...] detto poco, e prendo consiglio di far fine al dire che non [...] delle virtù che risplendettero in quell'animo august[...] zione, o concetti bastevoli ad infinita cotanto im[...] infinità. [59] Non ti sdegnare, o illustrissimo mio signore, che [...] debolezza mia paghi quel intiero tributo [...] ch'io doverei pagare, non voglio apagar[...] [60] [...] già che questa degna adunanza della no[...] la voce della quale io indegnamente sostegno [...] mia lingua ti sia pagato, in segno della [...] ed ora pur anco alle tue memorande cenere dovuta ed avuta, ascolta da lei sola questa voce. [61] Ammirabile, ammirabile è stato sempre il principe Luigi, ammirabile nascendo, ammirabile vivendo, ed ammirabile morendo. Se si ammira l'intrepidezza d'animo di Catone, il quale, avendo della sua morte deliberato, procurasse (con sollecita cura) la salvezza delli amici; se Socrate ammirabile è riputato, perché continuò (fino all'ultimo punto del suo morire) filosofici ragionamento; se Focione ha così grande il grido per essersi fatto con mente così salda incontro alla morte, è ben ragione che s'ammiri Luigi, il quale, morendo per il beneficio delli amici suoi, tutta via ragionava, consultava e deliberava; [63] e sentendosi pure chiamato dal re onnipotente Dio a deporre l'eccelsa soma regale della protezione del regno di Francia, ch'egli sosteneva suso le spalle del suo invitto consiglio, serbò le importanze commesse al segreto della sua fede da discoprirle in quel punto al regio ambasciatore, che sarebbe stato il tacerle ruinosa segretezza. Oh fede, oh prudenza, oh grazie divine. In braccio alla morte avvivare li pensieri dell'obbligo e della fede. In braccio alla morte antivedere per la vita e felicità de' regni ceduti alla sua cura. [64] Non è maraviglia se a menti cotanti e sì mirabile faretto di mirabile pompa ha Roma apparecchiato. Se all'onorare dell'ultimo comiato ossa si venerande sono corsi a gara, e se lo sono reputato a grandezza, ed a decoro grande tanti principi romani, prelati, e cardinali di Santa Chiesa, e non ha nella memoria delli uomini, o delle carte di scrittori, funebre pompa, la più onorata, la più superba, la più sublime. [65] Ma tu, o vedova Francia, a questo eroe meritevolissimo delle moli superbe e delle piramidi, s'egli non fosse per isdegnarle come vero eroe di Cristo, hai bene a celebrare il funerale officio, non so se più augusto o più lagrimevole. Augusto sì a meriti augusti, augusto sì ad augusta virtù, augusto sì a cui fu sempre con ciascheduno, e teco particolarmente, l'animo augusto, ma lagrimevole per aver perduto un porto tanto sicuro de' tuoi desideri, un polo così chiaro delle tue navigazioni, un sostegno così saldo delle tue fortune. [66] Sei tu veramente grande per li tuoi altissimi meriti, per tanti principi, e baroni

per tanti dependenti dallo scetro tuo. Non mancherà per avventura a cui [...]mmetta la protezione tua, ma sì bene a cui con molta autorità abbia [...]giunta molta fede con mirabile prudenza ed incredibile amore, con alto [...] avveduta diligenza a beneficio tuo, che ti porti scolpita nel cuore [...] non troverai già tu [67] (io tralascio di raccontare) ciò ch'egli abbia [...] consiglio e con fatti eccelsi operato. Ne' tumulti novelli di questa [...] egli fatto quant'è convenuto di fare a fede incorrotta ed a [...] menomata per interesse, a ragione non distorta per affetto, ha [...] quanto è convenuto di fare ad animo estense, cioè ad animo [...] a divino onore. [68] L'averia egli certo dato a divedere [...]nissimo accrescimento della gloria sua con effetti di sovrana [...] la tua crudeltà, che così semivivo come egl'era, così [...] impedito, il vivo amore egli nell'animo custodiva [...] a lui finire le difficili vie, somministrato il vigore [...]mente. [69] Alle tant<e> doti dell'animo saggio [...]ra v'accennai, così potenti ridurre desiderato, quale si voglia più turbolente negozio o affare, s'aggiungeva la regale maestà del volto, con la quale persuadeva tacendo, otteneva non dimandando, e solo mirando sforzava e rapiva l'animi altrui. [70] Lo dissero filosofi, ed i più grandi, che si compiace talora il sommo fattore Iddio vestire anima degna di membra illustri e venerande. Il vero di tal sentenza si discerneva chiaro ed aperto nel cardinale Luigi. Chi ebbe mai più concordevole animo ed aspetto degno d'imperio? [71] Riluceva il volto della chiarezza dell'anima, e l'anima si rendeva più lampeggiante nella maestà del volto, sì come talora quando il sole fiammeggia con la sua luca dorata in preziosa conca alla quale ravviva e riabbellisce il seno di porpora e di perle, rend'egli più vago l'oro del suo bel lume, e fra quell'oro più risplendenti ne divengono la porpora e le perle. [72] Così pregiato dono e così gradito brev'ora oggi ci toglie, e così viva imagine di splendore divino oggi ingombra la nube della morte, e pianta produttrice di così degni frutti, a tanto beneficio del mondo, il fiero e tempestoso Borea della fatale necessità oggi sfronda, sterpe, e divelle. [73] Infelicissimo certo, o ascoltatori, è lo stato della vita umana, un sereno instabile e sempre dubbiosi sono li favori fattici o da fortuna, o da natura. Poca nebbia ce lo rompe, o ce l'ingombra. Va d'intorno il tempo inesorabile rotando l'avidio ferro della sua voracità, aguzzato dalla rigida cote dell'immutabilità del fato, e recide nel mezzo le gioie e le speranze delli uomini viventi. [74] Penetra egli non pure là nelle capanne de' bifolchi, avvolti nelle durezza delle fatiche e nell'asprezze de' disaggi, ma nelle regie de' monarchi, non che de' principi ordinari, e miete o in erba, o mature, a suo talento e ad onta loro, le vite loro. Penetra egli là nel mezzo dell'armate schiere, e gl'imperatori cinti dal ferro d'innnumerabile essercito assale, fere, uccide e disperde. E la severità, stabilita nelli annali del<l>'eternità di cotanto imperio, ed è inevitabile a chiunque va vestito del frale e del caduco di questa terra. [75] «Moriám nascendo», disse quel saggio, e disse bene, ma non sono io già concorde nella sentenza con quello che lodò la morte come fine d'oscurissimo prigionie, come soavissimo porto delle miserie, come tramontana de' naufragi di questo mondo. [76] Dura, anzi asprissima legge è questa, o ascoltatori, del morire, legge non che crudele, ma spietatissima. Lo dicono le Sacre Carte, descritte [...] veracissima mano dello Spirito Santo ed ineffabile di Dio. [77] Fece la divina bon[...] (all'ora quando formò e dipinse questa bellissima

sembianza delle be[...] la quale mondo addimandiamo) l'uomo ripieno di tutte le grazie [...]gette e servitrici tutte le creature maturava a lui la messe in [...] e produceva a lui le frutta soavissime ed odorose spontanea[...] da silvestre mano d'agricoltore, fu l'uomo insomma all' [...] iposto da Dio benedetto benefattore tra le delizie, come [...] gl'affanni della mortalità e sicuro della falce della [...] e l'uomo di subito entrò la morte in campo, punit[...] per tanto non della bontà d'Iddio, come tutte l'altre leg[...] Ma legge di morte, che è legge dell'ira di Dio, aspra [...] più obliqua e crudele, quanto più indifferente [...] [79] [...] chi ti vuol lodare perché adegui l'umane dis[...] tu (perché mi par pur troppo dura cosa, e cosa [...] la stessa legge universale di ciascun altro, e [...] vita dipendono le vite d'infiniti, [80] anzi [...] uno de' mondi di providenza, nell'in[...] bontà [...] gl'uomini soprani, li qu[...] esempi di santa vita, e con l'opere della virtù sono li pastori delli altri e reggitori di guidarli per la via della salute. [81] Ora, che a questi tali di vita si fruttuosa egualmente, come agl'altri della schiera popolare, non perdoni la morte, mi rassembleria (umiltà mi perdoni) temerario adeguamento di disuguaglianza, se non fosse che troppo sono profondi li misteri di quello uno e santissimo senno della Trinità Onnipotente. [82] Ma l'ire di Dio sono ire di bontà, ire di salute, e li decreti divini sono decreti di giustizia e di pietà, se bene sotto contrario manto si danno a divedere all'occhio della nostra mente lippo ed infermo; e se dall'un lato rassembra iniquità lo privare qua giuso li popoli intieri di guida e di sostegno con la morte d'uomo eminente e soprano, dall'altro lato lo privare longo tempo uomo sovrano della meritata corona della celeste felicità sarebbe (per avventura) effetto di barbaro e tiranno reggimento. [83] Errai io, ascoltatori, a ponere così baldanzosamente la lingua in cielo. Egli è convenevole cosa umiliare la superbia de' nostri maneggiamenti alla sapienza di Dio ed istimare che non senza profittevole pensamento del prevedere questa morte così dolorosa, oggi accaduta nella persona di così amirabile principe, sia accaduta. [84] Egli è ben vero ch'io non voglio vietarvi il dolore. Doletevi pure, ma con questo freno, doletevi solamente tanto, e lagrimante solamente tanto, che non abbiate poi a dolervi, ed a lagrimare d'esservi doluto e d'aver lagrimato. È misura nelle cose. Doletevi solamente tanto, e lagrimante solamente tanto, che sia il vostro dolore, e sieno le lagrime vostre, dolore e lagrime non di disperazione, ma d'amore. Doletevi di Luigi morto, perché amaste Luigi vivo, e così vi dolerete quanto è lecito, contraponendo la perdita, che voi avete fatta di lui, all'acquisto che egli ha fatto in Paradiso d'una sede felicissima e beata, che non è ragione, se l'amaste quanto aveste ragione d'amarlo, che non raddolciate il dolor ricevuto da voi per la perdita inestimabile, che avete fatta di lui, ogni volta che rivolgate l'animo a tanto bene venuto a lui per la dipartita che egli ha fatto da voi. Lagrimate dunque, e doletevi, ma sia mescolato col dolore di questo effetto di carità non dolore ostinato, ma dolore consolato. [85] Sta egli nel cielo (lo veggio io) in quella guisa che nel fiorire, che si vede presente, si riconosce di lontano il maturare del pomo, favorito dalle rugiade e da [...]gi temperati dal sole. Lo veggio io ora, e lo rivederete voi parimente [...]ndo addietro, nell'opere sante e divine, le quali egli ha operato [...] ha vissuto in questo mondo, e lo vedete che se ne sta tra gl'altri [...]radiso, in seggio felicissimo e splendidissimo, là presso Dio. [...] [86] [...] non abbiamo perduto che

la vita e la voce mortale, egli [...]chio immortale, e però giurerei ch'egli, ancora mentre [...] muta favella che s'usa là suso fra quelle anime [...] di noi, scenderebbe egli talora (tanto c'amò, a farce[...] [87] [...] voi divenire intenditori di quella beata eloquen[...]tissimo principe ricevere, e rendere a lui amoros[...] di farvi (con l'imitazione dell'opere di lui) [...] Città.

Apparato di tradizione

Si registrano in questa sede le varianti di tradizione che differenziano la lezione di *F* da quella del manoscritto lucchese *Lu*. Per una discussione dei casi ritenuti più esemplificativi per indagare il rapporto tra i due testimoni si rimanda alla sezione *Luigi, Varianti di tradizione: Il manoscritto lucchese*.

1 tuo grand'Eridano] tuo Eridano ◇ 1 che ha Ferrara] che Ferrara ha ◇ 1 gli animi] l'animo ◇ 2 sostegno, l'alto] sostegno, e l'alto ◇ 2 non vegg'io] non veggio ◇ 2 fuocosi sospiri] focosi e dolorosi sospiri ◇ 3 che voi dovete] che dovete voi ◇ 4 Aimè, ascoltanti, ancora] Ah m'ascoltate ancora ◇ 4 con un nembo] con rimbombo ◇ 4 chiegg'io attenzone, no] chieggio attenzione io no ◇ 4 chiegg'io, le chiede] chieggio io, vele chiede ◇ 4 piangerà egli giammai] piangerà già mai [...] ◇ 6 per ridurvi sempre] per sempre ricondurvi ◇ 6 rappresentarsele] riappressarsele ◇ 6 corto saluto] certo breve saluto ◇ ma per lasciarsi...spiagge] se bene co raggi tra le nubi mezzi turbati, e disdegnosi, lasciarsi pure ogni giorno da lei rivedere, se bene (per la languida loro vista) si innorridiscono le spiagge ◇ 6 spogliarsi...verde] spogliarsi il lor verde manto ◇ 6 sospirosa] sospira ◇ 6 in nubiloso cielo] da nebuloso Cielo ◇ 7 non pure s'allontana] non solo s'allontana ◇ 7 esser...riveduto] essere da vista mortale già mai riveduto ◇ 7 rivenire più mai] rivenire mai più ◇ 8 ufizio] debito ◇ 8 cardinale da' ferraresi] Cardinale Estense da ferrare[...] ◇ 9 rimembranza del valore e dell'opre] rimembranza dell'opere ◇ 9 raddoppiati] raddoppiato ◇ 9 ed asprezza] e l'asprezza ◇ 10 Suol bene la memoria, siccome] Suol bene si come la memoria ◇ 10 ritornar in mente giocondità] ritornare in molti giocondità ◇ eccelsi, li quali] eccelsi di tanto Eroe, li quali ◇ 10 che non sarà] e non sarà ◇ 11 verso di noi] sopra di noi ◇ 11 padri...noi] Padri e gl'Avi nostri, e noi hora viviamo ◇ 12 sei ora tu] sei tu hora ◇ 12 della pace, della guerra] della guerra, della Pace ◇ 13 ch'egli partorisce] che elle partorissero ◇ 13 e se sapess'io] e sapessi [...] ◇ 13 come non so] come so [...] ◇ 14 semplice infante] semplice et infante ◇ 14 essere presagi] essere li presaggi ◇ 14 io già...fanciullo] io già le opere di lui fanciullesche che opere da fanciullo ◇ 15 d'alato ingegno] d'adulto ingegno ◇ 15 e si grandi] e cosi grandi ◇ 15 o Atene] oh Athena ◇ 15 magnanima fanciullezza] magnianima, e vasta fanciullezza ◇ 15 di fiorita] la fiorita ◇ 15 con li quali] co quali ◇ 15 ovunque conversava] ovunque egli compariva ◇ 15 dell'affetto] degl'affetti ◇ 15 sottilità] sublimità ◇ 15 ma ha ben] ma l'ha bene ◇ 16 L'avreste] l'haveresti ◇ 16 negli anni] in quegli anni ◇ 16 dell'obbedienza] d'obedienza ◇ 16 con un regale] co(n) regale ◇ 16 non curante] men curante ◇ 16 o i filosofici] o filosofici ◇ 16 sentissero, o ovunque] sentissero, ovunque ◇ 16 soggiogar...soggiogate] soggiogar [...] o di reggere le soggiogate ◇ 16 questa allor] questa sua all'hor ◇ 17 quei tanto celebri] quei grandi, e tanto celebri ◇ 17 innanzi] avanti ◇ 17 e Luigi d'opere è stato] e Luigi è stato filosofo di fatti ◇ 17 sovraggiassero] sovraggiungessero ◇ 18 ed alla sua] e della sua ◇ 19 raggira...lampeggia] raggira, lampeggia, folgora e tuona ◇ 19 in sé...aditi] in se stessa, mille e più aditi ◇ 19 allor allora] ad hora ad hora ◇ 20 vedendo] volendo ◇ 20 parole: «cosa] parole, dicendo.

Cosa ◇ 20 grand'ontel] gravi onte ◇ 21 dagli agi...e nella] alli agi domestici, alle
 grandezze natie, e nella ◇ 21 conceputo] co(n)ceputa ◇ 22 che chi ha sostenuto] che
 ha sostenuto ◇ 22 Luigi; sostenuto] Luigi sostenuta ◇ 22 d'Ulisse...fatiche] di Ulisse
 sostenuto li disagi delle fatiche ◇ 23 e tante occasioni] in tante occasioni ◇ 23 come
 ha Luigi] quante ha Luigi ◇ 24 come ha...Omeri] come ha fatto Ulisse, e Luigi no(n)
 meno che [...] guerriera, di Luigi haveriano risuonate le Cetre degli Antifoni,
 degl'Orfei, e degl'homeri ◇ 24 se la prudenza] se la so(m)ma, et infinita prudenza ◇
 24 reggitrice] registratrice ◇ 24 chiamato] richiamato ◇ 25 colla spada] co(n)
 l'invittis(si)ma spada ◇ 25 facendosi la via] (facendosi le vie) ◇ 25 le temute] le piu
 temute ◇ 25 tutto, non pure] tutto e no(n) pure ◇ 25 aura] Aria ◇ 26 sdrucita]
 isdriscita ◇ 26 ascoltanti, che] ascoltatori, ch(e) ◇ 26 negare di far] negare di dover
 far ◇ 26 ch'io...fare] ch'io sapeva certis(si)mo di no(n) saper fare ◇ 26 altro...frutta]
 l'altro no(n) mi frutta ◇ 26 cose, non] cose, e no(n) ◇ 27 da' fatti] de fatti ◇ 27
 che nel riconoscerli] che pronto nel riconoscerli ◇ 29 ascoltatori] o Ascoltatori ◇
 29 che non lo dico] ch'io nol dico ◇ 29 Dio, soprammodo] Dio mede<si>mo
 vag(hissi)mo e sovra mo[...] ◇ 29 allettarlo] allettare Luigi ◇ 30 cercarsi] ricercarsi
 ◇ 31 occasione] occasioni ◇ 31 reggimento di] reggere ◇ 31 signoreggiarsi]
 soggiogarsi ◇ 31 di grandissimi] de grandis(si)mi ◇ 32 esser promosso] esservi
 promosso ◇ 32 v'interponesse] vi si interponesse ◇ 32 procura...Santo] procurò, e
 co(n)cluse, dolce violenza dello Spirito Santo ◇ 32 ma con richiamarlo] ma
 richiamarlo ◇ 32 nell'infinità] nelli Abissi dell'infinità ◇ 32 volerne] voler ◇ 33
 stupite] stupirete ◇ 33-34 raccontando...Chi] racconta(n)do. Chi ◇ 34 ospite] ospizio
 ◇ 34 prudenza] provvidenza ◇ 34 diventati] divenuti ◇ 35 bassezza li loro] bassezza
 di loro ◇ 35 che se non] perché se non ◇ 35 dall'una] dell'una ◇ 36 inenarrabile]
 inestimabile ◇ 36 chi...rozzamente] chi rozzamente divisando [...] ◇ 36 frutti il ramo,
 non] frutta il ramo, e no(n) ◇ 36 rimirando...mondo] rimi[...] nelle cose dicesse
 rischiararsi il mondo ◇ 36 aria, non per] [...], e no(n) per ◇ 37 ingegno] Ingegni ◇
 37 di professori] de professori ◇ 38 Ercole...Luigi] Ercole, e cosi all'Eroica e smisurata
 beneficenza di Luigi ◇ 38 bisognavano: poveri] bisognavano, no(n) che si
 richiedevano. Poveri ◇ 38 azioni...ecclesiastiche] azioni degne di se med(esi)mo erano
 gl'aiuti e l'ecclesiastiche ◇ 38 ancora si rese] ancora egli si rese ◇ 39 E forse] E forza
 ◇ 39 stupore d'una soprumana] stupore di sovra humana ◇ 39 certo...scorsi] certi
 ch'a(n)ni trascorsi ◇ 39 quei tempi] questi tempi ◇ 39 vantarvi d'altissimi] vantarvi
 tanto d'alitis(si)mi ◇ 39 e Illustrissimi] e splendidiss(i)mi ◇ 40 tanti di tante] tanti,
 e di tante ◇ 40 illuminate le carte] le carte illuminate ◇ 40 salute la terrena] salute
 terrena ◇ 40 intento...religione] intenta à divi antichi, alla prima adoratione di quella
 religione ◇ 40 a Luigi le corone...precì] à Luigi i sacrificij, à Luigi le Corone, e no(n)
 a Giove sacrerieno gl'altari dell'ospitalità, à Luigi le precì ◇ 41 immaginatele]
 immaginatevele ◇ 41 capisce] capisca ◇ 42 di dirvi] di no(n) dirvi ◇ 42
 favellandone, mi sia] favellandovene io mi sia ◇ 43 Donavi oro] Donavi tu oro ◇
 43 ostro e gemme] ostro, g[...] ◇ 43 all'empito] all'impeto ◇ 43
 ritenevi...magnificenza] per te tenevi la magnificenza ◇ 43 animo, l'eroica] [...]mo, e
 l'Eroica ◇ 44 la fama, il grido] il grido, la fama ◇ 44 altezza dell'animo] altezza
 d'animo ◇ 45 ritrovata tu, o fortuna] ritrovata, o fortuna ◇ 45 tentò] tenta ◇ 45

inanimire] inamarire ◇ 45 Ecco destata] Ecco egli destato ◇ 45 temperato] temperatis(si)mo ◇ 46 che le membra] le membra ◇ 46 ritrovar] trovar ◇ 46 posa...animo] posa, di qua e di la si ritorce e si dibatte, e l'anima ◇ 46 impaziente] fatta impaziente ◇ 47 benignità] affabilità ◇ 47 sostener con incredibile] sostenere incredibile ◇ 47 da mortal] da quale si voglia mortale ◇ 47 potess'essere] possa essere ◇ 48 i gran] si gra(n) ◇ 48 vedrò] vedomi ◇ 49 incomparabile] incomprendibile ◇ 49 te nella sommità] [...] ò gran Luigi nella so(m)mità ◇ 50 gli occhi] l'occhio ◇ 50 che picciola] ch'almeno picciola ◇ 50 ch'io dipinga] io dipinga ◇ 50 ritrarsi] ritrarti ◇ 50 indotta] no(n) dotta ◇ 50 del tuo valore] [...] supremo valore ◇ 51 noi certo] certam(en)te ◇ 51 grande] [...]simo ◇ 51 felice] veloce ◇ 51 avventurata] avvertita ◇ 51 si richiede] si richiesta ◇ 52 imparate] apparate ◇ 52 frettolosamente] frettoloso ◇ 52 al certo repugnante] al corso repugnante ◇ 52 ristornare] distornare ◇ 52 con tal movimento] co(n) movimento tale ◇ 52 Angelico] Angelo ◇ 52 della gran sapienza] dell'infinità sapienza ◇ 52 qual egli va] quale va egli ◇ 52 di quel...mondo] di quel primo bellis(si)mo mondo ◇ 53 altrimenti Luigi] altrimenti il Principe Luigi ◇ 54 l'occasione richiedeva] l'occasione lo richiedesse ◇ 54 consentire] acconsentire ◇ 54 di chi] di cui ◇ 54 eretto dal dolore] retto dal dovere ◇ 54 del diretto] dal diretto ◇ 55 peregrina] pellegrina ◇ 55 tutte l'azioni nelle quali] tutta l'azione nella quale ◇ 55 quelli, quali] quelli, li quali ◇ 56 non fu già ritardato] non già ritardato ◇ 56 addoperato...grandissima] adoperato [...] a suo favore è reo di gravis(si)ma ◇ 56 quella...stesso] quella [...] immensa, et ha se stesso da(n)nificato ◇ 57 Roma, lo sa] Roma, e lo sa ◇ 57 pericolo di gran] pericolo di gravis(si)mo ◇ 57 aurora] ancora ◇ 58 di far fine] di far fine al dire ◇ 59 intero questo] intiero tributo ◇ 60 vece] voce ◇ 61 ammirabile nascendo...morendo] a(m)mirabile nascendo, a(m)mirabile vivendo, et ammirabile morendo ◇ 61 della morte] della sua morte ◇ 61 ultimo punto] ultimo punto del suo morire ◇ 61 gran grido] grande il grido ◇ 62 sulle spalle] suso le spalle ◇ 62 scuoprirle a quel punto] scoprirle in quel punto ◇ 63 Oh fede...divine] oh fede, oh prudenza, oh grazie Divine ◇ 63 In braccio alla morte deliberare...tranquillità] *assente* ◇ 63 antivedere...felicità] antivedere per la vita e felicità ◇ 64 meriti cotanti, si mirabile] menti cotanti e si mirabile ◇ 64 riputati...decoro] reputato à grandezza, et à decoro ◇ 64 e cardinali, e prelati] Prelati, e Cardinali ◇ 64 che non ha] e non ha ◇ 64 nelle carte de' scrittori] delle Carte di scrittori ◇ 65 di questo Eroe dignissimo] à questo Eroe merit(evolissi)mo ◇ 65 con chi fu] a cui fu ◇ 65 ciascuno] ciascheduno ◇ 65 così sicuro] tanto sicuro ◇ 66 Sei tu...re] Sei tu veramente grande per li tuoi altissimi meriti ◇ 66 ma chi con molta] ma si bene a cui co(n) molta ◇ 66 prudenza, incredibile] prudenza, et incredibile ◇ 66 sapienza] diligenza à beneficio tuo ◇ 66 non lo troverai] no(n) troverai ◇ 67 Tralascio io] io tralascio ◇ 67 co' fatti] co(n) fatti ◇ 67 incorrotta, a] incorrotta et à ◇ 67 meno amata] menomata ◇ 67 convenuto...Estense] co(n)venuto di fare ad animo Estense ◇ 67 al divino] à divino ◇ 68 effetti tutti di sovrana] effetti di sovrana ◇ 68 accorgimento] accrescimento ◇ 68 amore, ch'ei] amore egli ◇ 70 dissero i filosofi] dissero filosofi ◇ 70 il fattore Dio] il so(m)mo fattore Iddio ◇ 71 dell'animo] dell'Anima ◇ 71 conca, ravviva] conca, alla quale ravviva ◇ 71 fra la porpora e le perle...perle] rend'egli più vago l'oro

del suo bel lume, e fra quell'oro piu risplendenti ne divengono la porpora, e le perle
 ◇ 72 ingombran le nubi] ingombra la nube ◇ 72 fiero Borea] fiero e tempestoso
 Borea ◇ 73 Infelicissimo...umana] Infelicissimo certo, o ascoltatori è lo stato della
 vita humana ◇ 73 e dubbioso] e sempre dubbiosi ◇ 73 ce gl'ingombra] celo rompe,
 o, cel'ingo(m)bra ◇ 73 aguzzato alla] aguzzato dalla ◇ 73 de' fati] del fato ◇ 73
 degli uomini] delli huomini viventi ◇ 74 dell'asprezze] nell'asprezze ◇ 74
 regie...miete] Regie de Monarchi, no(n) che de Principi ordinarij, e miete ◇ 74
 talento...loro] talento e ad onta loro le vite loro ◇ 74 e degl'imperatori] e gl'Imperatori
 ◇ 74 del ferro] dal ferro ◇ 74 assale...disperde] assale, fere, uccide, e disperde ◇ 74
 severità...eternità] severità stabilita nelli annali del eternità di cotanto Imperio ◇ 74
 è inevitabile] et è inevitabile ◇ 74 del frale...terra] del frale, e del caduco di questa
 terra ◇ 75 d'oscura prigione] d'oscuriss(i)mo prigione ◇ 75 come porto] come
 suaviss(i)mo porto ◇ 76 Dura...ascoltatori] Dura anzi asprissima legge è questa, o
 Ascoltatori ◇ 76 legge...spietatissima] legge no(n) ch(e) crudele, ma spietatis(si)ma ◇
 76 carte per la] Carte, descritte [...] ◇ 77 bella sembianza] belliss(i)ma sembianza ◇
 77 odorate] odorose ◇ 78 come punitrice] punitrice ◇ 79 dispiaci tu...dura cosa] tu
 (p(er) ch(e) mi par pur troppo dura cosa ◇ 80 esempio] esempi ◇ 81
 misteri...Senato] misterij di quello uno, e Santiss(i)mo Senato ◇ 82 ire di bontà...Dio]
 ire di bontà, ire di salute, e li decreti divini ◇ 82 delle nostre menti] della nostra
 mente ◇ 82 inquieto] iniquità ◇ 82 eminentissimo] Eminente ◇ 82 privare l'uomo]
 privare huomo ◇ 83 baldanzosa] baldanzosamente ◇ 83 vaneggiamenti]
 maneggiamenti ◇ 83 cotanto ammirabil] cosi amirabile ◇ 84 vietarvi il dolore.
 Doletevi] vietarvi il dolore. Doletevi pure, ma con questo freno, doletevi solamente
 tanto, e lagrimate solamente tanto, ch(e) no(n) habbate poi a dolervi, et à lagrimare
 d'esservi doluto, e d'haver lagrimato. È misura nelle cose. Doletevi ◇ 84 dolore, siano
 le lacrime] dolore, e sieno le lagrime ◇ 84 amate] amaste ◇ 84 dorrete] dolerete ◇
 84 di lui, ogni volta] di lui, all'acquisto che egli ha fatto in Paradiso, d'una fede
 feliciss(i)ma e beata, ch(e) no(n) è ragione se l'amaste, quanto haveste ragione
 d'amarlo, ch(e) no(n) raddolciate il dolor ricevuto da Voi p(er) la perdita inestimabile,
 ch(e) havete fatta di lui ogni volta ◇ 84 per la partita] per la dipartita ◇ 84 ha fatta]
 ha fatto ◇ 85 Sta egli] Sta egli nel Cielo ◇ 85 vegg'io] veggio io ◇ 85 Lo rivegg'io]
 Lo veggio io ◇ 85 rivedete] rivederete ◇ 85 mentr'è] [mentr'ha] ◇ 85 mondo...Dio]
 mondo, e lo vederete, ch(e) sene stà tra gl'altri [...]radiso, in seggio feliciss(i)mo e
 splendidissimo, la presso Dio ◇ 86 risguarda, e rimira] rimira, e risguarda ◇ 86
 turbolenze, però] turbolenze, e però ◇ 86 ancora, ch'egli sovente] ch(e) egli a(n)cora
 mentre [...] ◇ 86 là fra] la suso fra ◇ 86 le sue voci] le voci ◇ 86 tanto ci ama] tanto
 c'amò

ORAZIONE IN LODE DELLA SERENISSIMA CASA DE' MEDICI

I. I testimoni.

Nonostante l'intricata storia testuale, la nuova edizione critica dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* gode della presenza autorevole di un autografo, spesso dirimente nella risoluzione delle numerose questioni inerenti alla lezione e allo statuto della prosa:

E Ms. autografo tassiano della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, segn. Ital. 397b (già alfa.V.7.7, e prima ancora II F 15). Cartaceo, cc. III + 99 + 65 + II; mm. 278x212 nella prima sezione, 283x207 nella seconda. Due le numerazioni di mani moderne a *lapis*, una in alto a destra delle pagine, l'altra in basso a sinistra di ogni carta (di riferimento in questa edizione). L'operazione di restauro, condotta verso la fine degli anni '70, ha reso difficile lo studio delle filigrane e della fascicolazione originaria del codice, che ad oggi mostra molte carte ritagliate e una sequenza irregolare dei fascicoli: A⁸ B⁹² C¹² D²² E²⁶ F¹² G¹⁰. Il codice proviene dalla collezione del cardinale Alessandro d'Este, ceduta al convento dei Teatini di San Vincenzo a Modena, e a quest'ultima destinazione con ogni probabilità fanno riferimento le annotazioni che si trovano in apertura di due delle sezioni in cui il manoscritto può essere suddiviso (a c. 1r si legge: «Lettere di T. Tasso | Non si possono consegnare alli P.P. se | non silette attentamente da perso- | na capace, che possi assicurare»; a c. 100r: «Le annotazioni che si trovano in apertura dei due fascicoli, rispettivamente a c. 1r e a c. 100r: «Lettere di Torquato | Tasso | Non si possono consegnare | alli Padri, se non siano prima | lette attentamente da persona | capace, che possi assicurare», più un'annotazione autografa di Tasso: «Gio. Batt.ta chiavarini | in casa del card.l del Monte».¹

Il testo completo occupa le cc. 117r-129v.

Il codice rappresenta in realtà un minutarario autografo di lettere del poeta, già noto nel Settecento ma il cui valore è stato più chiaramente sottolineato da Gianvito Resta nei suoi studi sull'epistolario tassiano (RESTA 1957, 187-89).² Al suo interno il testo si trova nella forma di primo abbozzo, segnato da una laboriosa revisione che riempie margini e interlinee di fitte correzioni. Ma, soprattutto, si caratterizza per una configurazione ben diversa dall'orazione finora letta: la prosa è una lettera tra altre lettere o, più precisamente, la minuta di una lettera come tutte le altre minute contenute in *E*, con un destinatario – Scipione Gonzaga – appellato direttamente dall'inizio alla fine, anche all'interno della

¹ Per una descrizione recente e più dettagliata del codice (soprattutto nell'analisi dei fascicoli) si rimanda a RUSSO 2020.

² Il manoscritto consta di una descrizione anche nell'edizione dei dialoghi procurata da Raimondi, data la presenza dell'autografo de *Il Costante, ovvero de la clemenza* (*Dialoghi* I, 164). Dopo Resta, il codice è stato oggetto di un più approfondito studio da parte di RUSSO 2016, proseguito fino alla recente edizione dell'intero minutarario in RUSSO 2020.

prosa stessa, e con una lunghezza maggiore in confronto alla lezione vulgata della prosa. Il testo nasce infatti come una delle molte missive di rimostranza per la mancata accoglienza, da parte del pontefice, delle richieste tassiane di protezione e alloggio presso la corte romana, rivolte soprattutto per tramite del cardinale Scipione. Nel corso della scrittura, però, il *focus* argomentativo si sposta, e la lettera di rimostranza si converte in un'orazione encomiastica per la famiglia medicea, i 'veri medici' che potranno dare al poeta le cure e l'aiuto richiesti. È Tasso stesso a confessare il mutamento di genere letterario: se nel corpo del testo l'autore vi si riferisce come 'lettera' ([14] *Invano m'affatico per restringere dentro una breve lettera la lode di coloro la cui potenza non si restringe ne la Toscana solamente*; [36] *Se qui fosse il fine di questa mia che i termini di lettera, ha trapassati*), nella conclusione lo appella 'orazione' ([58] *laonde io prego Iddio per sua divina grazia faccia i miei preghi accettevoli, come questa piccola orazione*), così come nella missiva al cardinale Francesco Maria del Monte, per tramite del quale invia la prosa a Firenze, afferma esplicitamente di includere «una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione» (*Lettere* 1120). Di questa versione giunta a Firenze non si conservano tracce: la tradizione manoscritta del testo prosegue nel solco delle copie di *E*, che lo tramandano nella forma di lettera-orazione e secondo la lezione più avanzata dell'abbozzo, come riscontrabile in un manoscritto secentesco conservato oggi a Modena:

*E*₆ Ms. apografo della Biblioteca Estense di Modena, segn. Ital. 760 (già alfa.T.5.23, e prima ancora 03.*.18). Cartaceo della prima metà del XVII secolo; cc. I + 104 + 3 bianche [=106], mm 268x205; con numerazione moderna impressa in alto a destra in ogni carta. A c. 1r si legge, di mano diversa da quella che redige il codice, l'intestazione «Lettere del | Sig.or Torquato Tasso».

Il testo completo occupa le cc. 60v-68r.

Il codice è presentato da Resta come la prima copia di *E*,³ esemplata da un probabile collaboratore dell'erudito bergamasco Marcantonio Foppa che, nel Seicento, avviò un lavoro di recupero e riordino di materiali inediti tassiani, testimoniato ad oggi da un nucleo cospicuo di manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, cui appartiene anche una seconda copia di *E*, indipendente da *E*₆:

*V*₇₆ Ms. apografo della Biblioteca Apostolica Vaticana di Città del Vaticano, segn. Vat. lat. 10976. Cartaceo del secolo XVII, cc. VII + 191 + 6 bianche [= 192r-195v] + III, di cui molte bianche, mm. 320x210; numerazione moderna impressa nell'angolo in basso a destra di ogni carta. L'operazione di restauro, che ha introdotto le diverse carte iniziali e finali bianche, rende difficile lo studio della fascicolazione originaria del codice. A c. 1v (dove inizia la

³ RESTA 1957, 189-90, dove il codice è siglato *Me*₃. La nuova sigla adottata in questa sede vuole conformarsi agli studi condotti nell'ambito dell'epistolario tassiano (convegno UNIL *PhilOunil. Strumenti digitali di base per la filologia e lo studio della letteratura*, 26-27 settembre 2019) e al contributo, cui si consentirà il rimando, di OLIVADESE 2019a.

numerazione delle carte) si leggono le segnature della Biblioteca *Lord Guilford* (673/8 MSS), *a lapis*, e della Biblioteca *Phillipps*, ripetuta due volte: una prima *a lapis* nel margine superiore (7861. Ph), e una seconda più centrale nella carta e ad inchiostro (*Phillipps Ms / 7891*). A c. 8r si legge di mano del Foppa «Delle Lettere, et altre Compositioni | non stampate | Del Signor Torquato Tasso | Volume secondo», cui segue *a lapis* di altra mano l'indicazione *Tom 4*. È scritto da tre mani: la prima verga le cc. 9r-125v, intitolate dalla stessa mano a c. 9r «Lettere famigliari del signor Torquato Tasso» (nella stessa carta si ripresenta una nuova segnature: BIBLIOT./H.F/J770). La seconda trascrive tre lettere nelle cc. 127r-130v, con sottoscrizione «Ego Nicolaus Sicarius olim D. Aledrandri Civis Mu= | tinae, Imperialisq[ue] auctoritate ac Ser.mi Dni | Ducis nostri Cancellarius, Archivoq[ue] secreto Caels. Sua | Praefectus, supradictas litteras ex eor[um] originalibus in preducto | Arch[ivi]o existentis de verbi ad verbum manu propria fideliss. [...] | exemplavi vigore iussu, et permissione praetenti Ser.mi | Ducis. In quo[rum] robur, et fidem sic/dii me subscripsi, et | ut soleo authaenticavi. Mutinae die xij Junij 1653 Ind[e] G. | L.D.O.M. ac B.M.S.V.»). La terza verga le cc. 132r-191v, apponendo la nota conclusiva «Questo è il fine del presente libro». La copertina è la stessa dei codici Vat. lat. 10973-10975; sul dorso si leggono in caratteri dorati «Tasso | MSS. | Tom. 4 | Lettere raccolte da Zoppa [sic; leggi: Foppa]».

Il testo completo occupa le cc. 177r-183v.

A una prima analisi non sembra discutibile la derivazione diretta di V_{76} da E : lo studio delle varianti individua come principale motivo delle lezioni disgiuntive tra V_{76} ed E l'errore di lettura per ambiguità della scrittura autografa; mentre le varianti disgiuntive tra le due copie secentesche escludono E_6 nel ruolo di intermediario tra il minutarario e V_{76} , almeno per quello che concerne il fascicolo di E contenente la lettera-orazione.⁴ Discorso estendibile al codice estense E_6 , precisando però che il suo copista risulta molto più abile nella comprensione della grafia tassiana, di cui riesce a districare anche le più lavorate correzioni e riscritture, restituendo così una copia abbastanza chiara e pulita della lezione più avanzata del testo del minutarario E , con scarsi errori di lettura. Con questi due codici secenteschi si interrompe la tradizione manoscritta dell'orazione, di cui si perdono le tracce fino alla riemersione con l'*editio princeps*, curata proprio da Foppa:

⁴ L'orazione è contenuta in quello che Resta individua come terzo fascicolo del minutarario autografo (RESTA 1957, 188). L'analisi delle postille del copista di V_{76} alle trascrizioni e delle varianti disgiuntive tra E_6 e V_{76} garantiscono l'indipendenza reciproca dei due manoscritti secenteschi in quanto copie dirette di E , almeno per questo terzo fascicolo. Qualche dubbio insorge per il primo fascicolo: nella sesta lettera (*Lettere* 1041) a c. 134v di V_{76} , nel segmento «rallegrarmi de la liberalità, de la patria», sul termine *patria* viene posto un segno di rappiccio che rimanda alla nota a margine «questa parola non s'intende, che per tesi, come sta scritta», cui segue la riproduzione grafica del *ductus* dell'antigrafo per la parola non compresa. Un confronto con lo stesso luogo della lettera nel minutarario (E , c. 12r) mostra la perfetta leggibilità del termine e l'assenza di corrispondenza tra il *ductus* tassiano e la parola 'disegnata' dal copista di V_{76} , che rispecchia invece quanto leggibile a c. 7r di E_6 . Si dovrebbe perciò dedurre che V_{76} sia copia di E_6 almeno per il primo fascicolo (e sarebbe possibile riportare altri esempi a dimostrazione). Le difficoltà e l'anti-economicità di questa soluzione (che vedrebbe V_{76} copia diretta di E per solo il terzo fascicolo) impone però cautela e la necessità di ulteriori verifiche. Per una più dettagliata e attenta analisi della fascicolatura di E si rimanda a RUSSO 2020.

Fp DELLE OPERE | NON PIV' STAMPATE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO | Raccolte, e publicate | DA MARC'ANTONIO FOPPA | CON GLI ARGOMENTI DEL MEDESIMO | VOLVME PRIMO | NEL QVALE SI CONTENGONO LE PROSE | ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG. | CARD. FRANCESCO | BARBERINO || IN ROMA, M.DC.LXVI [1666]. | Per Giacomo Dragondelli. *Con licenza de' Superiori.* | Con Privilegi di N.S. Alessandro VII. della Sereniss. Republica | di Venezia, e d'altri Principi. [frontespizio con marca tipografica (due draghi rampanti ai lati di un tronco in cornice figurata)] in 12°, [vol. I di 3 voll.].

Precedono cc. 10 n.n.: [1r_v] bianca; c. [2r] «OPERE | NON PIV STAMPATE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO» [frontespizio generale all'edizione]; c. [3r] frontespizio; cc. [4r]-aar_v/[5v] lettera dedicatoria di Marcantonio Foppa al cardinale Francesco Barberini; c. [6r] *imprimatur*; c. [6v] figura floreale; cc. [7r]-aaar_v/[9v] lettera ai lettori di Giovanni Pietro Bellori; c. [10r] «CATALOGO | DELL'OPERE, | Che si contengono nel presente | Volume.». L'orazione è preceduta da: c. Lll_r/[451] «ORATIONE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO | IN LODE DELLA | SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI» [titolo]; cc. Lll2_r/[453]-[Lll4_r]/455 prefazione di Marcantonio Foppa all'orazione. Il testo dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* si trova alle cc. Mmm_r/[457]-[Nnn3_v]/470. (*incipit* preceduto da cornice figurata: «ORATIONE | DEL SIGNOR | TORQVATO TASSO | IN LODE DELLA | SERENISSIMA CASA | DE' MEDICI. || D[capolettera illustrato]IA principio al nostro ragionamento»); fino a c. [Nnn3_v]/470 «l'aspettata successione.»; il testo corrisponde ai paragrafi [10-57] della presente edizione. I Titoli continui sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («Oratione in lode», c. [Mmm_v]/458 [erroneamente numerata 158] e così sempre) e in tutte le pagine dispari («Della Casa de' Medici.», c. [Mmm2_r]/459 [ma erroneamente numerata 159] e così sempre). La numerazione araba risulta erronea per le pagine 458-464, numerate progressivamente da 158 a 154 per poi riprende correttamente.

L'analisi delle numerose varianti congiuntive tra V_{76} e Fp , disgiuntive rispetto a E ed E_6 (sia che questo sia concorde con l'antigrafo autografo sia che se ne distanzi), fornisce la prima prova che Foppa lesse e trasse il testo proprio da V_{76} (si veda più avanti la sezione *Medici, Varianti di tradizione*). La lezione della prosa, tuttavia, rispetto a quella tramandata dai manoscritti, risulta in Fp mutila della parte iniziale (paragrafi [1-9]) e della conclusione (paragrafo [58]), e così si conserverà lungo tutta la tradizione a stampa: F costituisce una *descripta* della *princeps* e, applicando i consueti adattamenti grafico-linguistici, viene recuperata da V_8 (a sua volta dunque *descripta* di F); queste due edizioni settecentesche rappresenteranno il testo base per P , che aggiusta lingua e grafia secondo le consuetudini del proprio tempo. Anche il titolo, naturalmente assente nella lettera-orazione conservata in E , E_6 e V_{76} , è applicato per la prima volta da Fp e conservato in tutte le edizioni successive, finanche a G .

I paragrafi iniziali [1-9] e il conclusivo [58] proseguono invece lungo una tradizione a stampa differente, quella delle epistole tassiane: le due porzioni di testo vennero pubblicate

per la prima volta separatamente dal corpo della lettera-orazione (paragrafi [10-57]) tra le lettere inedite che Ludovico Antonio Muratori procurò dai fondi modenesi (tra cui *E* ed *E*₆) all'*opera omnia* veneziana:⁵

V₁₀ DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute,* | VOLUME DECIMO. || IN VENEZIA, | APPRESSO STEFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO. | MDCCXXXIX [1739]. | CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Precedono pp. 5 n.n.: pp. [1-4] bianche; p. [5] frontespizio; p. [6] bianca; p. [7] «TAVOLA | *Delle cose che in questo Decimo | Tomo si contengono.*»; p. 8 «TAVOLA | De' Nomi delle persone alle quali sono indirizzate le Lettere | di questo Volume.»; p. 9 «LETTERE | FAMILIARI | DI TORQUATO TASSO. | PARTE SECONDA.». I paragrafi [1-9] e [58] dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* secondo la presente edizione figurano come un'unica lettera (n. 154) alle pp. 349-350 (*incipit*: «Al Sig. Cardinale Gonzaga. || GRan miseria veramente è»); fino a p. 350 «questa piccola Orazione.». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («LETTERE INEDITE», p. 248 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI TORQUATO TASSO.», p. 249 e così sempre).

Non è possibile definire con sicurezza se il testo che Muratori fece pervenire all'editore fosse ricavato da *E* o da *E*₆, poiché le varianti della *princeps* V₁₀ risultano raramente congiuntive con *E*₆ e non sostanziali rispetto ad *E*:⁶ ma l'incertezza sul reale antigrafo della lezione non desta problemi, dato che in *E*₆ si conserva trascritta da *E* la lettera-orazione nella sua forma e completezza, mentre in V₁₀ i due brani [1-9] e [58] compongono un'unica lettera, separati solo da un capoverso. È probabile che Seghezzi, al momento di ricevere i materiali inediti inviati da Muratori – o, lungo un'altra ipotesi, Muratori stesso – si sia accorto della sovrapposizione tra il corpo della lettera (paragrafi [10-57]) e il testo già edito nel volume VIII (V₈) con il titolo di *Orazione in lode della serenissima casa de' Medici*, così come tratto da *F*. Eppure, se il silenzio di *F* (prima edizione settecentesca dell'orazione di cui V₈ è *descripta*) sull'originaria forma della prosa può motivarsi nella mancata conoscenza della sua tradizione manoscritta e nel recupero del testo direttamente dalla *princeps* secentesca, non altrettanto si giustifica l'assenza di qualunque nota esplicativa da parte di V₁₀, dato l'accesso

⁵ Per uno studio della tradizione manoscritta e a stampa legata al minutarario si rimanda a RUSSO 2020.

⁶ Bisogna inoltre considerare che l'ordine con cui le lettere del minutarario vengono disposte in V₁₀ richiedono la concorrenza come antigrafo di *E*₆: Muratori recupera dai manoscritti estensi solo le lettere inedite (escludendo dunque quelle presenti nelle stampe antiche di lettere tassiane), ma in questo gruppo scelto la lettera che in V₁₀ figura al n. 138 non corrisponde al testo che vorrebbe l'ordine di *E*, bensì a una lettera (*Lettere* 1071) che a quell'altezza si trova in *E*₆, ma non nell'autografo. E lo stesso si può dire delle lettere che in V₁₀ figurano ai n. 160 e 161. Conviene ricordare che queste lettere appartengono a quel secondo fascicolo di *E* di cui è difficile indicare consistenza e disposizione prima dell'ultimo restauro novecentesco (RESTA 1957, 187-88; ma più recentemente RUSSO 2020), lasciando aperta l'ipotesi che l'ordine di V₁₀ fotografi una configurazione di *E* precedente la fascicolazione attuale, con o senza la mediazione di *E*₆.

alle fonti primarie.⁷ All'inizio dell'Ottocento, l'*opera omnia* curata da Rosini conserva ancora la separazione tra il corpo della lettera-orazione (paragrafi [10-57]) edito in *P*, e la lettera fittizia composta dai brani iniziale (paragrafi [1-9]) e conclusivo (paragrafo [58]) del testo originario, ricavata da *V*₁₀ e riproposta nel volume XVI, contenente parte delle lettere tassiane:

P_L LETTERE | DI | TORQUATO | TASSO | TOMO QUARTO | PISA | PRESSO
NICCOLÒ CAPURRO | MDCCCXXVI [1826]; in 8° [vol. XVI di 33 voll.].

Precedono pp. 6 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio all'intera opera; p. [5] frontespizio. I paragrafi [1-9] e [58] dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* secondo la presente edizione figurano come un'unica lettera (n. CLV) alle pp. 279-281 (*incipit*: « CLV. Al Sig. Cardinale Gonzaga. || Gran miseria veramente è»); fino a p. 350 «questa piccola Orazione.». Il Titolo Corrente è impresso in tutte le pagine pari e dispari («LETTERE»).

Se dal punto di vista della lezione *P_L* può considerarsi *descripta* di *V*₁₀, il merito che gli si può riconoscere è nella segnalazione della forma originaria della prosa per tramite di una nota inserita nel capoverso tra la fine del paragrafo [9] e l'inizio del paragrafo [58]: «Qui nell'Autografo della R. Bib. Di Modena [E] segue l'Orazione in lode di Casa Medici» (*P_L*, 280). La conoscenza, però, non valse alcuna modifica sulla lezione del testo, e successivamente Guasti, quando all'inizio degli anni Cinquanta dell'Ottocento avviò la propria edizione delle lettere tassiane, non avendo accesso diretto alla tradizione manoscritta e non fidandosi della nota che poteva leggere in *P_L*, decise di pubblicare i due capoversi della lettera fittizia, fino ad allora tramandata unita dalle stampe, come due missive distinte, costituita l'una dai paragrafi [1-9], l'altra dal paragrafo [58]:

G_L LE LETTERE | DI | TORQUATO TASSO | DISPOSTE PER ORDINE DI TEMPO
| ED ILLUSTRATE | DA CESARE GUASTI. | VOLUME QUARTO. || FIRENZE. |
FELICE LE MONNIER. || 1854; [vol. IV di 5 voll.].

Precedono pp. 8 n.n.: pp. [1-4] bianche; p. [5] «LE LETTERE | DI | TORQUATO TASSO.» frontespizio generale dell'edizione; p. [7] frontespizio; pp. [1]-XXXVIII saggio di Cesare Guasti dal titolo «LA CRUSCA E IL TASSO.». I paragrafi [1-9] dell'*Orazione in lode della serenissima casa de' Medici* secondo la presente edizione figurano come la lettera n. 1118 alle pp. 191-192 (*incipit*: «1118. Al cardinale Scipione Gonzaga. || Gran miseria veramente è»); fino a p. 192 «*propter necessitatem*».». Il paragrafo [58] figura invece come la lettera n. 1119 a p. 192 (*incipit*: «1119. A ***. || Io ho lodato.»); fino a «questa picciola orazione.». Il Titolo Corrente è impresso in tutte le pagine pari e dispari («LETTERE DI TORQUATO TASSO - [1589]»).

⁷ Non si può pretendere lo stesso da *V*₈, già edito al tempo della realizzazione di *V*₁₀ e dunque per tempistiche impossibilitato a segnalare la sovrapposizione di cui si prese coscienza con la lavorazione dei materiali inediti giunti da Muratori.

La nuova configurazione viene così giustificata dall'editore nelle *Notizie storiche e bibliografiche* relative alla lettera 1118: «Edita dal Muratori, n. 154. L'autografo (come ne avverte il Capurro, IV, 280 in nota) si conserva nella real Biblioteca di Modena: ma forse intese dire l'originale donde la trasse il Muratori» (G_L, 355); mentre più distesamente in merito alla lettera 1119 afferma:

Nella stampa veneta delle *Lettere inedite* raccolte dal Muratori questa parte di lettera, o biglietto che piaccia chiamarlo, seguita con un semplice capoverso alla lettera precedente indirizzata al Gonzaga: ma è facile il conoscere che non vi ha che fare. Il Capurro (IV, 280 in nota) avvertiva che dopo le parole “*honora medicum propter necessitatem*” segue nell'autografo (od originale che piuttosto si debba dire) l'*Orazione in lode di Casa Medici*; e quindi stanno le poche righe, *Io ho lodato* ec. Per me è chiaro, che questo non è altro che un biglietto, col quale Torquato accompagnava a chicchessia, e forse al medesimo cardinale Gonzaga, l'*Orazione in lode de' Medici*. (G_L, 355)

Guasti dovette successivamente rivedere la propria posizione quando nel 1875, approntando l'edizione delle orazioni (G), poté avvalersi di un nuovo studio che dava notizia dell'autografo, dell'assetto del testo al suo interno, e dei luoghi da correggere rispetto alla lezione datane da P:

Ca SAGGIO | DELLE GIUNTE E DELLE MUTAZIONI | FATTE | DA TORQUATO TASSO | IN QUATTRO | DE' SUOI DIALOGHI FILOSOFICI | CHE SI CONSERVANO AUTOGRAFI | NELLA R. BIBLIOTECA ESTENSE | *Celestino Cavedoni* || MODENA | EREDI SOLIANI TIPOGRAFI REALI | 1857.

Precedono pp. 3 n.n.: p. [1] bianca; p. [2] frontespizio; p. [3] «*Estratto dal Tomo II. | DEGLI OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARI | E MORALI*». A pp. 73-74 si trova un'*Appendice* al saggio sul dialogo *Il Costante ovvero de la Clemenza*, con la collazione operata da Cavedoni tra P ed E, premettendo: «Da ultimo mi giovi fare correzioni alla stampa dell'*Orazione in lode della Serenissima Casa de' Medici* (ed. Rosini T. XI, p. 82-90), che il Tasso da prima aveva inserita in una sua lettera diretta al Card. Scipione Gonzaga, la quale è la CLV fra le raccolte dal Muratori (ed. Rosini T. XVI, p. 279: cf. Serassi, P. II, p. 193, 200)».

Converrà notare, anche solo per precisione, una certa parzialità delle correzioni apportate al testo collazionato con E, evidente soprattutto nell'*incipit* dell'orazione, dove molte sono le varianti non rettificata. La nuova consapevolezza della forma originaria del testo non si è tradotta però in interventi editoriali forti: anche G, infatti, così scrive nel breve cappello introduttivo alla prosa, edita ancora nel solco della precedente tradizione a stampa:

Le due lettere che stanno nella mia edizione sotto i numeri 1118 e 1119 non sono nell'autografo (secondo che fino dal 1854 mi avvertiva monsignor Cavedoni) che una lettera sola al cardinale Scipione Gonzaga; e come nell'ultimo paragrafo, creduta lettera di per sé, parla Torquato apertamente di una Orazione composta in lode di Casa Medici, così nel resto di essa lettera ragiona dei Medici in un modo allegorico; nel modo stesso che sotto il velo allegorico, e quasi con un equivoco fra i Medici principi che curavano la Repubblica fiorentina e i medici curanti le infermità, pone principio alla sua Orazione [...]. Il Cavedoni ne pubblicò alcune lezioni varianti [Ca], o meglio correzioni; valendosi degli autografi che si conservano nell'Estense [...]. (G, 5-6)

Come per le altre orazioni, G recupera dichiaratamente la lezione dalla *princeps*, ma non rinuncia al confronto con la versione adattata linguisticamente e graficamente di P, da cui si discosta per alcune varianti sostanziali grazie al supporto di Ca e di Fp, poiché «vuolsi notare che talune [correzioni di Cavedoni] si avevano già nell'edizione del Foppa, mal copiata dai seguenti editori» (G, 6).

A fronte di questa labirintica tradizione, la nuova edizione critica proposta in questa sede si pone come obiettivo la restituzione del testo nella sua integrità e per le caratteristiche formali, attenendosi alla lezione autorevole dell'autografo E. Ne segue la conservazione anche della configurazione epistolare, supportata anzitutto dall'assenza di qualsiasi testimonianza, manoscritta o a stampa, che attesti la lezione del testo revisionato inviato a Firenze; e in secondo luogo dalla necessità di affidarsi alle parole del poeta stesso, che, scrivendo al cardinale Francesco Maria del Monte per il recapito dell'orazione presso la corte medicea, afferma:

Supplico dunque Vostra Signoria illustrissima, che mi favorisca con questi fortunati medici: ed acciocché possa farlo con buona occasione, le mando una mia picciola composizione, la qual di lettera è divenuta orazione; non come dice Orazio, “si amphora coepit institui, currente rota, cur urceus exit?” ma più tosto in quella guisa che la malva e la bieta fanno quasi i rami, e si mutano ne la figura de gli alberi. *Pensi Vostra Signoria illustrissima, che tutto quello che da me fu scritto al cardinal Gonzaga, sia scritto a lei medesima; perché questa di Roma è una corte sola, benché sieno molte le cose.* (*Lettere* 1120; corsivi miei)⁸

L'indicazione di mutare il destinatario della lettera-orazione dal cardinale Scipione Gonzaga al cardinale del Monte – passaggio semplificato dalla condivisione del medesimo titolo ecclesiastico – può giustificarsi solo se si immagina che il testo accluso e inviato a Firenze conservasse non solo la forma epistolare che lo caratterizza in E, ma anche l'originario indirizzo a Scipione Gonzaga, e questo al di là del possibile rimaneggiamento di alcune lezioni della prosa (essendo nota l'estrema facilità con cui Tasso revisiona i suoi testi nel passaggio da una copia all'altra). Se la versione giunta a Firenze avesse contemperato

⁸ Per una trascrizione della lettera direttamente dal minutorio (dove la missiva è vergata nella carta immediatamente successiva alla fine della lettera-orazione), si rimanda a RUSSO 2020, 171-72.

modifiche strutturali allo scopo di eliminare tutti gli elementi epistolografici, la precisazione del poeta non avrebbe avuto motivo d'essere: bisogna dunque supporre che anche l'orazione pervenuta alla corte medicea per tramite del cardinale del Monte fosse per configurazione formale molto vicina dalla lettera-orazione conservata in *E*.

La lezione mutila tramandata dalla tradizione a stampa si dovrà perciò attribuire al rimaneggiamento del primo editore Marcantonio Foppa che, di fronte alla lettera-orazione leggibile nelle copie di *E* contrastante con le dichiarazioni tassiane sulla variazione di genere letterario della prosa stessa, pensò di intervenire sul testo per conferirgli una più definita forma epidittica, espungendo tutti gli elementi puramente epistolografici e scorciando la parte iniziale (paragrafi [1-9]) e finale ([58]), estranei alla lode della casata medicea e più direttamente rivolti all'originario destinatario Scipione Gonzaga. A ulteriore riprova si può osservare che nella *Prefazione* di Foppa all'orazione si legge:

O egli [Tasso] stimasse ciò [l'encomio della casata medicea] convenirsi alla lor potenza, e grandezza [...]; o pur desiderasse, di esser attualmente raccolto sotto la lor protezione; il che più chiaramente dimostrò con la presente *Oratione*. della quale parlando, in una lettera al Cardinale Scipione Gonzaga, dice di essersi, intorno ad essa, *affaticato, non tanto per trovar cose molto esquisite, quanto per non tacerne alcuna delle vere.* (*Fp*, 452-453; corsivi miei)

Il luogo evidenziato rappresenta, a ben vedere, una ripresa testuale del conclusivo paragrafo [58], cui Foppa non avrebbe potuto accedere se non consultando copie di *E* (come *V*₇₆) in cui la prosa compare nella sua interezza: la citata missiva a Scipione Gonzaga non sarà altro che la lettera-orazione del minutarario autografo, restituita dalle parole dell'erudito bergamasco come una lettera a sé state che però non ha alcuna testimonianza manoscritta, e comparirà a stampa solo più tardi, in *V*₁₀, per le motivazioni sopra esposte. Si converrà dunque che la manipolazione del testo, con il taglio del corpo centrale e l'isolamento dei brani rimanenti, debba attribuirsi al lavoro editoriale di Foppa.

II. Nota alla grafia.

La presente edizione pone a testo la lezione dell'autografo, differente dall'orazione finora letta per la caratteristica forma epistolare e una estensione maggiore, dovuta alla presenza dei brani iniziale e conclusivo (paragrafi [1-9] e [58]) che la tradizione a stampa della prosa aveva separato dal corpo centrale (paragrafi [10-57]).

L'autorevolezza dell'autografo impone dal punto di vista grafico-linguistico un'adesione ancora più stringente al principio di conservazione, senza però omettere alcune considerazioni. È consuetudine delle moderne edizioni critiche di opere tassiane basate su autografi ricordare la riluttanza del poeta alla propria grafia, fitta di errori dovuti per propria ammissione a «fretta o negligenza» (*Lettere* 48), da cui le frequenti richieste di aiuto per realizzare copie in bella da far pervenire ai diversi destinatari: dichiarazioni che

permettono all'editore moderno un margine di intervento sulla sistematizzazione e normalizzazione di alcune scrizioni tipiche dell'oscillante *usus scribendi* dell'autore. L'«impasto eclettico» della prosa tassiana, come definito da Raimondi (*Dialoghi* I, 194), caratterizza ancora l'autografo dell'orazione che, per il suo stadio di abbozzo, «denuncia la consueta trascuratezza del poeta» (*Rime amorose*, LXXI), su cui è stato necessario operare una parziale modernizzazione in grado di garantire la leggibilità dello scritto. Ogni intervento è comunque motivato e applicato solo se riscontrabile anche nelle scelte critiche di altri editori di opere tassiane.

Segni e accidenti grafici.

Accento e apostrofo. Nell'autografo è impiegato il solo accento grave, in accordo con le norme cinquecentesche cui l'autore poteva riferirsi (*Dialoghi* I, 202-203; *Discorsi*, 325 e 327; *LP*, LXXVII; *Giudicio*, 213-214; *Rime amorose*, LXX-LXXI). Come consueto nell'*usus scribendi* tassiano, gli invariabili *si* (anche nella grafia disgiunta *si come*), *gia*, *ne*, *cosi* e *piu* (comprese le diverse occorrenze in grafia disgiunta di *piu tosto*) non risultano mai accentati, e lo stesso vale per le congiunzioni composte con *che* (del tipo *poiche*; *perche*; *accioche*; *benche*; *peroché*; *percioche*; la forma abbreviata di [45] *inp(er)oché*). La presenza dell'accento appare invece oscillante per il pronome *cio* (accentato in [42], ma disaccentato in [55]) e per la preposizione semplice *a*, su cui l'accento, più solitamente presente, viene omissso in alcuni casi, come nella grafia disgiunta della preposizione articolata femminile *a la* ([10]-[52] *a la patria*; [28] *a la morte*; [30] *a la vendetta*; [31] *a la libertà*; [33] *a la costanza*; [43] *a la casa*; [48] *a la quale*; [52] *a la Militia*; [53] *a la signoria*; [54] *a le cose*), o in quella elisa *a l'* ([31] *a l'accrescim(en)to*; [52] *a l'Italia*); davanti ad aggettivi dimostrativi ([23] *a quel*; [57] *a questa*, ma in [23] *à quella catena*); in presenza di apostrofo – segnato o meno – per indicare il troncamento della preposizione articolata *ai*, oltre ad altri sporadici casi (come in [27] *a coloro*; [33] *a Leone*; [35] *eguale a Leone*). Costante l'accentazione di verbi monosillabici *fù* (con l'unica eccezione di [26] *fu solam(en)te*) e *può*, mentre priva di accento risulta l'unica occorrenza del monosillabico [32] *so*. Non altrettanto costante l'accentazione di *ha*, scritto con accento solo in [36] *hà trapassato* e [45] *c'hà*. Sempre presente l'accento per il pronome personale *mè* (sebbene non risulti accentata la sua seconda occorrenza nella citazione latina di [4]) e la congiunzione *però*. Tra i casi eccezionali si possono segnalare le accentazioni di [48] *p(er) sè*, delle due occorrenze della forma verbale [36]-[45] *hà*, e le propaggini di accento nelle scrizioni [5] *levità* e [22] *abbandonò la curà*; mentre tra le omissioni di accento nelle forme ossitone – più regolarmente accentate – si annoverano i casi di [34] *santita*; [41] *pieta*; [44] *infermita*; [55] *citta*, secondo una tipologia più frequente per le forme abbreviate ([9] *neces(si)ta*; [10] *infirm(i)ta*; [12] *podes(ta)*) e per le forme verbali del futuro e del passato remoto ([8] *sara*; [25] *muto*; [52] *rimiro*; [54] *merito*; [55] *somiglio*; *stabili*).

L'impiego dell'apostrofo risulta in *E* molto meno soggetto a usi impropri, come avviene altrove nella prosa autografa tassiana (*Dialoghi* I, 203 e 220-23; *Discorsi*, 325; *Giudicio*, 214;

e *Rime amoroſe*, LXXIV). Oscillante la segnalazione del troncamento delle preposizione articolate composte con *i* ([5] *a Novatiani*; [10] *perch’a principi; a medici*; [22] *da venti*; [25] *de cieli*); la seconda occorrenza di [38] *de ſuoi*; [43] *a nemici*; [52] *da nemici*), creando dei momenti di ambiguità come in [8] *tra peſſimi* (dove la probabile omiſſione dell’apostrofo di troncamento ſi deve alla ſcrizione della variante nello ſpazio riſtretto dell’interlinea, ſebbene il ſenſo ſia riſpettato anche volendo conſervare la preposizione ſemplice); [29] *fra Card(ina)li*; o nell’oscillazione che caratterizza il paſſo [26] *a’ pochi, et a’ molti a ricchi, et a’ poveri a volo(n)tari, et agli involo(n)tari*. Tra i caſi di uſo improprio ſi può annoverare l’appoſizione dell’apostrofo in [37] *qual’altra; qual’altro*; [37] *da’ queſti*. Limitati i caſi di omiſſione del tipo [31] *al eſtirpatione*, [50] *et al altro*, accumulati dalla ſeparazione per fine di rigo tra la preposizione articolata e la ſucceſſiva parola iniziante per vocale, mentre ſi può conſiderare errore di *ductus* l’inverſione per cui in [50] *nel’ romper* figura l’apostrofo, ma non per *nel uccione*. La mancanza dell’apostrofo di elione ſembra invece limitata al ſolo [14] *e l mezzo*, ed è ſovrabbondante in [14] *e’ l’occidente*.

In accordo anche con ſcelte critiche di altri ſtudioſi, in ſede di edizione ſi è ſcelto di ammodernare il ſistema di accentazione e di impiego dell’apostrofo, con l’introduzione dell’accento acuto e un intervento di normalizzazione delle oscillazioni ſopra regiſtrate per entrambi i ſegni diacritici. Nei caſi ſopra eſpoſti di poſſibile omiſſione dell’apostrofo di elione nei paragrafi [8] e [29] ſi è ſcelto di non integrare, eſſendo riſpettato il ſenſo e non preſentando l’articolo neppure gli altri termini di paragone nel ſintagma. In [26] ſi regolarizza l’oscillazione introducendo l’apostrofo per tutte le preposizioni articolate, integrato anche in [31], dove ſi conſerva la ſcrizione unita (vedi più avanti *Divisione e legamento*).

Abbreviazioni. Il teſto dell’orazione in *E* riſulta puntellato da moltiſſime abbreviazioni, ſenza però che ciò comporti ſiſtematicità. Tra le forme di abbreviazioni largamente atteſtate nella proſa dell’autore (*Discorsi*, 325; *LP*, LXXV; *Giudicio*, 211-13, *Rime amoroſe*, LXXV) ſi regiſtra l’impiego del *titulus*, ſpeſſo ſegnato come un trattino verticale ſulla vocale che precede la nasale abbreviata (ſi tratta di caſi come [1] *havédola*; [4] *eſcludédo*; [9] *volétieri*; [11] *accertiáci*; [14] *côfine*; [15] *nôdimeno*; [18] *poſſéte*; [19] *ſiléntio*; *lucéntiſſ^{ma}*; [24] *tâte oſcuriſſ^{me}*; [25]-[29] *pôtefice/-i*; [26] *volôtari; involôtari*; [27] *lorézo*; [29] *côtrario*; [30] *corriſpondéti*; [33] *accidéti*; [33] *prudéza*; [33]-[34]-[35] *Cleméte*; [38] *vâtarsi*; [43] *riſétirſi*; [44] *eſſédo*; [45] *precedéza*; [45] *côtra*; [54] *ampiádo*; [54] *fioréza*; cui ſi aggiungono le numeroſe occorrenze della negazione non abbreviata); o anche della *p* tagliata nell’aſta come abbreviazione di *per* ([8] *pverſa*; [9]-[49] *pch’*; [20]-[22] *pche*, con due occorrenze; *p elett(io)ne*; [17] *p velo*; [24] *p la quale*; [39] *p magnif(i)ca*; [18] *imp(to)re* e [57] *Imp(to)ri*; [44] *p le mie parole*; [45] *p ſolvere*; [45] *inpoche*; *p riſpetto*; [46] *p mio auiſo*; *p la ſignoria*; [48] *p sé*; [50] *pſona*; [52] *p lo terribil*; [54] *p Natura*; [56] *pcioche*; [58] *p ſua*). Ampiamente utilizzata l’abbreviazione per gli aggettivi ſuperlativi ([4] *acerbiſ^{mo}*; [7] *peſſ^{ma}*; [12]-[38] *invitiſſ^{mi}*; [12] *gloriſiſſ^{mi}*; *Religioſiſſ^{mi}*; [18] *certiſſ^{me}*; *ſplendiſ^{ma}*;

gentiliss.^{ma}; [19] *lucētiss*^{ma}; [18]-[24] *antichiss*^{me}; [18]-[24]-[39]-[40]-[46]-[49]-[56] *nobiliss*^{mo/a/i}; [24]-[37] *oscuriss*^{me}; [25]-[55]-[45] *grandiss*^{mi/a}; [44]-[38] *santiss*^{mi/a}; [29] *altiss*^{ma}; [30]-[34] *graviss*^{mo/i}; [34] *risolutiss*^{mo}; *maturiss*^{mo}; *ingegenos*^{mo}; *giudicos*^{mo}; *affabiliss*^{mo}; [35] *potentiss*^{mo}; *solemniss*^{ma}; [39] *principaliss*^{ma}; [40] *christis*^{mi}; [41]-[57] *ampiss*^{ma}; [44] *faticos*^{ma}; [44] *degnis*^{ma}; S^{ma}; [48] *lunghiss*^{ma}; [49] *breviss*^{te}; *valoross*^{mo}; [50] *fortiss*^{mo}; [57] *seren*^{ma}); come anche per gli avverbi in *-mente* o sostantivi con terminazione analoga ([1]-[31]-[46]-[50] *veram*^{te}; [3]-[51] *lungam*^{te}; [4] *medicam*^{to}; [5]-[25]-[32] *altrim*^{ti}; [5] *simig*^{ti}; [6] *proponim*^{to}; [12] *divinam*^{te}; [14]-[17]-[26]-[27]-[32]-[35]-[55] *solam*^{te}, per entrambe le due occorrenze di [17]; [18] *incedem*^{ti}; [20] *medicam*^{ti}; [24] *perpetuam*^{te}; *spargim*^{to}; [29] *chiaram*^{te}; [31]-[45] *accrescim*^{to}; [33] *prudentem*^{te}; [34] *malagevolm*^{te}; [41] *simil*^{te}; [46] *nuovam*^{te}; [49] *breviss*^{te}; [50] *simiglian*^{te}; [54] *cominciam*^{ti}; *sollevam*^{ti}; [55] *particola*^{te}). Frequenti le scrizioni abbreviate per i sostantivi in *-one* e *-ore* ([5] *discret*^{ne}; [7] *Intent*^{ne}; [8] *op*^{ne}; [9] *elett*^{ne}; [11] *equivocat*ⁿⁱ; [21] *cag*^{ne}; [39] *relig*^{ne}; [24] *mutat*ⁿⁱ; *estirpat*ⁿⁱ; *distrut*ⁿⁱ; [25] *espug*ⁿⁱ; [28] *esshalat*^{ne}; [30] *essalt*^{ne}; [39] *habitat*^{ne}; [45] *considerat*^{ne}; [46] *int*^{ne}; [47] *relat*^{ne}; [18] *impat*^{re}; [45] *pretens*^{ne}; [51] *prig*^{ne}; *nat*ⁿⁱ; [55] *sollecit*ⁿⁱ; [57] *riput*^{ne}; [58] *orat*^{ne}; [19] *antecess*^{ri} [22] *magg*^{re}; [35]-[57] *Imp*^{e/i}) mentre singolo è il caso dell'abbreviazione per l'infinito presente [47] *parag*^{re} e della congiunzione [50] *quantunqu*^e (sebbene si ritrovi anche in una lezione cassata sul rigo a c. 121r). Più rare le scrizioni abbreviate per i sostantivi ossitoni ([31] *magninam*^{ta}, con metatesi per cui si rimanda alla successiva voce *Altri vocalismi*; [9] *neces*^{ta}; [10] *infern*^{ta}; [12] *podes*^{ta}), e per altre forme come [9] *mem*^{ria}; [11] *enig*^{mi}; [18] *orig*^{ne}; [25] *virg*ⁿⁱ; [21] *immat*^{ra}; [27] *immort*^{le}; [31] *inestinab*^{le}; [39]-[55] *magnif*^{ra/e}; [41] *imagn*^{ta}; [45] *nat*^{ra} (con due occorrenze); [49] *p*^{ma}; [55] *Altez*^{za}; [58] *div*^{na}; mentre oscillante risulta l'abbreviazione per i nomi propri ([9] *DMi*, sormontata da tratto orizzontale; [18] *Bald*^{no}; [41]-[53] *Aless*^{dno}; [49] *feder*^{co}; [50]-[55] *Scip*^{ne}; [51] *frances*^{co}; [51] *Hett*^{re}; [52] *Epam*^{da}); per le diverse forme dell'aggettivo dimostrativo *questo* ([3]-[5]-[10]-[17]-[18]-[26]-[36]-[39]-[45] *q*^{to/a/i}) e di *medesimo* ([4]-[14]-[18]-[37]-[39]-[40]-[45] *medes*^{mo/a/i}). Particolare il caso di *Samaritano*, abbreviato in [5] *Sam*^{no} e nella carta successiva [5] *San Maritan*^{no}, con due scrizioni differenti. Sistemático invece l'impiego delle forme abbreviate per i titoli di riverenza [indirizzo]-[48]-[51] *sig*^{or}; [indirizzo]-[29] *Card*^{le/i}; [1]-[3]-[5]-[6]-[58] *V.S. Ill*^{ma} (e in [17] *V.S.*).

Nell'edizione si opta per lo scioglimento tacito di tutte le abbreviazioni, registrate esaustivamente in questa sede. La forma abbreviata [5] *Sam*^{no} viene sciolta in *sammaritano*, secondo un raddoppiamento della prima nasale usuale al tempo e nell'ipotesi che l'abbreviazione fosse indotta proprio dalla scrizione con doppia nasale, che oltretutto si ripresenta – nonostante la dissimilazione – nella successiva occorrenza [5] *San Maritan*^{no}, per cui si rimanda alla voce *Divisione e legamento*. Su suggerimento del contesto e con il supporto delle copie manoscritte successive, l'abbreviazione [18] *incedem*^{ti} è sciolta in *ince<n>dementi* (con segnalazione in apici bassi uncinati della nasale reintegrata, ma conservando il vocalismo). Gli stessi presupposti motivano la risoluzione dell'abbreviazione [40] *christis*^{mi} in *cristi<ani>s(si)mi*. La forma abbreviata [55] *sollecit*ⁿⁱ, sciolta da *E*₆ in

sollecitationi e da *V*₇₆ in *solleccitudini*, si trova a testo nella risoluzione proposta da quest'ultimo manoscritto.

Interpunzione. In *E* si trovano impiegati tutti i cinque segni interpuntivi registrati nell'*usus scribendi* dell'autore: virgola, due punti, punto, punto interrogativo e parentesi, sebbene le parentesi si attestino solo in una lezione cassata a c. 124^v (*Dialoghi* I, 200-202; *Discorsi*, 325-26; *LP*, LXXIV-LXXV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXV-LXXX).

La riconosciuta irregolarità nell'impiego dell'interpunzione da parte di Tasso ha imposto a editori precedenti, e impone in questa sede, una modernizzazione che agevoli la lettura del testo, pur prestando massima attenzione alla conservazione della punteggiatura tassiana fin dove possibile e dove si rivela portatrice di senso. Prolifico risulta l'uso di virgole ritmiche (del tipo [1] *negata, di*), di quelle che separano i dittici coordinativi o disgiuntivi (come [1] *amicitia, e de la servitù*), che precedono il relativo *che* o altre congiunzioni subordinative, sempre soppresse a meno che non rivestano una più spiccata e moderna funzione di scansione sintattica. Si conservano le virgole nelle enumerazioni, come quelle di [15] o [16]. In alcuni casi le virgole vengono spostate o aggiunte in modo da favorire l'individuazione degli incisi o delle subordinate che spezzando l'andamento della principale (in [24] *maraviglioso, che* la virgola viene posticipata dopo il relativo e fornita di un'altra virgola a chiusura dell'inciso). Molto diffuso anche l'impiego del punto al mezzo, sostituito sempre con la virgola (e non con il punto e virgola, poco attestato nell'*usus scribendi* tassiano): in rari casi il punto al mezzo è stato convertito in due punti (come in [8] *infermi · potrà*, [32] *Fiorenza · e altrimenti* o [57] *Italia · propria*); in punto fermo (ad esempio in [11] *luce · e se* o [34] *Clemente · e*, contesti in cui lo spazio bianco che segue il punto lascia interpretare la pausa come più forte; ma anche nel passaggio tra i paragrafi [25-26] e [26-27]); oppure semplicemente omesso (come in [8] *chiesa · ch'è* o in [30] *patria · e*). Contenuta la sostituzione di segni interpuntivi autografi con altri più adatti al gusto moderno: si elimina il capoverso tra i paragrafi [18] e [19]; in [8-9] *pessimi: oserei*, [37-38] *luce: non dee* e [51-52] *morte: ma* i due punti sono convertiti in punto fermo. Più particolare il caso di [38] *gloriarsi: E*, dove il segno di interpunzione non avrebbe bisogno sostanziale di modifica, ma la maiuscola potrebbe segnalare l'inizio di un nuovo periodo. Vista la maggiore irregolarità registrata in *E* per il sistema di maiuscolazione, si sceglie di conservare il segno di interpunzione e ridurre la maiuscola a minuscola (vedi la successiva voce *Maiuscole*). In [22] i due punti di *Ethipia: e di tranquillità: sono* sostituiti nel primo caso con virgola (come anche quelli di [49] *Milano: dove*), il secondo con punto fermo. In [18] la triplice anafora di *Taccio* è scandita dalla presenza della maiuscola combinata prima con due punti, poi con virgola: in entrambi i casi si sceglie di adottare il punto e virgola. Più ridotti i casi di intervento sui punti fermi: in [51] *fortuna. poiche* e [48] *atto. perche* il punto è sostituito con virgola. La conversione del punto fermo di [37] *aguagliarsi.* con punto di domanda garantisce una migliore intonazione del periodo (ed è soluzione adottata già a partire dalle

due copie *E*₆ e *V*₇₆). Anche l'aggiunta di nuovi segni interpuntivi rispetto a quelli autografi è operazione limitata ai luoghi per cui risulta strettamente necessaria alla comprensione del testo: perciò, sebbene nel paragrafo [2] la separazione tra due virgole dell'inciso *in quel ch'appertiene al medico, et a le medicine* sarebbe richiesta dalle norme moderne di punteggiatura, l'aggiunta non viene integrata perché troppo invasiva rispetto a una lettera comunque comprensibile. Tra i paragrafi [17] e [18] si introduce il punto fermo. La mancanza di interpunzione in [19] *antecessori questi* e [51] *lungamente assai* è integrata con due punti; in [55] *Alessandro ma* con punto fermo. In diversi luoghi si interviene con l'aggiunta del punto fermo, spesso omissivo per negligenza da Tasso, che sembra segnalare la pausa forte con l'uso di uno spazio bianco (cui però non segue quasi mai una lettera maiuscola): in [2-3] *lungam(en)te fu*, lo spazio bianco dopo l'avverbio e il passaggio a nuova carta su cui viene scritto il verbo segnalano, anche in assenza di maiuscole o punto fermo, l'inizio di un nuovo periodo. Tra gli interventi editoriali più 'invasivi' si segnalano i due punti che nel paragrafo [4] introducono alla citazione in latino, inscritta in apici caporali, secondo una modalità di identificazione delle citazioni dirette operata anche per i passi in latino del paragrafo [9].

Maiuscole. L'autografo si caratterizza per un sistema di maiuscolazione sovrabbondante, caratteristico dell'*usus scribendi* del poeta e più generalmente delle consuetudini grafiche cinquecentesche, in cui risultano frequenti le maiuscole ornamentali (*Dialoghi* I, 196-200; *Discorsi*, 323; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXX-LXXXI). I titoli onorifici e le forme di riverenza sono sempre in maiuscolo: [indirizzo]-[12]-[29] *Card(ina)le/-i*; [18]- [45]-[49] *Duca* (anche per il plurale [39]-[41]-[57] *Duchi*); [35]-[38]-[57] *Imperatore/-i*; [51]-[57] *Regina/-e*; [55] *Altez(z)a* e le moltissime occorrenze di [35]-[38]-[40]-[51] *Re*. Spesso la maiuscola riverenziale si propaga anche sugli aggettivi adiacenti ([18] *Baroni Greci*; [25] *Grandiss(i)mi Re*), mentre risulta oscillante la maiuscolazione nella grafia disgiunta di [48] *Gran Duca*; [57] *Gran Duchi* e in [46] *gran Ducato*; *gran Duca*. Particolare la transazione della maiuscola dal nome all'aggettivo nei sintagmi [23] *principi Italiani* (che ritorna al singolare in [45]) e [41] *sede* (minuscola) *Apostolica*. Abbastanza regolare l'impiego della maiuscola per sostantivi di carattere istituzionale ([10]-[45] *Repubblica*; [12] *Imperio/-i*; [19] *Governo*; [25] *Città*; [24]-[38]-[45]-[46]-[54]-[55]-[57] *Regno/-i*) e per i nomi geografici e di popolo: [7]-[8] *Romano*; [12]-[14] *Toscana*; [12]-[14]-[57] *Italia*; [14] *Europa*; *Settentrione*; [47] *Moscovita*; [51] *Tedeschi*; ma con le eccezioni di [38]-[40]-[51] *francia*; [38] *ispagna*; [49] *umbria* e un difetto di maiuscolazione per i nomi propri di città ([18]-[20]-[41]-[54] *fiorenza*; [18] *fiesole*; [45] *ferrara*). Particolare il trattamento della grafia disgiunta [14] *mezzo Giorno*. L'uso della maiuscola risulta invece irregolare negli aggettivi (anche con funzione nominale) di ambito geografico, dove ora è presente ([7] *Romano*, con due occorrenze o [47] *Moscovita*), ora è assente ([47] *littuano*). Moltissime le maiuscole ornamentali, sia per nomi astratti che per nomi comuni di persona: [1] *Miseria*; [5] *Novatiani*; [7] *Medici* e [30] *Medicina*; [11]-[17]-[18]-[19] *Gloria*; [17]

Metafora; [12] *Religiosiss(i)mi*; [20] *Reale Sapienza*; [22]-[50] *Guerra*; [26] *Globo*; [26] *Regia*; [31]-[41] *Religione*; [31]-[37]-[42] *Heresia* e insieme [4]-[7]-[8] *Heretico/-i*; [38] *Cesari*; *Agusti* (unici due casi di antonomasia); [38] *Santiss(i)mi*; [42] *Christianesimo*; [43] *Historici*; [45] *Theologi*; [49] *Giudici* (con due occorrenze); [50] *Genti*; *Invitto*; [51] *Barbare*; [52] *Militia*; [53] *Herede*; [54] *Natura*; [55] *Giustitia*; [56] *Avoli*; [58] *Grandezza*. Non possono considerarsi maiuscole ornamentali, data la loro applicazione eclettica, i casi di [38] *Nuovo*; [45] *Nome*; [45]-[54] *Grande* (in [45] per tutte e tre occorrenze); [47] *Minore*; [52] *Gamba*; *Bombarda*; [53] *Grado*. Frequenti risultano i casi di propaggine di maiuscole su termini in cui non si giustifica né per fine ornamentale né per punteggiatura: [4] *Istessi*; [7] *Scaccia*, che presenta la maiuscola in due occorrenze su tre del paragrafo; [7] *Intent(io)ne*; particolari i casi di maiuscola per gli articoli [11] *Gli enig(m)i*; [12] *I difensori* e, nello stesso paragrafo, *I vicari*; [25] *Gli huomini*; [50] *Gli eserciti*; finanche alla preposizione [29] *D'altiss(i)ma* e [39] *In Roma*, alla negazione [38] *Non Germania*, e ai verbi [12] *Aprire*; [35] *Fù*; [38] *Gloriarsi*; [55] *Edificar* e [58] *Io Ho*. I sostantivi *chiesa*, il nome di divinità *cristo*, e l'unica occorrenza di [10] *providenza* non presentano la maiuscola, e frequente è la sua omissione anche per i nomi propri di persona: [19]-[23] *platone*; [22] *pericle*; [26]-[27]-[41] *lorenzo*; [39] *pietro*; [48]-[51]-[56] *francesco*; [49] *lorenzo il vecchio*; *francesco sforza*; *feder[i]co*; *prospero*. Difficile definire il caso di [5] *Sam[marita]no* che, se in questa prima occorrenza presenta la grafia unita e abbreviata (da cui la maiuscolazione di una sola iniziale), nell'occorrenza successiva presenta una grafia disgiunta con doppia maiuscola *San Maritan(no)*. Poche le maiuscole dovute alla presenza di segni di interpunzione forti: seguono punto fermo autografo le maiuscole di [4] *Non*; [19]-[35]-[41]-[44]-[53] *Ma* (in [19] dopo punto fermo e capoverso); [35] *E da lui*; [38] *Non Roma*; [39] *Anzi*; [40] *Tutti*; [58] *Io*. In altri casi la maiuscola segue i due punti (come in due delle tre occorrenze di [18] *Taccio*, mentre la terza segue un punto al mezzo; o ancora in [23] *Ne*; [38] *E con Roma*; [48] *Ma*); mentre segue punto interrogativo [32] *Ne*. In [55] *Ma* non presenta segni di interpunzione a precederlo.

In sede di edizione, in accordo anche con le scelte critiche altrove operate per le opere tassiane, si è optato per l'ammodernamento, riducendo le maiuscole ornamentali (tutte registrate in questa sede), correggendo gli usi irregolari sopra esposti e adottando il sistema di maiuscolazione alla punteggiatura.

Divisione e legamento. In *E* si registra l'alternanza di grafie disgiunte e unite frequente nella scrizione autografa tassiana, ma più generalmente tipica della grafia cinquecentesca (*Dialoghi* I, 271-278; *Discorsi*, 323-24 e 327; *LP*, LXXV-LXXVI; *Giudicio*, 210 e 215; *Rime amorose*, LXXXVII). L'irregolarità si mostra forte soprattutto nella scrittura delle preposizioni articolate: accanto a casi di grafie separate come [1] *ne la*; *da l'*; *ne l'*, [43] *agli* o [5]-[23]-[45]-[56] *co'l*, si avvicendano anche nello stesso paragrafo forme unite come [1]-[5] *dal* (in [5] con tre occorrenze); [2]-[5] *al* (anche in [34] *al fine*, congiunzione che in Tasso è sempre in grafia disgiunta, *Dialoghi* I, 270); [6]-[16]-[18]-[29]-[31]-[37]-[48] *del*; [11]-[27]-[32]-[33]-[38]-[39]-[42]

degli; [22] negli; più diffusa la grafia unita per agli (ma più avanti [57] à gli). Unica l'occorrenza della grafia [25] ne'l oriente per la relativa preposizione articolata (probabilmente da interpretarsi come trascorsi di penna). Evidente l'ecletticità tassiana in [50] nel espugnare e nel uccidere, in grafia unita e con omissione di apostrofo, cui si affianca nello stesso paragrafo il sintagma nel' romper, dove invece l'apostrofo non sarebbe richiesto. La stessa grafia unita e scempia davanti a parola iniziante per vocale si registra in [19] del'infermo, dove potrebbe giustificarsi per la posizione della preposizione sul finire del rigo, per cui il suo sostantivo è trascritto a capo con separazione materiale tra la preposizione e la vocale iniziale. La stessa motivazione potrebbe interessare scrizioni come [31] al estriptione (dove ancora una volta è omesso l'apostrofo); [34] nel'accoglienze; [56] nel'acquistarle; mentre non si può dire lo stesso per [24] nel'Italia. In generale si può dunque affermare che l'*usus scribendi* testimoniato dall'autografo rientra nel secondo momento della periodizzazione per cui, fino a tutto il 1582, Tasso avrebbe preferito l'utilizzo della grafia unita e geminata per le preposizioni articolate, aprendosi solo dopo alle scrizioni disgiunte più poeticamente connotate (*Dialoghi* I, 273-74; *LP*, LXXV-LXXVI). In *E* le preposizioni composte con *-che*, sia in forma abbreviata che estesa, presentano sempre la grafia unita (sono comprese le molte occorrenze di *poiche*, *perche*, [33]-[44] *peroché*, [45] *inp(er)oché*; [34]-[52]-[56] *percioche*; [43] *purch'* e [17]-[35] *accioche*), e si riscontra la stessa costanza nella scrizione di *laonde* (sebbene altrove più frequentemente attestata in grafia disgiunta; *Dialoghi* I, p. 271); [1]-[15]-[20]-[35]-[50] *nondimeno*; [7]-[18]-[38]-[49] *adunque*; [20]-[21]-[41]-[53] *dapoi*; mentre la grafia unita [14]-[32] *invano* è registrata da Raimondi come *hapax* (*Dialoghi* I, 270). Sempre disgiunta la grafia di [22]-[27]-[47]-[49] *piu tosto*; mentre le occorrenze singole degli altri invariabili non consentono di affermare la prevalenza di una grafia sull'altra: le scrizioni separate di [34] *in vero* e [41] *in vece* sembrano coincidere con una preferenza tassiana per la separazione degli avverbi con prefisso *in-* (*Dialoghi* I, 270); mentre [49] *si come* e [45] *à bastanza* restano scrizioni altrove attestate negli autografi dell'autore (*Dialoghi* I, 270 e 275). Sempre in grafia unita e geminata [20] *altrettanto* (*Dialoghi* I, 242). Si registrano inoltre la grafia unita di [15] *d'ognintorno* e di [41] *sene*, in cui l'unione dei due invariabili sarà da attribuirsi alla negligenza formale frequente nella scrittura poco curata dell'autore (*Dialoghi* I, 271). Costante la scrizione disgiunta per [46] *gran Ducato*; [46]-[48] *gran Duca*, insieme all'unica occorrenza di [14] *mezzo Giorno*, già ricordati per il sistema di maiuscolazione adottato in conseguenza alla scrizione separata. L'inusuale grafia disgiunta di [5] *San Maritan(no)*, con raddoppiamento della nasale finale per influsso del nesso precedente, può considerarsi un trascorso di penna.

In sede di edizione si è scelto di non intervenire su alcuna delle grafie registrate, non incidendo, quand'anche oscillanti o lontane dall'uso moderno, sulla leggibilità del testo (costituisce un'eccezione la separazione di [41] *sene*). Si conservano in grafia unita (e scempia) le preposizioni articolate elise sopra ricordate, ove necessario con l'introduzione dell'apostrofo omesso. Si decide di intervenire – segnalando con apici uncinati bassi – sulla

grafia disgiunta di [5] *San Maritan(no)*, unendo e assimilando le prime nasali sulla base della scrizione della precedente occorrenza [5] *Sam(marita)no*.

Osservazioni grafico-fonetiche.

Grafie etimologiche. Numerose le scrizioni etimologiche o pseudo-etimologiche tipiche dell'*usus scribendi* dell'autore e perfettamente riscontrabili in *E*: d'altronde, nelle consuetudini grafiche cinquecentesche, la permanenza di grafie arcaizzanti è funzionale a iscrivere i testi all'interno di una tradizione colta che si vuole ancora distinguere da quella in volgare. Tra le grafie registrabili nell'autografo si possono annoverare:

- **h e digrammi etimologici.** L'aspirata etimologica o pseudoetimologica trova ampio riscontro in *E*, sia in posizione iniziale che all'interno di parola, impiegata sia a fini di decoro che per suggestione delle grafie latine (*Dialoghi* I, 223-24; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 209-210; *Rime amorose*, LXXXII-LXXXIII). Permane l'*h* iniziale nelle forme del verbo *avere* ([1] *have(n)dola*; [18]-[45] *havere*; [39]-[52] *haveva*; [50] *hebbe*; [51] *havrebbe*), da cui la caduta dell'aspirata diacritica nei sintagmi dello stesso paragrafo [45] *c'habbia* e *c'hà*, secondo una scrizione attestata negli autografi tassiani e registrata dalla trattatistica cinquecentesca (*Discorsi*, 320n; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXIV). Costante la conservazione della grafia etimologica per [4]-[7]-[31]-[37]-[42] *Heresia/-e* e corradicali ([4]-[7] *Heretico/-i*); per [7]-[25] *huomini* (e, della stessa famiglia, [24] *humane*); [16] *habitate*; *dishabitate*; e [39] *habitat(io)ne*; tutte le diverse occorrenze di [22]-[26]-[27]-[39]-[42]-[54] *honore/-i*. Si aggiungono poi i casi di [32] *humori*; [43] *Historici*; [53] *Herede* e il nome proprio [51] *Hett(o)re*. Anche per [1] *hora* la presenza dell'aspirata iniziale appare sistematica, riscontrandosi anche nel composto [50] *anchora* (*Dialoghi* I, 223). Tra i nessi risulta costante la scrizione [8] *Christo*; da cui [31]-[35]-[41] *christiana/-i*, [40] *christi<ani>s(si)mi* e [42] *Christianesimo*; [18] *Athene* (ma [22] *Atene*); [22] *Ethiopia*; [25] *prophanati*; [28] *esshalat(io)ne*; [42] *Theologi* e [49] *traheva*, secondo le consuetudini altrove attestate dagli autografi.

- **x.** I pochi casi registrabili a partire da *E* per vagliare la trattazione del nesso latino da parte dell'autore mostrano una sua sistematica risoluzione nell'esito volgare in *-ss-* doppia, prescritto dalla trattatistica cinquecentesca cui si conforma anche Tasso (*Dialoghi* I, 243-46; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXIII): [11] *essecutori*; [28] *esshalat(io)ne*; [30] *essal(tatio)ne*; [40]-[50] *essercito/-i*; [42] *esempi*.

- **-ti/-tti.** Nell'autografo l'impiego del nesso *-ti-* (da *-ti-* atono latino) e *-tti-* (da *-cti-* e *-pti-*) risulta abbastanza sistematico. Si registrano le scrizioni: [1] *amicitia*; *tribulationi*; [4] *novatiani*; [5] *discret(io)ne*; [9] *elett(io)ne*; [11] *irresolutioni*; [11]-[58] *gratia*; [14] *operationi*; [21] *nationi* e [51] *natⁿⁱ*; [22] *Gretia*; [24] *mutatⁿⁱ*; [27] *operatione*; [27]-[31] *attione/-i*; [30]-[55] *giustitia*; [31] *estirpatione*; [39] *habitat(io)ne*; [43] *affettione*; [45] *considerat(io)ne*; [47] *relat(io)ne*; [48]-[58] *oratione*; [52] *Militia*. In virtù di questa regolarità bisogna ipotizzare la conservazione del nesso latineggiante anche in quei casi dove la scrizione abbreviata non la esplicita, come per [25] *espug(natio)ni*; [30] *essal(tatio)ne*; [46] *int(entio)ne*; [57] *rip(utatio)ne*.

Non si dovrebbero avere dubbi invece per la forma con ellissi [36] *ingiustia*, dove la caduta della sillaba può trovare giustificazione proprio nell'identità fonica con la sillaba precedente (si veda anche più avanti *Ellissi*). Comune nell'uso tassiano l'esito palatale nel nesso nella voce [32]-[53] *giudicio* (*Dialoghi* I, 229; *LP*, LXXVIII). Per quanto riguarda il nesso latino *-nti-*, se si escludono i casi di [38]-[39]-[46] *provincia* e [19] *silentio*, in *E* si registra una applicazione maggiore dell'esito in volgare rispetto alla prosa dotta dei dialoghi (*Dialoghi* I, 227-28): vi si legge infatti [3] *patienza*; *indulgenza*; [10] *providenza*; [13] *potenza*; [13]-[26]-[33]-[34]-[54]-[55] *prudenza*; [20]-[26] *sapienza*; [22]-[25] *pestilente*; [27]-[31] *scienza*; [33] *incostanza*; *costanza*; [34] *accoglienze*; [39]-[55] *magnificenza/-e*; [40] *violenza*, [41] *obediencia*; [42] *disubidiencia* e [45] *precedenza*.

- *-z/-zz-*. In *E* non si registrano oscillazioni nelle grafie con *-zz-* doppia, sempre applicata, come rilevato anche altrove dagli autografi del poeta (*Dialoghi* I, 225-26; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIX; *Rime amorose*, LXXXIV): unica l'occorrenza di [14] *mezzo*, ma la regolarità riguarda anche tutte le altre forme di [16]-[44]-[55] *altezza*; [17]-[25]-[30]-[44]-[47]-[50]-[54]-[56]-[57]-[58] *grandezza*; [33]-[54] *fermezza*; [34]-[40]-[52] *fortezza*; [37] *chiarezza*; [44] *stanchezza*; [54] *ricchezza*.

- *u/v*. L'indistinzione tra i due grafemi appartiene alla grafia dell'autore, testimoniata anche da *E*, come più in generale a quella cinquecentesca (*Dialoghi* I, 224; *Discorsi*, 320; *Giudicio*, 215; *Rime amorose*, LXXXIX), e permane anche nella scrizione delle relative maiuscole.

- *Altre grafie etimologiche*. Esigui nell'autografo altri casi di grafie etimologiche. Si conservano non assimilati i nessi [1] *adversità* e [34]-[35] *adversa/-e*, non estraneo all'uso riscontrato in altri autografi (*Dialoghi* I, 250).

Riferendosi anche alle soluzioni operate in edizioni critiche di altre opere tassiane (sia su base autografa che apografa), in questa sede si è scelto di ammodernare l'impiego dell'aspirata, espungendola in tutte le forme sopra presentate (il nesso [25] *prophanati* viene risolto modernamente in *f*), e reintroducendo l'uso diacritico moderno nelle forme tronche del pronome relativo *che*. Il nesso latino *-ti/-tti-* viene sciolto secondo gli esiti grafici moderni (per cui si leggerà a testo [38]-[39]-[46] *provincia* e [22] *Grezia*). Si dissimila l'alternanza *u/v*. Tutte le altre grafie e/o oscillazioni vengono invece conservate.

Fenomeni di vocalismo. Le oscillazioni fonetiche del sistema vocalico appartengono all'*usus scribendi* tassiano come più ampiamente alla scrittura cinquecentesca. In *E* i fenomeni di vocalismo registrabili sono:

- *Vocali toniche*. Attestato senza eccezioni l'impiego del dittongo per [29]-[31]-[48]-[57] *figliuolo/-e*; [19] *fuoco*, [33] *tumultuose* e [38]-[55] *nuovo/-e*, sebbene l'oscillazione non sarebbe estranea alle consuetudini tassiane e cinquecentesche (*Dialoghi* I, 206-207; *Discorsi*, 317; *LP*, LXXVI; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXVIII-LXXXIX).

- **Vocali atone.** Maggiori le osservazioni avanzabili sul vocalismo atono, per cui si registrano alternanze usuali nelle consuetudini scritte dell'autore: costante la grafia [16]-[23] *maraviglioso* e [24] *maraviglia*, insieme a [50] *artiglierie* e [2] *appertiene* (*Dialoghi* I, 210; *Discorsi*, 317; *Rime amorose*, LXXXIX); [9] *devrei*; *devevo* (con l'aggiunta delle forme [4]-[10]-[38] *dee*) presentano una sola eccezione in [45] *dovrei* (*Dialoghi* I, 215); mentre più forti sono le oscillazioni del tipo [11] *laberinto*; [11] *simplicità*; [14] *restringere*, alternato nello stesso paragrafo con *ristringe*; [18] *incedem(en)ti*; [25] *virg(i)ni*; [54] *benificio*; [56] *participando*; costante l'uso della forma [37]-[41]-[44]-[47] *degnità*, che presenta la sola eccezione di [37] *dignità* (*Dialoghi* I, 213-14; *Rime amorose*, LXXXIX). Il vocalismo [5]-[54] *simigliante/-i* interessa solo il participio, risultando estraneo alle altre forme del verbo ([23] *assomigliare*; [28]-[55] *somigliò*; *Dialoghi* I, 215). Oscillanti i vocalismi della radice di [27] *ubedire*, che si apre nel sostantivo [41] *obediencia* e torna chiusa in [42] *disubidiencia* (*Dialoghi* I, 216). Appartiene alle consuetudini grafiche dell'autore anche l'affiancarsi di [15] *coltori* e [17] *cultor*; [26] *rivulgitrice* e [54] *moltiplicando* (*Dialoghi* I, 215; *Rime amorose*, LXXXIX). Costante invece per Tasso la grafia [32] *verisimile* (*Dialoghi* I, 215). Per quanto riguarda l'applicazione del dittongo mobile, l'irregolarità già registrata negli usi dell'autore si ritrova in *E* per la presenza della scrizione [46] *nuovamente* (*Dialoghi* I, 216).

- **Digrama -ij.** Anche in *E* non si riscontra mai l'impiego del grafema *-j*, confermandone l'assenza nelle consuetudini scritte dell'autore come già registrato a partire da altri autografi (*Dialoghi* I, 214 e 256; *Discorsi*, 320; *LP*, LXXIII-LXXIV; *Rime amorose*, XC).

- **Forme eufoniche.** Usata indifferentemente da Tasso (*Dialoghi* I, 202; *Discorsi*, 320; *Giudicio*, 210, *Rime amorose*, LXXXI), in *E* si registra un impiego della grafia latineggiante *et* esclusivamente davanti a vocale: oltre alle due occorrenze nella citazione latina di [4] e una in quella di [9], si possono ricordare i luoghi di [2] *et a le medicine*; [4] *et il medicam(en)to*; [5] *et s'io*; [10] *et a'*; [11] *et essecutori*; [18] *et Atlante*; [19] *et adoprare*; *et il fuoco* [26] *et a' molti*; *et a' poveri*; *et a gli involo[n]tari*; [32] *et altrim(en)ti*; [34] *et in vero*; [44] *et oltre*; *et S(erenissi)ma*; [47] *et i ghiacci*; [49] *et in quella*; [50] *et al altro*, [54] *et egli*; *et i primi*; [55] *et in*. Rara, ma presente, la forma eufonica della preposizione semplice *a* ([9] *ad*; [51] *ad Hett(o)re*).

- **Protesi.** La protesi dell'aggettivo dimostrativo *stesso* è preferita da Tasso (*Dialoghi* I, 217-18; *LP*, LXXVII), come testimoniano anche le occorrenze di *E*: [4]-[38]-[45] *istessi/-a* contro l'unica scrizione di [35] *stesso* (forse perché a seguire del riflessivo *se*). Non si registra un'alternanza per la grafia con protesi [11]-[26]-[58] *Iddio*, sebbene altrove Tasso non esiti a impiegare insieme anche la forma senza protesi (*Dialoghi* I, 218; *LP*, LXXVII). A questi casi bisognerà aggiungere l'oscillazione tra la forma [8]-[26]-[31]-[51] *dunque* e la letteraria [7]-[18]-[38]-[49] *adunque*, e si deve alla conservazione della grafia etimologica la scrizione [43] *Historici*. Per la forma [38] *ispagna* andrà notato che rappresenta una correzione in interlinea riscritta dopo aver precedentemente cassato la forma senza protesi *spagna*.

- **Epentesi e sincope.** L'aggettivo *medesimo* si presenta in *E* più spesso nella forma abbreviata ([4]-[14]-[18]-[37]-[39]-[40]-[45] *medes.^{mo/a/i}*), che lascia presupporre, insieme alle occorrenze in esteso, l'uso esclusivo della forma non sincopata, preferita da Tasso rispetto a quella con sincope, scarsamente testimoniata nella prosa dei dialoghi (*Dialoghi* I, 219), ma più ricorrente in altre opere (*LP*, LXXVII; *Giudicio*, 210). Da segnalare l'epentesi di [2] *sofferire*, attestata nell'opera tassiana sia in versi che in prosa, ma non direttamente registrata negli spogli linguistici. Appartiene agli usi altrove attestati dagli autografi dell'autore la sincope in [19] *adoprare* (*Dialoghi* I, 218). La forma sincopata per l'antonomasia [38] *Agusti* si affianca al nome proprio [55] *Augusto* in grafia estesa. Regolare invece in *E* l'impiego della sincope per tutte le occorrenze del nome proprio *Cosmo*. Sempre sincopate le due terminazioni di [37] *pagnesmo* (in cui l'omissione della *a* viene reintegrata a testo entro apici bassi uncinati) e [42] *cristianesimo*, non estranee ad usi dell'autore altrove attestati (*Dialoghi* I, 219).

- **Altri vocalismi.** Tra le aferesi registrabili in *E* si possono annoverare le già ricordate forme della preposizione articolata [5]-[23]-[45]-[56] *co 'l*; cui si dovrà aggiungere l'unica occorrenza della grafia [25] *ne 'l oriente* per la relativa preposizione articolata (vedi sopra alla voce *Divisione e legamento*). Si trovano poi in uno stesso paragrafo due occorrenze della negazione non accentata [7] *ne 'l*; e nel resto della prosa le diverse forme di [13]-[25]-[40] *e 'l*; [30]-[45]-[51] *se 'l*; [35] *che 'l*; [45] *inperoche 'l*, tutte riscontrabili altrove negli autografi dell'autore (*Dialoghi* I, p. 217). Numerose e irregolari le elisioni (*Dialoghi* I, 221-23; *Discorsi* 317 e 322; *LP*, LXXVII; *Rime amorose*, LXXIV), attuate sul *che* pronome relativo e all'interno di congiunzione, sul *come* avverbio e congiunzione, sulla preposizione *di*, su enclitiche il riflessivo *se* (soprattutto nel caso di identità vocalica), cui si aggiungono [14] *m'affatico* e [39] *v'aveva*. Due i casi di mutazione nella vocale finale, [18]-[49] *contra* e [28] *nuvoli*, secondo un fenomeno altrove attestato negli autografi dell'autore (*Dialoghi* I, 216-17). Unico il caso di metatesi vocalica nella forma abbreviata [31] *magninam(i)tà*.

Nell'edizione si è scelto di non intervenire in nessun caso, conservando tutte le forme (comprese quelle di aferesi ed elisione). L'impiego delle forme eufoniche della preposizione semplice *ad* sono conservate (anche in assenza di identità vocalica); mentre la forma eufonica della congiunzione coordinativa *e* viene mantenuta o introdotta solo nei casi di identità vocalica con l'iniziale della parola a seguire. Non si interviene sulle prostasi, come neppure nelle grafie oscillanti con epentesi e sincope. Non sono registrati in questa sede, ma sempre conservati a testo, i numerosi casi di troncamento, fenomeno che in Tasso «non conosce limitazioni, e in pratica si rivela quasi sempre possibile» (*Dialoghi* I, 219). Ristabilita, con la segnalazione entro apici bassi uncinati, la corretta grafia della forma con metatesi di [31].

Fenomeni di consonantismo. Numerose le oscillazioni consonantiche che caratterizzano le carte autografe dell'autore, e riscontrabili anche in *E*:

- **Scempie e geminate.** Per questo fenomeno l'autografo presenta oscillazioni già altrove registrate nell'*usus scribendi* tassiano, dove sono dovute tanto a idiomatismo, quanto a ipercorrettismo o adesione a un uso aulico (*Dialoghi* I, 236-250; *Discorsi*, 320-21; *LP*, LXXVIII-LXXIX; *Giudicio*, 210; *Rime amorose*, LXXXV). Forme scempie di matrice latina sono le occorrenze di [16] *imagine*, [25] *immaginarsi* e [41] *immagin[a]ta*; [27] *ubedire*, [41] *obediencia* e [42] *disubidiencia*; [10]-[45] *Republica*; [10] *providenza*; cui si aggiungono le degeminate [37] *aguagliarsi* e [47] *aguagliare* (*Dialoghi* I, 247-48); [25] *rimarebbono*; [53] *inalzato* (*Dialoghi* I, 240); [5] *malatia*; [44] *comendarla*; [46] *aviso* (*Dialoghi* I, 249). Raddoppiate le scrizioni di [21] *innodarono* (*Dialoghi* I, 253); [34] *divvennero*; [47] *littuano*. La degeminazione di [12]-[38] *inuitiss(i)mi* si potrebbe motivare con l'uso attestato in Tasso di scempiare le doppie in parole che presentano altri gruppi consonantici. Si aggiunge a queste la scrizione abbreviata con raddoppiamento della nasale finale [5] *San Maritan(no)* (per cui si rimanda alla precedente voce *Divisione e legamento*).

- **Altri consonantismi.** La forma [7] *avegna* è una delle poche con questo nesso attestata nella prosa dell'autore (*Dialoghi* I, 230), cui appartiene anche la preferenza per la scrizione [39] *sovra* (*Dialoghi* I, 236), la grafia di [5] *oglio* (*Dialoghi* I, 231), e l'impiego della nasale sorda davanti a labiale, come nei casi di [10] *inposto*; [11] *inpetrar*; [18] *inprese*; [44] *impossibile*; [55] *inperio*, oltre alla forma già registrata della congiunzione [45] *inperoché* (*Dialoghi* I, 232). In accordo con gli usi riscontrati in altri autografi, si registra in *E* la scrizione [14] *risposto*, in luogo di *riposto*, e l'oscillazione tra la forma [16] *risguardevole* (corretta in interlinea su *risguardevole*), e a seguire la forma con epentesi [27] *risguardevole* (*Dialoghi* I, 253-54). La scrizione sincopata di [21] *innodarono* è altrove attestata negli autografi dell'autore (*Dialoghi* I, 253), tra i quali si registra frequentemente anche la caduta della liquida intervocalica come per [4]-[10]-[38] *dee*. A negligenza grafica dovrà imputarsi la scrizione [33] *incontanza* in luogo di *incostanza*, forse per assimilazione sul prefisso negativo della *s* implicata. Unico il caso di [14] *liberlarità*, con una metatesi consonantica di liquide registrata altrove in Tasso (*Dialoghi* I, 252).

In sede di edizione non si ritiene necessario ammodernare o uniformare le grafie oscillanti o le singole occorrenze che non influiscono sulla comprensibilità del testo: diversamente, si interviene con la restituzione della grafia corretta della forma con metatesi di [14], della negligenza di [33], e sulle ambiguità create per omografia delle scrizioni [14] *risposto* e [21] *innodarono*, dove si impone la loro sostituzione rispettivamente con *riposto* (espunzione dell'epentesi), e *inno<n>darono* (conservando, coerentemente con il resto del testo, il raddoppiamento). Gli interventi vengono segnalati a testo con l'uso di apici basi uncinati.

Osservazioni morfologico-sintattiche.

Verbi. In *E* si riscontrano le forme del condizionale [15] *crescerebbono*; *stenderebbono*; [25] *rimarebbono*; [32] *sarebbono*; [48] *desiderarebbe*; già registrate come appartenenti alle

consuetudini grafiche dell'autore (*Dialoghi* I, 266-67; *LP*, LXXIX-LXXX); così anche per la forma in *-isco* [28] *apparisce* (*Dialoghi* I, 263). Preferiti da Tasso, come riscontrato anche in *E*, sono i participi deboli del tipo [11]-[12] *conceduto/-a* (anche nel tempo composto [49] *sarebbe<ro> stati conceduti*); la forma breve [19] *nascoso*, [52] *salvo* e [53] *rimaso*; (*Dialoghi* I, 268; *LP*, LXXX). Per quanto concerne la legge di Mussafia (scostante nelle consuetudini scritte tassiane; *Dialoghi* I, 286) le forme [11] *risolviamci*; *accertiam(m)ci*; [43] *concedasi*; [44] *scusimi* non concorrono con altri luoghi che consentano di individuare una oscillazione di applicazione.

Pronomi, aggettivi e articoli. Non si registrano in *E* usi particolari di pronomi, aggettivi o articoli: l'unica scrizione citabile sono le tre occorrenze in anafora di [7] *gli scaccia*, con l'impiego di *gli* in regime diretto al posto di *li*: «delle due forme», infatti, «*li* tende ad affermarsi nell'enclisi, *gli* nella proclisi» (*Dialoghi* I, 258). Si aggiungono inoltre i due casi di impiego della forma nordica *de* in luogo di *di*, così che anche *E* testimonia il «visibile controllo di riduzione» della scrizione idiomatica attuata dall'autore (*Dialoghi* I, 271): si tratta di [16] *de lor virtù* e [38] *de suo Re*.

Ellissi. Poco attestate negli altri autografi dell'autore (*Dialoghi* I, 286-87), anche in *E* si possono registrare i casi di [11] *equicat(io)ni* per *equivocazioni*; [35] *s'ingicchiò* per *s'inginocchiò*; [36] *ingiustia* per *ingiustizia*; [40] *chistis(si)mi* per *cristianissimi*; in [14] *non soverchia* difetta della copula è (*non è soverchia*).

Accordo. Difetto di scrittura usuale in Tasso, negligente per ammissione nella cura grafica (*Dialoghi* I, 278-82), anche in *E* si possono riscontrare alcuni errori di accordo: è il caso dell'impiego del singolare in luogo del plurale per gli aggettivi in [14] *siano bastevole* (già corretto in *E₆* e *Fp*) e in [49] *dritto Giudici*. Vi è inoltre l'errore di genere di [56] *gli stati...acquistarle*, con il pronome enclitico al femminile, sebbene da concordare con il maschile plurale del sostantivo *stati*; in [48] *ciascuna* è concordato con *lode*, e non con i singoli personaggi maschili che di quella lode dovrebbero essere oggetto. Negligenze nell'accordo del verbo con il soggetto si registrano in [49] *sarebbe stati conceduti*, dove il mancato accordo al plurale potrebbe giustificarsi nel fatto che l'ausiliare sembra aggiunto in revisione sul margine esterno del rigo; in [51] *ne i Tedeschi e l'altre barbare nazioni havrebbe presa Roma*, dove il participio si trova al singolare per accordo con l'oggetto *Roma*; mentre in [57] *non accrebbe meno di splendore a questa sereni(ssi)ma progenie le figliuole*, in cui la vicinanza del complemento singolare *splendore* influenza il numero del verbo, che andrebbe invece al plurale per accordarsi con il soggetto *figliuole*.

In sede di edizione si è optato per la conservazione di tutte le forme che non inficiano la comprensione del testo. Gli interventi si limitano ai soli luoghi in cui risultano necessari per garantirne la leggibilità, tra cui rientrano i casi di ellissi e di accordo, reintegrati o corretti con segnalazione entro apici bassi uncinati.

Errori. Si registrano infine gli errori derivati dalla sovrapposizione di lezioni corrette e rimaneggiate da parte dell'autore, non segnalate a testo né in apparato perché evidentemente frutto di negligenze grafiche dovute anche alla natura di bozza dell'autografo in esame. In [4] *gli Istessi* è lezione scritta in interlinea su *de medesimi* cassato sul rigo dopo *opinione*: nell'espungere la precedente lezione Tasso non reintegra la preposizione *de*, per cui la nuova lezione dovrebbe essere *opinione gli Istessi*, su cui si interviene con il ripristino della preposizione erroneamente omessa. Accade lo stesso in [34] *giudicos(issi)mo conoscere il fine*, dove l'assenza della preposizione *nel* (*giudicos(issi)mo nel conoscere*) è dovuta all'espunzione della lezione precedente cui non è seguita la reintegrazione della preposizione, operata invece a testo. Ancora in [41] *Ma la casa de' Medici* la lezione è ricavata da una precedente cassata in cui era presente la preposizione *da* (*da la casa*), omessa al momento della correzione e che si reintegra in sede di edizione. In [56] *e co 'l padre con gli Avoli*, l'aggiunta in interlinea di *co 'l padre* non si combina alla ripetizione della congiunzione coordinativa necessaria alla corretta lettura della lezione, che viene dunque reintegrata a testo. Infine un caso simile interessa [29] *fece più chiaram(en)te palese*, dove il verbo si trova cassato e non riscritto, nonostante faccia parte della nuova lezione corretta in interlinea (per cui la sua reintegrazione, che avrebbe potuto avere una collocazione differente, è segnalata in questo caso da apici bassi uncinati). Si registrano in *E* anche casi di eccedenza: [12] *d'Italia* è preceduto dalla preposizione della precedente lezione cassata sul rigo *de la quiete*, per cui si dovrebbe leggere *de d'Italia*; ugualmente in [24] *nel'Italia* la preposizione articolata sul rigo con apostrofo rappresenta la scrizione della precedente lezione cassata sul rigo e reintegrata a margine, dove alla fine dell'aggiunta si trova ripetuta la preposizione *nel* (senza apostrofo); ancora in [37] *a à questi può* la prima *a* si trova alla fine della carta precedente, per essere poi ripetuta a inizio della carta successiva. In tutti questi luoghi si procede in sede di edizione con l'espunzione della ripetizione. In [23] *quell nodo* e in [49] *dall lato* possono essere considerati trascorsi di penna per negligenza grafica dovuta alla natura di abbozzo dell'autografo: le due lezioni vengono normalizzate a testo senza segnalazione. In [51] *vissam.^{te}* è errore, imputabile alla corritività della scrittura, per assimilazione al successivo avverbio abbreviato *lungam(en)te*, ed è corretto a testo nella forma *vissuto* attestata anche nei successivi *E₆* e *V₇₆*. Il difetto di [52] *la per lo terribil* è risolto a testo in apici bassi uncinati nella lezione *la <quale> per lo terribil*: questa è la soluzione optata anche da *E₆*, mentre *V₇₆* ristabilisce la lezione cassata sul rigo *che*. A c. 122r un'abrasione del supporto impedisce la lettura del luogo [29] *<Ma poi>ché*, reintegrato a testo tra apici bassi uncinati con il supporto della lezione congiuntiva delle successive copie manoscritte.

III. Nota sulla lingua dei testimoni successivi.

Si intende dedicare questo spazio a una breve presentazione per sommarie tipologie delle varianti grafico-linguistiche apportate dalle copie secentesche (*E₆* e *V₇₆*) e dalla *princeps*, cui

si aggiunge una collazione anche con V_{10} , prima edizione dei paragrafi [1-9] e [58]. Le edizioni settecentesche F e V_8 , ripropongono sostanzialmente la lezione di Fp apportando adattamenti agli usi grafico-linguistici dei propri tempi; e allo stesso modo in P , che pur ebbe notizia dell'autografo, si riscontrano le caratteristiche modifiche al sistema grafico e linguistico volte a ripulire il testo dalla patina settecentesca che caratterizza la lezione delle precedenti stampe, fonti utilizzate da P sia per il corpo centrale dell'orazione (paragrafi [10-57]), sia per i brani riuniti nella lettera fittizia di V_{10} . Diverso invece il discorso per G che, pur avendo presenti le edizioni settecentesche e P , utilizza come testo base Fp , su cui apporta le correzioni registrate in Ca e delle modifiche di tipo grafico-linguistico volte al restauro di una patina cinquecentesca.

I due manoscritti seicenteschi E_6 e V_{76} , in quanto copie indipendenti di E , adottano soluzioni differenti: nell'uso esclusivo dell'accento grave, come ancora di prassi nel Seicento (MIGLIORINI 2019, 581), gli accenti sono adottati indipendentemente dal modello dell'antigrafo, a volte correggendo con integrazioni (come nel caso delle ossitone in cui Tasso omette l'accento) o con espunzione (sia E_6 che V_{76} eliminano, ad esempio, l'accento da [5] *levità*). Anche sull'adozione degli apostrofi si registrano interventi non sempre riconducibili a una volontà di regolarizzare gli usi di E : in E_6 [5] *dal Samaritano* diventa *dal' Samaritano*, o ancora [12] *e l'inferno* passa *e'l'inferno*; processo simile si riconosce in V_{76} , dove [14] *e 'l settentrione* è scritto *e l'* e [2] *quel ch'appertiene* diventa *quel' ch'appartiene*. Nell'impiego e nella topografia delle abbreviazioni i due manoscritti si differenziano sia rispetto all'antigrafo che tra loro, sebbene abbiano una frequenza di utilizzo inferiore a E . L'irregolare sistema interpuntivo tassiano è variamente interpretato da E_6 e V_{76} , ed entrambi tendono a ridurre e regolarizzare l'anarchica maiuscolazione dell'antigrafo, riducendo non solo molte delle maiuscole tassiane dovute a negligenza di scrittura, ma anche molte delle ornamentali, sostituite con altre (MIGLIORINI 2019, 581): rispetto a E_6 , però, V_{76} è più prodigo nella maiuscolazione ([9] *molti anni* diventa *molti Anni*; [10] *divina providenza* passa a *Divina providenza*), ma anche più irregolare, applicando la maiuscola anche dopo alcune virgole introdotte a sostituzione del punto al mezzo tassiano (come nei casi di [1] *infermità · ma* e [9] *o servo · ma*). Maggiore il rispetto delle grafie unite e disgiunte, sebbene non pedissequo: entrambi separano [15] *d'ognintorno* in *d'ogni intorno*; E_6 sembra preferire la grafia disgiunta per *poiche* con funzione temporale (interviene, ad esempio, su [29] *ma poiche riverse*), separa altre grafie come [17] *accioche*, che diventa *à ciò che*, o [27] *degli honori*, scritto *de gli*. Apporta modifiche nell'ambito della scrizione delle preposizioni articolate anche V_{76} , dove ad esempio [22] *negli estremi* diventa *ne gli estremi*, e tra gli invariabili separa la grafia di [14] *invano* in *In vano*. Nei casi di grafia unita e scempia delle preposizioni semplici (del tipo [31] *al estirpatione*), i manoscritti tendono a separare preposizione e articolo. Le grafie etimologiche sono per la maggior parte conformi a quelle presenti in E , salvo alcuni pochi casi: E_6 elimina l'aspirata etimologica o paraetimologica in [22] *Ethiopia*; [25] *prophanati* e [30] *esshalatione*; mentre in entrambi i manoscritti [38]-[46]

provincia diventa *provincia*, a differenza dell'occorrenza di [39], in cui si conserva il nesso latineggiante. In V_{76} [18] *Atene* è scritto *Athene* e [22] *Gretia* invece *Grecia*, si espungono le aspirate in [50] *anchora* e [51] *Hett(o)re*; mentre in alcuni luoghi introduce autonomamente grafie etimologiche o paraetimologiche, come in [38] *antico* che diventa *anticho*, o [53] *giudicio* scritto *giuditio*. In V_{76} , inoltre, si registra la scrizione con aggiunta di *h* diacritico nel *che* davanti ad aspirata etimologica (come nei casi del paragrafo [45] *c'habbia* e *c'hà*). Per quanto concerne i fenomeni di vocalismo si può notare che E_6 interviene molto più spesso e molto più sistematicamente: riduce l'epentesi di [2] *sofferire* (conservata invece in V_{76}), ma reintegra la sincope di [11] *risolviamci*, rispettata da V_{76} che però interviene su [19] *adoprare* e sulle prostasi di [3] *gli Istessi* e di [26] *Iddio*. Tra gli adattamenti operati da E_6 e non da V_{76} si possono registrare il passaggio da [22] *forestiera* a *forastiera*, delle diverse occorrenze di *degnità* a *dignità* ([44] *degnissima* diventa *dignissima*); tra gli interventi condivisi dai due manoscritti si trova [25] *virgini* che diventa *vergini* o [56] *partecipando* convertito in *partecipando*. Si registrano solo in V_{76} *descret(io)ne* in luogo di [5] *discret(io)ne*; *semplicità* in luogo di [11] *simplicità*; [34] *giudicos(issi)mo* diventa *giudiciosissimo* (mentre E_6 , che non comprende la grafia autografa, sostituisce con *grand(issi)mo*, per cui vedi *Medici*, *Apparato di tradizione*); [25] *rimarebbono* diventa *rimarrebbero* (con adattamento anche della scrizione scempia). Oscillante tra i due manoscritti la regolarizzazione di vocalismi come [5] *simiglianti*, conservato in V_{76} ma convertito in *somiglianti* da E_6 , che diversamente dall'altro manoscritto interviene anche su [23] *assomigliare* che diventa *assimigliare*, mentre in V_{76} [50] *simigliante* passa a *somigliante*. Stessa irregolarità di trattazione per le forme [27] *ubedire*, [41] *obediienza* e [42] *disubidiienza*: l'infinito è adattato da E_6 solo nel vocalismo, mentre V_{76} interviene anche sulla scrizione scempia in tutte e tre le forme; mentre il secondo sostantivo diventa *disobediienza* in E_6 (*obbediienza* in V_{76}). A differenza di E_6 , V_{76} riduce l'impiego dell'*et* (come in [4] *et il medicamento* o [47] *et i ghiacci*), sebbene lo aggiunga in altri luoghi (ad esempio [5] *e per gli altri*). In entrambi i manoscritti si registrano inoltre interventi arbitrari su troncamenti, in alcuni casi reintegrando la forma tronca tassiana e in altri applicandola di propria iniziativa (in V_{76} , ad esempio, [58] *di que' principi* è scritto *di questi Principi*). Uno stesso atteggiamento arbitrario è riscontrabile anche nell'ambito delle elisioni, in cui il rispetto dell'antigrafo non è sempre pedissequo, fino a forme di ipercorrettismo come [12] *e l'inferno*, scritto *e'l'inferno* in E_6 ; o [14] *e'l settentrione* diventa *e l' settentrione* in V_{76} . Entrambi i manoscritti correggono le scrizioni sincope di [37] *pagnesmo* e [40] *christis(si)mi* in *paganesimo* e *Christianissimi*. Nell'ambito del consonantismo, invece, intervengono sulla sonorizzazione della nasale davanti a *p* (per le cui occorrenze si veda nel precedente paragrafo la voce *Altri consonantismi*), ma diversamente da E_6 si può registrare in V_{76} anche la sonorizzazione della velare nelle tre occorrenze di [52] *lacrimosa* e il passaggio da [5] *famiglia* a *familia*. Il maggior numero di interventi interessa la geminazione delle diverse forme scempie: in E_6 si raddoppiano [5] *malatia*; [19] *trapassar* è scritto *trappasar* (e si gemina anche [36] *trapassati*); [26] *comandare* viene raddoppiata con *titulus*; [45] *richiede* diventa

ricchiede; mentre sono scempiate [28] *esshalatione*; [34] *divvennero*; [42] *offuscati*. In comune con gli interventi operati da V_{76} si registra il raddoppiamento della grafia di [47] *aguagliare* (in V_{76} anche di [37] *aguagliarsi*) e lo scempiamento di [47] *littuano*, e più in generale l'impiego della forma *doppo* in luogo di *dopo*; mentre appartengono solo a V_{76} il passaggio di [1] *querele* a *querelle*; [11] *strada* a *stradda*; [20] *tennero* a *tenero*; [22] *contagioni* a *contaggioni*; [39] *ricevuti* a *riccevuti*; [49] *fratello* a *frattello*. Frequente in E_6 la sostituzione di *dapoi* con *dopoi* (del tutto estranea dall'*usus scribendi* dell'autore; *Dialoghi* I, 270). La trascrizione di E_6 , a causa delle fitte correzioni e riscritture che interessano l'orazione, provoca nei copisti di E_6 e V_{76} non solo errori di lettura (per cui si rimanda alla discussione in *Medici, Apparato di tradizione*), ma anche interventi correttori su quei luoghi in cui l'ultima lezione appare guastata dalla negligenza tassiana di riscrittura della versione finale: [5] *San Maritan(no)* è scritto in entrambi i manoscritti *Samaritano*; [21] *innodarono* diventa *innondarono*; [33] *incontanza* è corretto in *incostanza*; anche la sincope vocalica di [38] *Agusti* viene reintegrata, insieme alle ellissi di [11], [14] e [36] (in V_{76} [36] *ingiustia* è abbreviata in *ingiust(it)ia*, lasciando supporre la correzione); e alle metatesi consonantica e vocalica di [14] *liberlarità* e [31] *magninam(it)à*. In E_6 l'ellissi sillabica di [37] *ingicchìo* è corretta in *ingionicchio* (più correttamente in *inginocchiò* da V_{76}). Espungono inoltre la prostasi di [14] *risposto*. Sono corretti anche tutti gli errori di accordo (vedi la precedente voce *Accordo*), con esclusione di quelli riguardanti la concordanza tra verbo e soggetto di [51] e [57], su cui interviene solo la *princeps Fp* (ma V_{76} non corregge neppure [14] *siano bastevole*, e il femminile di [48] *ciascuna* è scritto *ciascun*, creando la base per cui in Fp si legge *ciascuno*). Entrambi i manoscritti correggono le ripetizioni e reintegrano le omissioni create dall'espunzione della lezione seriore, illustrate nella precedente voce *Errori* (ma V_{76} non interviene sulla riscrittura della coordinativa in [56] *e co 'l padre con gli Avoli*).

L'intervento normalizzatore è naturalmente più visibile nella *princeps* dei paragrafi [1-9] e [58] V_{10} , che opera numerosi adattamenti grafico-linguistici: l'accento, sempre grave (MIGLIORINI 2019, 666-67), è regolarizzato nell'impiego, così come l'apostrofo. Ridotto e indipendente da E (o da E_6) risulta l'utilizzo delle abbreviazioni; punteggiatura e maiuscole non rispondono al sistema riscontrabile in E (o in E_6), come anche le numerose oscillazioni tra grafie unite e disgiunte, per cui in V_{10} le preposizioni articolate si trovano sempre nella scrizione unita e raddoppiata, grafia che spesso viene adottata anche per le congiunzioni (come [6] *avegna che*, scritta *avvegnache*). I nessi e le grafie etimologiche risultano tutti risolti secondo l'esito moderno (dai casi singolari come [1] *adversità*, fino alla sostituzione di tutti i nessi *-ti-* e *-tti-* in *-xi-*). Nell'ambito dei vocalismi si possono registrare gli interventi su [2] *appertiene*, che passa ad *appartiene*; [5] *simiglianti*, che passa a *somigianti*; [9] *devrei* a *dovrei* o ancora la riduzione della prostasi di [4] *Istessi*; mentre tra i consonantismi si ha la conversione di [5] *oglio* in *olio*.

Più estesi e radicali gli interventi di *Fp*, *princeps* del corpo centrale dell'orazione (paragrafi [10-57]): il sistema di accentazione e di impiego dell'apostrofo è più regolare (come richiesto

dalla sede tipografica), l'accento risulta costante sulla preposizione semplice *a*, sulla disgiuntiva *o*, l'avversativa *ma*, la negazione *né* e i verbi monosillabici, ma non sono accentate le congiunzioni composte con *-che*. Poche le abbreviazioni, limitate al *titulus* e all'impiego della nota tironiana per la congiunzione coordinativa davanti a vocale. La punteggiatura è arbitraria, con l'introduzione di molti punti e virgola e l'uso dei due punti in presenza di anafora (in [37] *aguagliarsi*. il punto fermo, come già avveniva nei manoscritti, è sostituito dal punto interrogativo). Anche il sistema di maiuscolaione è arbitrario, con l'introduzione di nuove maiuscole ornamentali (come in [10] *Divina Providenza*), la riduzione di altre, la costanza nella maiuscolazione dei titoli onorifici, e non poche risultano le maiuscole dopo due punti. Prevale l'impiego della grafia unita e raddoppiata per le preposizioni articolate (con le poche eccezioni di (con eccezione di [11] *de gli altri*; [38] *de gli Augusti*; [52] *de gli Spartani*; [57] *à gli ampissimi*); ma passano sistematicamente alla scrizione disgiunta *invano* e *laonde* (oltre a casi isolati come [43] *purch'a* scritto *pur ch'à*);. La *princeps* rispetta la grafia separata di *più tosto*; di [14] *mezzo Giorno*, ma introducendo la scempia nel primo elemento e invertendo le maiuscole (*Mezo giorno*); mentre [15] *d'ognintorno* passa a *d'ogni intorno* (come già accadeva nei manoscritti). Nell'ambito delle grafie etimologiche e pseudoetimologiche sono conservati tutti i nessi *-ti-* e *-tti-*, ma solo alcune delle aspirate etimologiche, e si interviene su forme come [35] *adversa*, che diventa *avversa*; o [38]-[39] *provintia*, che passa a *Provincia*. Non vi è ancora la distinzione tra *u* e *v* (sebbene vi siano numerosi casi come [11] *usciamo* scritto *vsciamo*; o [15] *d'un picciol* scritto *d'vn picciol*; [15] *vaso* scritto con la *v*). Arbitraria l'adozione della grafia latineggiante per [34] *giudicos(issi)mo*, scritto *giudiditiosissimo*; e [53] *giudicio* scritto *giuditio*. Diversi e tendenti alla regolarizzazione anche gli interventi sul sistema vocalico: oltre ad aggiustamenti di vocalismi atoni, in alcuni casi adottando forme già presenti in *V76* (come ad esempio su [11] *simplicità*, [15] *coltori*; [25] *virigini*; le diverse occorrenze di *degnità*; [11] *irresolutioni* che diventa *irrisolutioni*; [50] *artiglianerie*; [50] *simiglianti*; [48] *desiderarebbe*), si registra la sistematica adozione della forma *contro* invece di *contra*. Introduce inoltre elisioni di proprio arbitrio ([10] *questa arte* diventa *quest'arte*; [12] *gli imperi* passa a *gl'Imperi*); mentre reintegra troncamenti come [12] *serrar* e, nello stesso paragrafo *trasportar*, ma altri li applica autonomamente ([14] *restringere* diventa *ristringer*, con azione anche sul vocalismo atono). Sistematica l'espunzione della forma con prostasi *Iddio*; ma interviene anche sulle due forme in *-sma* di [37] *pag<a>nesma* e [42] *Christianesimo*. Il nome proprio *Cosmo*, sempre nella forma sincopata nella tradizione manoscritta, in *Fp* viene sistematicamente sostituita con la forma in esteso *Cosimo* (ne è cosciente *G*, per tramite di *Ca*, ma solo raramente recupera la grafia originaria, attenendosi più spesso alla lezione di *Fp*; *G*, 38n). Inoltre *Fp* introduce il digramma *-ij* per il plurale dei termini in *-io* ([25] *incendi* diventa *incendij*), estraneo a Tasso e al sistema grafico dei manoscritti. Nell'ambito dei consonantismi si registra, come già accadeva nei manoscritti, la sonorizzazione della nasale sorda davanti a *p* (per i luoghi si rimanda alla precedente voce *Altri consonantismi*); mentre passano alla nasale sorda le forme [11] *risolviamci* e *accertiamci*.

Numerosi gli adattamenti delle forme scempie o raddoppiate, espunge l'epentesi di [14] *risposto* e sonorizza (come già accadeva in *V₇₆*) le tre occorrenze della velare sorda in [52] *lacrimosa* (mentre [50] *quantunque* scritto *quantunqe* può considerarsi errore tipografico). Una certa sistematicità si riconosce nella sostituzione delle scrizioni [11] *lodarli* e [56] *acquistarle* (che Foppa leggeva in *V₇₆* nella grafia corretta nell'accordo *acquistarli*) con *lodargli* e *acquistargli*, l'espunzione dell'idiomatismo [17] *de lor virtù*, sostituito con *della lor virtù*, e in [40] *e 'l pontefice* passa a *il pontefice*. Le diverse negligenze grafiche riscontrate a vari livelli in *E* sono tutte assenti in *Fp*, che leggeva dalla lezione già corretta di *V₇₆*.

IV. Varianti genetiche.

La mole di varianti che documenta il denso lavoro di riscrittura e correzione presente nelle carte di *E* (per cui vedi qui *Medici, Apparato genetico*) può essere ordinata evidenziando le principali modalità di intervento che l'autore opera sul proprio testo: le correzioni più numerose interessano singoli sintagmi (da cui si registrano le cassature anche di sillabe mozze o brevi porzioni di testo), o una diversa disposizione degli elementi (così che un termine cassato sul rigo e sostituito in interlinea torna più avanti nel testo, che risulta di conseguenza ampliato). Dislocazioni di questo tipo riguardano più di frequente singoli termini o sintagmi, ma risultano operate raramente su interi periodi: all'interno dello stesso paragrafo [55], le precedenti varianti cassate sul rigo dopo *Scipione* tornano nella lezione ultima dopo aver lasciato spazio a un ampliamento degli *exempla* antichi; mentre la dislocazione è più evidente per il brano cassato di seguito a [45] *straniero*, riproposto quasi senza ulteriori modifiche più avanti nel paragrafo [48].

Diverse le riscritture di periodi più ampi che puntellano il testo dell'orazione, orientati principalmente verso tre obiettivi: integrazioni e ampliamenti di sezioni descrittivo-enumerative (si possono riprendere, a titolo esemplificativo, le aggiunte a margine dei brani [12] *gli invitissimi...cardinali*; di [24] *tante oscurissime...nel*; o quelle interlineari di [25] *di quel che...de' mali* e di [38] *non Francia...Ispagna*); interventi di taglio e snellimento, soprattutto di esemplificazioni o passaggi argomentativi (si tratta, ad esempio, degli *exempla* antichi cassati dopo [50] *e quantunque*; o dei periodi espunti dopo [35] *perdonare*; [38] *Toscana*; [45] *natura*); interventi di rielaborazione, come testimoniano le varianti precedenti l'ultima lezione dell'*incipit*; l'intricato lavoro delle versioni precedenti la lezione che inizia in [18] *Taccio*; le riformulazioni dei brani [5] *che fu...dal levita*; [14] *Invano...per*; [16] *il mondo...maraviglioso*; [35] *uno imperatore...potentissimo*; o ancora i più brevi periodi cassati sul rigo e corretti in interlinea o a margine dopo [29] *suo figliuolo*; [37] *nobile?*; [43] *pagarle*; [53] *Ma Cosmo*). Dal punto di vista filologico - inteso come riconoscimento di fonti rielaborate ai fini dell'argomentazione - la natura formale delle varianti conferma la genesi 'improvvisata' della prosa, stesa di getto come una lettera di rimostranza e mutata in orazione encomiastica solo nel mentre della scrittura, e dunque portata avanti senza il supporto di documenti o

letture programmate, ma solo con la rielaborazione della memoria autoriale. Ne consegue che, nelle trame del fitto lavoro correttorio caratterizzante le carte di *E*, non sono registrabili varianti sostanziali, riformulazioni o ripensamenti legati al rimaneggiamento di fonti: si tratta prevalentemente di aggiustamenti stilistici, volti nel particolare alla ricerca di migliori soluzioni ritmiche e, più in generale, alla corretta concatenazione dei motivi encomiastici.

V. Varianti di tradizione.

Prima di discutere le principali varianti sostanziali registrate nella tradizione della prosa (per cui vedi qui *Medici, Apparato di tradizione*) si ritiene opportuno presentare le correzioni apposte dai copisti di *E*₆ e *V*₇₆ alle loro rispettive trascrizioni, in quanto testimoni delle difficoltà di lettura della scrittura autografa (in *E* resa ancora più disordinata e caotica dalla natura di abbozzo); e di un'operazione di controllo sulla trascrizione eseguita (in itinere o a copiatura conclusa), che ha evitato la conservazione di alcuni errori di lettura:

In *E*₆ [12] *possono aprir* è ricavato dall'aggiunta in interlinea con segno di rappicco della sillaba finale *no* su *posso*; [21] *con un diluvio* è ottenuta dall'aggiunta dell'articolo a margine con segno di rappicco; [26] *sapienza di Lorenzo*, che si legge *Sapienza di Lorenzo Medici*, è ottenuta dall'aggiunta a margine con segno di rappicco su *de Medici* in cui *de* è cassato; [26] *a' ricchi e a' poveri* è scritto sul rigo *à poveri, et à ricchi*, ma l'ordine viene corretto con l'apposizione di letterine *a* e *b* scritte sopra i rispettivi sostantivi; [33] *Succedette* è ricavato con l'aggiunta sul margine esterno di *dette* a partire dalla lezione precedente cassata e sillabata per fine di rigo; [38] *de suo Re* è aggiunta in interlinea con segno di rappicco tra *vantarsi Epiro* scritto sul rigo; [41] *Ma da la casa* è lezione ottenuta dall'aggiunta della preposizione in interlinea con segno di rappicco; [41] *fede non corrotta* è lezione ottenuta dall'aggiunta della negazione in interlinea con segno di rappicco.

In *V*₇₆ [8] *tra pessimi* in *V*₇₆ è lezione aggiunta a margine con segno di rappicco su *de pessimi* scritto sul rigo e cassato; [26] *onde ne la sua* è lezione ottenuta dall'aggiunta della preposizione *ne* in interlinea con segno di rappicco; [30] *cercò* è lezione ottenuta dalla correzione della precedente lezione *ricercò*; [38] *nuovo regno* è lezione aggiunta a margine con segno di rappicco su *Huomo Regno* scritto sul rigo e cassato; [39] *sommo pontefice* è lezione ottenuta dall'aggiunta del sostantivo a margine con segno di rappicco su *sommo* scritto sul rigo; [39] *non ponte* è lezione ristabilita a margine con segno di rappicco su *niun'* a testo, che però non viene cassata; [50] *col' valor* (scrizione: *col' valor*) è lezione aggiunta a margine con segno di rappicco su *che talhor* scritto sul rigo e cassato; [58] *picciola* è data come lezione alternativa insieme a *fievola* proposta a margine con segno di rappicco.

Risulta evidente, anche solo a partire da queste correzioni, come *E*₆ sia molto meno incline a sostanziali errori di lettura, più frequenti in *V*₇₆. Al di là della scrittura autografa, in *E* una delle cause di difficoltà di lettura e identificazione dell'ultima lezione risiede nelle

numerose cassature, riscritture e aggiunte in interlinea o a margine, cui si devono varianti come [5] *chi* sostituito nei manoscritti (e anche nella *princeps* V₁₀) da *Il Samaritano che*, lezione che in realtà in *E* risulta cassata; o come quella di [24] *ta(n)te oscur(issi)me distruzioni*, dove V₇₆ non riesce a leggere l'aggettivo abbreviato nell'aggiunta a margine e riempie lo spazio con dei puntini di sospensione, soppressi poi da *Fp* che lascia la lezione *tante distruzioni*.

Ancora più rappresentativo il luogo dei paragrafi [45-46], dove le varianti disgiuntive di *E*₆ e V₇₆ (e di *Fp*, che adatta autonomamente la lezione letta in V₇₆) si generano proprio a partire da una differente lettura delle fitte cassature che caratterizzano la carta autografa. In [54] le aggiunte a margine e in interlinea vengono erroneamente collocate da *E*₆ per scorretta interpretazione della posizione del segno di rappicco; mentre la conservazione in [58] del relativo *che*, cassato insieme alla precedente lezione, è operata sia da *E*₆ che da V₇₆ per linearità sintattica. A queste si aggiungono le numerose varianti dettate da cambi di genere o numero dovuti all'erronea comprensione del *ductus* autoriale, o a una volontà correttrice da parte dei copisti stessi, che spesso integrano o sopprimono anche la congiunzione copulativa *e* o ancora, per negligenza, tralasciano alcuni elementi (frequenti sono le omissioni di invariabili, aggettivi o pronomi). In alcuni casi si registrano inversioni (come *grandezza loro* in V₇₆ - che dunque passa in *Fp* - in luogo di [17] *lor grandezza*; o di *morte immatura* invece di [21] *immatura morte* in *E*₆); in altri si verifica in *E*₆ una scorretta interpretazione delle abbreviazioni: in [34] *giudicos(issi)mo* viene sciolto in *grandissimo*, e il nome proprio abbreviato in [50] *altro Scip(io)ne* è sciolto in *superiore*, rendendo così necessario adattare anche il contesto con l'integrazione di una negazione.

Per quanto concerne V₇₆, [18] *luci*, [21] *ingorgate*, [32] *pensassero*, [35] *grave ingiuria*, [40] *esercito terribile*, [41] *operata*, [43] *levarla* e [47] *volessimo* sono letti rispettivamente *basi*, *ingiogate*, *cooperassero*, *grande ingiuria*, *esercito lor ribelle*, *ottenuta* e *volessino* (lezioni per altro ereditate da *Fp*, che aggiusta solo *ribelle* in *ribello*). Il copista di V₇₆ non riesce inoltre a leggere correttamente le scrizioni di [43] *levarla* e [49] *dritto giudic<e>*, che trascrive *provarla* e *detti giudici*: *Fp*, a sua volta, non accetta queste lezioni, intervenendo arbitrariamente con la sostituzione di *provarla* con *inalzarla*, e di *detti* con *tutti*, sentite come più appropriate ai rispettivi contesti; e per lo stesso motivo pur leggendo in V₇₆ [43] *affett(io)ne* modifica in *divotione*. Le scrizioni [32] *capir* e [43] *meritate lodi* non sono comprese né da *E*₆ né da V₇₆, che trascrivono *capir* e *meritevoli*; mentre in [20] *Italia, perché la preservò* la congiunzione, scritta nel margine interno, non viene letta da V₇₆ che dunque la tralascia, ma *Fp* non accetta la lezione ellittica e inserisce per compensare il relativo *che*.

Passaggio simile interessa il luogo [26] *subita rivulgitrice*, per cui la difficoltà di lettura della scrittura autografa crea in V₇₆ la variante *sa(n)ta regolatrice*, forse anche per inferenza di autorevoli echi danteschi (*Inf.* VII, 77-78), lezione erroneamente interpretata o volontariamente mutata da *Fp* in *solita Regolatrice*: tuttavia in questo caso la memoria poetica - intervenuta a supporto della difficile interpretazione della grafia tassiana - genera

la banalizzazione della più esplicita e puntuale (ma meno nota) citazione dal *Filocolo* di Boccaccio: «O misera fortuna, subita rivolgitrice de' mondani onori e beni» (*Filoc.* II, 40).

Il *ductus* tassiano non viene compreso neppure nel caso di [39] *v'aveva ricavati*, trascritto a senso da entrambi i manoscritti (e quindi ereditata anche da *Fp*) in *n'aveva ricevuti*; mentre nel caso di [39] *non ponte*, la difficoltà di lettura della negazione crea in *E*₆ la banalizzazione *un ponte*, e in *V*₇₆ l'indecisione tra la lezione scritta sul rigo *non ponte* su cui viene apposto un segno di rappicco che rimanda alla variante a margine *niun'*, lezione poi accolta da *Fp*.

Peculiare invece la variante di [26], in cui entrambi i manoscritti specificano il nome *Lorenzo* con l'aggiunta di *Medici*: il tutto senza che in *E* vi siano tracce di lezioni precedentemente cassate con il nome scritto per esteso. L'intervento arbitrario, dunque, potrà interpretarsi come una specificazione operata autonomamente dai copisti per evitare ambiguità nell'identificazione del personaggio citato. Difficile da motivare, se non come intervento arbitrario volto alla creazione di una struttura equilibrata del periodo, l'aggiunta nella lezione di [26] *governato da la necessità* dell'inciso *come dicono*, operata da entrambi i manoscritti, su cui *Fp* agisce in modo ancora più netto (generando, a partire da *V*₇₆, la variante *governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla necessità*).

Data la storia testuale dell'orazione, non sorprende che sia proprio *Fp* a intervenire in modo più invasivo e arbitrario sulla lezione della lettera-orazione ricavata da *V*₇₆, operando secondo modalità riscontrate in altre edizioni di opere tassiane curate da Foppa. In molti casi, come già visto per alcune varianti di *V*₇₆ precedentemente discusse, *Fp* modifica le lezioni che percepisce come scorrette o imprecise: così si motiva l'introduzione ripetuta della preposizione *di* nell'enumerazione iniziale del paragrafo [18], e più avanti nello stesso paragrafo l'espunzione del nome *Atlante*, imponendo una modifica di tutto il sintagma. In [21] e [22] si omettono rispettivamente il sostantivo *causa* e *pericoli* perché percepiti come ripetizione dei precedenti *cagione* e *pericoli*. La sostituzione dei passati remoti *occuparono* e *tennero* con dei participi passati, come anche quella di [51] *viss<uto>* con *vivuto* può imputarsi solo a un aggiustamento stilistico, essendo ben leggibili in *V*₇₆. Altre varianti invece risultano del tutto arbitrarie: le sostituzioni di [10] *medici* con *Professori*, di [42] *occupare* con *oscurare*, di [47] *relazione* con *relativo* non trovano una reale giustificazione, come neppure l'omissione di *santità* in [34], o ancora l'introduzione dell'attenuativo *quasi* nel sintagma [40] *Tutti gli altri* e nell'*incipit* del paragrafo [42]. Si tratta di luoghi in cui l'editore interviene per affinare lezioni ritenute inesatte o ellittiche, senza che l'antigrafo (*V*₇₆) ponga problemi di lettura. Significativa, in tal senso, l'omissione già ricordata del riferimento a [18] *Atlante*, e più avanti del sintagma [40] *i re di Francia medesimi chiamati cristi<ani>s(si)mi*, sostituito con *ed alcuni*: banalizzazioni operate da Foppa per evitare quelli che dovette ritenere 'errori storici' di Tasso, che in realtà nel primo caso rimanda alla leggenda della fondazione di Fiesole presente anche in Villani (*Nuova cronica* I, 1), e nel secondo alla discesa in Italia di Carlo VIII nel 1494, cui seguì l'assedio di Roma che costrinse l'allora papa Alessandro VI a ritirarsi in Castel Sant'Angelo (e non al Sacco di

Roma del 1527 a opera dei lanzichenecchi tedeschi). Gli interventi più significativi restano però quelli operati per convertire la forma epistolare del testo originario in una 'vera' orazione, ripulita di tutti gli elementi e i sintagmi più propriamente epistolografici, che gioverà qui riprendere:

10 Ma distinguiamo...il quale] Dia principio al nostro ragionamento la distintione del significato di questo nome equivoco de' Medici, il quale *Fp.* ◇ 14 lettera] orazione *Fp.* ◇ 17 scriverne a Vostra Signoria quanto] scriverne quanto *Fp.* ◇ 36 di questa mia che i termini di lettera ha trapassati] del mio dire *Fp.*

La prima variante in elenco costituisce l'*incipit* dell'orazione secondo la lezione scorciata promossa dalla *princeps Fp*: se nella lettera-orazione della tradizione manoscritta il paragrafo [10] rappresenta il momento di svolta argomentativa dall'originaria missiva di rimostranza all'encomio della famiglia medicea, è qui che Foppa individua e colloca l'inizio della vera orazione, su cui interviene per eliminare i collegamenti contenutistico-sintattici con i brani precedenti. Nel secondo e quarto caso si nota l'espunzione dei riferimenti al genere 'lettera' interni al testo, mentre in [17] si elimina l'appello al destinatario della missiva originaria.

Si intende qui concludere con la registrazione delle correzioni operate da G per tramite di *Ca* sul testo dell'orazione (paragrafi [10-57]) che l'editore ottocentesco recupera da *Fp*: G restaura la lezione [18] *luci*, motivando con una nota *ad locum* «Così l'autografo, mentre il Foppa legge *basi*» (G, 32n); lo stesso accade per [25] *grandissimi re*, (che presenta in calce la nota «Manca *Re* al Foppa»; G, 34n), per [26] *subita rivulgitrice* (annotata «Il Foppa, *solita regolatrice*»; G, 34n), per [32] *capere* e, nello stesso paragrafo, *pensassero* (rispettivamente commentate in due note «Così l'autografo» e «Il Foppa, *cooperassero*»; G, 35n). Ancora le lezioni originarie di [43] *occupare* e *affezione* sono recuperate grazie a *Ca*, e *ad locum* provviste di nota che riporta la lezione differente di *Fp* (G, p. 37n). La variante arbitrariamente generata in [18] *e Atlante...progenitore*, incrociando la lezione letta in *Fp* e quella registrata da *Ca* (che restituisce il testo originario di *E*), è così argomentata in nota da G:

Nel Foppa non solo le parole *ed Atlante medesimo sostenitor del cielo*; con che il Tasso accenna alla favola, che diceva Fiesole fondata dal re Atlante o sia Atlante, nato di quinto grado da Jafet figliuolo di Noè. (Vedi Villani, nel libro primo delle *Cronache*.) L'autografo non ha *altri*; ma è necessario conservar questa parola, non potendo riferirsi al solo Atlante gli *antichissimi progenitori*. (G, 32n)

In [23] *contesto* sostituito con *contegno* è variante che G recupera da *P*, conservata senza esplicite motivazioni e nonostante *Fp* conservi la lezione originale *contesto* (su cui, di conseguenza, *Ca* non registra interventi di aggiustamento). Erronea la trascrizione del brano [34] *da la fortexza...Clemente* da parte di *Ca*, che reintegra l'omissione del terzo elemento *santità*, ma non in enumerazione con i precedenti, da cui deriva la lezione

differente di G sia rispetto a E che a Fp. L'arbitrio di G nell'adattamento delle lezioni provenienti dalle diverse fonti è evidente nel paragrafo [40], per cui adotta l'*incipit* da Fp (*Quasi...vacillato*), continua con la lezione dell'autografo recuperata tramite Ca (*i Re...costretto*), ma sostituisce *fortezza* con *patria* (riportando la lezione differente di Fp in nota; G, 36n). La contaminazione arbitraria inficia, dunque, la possibilità di affidarsi alla lezione procurata da G, nonostante la sua conoscenza - indiretta - dell'autografo E.

Testo e commento

La lettera di rimostranza che costituisce lo stadio originario della prosa venne probabilmente scritta da Tasso nel maggio del 1589, mentre era ospite nella casa romana del cardinale Scipione Gonzaga. La datazione è congetturale, ricavata dall'incrocio di dati esterni e interni: non si conserva, infatti, né la data dell'originaria missiva, né della lettera al cardinale del Monte che accompagnò l'invio della prosa a Firenze. A partire dalla chiusura di questa lettera è possibile avanzare qualche proposta cronologica:

Io pensava di mandarle qualche mio componimento questa settimana: ma in tutte le mie azioni son tardo; e se non sono prevenuto da l'altrui grazie, la mia favola è finita. Per vivere mi son necessari tutti i rimedi, e non ardisco di chiederli a Sua Altezza; ma non posso dubitar di pregarne Vostra Signoria illustrissima, cui bacio la mano. (*Lettere* 1120)

I 'componimenti' cui Tasso accenna ineriscono all'occasione delle nozze del granduca Ferdinando I de' Medici (ideale destinatario dell'orazione), stipulate il 25 febbraio 1589: la futura granduchessa Cristina di Lorena giunse a Firenze l'ultimo giorno di aprile, segnando l'inizio di un mese di solenni festeggiamenti. Nello stesso periodo Virginio Orsini, figlio della sorella del granduca, si univa in matrimonio con Flavia Peretti, nipote del papa Sisto V. I due eventi rappresentano dei puntelli cronologici importanti, poiché la scrittura dell'orazione ruota intorno alla composizione delle relative liriche d'occasione, recapitate ai destinatari sempre per tramite del cardinale Francesco Maria del Monte e di Antonio Costantini. L'invio dell'orazione potrebbe dunque precede l'ultimata composizione delle rime per le nozze, di cui si dà notizia in una lettera ad Antonio Costantini del 16 maggio 1589:

Mando a Vostra Signoria una breve supplica, da presentare a Sua Altezza [granduca Ferdinando I de' Medici]. Pensava mandar questa settimana una canzona [*Rime* 1446] ne le nozze del nipote [Virginio Orsini]; ma l'infermità de l'animo e del corpo, e la mala sodisfazione di tutte le cose, e di me stesso, m'ha ritardato: in tutti modi voglio tentare se possa giovarmi il favor di questo signore [...]. Vostra Signoria deve avere avuto dal Ruspa i duo sonetti ne le nozze [*Rime* 1436-1437], ne le quali io sarò l'ultimo a farmi sentire; perché mi doglio de la povertà de l'ingegno [...]. Mi sforzerò nondimeno che 'l granduca conosca, ch'io disidero d'essere raccolto particolarmente ne la sua protezione. (*Lettere* 1126)

Sulla metà del maggio 1589, dunque, le rime legate all'occasione delle nozze già composte e inviate non annoverano ancora le canzoni (*Rime* 1146 per Virginio Orsini e *Rime* 1435

per il granduca). Non vi è, inoltre, ancora nessuna allusione all'orazione, come conferma anche il testo di quella «supplica» da presentare al granduca di Toscana:

Quanto io son meno atto e per natura e per costume a prender l'occasioni, tanto ho maggiore speranza de la grazia di Vostra Altezza; perch'ella dovrebbe esser conforme a la mia affezione, la quale non consiste in cosa momentanea, ma perpetua. La supplico, adunque, che mi perdoni se ne la venuta del signor don Virginio suo nipote, e ne la partenza del signor cardinale del Monte, io non ho saputo far altro che raccomandare a Vostra Altezza me stesso e 'l mio negozio. Spero di riconoscere nel granduca di Toscana il cardinale de' Medici; perché queste mutazioni, qualunque sieno, de la fortuna, non deono essere de la natura. (*Lettere* 1127)

Queste missive sembrano fotografare uno stato della corrispondenza con la corte medicea necessariamente anteriore l'invio della prosa, e anzi vi si recuperano le stesse richieste e querele del marzo precedente.¹ L'orazione, tuttavia, a questa altezza cronologica era già composta, come testimonia una precedente lettera ad Antonio Costantini del 4 maggio 1589:

Ho fatta la prima medicina; per la quale, benché non siano più di quattro o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze ch'io aveva nel signor don Cesare [d'Este], ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cosa alcuna co 'l granduca di Toscana. (*Lettere* 1122)

Che la 'medicina' sia metafora dietro cui si nasconde l'orazione è suggerimento dato dalla prosa stessa, che su questo campo semantico gioca la mutazione dal genere epistolare a quello epidittico;² ed è un'identificazione che sembra confermata dal successivo accenno alla sua consistenza e contenuti, delineando il profilo di una breve prosa («quattro o cinque fogli di carta») che avrebbe obbligato Tasso a rinunciare definitivamente alla speranza di un recupero dei rapporti con la corte estense, a causa delle dichiarazioni in merito alla questione di precedenza.³ Ne segue che la prima stesura dell'orazione dovette concludersi

¹ Cfr. *Lettere* 1110-1111. La lettera 1110 è datata al 27 marzo 1589 nell'edizione Guasti, da correggere in 26 marzo 1589 sulla base dell'autografo conservato in Firenze, Archivio di Stato, Fondo Mediceo del Principato, Filza 805, cc. 472r-473v.

² In *Lettere* 1277 (ad Antonio Costantini, 12 settembre 1590) Tasso sembra parlare ancora dell'orazione in termini simili: «non voglio rimproverare a Sua Altezza [Ferdinando I de' Medici], che con *la Medicina* (così chiamo una mia Orazione) ho rinunciato a tutte le speranze ch'io aveva di litigar co 'l signor duca di Ferrara [Alfonso II d'Este], e di vincer la lite, e la sua grazia; e rinunciato parimente a ogn'altra speranza di prencipe lombardo».

³ Resta da verificare se sia sostenibile giustificare con un atto di modestia dell'autore la riduzione in «quattro o cinque fogli» delle effettive carte che l'orazione copre nell'autografo (*E*, cc. 117r-129v). Sulla disputa diplomatica che oppose la famiglia medicea a quella estense (cfr. *Medici*, 45-47), Tasso aveva già scritto in un dialogo scartato, *Della precedenza* (1581), appartenente al 'trattico civile' dei dialoghi insieme a *Il Forno*, *ovvero de la nobiltà*, e al *Della dignità* (GIGANTE 2007, 224). Il testo deve la sua tardiva pubblicazione ottocentesca (SOLERTI 1892, 107-57; poi *Dialoghi* I, 8-13 e 70-80, e III, 470-506) alle forti posizioni filo-medicee espressevi, per cui si rese inappetibile alla stampa coeva. Si aggiunga che dovette essere negli interessi del poeta stesso,

entro i primissimi giorni di maggio.⁴ Solo in un secondo momento Tasso ricorda di nuovo esplicitamente l'orazione al corrispondente Costantini:

Il signor don Virginio sino a quest'ora avrà veduta la canzona [*Rime* 1446]. Mi doglio di non poterle mandare una piccola orazione in lode di codesti serenissimi precinpi; ma non ho chi m'aiuti a far cosa ch'io voglia. (*Lettere* 1128)

In data 17 maggio 1589, dunque, già conclusa e inviata la canzone per le nozze di Virginio Orsini, Tasso vorrebbe trarre una copia dell'orazione per l'amico Costantini: un proposito che non preclude la possibilità che l'orazione sia già stata inviata a Firenze grazie alla parallela mediazione del cardinale del Monte, cui il poeta ricorre anche per il recapito alla corte medicea della canzone per le nozze del granduca.⁵ Anzi, si può immaginare che Tasso torni a parlare a Costantini dell'orazione – dopo quasi due settimane, stando a questa cronologia – proprio perché ne aveva realizzata in quei giorni la copia in bella da inviare a Firenze. E dunque la lettera 1120, di accompagnamento e presentazione della prosa alla corte medicea, potrebbe ragionevolmente essere posposta tra queste lettere a Costantini, sul finire cioè della prima metà di maggio.

L'orazione si inserisce nelle pratiche encomiastiche del periodo successivo a Sant'Anna, quando il poeta tenta diverse vie per ottenere una condizione di *otium* letterario, di sostentamento da parte di un protettore senza obblighi cortigiani: tra le possibilità percorse e abbandonate (un ritorno a Ferrara; uno stipendio pubblico dai principi di Napoli; la corte mantovana di Vincenzo Gonzaga; l'agognata 'camera' nella Curia romana), Tasso recupera anche vecchie trattative di trasferimento presso la corte medicea, avviate già nel 1575 da Scipione Gonzaga, intermediario del poeta con la corte fiorentina e in particolare con l'allora cardinale Ferdinando de' Medici (che, al momento della scrittura dell'orazione, era succeduto al fratello Francesco I de' Medici nella carica granducale rinunciando al titolo cardinalizio, ceduto al vicino Francesco Maria del Monte). Il passaggio, però, venne allora eluso dal poeta, intimorito dalle ritorsioni che ne sarebbero conseguite proprio a causa della rivalità tra le due casate:⁶ all'altezza del 1589, tuttavia, davanti alla ritrosia di Ferrara

ancora chiuso a Sant'Anna, non incrinare ulteriormente i rapporti con la corte estense, pur nella volontà che il dialogo manifesta di riacciare i contatti con Firenze (cfr. qui di seguito).

⁴ Converrà fare attenzione all'interpretazione di quel 'mancato guadagno' cui Tasso allude: non potendosi trattare di una sperata remunerazione per l'orazione, il riferimento sarà da sciogliersi più correttamente con le richieste di aiuto rivolte da Tasso al granduca affinché intervenisse nelle pratiche napoletane per la divisione della dote materna.

⁵ Cfr. *Lettere* 1135 ad Antonio Costantini (16 giugno 1589): «Le avrei mandata l'altra [canzone] ne le nozze del granduca [*Rime* 1435]; ma ho dubitato che la soverchia distanza non impedisca tutte le cose. L'ho mandata a Fiorenza al signor cardinal del Monte, e non ho avuta per ancora risposta: né so se le mie lettere abbiano avuto ricapito».

⁶ Oltre alla mancata pubblicazione del dialogo *Della precedenza*, il condizionamento della disputa diplomatica sulla coeva produzione letteraria trova diverse testimonianze: nel passaggio dalla prima alla seconda redazione del *Forno* tassiano, esso motiva l'espunzione di tutte le allusioni scomode alla questione (cfr. PRANDI 1990, 5-19); lo stesso Aldo Manuzio il Giovane ritardò la composizione e pubblicazione della sua biografia su Cosimo

a riaccoglierlo e nella crescente indigenza, Tasso si espone come prima non aveva fatto («la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione»; *Medici*, 9) e, nel tentativo di raggiungere la corte fiorentina, redige questa orazione che, come scriverà a Costantini, vanifica «tutte le speranze ch'io aveva nel signor don Cesare [d'Este], ed in quel mondo di là» (*Lettere* 1122).⁷

Tasso riuscì a raggiungere Firenze nell'aprile del 1590, ma il soggiorno durò pochi mesi:⁸ nei primi giorni di settembre il poeta era di nuovo a Roma, sempre ospite del cardinale Scipione Gonzaga, spinto dalla speranza di trovare nel neoeletto papa (Sisto V era venuto a mancare nell'agosto) il nuovo - e forse più desiderato - protettore.

Schema dell'orazione

| | |
|---------|---|
| [1-3] | Esordio della lettera di rimostranza |
| [4-9] | Corpo della lettera di rimostranza: avvicinamento all'encomio |
| [10-17] | Proemio della lettera-orazione encomiastica |
| [18] | <i>Genesis</i> (origini) |
| [19-20] | Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico |
| [21-28] | Lorenzo il Magnifico |
| [29-32] | Lorenzo il Magnifico e Leone X |
| [33-35] | Leone X e Clemente VII |
| [36-39] | La nobiltà della famiglia |
| [40-42] | I rapporti con la Curia romana |

I de' Medici per i consensi da ottenere da parte delle due casate (BRAMANTI 1992); anche Annibale Romei dovette revisionare i suoi *Dialoghi* sotto il giogo della questione di precedenza (PRANDI 1990).

⁷ Nella possibilità sempre più sfumata di riconquistare il favore del duca Alfonso II d'Este, Tasso cominciò fin dalla prigionia a virare le proprie mire encomiastiche verso Cesare d'Este, esponente del ramo cadetto della famiglia, che avrebbe dovuto assicurare agli Este il possesso del ducato di Ferrara in assenza della legittima successione del duca Alfonso. Con questo stesso obiettivo, e sulla spinta delle trattative intercorse tra i cardinali Luigi d'Este, Ferdinando de' Medici (al tempo ancora cardinale) e di Scipione Gonzaga per destituire la ritrosia tra le due casate, nel 1586 Cesare prese in moglie Virginia de' Medici, nipote del granduca Francesco I (SANTI 1897, 94). Per l'occasione Tasso scrisse una canzone (*Rime* 1263), due sonetti (*Rime* 1264-1265) e degli *Intermedi* (SOLERTI 1895, III, 489); e inserire la riscrittura del *Forno* proprio nel contesto rinnovato di questo legame (cfr. la dedicatoria a Scipione Gonzaga, *Lettere* 471); ma sono soprattutto le lettere a testimoniare le grandi aspettative di riscatto del poeta (cfr. *Lettere* 470, 474, 493 e 610), molte delle quali scritte direttamente a Cesare d'Este, insieme ad altri componimenti (cfr. *Lettere* 469, 477, 478, 479 e 482), per ottenerne l'aiuto a raggiungere Roma (cfr. *Lettere* 495, 480 e *Rime* 1290).

⁸ Per le vicende che condussero Tasso a Firenze e la sua permanenza nella corte medicea si rimanda al racconto e i documenti raccolti da SOLERTI I, 646-63, che testimoniano l'intrecciarsi di diverse dispute letterarie alle questioni di supremazia diplomatica.

| | |
|---------|------------------------------------|
| [43-44] | Esordio parziale |
| [45-47] | La 'questione di precedenza' |
| [48-52] | Giovanni dalle Bande nere |
| [53-55] | Cosimo I de' Medici |
| [56] | Francesco I de' Medici |
| [57] | Encomio muliebre |
| [58] | Conclusione della lettera-orazione |

Al signor cardinale Gonzaga

[1] Gran miseria è veramente l'esser dal padrone abbandonato ne la necessità, da l'amico ne l'adversità, dal medico ne l'infermità, ma io non voglio ora turbar l'animo di Vostra Signoria Illustrissima con le querele de l'amicizia, e de la servitù, né farle quasi parte di tante mie tribulazioni, avendola ella a me negata, di molte sue prosperità. [2] Nondimeno in quel ch'appertiene al medico e a le medicine io non posso né tacere il dolore, né dissimulare l'ingiuria, né sofferire il disprezzo. [3] Ma prego Vostra Signoria Illustrissima che voglia con pazienza legger questa lettera, poiché non ha voluto in questa materia ascoltarmi più lungamente. [4] Fu opinione de gli istessi eretici, de' novaziani io dico, il negare l'indulgenza e la medicina: laonde quella medesima Chiesa, la quale escludendo questa e tutte l'altre eresie raccoglie me, che di tutte sono acerbissimo nemico, dee senza dubbio concedere il perdono e il medicamento: «Non dicit familia tua, sana sum medicum non requiro, sed dicit sana me, et sanabor, salva me, et salvabor». [5] E s'io, come è piaciuto a Vostra Signoria Illustrissima, sono parte di questa famiglia posso pregar per tutti, e per

[1-2-3] L'originaria lettera di rimostranza che Tasso si proponeva di inviare a Scipione Gonzaga manifesta fin dall'*incipit* forme argomentative che ne innalzano lo stile su quello più quotidiano della corrispondenza familiare: il ritmo ternario della sintassi dispone il confronto tra padrone, amico e medico negli obblighi che ognuno rispettivamente deve al servo, all'amico e al malato ([1]); la preterizione sui rapporti di servitù e amicizia pone poi l'attenzione sul terzo tipo di relazione. Si costruisce così un breve esordio, con presentazione dell'argomento e topiche forme di *captatio benevolentiae* ([2-3]). – *querele*: 'lamenti'. – *né farle...prosperità*: 'non voglio renderla partecipe delle mie sofferenze, dal momento che lei mi ha negato di essere partecipe delle sue fortune'. – *poiché...lungamente*: le lettere coeve testimoniano le quotidiane richieste di Tasso per un'assistenza medica maggiore, tanto ripetute da divenire mute per i corrispondenti e protettori cui sono rivolte: a queste mancate attenzioni alluderà probabilmente la rimostranza tassiana.

[4] Per sostenere la sua richiesta Tasso ricorre all'*auctoritas* di Sant'Ambrogio e al suo trattato *De paenitentia*, finalizzato a confutare le posizioni rigoriste degli eretici novaziani. Da quest'opera il poeta recupera anche il motivo incipitario del parallelismo tra perdono e medicina (*De paen.* I, 1). – *novaziani...medicina*: Novaziano e suoi seguaci furono scomunicati come eretici nel sinodo romano del 251. Lo scisma si approfondì poi in seno alla questione dei *lapsi*, verso cui i novaziani presero una posizione di rigida intransigenza, negando qualsiasi possibilità di reintegrazione. Il passaggio dal contesto argomentativo proemiale alla condizione reale dell'autore avviene quasi per successivi passaggi sillogistici: se la Chiesa di Roma (*quella...Chiesa*) esclude gli eretici e coloro che negano il perdono, deve allora rispondere alle richieste del suo fedele. – *Non dicit...salvabor*: cfr. *De paen.* I, 7: «Non dicit familia tua, sana sum, medicum non requiro: sed dicit, Sana me domine et sanabor, salva me et salvabor»; che a sua volta costituisce un richiamo scritturale da *Ger.* 17, 14 («Sana me, Domine, et sanabor: salvum me fac, et salvus ero: quoniam laus mea tu es»).

[5] Per transizione dall'immagine precedente, l'autore ribadisce gli obblighi della Chiesa nei suoi confronti (e per la preghiera come forma di intercessione comunitaria, cfr. *De paen.* I, 9-10). – *altrimenti...vino?*: la parabola del buon Samaritano è presente già nel tessuto argomentativo del *De paen.* I, 6: «Sed neque semivivum illum derelictum a latronibus, Samaritanus praeteriit, sed vulnera eius oleo vinoque curavit [...]. Sicut sacerdos ille descendens, et sicut Levita praeteriens, quem curandum suscipere debuistis».

gli altri pregando non debbo solo essere ne la malatia trascurato e quasi a la discrezione de la fortuna conceduto, altrimenti sarei simile a quel semivivo che fu lasciato ne la strada dal sacerdote e dal levita, e raccolto dal sammaritano. Debbo aspettare chi mi curi, con l'oglio e co 'l vino? E chi vorrà esser simile al sa<m>maritano? Poiché molti son simiglianti a novaziani. [6] Ma la venuta del medico, ch'in questo punto ha interrotto il corso de la mia lettera, non ha mutato il proponimento di scrivere a Vostra Signoria Illustrissima. [7] Dico adunque, che scaccia il platonico i medici, gli scaccia il romano, gli scaccia l'eretico: ma con diversa intenzione, avegna che quella de' filosofi e de gli uomini civili non fosse molto da riprendere, ma perversa e pessima fu quella de l'eretico. [8] Ma né 'l platonico, né 'l romano, né l'eretico medesimo discaccia gli infermi: potrà dunque l'infermo esser discacciato da la Chiesa? E s'ella non esclude gli infermi, come può escludere i medici? Se Cristo è il medico, chi esclude i medici esclude Cristo medesimo: molto meglio sarà scacciar la perversa opinione di coloro i quali hanno voluto introdur questo errore ne la Chiesa di negar la medicina, ch'è pessimo errore, o di contaminarla, ch'è pessimo tra pessimi. [9] Oserei di nominarli, perch'«ubi spiritus Domini est, est libertas», né devrei però temer in Roma di esser prigionie o servo, ma voglio che mi sia quasi freno il rispetto de l'antica servitù

[6] La realtà irrompe nella finzione letteraria sospendendo *ex abrupto* il discorso: il medico richiesto da Tasso è giunto a visitarlo, rendendo inadatte le rimostranze di cui l'originaria lettera doveva essere espressione. La scrittura prende forza da questa cesura e devia verso un genere letterario differente, continuando però nella conservazione della *facies* epistolare.

[7-8] Diretto il recupero del discorso interrotto, dando per acquisito il contesto lessicale e metaforico precedentemente sviluppato. La struttura retorica del passo evidenzia immediatamente la funzione proemiale, riproponendo l'impiego di un *tricolon* (*che scaccia...eretico*) di cui la successiva preterizione seleziona solo l'ultimo elemento come tema dell'argomentazione. – *Platonico...romano...eretico*: i nomi sono antonomasie rispettivamente del filosofo neoplatonico, dell'uomo politico e dell'eretico novaziano, come suggerisce il proseguo del discorso. – *scaccia il Platonico i medici*: sulla classificazione delle scienze e la degenerazione della medicina al rango più basso delle *techne* nel pensiero di Platone, cfr. VEGETTI 1966-68. – *Se Cristo è il medico*: l'argomentazione si sposta progressivamente dal piano connotativo a quello figurato: Tasso, malato nel corpo, non può essere allontanato dalla Chiesa, obbligata ad accogliere malati e medici in quando Gesù Cristo è, quasi sulla scia delle precedenti antonomasie, il 'primo tra i medici'. Di lungo corso nella tradizione cristiana e affermatasi con i Padri della Chiesa (ARBESMANN 1954; MOOS T 1606-1608), la metafora del *Christus medicus* è presente anche nel trattato ambrosiano (*De paen.* I, 6-7).

[9] L'accusa alla Chiesa di una corruzione interna dei valori cristiani di accoglienza si risolve con una reticenza sui nomi degli interessati, manifestando l'atteggiamento cortigiano con cui l'autore tenta di conservare, anche solo apparentemente, i rapporti con padroni e protettori. – *ubi...est*: citazione scritturale da 2 Cor. 3, 17. – *fui grato...volentieri*: l'*excusatio*, che contrappone l'antica gratitudine alla presente situazione di indigenza, introduce all'encomio e alla dichiarazione dei motivi del discorso. – *quello che...elezione*: risalgono al 1575 le prime trattative di Scipione Gonzaga per ottenere al poeta un trasferimento a Firenze, tentativo fallito per i timori di ritorsione da parte della corte estense (*Lettere* 22, 58, 59; e cfr. qui *Medici, Testo e commento*). – *honora...necessitatem*: citazione scritturale da Ec. 38, 1.

e la memoria d'alcun favore in altro tempo ricevuto. Fui grato, e sarei volentieri, ma la necessità mi costringe a far quello che molti anni sono doveva far per elezione, e mi spiace d'esser con gli altri ad usar quel comune proverbio «honora medicum propter necessitatem». [10] Ma distinguiamo il significato di questo nome equivoco, il quale è comune a' medici di questa arte e a' principi di questo nome, laonde si dee credere che non a caso, ma per divina provvidenza, fosse loro inposto: perch'a' principi, quasi a' medici, si conviene di medicare il corpo infermo de la republica e l'infermità de' soggetti. [11] Distinguiamo dico l'equivo<vo>cazioni, schiviamo l'ambiguità, solviamo gli enigmi, risolviamci ne' dubbi, accertiamci ne l'irrisoluzioni, usciamo dal laberinto a la vera e diritta strada, rifuggiamo da la falsità a la verità, da l'inganno a la simplicità, da le tenebre a la luce. E se non possiamo inpetrar l'aiuto de' medici, che sono ministri de la natura, senza la gloria, o senza la grazia degli altri che sono ministri d'Iddio ed essecutori de le sue divine leggi, ci sia concesso di lodarli. [12] Lodiamo i padri de la patria; i conservatori d'Italia, i difensori

[10] L'avversativa segna bruscamente la fine della precedente argomentazione e l'inizio della sezione più propriamente encomiastica. Il motivo metaletterario, per cui il poeta si propone di spiegare la metafora del 'medico', funge da dichiarazione dell'argomento (PERNOT I, 303) e individua fin da subito l'immagine tradizionale in cui si iscriverà l'elogio della stirpe: di ascendenza classica è infatti la metafora dello stato come corpo infermo curato dai politici (cfr. LA BUA 2014), rafforzata dall'iperbole che individua una volontà divina nell'assegnare alla famiglia medicea un nome così significativo. – *distinguiamo...equivoco*: per le stesse movenze argomentative, cfr. Conte, 1123: «Distinguiamo dunque come s'usa ne la equivocazione de' nomi».

[11] L'enumerazione sinonimica in posizione iniziale di discorso svela in qualche modo la sua improvvisazione, accumulando forme connettive comuni a reminiscenze poetiche. – *equivo<vo>cazioni*: 'caso di significato ambiguo' e cfr. *ib.* – *solviamo gli enigmi*: memoria dantesca, cfr. *Purg.* XXXIII, 50: «che solveranno questo enigma forte». – *laberinto...strada*: la metafora si nutre dell'immagine classica del labirinto come emblema del mondo terreno e delle sue falsità (cfr. BETTARINI 2005, 1040). – *dalle tenebre...luce*: immagine scritturale di lungo corso (cfr. *Act.* 26, 17-18 e qui [37]). – *medici...natura*: l'epiteto si fonda sulla classificazione aristotelica delle arti, e si canonizza sia nella tradizione scritturale (cfr. San Tommaso d'Aquino, *De veritate*, q. 11, a. 1, 350b: «sicut medicus in sanatione est minister naturae»), che nella trattatistica in volgare (cfr. Varchi, *Lezione* II 1549, 70 e 73: «Alcune [arti] sono ministre della natura, come la Medicina [...] è ancora inferiore a molte altre arti, perché il medico non solo non vince la natura, ma non l'imita ancora, ma è suo ministro»). – *senza la gloria...leggi*: riferimento al clero, e in particolare ai cardinali intermediari del poeta presso la corte fiorentina (lo stesso epiteto si trova nell'orazione funebre per il cardinale Luigi d'Este, cfr. *Luigi*, 28). La necessità della mediazione cardinalizia tra Tasso e i Medici motiva la preterizione sulla possibilità di una richiesta diretta di aiuto, e presenta l'encomio come unica forma possibile di avvicinamento alla casata medicea.

[12] Anche qui l'enumerazione manifesta la mancanza di un progetto strutturato d'encomio, che si costruisce dunque su figure retoriche di accrescimento: le carte dell'abbozzo mostrano il susseguirsi di integrazioni, disponendo in *gradatio* i titoli acquisiti nel tempo dalla famiglia de' Medici, da quelli di carattere politico a quelli ecclesiastici. Le personalità nominate nel corso dell'encomio e le figure retoriche impiegate mostrano un'aderenza agli schemi delle moltissime prose elogiative della casata diffuse soprattutto in seno alla politica culturale di Cosimo I (cfr. LEUZZI 2007, 24). – *padri...d'Italia*: del titolo di *pater patriae*, legato tradizionalmente alla figura politica di Cicerone, fu insignito Cosimo de' Medici il Vecchio (1389-1464) con decreto cittadino del marzo 1465: «cum summa atque amplissima beneficia in rem publicam florentinam bello et pace

de la Chiesa, i fondatori de l'imperio di Toscana, gli invitissimi capitani, i gloriosissimi principi, i religiosissimi cardinali, i vicari di Cristo, i quali possono aprire e serrar il cielo e l'inferno, e dare i regni, e le corone, e trasportar gli imperi con quella podestà che divinamente è lor conceduta. [13] Ma che penso io di fare? Che tento? Che ardisco? Povero, infermo, smemorato, e pigro altrettanto di mano e di lingua, quanto d'ingegno e di memoria? [14] Invano m'affatico per restringere dentro una breve lettera la lode di coloro la cui potenza non si restringe ne la Toscana solamente, de la cui prudenza non è capace l'Italia, a la cui liber<al>ità non <è> soverchia l'Europa, per la cui gloria immortale par che non siano bastevol<i> l'oriente e l'occidente, e 'l mezzo giorno, e 'l settentrione, quasi ella non voglia altro confine del cielo medesimo, dov'è riposto il vero premio di tutte le gloriose operazioni. [15] Farò nondimeno come i poveri coltori d'un picciolo giardino, i quali in

contulerit, semperque patriam suam omni pietate conservaverit» (cfr. KENT 2009; LEUZZI 2007, 24); e per il ruolo di Lorenzo il Magnifico nella conservazione degli equilibri politici italiani (*conservatore d'Italia*), cfr. *ib.* e [20-23]. – *difensori della Chiesa*: nessun Medici acquisì ufficialmente il titolo di *defensor Ecclesiae*: l'attribuzione da parte del poeta si configura dunque come un'iperbole laudativa riferibile forse alla politica religiosa di Cosimo I (cfr. CAVARZERE 2014), cui allude il titolo di 'fondatore dell'imperio di Toscana', essendo una conquista di Cosimo I il riconoscimento ufficiale della Toscana come granducato (cfr. [46]). – *invitissimi...principi*: epiteto tipico negli encomi di illustri personalità politiche, nel caso specifico della famiglia medicea può attribuirsi a diversi esponenti distintisi per le loro virtù civili e militari, per cui cfr. nel proseguo del testo gli encomi di Lorenzo il Magnifico ([20-28]), Giovanni dalla Bande nere ([49-52]), Cosimo I ([53-55]). – *religiosissimi cardinali...cielo*: Giovanni de' Medici (1475-1521), poi eletto papa con il nome di Leone X ([29]), e Giulio de' Medici (1478-1534), poi papa Clemente VII ([33]). – *i vicari...cielo*: epiteto scritturale del pontefice, cfr. Mt 16, 18-19: «Et ego dico tibi: Tu es Petrus, [...] et portae inferi non praevalerunt adversum eam. Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum in caelis, et quodcumque solveris super terram, erit solutum in caelis». – *e dare...conceduta*: la superiorità della Chiesa sul potere imperiale, in virtù dell'origine divina del suo incarico, è oggetto del dialogo *De la dignità*, 466 («La dignità papale ancora, la quale è principalissima perché è una di numero, contiene in sé tutte l'altre e può darle e torle, come ella tolse l'imperio a' Greci e 'l pose ne l'Occidente, e come trasportò da l'una a l'altra stirpe il regno di Francia»), ed è elaborata a partire dalla lettura dei Padri della Chiesa (cfr. *Lettere* 629: «[nei dialoghi *della Nobiltà* e *della Dignità*] vorrei aggiunger alcune ragioni di san Tomaso de l'autorità del papa»). [13-14] L'improvvisazione si evidenzia nello sforzo di individuare e annunciare il piano del discorso, posticipando altri *topoi* proemiali come la dichiarazione di inadeguatezza dell'ingegno (PERNOT I, 302), qui amplificata dall'affollarsi di domande retoriche. Si noti inoltre l'ennesimo impiego dell'enumerazione, che accosta disordinatamente caratteristiche topiche della *descriptio principis* (potere, prudenza, liberalità, gloria) e l'immagine tradizionale di un potere illimitato. – *restringere...lettera*: il verbo rimanda alla memoria petrarchesca di *Tr. Fam.* II, 133: «Molte gran cose in picciol fascio stringo». – *vero premio...operazioni*: 'vero premio delle imprese compiute con virtù'; il sintagma è presente nel *Cortegiano* I, 18 e II, 8, manifestando il prelievo da una topica propria della coeva trattatistica sul principe. Per la sede celeste come sommo premio di una condotta mortale virtuosa e valorosa, cfr. *Luigi*, 32.

[15-16] L'insufficienza dell'ingegno rispetto al soggetto lodato si sviluppa su due campi semantici topici e ampiamente sfruttati da Tasso: alla metafora agricola della pianta che cresce oltre i confini del vaso in cui l'ha costretta il coltivatore (e per un'immagine simile cfr. *Conte*, 692: «sia avvenuto quello che avviene di alcune erbe, che per la coltura s'inalzano e trapassano ne la natura di piante»; e *Lettere* 1004); si accosta quella del pittore, costruita sull'oraziano *ut pictura poesis* di *Ars poet.*, 361 (e per un impiego parallelo, cfr. *Porzio* 1075:

alcuno stretto vaso coltivano gli alberi ch'in più ampio terreno crescerebbono a maggiore altezza, e stenderebbono d'ognintorno i rami, e le foglie, e i frutti, e i fiori. [16] O sarò simile ad un pittore, ch'in una picciola palla dimostra l'immagine del cielo, de la luna, de le stelle, del sole, del mare, de la terra, de' fiumi, de le selve, e de le parti abitate e disabitate, e de l'altre cose che fanno il mondo riguardevole e meraviglioso. [17] Ma cultor de la lor gloria non ardisco di chiamarmi, né pittor de lor virtù, perché non mi concede questo ardire né la mia infermità, né la mia fortuna: tanto solamente oserò di scriverne a Vostra Signoria quanto sotto la metafora di medico se ne può considerare; accioché lo splendor de la lor grandezza non paia soverchio, ma quasi per velo solamente si dimostri. [18] Taccio adunque Giovanni, Averardo, Silvestro, Iacopo de' Medici, certissime luci de la fiorentina gloria e di questa splendidissima progenie, nobilissima di sangue, e d'amici possente e

«io, a guisa di pittore che ritocchi le immagini medesime, dimostrerò più particolarmente la materia di ciascuna virtù»).

[17] La *recusatio* limita lo scritto allo sviluppo di un solo argomento (la spiegazione del nome di 'medico'), che possa mostrare la grandezza della casata senza che il discorso ne sia sopraffatto. – *per velo...dimostri*: il *velo* come metafora della moderazione di cui si vuole rivestire l'encomio trova un parallelo in *Forno*, 168: «Ma forse [la nobiltà] si dee tenere ascosa sotto il velo del silenzio, come fecero alcuni pittori quelle bellezze o quegli effetti che non si potevano esprimere». Nella scrittura encomiastica l'immagine, di radice classica (TOSI 2017, n. 827), rappresenta più spesso il corpo, che copre l'animo virtuoso lasciandone però trasparire lo splendore (cfr. Santini, 30).

[18] L'anafora del verbo (*taccio*) scandisce l'enumerazione con cui si aggira, per preterizione, il *topos* della *genesis* (l'elogio della stirpe), prescritto dalla trattatistica antica all'avvio del discorso encomiastico (PERNOT I, 156). L'ordine cronologico viene inoltre sovvertito a fini iperbolici: dopo aver ricordato i capostipiti storici della dinastia, si risale indietro nel tempo fino alle origini mitiche, attingendo a opere storiche come la *Nuova cronica* di Villani. La nobiltà della famiglia, che sfrutta materiali canonizzati dalla tradizione dell'encomio medico (cfr. LEUZZI 2007, 24), estrapola dal contesto filosofico molti degli elementi discussi nel *Forno*: antichità e nobiltà della stirpe (*nobilissima di sangue*), ricchezze (*copiosa d'avere*), amicizie (*d'amici possente*), poiché «gli strumenti del forte sono l'arme, i cavalli, gli amici, i parenti, i seguaci: e sono quelle cose per le quali alcuno si dice possente» (ivi, 170). – *Giovanni...de' Medici*: Giovanni di Bicci de' Medici (1360-1429), Salvestro de' Medici (1331-1388), Iacopo de' Medici (XIII-XIV). – *certissime...progenie*: topico, fin dall'encomio classico, l'impiego del campo metaforico della luce per rappresentare il potere politico (PERNOT I, 414). – *baroni...Atene*: Gualtieri VI di Brienne (1302-1356), conosciuto con il titolo di Duca d'Atene, governò Firenze dal 1342 al 26 luglio 1343, quando venne cacciato dalla città con una congiura cui presero parte anche i Medici (cfr. Villani, *Nuova cronica* XIII, 17). – *Baldovino...imperatore*: Baldovino II di Costantinopoli (1217-1273); della sua venuta a Firenze nell'estate del 1273 narra Villani (ivi VIII, 42). – *origine...progenitore*: cfr. ivi I, 1: «e prima [diremo] l'origine dell'antica città di Fiesole, per la cui distruzione fu la cagione e 'l cominciamento della nostra città di Firenze. E perché il nostro esordio si cominci molto di lungi [...] considerando come sono discesi di nobile progenie e di virtuose genti, come furono gli antichi buoni Troiani, e' valenti e nobili Romani». Le pagine di Villani chiariscono anche i richiami mitici: la fondazione di Fiesole viene infatti attribuita ad Attalante (discendente di Nembroth) unitosi in matrimonio con Elettra, figlia del re Attalante (discendente di Noè), da cui deriva nome del monte spagnolo «che si dice ch'è sì alto che quasi pare tocchi il cielo, onde i poeti in loro versi feciono favole che quello Attalante sostenea il cielo» (ivi I, 7). Dardano, secondogenito di Attalante ed Elettra, è il fondatore di Troia, e dunque progenitore di Enea, che fuggito alla distruzione di Troia giunse in Italia dando inizio alla dinastia cui apparterrà Romolo, fondatore di Roma. Sarà poi Cesare a distruggere Fiesole (82 a. C.) e iniziare l'edificazione di Firenze presso l'Arno.

copiosa d'averè; taccio i baroni greci e l'inprese fatte contra il duca d'Atene o sotto Baldovino di Costantinopoli imperatore; taccio l'origine di Fiorenza, il principio di Roma e di Fiesole, i crudeli ince<n>dementi di Troia, e le sanguinose battaglie, e Atlante medesimo sostenitor del cielo, e di questa gentilissima prosapia antichissimo progenitore. [19] Ma non posso trapassar Cosmo sotto silenzio, né lasciarlo ne la sua gloria nascoso quasi in una lucentissima nube, e molto meno Lorenzo, che superò la gloria del padre e di tutti gli antecessori: questi presero il governo de la patria come i medici la cura del'infermo, i quali possono secare e adoprare il ferro e il fuoco, come scrive Platone. [20] Nondimeno con piacevoli medicamenti furono altrettanto cari quanto giovevoli a la patria, e la loro somma e reale sapienza fu una salutifera medicina non solo di Fiorenza, ma di tutta l'Italia, perché la preservò d'infiniti mali, che dappoi non molti anni l'occuparono e la tennero lungo tempo inferma. [21] Laonde si può conchiudere che se la immatura morte di Lorenzo fu

[19] L'ultimo antenato ritratto per preterizione è Cosimo de' Medici il Vecchio, che espanse in tutta Europa il banco Medici ereditato dal padre, Giovanni di Averardo, e ricoprì diverse cariche nella Repubblica fiorentina (e cfr. [12]). – *Lorenzo*: Lorenzo de' Medici il Magnifico (1449-1492), figlio di Piero de' Medici. Prima figura della famiglia cui viene dedicato un encomio più articolato ([19-28]). – *ne la sua gloria...nube*: sull'utilizzo già classico del sole come figurazione del potere, cfr. [18]. – *che superò...antecessori*: il motivo del superamento e accrescimento della gloria degli antenati è elemento encomiastico introdotto da Isocrate, *Ev.*, 12: «se bellissimo e grandissimi furono gli esempi lasciati in eredità, egli non si mostrò per nulla inferiore ad essi» (per la lettura tassiana di Isocrate cfr. OLIVADESE 2018). – *i medici...Platone*: il riferimento è a Platone, *Gorgia* 456a: «cum ille vel pharmacum nollet bibere, vel secundum urendum ve se medico non permitteret», secondo la traduzione in latino che Tasso lesse nell'edizione dell'*opera omnia* platonica commentata da Marsilio Ficino, di cui si conserva l'esemplare postillato da Tasso (cfr. CARINI 1962). La stessa immagine è presente nel *Costante*, 853; e in *Forno*, 123. Appartiene al dialogo platonico anche il parallelo tra l'attività del medico e l'uomo politico.

[20-21] La citazione indiretta di Platone recupera il tema dichiarato nell'esordio, sviluppando la metafora del 'medico': la politica perseguita dagli antenati acquista il valore di una medicina somministrata per l'accrescimento e conservazione della patria (per l'estensione dei benefici dalla singola città di Firenze all'intera Italia, cfr. [32]). Lorenzo il Magnifico figura come l'ultimo e più alto esponente di questa politica. – *se la immatura...libertà*: simile l'elogio di Lorenzo il Magnifico presente nella lettera dedicatoria del *Rangone*, 581: «le varie e lunghe sedizioni da le quali fu la republica fiorentina perturbata [...] non solamente si rinovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine di maniera che 'l fine de la sua vita fu principio de la guerra e de la servitù d'Italia». L'immagine appartiene però al ritratto di Lorenzo diffuso dalla storiografia coeva (cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia* I, 15: «fu in grande estimazione per tutta Italia e appresso a molti principi forestieri, la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita la concordia e la felicità d'Italia fussino mancate»; e per una panoramica più ampia MENCHINI 2005 e 2012). – *ingorgate...infermità*: l'inizio delle guerre d'Italia è sancito dalla discesa del re francese Carlo VIII (1494). Tra gli scontri che videro contrapposte Francia e Spagna per il dominio sulla penisola, si collocano anche gli eventi che portarono al Sacco di Roma (1527). La metafora idrica è di origine machiavelliana (*Principe* XXV, 5-7; ma cfr. anche la riproposizione lirica di *OF* XVIII, 154, 1-4: «Qual soglion l'acque per umano ingegno / stare ingorgate alcuna volta e chiuse, / che quando lor vien poi rotto il sostegno, / cascano, e van con gran rumor diffuse»); e torna in altri luoghi tassiani (cfr. *Torrismondo* I, 435: «in guisa d'acqua che rinchiusa ingorga»; e *GC* XXIV, 107, 2: «l'acqua chiusa talor s'avanza e cresce / e 'nsino al sommo in poco spazio ingorga»).

cagione de la servitù d'Italia, la vita fosse causa de la libertà, egli fu il sostegno che tenne quasi ingorgate le barbare nazioni, che dapoi l'inno<n>darono con un diluvio d'innumerabili infermità. [22] E se Pericle meritò lode ne la peste d'Atene, portata da' venti d'Etiopia, perché non abbandonò la cura de' la città inferma, molto maggiore la meritò Lorenzo, che tenne lontane tutte le pestilenze de le straniere contagioni, benché per la salute e per l'onore d'Italia fosse più tosto simile a Temistocle ch'a Pericle, perché l'uno difese la Grezia negli estremi pericoli, l'altro, prevedendo tutti i pericoli che potevano nascer da la guerra forestiera, fu cagione d'una somma pace ne l'Italia e d'una stabile tranquillità. [23] Né tanto è maraviglioso il contesto lodato da Platone de' forti e de' temperati, quanto quello co 'l quale collegò Lorenzo e tenne quasi sospesi gli animi de' principi italiani, onde si potrebbe assomigliare a quel nodo, o a quella catena de le cose naturali, per la quale si conserva il mondo perpetuamente. [24] Né fu maraviglia che,

[22] Nella rapidità dell'encomio si sviluppa subito uno dei *topoi* conclusivi, quello del confronto del lodato con *exempla* tratti dall'antichità e da lui superati nelle virtù che rappresentano (PERNOT I, 308): Lorenzo si mostra così superiore a Pericle nella capacità di curare i mali dello Stato, e contende con Temistocle nella capacità di prevenirli. È probabile che la fonte principale per la caratterizzazione dei due strateghi ateniesi sia qui recuperata, piuttosto che dalla lettura delle relative biografie plutarchee, dall'opera storica di Tucide, che conclude le famose pagine sulla peste d'Atene del 430 a. C. con l'elogio politico di Pericle (*Storie* II, 47-54 e 65); ed esalta la politica preventiva di Temistocle, che fornì Atene di una flotta e di mura a difesa della città (ivi I, 14 e 90-92).

[23] Il rimando al progetto platonico di Stato ideale, fondato sulle virtù di sapienza, giustizia, forza e temperanza (*Rep.* IV, 429a-432a) delinea il contesto iperbolico delle lodi di Lorenzo: da qui è ricavata l'immagine della temperanza quale virtù che diffonde ovunque armonia («In tale senso avremmo tutte le ragioni di chiamare temperanza questo accordo, vale a dire questa consonanza di giudizio fra la parte per natura migliore e quella peggiore, su quale delle due deve comandare nella Città e nel singolo uomo»). – *tenne...italiani*: caratterizzazione riscontrabile nel ritratto coevo di Lorenzo (cfr. Guicciardini, *Storia d'Italia* I, 2: «Ma e fu morte [quella di Lorenzo de' Medici] incomodissima al resto d'Italia, così per l'altre operazioni le quali da lui, per la sicurtà comune, continuamente si facevano, come perché era mezzo a moderare e quasi uno freno ne' dispareri e ne' sospetti»). Dopo la morte del Magnifico Ludovico Sforza, allarmatosi per lo stringersi dei rapporti tra Piero de' Medici (figlio di Lorenzo) e Ferdinando d'Aragona, promuoverà la discesa di Carlo VIII in Italia. – *onde...perpetuamente*: riferimento alla 'catena dell'essere', di cui Dio è il 'primo motore' del 'moto' insito nella natura delle cose (LOVEJOY 1981; GIGANTE 2007, 407), immagine ampiamente attestata nell'opera tassiana (cfr. le spiegazioni datene ne *Il messaggero*, 360 e nel *Porzio*, 1099).

[24-25] La lunga enumerazione allude alle Guerre d'Italia come un susseguirsi di eventi catastrofici culminati nel Sacco di Roma del 1527 (*santissimi pontefici fatti prigioni*), secondo una rappresentazione diffusa al tempo (cfr. la vicinanza delle pagine guicciardiniane di *Storia d'Italia* I, 9: «risonava per tutto la fama essere appaite, in varie parti d'Italia, cose aliene dall'uso della natura e de' cieli. [...] molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; ivi VIII, 1: «perché se bene in Italia fussino state, già quattordici anni, tante guerre e tante mutazioni [...], seguitarono per tutta Italia, e contro agli italiani medesimi, crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi ed eccidi di molte città e terre [...], violata la religione, conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane»; ivi XVIII, 1: «Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi e già per più secoli non uditi accidenti: mutazioni di stati, cattività di principi, sacchi spaventosissimi di città, carestia grande di vettovaglie, peste quasi per tutta Italia grandissima; pieno ogni cosa di morte di fuga e di rapine»). All'enumerazione si accosta un classico *adynaton* (e se fosse...*oriente*) che enfatizza

dissolvendosi questo amichevol legame con la sua morte, nascesse subito tanta confusione de le cose umane e divine: tante mutazioni di regni e di principati, tante estirpazioni d'antichissime stirpi, tante oscurissime distruzioni di nobilissimo sangue, e tanto spargimento di lui nell'Italia. [25] E fuori tante espugnazioni di città, tanti incendi, tante ruine, tante pestilenze, laonde il mondo mutò quasi faccia, mostrandosi assai diverso ne la discordia da quello che prima pareva ne la concordia: e se fosse possibile immaginarsi mutato il corso de' cieli, e de le stelle, e 'l sole nascer da l'occidente e precipitar ne 'l oriente, non altrimenti rimarebbono stupidi gli uomini di quel che rimasero attoniti per la grandezza de' mali, vedendo le virgini violate, gli altari spogliati, i tempi profanati, i sacerdoti in servitù, i grandissimi re e santissimi pontefici prigionieri. [26] Tanta fu dunque la sapienza di Lorenzo che parve quasi il motore di questo globo governato da la necessità, o com'altri crede da la fortuna subita rivulgitrice de' mondani onori, e la prudenza non fu solamente regia ma simile a quella d'Iddio; onde ne la sua patria seppe comandare a' pochi e a' molti, a' ricchi e a' poveri, a' volontari e agli involontari. [27] E questa fu operazione de la sua civile scienza; ma ch'egli comadasse a coloro solamente che d'ubedire si contentavano, fu

la tragicità degli eventi seguiti alla morte di Lorenzo. – *amichevol legame*: l'immagine potrebbe nutrirsi dell'idea aristotelica di *Et. Nic.* IX, 6, 1167b: «la concordia è manifestamente un'amicizia politica, [...] giacché riguarda gli interessi e ciò che serve a vivere. Tale concordia si trova nella classe dirigente». – *laonde...faccia*: rifunzionalizzazione della metafora dantesca (*Inf.* XXIV, 13: «veggendo 'l mondo aver cangiata faccia»), altrove attestata nella lirica tassiana (cfr. *GL IX*, 66, 7-8; *Rime* 709, 7). – *stupidi*: 'attoniti'.

[26-27] Un confronto con la trattatistica antica evidenzia l'improvvisazione del discorso tassiano: l'elogio delle *aretai* (le virtù della maturità) non precede ma segue l'argomento della morte di Lorenzo, interrompendo lo sviluppo storico-cronologico del discorso. L'encomio assume subito i caratteri iperboliche della divinizzazione: *sapienza* e *prudenza* sono infatti attributi divini (*Gb* 12, 13: «Apud ipsum est sapientia et fortitudo; ipse habet consilium et intellegentiam»), e Dio è il termine di confronto dichiarato (e cfr. l'elogio implicito di Firenze del *Ficino*, 974-6). – *motore...necessità*: immagine legata alla metafora della 'catena dell'essere' (cfr. [23]), e alla conseguente concezione del governo della provvidenza divina sul mondo terreno. – *fortuna...onori*: citazione da Boccaccio, *Filoc.* II, 40: «O misera fortuna, subita rivulgitrice de' mondani onori e beni». – *onde...involontari*: concetto più volte piegato da Tasso a fini encomiastici (cfr. *Luigi*, 24), è derivato da Aristotele (*Politica* I, 6-7), come esplicita Tasso stesso nel dialogo scartato *Della precedenza*: «l'auttorità del mio maestro Aristotele, il qual [...] soggiunge nondimeno che non ogni governo è signoria di servi, volendo intendere che il comandare a gli uomini liberi è nobilissima operazione [...], sappiate che liberi chiama Aristotele non solamente gli uomini di repubblica, ma tutti coloro che sotto un re sono atti a gli uffici civili e militari e ubidiscono in quelle cose nelle quali debbono ubidire» (*Dialoghi* III, 482-3). – *E questa fu...scienza*: al di là della distinzione aristotelica tra *scienza* e *sapienza*, la precisazione tassiana si iscrive nella divinizzazione iperbolica di Lorenzo: l'eccezionalità della sua virtù politica si mostra non solo nell'umana scienza del governo, così come delineata dall'*auctoritas* aristotelica, ma nell'eguagliare Dio che riceve l'obbedienza volontaria degli uomini dotati di libero arbitrio (per sviluppi encomiastici simili cfr. *Luigi*, 56). – *Fu la vita...assai*: l'immagine potrebbe nutrirsi della memoria scritturale e dantesca discussa in *DPE V*, 210: «Ma altissima, oltre tutte l'altre di questa o d'ogn'altra lingua, è quella allegoria de la statua ch'avea la testa d'oro e il petto d'argento e l'altre parti di ferro e rame e 'l piè di terra cotta: quantunque Dante [*Inf.* XIV, 106-114] la prendesse da la Sacra Scrittura [*Dn* 2, 31-35]».

azione divina più tosto, e degna degli onori divini e d'una gloria immortale. Fu la vita di Lorenzo come una statua in ciascuna sua parte bella, e polita e risguardevole assai. [28] Ma ne la età vicina a la morte la sua virtù fu molto più risplendente. Somigliò il sole, ch'avanti l'ocaso per l'essalazione de' vapori e de' nuvoli apparisce maggiore. [29] <Ma poi>ché rivolve tutte le cose in contrario la mutata fortuna, parve un sole ne l'oriente la virtù di Giovanni suo figliuolo, e primo fra cardinali di questo nome. Il qual poi eletto sommo pontefice, e chiamato Leon Decimo, d'altissima parte <fece> più chiaramente palese la sua virtù, e fu vero medico d'Italia, che dopo la morte del padre infermò gravemente. [30] Ma se 'l padre la preservò mentre visse, egli ricercò di risanarla, compartendosi in questa guisa fra loro le due parti de la giustizia, che sono corrispondenti a le due de la medicina, perché da loro con gravissimi pericoli e con molte fatiche non la propria grandezza, o la vendetta del sangue sparso, ma la salute de la patria e l'essaltazione de la Chiesa si ricercava. [31] O

[28] Il recupero dell'ordine cronologico nella presentazione dinastica sfrutta la topica metafora del sole, facendo rientrare il discorso negli schemi tipici dell'encomio. – *ch'avanti...maggiore*: 'che prima del tramonto per le esalazioni appare più grande'. La similitudine si fonda sul fenomeno atmosferico dell'alone che visivamente accresce le dimensioni della sfera solare al tramonto, così come spiegato dalla dottrina aristotelica delle esalazioni (cfr. REALE 1974, 201 e 295).

[29] Mentre l'avversativa segna la conclusione dell'elogio di Lorenzo il Magnifico, la metafora del sole consente la transizione a un nuovo soggetto: si introduce così la figura di Giovanni de' Medici, secondogenito del Magnifico, primo della famiglia a ottenere la carica cardinalizia (1492) e successivamente a essere eletto papa con il nome di Leone X (1513). La prima parte dell'encomio si svolge così in parallelo ([29-32]), e le virtù di Giovanni sono esaltate nel continuo confronto con quelle paterne. – <Ma poi>*ché...fortuna*: anche per questa caratterizzazione della fortuna Tasso cita da *Filoc.* IV, 161: «Rivolto ha ogni cosa in contrario la mutata fortuna». – *Italia...gravemente*: cfr. [24-25]. Il recupero di temi e immagini già sviluppati assume una funzione di riepilogo in questo momento di passaggio formale da un lodato al successivo.

[30] Se Lorenzo il Magnifico ha preservato la pace nel paese, Giovanni ha affrontato e posto rimedio alle guerre che coinvolsero l'Italia negli anni successivi, così da personificare rispettivamente le due componenti della medicina: Lorenzo l'azione preventiva e Giovanni quella curativa. – *compartendosi...giustizia*: anche la giustizia, virtù dello statista, si divide in giustizia preventiva e correttiva, secondo un parallelo sviluppato nella già citata fonte platonica del *Gorgia* 464b: «Nell'arte politica, poi, l'arte della legiferazione è l'equivalente della ginnastica, mentre alla medicina corrisponde la giustizia. L'una e l'altra arte di ogni singola coppia sono fra loro in stretta relazione, dal momento che hanno a che fare col medesimo oggetto: la medicina con la ginnastica e la giustizia con l'arte della legiferazione» (e per la presenza dell'immagine in Tasso cfr. la testimonianza di *Lettere* 123). – *non la propria grandezza...ricercavano*: probabile allusione all'operato di Leone X, così come presentato dai panegirici medicei e dalla storiografia coeva (cfr. MENCHINI 2005 e 2012; oltre alla caratterizzazione simile di Guicciardini, *Storia d'Italia* XI, 10: «il pontefice desiderava sommamente che i francesi non avessero più sedia in Italia, o perché gli paresse più utile per la sicurezza comune o per la grandezza della Chiesa o perché gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla corona di Francia»).

[31-32] L'impiego di esclamative e di interrogative evidenziano la funzione transitiva del passo, che chiude l'encomio combinato di Lorenzo il Magnifico con il figlio Giovanni. Il dittico *scienza e mag<nani>mità* copre sinteticamente le virtù cardinali e religiose con cui padre e figlio hanno assolto i rispettivi ruoli di guide politiche e spirituali. Il *tricolon*, che dispone i soggetti beneficiati dalle azioni dei due Medici (*la libertà...eresia*), introduce alla premunizione con cui il poeta difende il loro operato dall'accusa di parzialità e utilitarismo. – *caper...alcuno*: 'qualcuno possa pensare o giudicare razionalmente'. – *né danno*: 'e non danno'. – *far*

scienza inestimabile, o mag<nani>mità veramente cristiana: chi può dunque dubitare se tutte l'azioni del padre e del figliuolo fossino giuste, poiché furono tutte rivolte a la libertà d'Italia, a l'accrescimento de la religione, al'estirpazione de l'eresia? [32] Né so come possa caper ne l'animo e nel giudizio d'alcuno ch'essi pensassero a la servitù de la patria, perché non era ragionevole, né verisimile, né possibile che volessero far libera l'Italia, e serva Fiorenza: e altrimenti facendo sarebbero stati simili a' medici degli occhi e d'una parte solamente, i quali senza purgare gli umori maligni di tutto il corpo, invano s'affaticano di risanarlo, né danno medicina che non sia pericolosa. [33] Succedette, ma con intervallo di tempo, a Leone Clemente, il quale ebbe eguale la prudenza, ma la fortuna assai diversa, peroché non sempre le cose prudentemente deliberate si possono recare agli effetti determinati. Ma non fu tanta la varietà degli accidenti quanto la fermezza de l'animo, non eguale l'inco<s>tanza de la fortuna a la costanza de la virtù. [34] Percioché tutte le cose al fine furono vinte e superate da la fortezza, da la prudenza, da la santità di Clemente. E

libera...Fiorenza: l'interdipendenza tra la politica cittadina e quella statale è espressa con la stessa similitudine nel *Nifo*, 283 («e percioché questa città [di Napoli] è una parte de la monarchia di Carlo [l'imperatore Carlo V], mi pare che don Pietro [di Toledo, viceré di Napoli], che n'ha la cura, si possa assomigliar a que' medici che sogliano medicare alcune solamente de le parti del corpo»), e prende spunto dal luogo aristotelico di *Et. Nic.* I, 13, 1102a («intendiamo per virtù umana quella non quella del corpo, bensì quella dell'anima [...], è chiaro che l'uomo politico deve conoscere in qualche modo ciò che riguarda l'anima, come anche chi intende curare gli occhi deve conoscere anche tutto il corpo»).

[33] Nuovo encomio congiunto ([33-35]), che pone a confronto il pontificato di Leone X con quello di Clemente VII (al secolo Giulio de' Medici), secondo esponente della famiglia medicea giunto alla nomina papale dopo il breve pontificato (l'*intervallo di tempo*) di Adriano VI (1521-1522), succeduto a Leone X. L'accostamento delle due figure (presente anche nel *Nifo*, 246) è riscontrabile nella coeva scrittura encomiastica e storica legata alla casata medicea (cfr. *Vita di Cosimo I*, 23; e Guicciardini, *Storia d'Italia* XVI, 12). – *peroché non sempre...determinati:* il concetto si basa sulla definizione aristotelica della prudenza come «deliberazione» che «ha luogo a proposito di quelle cose che per lo più si verificano in un certo modo, ma che non è chiaro come andranno a finire, cioè quelle in cui c'è indeterminatezza» (*Et. Nic.* III, 3, 1112b). Sul rapporto tra fortuna e prudenza cfr. in Tasso *Porzio*, 1058: «la fortuna si manifesta nemica de la prudenza; però si suol dire che dove è molto d'ingegno è poco di fortuna. Nondimeno io non niego, né avrebbe negato Aristotele medesimo, che fra la virtù e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia; ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose le quali la prudenza opera a determinato fine». Per la lunga tradizione classico-filosofica che oppone alla variabilità della fortuna la fermezza delle virtù, cfr. TOSI 2017, n. 1054.

[34] Il ritmo ternario dispone le variazioni su immagini topiche, mostrando l'improvvisazione del discorso: il trittico *fortezza, prudenza, e santità* amplia le virtù già riconosciute al Magnifico e a Leone X ([31]), aggiungendo la *fortezza*, virtù che distingue il ritratto di Clemente VII. Segue una triplice rappresentazione del mutamento di fortuna (*adverse...fortunate*), e per il suo rapporto con la virtù, cfr. [53-54]. Su una scansione ternaria si sviluppa anche il successivo confronto tra Leone X e Clemente: i primi due parallelismi (*l'uno fu risolutissimo...mezzi*) ineriscono alle capacità politiche, l'ultimo alla rappresentazione caratteriale dei due pontefici (*l'uno affabilissimo...autorità*). Il lessico, tratto principalmente dalle dottrine politiche di Aristotele, è impiegato senza una reale coerenza con il pensiero filosofico retrostante, sforzandosi a esaltare la prudenza di entrambi i pontefici in maniera differente.

l'adverse divennero prospere, e le tumultuose quiete, e l'infelici fortunate, e in vero paragonandosi Leone e Clemente malagevolmente si può giudicare chi di loro meritasse maggior lode, perché l'uno fu risolutissimo nel comandare, l'altro maturissimo nel deliberare, l'uno ingegnossissimo nel ritrovar i mezzi; l'altro giudicosissimo nel conoscere il fine, l'uno affabilissimo nell'accoglienze, l'altro gravissimo ne l'autorità. [35] Ma la virtù di Leone nondimeno dopo il pontificato si mostrò solamente ne l'adversa fortuna, quella di Clemente ne la contraria e ne la seconda, e se ne la prospera fu eguale a Leone, ne l'adversa fu maggior di sé stesso. Laonde a Leone s'ingi<no>cchiò il maggior re de' cristiani, a Clemente uno imperatore oltre tutti gli altri potentissimo. E da lui con solennissima pompa fu coronato acciòché si conoscesse che niuna è così grave ingiuria che 'l magnanimo non soglia perdonare. [36] Se qui fosse il fine di questa mia che i termini di lettera ha trapassati, non potrebbe alcuno dubitare che tanta sia la dignità de la casa de' Medici, che niuna altra

[35] La sorte avversa caratterizza il ritratto di Clemente VII anche in Guicciardini, *Storia d'Italia* XX, 7 («Pontefice, esaltato di grado basso con ammirabile felicità al pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia; ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra che la prospera [...]. E nondimeno nelle sue azioni molto grave molto circoscritto e molto vincitore di sé medesimo, e di grandissima capacità»), di cui si può notare la vicinanza con il dettato tassiano. – *il maggior re de' cristiani*: il re francese Francesco I di Valois che, eletto nel 1515, intraprese subito le azioni militari per la riconquista del ducato di Milano. La sua avanzata in Italia venne fermata dal concordato di Bologna (1516), stipulato con Leone X. – *uno imperatore...coronato*: Carlo V d'Asburgo, già nominato imperatore dai principi elettori ad Aquisgrana (1520), fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero da Clemente VII a Bologna, secondo l'antico rito medievale, nel 1530. – *ingiuria*: probabile allusione al Sacco di Roma (1527), durante il quale Clemente VII fu costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo. La magnanimità si caratterizza per il perdono delle offese fin dalla definizione aristotelica di *Et. Nic.* IV, 3, 1125a («non è del magnanimo tenere a mente, specialmente i torti subiti, bensì piuttosto sorvolare»), ma si canonizza soprattutto attraverso le opere di Seneca (cfr. a titolo esemplificativo *De clem.* III, 3, 5: «ma è proprio di un animo grande essere sereno e tranquillo e guardare dall'alto le ingiurie e le offese»).

[36-37] L'esordio parziale (PERNOT I, 306-307), che annuncia la sezione dedicata alla nobiltà della famiglia medica ([36-42]), è sviluppato sul motivo metaletterario che svela la finzione della scrittura (*Se qui...trapassati*) e l'impiego enfatico di domande retoriche ([36-42]). Sul concetto di nobiltà Tasso riflette in diversi luoghi della sua opera, dedicandovi il dialogo del *Forno*, dove i presupposti filosofici delle immagini qui proposte risultano espliciti: alle due definizioni aristoteliche della nobiltà come *virtus generis* (*Politica* II, 13, 1283a 37) e come onorevolezza dei maggiori (*Retorica* II, 15, 1390b 18-19), corrispondono rispettivamente la *degnità de' maggiori* e la *chiarezza* (ossia la notorietà legata all'antichità della stirpe; cfr. *Forno*, 124-5). L'impegno profuso da qui in avanti per sostenere la nobiltà della casata è da contestualizzare nel clima di opposizione alimentato in Europa soprattutto da Francia, Spagna e Impero, restii a riconoscere l'affermazione del potere medico fin dall'arrivo in Francia di Caterina de' Medici e dall'elezione ducale di Cosimo I. – *qual'altra luce...splendore*: 'quale onore o quale gloria', se interpretato alla luce di *Forno*, 145: «come la luce s'assomiglia a lo splendore, così pare che l'onore e la gloria siano assomiglianti». – *l'ombre...eresia*: l'opposizione della luce della verità cristiana alle tenebre delle altre religioni è scritturale (cfr. *Act.* 26, 17-18: «eripiens te de populo et de gentibus, in quas ego mitto te aperire oculos eorum, ut convertantur a tenebris ad lucem et de potestate Satanae ad Deum»). – *e la degnità imperiale...luce*: l'applicazione allegorica dei due astri alle due autorità è presente in Dante, *Monarchia* III, 4, ma risale già al sec. IV (e per le diverse fonti cfr. GAIA 1997, 704-705).

se le possa prepor senza ingiusti<zi>a. [37] E se la nobiltà altro non è che dignità de' maggiori, chi sarà quello che possa chiamarsi più nobile? E s'ella è chiarezza, qual'altra luce, o qual'altro splendore, a questo può aguagliarsi? Tutti errano, ne l'ombre oscurissime e ne le tenebre de la gentilità e del pag<a>nesmo o de l'eresia, coloro che da questi raggi non sono illustrati, e la dignità imperiale medesima per rispetto a questa è a guisa di luna: che riceve dal sole la sua luce. [38] Non dee adunque tanto vantarsi de suo Re Epiro, o Macedonia, o Sparta, non Francia, non Ispagna, o altro antico o nuovo regno, non Germania de' suoi Cesari, e degli A<u>gusti. Non Roma istessa degli invitissimi imperatori quanto de' suoi santissimi pontefici può gloriarsi: e con Roma Toscana, de la quale niuna altra provincia è più amica a Roma, o a Roma più congiunta. [39] Anzi Roma medesima, o quella parte di Roma che per l'abitazione del sommo pontefice e per la sede di Pietro è principalissima in Roma, è parte di Toscana. E se Roma ha dato i suoi duchi a Toscana, ha dato nobilissimi duchi a nobilissima provincia, quasi grata de' nobilissimi pontefici che

[38-39] L'encomio iperbolico sfrutta il *topos* classico della comparazione globale, che consiste nel prendere a riferimento un soggetto o una categoria generale e mostrare a confronto la superiorità del soggetto lodato (PERNOT I, 308): in questo caso, l'enumerazione enfatizza l'impossibilità, per qualsiasi tra i più grandi regni del passato e della contemporaneità, di eguagliare quello mediceo. – *del suo Re Epiro, o Macedonia*: probabile riferimento a Pirro, la cui figura è già accostata a quella del macedone Alessandro Magno in *Risposta di Roma a Plutarco*, 189-93 (e per le relative fonti cfr. GIGANTE-RUSSO 2007, 94-5). – *Sparta*: nella difficoltà di individuare un referente preciso (potendosi trattare di Leonida, Pausania o Licurgo), l'allusione sarà da intendere complessivamente, come suggerisce il luogo parallelo di *Conte*, 1158 dove, con la stessa generalizzazione, si afferma che i «re di Sparta ancora si gloriavano de la medesima nobiltà» e discendenza regale di cui si insigniva Alessandro Magno. – *non Francia, non Ispagna*: anche in questo caso, più che a singoli soggetti specifici, il riferimento generale alla potenza delle due nazioni varrà ad estendere il confronto a esempi della contemporaneità, fino a comprendere iperbolicamente anche *nuovi regni*, con allusione alle scoperte di Colombo (per cui cfr. GL XV, 31-32, con relative fonti; e CACHEY 1992). – *Germania...Augusti*: le due antonomasie distinguono la carica imperiale intesa rispetto al solo regno asburgico (cui si riferisce il titolo di *Cesare*), e alla totalità del Sacro Romano Impero (cui rimanda l'appellativo *Augusto*; e cfr. [35]). – *Non Roma...gloriarsi*: la conclusione su Roma risulta significativa ai fini dell'encomio, interrompendo l'esposizione cronologica dei precedenti *exempla* e fungendo da compendio con la contrapposizione del passato grandioso dell'Impero Romano alla grandezza della coeva Roma pontificia (e per la superiorità di quest'ultima sulla prima cfr. [37]). – *E con Roma...congiunta*: difficile sciogliere il riferimento tassiano, considerando che la lezione precedente nell'abbozzo autografo doveva far riferimento al legame mitico tra la Toscana e Roma (cfr. *Medici, Apparato genetico*). Potrebbe forse aiutare nell'interpretazione la bolla papale con cui Pio V conferiva a Cosimo I il titolo di granduca, leggibile in *Vita di Cosimo I*, 149 «Etruria Provincia nobilitatis decore, et antiquitatis nomine, a moioribus celebrata, cuius maxima pars, quae Nobis, et ispis apostolicae Sedi subiecta non est, ab omnibus fere lateribus ditioni Nostrae Ecclesiasticae contermina, atque coniuncta existit». – *quella parte...in Roma*: il Vaticano. – *E se Roma...provincia*: probabile allusione alla concessione papale del titolo prima di ducato e poi di granducato alla Toscana (si deve infatti alla politica familiare di Clemente VII l'elezione di Alessandro de' Medici a primo duca di Firenze; cfr. [41]). È soprattutto la sottesa indicazione temporale (il conferimento del titolo ducale rappresenterebbe un ringraziamento di Roma per i pontificati medicei di Leone X e Clemente VII), a indirizzare verso questa interpretazione, senza ricercare nella storia mitica dei rapporti tra Roma e Toscana.

prima v'aveva ricavati: laonde non ponte, che per magnificenza fosse edificato sopra il Tevere, tanto congiunge l'una e l'altra quanto i benefici e gli onori dati e ricevuti, i pericoli e le guerre comuni, e la concordia degli animi e de la religione ha congiunti que' principi con questa santissima sede. [40] Tutti gli altri in qualche modo hanno vacillato, i re di Francia medesimi chiamati cristissimi occuparono con essercito terribile e quasi con violenza questa nobilissima città e tennero e 'l pontefice ne la sua fortezza costretto. [41] Ma da la casa de' Medici niuna cosa mai è stata operata contra la Chiesa, niuna tentata, e se fosse lecito dirlo niuna imaginata, niuna se ne può narrar o di Lorenzo o di Giuliano, che furono duchi similmente, o di Giovanni, il cui valore fu in vece d'ampissima dignità, o d'Alessandro o di Cosmo, che furono dapoi duchi di Fiorenza, in cui non si manifesti l'obediencia verso la sede apostolica, e la pietà cristiana, e la fede non corrotta, e la non contaminata religione. [42] L'imprese degli altri principi, le vittorie, i trofei, sono oscurati

[40-41] Per transizione dagli argomenti precedenti, la *comparatio* si sposta dall'esaltazione della nobiltà a quella dei rapporti della famiglia medicea con la Curia romana. I termini di confronto sono tutti presi dalla contemporaneità: se anche la Francia, a cui l'impegno bellico profuso in difesa della Chiesa ha guadagnato il titolo di 'cristianissimi' (cfr. nella storiografia coeva Guicciardini, *Storia d'Italia* IV, 12: «per li quali meriti i re di Francia, celebrati ed esaltati da' pontefici conseguirono il titolo di re cristianissimi»), ha offeso la Chiesa con la discesa di Carlo VIII (1494) e il conseguente assedio di Roma, costringendo l'allora papa Alessandro VI al ritiro in Castel Sant'Angelo; nessuna azione simile è imputabile ai Medici, di cui si riprende l'encomio in ordine cronologico della dinastia interrotto con Leone X ([32]). Si passano velocemente in rassegna i primi esponenti della famiglia ad aver ottenuto il titolo ducale: Lorenzo de' Medici (1492-1519), duca d'Urbino per investitura dello zio papa Leone X; Giuliano de' Medici (1479-1516), duca di Nemours; Alessandro de' Medici (1510-1537), nominato duca di Firenze dallo zio papa Clemente VII. Non ottenne il titolo Giovanni de' Medici, detto Giovanni dalle Bande Nere (1498-1526), discendente del ramo cadetto della famiglia medicea; mentre nel 1537 fu eletto duca di Firenze suo figlio Cosimo (1519-1574), futuro primo granduca di Toscana (cfr. [53-55]). - *obediencia...religione*: elenco finale delle virtù che caratterizzano l'atteggiamento della famiglia medicea rispetto al culto religioso (come suggerisce il luogo di *Porzio*, 1104: «ma io ho con esso voi ragionato de la virtù assai famigliarmente e quasi popolarmente, tacendo non solo de la religione e de la fede e de la pietà e de le virtù teologali»); da notare che queste virtù rientrano tra quelle che Machiavelli suggerisce al principe di mostrare per ottenere la benevolenza dei sudditi (*Principe* XVIII, 16: «Debbe adunque uno principe avere gran cura che [...] paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione»).

[42] La preterizione sul biasimo della condotta religiosa delle altre potenze in Italia e nell'Europa funge da argomento per esaltare, a confronto, la fedeltà della casata medicea alla Curia romana, concludendo questa sezione dell'encomio. La caratterizzazione dell'atteggiamento ostile avviene con l'impiego delle immagini topiche e scritturali delle 'tenebre' e della 'macchia', marcandolo in senso peccaminoso. Più ricercata, ma propria della cultura controriformista del tempo, l'immagine del *fulmine*, per cui cfr. Giovio, *Dialogo*, 127-28: «Ultimamente quando da papa Paolo Terzo fu mandato Legato in Alemagna [...] in aiuto di Carlo Quinto imperatore per domare la perversità de' Tedeschi, fatti in gran parte luterani e rebelli alla Maestà Cesarea, gli feci per impresa il fulmine trisulco ch'è la vera arme di Giove quando vuol castigare l'arroganza e poca religione degli uomini [...], assomigliando le scomuniche al fulmine, il Papa a Giove». - *da la Germania...cristianesimo*: al ricordo della più coeva scomunica di Lutero da parte di Leone X (1520), si possono aggiungere le note scomuniche dell'imperatore Enrico IV (1076); di Federico II di Svevia (1128) e del figlio Manfredi (1254), quest'ultimo menzionato da Dante (*Purg.* III); nel 1309 Clemente V anatemiò la

da la disubidienza, offuscati da la ribellione, o macchiati da l'eresia, o quasi tocchi dal fulmine de le scomuniche, in qualche modo denigrati: e di ciò potrei recar molti essempli e da la Germania, e da l'Italia, e da l'altre parti del cristianesimo, s'io mi curassi l'eterno onore de' valorosi con vituperevole infamia occupare: [43] ma concedasi a' nemici il vendicarsi, o agli offesi il risentirsi, o agli storici il dire la verità, purch'a me non sia negato di poter a la casa de' Medici degni meriti rendere, e con meritate lodi pagarle questo quasi debito o tributo di servitù e d'affezione. [44] Ma s'io non ho degne parole da comendarla, né somme lodi da levarla, scusimi la stanchezza de l'animo, l'infermità del corpo, e l'altezza del soggetto: peroch'è cosa malagevole e oltre ciascuna altra faticosissima aggiunger dignità a le cose degne, grandezza a le grandi, e splendore a l'illustri. [45] Ma essendo la casa di questi principi grandissima, e degnissima, e serenissima è impossibile, che per le mie parole riceva alcuno accrescimento di lode: onde io dovrei qui por fine, e stimar senza alcun dubbio ch'alcune de le cose dette fossino a bastanza per solvere ogni contesa di precedenza, ch'abbia potuto avere o co 'l duca di Ferrara, o con altro principe italiano o straniero,

Repubblica di Venezia e, sempre in Italia, molte furono le minacce di scomunica, revocate o attuate, con cui i pontefici contrastarono le aspirazioni egemoniche dei principi italiani durante le Guerre d'Italia. Fuori dall'Italia altrettanto clamorose furono le scomuniche di Enrico VIII d'Inghilterra da parte di Clemente VII (1533); e di Elisabetta I d'Inghilterra da parte di Pio V (1570). – *s'io mi curassi...occupare*: memoria boccacciana da *Filoc.* III, 67: «chi l'eterno onore con vituperevole infamia non curava d'occupare».

[43-44] Nuovo esordio parziale, evidenziato dall'accumulo di luoghi topici che, mentre concludono e riassumono l'argomentazione fin qui condotta, introducono a una nuova sezione del discorso, dedicata alla questione della precedenza ([43-47]). Al biasimo per la condotta degli altri principi si contrappone il *topos* della necessità degli onori da tributare al lodato (PERNOT I, 301-306), che si collega strettamente all'altro luogo canonico dell'inadeguatezza dell'ingegno rispetto all'altezza della materia da trattare (qui memore di Isocrate, *Elen.*, 12-13, passo che Tasso cita in *DPE* II, 82 ed evidenzia con un tratto verticale sul margine nel suo volume postillato dell'oratore; cfr. OLIVADESE 2018, 94). – *agli storici...verità*: il sintagma, che ripropone un assunto letterario di lungo corso, acquista una valenza maggiore se si sottolinea la sua indipendenza concettuale rispetto al *tricolon* di cui fa parte (retto dallo zeugma di *concedasi*), e in relazione alla postilla apposta da Tasso al commento di Lucillo al *De caelo* aristotelico, dove si discute della natura letteraria del mito: «Fabula nec vera nec verisimilia complectitur, historia vera, ars oratoria verisimila prosequitur» (CAPRA 1993, 175).

[45] Il *topos* dell'insufficienza dell'ingegno permette la transizione verso il nuovo argomento della 'questione di precedenza', la contesa diplomatica che vide contrapposte la casata estense e quella medicea dal 1541, anno dell'episodio scatenante, fino alla nomina granducale di Cosimo I, che sancì una superiorità non più impugnabile da parte del duca di Ferrara (cfr. CAPEI 1858; SANTI 1897; e sull'influenza della questione sulla scrittura e sulle pratiche encomiastiche tassiane si veda qui *Medici, Testo e commento*). – *inperochè...istessa*: importante l'intertestualità con quanto esposto, sulla base delle dottrine politiche aristoteliche, nel dialogo scartato *Della precedenza*: «Or consideriamo se 'l duca di Ferrara o la republica di Vinezia debba precedere. Le ragioni della precedenza si tolgiono principalmente dalla forma del governo, perciò che così ogni <im>perfezione e ogni ignobiltà dalla materia. Forma chiamerò lo stato reale, o il governo d'un solo che vogliamo dirlo, e lo stato degli ottimati o 'l governo di molti. La materia dirò le città, i paesi che loro sono sottoposti; e se ben in queste cose materiali non si può considerare la forma scompagnata dalla materia, nondimeno gran differenza di nobiltà e di dignità è fra le condizioni che sono proprie della forma e quelle che sono proprie della materia, o che dell'una e dell'altra sono comuni» (*Dialoghi* III, 486-7).

inperochè 'l resolver se 'l ducato possa aver quella medesima pretensione contra la republica ch'ha il regno, quasi egli sia d'una istessa natura, richiede più lunga considerazione, si per rispetto de la natura che son proprie de la forma istessa. [46] Ma per mio avviso a la Toscana, la quale ebbe già titolo di regno, nuovamente fu dato questo di gran ducato e di gran duca al suo signore: il quale veramente fu grande di nome, grande di fortuna, grande di virtù, e grande per la signoria d'una nobilissima provincia, però questo titolo risplende in lui più ch'in alcuno altro, e gli fu dato con assoluta intenzione, come dicono i teologi. [47] E se pur vogliono che sia relazione più tosto quale altro si può a lui paragonare in Italia, che non sia minore di grandezza, di fortuna e di dignità? Se forse fuor d'Italia non gli volessimo aguagliare le povere solitudini del moscovita, e le nevi e i ghiacci del lituano. [48] Ma qui alcuno desiderarebbe per giunta la lode del signor Giovanni, e del gran duca Cosmo, o del gran duca Francesco suo figliuolo, a la quale io per me non sono atto, perché ciascuna per sé sarebbe soggetto di lunghissima orazione. [49] Dico adunque brevissimamente che

[46] La digressione sulla questione della precedenza termina con un encomio del granducato di Toscana, giocato sempre sull'interpretazione del nome (come avviene, ma con fine opposto, anche nel *Della precedenza*, cfr. *Dialoghi* III, 498-9): l'aggettivo *grande*, che compone e distingue il titolo ducale toscano da quello estense, è ripetuto enfaticamente in anafora per caratterizzare «tutte quelle qualità che nella perfetta forma del regno sono da Aristotele richieste» (ivi, 490), ossia rinomanza della dinastia (*nome*), virtù politiche e militari, e un territorio geograficamente fiorentino che unisce più città (*signoria...provincia*). – *ora nuovamente...signore*: nominato già nel 1569, Cosimo I de' Medici fu incoronato granduca di Toscana il 5 marzo 1570 dal papa Pio V, sebbene l'effettiva validità della creazione del granducato di Toscana avvenne solo nel 1576 con l'emanazione del privilegio imperiale (e per la superiorità della nomina imperiale su quella pontificia nell'istituzione dei regni cfr. ivi, 501). Sul contributo tassiano alla biografia del granduca edita nel 1586 per le cure di Aldo Manuzio il Giovane (*Vita di Cosimo I*), di cui si conserva una copia con autografi tassiani (VINCENT 1946), cfr. qui l'*Introduzione*.

[47] Il contesto metaletterario e riassuntivo annuncia la fine dell'encomio, dedicato a un confronto (*relazione*) sia con altri regni italiani non citati (e infatti il paragone si risolve in una riaffermazione di quanto precedentemente esposto), sia con esempi esteri, scelti per rappresentare icasticamente dei territori inospitali (e dunque opposti alla *nobilissima provincia* di [46]). – *moscovita...lituano*: Tasso trae da Olao Magno la notizia del titolo granducale conferito al regno dei Moscoviti (*Historia* XI, 6) e alla Lituania (ivi III, *prefatio*). La descrizione della natura invernale è canonica, e sfrutta tessere poetiche (cfr. sulla Scizia, *Rvf* 28. 46-47: «una parte del mondo è che si giace / mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi», richiamato da Tasso anche in *Torrismondo* I, 345-354).

[48] Evidente la funzione retorica di raccordo: l'avversativa in posizione iniziale, unita alla dichiarazione di modestia, segnano la conclusione dell'argomentazione precedente e introducono alla nuova sezione dedicata alle lodi di Giovanni dalle Bande nere ([49-52]) e del figlio Cosimo I de' Medici ([53-55]), continuando così l'encomio in ordine cronologico della dinastia medicea fino a Francesco I de' Medici, figlio e successore di Cosimo I ([56]); e infine con le donne illustri legate alla casata medicea ([57]).

[49] Quello di Giovanni dalle Bande nere è sicuramente il più strutturato tra i brevi encomi *ad personam* che compongono la lettera-orazione: come prescritto dalla trattatistica antica (PERNOT I, 156), si parte anzitutto dalla *genesis* (le nobili origini); per poi passare alla *physis*, cioè al ricordo delle virtù e imprese che ne hanno caratterizzato la giovinezza ([49]), preannunciando il valore mostrato nell'età matura ([50-51]), fino alla morte eroica ([52]). – *nacque nobilissimo...Milano*: discendente del ramo cadetto della famiglia medicea, Giovanni

Giovanni nacque nobilissimo sì come colui che discendeva da Lorenzo il Vecchio, fratello di Cosmo, e dal lato materno traeva origine da Francesco Sforza duca di Milano, e fu ne la sua prima gioventù conosciuto per valorosissimo cavaliere, ne la guerra de l'Umbria e in quella che fu fatta contra i francesi per rimetter Francesco Sforza ne lo stato di Milano, dove Federico Gonzaga e Prospero Colonna furono giudici del suo valore, o testimoni più tosto: perch' a la sua virtù da dritto giudic<e> i supremi gradi sarebbe<ro> stati conceduti.

[50] Nel passare i torrenti, nel'espugnar le città, nel prender l'artiglierie, nel romper gli

dalla Bande nere nacque da Caterina Sforza, figlia naturale del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza (primogenito di Francesco Sforza), che sposò in terze nozze il padre di Giovanni (Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, detto il Popolano). – *valorosissimo cavaliere*: la narrazione delle imprese giovanili segue il ritratto diffuso dalla coeva scrittura encomiastica (cfr. *Vita di Cosimo I*, 26: «non havendo ancor messa barba, nella guerra dell'Umbria combatté con gran valore. Fatta poi una compagnia di coraggiosi guerrieri suoi amici, se n'andò a combattere in favor di Francesco Sforza, il quale il Papa, et l'Imperatore Carlo, in dispetto de' Francesi, tentavano di rimettere nel Ducato di Milano. La dove tal saggio diede della sua virtù, che Giulio de' Medici, Cugino, havendo con Prospero Colonna, et Federico Gonzaga, racquistato Milano, il fece Colonello di sei mila Fanti»). – *guerra de l'Umbria*: Guerra di Urbino (1516-17), voluta da Leone X per insediare, al posto di Francesco Maria I Della Rovere, il nipote Lorenzo di Piero de' Medici. – *Federico...Colonna*: Federico II Gonzaga (1500-1540), capitano della Chiesa nella guerra di riconquista del ducato di Milano (cfr. *Nifo*, 302); Prospero Colonna (1440/60-1523), nella stessa guerra ricoprì il ruolo di comandante supremo dell'esercito imperialpontificio (citato per la sua nobiltà, insieme a Federico II Gonzaga, in *Forno*, 168). – *giudici...più tosto*: per la distinzione tra *giudici* e *testimoni*, cfr. *Della precedenza*: «il giudice, in quanto giudice, sempre è superiore del giudicato: e quindi avviene che Aristotele afferma ne' *Problemi*, che non si sono proposti premi o certami dell'ingegno come a' contrasti del corpo; perciò che pare, che de gli ingegni eccellentissimi, niuno possa esser giudice sovrano» (*Dialoghi* III, 472-3). – *da dritto...conceduti*: «da una valutazione giusta dei suoi meriti sarebbe seguita una promozione a gradi militari superiori»; e cfr. *De la dignità*, 455: «ma s'i principi e i generali e gli ottimati son dritti estimatori de la virtù e de l'azione de gli uomini, sono ancora giudici convenevoli de la nobiltà. [...] da loro si concede questo nome a' valorosi, a' quali danno gli onori e le dignità».

[50-51] Anche nella breve esposizione delle *praxeis* (azioni) e *aretai* (virtù) mostrate nell'età matura, il modello resta quello delle coeve biografie encomiastiche (cfr. *Vita di Cosimo I*, 30-31: «passando il fiume d'Adda, nel cospetto de' Francesi, con Monsignor di Borbone, combatté l'essercito dello Ammiraglio Bonnivet, del Marescial di Cabannes, del Capitan Baiardo, et ruppe le genti Francesi, prese le loro artiglierie, et uccise infiniti Svizzeri: et fu l'abbattimento sì gagliardo, che il Marescial di Cabannes, et il Baiardo vi rimaser morti, et l'Ammiraglio gravemente ferito»). – *fulmine di guerra*: cfr. *ivi*, 26: «S. Giovanni, detto, per la eccellenza del suo valore, nel mestier delle armi, Folgore di guerra». – *e quantunque...somiigliante*: rientra tra gli schemi tipici dell'encomio il paragone con *exempla* del passato, iperbolicamente superati in virtù dal lodato. Qui i due condottieri romani Scipione Emiliano e Scipione l'Africano diventano i termini di confronto della forza bellica e della magnanimità di Giovanni. – *ebbe ancora...invitto*: cfr. sempre *ivi*, 30: «montò il S. Giovanni in tanta riputazione per sì illustri pruove, che s'acquistò il nome d'Invitto». – *quasi...campo*: «come se con il proprio valore potesse spostare la vittoria da un campo all'altro». – *né Francesco...prigione*: sconfitto a Pavia (1525), il re francese Francesco I di Valois cadde prigioniero dell'imperatore Carlo V; durante quella stessa battaglia Giovanni «fu ferito con uno scoppio sopra 'l tallone e rottogli l'osso, con dispiacere grande del Re [...]. Per la ferita del quale si rimesse [...] tutta la ferocia del campo Franzese; e quegli di Pavia, uscendo ogni di fuori con maggiore ardore sempre battevano i Franzesi, i quali parevano molto inviliti» (Guicciardini, *Storia d'Italia* XV, 15); ma cfr. anche quanto detto della ferita in *Vita di Cosimo I*, 31: «fu di grandissimo disvantaggio; et danno al Re; il quale egli avesse in quel fatto d'armi seco havuto il S. Giovanni, ei non sarebbe stato perditor». – *né i tedeschi...Roma*: allusione al Sacco di Roma (1527); e cfr. *ivi*, 32: «et almeno non sarebbe stata così miseramente Roma, com'ella fu, saccheggiata dalle Barbare nationi, le quali tolto di vita il S. Giovanni de' Medici, non trovarono che più loro armato chiudesse il passo». L'opinione, però, apparteneva alla

esserciti, nell'uccisione de le genti barbare, ne la morte e ne le ferite de' capitani nemici parve un fulmine di guerra veramente, e quantunque egli fosse di corpo fortissimo nondimeno niuno fu mai ne la grandezza de l'animo a l'uno e a l'altro Scipione più simigliante, ebbe ancora il titolo d'invitto: quasi co 'l valor de la sua persona passasse la vittoria da l'uno ne l'altro campo. [51] Laonde come si crede né Francesco re di Francia sarebbe vinto e prigionie se 'l signor Giovanni non fosse stato prima ferito, né i tedeschi e l'altre barbare nazioni avrebbe presa Roma s'egli fosse vissuto più lungamente: assai fu dunque simile ad Ettore così ne la virtù come ne la fortuna, poiché la città regina del mondo non poteva essere espugnata senza la sua morte. [52] Ma ne la fortezza ch'egli mostrò nel morire superò quella d'Epaminonda e degli spartani: perciocché niuno rimirò con animo così invitto lo scudo, che da' nemici era salvo, com'egli la gamba, la quale per lo terribil colpo de la bombarda aveva perduta. Così morì Giovanni nel fior de l'età. O morte lacrimosa a la patria, lacrimosa a l'Italia, lacrimosa a la milizia. [53] Ma Cosmo

storiografia coeva, trovandosi anche in Guicciardini, *Storia d'Italia* XVII, 16. – *simile a Ettore...morte*: ulteriore *exemplum* tratto dal mito, Ettore è il difensore della città (*Il. VI* 403), la cui morte ha convertito la fortuna dei Troiani in sconfitta (e cfr. a riguardo la riflessione di *Giudicio II*, 178), così come la morte di Giovanni ha posto le condizioni di debolezza militare che hanno condotto al Sacco di Roma.

[52] Il terzo *exemplum* classico conclude l'encomio di Giovanni dalle Bande nere, paragonando la sua morte a quella del condottiero tebano Epaminonda, come narrata da Cicerone, *Ep. ad fam.* V, 12, 5: «prima di farsi strappare dal corpo il giavellotto, attende di sentir rispondere, alle sue insistenti domande, che lo scudo è salvo, così da poter morire serenamente e con onore, pur nel dolore della ferita». – *gamba...perduta*: cfr. [51]. – *Così...età*: luogo topico della morte prematura, che introduce alle due esclamative di lamento per la perdita del valore bellico di Giovanni.

[53-54-55] Meno strutturato l'encomio di Cosimo I de' Medici, figlio di Giovanni dalla Bande nere e primo granduca di Toscana: si recupera il binomio di *fortuna* e *virtù*, già impiegato nelle lodi del padre ([51]) e nel doppio ritratto di Leone X e Clemente VII ([33-35]). – *rimaso...Alessandro*: dopo la morte di Alessandro de' Medici, Cosimo, esponente del ramo cadetto della famiglia, fu eletto duca nel 1537 grazie alla mediazione degli ottimati fiorentini filomedicei guidati da Francesco Guicciardini. – *giudicio non indiscreto*: 'giudizio parziale'. La fortuna propizia che caratterizzò il governo di Cosimo I è sottolineata anche dalle coeve biografie encomiastiche (cfr. *Vita di Cosimo I*, 36; e più ampiamente in MENCHINI 2005, 2008 e 2021), inscrivendolo nella tipologia dei regni acquisiti per fortuna e sulla cui possibilità di conservazione Machiavelli dedica un capitolo del proprio trattato: «gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenze loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga, se già quelli tali [...] che si de repente sono diventati principi non sono di tanta virtù che quello che la fortuna ha messo loro in grembo e' sappino subito prepararsi a conservarlo» (*Principe VII*, 4). La fonte machiavelliana, d'altra parte, permette di notare la funzione di risposta che sembra assumere il passo tassiano, proponendo Cosimo I come esempio vincente rispetto a quelli illustrati nel trattato. Sulla conservazione e acquisizione dei regni Tasso riflette anche nel *Della precedenza* (*Dialoghi III*, 487-91), dove si registra «l'unica temeraria menzione di Machiavelli negli scritti tassiani» (cfr. RUSSO 2002b, 266-7; SCIANATICO 1998). – *Però moltiplicando...Europa*: il *tricolon* enfatizza l'idea di accrescimento di potere cui viene collegato il titolo granducato, riconosciuto anche in Europa in quanto concesso dall'autorità imperiale (cfr. [46]). L'encomio si conclude poi con la topica comparazione globale (cfr. [38]), svolta in questo caso con quattro esempi classici di virtù civile. – *da grandissime...Scipione*: cfr. [50]. – *ne la prudenza...Augusto*: un encomio simile, che paragona

rimaso erede fu dappoi la morte d'Alessandro chiamato a la signoria di Toscana, di cui non si può dire se fosse maggiore la fortuna o la virtù, perché da l'una con giudizio non indiscreto fu inalzato a quel supremo grado, da l'altra mantenuto. [54] Anzi pur l'una e l'altra insieme furono favorevoli a' suoi cominciamenti, ed egli con prudenza e con grandezza d'animo usò il beneficio de la fortuna. Laonde non fu questo come gli altri instabili sollevamenti ma stabile come la sua virtù. Tanto può la prudenza aggiunger di fermezza a le cose mutabili per natura. Però moltiplicando le sue ricchezze, accrescendo il numero degli altri vittoriosi trionfi, ampliando il suo regno, meritò il titolo di Grande, e i primi onori ne l'Italia e ne l'Europa. [55] Fu Cosmo da grandissime sollecitudini occupato, e in ciò simile a Scipione, ne la prudenza del signoreggiare somigliò Augusto; ne la giustizia Traiano, ne l'altezza de le magnificenze e particolarmente ne l'edificar nuove città Alessandro. Ma Alessandro con molte vittorie non poté lasciare il regno stabile a' suoi successori, Cosmo con una solamente stabili in guisa l'inperio di Toscana che non gli fu necessario il vincer di nuovo. [56] Ma Francesco, vivendo il padre, fu da lui fatto partecipe de la signoria, e co' l padre e con gli avoli partecipando de la grandezza de l'animo e d'ogni altra virtù, se ne mostrò degno successore, né meritò meno d'alcuno altro d'esser lodato, perciò che spesse volte non è minor lode il conservar gli stati nobilissimi che nel'acquistar*<i>*. [57] Non accrebbe<ro> meno di splendore a questa serenissima progenie

Cosimo ad Augusto, è presente nella lettera dedicatoria del *Costante*, 828 (ma il confronto appartiene già alla tradizione dell'encomio per la famiglia, per cui cfr. almeno *Vita di Cosimo I*, 74). – *ne la giustizia Traiano*: l'imperatore è collocato da Dante nel cielo di Giove, tra le anime giuste (*Purg.* X, 72-96; e cfr. in Tasso, *Forno*, 94: «Traiano, che fra' gentili imperatori fu il più giusto»). – *ne l'edificar...Alessandro*: tra il 1539 ed il 1540 Cosimo intraprese il restauro e l'edificazione di numerose fortezze in diversi luoghi della Toscana, eguagliando la fondazione di città con cui Alessandro Magno segna la costruzione del proprio impero in Oriente. – *Ma Alessandro...di nuovo*: il superamento del modello avviene nello sforzo bellico impiegato per affermare e conservare il granducato, inferiore ma più duraturo rispetto a quello di Alessandro Magno, analizzato per le sue mancanze anche da Machiavelli (*Principe* IV).

[56] Nominato reggente del ducato nel 1564, alla morte del padre Francesco prese il titolo di granduca di Toscana (1574), sebbene il privilegio imperiale convalidante il titolo giunse solo nel 1576. Con lui si chiude l'encomio degli esponenti maschili della dinastia, succedendogli il fratello Ferdinando de' Medici, ideale destinatario della lettera-orazione tassiana. Per il *topos* encomiastico della partecipazione e accrescimento della gloria della stirpe cfr. [19]. – *minor lode...acquistar<i>*: cfr. [53].

[57] L'ultimo momento d'encomio è riservato alle donne illustri legate alla dinastia medicea: Alessandro de' Medici sposò nel 1536 Margherita d'Austria (1522-1586), figlia illegittima dell'imperatore Carlo V; il granduca Francesco I sposò nel 1574 Giovanna d'Austria (1547-1578), figlia di Ferdinando d'Asburgo (fratello e successore di Carlo V). Giovanna fu la prima granduchessa di Toscana, poiché la moglie di Cosimo I morì prima della concessione del titolo (cfr. *Vita di Cosimo I*, 145: «Se le dava [a Giovanna d'Austria] il titolo di Regina, per la qual cose entrò in Firenze sotto il Baldacchino, et coronata di Corona Reale»). La sorella di Giovanna, Eleonora d'Austria (1534-1594), sposò il duca di Mantova Guglielmo Gonzaga nel 1561; mentre

le figliuole de gli imperatori congiunte in matrimonio co' duchi di Fiorenza e co' gran duchi di Toscana. Ma questa riputazione fu lor comune con alcuni altri in Italia: propria fortuna, o propria grandezza de la casa de' Medici, è far le sue donne regine e dare agli ampissimi regni l'aspettata successione. [58] Io ho lodato non tanto faticando in trovar cose molto esquisite, quanto in non tacere alcuna de le vere, le quali niuno leggerà più volentieri di Vostra Signoria Illustrissima, perché niuno è più amico de la gloria di que' principi e de la grandezza. Laonde io prego Iddio per sua divina grazia faccia i miei preghi accettabili, come questa piccola orazione.

l'altra sorella Barbara d'Austria fu moglie del duca di Ferrara Alfonso II d'Este, da cui però non ebbe eredi (che spiega il riferimento alla *mancata successione*, ulteriore elemento che afferma la superiorità della casata medicea su quella estense nel contesto della questione di precedenza: a riguardo si potrà notare che allusioni simili erano presenti anche nella prima redazione del *Forno*, opportunamente cassate nelle successive riscritture; cfr. PRANDI 1999, 17). Per un simile encomio muliebre in Tasso, cfr. *Ghirlinzone*, 798.

[58] La conclusione, che unisce forme epistolografiche (allocuzione al destinatario, formule di *salutatio*) a modi epidittici, decreta il genere letterario dello scritto. Significativa, inoltre, la chiusura con citazione indiretta da Boccaccio, *Decameron*, *Conclusion*, 18: «sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite». - *tacere...vere*: 'nel non menzionare molti altri meriti veritieri'.

Apparati

Apparato genetico

Si registrano in questa sede le principali varianti genetiche, che documentano il fitto lavoro di riscrittura e correzione operato dall'autore sulle carte di E. Per una breve discussione delle varianti più significative si rimanda alla sezione *Medici, Varianti genetiche*.

1 Gran miseria] *a capo, dopo* ¹Grande infelicità è verame(n)te il desiderare invano il sig(no)re padrone, o'l frate ne *cassato*; con ^{1b}invano *riscritto sul rigo, dopo* ^{1a}indarno *cassato, e* ^{1b}ne *riscritto sul rigo, dopo* ^{1a}ne la *cassato*. *Segue a capo* ²Grande in *cassato*. ◇ 1 infermità] *in interlinea su avversità cassato*. ◇ 2 tacere] *riscritto sul rigo dopo dis cassato*. ◇ 4 opinione] *riscritto sul rigo dopo errore cassato*. ◇ 4 gli istessi] *in interlinea su de medesimi cassato*. ◇ 4 quella] *riscritto sul rigo dopo la m cassato*. ◇ 4 raccoglie] *segue sul rigo dopo segno di cassatura*. ◇ 4 medicamento] *seguito da l'uno per salute de l'anima, l'altro del corpo: cassato*. ◇ 4 sed dicit] *aggiunta in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 5 come] *riscritto sul rigo dopo so cassato*. ◇ 5 questa famiglia] *seguito da ch'è quasi Imagine de la chiesa non debbo, cassato*. ◇ 5 a la discrezione] *riscritto sul rigo dopo* ¹in poter *cassato e corretto sul rigo con* ²al parer *cassato*. ◇ 5 che fu...dal levita] *riscritto sul rigo dopo* ¹abbandono *cassato e corretto sul rigo con* ²tralasciato dal sacerdote e dal levita *cassato*. ◇ 5 aspettare] *seguito da il Samaritano cassato*. ◇ 5 l'oglio] *segue sul rigo gli cassato*. ◇ 6 interrotto] *in interlinea su interrotta cassato*. ◇ 6 mutato] *in interlinea su interrotto cassato*. ◇ 7 né l'eretico] *seguito da virgola cassata*. ◇ 8 di negar...pessimi] *in interlinea su i quali non oserei di nominare i quali cassato*. ◇ 8 tra pessimi] *da da' pessimi corretto in interlinea*. ◇ 9 esser...servo] *in interlinea su prigionia, o di servitù cassato*. ◇ 9 Fui...volentieri] *in interlinea su* ¹per la quale *cassata e corretta sul rigo* ²del quale ho mostrata grata memoria quanto ho potuto *cassato*. ◇ 9 ma] *in interlinea su hora cassato*. ◇ 9 e mi piace] *riscritto sul rigo dopo vedo cassato*. ◇ 10 ma distinguiamo] *riscritto sul rigo dopo ma questo nome cassato*. ◇ 10 a' medici] *seguito da virgola cassata*. ◇ 10 perch'a principi] *con principi in interlinea su medici cassato*. ◇ 11 Distinguiamo] *riscritto sul rigo dopo l'inferm cassato*. ◇ 11 laberinto] *da laberinti corretto*. ◇ 11 rifuggiamo] *aggiunta in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 11 da l'inganno...simplicità] *riscritto sul rigo dopo da le tenebre a la luce e se cassato*. ◇ 11 grazia] *in interlinea su Gloria cassato*. ◇ 11 ci sia...lodarli] *aggiunta in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 12 conservatori] *seguito da de la quiete cassato*. ◇ 12 gli invitissimi...cardinali] *aggiunta a margine con segno di rappicco*. ◇ 12 cardinali] *nell'aggiunta a margine segue prelati cassato*. ◇ 12 e dare] *in interlinea su* ¹e trasporre *cassato e corretto sul rigo con* ²e conceder *cassato*. ◇ 14 Invano...per] *aggiunta a margine dopo* ¹non vorrei *cassato sul rigo e corretto in interlinea con* ²invano tento di *cassato*. ◇ 14 breve] *in interlinea su picciola cassato*. ◇ 14 lettera] *seguito da a la cassato*. ◇ 14 di coloro] *seguito sul rigo da* ¹a la cui *cassato e corretto sul rigo con* ²de *cassato*. ◇ 14 potenza] *seguito sul rigo da non è capace la Toscana, a la cui prudentia cassato*. ◇ 14 l'oriente e l'occidente] *riscritto sul rigo dopo le quattro parti del mondo cassato*. ◇ 14 dov'è] *da dove è corretto*. ◇ 15 operazioni] *in interlinea su attioni cassato*. ◇ 15 poveri] *riscritto sul rigo coltori cassato*. ◇ 15 coltori] *in interlinea su coltori cassato*. ◇ 15 gli alberi] *riscritto sul rigo dopo le piante cassato*. ◇

15 d'ognintorno] riscritto *sul rigo dopo* i rami cassato. ◇ 15 e i fiori] *in interlinea su* e gli odori. cassato. ◇ 16 il mondo...maraviglioso] *in interlinea su* ¹risguardevole ne l'universo cassato e corretto *in interlinea con* ²risguardevole il mondo cassato. ◇ 17 Ma cultor] ricavato da ²ma né ¹l cultor corretto e cassato, riscritto *sul rigo dopo* ¹ma ne cassato. ◇ 17 non ardisco...chiamarmi] aggiunta *in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 17 virtù] seguito da ardisco di chiamarmi cassato. ◇ 17 mi concede] da me concede corretto. ◇ 17 tanto solamente] riscritto *sul rigo dopo* ma cassato. ◇ 17 oserò] riscritto *sul rigo dopo* toccherò cassato. ◇ 17 lo splendor] riscritto *sul rigo dopo* ¹la cassato e corretto con ²il mer cassato, da cui si ricava *sul rigo* ³il lor lan cassato. ◇ 17 non paia...dimostri] *in interlinea su* quasi p(er) velo non abbagli la vista, de' risguardevoli cassato. ◇ 17 soperchio] seguito *in interlinea da* a la mia debole cassato. ◇ 18 Taccio] riscritto *sul rigo dopo* ¹Taccio adunque Giov(an)ni Taccio Aver(ar)do di nuovo cassato e corretto *sul rigo con* ²Taccio antichi ma certiss(i)mi lumi di questa nobiliss(i)ma stirpe: Taccio l'origine di fiorenza, il principio di Roma, e di Troia, et Atlante medes(i)mo di questa nobilissima prosapia antichiss(i)mo progenitore, *in cui il principio segue sul rigo dopo* ^{2a}et At cassato e corretto *sul rigo con* ^{2b}e di a sua volta cassato; la seconda lezione è cassata e corretta *in interlinea e a margine in* ³Taccio antichi ma certissimi lumi di questa gentilissima stirpe nobilissima di sangue e di parenti possente e copiosa d'havere Taccio il principio di Roma, e i crudeli incendimenti de l'antica Troia, e le sanguinose battaglie et Atlante medesimo sostenitor del valore di questa nobilissima prosapia antichiss(i)mo progentiore cassato. ◇ 18 adunque] aggiunta *in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 18 Silvestro,] seguito da alt cassato. ◇ 18 splendissima] preceduto nel margine superiore da Taccio Giov(an)ni Taccio Aver(ar)do antiche ma certiss(i)me luci de la fiorentina Gloria, e di questa cassato. ◇ 18 taccio i baroni...imperatore] aggiunta a margine. ◇ 18 e di Fiesole] aggiunta *in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 19 padre] seguito da medesimo cassato. ◇ 19 antecessori] riscritto *sul rigo dopo* altri cassato. ◇ 19 la cura] riscritto *sul rigo dopo* quel cassato. ◇ 19 come scrive] riscritto *sul rigo dopo* non cassato. ◇ 20 furono] *in interlinea su* sono cassato. ◇ 20 perché] riscritto *sul rigo dopo* che cassato. ◇ 20 lungo tempo] *in interlinea su* infelicem(en)te cassato. ◇ 21 immatura] aggiunta *in interlinea con segno rappicco*. ◇ 21 il sostegno] riscritto *sul rigo dopo* quasi cassato. ◇ 21 d'innnumerabili infermità] *in interlinea su* d'infiniti mali, e d'infinte infermità cassato. ◇ 22 Etiopia:] seguito *sul rigo da* molto cassato. ◇ 22 d'Italia,] seguito *sul rigo da* ¹contra gli stranieri gl cassato e corretto *in* ²contra Gli oltramontani cassato. ◇ 22 perché l'uno] con perché *in interlinea su* quantunq(ue) cassato. ◇ 22 difese] *in interlinea su* difendesse cassato. ◇ 22 fu cagione] con fu *in interlinea su* fosse cassato. ◇ 22 nell'Italia] aggiunta *in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 23 il contesto] con il *in interlinea su* quel cassato. ◇ 23 temperati] riscritto *sul rigo dopo* platonì cassato ◇ 23 co'l quale] *in interlinea su* che fù cassato. ◇ 23 o a quella] con a aggiunto *in interlinea con segno di rappicco*. ◇ 24 amichevol legame] riscritto *sul rigo dopo* nodo cassato. ◇ 24 morte] *in interlinea su* vita cassato. ◇ 24 estirpazioni] riscritto *sul rigo dopo* tante cassato. ◇ 24 tante oscurissime...nel] aggiunta a margine con segno di rappicco. ◇ 25 rimasero] da rimassero con geminazione erasa ◇ 25 espugnazioni] *in interlinea su* ruine cassato. ◇ 25 pestilenze] *in interlinea su* mortalità cassato. ◇ 25 mostrandosi] riscritto *sul rigo dopo* et sembante cassato. ◇ 25 occidente] *in interlinea su* oriente cassato. ◇ 25 di quel che...de' mali] aggiunta *in interlinea con segno di rappicco su* che cassato. ◇ 25 spogliati] riscritto *sul rigo dopo* pro cassato. ◇ 25 i sacerdoti] riscritto *sul rigo dopo* ¹i Regi cassato e corretto con ²i grand cassato. ◇ 26 necessità] riscritto *sul rigo dopo* fortuna cassato.

◇ 26 onde] in interlinea su laonde cassato. ◇ 26 poveri] riscritto sul rigo dopo volontari cassato.
 ◇ 27 assai] in interlinea su molto cassato. ◇ 28 età] in interlinea su parte cassato. ◇ 28 Somigliò]
 scritto sul rigo dopo ¹laonde cassato su sui si legge in interlinea una seconda cassatura. ◇ 29 suo
 figliuolo] riscritto sul rigo dopo ¹primo card(ina)le de' Medici et suo figliuolo cassato e corretto
 con aggiunta in interlinea in ²suo figliuolo primo card(ina)le de' Medici cassato. ◇ 29
 d'altissima...virtù] in interlinea su agguaglia di Grandezza d'animo tutti i suoi antecessori
 cassato. ◇ 29 che dopo] con che in interlinea su la qual cassato. ◇ 30 mentre] seguito sul rigo
 da egli cassato. ◇ 30 giustizia] seguito da solamente cassato. ◇ 30 gravissimi] in interlinea con
 segno di rappicco su ¹tanti cassato e corretto in interlinea con ²molti cassato. ◇ 30 molte fatiche]
 con molte aggiunto in interlinea su tante cassato. ◇ 31 inestimabile] segue sul rigo dopo
 veram(en)te cassato. ◇ 31 giuste] in interlinea su lodevoli cassato. ◇ 31 poichè] riscritto sul rigo
 dopo perché cassato. ◇ 31 a la libertà] riscritto sul rigo dopo lezione precedente cassata, non leggibile
 per corruzione del supporto scrittorio. ◇ 32 Né so come] riscritto sul rigo dopo laon cassato. ◇ 32
 e altrimenti facendo] in interlinea su lezione precedente cassata, non leggibile per corruzione del
 supporto scrittorio. ◇ 33 prudenza] in interlinea su virtù cassato. ◇ 33 deliberate] riscritto sul
 rigo dopo pens cassato. ◇ 34 e in vero] in interlinea su e veram(en)te cassato. ◇ 34 l'infelici]
 corretto da le infelici. ◇ 34 nel ritrovare i mezzi] in interlinea su ne le contemp(latio)ni cassato.
 ◇ 34 conoscere il fine] in interlinea su ne l'attioni cassato. ◇ 34 accoglienze] in interlinea su
¹amicitie cassato e corretto a seguire sul rigo con seconda lezione cassata ma illeggibile. ◇ 35 dopo
 il pontificato] aggiunta in interlinea con segno di rappicco. ◇ 35 quella di Clemente] con
 Clemente in interlinea su leone cassato. ◇ 35 uno imperatore...potentissimo] in interlinea su
¹il maggior di tutti cassato e corretto sul rigo in ²il massimo degli Imperatori che fu da lui
 coronato in solennis(si)ma pompa' e con felice oblivione di tutte l'ingiurie; e di tutte
 l'adversità, con felice oblivione riscritto sul rigo dopo oblivi cassato. ◇ 35 perdonare] segue e
 niuna è maggior magnanim(i)tà di quella, ch'i principi per conservarsi la podestà lasciatale
 da Christo, e l'autorità de' la Sede Apostolica, in vari tempi ma sempre con l'istessa
 inten(tio)ne hanno dimostrato cassato. ◇ 36 Se qui] riscritto sul rigo dopo s'altr cassato. ◇ 36
 mia, che i termini] da mia lettera, che forse i termini corretto e cassato. ◇ 36 ha trapassati] in
 interlinea su nondimeno ha trapassati, cassato. ◇ 36 non potrebbe] con non aggiunto in
 interlinea su ¹niuno cassato e corretto a margine con ²alc cassato. ◇ 36 alcuno] aggiunta in interlinea
 con segno di rappicco. ◇ 36 sia] aggiunta in interlinea con segno di rappicco su è cassato. ◇ 36
 ingiusti<zi>a,] seguito sul rigo da o egualiare senza irrive(re)ntia' cassato. ◇ 37 che dignità] con
 che riscritto da precedente lezione corretta. ◇ 37 nobile?] seguito sul rigo da ¹o chi dee più gloriarsi
 vantarsi de suoi maggiori cassato e corretto in ²o chi dee più vantarsi de suoi maggiori. Non a
 mio parere cassato. ◇ 37 è chiarezza] con è aggiunta in interlinea con segno di rappicco. ◇ 37 a
 questi] con a riscritto sul rigo dopo ch' cassato. ◇ 37 può] in interlinea su possa cassato. ◇ 37 la
 degnità] in interlinea su lezione precedente cassata, non leggibile per corruzione del supporto scrittorio.
 ◇ 38 non Francia...Ispagna] aggiunta con segno di rappicco riscritta in interlinea dopo ¹non spagna
 cassato. ◇ 38 invitissimi] in interlinea su antichi cassato. ◇ 38 de suo] riscritto sul rigo dopo
 suoi cassato. ◇ 38 Toscana] seguito sul rigo da ch'a Roma non altrimenti gli diede' (se le più
 cose profane con le sacre possono paragonarsi) di quel che leggiamo ne le favole il cielo da la
 terza il cassato. ◇ 39 Anzi] riscritto sul rigo dopo onde cassato. ◇ 39 sommo] riscritto sul rigo
 dopo pon cassato. ◇ 39 provincia] in interlinea su lezione precedente cassata, non leggibile per

corruzione del supporto scrittorio. ◇ 39 magnificenza] *seguito sul rigo da* dei pontefici *cassato.* ◇ 39 l'altra] *seguito sul rigo da* provintia, *cassato.* ◇ 40 modo hanno] *seguito sul rigo da* in qualche modo *cassato.* ◇ 40 occuparono] *in interlinea su* hanno occupato *cassato.* ◇ 40 città] *seguito sul rigo da* ma da' *cassato.* ◇ 40 e tennero...costretto] *aggiunta in interlinea.* ◇ 40 pontefice] *seguito in interlinea da* medesimo hanno *cassato.* ◇ 41 Ma] *aggiunta a margine.* ◇ 41 la Chiesa] *in interlinea su* questa sede *cassato.* ◇ 41 e se fosse...imaginata] *aggiunta a margine con segno di rappicco.* ◇ 42 l'impres] *riscritto sul rigo dopo* i trofei de gli altri principi le vittorie, *cassato.* ◇ 42 la disubidienza] *con la in interlinea su* qualche *cassato.* ◇ 42 offuscati] *in interlinea su* denigrati *cassato.* ◇ 42 o macchiati] *con o aggiunto in interlinea.* ◇ 42 denigrati] *in interlinea su* fossero offuscati *cassato.* ◇ 42 potrei] *aggiunta in interlinea con segno di rappicco.* ◇ 43 pagarle] *riscritto sul rigo dopo* ¹pagar questo quasi debito di servitio o tributo *cassato e corretto in interlinea in* ²pagar questo quasi debito di affettione o tributo *cassato.* ◇ 43 tributo] *seguito sul rigo da* d'affettione e di servitù *cassato.* ◇ 43 di servitù...affettione] *aggiunta in interlinea.* ◇ 44 scusimi] *segue la grande la* scusimi *cassato.* ◇ 44 per...parole] *aggiunta in interlinea con segno di rappicco.* ◇ 45 serenissima] *riscritto sul rigo dopo* Illus(trissi)ma *cassato.* ◇ 45 onde io] *in interlinea su* laonde poss *cassato.* ◇ 45 ch'alcune] *in interlinea da* che poche *corretto e cassato sul rigo.* ◇ 45 contesa] *in interlinea su* dubbio *cassato.* ◇ 45 potuto] *in interlinea su* havuto *cassato.* ◇ 45 straniero] *seguito sul rigo da* Ma forse si desidera quasi p(er) giunta la lode de'l sig(no)r Giovanni e del Gran Duca Cosmo a la quale io non sono atto' perché ciascuna p(er) se sarebbe soggetto d'una lunghissima oratione *cassato.* ◇ 45 inperochel'risolver] *in interlinea su* perochel' considerare *cassato.* ◇ 45 possa] *da* possono *corretto e cassato sul rigo.* ◇ 45 c'ha] *riscritto sul rigo dopo* c'hanno *cassato.* ◇ 45 richiede] *in interlinea su* ricerca *cassato.* ◇ 45 natura] *seguito sul rigo da* la qual ricercando una qualche determinata Grandezza, non può ricever l'istessa forma, si anchora p(er) quelle considerat(io)ni *cassato.* ◇ 45 istessa] *riscritto sul rigo dopo* mede(i)ma *cassato.* ◇ 46 Ma per mio aviso] *in interlinea su* laonde assai ragionevol(men)te *cassato.* ◇ 46 nuovamente] *riscritto sul rigo dopo* hora *cassato.* ◇ 46 il quale] *in interlinea su* che *cassato.* ◇ 46 nome] *riscritto sul rigo dopo* fortuna *cassato.* ◇ 46 però] *riscritto sul rigo dopo* laonde *cassato.* ◇ 46 intenzione] *riscritto sul rigo dopo* ris *cassato.* ◇ 46 come] *riscritto sul rigo dopo* come alcun *cassato.* ◇ 47 E se pur vogliono] *in interlinea su* e s'altri vedo *cassato.* ◇ 47 di grandezza...degnità?] *aggiunta in interlinea con segno di rappicco.* ◇ 47 luttuano] *segue sul rigo dopo* Gran *cassato.* ◇ 48 Ma qui] *riscritto sul rigo dopo* ma in alto *cassato.* ◇ 48 Cosmo] *seguito sul rigo da* e di francesco *cassato.* ◇ 48 o del] *in interlinea su* cassatura. ◇ 48 ciascuna] *in interlinea su* ciascuna per sé *cassato.* ◇ 49 nacque] *riscritto sul rigo dopo* naq *cassato.* ◇ 49 discendeva] *seguito sul rigo da* dal lato paterno *cassato.* ◇ 49 Lorenzo il Vecchio,] *in interlinea su* pierfrancesco *cassato.* ◇ 49 lato] *aggiunta in interlinea.* ◇ 49 Milano] *correzione in interlinea su* lezione precedente *cassata.* ◇ 49 cavaliere] *seguito sul rigo da* e stimato quasi un fulmine di Guerra *cassato.* ◇ 49 stato di Milano] *con di Milano aggiunto in interlinea.* ◇ 50 nel'espugnar] *riscritto a capo sul rigo dopo* nel romper gli ess *cassato.* ◇ 50 e quantunque] *riscritto sul rigo dopo* In che non fù q(ues)to nome più convenevole a lucio Sergio, Dentato, non à Marco Sergio non à Sceva non a l'uno, et a l'altro Scipione, a' quali fù tanto simile ne le grandezza de l'animo, qua(n)to a que' primi ne le forze del corpo fu somigliante. le *cassato.* ◇ 50 co'l valor] *da* con valor *corretto e cassato sul rigo.* ◇ 50 da l'uno] *da* ne l'uno *corretto e cassato sul rigo.* ◇ 50 ne l'altro] *riscritto sul rigo dopo* e *cassato.* ◇ 50 laonde] *riscritto sul rigo*

dopo ne o cassato. ◇ 51 crede] in interlinea su stima, cassato. ◇ 51 i Tedeschi] riscritto sul rigo dopo ¹i Barbari cassato e corretto in ²i Te cassato. ◇ 51 presa] riscritto sul rigo dopo sap cassato. ◇ 51 Roma] aggiunta in interlinea con segno di rappicco e sottoscritta a ¹la città Regina del mondo cassato. ◇ 51 s'egli fosse] seguito sul rigo da po cassato. ◇ 52 aveva perduto] in interlinea su gli era stata troncato' cassato. ◇ 52 Così morì] segue sul rigo dopo ne pareva c'huomo così formidabile potesse cassato. ◇ 52 Giovanni] riscritto sul rigo dopo il sig(n)or cassato. ◇ 53 Ma Cosmo] riscritto a capo sul rigo dopo ma Cosmo rimaso picciol fanciullo fece tosto splendida riuscita' dapoì per la morte del d' cassato. ◇ 53 con giudizio non indiscreto] aggiunta in interlinea con segno di rappicco. ◇ 54 favorevoli] aggiunta in interlinea con segno di rappicco. ◇ 54 cominciamenti] seguito sul rigo da favorevoli cassato. ◇ 54 e con grandezza] riscritto sul rigo dopo maggiore, di cassato. ◇ 54 usò] in interlinea su seppero cassato. ◇ 64 Tanto...natura] aggiunta a margine con segno di rappicco. ◇ 54 moltiplicando...ricchezze] aggiunta in interlinea con segno di rappicco. ◇ 54 regno] seguito sul rigo da moltiplicando le sue ricchezze, cassato. ◇ 55 Scipione] seguito sul rigo da ¹fù simile ne l'altezza de le magnificenze, e ne l'Edif cassato e corretto sul rigo con ²E particolar(men)te ne'l Edificar le città ad Alessandro cassato. ◇ 55 città Alessandro] seguito sul rigo da il Grande cassato. ◇ 56 co'l padre] aggiunta in interlinea con segno di rappicco. ◇ 56 spesse volte] aggiunta in interlinea. ◇ 56 gli stati] riscritto sul rigo dopo il cassato. ◇ 57 congiunte] riscritto sul rigo dopo che ne' cassato. ◇ 57 è far] copula in interlinea su il fa' il cassato sul rigo, cui segue sul rigo il verbo all'infinito. ◇ 57 regine] seguito da ¹d'un ampiss(i)mo Reg(no) cassato e corretto sul rigo con ²degli ampiss(i)mi Regni cassato. ◇ 58 Io ho lodato] riscritto a capo sul rigo dopo ¹Ho lodato cassato e corretto sul rigo con ²e se niuna cosa m'ha fatto cassato. ◇ 58 Io] aggiunta a margine. ◇ 58 vere] scritto sul rigo dopo più cassato. ◇ 58 principi] riscritto sul rigo dopo sig(no)ri cassato. ◇ 58 laonde io] seguito sul rigo da spero ch'i miei preghi sì come questo dono accettevoli ch' cassato. ◇ 58 prego] aggiunta in interlinea. ◇ 58 per sua...faccia] aggiunta a margine con segno di rappicco. ◇ 58 Iddio] seguito sul rigo da facciano cassato. ◇ 58 orazione] seguito sul rigo da che tale diremo prop(riamen)te è diven cassato.

Apparato di tradizione

Si registrano in questa sede le principali varianti di tradizione, che comprendono i mutamenti attuati dai manoscritti secenteschi copie di *E* (*E*₆ e *V*₇₆), dalla *princeps Fp* per il corpo centrale della prosa (paragrafi [10-57]), e dalla *princeps V*₁₀ per i brani iniziale (paragrafi [1-9]) e conclusivo (paragrafo [58]). Le successive edizioni settecentesche (*F*, *V*₈, *V*₁₁), e le ottocentesche *P*, *P*_L, *G* e *G*_L, che possono considerarsi *descriptae* delle precedenti stampe, sono citate nell'apparato solo quando presentano una lezione con varianti sostanziali rispetto alle loro fonti: in tutti gli altri luoghi la loro lezione coincide con quella di *Fp* (o di *V*₁₀ per i relativi brani), per cui le varianti di *Fp* rispetto alla tradizione manoscritta (autografo compreso) sono da considerarsi ereditate dalle stampe successive. Particolare il caso di *G* che occasionalmente, grazie al supporto di *Ca*, riesce a ristabilire o riavvicinare – permangono talora aggiustamenti arbitrari dell'editore – la lezione originaria di *E*. Per una discussione dei suddetti casi si rimanda alla sezione *Medici, Varianti di tradizione*.

1 è veramente] veramente è *V*₁₀. ◇ 1 avendola] avendolo *E*₆ *V*₁₀. ◇ 1 negata] negato *V*₁₀.
◇ 2 posso né tacere] posso tacere *V*₁₀. ◇ 4 Novaziani] Voliatiani *V*₇₆. ◇ 4 io dico] dico *V*₁₀.
◇ 5 Debbo] Ma debbo *V*₁₀. ◇ 5 chi] il Samaritano che *E*₆ *V*₇₆ *V*₁₀. ◇ 7 l'eretico medesimo
discaccia] l'Eretico discaccia *V*₁₀. ◇ 8 di negar la medicina] e di negar le medicine *E*₆; e di
negar la medicina *V*₁₀. ◇ 9 Domini] Dei *V*₇₆. ◇ 10 Ma distinguiamo...il quale] Dia principio
al nostro ragionamento la distinzione del significato di questo nome equivoco de' Medici, il
quale *Fp*. ◇ 10 comune a' medici] comune a' Professori *Fp*. ◇ 11 equi<vo>cazioni]
equivocazione *E*₆. ◇ 11 ambiguità] ambagità *E*₆. ◇ 14 lettera] orazione *Fp*. ◇ 14 confine
del] confine che 'l *V*₇₆ *Fp*. ◇ 17 de la lor gloria] de la gloria *E*₆. ◇ 17 de lor virtù] de la virtù
*E*₆. ◇ 17 tanto solamente] e tanto solamente *Fp*. ◇ 17 oserò] userò *Cap*. ◇ 17
scriverne...quanto] skriverne a *V*(ostra) *S*(ignoria) *Ill*(ustrissi)ma quanto *E*₆ *V*₇₆; skriverne
quanto *Fp*. ◇ 17 lor grandezza] grandezza loro *V*₇₆ *Fp*. ◇ 21 immatura morte] morte
immatura *E*₆. ◇ 18 Taccio...Iacopo] Taccio adunque di Giovanni, di Averardo, di Silvestro,
di Iacopo *Fp*. ◇ 18 luci] basi *V*₇₆ *Fp*; *diversamente G per tramite di Ca*. ◇ 18 e
Atlante...progenitore] e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi progenitori *Fp*; ed
Atlante medesimo sostenitor del cielo, e altri di questa gentilissima prosapia antichissimi
progenitori G. ◇ 20 Italia, perché la preservò] Italia: la preservò *V*₇₆; Italia, che la preservò
Fp. ◇ 20 che dappoi] i quali, dopo *Fp*. ◇ 21 fosse causa della] fosse della *Fp*. ◇ 21 ingorgate]
ingorgate *V*₇₆ *Fp*; *diversamente G per tramite di Ca*. ◇ 22 perché non abbandonò] che non
abbandonò *Fp*. ◇ 22 Pericle, perché] Pericle, che *V*₇₆ *Fp*. ◇ 22 tutti i pericoli] tutti quelli
Fp. ◇ 22 da la guerra] de la guerra *E*₆ *V*₇₆. ◇ 23 contestò] contegno *P G*. ◇ 24 tante
oscurissime distruzioni] tante.....distruzioni *V*₇₆; tante distruzioni *Fp*. ◇ 25 grandissimi re e
santissimi pontefici] grandissimi, e santissimi Pontefici *V*₇₆ *Fp*; *diversamente G per tramite di*
Ca. ◇ 26 sapienza di Lorenzo] sapienza di Lorenzo Medici *E*₆ *V*₇₆; Lorenzo de' Medici *Fp*.

◇ 26 governato da la necessità] governato come dicono da la necessità $E_6 V_{76}$. ◇ 26 subita rivulgitrice] sa(n)ta regolatrice V_{76} . ◇ 26 governato...onori] governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla necessità, ò, come altri credeva, dalla Fortuna, solita Regolatrice de' mondani honori $Fp P$; governato, come alcuni falsamente dicevano, dalla necessità, o, come altri credeva, dalla Fortuna, subita rivulgitrice de' mondani honori G . ◇ 27 e polita] polita $V_{76} Fp$. ◇ 28 Somigliò] e somigliò $E_6 Fp$. ◇ 28 essalazione] esaltatione P . ◇ 30 ricercò] cercò $V_{76} Fp$. ◇ 32 caper] capir $E_6 V_{76} Fp$; *diversamente G per tramite di Ca.* ◇ 32 pensassero] cooperasero $V_{76} Fp$; *diversamente G per tramite di Ca.* ◇ 32 solamente, i quali] solamente quanti E_6 . ◇ 32 risanarlo] risanarla $E_6 V Fp$. ◇ 33 quanto la fermezza] quanta la fermezza $V_{76} Fp$. ◇ 33 non eguale] ne eguale $V_{76} Fp$. ◇ 34 da la fortezza...Clemente] dalla fortezza, e dalla prudenza di Clemente Fp ; da la fortezza e da la prudenza della Santità di Clemente $Ca G$. ◇ 34 Leone e Clemente] Leone a Clemente $E_6 V_{76} Fp$. ◇ 34 giudicosissimo] grand(issi)mo E_6 . ◇ 35 si mostrò] si dimostrò E_6 . ◇ 35 oltre tutti] oltre a tutti Fp . ◇ 35 grave ingiuria] grande ingiuria $V_{76} Fp$. ◇ 35 niuna...ingiuria] niuna ingiuria è così grande Fp . ◇ 36 di questa mia...trapassati] del mio dire Fp . ◇ 37 chi sarà quello] qual sarà quella Fp . ◇ 37 E s'ella] s'ella $V_{76} Fp$. ◇ 38 de suo Re] de suoi Re $V_{76} Fp$. ◇ 38 non Ispagna] non Spagna V_{76} ; né Spagna Fp . ◇ 39 v'aveva ricavati] n'aveva ricevuti $E_6 V_{76} Fp$. ◇ 39 non ponte] un ponte E_6 ; niun' non ponte V_{76} ; niun ponte Fp . ◇ 39 e ricevuti] o ricevuti V_{76} . ◇ 40 Tutti gli altri] Quasi tutti gli altri Fp . ◇ 40 vacillato...occuparono] vacillato ed alcuni occupato Fp ; *diversamente G per tramite di Ca.* ◇ 40 essercito terribile] essercito lor ribelle V_{76} ; essercito lor ribello Fp ; *diversamente G per tramite di Ca.* ◇ 40 tennero] tenuto Fp ; *diversamente G per tramite di Ca.* ◇ 40 fortezza] potenza E_6 ; patria G . ◇ 41 niuna cosa...operata] niuna cosa è stata mai operata E_6 ; niuna cosa mai è stata ottenuta $V_{76} Fp$. ◇ 41 narrar o di Lorenzo] narrar di Lorenzo $V_{76} Fp$. ◇ 41 manifesti] manifesta $E_6 V_{76} Fp$. ◇ 41 cristiana, e la fedel] Christiana, la fede Fp . ◇ 42 L'impresa...principi] L'impresa di quasi tutti gli altri Principi Fp . ◇ 42 macchiati da l'eresia] macchiati da l'heresie E_6 . ◇ 42 occupare] oscurare $Fp P$. ◇ 43 meritate lodi] meritevoli lodi $E_6 V_{76} Fp$. ◇ 43 e d'affezione] o d'affett(io)ne V_{76} ; e di divotione Fp ; *diversamente G per tramite di Ca.* ◇ 43 levarla] provarla V_{76} ; inalarla Fp . ◇ 44 l'infermità] e l'infermità $V_{76} Fp$. ◇ 44 peroch'è] perciòch'è $E_6 V_{76} Fp$. ◇ 44 oltre ciascuna] oltre à ciascuna Fp . ◇ 44 degne, grandezza] degne, e grandezza $V_{76} Fp$. ◇ 45 di questi principi] de gli Principi V_{76} . ◇ 45 degnissima...impossibile] degnissima è impossibile E_6 . ◇ 45 onde io dovrei] onde devrei V_{76} ; onde dovrei Fp . ◇ 45-46 natura, richiede...Toscana] natura richiede più lunga considerat(io)ne, sì per rispetto de la materia, si anchor per quelle considerat(io)ni che son proprie della forma istessa, ma per mio aviso à la Toscana E_6 ; natura richiede più lunga consideratione, sì per rispetto de la natura. Ma per mio aviso ragionevolm(en)te à la Toscana V_{76} ; natura, richiede più lunga considerazione, per rispetto della materia. Mà, per mio aviso, ragionevolmente alla Toscana Fp . ◇ 47 relazione] relativo Fp . ◇ 47 volessimo] volessino $V_{76} Fp G$; volessero P . ◇ 48 e del gran duca Cosmo] del Gran Duca Cosmo $V_{76} Fp$. ◇ 48 o del gran duca] e del gran duca Fp . ◇ 48 ciascuna per sé] ciascuna $V_{76} Fp$. ◇ 49 Dico] Dirò $E_6 V_{76} Fp$. ◇ 49 origine] l'origine Fp . ◇ 49 valore, o] valore, e V_{76} . ◇ 49 dritto giudic<e>] detti Giudici V_{76} ; tutti i giudici Fp . ◇ 49 sarebbe<ro>] sarebbero E_6 . ◇ 50 uccisione] uccisioni $V_{76} Fp$. ◇ 50 grandezza de l'animo] grandezza d'animo V_{76} . ◇ 50 e a l'altro] o all'altro $V_{76} Fp$. ◇ 50 altro Scipione più simigliante] altro

superiore, ne più simigliante E_6 . ◇ 50 co 'l valor] con valor E_6 . ◇ 50 da l'uno] l'uno V_{76} .
 ◇ 51 sarebbe vinto] sarebbe stato vinto Fp . ◇ 51 viss<uto>] vivuto Fp . ◇ 52 niuno rimirò] niuno mai rimirò Fp . ◇ 52 la <quale>] che V_{76} Fp . ◇ 54 instabili sollevamenti...natural] sollevamenti instabili, tanto può la prudenza aggiunger di fermezza a le cose mutabili per natura, ma stabile come la sua virtù E_6 . ◇ 54 Però moltiplicando le sue ricchezze, accrescendo il numero] però accrescendo le sue ricchezze e moltiplicando il numero E_6 . ◇ 54 vittoriosi trionfi] vittoriosi V_{76} Fp . ◇ 55 sollecitudini] sollecitationi E_6 . ◇ 56 Ma Francesco] E Francesco Fp . ◇ 56 e co 'l padre e con gli avoli] e co 'l padre, con gli Avoli V_{76} . ◇ 56 meno...d'essere] meno d'alcuno d'essere V_{76} Fp . ◇ 57 alcuni altri] molti altri E_6 ; alcuni altri Principi Fp . ◇ 57 è far] è il fare E_6 V_{76} Fp . ◇ 58 laonde io prego] laonde prego V_{10} . ◇ 58 Iddio per sua] Iddio, che per sua E_6 V_{76} V_{10} .

APPENDICE

I. I testimoni.

Nella disamina sull'ipotesi di apocrifia che interessa l'orazione (vedi qui *Barbara, Testo e commento*), si rileva l'assenza problematica di informazioni sulla natura dell'antigrafo alla base dell'*opera omnia* veneziana che, allo stato attuale di conoscenze, costituisce la prima edizione della versione in volgare della prosa:

V₁₁ DELLE | OPERE | DI | TORQUATO TASSO | CON LE CONTROVERSIE | SOPRA | LA GERUSALEMME | LIBERATA, | *E con le Annotazioni interne di varj Autori, notabilmente | in questa impressione accresciute, VOLUME UNDECIMO | | IN VENEZIA, | APPRESSO STEFFANO MONTI, E N.N. COMPAGNO. | MDCCXL [1740] | CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

Precedono pp. 7 n.n.: pp. [1-2] bianche; p. [3] frontespizio; p. [4] bianca; pp. 2 «TAVOLA | *Delle cose che in questo Undecimo Tomo si contengono.*». Il testo dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria* occupa le pp. 1-4 (*incipit*: «ORAZIONE | DI | TORQUATO TASSO | *In morte di Barbara d'Austria moglie di Alfonso II. | Duca di Ferrara. | | S[capolettera illustrato]iccome, Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe*»); fino a p. 4 «e vera serenità». I Titoli Correnti sono impressi rispettivamente in tutte le pagine pari («ORAZIONE», p. 2 e così sempre) e in tutte le pagine dispari («DI TORQUATO TASSO.», p. 3).

Il titolo convenzionale (anche se meno imbastito di orpelli celebrativi e di carattere più informativo) si ritiene posto dalla *princeps*, e non costituisce una traduzione del frontespizio della prosa in latino (*Oratio in funere Barbarae nata Reginae Hungariae ac Boemiae, Arciducis Austriae, Ducis Ferrariae*). Per la sua storia editoriale, il testo può considerarsi 'gemello' dell'orazione per Santini: la scarsità di dati sulla formazione della stampa cui V₁₁ appartiene consente solo di ipotizzare che l'antigrafo, fosse esso manoscritto o a stampa, possa essere giunto in tipografia per tramite di Giovanni Andrea Barotti (vedi qui *Santini, I testimoni*). Nei documenti vagliati le due prose non sono mai citate esplicitamente, per cui la ricostruzione proposta verte sull'analisi di dati esterni che, nel caso dell'*Orazione in morte di Barbara d'Austria*, annoverano anche il contesto tutto ferrarese della prosa (incluso il rapporto con la versione in latino dell'orazione, edita a Ferrara in prossimità delle celebrazioni funebri):¹ l'idea, dunque, è che l'antigrafo in volgare possa legarsi a quegli stessi

¹ Dell'orazione a stampa in latino si conserva una copia presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara (ed è l'esemplare compulsato da PRANDI 1995), e poche altre in Italia e all'estero: non sembra improprio ipotizzare che la sua circolazione sia stata prevalentemente ferrarese. Per un approfondimento della questione tramite lo studio dei carteggi sia permesso il rimando a OLIVADESE 2019b.

fondi da cui Barotti trasse alcuni inediti tassiani – o presunti tali – inviati agli editori veneziani. Il terreno fragile su cui si muovono queste ipotesi non consente indagini sulla natura né dell'antigrafo di tipografia né sui piani alti della tradizione, lasciando dunque aperta l'ipotesi di apocrifia.

II. Nota alla grafia.

La tradizione esclusivamente a stampa della prosa impone l'adozione della *princeps* come testo base della presente edizione: le stampe successive, infatti, derivano tutte dalla prima stampa settecentesca, su cui operano adattamenti della veste grafico-linguistica alle consuetudini dell'epoca. L'ipotesi di apocrifia che grava sulla prosa rende difficile parlare di affidabilità della lezione dell'*editio princeps*: l'impossibilità di documentare con certezza il passaggio dal testo in latino alla versione in volgare, pubblicata sotto il nome di Tasso per la prima volta nel Settecento, non consente di vagliare l'autorialità della lezione.

In sede di edizione si opta dunque per una trascrizione della *princeps* il più conservativa possibile: il confronto con le consuetudini cinquecentesche (e dunque più vicine all'*usus scribendi* tassiano) condotto nelle pagine a seguire è proposto come linea guida per fornire una presentazione ragionata della veste linguistica di *V₁₁*, senza congetturare una improbabile ricostruzione di antigrafo. Ciò significa che la convergenza formale tra *princeps* e usi tassiani non certifica l'autorialità della scrittura: la raccolta di dati è proposta allo studioso moderno per garantire una conoscenza critica degli usi linguistici riscontrabili nel testo.

Segni e accidenti grafici.

Accento e apostrofo. Nella stampa, come per tutto il Settecento, l'impiego ancora limitato dell'accento acuto comporta la presenza del solo accento grave secondo una regolarità molto vicina a quella odierna (MIGLIORINI 2019, 666-67): risultano sistematicamente accentate le congiunzioni composte con *-che*; l'avverbio *così* e la congiunzione *però*; sempre presente l'accento per le forme monosillabiche di avverbi, mentre un discorso a sé stante deve porsi per la forma accentata [8] *sì*, di cui si registra una sola occorrenza dato l'impiego costante della grafia unita di *siccome*. Unica difformità rispetto alle norme moderne, ma pienamente attestata nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 667) è l'accentazione costante del verbo monosillabico di *fu*. Questi impieghi, certamente regolarizzati sulle consuetudini del tempo, non creano particolari difficoltà rispetto agli usi cinquecenteschi, meno sistematici nell'accentazione di coniugazioni composte da *che* e avverbi monosillabici (*Dialoghi* I, 202-203; *Discorsi*, 325 e 327; *LP*, LXXVII; *Giudicio*, 213-214; *Rime amorose*, LXX-LXXI).

Anche l'utilizzo dell'apostrofo per segnalare l'elisione e il troncamento rispecchia nella *princeps* una sistematicità settecentesca, che non collide con gli usi odierni (MIGLIORINI 2019, 666-67): regolare l'impiego nelle preposizioni articolate con troncamento dell'articolo *-i*, con le uniche eccezioni di [7] *a desiderì* e [16] *da tuoi lumi*. Rispetto alle

prescrizioni della trattatistica cinquecentesca non si registrano, nell'utilizzo dell'apostrofo, particolari difformità (*Dialoghi* I, 203 e 221-23; *Discorsi*, 325; *Giudicio*, 214; e *Rime amorose*, LXXIV).

In sede di edizione, dunque, non è risultato necessario intervenire sul sistema di accentazione e dell'apostrofo: si converte solo, dove opportuno, l'accento grave in acuto e si aggiunge l'apostrofo nei due casi sopracitati di [7] e [16], oltre che sulla forma [12] *martirii* (per cui vedi oltre *Barbara*, *Varianti di tradizione*).

Interpunzione. Per quanto concerne la punteggiatura, nella *princeps* si registra un utilizzo copioso della virgola, presente prima di ogni congiunzione copulativa, disgiuntiva, dichiarativa, temporale, del *che* relativo e in altri luoghi arbitrari rispetto alle moderne abitudini interpuntive; il punto e virgola e i due punti sono largamente impiegati anche per segnalare una pausa forte (come nel segnalare la successione di periodi in anafora nei paragrafi [9-11]), oppure vengono impiegati al posto di una pausa breve (è il caso di [9] *prudenza; perciocché*). Regolare l'utilizzo di punto fermo (sebbene la prosa si caratterizzi per un periodale ampio, in cui al punto fermo si preferiscono le pause intermedie di punto e virgola e due punti), punto di domanda e parentesi. Nonostante alcune di queste consuetudini interpuntive risultino conformi con gli usi cinquecenteschi e tassiani (*Dialoghi* I, 200-202; *Discorsi*, 325-26; *LP*, LXXIV-LXXV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXV-LXXX), non è quantificabile il grado di intervento dell'editore settecentesco sulla punteggiatura del testo giunto in tipografia.

In sede di edizione si è tentato di intervenire il meno possibile, modernizzando solo ove necessario a una corretta comprensione del testo, equilibrando i criteri di conservazione e di leggibilità: al fine di evidenziare le strutture sintattico-retoriche dei periodi sono state ridotte le virgole ritmiche, quelle nelle dittologie e precedenti una congiunzione subordinativa; mentre viene introdotta per isolare gli incisi o le subordinate che spezzano la proposizione principale. Nei casi in cui la virgola della stampa segni una pausa forte, viene sostituita o con il punto e virgola o con i due punti (come avviene per la virgola di [7] *compiacque, erano* mutata in due punti; quelle di [11] *Scuole, la Carità* e [14] *Cielo, quanto* vengono rafforzate con il passaggio a punto e virgola). In tre casi ([8-9] *mortale, ritrovandosi*; [14-15] *ripiena, ora*; e [9] *sopportammo, sarebbe* si è scelto di sostituire la virgola con un punto fermo, cui segue l'adattamento del sistema di maiuscolazione. Si segnala l'anticipazione della virgola tra sostantivo e aggettivo nel sintagma [1] *sereno certo, alla turbazione*, al fine di scandire in maniera più esplicita la comparazione sviluppata nella seconda parte della proposizione. Misurata anche la modernizzazione dell'uso di punto e virgola e due punti (nel caso di [10] *disprezzano; nientedimeno* si converte il punto e virgola in due punti): ove necessario sono ridotti a semplice virgola (come in [9] *ferma: in un*, e nello stesso paragrafo [9] *prudenza; perciocché*); introdotti ([7] *splendore bene*); o mutati in un punto fermo, come avviene in [9-10] *gravi; sarebbe* e [10] *mancano; sarebbe*, con conseguente applicazione della maiuscola. Si conservano i punti interrogativi, i punti fermi e le parentesi, con

l'introduzione però di quest'ultime per isolare l'inciso di [8] *siami lecito...consorte*, accettando un intervento operato nelle edizioni successive alla *princeps*.

Maiuscole. La proliferazione delle maiuscole riscontrabile nella *princeps* caratterizza ancora le consuetudini grafiche del Settecento (MIGLIORINI 2019, 667): sistematica la maiuscolazione di nomi di ufficio e grado ([1]-[8] *Principe* e [6] *Principessa*; [5] *Maestà*; [8]-[15]-[16] *Re* e [5]-[14]-[16] *Reina*; [8] *Signor*; [8]-[15] *Imperator/-e/-i*), cortigiani e bellici ([6] *Città*; [8] *Principato*; [9] *Uffizj*; [11] *Studj, Senato, Scuole*; [16] *Regia*), compresa la relativa aggettivazione di riverenza (come per [1] *Eccellentissimo*; [1]-[8] *Illustrissimo*; [5]-[8] *Vostra Eccellenza*), cui si aggiunge il caso di [8] *Consorte* e [11] *Savi*. Regolare l'impiego della maiuscola per nomi propri di persona e di luogo, mentre per l'applicazione della maiuscola ai nomi comuni di popolo e geografici, con aggettivi adiacenti, si registrano i casi di [8] *Merovinghi; Francesi; Jagelloni; Provincie Settentrionali*. Diverse le maiuscole di personificazione di astratti: [1] *Primavera; Sole*; [3] *Serenità* (ma con le occorrenze in minuscola di [6] e [16]); [10] *Calamità*; [10]-[11] *Carità* (in alternata nello stesso paragrafo con la minuscola). Una riflessione apposita richiede la maiuscolazione della terminologia attinente alla sfera religiosa e divina, in cui è possibile notare una certa asistematicità, dovuta a propaggini di maiuscole su nomi e aggettivi adiacenti senza l'adesione a una norma univoca. I nomi propri della divinità sono sempre in maiuscolo, ma non si può dire lo stesso per apposizioni e aggettivi afferenti: si registra in [2] *Dio Padre e Cristo Salvator* in [7] *Padre Celeste* e in [15] *Celeste Rettore*, ma in [11] *Fattore, e sommo nostro Padre* e in riferimento al pontefice [15] *santissimo Pastore*, contro l'utilizzo della maiuscola di [12] *Sante*. Sempre maiuscolo [1]-[2]-[12]-[14]-[15] *Cielo/-i*, contro l'uso oscillante della maiuscola per l'aggettivo [2]-[3] *Divina*, minuscolo nelle due occorrenze di [11]; e di [5] *Chiesa*, minuscola in [6] *chiese*. Si hanno poi le occorrenze singole di [4] *Capo*; [12] *Sacramenti, Cristiani*; [16] *Angeli*. Regolare l'impiego della maiuscola dopo punto fermo e della minuscola dopo il punto di domanda. Si considera errore materiale dovuto all'influenza della maiuscola precedente il caso di [15] *Generi*. La maiuscolazione della *princeps*, dunque, presenta una sistematicità maggiore rispetto alle consuetudini cinquecentesche, soprattutto nell'adattamento alla punteggiatura, mentre ne condivide l'abbondanza di maiuscole ornamentali (*Dialoghi* I, 196-200; *Discorsi*, 323; *LP*, LXXIV; *Giudicio*, 214-15; *Rime amorose*, LXXX-LXXXI).

La coscienza di un intervento editoriale non quantificabile sulla regolarizzazione delle maiuscole (specialmente per quanto concerne quelle ornamentali) porta a scegliere, in sede di edizione, per l'ammodernamento, secondo quanto operato anche nelle edizioni critiche di riferimento. Si riducono pertanto tutte le maiuscole ornamentali (registrate esaustivamente in questa sede) e si uniformano gli usi irregolari sopra esposti, introducendo la maiuscola dopo il punto interrogativo e correggendo il caso di [15]. Per quanto concerne le maiuscole del lessico religioso e divino di estendere l'uso della maiuscola per tutte le apposizioni della divinità ([4] *uomo, Capo, luce, salute, maestro, scorta*), mentre si espungono le maiuscole degli aggettivi.

Divisione e legamento. Nella *princeps* settecentesca le preposizioni articolate, gli avverbi del tipo [1] *siccome* sono presenti sistematicamente nella grafia unita, comprese le congiunzioni composte da *che*, secondo una preferenza della prosa settecentesca, che inoltre alterna forme geminate (più frequenti nella *princeps*, come attestano i tipi [2] *imperciocché* e [3]-[8]-[9] *perciocché*) a quelle scempie, testimoniate dalle occorrenze di [2]-[15] *accioché* (MIGLIORINI 2019, 663 e 670-71). Le forme raddoppiate rappresentano certo un adattamento alle consuetudini settecentesche (in Tasso, infatti, si può avere oscillazione tra la grafia disgiunta o unita, ma quest'ultima è sempre degeminata; *Dialoghi* I, 275).

Identico discorso per la scrizione della *princeps* [8] *giammai* (*Dialoghi* I, 270). Per quanto riguarda le preposizioni articolate, la sistematicità della grafia unita nella stampa registra le sole eccezioni di [2] *de i Cieli*; [8] *da i celebratissimi*, [10] *a l'intenso*; [14] *a i membri*; cui bisogna aggiungere la forma antica e isolata [8] *ogn'uno*; e l'avverbio [6] *in vero* (diverse le consuetudini grafiche cinquecentesche, in cui domina l'oscillazione tra forme unite e disgiunte; *Dialoghi* I, 271-278; *Discorsi*, 323-24 e 327; *LP*, LXXV-LXXVI; *Giudicio*, 210 e 215; *Rime amorose*, LXXXVII).

In sede di edizione si è scelto di conservare le poche occorrenze di grafie concorrenti, vista anche la loro ininfluenza sulla comprensione del testo.

Osservazioni grafico-fonetiche.

Grafie etimologiche. La scarsità di grafie etimologiche nella *princeps* manifesta l'adattamento da parte dell'editore di una patina linguistica percepita come arcaica. Nel Settecento infatti, molte delle oscillazioni tra grafie etimologiche e esiti volgari che caratterizzarono la scrittura dei secoli precedenti tendono a risolversi (MIGLIORINI 2019, 664-66): nella stampa non si registra, infatti, conservazione dell'aspirata in funzione etimologica o pseudo-etimologica; i nessi latino *-ti/-tti-* e *-nti-* seguiti da vocale sono sistematicamente risolti in *-z*; costante anche l'impiego degli esiti moderni del nesso latino *-x* e la distinzione *u/v*. Unica eccezione è costituita da [1] *attioni*. Singola l'occorrenza della scrizione [9] *Uffizj*.

In sede di edizione non si è dunque presentata necessità di ammodernamento, operato nel solo caso sopracitato di [1] *attioni*.

Fenomeni di vocalismo. Esigue nella stampa le oscillazioni nell'ambito dei vocalismi, che risulta di conseguenza abbastanza uniforme. Per i fenomeni che investono la vocale tonica, si può registrare il dittongamento [12] *prieghi* (attestato anche nell'*usus scribendi* dell'autore; *Dialoghi* I, 204-205; *LP*, LXXVI; *Rime amorose*, LXXXVIII), ma isolato rispetto alle altre voci corradicali presenti nel testo. A consuetudini grafiche cinquecentesche si possono accumunare i plurali [11] *angoscie*, [13] *faccie*, [16] *guancie*, sebbene l'impiego della *i* diacritica risulta spesso sovrabbondante nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 665). Anche il vocalismo protonico del tipo [9] *destrutta* e [13] *maravigliosa* appartiene alle oscillazioni

cinquecentesche che ancora persistono nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 662). Unica nella stampa l'occorrenza della scrizione [13] *contra* alternata alla più diffusa *contro*; cui si aggiunge l'alternanza [10] *arme* contro [11] *armi*: l'oscillazione della finale (ampiamente attestata in Tasso; *Dialoghi* I, 216-17), permane in alcuni casi ancora nelle consuetudini grafiche settecentesche (MIGLIORINI 2019, 664).

- **Digramma -ij e -j- semiconsonantica**: Secondo un uso conservato nel Settecento (MIGLIORINI 2019, 665), nella stampa il grafema *j* segnala sistematicamente sia il plurale dei sostantivi e degli aggettivi in -io ([7] *desiderj*; [8] *contrarj*; [9] *Uffizj*; [11] *Studj*, *Savj*; [12] *supplicj*), sia la -i- in funzione semiconsonantica ([3]-[10] *ajuto*; [8] *Jagelloni*). Evidente, in questo caso, l'adattamento agli usi grafici e tipografici del tempo.

- **Protesi**. La *princeps* adopera sistematicamente la forma *istesso/-a*, con l'unica eccezione di [16] *stessa*, proseguendo un uso già cinquecentesco e ampiamente attestato anche in Tasso (*Dialoghi* I, 217-18). Oscillante invece l'uso della scrizione *Iddio*, alternata a *Dio*.

- **Forme eufoniche**: Folto nella stampa l'impiego della forma eufonica della congiunzione coordinativa *e/ed*: [2] *ed indi*; [4] *ed istesso*; *ed uomo*; *ed ogni*; *ed accortamente*; *ed il senso*; [7] *ed in vita*; [8] *ed onore*; [9] *ed assalendo*; [10] *ed intollerabile*; [11] *ed il consiglio*; *ed atterrati*; [14] *ed allo*; *ed amari*; [16] *ed al Celeste*; *ed in Dio*.

La scelta operata in sede di edizione è di conservare tutte le forme qui registrate, che non comportano difficoltà per la lettura del testo, con le uniche eccezioni del digramma *-j-* e della *-j-* semiconsonantica, ridotti sistematicamente a *i* come da consuetudini grafiche moderne e altrove operato nelle edizioni critiche di opere tassiane. Allo stesso modo la forma eufonica *ed* è conservata o introdotta solo nei casi di identità vocalica con l'iniziale della parola a seguire.

Fenomeni di consonantismo. Esigie le forme di consonantismo registrabili nella patina linguistica della stampa, per lo più afferenti alla grafia scempia o geminata di alcune parole: ancora nel Settecento, infatti, «gli autori e i tipografi settentrionali raddoppiano e scempiano con estrema incuria» (MIGLIORINI 2019, 664). Le grafie degeminate di [5] *toleranza*, [14] *abonda* e [16] *Regia*, appartengono però anche alle consuetudini grafiche cinquecentesche (*Dialoghi* I, 237 e 249; *Discorsi*, 320-21; *LP*, LXXVIII-LXXIX; *Rime amorose*, LXXXV-LXXXVI). La scrizione scempia di [5] *toleranza*, ad esempio, rappresentava per Tasso la conservazione di una grafia etimologica che ora, nel Settecento, crea una forte oscillazione con la forma geminata tipica del toscano (MIGLIORINI 2019, 663). Per [16] *Regia* si riscontra negli autografi tassiani un tentativo di regolarizzazione sulla forma scempia che però lascia spazio a oscillazione e ritorno sulla grafia geminata (*Dialoghi* I, 247). Irregolare, stando alle poche attestazioni, l'epentesi del tipo [3] *risguardiamo*, la cui radice si presenta senza epentesi in [2] *riguarda*. Risulta evidente l'adattamento agli usi grafici e tipografici del tempo nel

raddoppiamento della liquida in [1] *Eccellentissimo* e [5]-[8] *Eccellenza*, estraneo agli usi tassiani (*Dialoghi* I, 238; *Discorsi*, 317).

Può segnalarsi, per completezza, che la forma antica [2] *giugnere* (ma in [9] *giungendo*) ha scarse occorrenze nell'opera tassiana, risultando «quasi nulla» nella prosa (*Dialoghi* I, 230): oltre a due attestazioni nelle lettere (*Lettere* 362, 1356), si registra solo in poesia la forma *giugna* in rima soprattutto con *pugna* (*Rinaldo* I, 77, 3; IV, 21, 5; e *GL* X, 12, 7; XII, 62, 6). Se si guarda alla terza edizione della Crusca, la grafia *giugnere* costituiva la prima grafia lemmatizzata nella voce *giugnere*, e *giungere*; nella quarta edizione, la lemmatizzazione autonoma di *giungere* rimanda alla voce *giugnere*, e *giungere*, confermando così una preferenza della prima sulla seconda grafia.

In sede di edizione non si ritiene necessario intervenire con l'ammodernamento di forme che non inficiano la leggibilità del testo: tutte le grafie, dunque, vengono conservate, comprese quelle oscillanti.

Osservazioni morfologico-sintattiche. Si registra qui per economia di trattazione, il singolo caso di impiego dell'articolo maschile singolare [12] *li grandissimi*, il cui impiego risulta ancora ampio nel Settecento, nonostante i tentativi di regolarizzazione (MIGLIORINI 2019, 670).

Verbi. Le forme del condizionale presente [4] *giudicaremmo* e [2] *debbono* non risultano estranee alle consuetudini grafiche settecentesche (MIGLIORINI 2019, 675) e appartengono anche all'*usus scribendi* dell'autore (*Dialoghi* I, 266-67; *LP*, LXXIX-LXXX). Trovano attestazione negli autografi tassiani il participio [6] *rimasi* e i participi deboli [8] *vivuto* e [14] *rinasciuta* (*Dialoghi* I, 268). L'indicativo presente [9] *ponno*, invece, è attestato in Tasso ma non in prosa (*Dialoghi* I, 263-64). Per quanto concerne la legge di Mussafia le due forme [3] *rileverassi* e [8] *siami* non concorrono con altri luoghi che consentano di individuare una oscillazione di applicazione.

Elisione. Nella *princeps* risulta irregolare l'elisione dell'articolo plurale *gli*, anche in preposizione articolata, davanti a vocale: nella prevalenza di forme non elise, differiscono le due grafie di [4] *degl'uomini* (che torna in [10] *gli uomini*) e [16] *gl'animi*.

Accordo. Gli unici difetti di accordo registrabili nella prosa sono quello di [8] *de' fatti così grande* e [16] *regale guancie*, che nella scarsità di notizie sulla storia testuale dell'orazione, risulta più economico pensare come errore meccanici della tipografia settecentesca, subito corretto dalle edizioni successive).

In sede di edizione non si interviene sui fenomeni ivi registrati, non volendo stratificare ulteriormente una patina linguistica già eterogenea per l'adattamento alle consuetudini linguistiche del tempo. Unica correzione operata e segnata a testo tra apici bassi uncinati è sui difetti di accordo registrati in [8] e [16].

Errori. Difficile classificare la scrizione [3] *fidatosi rivolgerà*, che sulla base del testo latino viene segmentato a testo isolando l'enclitico *si*, da riferirsi più correttamente al successivo

futuro (operazione condivisa anche dalle successive edizioni ottocentesche): è infatti probabile che si tratti di un errore meccanico, piuttosto che di un intervento editoriale di tipo interpretativo. Alla stessa tipologia di errore si possono ascrivere la lezione di [5] *con questa pia* (V_{11} P), corretta a testo in *copia*; la scrizione della *princeps* [8] *sacto*, sostituita con *sacro*; e la caduta della nasale in [11] *fizione*. Tutte le correzioni già presenti nelle successive edizioni e qui operate a testo tra apici bassi uncinati.

Nella correzione di [8] *sacto* in *sacro* (invece che in *santo*, come nelle successive edizioni ottocentesche) si è seguito la scelta condotta da Stefano Prandi sulla base del confronto con il testo latino (PRANDI 1995, 447). Lo studioso concorda poi nell'integrazione operata da G della lezione [5] *pia* in *copia* (PRANDI 1995, 447n), assunta anche nella presente edizione.

III. Nota sulla lingua delle edizioni successive.

Si vuole qui offrire una breve presentazione per sommarie tipologie delle varianti introdotte dalle edizioni successive alla *princeps*, tenendo conto che la dipendenza di G da P riduce sensibilmente la casistica registrabile.

La prima edizione ottocentesca curata da Giovanni Rosini P interviene sulla lezione della *princeps* per adattarne la grafia e la lingua agli usi ottocenteschi: il sistema di accentazione e di impiego dell'apostrofo, già regolare in V_{11} , è conservato; mentre si riducono le maiuscole ornamentali. Sistematica l'applicazione della grafia unita per quei sintagmi (preposizioni articolate, avverbi, aggettivi e congiunzioni) che nella *princeps* presentano una scrizione separata (anche con passaggi del tipo *con la* a *colla*). In P l'unica grafia latineggiante di V_{11} [1] *attioni* viene ridotta all'esito moderno; e si conservano i diversi fenomeni di vocalismo (ma [4] *giudicaremmo* passa a *giudicheremmo*), pur non rispettando pedissequamente l'impiego del compendio j per i plurali dei lemmi in $-io$: espunge la j in [11] *sawj* sostituendola con $-i$ semplice; mentre introduce la grafia con compendio (*martirj*) in [12] *martiri*, interpretando il sostantivo come plurale di *martirio* (e non di *martire*). Maggiori gli adattamenti nell'ambito dell'alternanza tra scempie e geminate ([4] *toleranza* diviene *tolleranza*; [14] *abonda* diviene *abbonda*; [16] *regia* diviene *reggia*), in altri fenomeni di consonantismo ([9] *uffizj* passa a *uffici*) e soprattutto sulla punteggiatura: inizia in P l'espunzione delle molte virgole che separano le dittologie o precedono le congiunzioni subordinative, mentre tra gli interventi più macroscopici si hanno l'adozione del punto esclamativo ([13-14] *verdissima: ora* diventa *verdissima! Ora*) e delle parentesi (che separano i sintagmi [6] *per cui...sparsero*; [8] *ove com'in...allevata*; [8] *siami...Consorte*; [11] *dico...grado*; [15] *l'istesso...Pastore*).

Con una tendenza opposta a P , l'edizione G sembra perseguire un tentativo di restaurazione di una patina linguistica cinquecentesca: opera la separazione nella scrizione di congiunzioni (*siccome* passa sistematicamente a *sì come*; [2]-[15] *accioché* diventa *acciò che*), e anche di alcune preposizioni articolate ([1] *col* e le due occorrenze di [1] *alla* sono

convertite in *co' l* e *a la*). L'intervento si estende anche sul sistema di maiuscolazione, con la riduzione di molte delle maiuscole ornamentali, e sull'espunzione della *-j* semiconsonantica e di tutti i plurali in *-j*, resi con la *-i* semplice o con *-ii* doppia. Il plurale di [12] *martiri*, recuperando l'interpretazione di *P*, è scritto *martirii*. Conserva le varianti di *P* nei vocalismi, nei consonantismi e nell'alternanza tra forme scempie e geminate (ma modifica il futuro [4] *giudicaremmo* in *giudicheremo*, e scempia [9] *pubblici*). Il sistema interpuntivo è per buona parte recuperato da *P* (da cui eredita molte delle innovazioni), ma con la sistematica espunzione delle virgole ritmiche e l'aggiunta di nuove soluzioni, come le parentesi per circoscrivere il sintagma [5] *di cui...celebrate* o il punto esclamativo in [13] *morte! o eccellente*.

IV. Varianti di tradizione.

Si registrano in questa sede le principali varianti di tradizione, limitate ai pochi mutamenti attuati dalle successive edizioni ottocentesche *P* e *G*. Segue una breve discussione.

1 molte continue] molto continue *P G*. ◇ 3 abbondando] abbandonando *P G*. ◇ 3 fidatosi rivolgerà] fidato, si rivolgerà *G*. ◇ 4 astinenza] astinenze *P G*. ◇ 4 temperare, e spegnere] temperare, o spegnere *G*. ◇ 8 de' fatti così grandi] difatti così grande *P*; di fatti così grande *G*. ◇ 9 ritrovandosi] Ritrovando *P G*. ◇ 12 l'asprezza] all'asprezza *P*; a l'asprezza *G*. ◇ 12 de' martiri] ne' martirj *P*; ne' martirii *G*.

La variante di [1], con la sostituzione dell'aggettivo *molte* con l'avverbio *molto*, è introdotta da *P* per garantire la coerenza semantica della comparazione, sviluppata non sulla quantità ma sulla continuità (la continuità di giorni sereni è segnale della venuta della primavera come la sola continuità di *chiare azioni* determina il vero stato di beatitudine). La conservazione della lezione originale, però, non incide sulla comprensione del testo, essendo possibile declinare l'interpretazione della quantità *molte continue chiare azioni* in termini di continuità. In merito alla lezione ottocentesca di [3] si esprime anche Prandi che, sulla base del testo latino, corregge *abbandonando* in *abbondando* senza notare che è lezione già propria della *princeps* (PRANDI 1995, 447).

La diversa separazione delle parole operata da *G* in [3] agevola certamente la comprensione del periodo (oltre che tradurre meglio il testo latino), restituendo al verbo *rivolgerà* la particella riflessiva di cui ha bisogno e sottraendola al participio *fidato*, che nel Cinquecento è attestato con valore riflessivo anche senza l'impiego dell'apposita particella (GDLI, *ad vocem*). Tra gli interventi arbitrari operati da *G* si iscrive la sostituzione della coordinazione con la disgiunzione in [4]; mentre eredita dalla precedente edizione ottocentesca sia il plurale *astinenze* in luogo del singolare [4] *astinenza*, sia l'espunzione della particella riflessiva in [9] (varianti di cui ricorda la distanza dal testo latino PRANDI 1995, 447).

La variante di [12] si giustifica per interpretazione *ad sensum* del sostantivo come plurale di *martirio* e non *màrtire*. Nell'edizione latina dell'orazione il testo recita però *fortitudine martyribus* (ivi, 1995, 452), dove l'ablativo in *-ibus* garantisce trattarsi del sostantivo di terza declinazione *martyr, -ris*, e non del neutro di seconda *martyrium, -ii* (Du Cange, *ad voces*). D'altro canto, anche stando alla lettera del testo, l'interpretazione di PG risulterebbe pleonastica rispetto agli appena citati *tormenti* e *pene dei mali*, mentre l'inciso *con la fortrezza de' màrtiri* vuole instaurare il paragone per cui, chi nella sopportazione del dolore affianca in virtù la *fortrezza de' màrtiri*, si apre la via verso la beatitudine ultraterrena. Non è della stessa opinione Prandi, che annovera la lezione ottocentesca tra le «emendazioni giustificate dell'ed. Capurro accolte dal Guasti», insieme al passaggio dal plurale [8] *così grandi* al singolare *grande* (PRANDI 1995, 447).

Testo e commento

I. La morte di Barbara d'Asburgo, seconda moglie del duca Alfonso II d'Este, avvenne il 19 settembre del 1572: le celebrazioni funebri si protrassero per diversi giorni, conformandosi non solo allo sfarzo richiesto dalle origini imperiali della duchessa, sorella dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, ma anche alla stima del popolo, presso il quale Barbara fu benvolta per diverse sue opere di beneficenza (SOLERTI 1891, XXIV-XXVIII; LAZZARI 1952, 49-158; RILL 1964; PRANDI 1995, 437). Per l'occasione Tasso compose, oltre a *Rime* 644-649 (di data incerta), i sonetti *Rime* 749-752 (assegnati al marzo 1579-luglio 1582); *Rime* 877-878, 956-958 (datate al 1583-84); e le due canzoni *Rime* 1220-1221 (datate ai primi mesi del 1585). Nell'ambito della produzione in prosa, Stefano Prandi evidenzia il ricordo della duchessa presente nel finale del dialogo *Il Rangone, ovvero de la pace*, datato al luglio 1584 (*Rangone*, 577-594), insieme a diversi luoghi recuperabili dalle lettere (PRANDI 1995). Si aggiunge, infine, *Il Ghirlinzone, ovvero l'epitaffio* (1582), dialogo che fa da cornice a un'orazione fittizia scritta proprio in morte della duchessa (*Ghirlinzone*, 783-804).

Evidente la geminazione tra la prosa funebre in esame e quella contenuta nel dialogo, separate solo da un decennio, posto che, in assenza di documenti, si conservi la datazione congetturale della prima ai mesi in corrispondenza dell'evento funebre. Cesare Guasti, nel tentativo di motivare lo sdoppiamento, riteneva la prosa isolata il testo inviato in forma di lettera al duca, diverso e più contenuto rispetto all'orazione inserita successivamente nel dialogo (G, 3-4).¹

II. La debolezza dell'ipotesi ricostruttiva di Guasti si evince alla luce della tesi di apocrifia del testo in esame avanzata da Stefano Prandi in un articolo del 1995 (PRANDI 1995). L'argomentazione, puntuale e generalmente persuasiva, si struttura su due principali assunti:

a) *L'isolamento cronologico e contestuale dell'orazione rispetto al resto della produzione tassiana per la morte di Barbara d'Austria*. Lo studioso sottolinea la discrasia cronologica della prosa in esame, isolata da tutti gli altri scritti che si collocano entro la prima metà degli anni Ottanta e risultano finalizzati ad aprire la strada della liberazione da Sant'Anna per tramite di Vincenzo Gonzaga (legato, per parte materna, alla dinastia asburgica). Si aggiunge inoltre la notizia biografica che vorrebbe il poeta gravemente ammalato proprio in coincidenza delle celebrazioni funebri, e dunque impossibilitato a partecipare fisicamente alle esequie, contesto in cui l'orazione sembra inserirsi.

¹ La soluzione veniva suggerita all'editore ottocentesco dal primo biografo moderno del poeta, Pier Antonio Serassi, che escludeva la prosa dal novero delle orazioni tassiane «giacché questa è piuttosto una lettera di condoglianza scritta dal Tasso al Duca di Ferrara, che un'Orazione» (SERASSI 1775, 135n).

b) *L'indiscutibile legame tra il testo e l'orazione funebre in latino pronunciata durante le esequie dall'allora segretario ducale Giovan Battista Pigna*, pubblicata in una rara edizione ferrarese nell'immediato ottobre 1572 (*Oratio in funere Barbarae*, 1572). Alla luce di questo rilievo, Prandi ritiene l'orazione attribuita a Tasso un volgarizzamento, per di più «grossolano», della prosa latina di Pigna, dimostrando come alcuni passaggi sintattici, astrusi nel testo in volgare, risultino invece perspicui nell'orazione latina (PRANDI 1995, 446-50). Segue dunque un'analisi stilistica dell'orazione in volgare che evidenzia un manipolo di caratteristiche (il lessico utilizzato, la strutturazione di una sintassi pesante e ipotattica, l'impiego troppo scoperto di figure di ripetizione, insieme a una generale rigidità del testo) distanti dalle peculiarità della più nota prosa del poeta.

La possibilità di conservare la paternità tassiana al testo verte dunque sulla ridefinizione dei rapporti tra la prosa in volgare e quella in latino: a riguardo Claudio Gigante ribalta gli argomenti di Prandi, rifiutando la notizia biografica della malattia del poeta (verificatasi due anni dopo) e imputando le lezioni scorrette alla tradizione manoscritta del testo e/o alla difficoltà di lettura degli autografi tassiani. In considerazione di ciò, lo studioso conviene che «in assenza di testimoni mss., la questione non si può sciogliere (e se fosse l'indaffarattissimo Pigna ad avere incaricato Tasso di preparare un testo base da volgere poi in latino?)» (GIGANTE 2007, 25n).

III. Vero è che l'ipotesi di un testo nato dalla collaborazione tra i due poeti resta sostenibile solo nel contesto biografico e poetico della datazione congetturale intorno al 1572: negli stessi anni, infatti, si collocano le *Considerazioni sopra le tre canzoni sorelle del Pigna* (*Prose diverse* II, 71-110), in cui il segretario ducale viene iperbolicamente paragonato a Petrarca; e di alcuni anni dopo è l'*Aminta*, con le lodi di Pigna-Elpino quale nuovo Ariosto. L'orazione in volgare potrebbe in tal caso rappresentare o la base per la versione in latino (la cui pubblicazione si pone come data *ante quem*), oppure un volgarizzamento, realizzato in parallelo o in seguito alla celebrazione funebre, e per cui non si può escludere una stesura successiva anche alla stampa. Nell'alveo di queste ipotesi l'analisi stilistica perde valore probatorio, poiché non sarebbe possibile individuare i confini tra l'intervento dell'uno e dell'altro poeta, soprattutto nella penuria di documentazione. Se, inoltre, si accetta di leggere il dialogo del *Ghirlinzone* come «una sorta di *mise en abîme* dell'iter redazionale di un'orazione funebre, [...] respinta una prima volta [...] per l'assenza al suo interno di un proemio; ed in una seconda occasione perché non è composta in latino, e si presenta per giunta "male scritta"» (PRANDI 1995, 448), si converrà che una collaborazione tra i due poeti si porrebbe quale possibile e naturale antecedente dell'orazione fittizia contenuta nel dialogo:² il Pigna avrebbe potuto commissionare a Tasso una prima stesura, inizialmente

² Un'attenzione alla lettera del testo potrebbe supportare un'ulteriore chiosa: quando il Forestiero Napoletano si domanda chi impiegherà forze e tempo alla traduzione in latino della sua orazione,

sottoposta alle stesse critiche, revisionata e trasposta in latino, con un successivo silenzio sull'apporto tassiano alla prosa finale e con la perdita, già nell'orizzonte di ricezione coevo, della conoscenza sull'originaria versione volgare. Una ricostruzione che troverebbe corrispettivi, solo di qualche anno più tardi, tra le numerose orazioni funebri scritte per la morte di Cosimo I de' Medici (MENCHINI 2005, 19), tra cui si rileva il caso esemplare della prosa in latino pronunciata da Piero Vettori per le esequie del granduca nella basilica di San Lorenzo, testo la cui paternità è forse da attribuire a Francesco Bocchi, autore della versione in volgare della stessa prosa.³ L'elaborazione in doppia lingua di orazioni epidittiche è, del resto, fenomeno riscontrabile già nel secolo precedente, con le prime prove umanistiche di affermazione del volgare in uno scenario pubblico e letterario dominato dal latino: diverse orazioni pronunciate pubblicamente in volgare, infatti, vennero poi tradotte e diffuse in latino, ancora saldo nel suo ruolo di lingua dotta (GALLETTI, 548, 562; ALBONICO 1998, 131-2). Non sarebbe dunque troppo lontano dalla realtà ipotizzare rapporti simili tra l'orazione funebre in volgare qui esaminata e il suo corrispettivo latino a stampa, sia che la genesi passi dal latino al volgare, sia considerando un'originaria stesura in volgare e successiva trasposizione in latino: caso, quest'ultimo, che spinge a imputare i difetti sintattici riscontrati nella prosa in volgare – e da Prandi attribuiti alla scarsa qualità del volgarizzamento – a errori generatisi nella tradizione manoscritta (lungo l'ipotesi, dunque, già avanzata da Gigante).

Sul crinale della ricerca archivistica, d'altra parte, pochi sono i risultati ottenuti. La storia testuale della prosa, in tradizione unitestimoniale a stampa e tardiva non consta di una documentazione sufficiente a comprendere come il testo sia giunto in tipografia. L'indagine condotta sui carteggi degli editori e collaboratori ha individuato come unica ipotesi quella di un'origine ferrarese dell'antigrafo. L'orazione, infatti, viene pubblicata per la prima volta nell'undicesimo volume (V₁₁, in questa edizione) dell'*opera omnia* tassiana allestita nella prima metà del Settecento a Venezia: volume particolare, che raccoglie una serie di testi in versi e in prosa giunti tardivamente agli editori, impossibilitati a ricollocarli nei rispettivi

l'interlocutore precisa che l'intenzione di Tarquinia Molza era di ottenerla dal Forestiero Napoletano, dallo stesso autore, cioè, del testo in volgare (*Ghirlinzone*, 791). Notazione da cui dedurre non solo il valore letterario conferito anche alle traduzioni (non demandabili a personalità di second'ordine), ma soprattutto la possibilità che una medesima orazione potesse essere trasposta in una delle due lingue dall'autore stesso o su commissione (come lasciano intendere, nella finzione del dialogo, le intenzioni del Forestiero Napoletano): uno scenario – altrove documentato – in cui potrebbe inscrivere il rapporto tra l'orazione in latino di Pigna e il testo qui presentato, in accordo dunque con l'ipotesi avanzata da Claudio Gigante.

³ Entrambe le orazioni furono edite a Firenze nel 1574, quella in latino per i tipi dell'ex officina di Bartolomeo Sermartelli (*Oratio habita in funere Cosmi Medicis* 1574), la versione in volgare per Giorgio Marescotti (*Orazione di m. Piero Vettori* 1574), con indicazione nel frontespizio della natura di volgarizzamento (*Orazione di m. Piero Vettori, recitata nell'essequie del sereniss. Cosimo de' Medici [...] Et poscia da Francesco Bocchi fiorentino dalla lingua latina tradotta nella fauella fiorentina*). Almeno editorialmente, dunque, è data preminenza – e anteriorità – all'orazione in latino, sebbene le dinamiche di pubblicazione potrebbero celare una derivazione inversa, che andrebbe accertata con opportune ricerche e analisi. L'attribuzione a Bocchi anche della prosa in latino è stata avanzata da Silvana Menchi sulla base documentaria di un manoscritto della Biblioteca Classense di Ravenna (cod. 189), dove l'orazione, dal titolo *Oratio de laudibus Cosmi de Medicis*, è attribuita allo scrittore fiorentino (MENCHI 1969; e cfr. anche MENCHINI 2005, 19).

volumi (il sesto per le rime e l'ottavo per le orazioni), ormai conclusi e dati alle stampe. Un volume di materiali inediti, dunque, che annovera, oltre all'orazione per la duchessa, la prosa funebre per Stefano Santini e diverse rime raccolte da Ludovico Antonio Muratori, ma in parte giunte a quest'ultimo da Giovanni Andrea Barotti, letterato ferrarese già noto alla critica tassiana:

Per cura del signor dott. Gian-Andrea Baroti, dottissimo cittadin ferrarese, son pervenuti alle mie mani alcuni scritti di mano di Torquato Tasso. Ne ho trascelti gl'inchiusi componimenti che non ho trovato stampati, ma che più diligentemente si dee cercare se sieno inediti. Li mando a V.P. [il padre camaldolese Angelo Calogera] acciocché ne faccia buon uso per cotesta ristampa di tutte l'opere di quel grand'uomo. Mi vien anche detto che in una edizion di Rime d'esso Tasso, fatta in Bergamo, si leggono alcuni di lui idilli che pure non compariscono finora nella ristampa. Necessario è il cercarne conto [...]. (*Muratori-Calogera* 72)

L'informazione assume una qualche rilevanza se accostata alla presenza a Ferrara dell'unico manoscritto noto dell'orazione in morte di Stefano Santini (*Santini, I testimoni*), per cui sembra possibile ipotizzare che le due orazioni, come le rime, siano state inviate in copia a Muratori da Barotti. Vero è che la lettera di Muratori parla sì generalmente di «scritti», ma il significato complessivo della missiva orienta più verso una loro interpretazione in termini di «componimenti», così come sembra esplicitare Muratori stesso, limitando apparentemente la natura dei materiali giunti a sole rime. D'altro canto non si può escludere che la lettera sia il testimone isolato di una corrispondenza con il letterato ferrarese non conservatasi, ma potenzialmente più cospicua e intermediaria nel recupero di altri testi.

Un ultimo tassello che potrebbe sostenere l'ipotesi di una tradizione manoscritta dell'orazione ancora reperibile nell'Ottocento è offerto dall'edizione successiva alla *princeps* (*P* in questa edizione) dove, in corrispondenza del passo dell'orazione «Il sereno animo nella Serenissima Barbara d'Austria, nata reina d'Ungheria e di Boemia, moglie di Vostra Eccellenza (di cui l'esequie con questo funebre apparato, con questa *pia* de' lumi, con questa gramezza di chiesa dogliosamente celebrate)» la lezione «pia», di difficile comprensione, viene giustificata con relativa nota «Così l'Originale» (*P*, 213). L'annotazione, qualora rimandasse alla *princeps* settecentesca, rappresenterebbe solo la deroga da ogni responsabilità per una lezione chiaramente erronea.⁴ D'altra parte, se si confrontano gli interventi operati dall'editore di *P* anche nella riedizione delle altre

⁴ Si aggiunge qui, a margine, un altro rilievo minimo, significativo solo all'interno del quadro ricostruttivo proposto: nel manoscritto ferrarese dell'orazione per Santini si legge la lezione, evidentemente erronea, «per la quale dalla bocca grandissima *con più* di sangue versava» in luogo di *copia* (*Santini, I testimoni*). Si tratta, dunque, del medesimo errore di lettura sulla stessa parola, che orienta verso l'ipotesi di una vicinanza tra gli antigrafici delle due orazioni (il copista del manoscritto ferrarese potrebbe essere lo stesso dell'ipotetico testimone manoscritto dell'orazione per Barbara?). Resta però il dubbio sulle motivazioni per cui lo stesso errore venne corretto in sede editoriale nel testo dell'orazione per Santini (*V₁₁*, 8), ma conservato nella prosa funebre per Barbara (presupponendo sempre la fedeltà delle copie manoscritte ai loro antigrafici).

orazioni, l'ipotesi che quell'«Originale» si riferisca a del materiale manoscritto non sembra del tutto trascurabile.

Nell'impossibilità di dirimere i problemi di attribuzione sulla base certa della documentazione, il testo dell'orazione per Barbara viene qui edito in appendice, corredato di un commento che possa valere come ulteriore strumento di indagine e approfondimento futuri.

Schema dell'orazione

| | |
|---------|---|
| [1-4] | Esordio |
| [5-7] | Presentazione del contesto funebre e primo encomio morale della defunta |
| [8] | Vita di Barbara |
| [9-10] | Encomio della prudenza di Barbara |
| [11-12] | Encomio della carità di Barbara |
| [13-14] | Divinizzazione |
| [15] | Digressione politico-religiosa |
| [16] | Perorazione |

[1] Siccome, illustrissimo ed eccellentissimo principe, se un giorno solo sarà stato sereno, non per questo stimiamo essere venuta la primavera, bisognandovi la perseveranza di un lungo tempo nel quale il sole ogni giorno prenda forze e si dimostri chiaro; così nella felicità umana da poche ma da molte continue chiare azioni vien giudicato questo sereno, certo alla turbazione del cielo come la beatitudine alla miseria opposto. [2] Se si riguarda alla tranquillità dell'animo, conviene ancora alla felicità divina, cioè a quella di cui è nostro coerede, che ci ha insegnata, con la quale presso Dio Padre intercede per noi Cristo Salvator del mondo. Imperciocché se si debbono raffrenare l'affezioni, acciòché la mente possa liberamente comandare e l'animo compiutamente godere un sicuro riposo, e indi noi a questo modo possiamo costumati e civili esser detti, quanto maggiormente, avendo a giugnere con celeste virtù nella vera patria, dobbiamo vestirci della purità de i cieli e di Dio?

[1] Esordio in *medias res*, con posticipazione al paragrafo [5] della topica proemiale. L'allocuzione al principale destinatario del testo, il duca di Ferrara Alfonso II d'Este (*illustrissimo...principe*), rappresenta l'unico elemento contestualizzante. La similitudine naturale, per cui un elemento isolato o evento episodico non costituisce prova di una realtà effettiva, è di lunga tradizione: qui il referente diretto, sia dal punto di vista tematico che figurale, è Aristotele, *Et. Nic.* I, 1098a, 15-20: «una rondine non fa primavera, né un sol giorno: così un sol giorno o poco tempo non fanno nessuno beato o felice». – *bisognandovi...chiaro*: 'essendo necessario che il sole sia costantemente più caldo e luminoso per un lungo periodo'. – *da poche...azioni*: la felicità umana è fondata non sulla quantità ma sulla qualità e costanza delle operazioni degne di lode (*chiare*). – *questo sereno*: 'questo stato di serenità', figurativo per la felicità dato il campo semantico della similitudine. – *certo...opposto*: 'stabile rispetto alle intemperie, come la certezza con cui la beatitudine si oppone alla miseria' (secondo la concezione cristiana, cfr. *STh* I-II, q. 5, a. 3: «Sed beatitudo excludit miseriam»). Diversa la scansione del testo latino: «ita nec foelicitas humana ex paucis sed ex multis perpetuis praeclaris actionibus iudicatur. Haec quidem serenitas, coeli perturbationi, ut beatitudo miseriae, opposita [...]». Il volgarizzamento, dunque, non rispettando il nominativo *foelicitas*, sposta il soggetto su *haec...serenitas*, che però appartiene sintatticamente a una nuova proposizione, e traspone l'avverbio latino *quidem* in un attributo qualificativo di *serenitas*. Notando il difetto, PRANDI 1995, 447-48 propone di reintegrare la punteggiatura del testo latino, collocando un punto fermo dopo *giudicato*, e aggiungere una negazione («così nella felicità umana <non> da poche...»): l'assenza di documentazione, però, lascia aperta l'ipotesi che la preposizione articolata *nella* possa derivare da una errata trasposizione o lettura a partire dalla negazione latina *nec*.

[2] L'argomentazione si indirizza progressivamente sulla serenità dell'uomo (*tranquillità dell'animo*), connotata anzitutto per la sua natura divina, poi analizzata per la sua realizzazione sulla terra e nella vita ultraterrena. – *conviene...divina*: 'è conforme alla felicità di tipo divino', ossia alla beatitudine. – *cioè...mondo*: la beatitudine è un'eredità che l'uomo condivide con Gesù Cristo (*nostro coerede*), da lui trasmessagli (*insegnata*) e con la quale lo presenta al cospetto di Dio padre (*intercede*). In accordo con la sintassi latina, il nome di Cristo è collocato enfaticamente in fine di periodo, legandosi per zeugma alle tre proposizioni relative (*a quella di cui...che...con la quale*). – *raffrenare le affezioni*: 'contenere i desideri'. Il controllo delle passioni terrene garantisce l'azione della ragione (*la mente...comandare*) e l'effettiva tranquillità dell'animo (*l'animo...riposo*), condizioni basilari perché l'uomo realizzi la sua natura di animale sociale (*indi...detti*). – *quanto maggiormente...Dio?*: la serenità terrena appena delineata, di chiara ascendenza classica, non risulta sufficiente all'acquisizione delle virtù divine (*celeste virtù*) necessarie per entrare nella vita ultraterrena (*avendo a giugnere...nella vera patria*) con una purezza conforme a quella divina (*dobbiamo...Dio*).

[3] Ma se col nome di serenità risguardiamo la prosperità della fortuna, e così, abbondando i beni esteriori, quello assolutamente si dica felice che di comodo alcuno non abbia bisogno e gli secondino tutte le cose, non è questa felicità umana la medesima appresso i fedeli di Cristo con la divina, anzi a quella è in tutto contraria, perciocché chi nelle delicatezze di questo basso mondo sepolto rileverassi? Chi nelle proprie forze fidato si rivolgerà a chiedere l'altissimo aiuto? [4] Se chi affatto innocente, chi in tutto senza macchia di peccato, uno e istesso Iddio, e Uomo era, chi fu nostro Capo, nostra Luce, nostra Salute, patì tentazioni, persecuzioni, e ogni corporal passione; noi di tanto Maestro, di tanta Scorta imitatori indegni, di cieca e temeraria cupidigia, e d'ogni sorte di libidini infiammati, non penseremo doversi così fatto ardore con vigilie, astinenza, pie meditazioni, tolleranza delle cose umane, dispregio della fortuna temperare e spegnere; non crederemo più tosto, e accortamente giudicherebbero questo un nutrimento di male, porgendolo la varia compagnia degl'uomini, il malvagio demonio e il senso del corpo? [5] Il sereno animo nella serenissima Barbara

[3] Professi implicita, volta a rimarcare la distanza tra la beatitudine divina e l'erronea concezione umana della felicità come benevolenza della sorte (*prosperità della fortuna*). – e così...cose: fin dalla classicità, la fortuna amministra in terra i beni materiali (*beni esteriori*) preposti al soddisfacimento dei sensi, e la cui abbondanza testimonia il favore della sorte stessa. – non è...divina: 'tra i cristiani la felicità umanamente intesa non corrisponde a quella divina', l'unica cui il fedele dovrebbe aspirare. – *perciocché...rileverassi?*: 'chi perso nel vizio potrà tornare alla rettitudine di vita?'; significativa la rappresentazione metaforica del peccatore come defunto sepolto dai suoi stessi vizi, impedendogli l'ascensione alla patria ultraterrena. L'impiego riflessivo di *rilevare* vorrebbe tradurre il latino *resipisco* ('riprendere i sensi, ravvedersi'). – *chi nella...aiuto?*: il testo in latino supporta la separazione dal participio *fidato* (corrispondente a *fidus*) dell'enclitica *si*, da riferirsi più correttamente al successivo *rivolgerà*, che rende il latino *convertetur*. La caratterizzazione della superbia come affidamento alle proprie forze per conseguire ciò che è concesso per intercessione della grazia divina è di ascendenza cristiana (cfr. *STh* I, q. 63, a. 2, resp.).

[4] Transizione sul tema del peccato, da rifiutare contemplando la figura di Cristo, delineata, senza nominarlo esplicitamente, tramite l'enfatica enumerazione per asindeto di epiteti canonici. Contribuiscono all'intonazione solenne le due interrogative retoriche che chiudono il periodo. – *affatto innocente*: 'del tutto innocente'. – *corporal passione*: 'dolore fisico'. – *cieca e temeraria cupidigia*: sintagma di ascendenza ciceroniana (*De inv.* I, 2 «caeca ac temeraria [...] cupiditas»). – *vigilie...fortuna*: enumerazione per asindeto che dispone in *climax* ascendente le diverse operazioni con cui l'uomo può fuggire il peccato: dalle vigilie ('sacrifici, privazioni'), alla sopportazione della condizione umana, fino al disprezzo di tutti i beni terreni governati dalla sorte, motivi già classici e topici nella rappresentazione del saggio capace di moderare (*temperare*) e sedare (*spegnere*) l'appagamento dei desideri. – *non crederemo...corpo?*: l'oggetto è sempre l'*ardore* come raffigurazione del peccato, lontano da ciò che è divino in quanto alimenta il male (*nutrimento di male*) e derivato dalla varietà di persone con cui si intrattengono rapporti, dal demonio e dal soddisfacimento dei desideri corporali.

[5] Al proemio speculativo, che funge da cornice morale al successivo encomio della defunta, segue la contestualizzazione. Si esplicita per la prima volta il nome della duchessa Barbara d'Austria (corredato di titoli onorifici) e il rapporto con il principale destinatario dell'orazione, il vedovo duca di Ferrara Alfonso II d'Este. – *di cui l'esequie...celebrate*: topica descrizione della cerimonia funebre, con anafora (*con* e dimostrativo) che scandisce il *tricolon* ed enfatizza il *pathos* della rappresentazione. Il conclusivo *celebrate* è una terza persona singolare dell'indicativo presente (con funzione di riverenza), corrispondente al latino *prosequeris*. – *copia de' lumi*: 'grande quantità di lumi'. – *gramezza di Chiesa*: 'afflizione delle persone riunite in chiesa' per la

d’Austria, nata reina d’Ungheria e di Boemia, moglie di vostra eccellenza, di cui l’esequie con questo funebre apparato, con questa <co>pia de’ lumi, con questa gramezza di chiesa dogliosamente celebrate, così chiara, così apertamente risplendeva, che meno era dalla faccia coperto che se la faccia fosse stata un velo; si vedeva però quella affabilità, quantunque grave, piacevolissima, quella benignità verso i buoni, quella compassione verso i miseri, quello non mai interrotto stile di bontà, di facilità di costumi, e di vita umile, da niuna superbia di severa fronte, da niuna elazione di gonfiato animo nel decoro della sua maestà impedito: [6] di che la ricordanza in vero, quanto con più lieto cuore e viso la nostra gentilissima principessa miravamo, e più tosto siamo rimasi di lei privi, per cui tanto le chiese si frequentarono, tanti sospiri di matrone e baroni, tante pietose lagrime de’ fanciulli, tante preghiere di tutta la città si sparsero, tanto maggiormente l’animo di ciascuno ferisce. [7] Non desiderò essa, per sangue e virtù serenissima, quella serenità di

celebrazione. – *così chiara...velo*: il soggetto è la serenità manifesta sul volto della duchessa. L’encomio morale del defunto appartiene alla topica del discorso funebre, e oppone al piano temporale del presente di lutto (*celebrate*) il passato (*risplendeva*) di magnificenza del soggetto lodato (PERNOT I, 294). – *che meno...velo*: la metafora, volta a sottolineare il nitore con cui la bellezza d’animo della duchessa traspariva sul suo volto, sfrutta il *topos* di ascendenza ciceroniana dell’*imago animi vultus* (TOSI 2017, n. 827). – *si vedeva...impedito*: enumerazione per asindeto che inanella in *climax* ascendente qualità topiche di un encomio morale. La sintassi è scandita da tre zeugmi (*vedeva, stile, impedito*) che rispettivamente reggono tre anafore (*quella, di, da niuna*). – *quantunque grave*: ‘sebbene austera’. – *non mai...costumi*: ‘condotta costante ispirata alla bontà, alla semplicità delle abitudini’; *stile* traduce il *tenor* latino. – *da niuna superbia...animo*: variazione sul tema della superbia, con le due differenti immagini di un atteggiamento ostinato (con impiego metonimico di *fronte*) e di scelte compiute per altezzosità (topica la rappresentazione della superbia tramite il *gonfiore*; cfr. *ivi*, n. 2300). – *nel decoro...impedito*: nessuna forma di superbia, dunque, ha macchiato i comportamenti della duchessa, decorosi anche nell’esercizio della propria autorità.

[6] Momento di transizione che conclude il primo encomio morale, con topica combinazione dei due piani temporali del passato e del presente, che enfatizzano il compianto della defunta. La scansione sintattica latineggiante isola il soggetto *ricordanza* dal verbo *ferisce*; mentre l’anafora (*tante*) struttura una nuova descrizione del contesto funebre, virtualmente ampliato nella sua visualizzazione dallo spazio chiuso delle chiese all’intera città, fino al coinvolgimento universale di ogni singolo soggetto. – *più tosto*: ‘tanto più velocemente’; corrisponde all’avverbio latino *citius*. La comparazione (*quanto più con lieto...più tosto*) imposta un rapporto di proporzionalità diretta tra l’approvazione di cui la duchessa godeva in vita e la prematurità della sua morte, ribaltando il piano temporale del passato gioioso nel presente di dolore.

[7] L’introduzione al *topos* della malattia avviene per transizione, attraverso un sunto degli argomenti sviluppati nel proemio e nella precedente lode. Il tema è protrato fino a [8], grazie alla tecnica retorica della disposizione a effetto (PERNOT I, 321-22), che costruisce una cornice in cui si inseriscono altri momenti tipici dell’epidittica funebre. – *per sangue e virtù serenissima*: il sintagma racchiude concettualmente la *quaestio de nobilitate*, di grande risonanza nella cultura del XV e XVI secolo: la nobiltà di Barbara è dunque legata sia ai suoi natali che alle sue qualità morali. – *quella serenità...splendore*: la felicità umanamente intesa come possesso dei beni terreni che causa l’allontanamento dalla ricerca della vera beatitudine divina. – *in parte*: ‘in un certo momento della vita’, con una connotazione temporale confermata anche dal contesto. – *quali mostrarono*: ‘i quali desideri manifestarono’; la forza d’animo mostrata da Barbara viene estesa alle sorelle Elisabetta d’Asburgo (1526-1545), di cui maggiori sono le informazioni legate alla malattia che la condusse alla morte, e Margherita d’Asburgo (1536-1567).

fortuna ch'agli occhi mortali riluce e leva l'eterno splendore; bene veramente a' desideri suoi il Padre celeste in parte compiacque: erano i desideri questi, sostenere con animo invito i dolori, quali mostrarono ancora e in vita e nella morte Margherita ed Elisabetta a lei sorelle; ma in qual parte gli compiacque? [8] Senza dubbio nell'ultima, che di spaventi grandissimi e di difficoltà suole esser piena, perciocché discendendo per origine paterna da' Merovinghi de' francesi antichissimi re, e da sì lungo ordine d'imperatori, d'imperatori pronipote, figlia e sorella, venendo poi per origine materna da i celebratissimi Jagelloni, re di quasi tutte le provincie settentrionali, non avendo giammai disgrazia alcuna nella corte d'Inspruch, ove com'in luogo sacro fu allevata, sentito, essendo stata congiunta a principe per nobiltà di stirpe, d'animo e de' fatti così grande (siam lecito, illustrissimo ed eccellentissimo signor, nel cospetto di vostra eccellenza toccare una particella delle sue lodi, la quale tralasciata se ne defrauderebbe la sua diletta consorte), avendo vivuto in questo principato per riverenza e onore d'ogn'uno felicissimamente; se non fu da contrari casi della fortuna travagliata, fu da naturale infermità di quattro mesi e quasi sempre mortale. [9] Ritrovandosi sempre però la natura istessa oppressa e resistendo, giungendo

[8] Digressione sulla vita della duchessa, delineata sommariamente nei suoi passaggi principali: vengono così scorciati molti dei *topoi* encomiastici, dall'*eugeneia* (il canonico ricordo della stirpe da cui si avvia l'elogio), al racconto dell'infanzia e della giovinezza trascorse ad Innsbruck, fino al matrimonio con il duca Alfonso d'Este, che permette un ritorno circolare al passato immediato e dunque al ricordo della malattia. L'inserimento della digressione avviene per contrasto: al travaglio della morte si oppone una vita condotta serenamente. – *nell'ultima*: 'ultimo momento della vita'; la descrizione della morte impiega immagini topiche del terrore e dell'asprezza. – *discendendo...re*: l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo coltivò una particolare passione per i Merovingi, prima dinastia di re franchi, riconoscendosene discendente diretto (come testimonia la storiografia ufficiale da lui promossa; cfr. MARINEO 2007, 798-99). – *e da...sorella*: le figure di ripetizione rimarcano la nobiltà della stirpe imperiale della duchessa, pronipote dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, figlia di Ferdinando I e sorella dell'imperatore Massimiliano II, che succedette al padre nel 1564. – *venendo...settentrionali*: la madre di Barbara, Anna Jagellone, appartenne alla dinastia reale lituana degli Jagelloni, che regnarono in diversi paesi dell'Europa centrale (*settentrionali*, rispetto al contesto italiano dell'orazione). – *per nobiltà...grande*: per la retrostante *quaestio de nobilitate* cfr. [7], rispetto a cui si aggiunge la nobiltà che deriva dalle *azioni* illustri. La sostituzione del plurale *grandi* della *princeps* con il singolare (per un più corretto riferito al duca Alfonso, come nel testo latino) è operata già dalle stampe ottocentesche e avallata da PRANDI 1995, 447. – *(siamo...consorte)*: l'allocuzione parentetica, che si giustifica come componente irriducibile dell'encomio di Barbara, assolve una funzione di *captatio benevolentiae* nei confronti del duca, che vede così riconfermata la propria dignità in rapporto alle origini imperiali della defunta moglie. – *quasi sempre mortale*: la lunghezza (*quattro mesi*) e gravità della malattia, di cui si precisa l'origine naturale, non possono che condurre, nella maggior parte dei casi, alla morte.

[9] Alla descrizione della malattia segue la celebrazione della prudenza come saldezza morale davanti al dolore, virtù di cui Barbara è poi esplicitamente insignita in [12]. – *natura oppressa*: 'natura vinta' dal peso della malattia, che affligge la duchessa con un dolore iperbolizzato sia quantitativamente (*grandissima copia*) che qualitativamente (*crudelissimo*). – *tutte l'interiora*: gli organi interni, logorati dalla malattia. – *afflitta e distrutta*: già Prandi ricorda come il testo latino suggerisca di riferire il sintagma al *fu* del periodo precedente, per cui il soggetto non è più la *natura*, ma Barbara stessa (PRANDI 1995, 448). – *in così gran contrasto*: 'in così gran

sempre grandissima copia del crudelissimo male e assalendo tutte l'interiora, afflitta e distrutta fin all'ultimo giorno della vita, sotto tanto peso in così gran contrasto sarebbe mancata l'umana prudenza, con la quale a nostro potere nelle prosperità gli uffizi pubblici e privati con temperanza e fortezza adempimmo, e nelle avversità, che superar si ponno, ci sforzammo di restar vincitori, le cose insuperabili pazientemente sopportammo. Sarebbe mancata questa prudenza, perciocché sovente, se in uno stato di fortuna è ferma, in un altro vien meno, se dalle cose lievi non è mossa, può essere spenta dalle gravi. [10] Sarebbe mancata questa prudenza, perciocché gli uomini fortissimi certo non solo valorosamente sostengono la morte, ma arditamente l'affrontano e la disprezzano: nientedimeno se a l'intenso dolore, non mai cessante e intollerabile di lungo tempo, col valore del corpo, non dell'animo, resistono, se non una volta si promettono di star saldi nel proposito contro la forza della doglia, più d'una volta deboli di proposito mancano. Sarebbe mancata questa prudenza, avendo di tutte le cose il Fattore, e sommo nostro Padre imposta cotal legge, che la foltissima biada delle calamità senza il divino aiuto da niuna acuta falce di gagliardo mietitore possa essere tagliata, l'arme della carità bisogna vestirsi. [11] Cedano l'armi di

guerra', quella della duchessa contro la malattia. L'accentuazione dell'asprezza del male e dell'arrendevolezza umana al dolore esaltano in contrasto la singolarità dell'atteggiamento di Barbara: l'iperbole è così piegata alla funzione trenodica, amplificando il *pathos* del discorso. – *sarebbe mancata l'umana prudenza*: prima formulazione del sintagma che, ripetuto in anafora, scandisce la digressione sulla prudenza proseguita in [10]. L'attributo *umana* la caratterizza in quanto virtù cardinale. – *con la quale...sopportammo*: il *tricolon* sviluppa la classica definizione di prudenza come virtù deliberativa per eccellenza: essa dirige l'azione umana sia nel pubblico che nel privato, non solo in condizioni favorevoli ma anche nel fronteggiare o sopportare le avversità. La prudenza rappresenta nella patristica l'*auriga virtutum*, che guida la *fortezza* (coraggio di resistere alle avversità) e la *temperanza* (accordo dell'anima con sé stessa) nella deliberazione in situazioni drammatiche (BODEI 2017, 5-6). – *perciocché sovente...gravi*: 'sovente la prudenza viene a mancare al variare della sorte, resistendo alle lievi avversità e cedendo di fronte alle maggiori'. Il rapporto intrinseco della prudenza con la fortuna risiede nella concezione aristotelica della virtù come capacità di giudicare e valutare ciò che muta (Et. Nic. VII, 1141b, 9-17).

[10] La definizione della prudenza viene estesa fino a includere l'opposizione dell'uomo alla morte (*perciocché gli uomini...disprezzano*): qui è posto il limite di questa virtù, che può intervenire nella sopportazione fisica di un dolore intenso e prolungato (*nientedimeno...resistono*), ma non può renderlo sostenibile per l'animo senza la mediazione della divinità. – *avendo...vestirsi*: la concezione cristiana per cui non può esistere salvezza contro le avversità senza la carità sfrutta la metafora agricola della mietitura, immagine cara alle scritture.

[11] Transizione alla celebrazione della carità, che in quanto virtù teologale è dono di Dio attraverso la grazia. L'anafora (*cedano*) scandisce l'enumerazione di immagini di forza e potere tratte dal mondo classico e pagano, disposte in *climax* per enfatizzare la loro inefficienza in confronto alla potenza della carità cristiana. – *Cedano...gli studi*: l'espressione è considerata da Prandi un «caso a sé [...], che corrisponde tuttavia ad un "cedant vulcania arma, ancilia", gli *scudi* di Marte conservati dai Salii in ricordo del miracoloso omaggio di Giove a Numa (Ovidio, *Fasti* III, 365-392)» (PRANDI 1995, 447-48). Secondo lo studioso, dunque, la lezione *studi* rappresenterebbe un errore di tradizione, che si può ipotizzare avvenuto o nel passaggio dal manoscritto di tipografia alla *princeps* (sia che si tratti di errore di lettura che meccanico), o nella trascrizione dall'antigrafo. – *in tutto...paziente*: scritturale la caratterizzazione della carità come *benigna* e *paziente* (1 Cor. 13, 4). L'avverbio

Vulcano, gli studi, le favole, ceda l'arte d'ogni milizia e il consiglio di qualunque senato, cedano de' più savi le scuole; la carità, la carità dico, la sola carità in eccellente e supremo grado, non con fi<n>zione, non con violenza, non in modo alcuno umanamente, in tutto divinamente è benigna e paziente, e perciò come ci spogliamo di amici, di parenti, di facoltà, di tetti, di vestimenti, di cibo, ed a' bisognosi le ricchezze nostre per carità con la grazia di Dio doniamo, dell'anima prodighi diveniamo, così poveri, cinti d'angoscie, dolenti, infermi e atterrati, tutto per carità con la divina grazia sopportiamo. [12] La nostra Barbara con questa perfettissima virtù, alla quale con ogni diligenza da fanciulla s'avvezzò, l'asprezza del male, anzi della continua morte con Cristo, spesso co' sacramenti di Cristo, sempre con cristiani prieghi gagliardamente si sottomise, a sembianza di Barbara martire di Cristo, per li grandissimi supplici delle tiranne mani contro di lei tra le sante annoverata, avendo come vera quella sentenza affermata, non essere più gravi i tormenti de' manigoldi di quello che siano alle volte le pene dei mali, né meno in queste che in quelli, con la fortezza de' màrtiri, essere aperta la strada al cielo. [13] O maravigliosa costanza contra tante

divinamente sottolinea invece la differenziazione tra la carità cristiana (*in eccellente e supremo grado*) e le sue mistificazioni umane (*non con fi<n>zione...umanamente*) – e *perciò...doniamo*: grazie alla carità (*per carità*), e supportato dalla grazia divina (*con la grazia di Dio*), l'uomo rinuncia ai beni terreni in favore dei poveri. – *dell'anima...diveniamo*: rappresentazione della prostrazione dell'animo prodigo per carità cristiana; il sintagma traduce liberamente il latino *animam abiicimus*, in cui è più riconoscibile il sostrato del *Salmo CXVIII*, 25 «Adhaesit pavimento anima mea».

[12] Passaggio all'encomio della carità di Barbara, virtù che, in linea con la topica encomiastica, la caratterizza fin dall'adolescenza (*alla quale...s'avvezzò*). – *l'asprezza...si sottomise*: 'con attitudine cristiana resistette coraggiosamente al dolore'. Il difetto sintattico (il verbo mal regge il caso diretto *l'asprezza del male*) si spiega nel confronto con il testo latino: *si sottomise* dovrebbe infatti tradurre un *qua a Deo suffulta fuit* riferito ancora alla carità cristiana caratterizzante la devozione della defunta, sintagma mancante nella resa in volgare; *l'asprezza del male* corrisponde invece al latino *adversae valetudinis*, retto dal verbo *debellavit*. L'aporia veniva risolta dalle stampe ottocentesche con l'introduzione della preposizione articolata 'all'asprezza del male'. – *a sembianza...annoverata*: 'come la martire cristiana Barbara, annoverata tra le sante per le fortissime pene inferte contro di lei dalle mani dei suoi vessatori'. La similitudine con santa Barbara martire, torturata dal padre prima di essere decapitata, è favorita dall'identità del nome; il sintagma *grandissimi supplici* traduce il neutro plurale del latino *ingentissima supplicia*. – *avendo...afferzata*: il soggetto sottinteso è la defunta Barbara, che rende testimonianza con il suo comportamento della successiva sentenza. – *non essere...mali*: il riferimento è a Cicerone, *Phil.* XI, 8: «Nec vero graviora sunt carnificum cruciamenta quam interdum tormenta morborum»; anche in questo caso la punteggiatura del testo latino supporta meglio il senso, separando la citazione dal periodo precedente con un punto fermo. – *né meno...cielo*: declinazione in chiave cristiana della sentenza ciceroniana, per cui entrambi i tipi di dolore possono essere fronteggiati dalla forza spirituale dei martiri (*fortezza de' martiri*). Differente l'interpretazione di Prandi, che concorda con le edizioni ottocentesche nella traduzione del latino *martyribus* con *martirii* nel significato di 'dolori' (per cui cfr. *Barbara, Varianti di tradizione*).

[13] Topico impiego del vocativo e di figure di ripetizione per innalzare il *pathos*, che esalta ulteriormente la virtù di Barbara nel sopportare le sofferenze della malattia. – *tante...morte*: ogni dolore è presentato come un

orribili faccie d'asprissima morte, o eccellente speranza della beata gloria non mai tronca, non mai secca, non mai languida, perpetuamente nel seno e fonte dell'eterna clemenza verdissima: [14] ora nel cielo non come nata reina d'Ungheria e di Boemia, ma come morta a i membri e allo spirito in Cristo rinasciuta, splendidissima serva del glorioso Iddio, ha ottenuta la corona veramente regale; ora nel cielo quanto era quivi di più candido animo, tanto più di purissima beatitudine abonda, e quanto più qui si trovava ne' mesti e amari letti afflitta, e meno per felicità chiara, tanto maggiormente in più sublime luogo e di soavissimo contento ripiena. [15] Ora nel cielo prega il trino e solo Iddio che venga occasione da potersi l'invittissimo imperatore Massimiliano suo fratello, l'istesso pregando, l'istesso oltre ogni dire desiderando, l'istesso con tutte le forze cercando il santissimo pastore, congiungere in santissima lega con gli altri contro il comune e di Cristo nemico; accioché ambedue i re del medesimo imperator generi con animo concorde contro il medesimo nemico l'armi rivolgano. [16] Reina che nella regia della verace aurora con le

diverso volto della morte. – *perpetuamente...verdissima*: la sintassi spezzata rispecchia quella latina, per cui è da ricostruire: 'costantemente rigogliosa nel petto e sorgente di eterna clemenza'.

[14] Divinizzazione della defunta, svolta trasponendo nella dimensione ultraterrena gli elementi che ne caratterizzavano la figura umana: così la corona, identificativa del suo titolo di regina di Ungheria e Boemia, diviene la corona celeste con cui è posta tra i santi (*corona veramente regale*). – *morta a i membri*: 'morta nel corpo', ossia solo fisicamente, traduzione del complemento di limitazione latino *membris emortua*. – *ora nel cielo, quanto...ripiena*: la triplice anafora (*ora nel cielo*) scandisce il nuovo orizzonte divino in cui si iscrive la lode di Barbara, in contrapposizione all'abbandonata vita terrena. Come per la corona, anche il recupero della caratteristica purezza d'animo della defunta (*candido animo*) avviene per rifunzionalizzazione nella nuova dimensione ultraterrena (dove passa ad essere *purissima beatitudine*); mentre il ricordo conclusivo del dolore e dell'infelicità nella malattia (*e quanto più...chiara*) è richiamato in contrasto alla vera serenità raggiunta nella nuova vita (secondo il *topos* epidittico del *makarismos*, cfr. PERNOT I, 399).

[15] Il penultimo passaggio dell'orazione è dedicato alla sfera politico-religiosa: la defunta è descritta nell'intento di pregare Dio, dal suo privilegiato stato di beatitudine, affinché il fratello e imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano II d'Asburgo intraprenda la guerra contro l'Impero ottomano (*il comune e di Cristo nemico*). D'altra parte la mistione tra «tema politico e tema funebre nel contesto simposiale era tradizionale» (BERARDI 2006, 183). – *l'istesso...pastore*: l'anafora aiuta nell'isolare sintatticamente il *tricolon* che, nel testo latino, è più efficacemente inscritto entro parentesi tonde. Il soggetto è il papa (*santissimo pastore*), al tempo Pio V, rappresentato nella comunanza di intenti e desideri con la defunta. – *congiungere...altri*: riferimento alla Lega Santa, coalizione militare promossa dal papa all'inizio degli anni '70 del Cinquecento per rispondere ai nuovi attacchi bellici dell'Impero ottomano. – *ambedue...generi*: si tratta del re di Spagna Filippo II, che nel 1570 sposò Anna d'Asburgo, sorella dell'imperatore, e dello stesso duca Alfonso II d'Este, cognato dell'imperatore in quanto marito di Barbara e partecipe delle azioni militari della Lega Santa.

[16] Perorazione finale, con topica preghiera ed enfaticizzazione del lamento tramite il ricordo del dolore per la perdita fronteggiata dai superstiti (PERNOT I, 310 e 396). L'invocazione impiega moduli tipici delle preghiere mariane: l'anaforico *reina* è appellativo canonico per la Vergine, che occupa una posizione di privilegiata vicinanza a Dio, presso cui intercede per la salvezza degli uomini. – *nella regia...vinci*: classica rappresentazione di Aurora (cfr. anche solo *Purg.* II, 7-8: «si che le bianche e le vermiglie guance / [...] de la bella Aurora»), unica figura mitologica con cui la defunta è paragonata, secondo il *topos* encomiastico della *synchresis* (cfr. PERNOT I, 401) che, nel corso dell'orazione, impiega più spesso termini di confronto dalla

vermiglie, e regal<i> guancie la stessa aurora vinci, asciuga le lagrime, temprà i sospiri, di che pel tuo partire è tutto l'aere da noi pieno e da ogni intorno ne risuona. Reina, che dal sommo re discendendo alla regale altezza salisti, ristora gl'animi nel dolore perduti, dirizza a te immortale i petti de' mortali, riscalda la mente da' tuoi lumi sollevata. Reina, che al reggimento degli angeli, e al celeste Rettore t'appoggi, e da tanta altezza riguardi a noi tuoi deditissimi, supplichevoli ti preghiamo che, discacciata la caligine delle nostre tenebre, crescendo la luce e in Dio fatta maggiore, degni aprirci il sentiero dell'eterna e vera serenità.

tradizione cristiana. – è *tutto...pieno*: 'di cui abbiamo riempito tutta l'aria'; enfatica e topica rappresentazione della pervasività del dolore causato dalla morte. – *dal sommo re discendendo*: ricordo dei natali regali di Barbara, figlia di imperatore (cfr. [8]). – *alla regale altezza salisti*: metaforica rappresentazione della nuova condizione di beatitudine; per la rifunzionalizzazione del titolo regale cfr. [14]. – *dai tuoi lumi*: 'dalla tua luce innalzata', con la sua luce Barbara diviene per l'uomo guida verso la salvezza. Si sviluppa così la supplica al defunto per la salute dei viventi, momento tipico dell'epidittica funebre cristiana (cfr. DANELLI 1979). – *che al...t'appoggi*: corrisponde al latino *inhaeres*, che meglio rende l'affidamento profondo alla divinità, frutto della carità cristiana (e si ricordi che Maria è detta in *Par.* XXXIII, 10-11 «meridiana face / di caritate» presso gli angeli). – *discacciata...tenebre*: topica rappresentazione cristiana della condizione umana di peccato.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

All'abbreviazione bibliografica segue il/i numero/i di pagina. Nel caso delle citazioni dalle opere (tassiane e non) all'abbreviazione bibliografica segue il numero progressivo per testi in seriazione (vedi ad esempio il caso delle *Rime* o delle *Lettere tassiane*); il numero di paragrafo per testi in prosa con edizione critica paragrafata (come il *Giudicio*); il numero di pagina in assenza di questi due ordinamenti editoriali.

Con le abbreviazioni *Santini*, *Accademia*, *Luigi*, *Medici* e *Barbara* si rimanda ai testi delle orazioni e ai relativi studi proposti in questa sede.

I. Opere di Torquato Tasso

Aminta

T. Tasso, *Aminta*, a cura di M. Corradini, Milano, BUR, 2015.

Dell'arte del dialogo

T. Tasso, *Dell'arte del dialogo*, a cura di G. Baldassarri, Napoli, Liguori, 1998.

Consolatoria all'Albizi

T. Tasso, *Lettera sul matrimonio; Consolatoria all'Abizi*, a cura di V. Salmaso, Roma-Padova, Antenore, 2007.

Dialoghi

T. Tasso, *Dialoghi*, a cura di E. Raimondi, 3 voll., Firenze, Sansoni 1958.

I singoli testi, citati per abbreviazione del titolo, sono tratti da T. Tasso, *Dialoghi*, a cura di G. Baffetti, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1998.

Discorsi – DAP e DPE

T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964.

Discorso Francia

T. Tasso, *Tre scritti politici*, a cura di L. Firpo, Torino, 1980.

Giudicio

T. Tasso, *Giudicio sovra la 'Gerusalemme' riformata*, a cura di C. Gigante, Roma, Salerno, 2000.

Il Gierusalemme

T. Tasso, *Il Gierusalemme*, a cura di G. Baldassarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

GC

T. Tasso, *Gerusalemme conquistata*, a cura di L. Bonfigli, 2 voll., Bari, Laterza, 1934.

GL

T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di F. Tomasi, Milano, BUR, 2009.

Intrichi

- T. Tasso, *Intrichi d'amore*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno, 1976.
- Lettere*
- T. Tasso, *Lettere*, a cura di C. Guasti, 5 voll., Firenze, Le Monnier, 1852-55.
- LP*
- T. Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Milano, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1995.
- Mondo creato*
- T. Tasso, *Mondo creato*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, 1951.
- T. Tasso, *Il mondo creato*, a cura di P. Luparia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.
- Monte oliveto*
- T. Tasso, *Monte oliveto*, a cura di A.M. Lagomarzini, «Studi tassiani» XIII (1963), pp. 5-67.
- Note a De caelo*
- T. Tasso, *Note a 'De caelo' di Aristotele*, a cura di L. Capra, Ferrara, Corbo, 1993.
- Opere minori in versi*
- T. Tasso, *Opere minori in versi*, a cura di A. Solerti, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1895.
- Prose diverse*
- T. Tasso, *Prose diverse*, a cura di C. Guasti, 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1875 (cfr. *G nelle Sigle dei testimoni manoscritti e a stampa*).
- Rime*
- T. Tasso, *Rime*, 2 voll., a cura di B. Basile, Roma, Salerno, 1994.
- Rime amorose*
- T. Tasso, *Rime. Prima Parte. Tomo II. Rime d'amore con l'esposizione dello stesso Autore (secondo la stampa di Mantova, Osanna, 1591)*, edizione critica a cura di Vania De Maldé, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.
- Rime Eteree*
- T. Tasso, *Rime eteree*, a cura di L. Caretti, Parma, Zara, 1990.
- T. Tasso, *Rime eteree*, a cura di R. Pestarino, Parma, Guanda-Fondazione Bembo, 2013.
- Rinaldo*
- T. Tasso, *Rinaldo* (da C. Bozzetti, *Testo e tradizione del 'Rinaldo'*, «Studi tassiani», XI (1961), pp. 5-44).
- T. Tasso, *Rinaldo*, ed. commentata a cura di Matteo Navone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Risposta*
- T. Tasso, *Risposta di Roma a Plutarco*, a cura di C. Gigante e E. Russo, Torino, RES, 2007.
- Rogo amoroso*
- T. Tasso, *Rogo amoroso*, a cura di F. Gavazzeni, «Studi tassiani» XI (1961), pp.49-103.
- Torrismondo*
- T. Tasso, *Il Re Torrismondo*, a cura di V. Martignone, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1993.

II. Edizioni di riferimento

Componimenti volgari 1564

Componimenti volgari et latini di diversi et eccellenti autori in morte di Monsignore Hercole Gonzaga, Cardinal di Mantova, Mantova, Giacomo Ruffinelli.

Oratio pro Aethereorum Academiae initio, 1564

Oratio pro aethereorum academiae initio, Venezia, Bevilacqua.

Oratio in funere Barbarae 1572

Oratio in funere Barbarae natae reginae Hungariae ac Boemiae arciducis Austriae ducis Ferrariae. Habita Ferrariae ix Kal. Octobr. 1572, s.i.t. [ma Ferrara, Vittorio Baldini].

Oratio habita in funere Cosmi Medicis 1574

Oratio habita in funere Cosmi Medicis magni ducis Hetruriae in aede divi Laurentii XVI K. Iun. 1574, Firenze, ex officina Bartolomeo Sermartelli.

Orazione di m. Piero Vettori 1574

Orazione di m. Piero Vettori, recitata nell'essequie del sereniss. Cosimo de' Medici gran duca di Toscana, nella chiesa di San Lorenzo, il dì dicesette di Maggio MDLXXIII. Et poscia da Francesco Bocchi fiorentino dalla lingua latina tradotta nella fauella fiorentina, Firenze, Giorgio Marescotti.

Pitture 1564

Pitture del Doni academico pellegrino, Padova, Grazioso Perchacino.

Rime di diversi 1565

Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in lode dell'Illustrissima Signora, la Signora Donna Lucretia Gonzaga Marchesana, Bologna, Giovanni Rossi.

Vari lamenti d'Europa 1587

Varii lamenti d'Europa nella morte dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor don Luigi prencipe d'Este, e cardinal di S. Chiesa raccolti da Sebastiano Forno Ardesi nobil faentino, Padova, Capponi.

Alberto Magno, *De Coelo*

B. Alberti Magni, *Opera omnia*, cura ac labore Augusti Borgnet, 38 voll., Parisiis, apud Ludovicum Vivès, 1890-1899, vol. 4 (1890).

Aldo Manuzio il Giovane, *Vita di Cosimo I*

Vita di Cosimo de' Medici, primo gran duca di Toscana, descritta da Aldo Mannucci, Bologna, Aldo Manuzio [il Giovane], 1586.

Alciato, *Libro emblemi*

A. Alciato, *Il libro degli emblemi*; secondo le edizioni del 1531 e del 1534, introduzione, traduzione e commento di Mino Gabriele, Milano, Adelphi, 2015.

Ariosto, *OF*

- L. Ariosto, *Orlando furioso secondo l'edizione del 1532 con le varianti delle edizioni del 1516 e del 1521*, a cura di Santorre Debenedetti e Cesare Segre, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960.
- Ariosto, *Satire*
 L. Ariosto, *Satire*, a cura di Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019.
- Ariosto, *Suppositi* (in prosa)
 L. Ariosto, *Commedie. La Cassaria. I Suppositi*, a cura di Luigina Stefani, Milano, Mursia, 1997 [2010].
- Aristotele, *Dell'anima–Del cielo–Et. Nic.–Politica–Retorica*
 Aristotele, *Opere*, 12 voll., Roma-Bari, Laterza, 1993³.
- Arrigo da Settimello, *De miseria*
 Arrigo da Settimello, *Elegia sive de miseria (Elegia de diversitate fortuna et philosophiae consolatione)*, recensuit, praefatus est, glossarium atque indices adiecit A. Marigo, Patavii, Draghi, 1926.
- Bembo, *Rime*
 P. Bembo, *Le rime*, a cura di Andrea Donnini, 2 voll., Roma, Salerno Editrice, 2008.
- Boccaccio, *Dec.–Fiammetta–Filocolo–Filostrato–Teseida*
 G. Boccaccio, *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mondadori, 1975.
- Castiglione, *Cortegiano*
 B. Castiglione, *Il Libro del Cortegiano*, a cura di Amedeo Quondam, 2 voll., Roma, Bulzoni, 2016.
- Catullo, *Carmina*
 Catullo, *Le poesie*, a cura di Francesco Della Corte, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1977.
- Cicerone, *Ad Quin.–De amic.–De inv.–De fin.–De off.–De rep.–Ep. ad fam.–Leg.–Phil.–Pro Arc.–Pro rege D.–Tusc.*
 Cicerone, *Tutte le opere*, a cura del Centro di Studi Ciceroniani, 33 voll., Milano, Mondadori.
- Dante, *Inf.–Purg.–Par.*
 D. Alighieri, *Commedia*, a cura di M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2012.
- Dante, *Convivio*
 D. Alighieri, *Convivio*, a cura di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 2014.
- Dante, *De vulgari eloquentia (DVE)*
 D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, introduzione, traduzione e note di Giorgio Inglese, Milano, BUR, 2005.
- Dante, *Monarchia*
 D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di Maurizio Pizzica, introduzione di Giorgio Petrocchi, Milano, BUR, 2001.

- Della Casa, *Rime*
 G. Della Casa, *Rime*, a cura di S. Carrai, Torino, Einaudi, 2003.
- Ennio, *Annales*
 Ennio, *I frammenti degli Annales*, a cura di Luigi Dal Santo, 2 voll., [Milano], C.E.L.U.C., 1966-1967.
- Epicuro, *Lettera a Meneceo*
 Epicuro, *Opere*, introduzione, testo critico, traduzione e note di Graziano Arrighetti, Torino, Einaudi, 1960.
- Giovenale, *Saturae*
 Giovenale, *Satire*, a cura di Biagio Santorelli, Milano, Oscar Mondadori, 2011.
- Giovio, *Dialogo*
 P. Giovio, *Dialogo dell'impresie militari e amorose*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 1978.
- Guicciardini, *Storia d'Italia*
 F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di Silvana Seidel Menchi, saggio introduttivo di Felix Gilbert, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971.
- Isocrate, *A Nic.-Ev.-Elen.*
 Isocrate, *Opere*, a cura di Mario Marzi, 2 voll., Torino, UTET, 1991.
- Livio
 Tito Livio, *Storie*, 7 voll., Torino, UTET, 1970-1989.
- Machiavelli, *Principe*
 N. Machiavelli, *Il principe*, a cura di Giorgio Inglese, Torino, Einaudi, 1995.
- Manilio, *Astronomica*
 Manilio, *Il poema degli astri*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2001.
- Martelli 1563
Rime di m. Vincentio Martelli. Lettere del medesimo, Firenze, Giunti.
- Omero, *Iliade*
 Omero, *Iliade*, a cura di Franco Ferrari, Milano, Mondadori, 2018.
- Olaio Magno, *Historia*
 Olaio Magno, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Roma, Giovanni Maria Viotti, 1555.
- Orazio, *Ars poet.-Carm.-Ep.-Odi-Sat.*
 Orazio, *Tutte le opere*, introduzione di N. Rudd, Traduzioni di L. Canali e M. Beck, Milano, Mondadori, 2007.
- Ovidio, *Amores*
 Ovidio, *Amores*, a cura di F. Varieschi, Milano, Mondadori, 1994.
- Ovidio, *Epistulae ex Ponto*
 P. Ovidi Nasonis, *Tristium libri quinque, Ibis, Ex Ponto libri quattuor, Halieutica, Fragmenta*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit S. G. Owen, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1955.

Ovidio, *Fasti*

Ovidio, *I fasti*, introduzione e traduzione di Luca Canali, note di Marco Fucecchi, Milano, BUR, 1998.

Ovidio, *Metamorphoseon libri*

Ovidio, *Metamorfosi*, testo critico basato sull'edizione oxionense di Richard Tarrant, 6 voll., Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2005-2015.

Petrarca, *Rvf*

F. Petrarca, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di Rosaria Bettarini, 2 voll., Torino, Einaudi, 2005.

Petrarca, *Seniles*

F. Petrarca, *Res Seniles*, a cura di Silvia Rizzo e Monica Berté, 5 voll., Firenze, Le Lettere, 2006-2019.

Petrarca, *Tr. Cup.-Tr. Pud.-Tr. Mor.-Tr. Fam.-Tr. Temp.-Tr. Et.*

F. Petrarca, *Triumpho*, a cura di Marco Ariani, Milano, Mursia, 1988.

Platone, *Fedone-Fedro-Gorgia-Repubblica-Timeo*

Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2000.

Plutarco, *Alcibiade-Alessandro-Focione-Pericle-Temistocle*

Plutarco, *Vite parallele*, 2 voll., Milano, Mondadori, 2008.

Plutarco, *De fortuna romanorum*

Plutarco, *La fortuna dei romani*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di Giovanni Forni, Napoli, D'Auria, 1989.

Quintiliano, *Institutio oratoria*

Quintiliano, *L'istruzione oratoria*, a cura di Rino Faranda e Piero Pecchiura, 2 voll., Torino, UTET, 1968 [2003].

Propertio, *Elegies*

Propertius, *Elegies*, ed. by G. Hutchinson, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

Rhetorica ad Herennium

[Cornificio], *Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento a cura di Gualtiero Calboli, Bologna, Pàtron Editore, 1993.

Segni 1550

L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina et comentata per Bernardo Segni, Firenze, Torrentino.

Seneca, *De cons. sap.-De clem.-Ep. ad Luc.-Her. Fur.-Her. Oet.-Thyest.-Troad.*

Seneca, *Tutte le opere. Dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2000.

Sofocle, *Antigone*

Sofocle, *Antigone*, a cura di Camillo Sbarbaro, Milano, Bompiani, 1945.

Speroni, *Dialogo della retorica-Dialogo delle cure familiari*

- S. Speroni, *Opere*, introduzione di Mario Pozzi, 5 voll., Roma, Vecchiarelli, 1989.
- Teone, *Sull'encomio*
Rhetores Graeci, a cura di L. Spengel, 3 voll., Frankfurt, Minerva, 1966, vol. 2.
- Tucidide, *Storie*
 Tucidide, *Le storie*, a cura di Guido Donini, 2 voll., Torino, UTET, 1982.
- Varchi, *Lezione II 1549*
Due lezioni di m. Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara vn sonetto di m. Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa quale sia piu nobile arte la scultura, o la pittura (...), Firenze, Torrentino.
- Varchi 1557 II
De' sonetti di m. Benedetto Varchi colle risposte, e proposte di diversi parte seconda, Firenze, Torrentino.
- Villani, *Nuova cronica*
 G. Villani, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1990-1991.
- Virgilio, *Eneide*
 Virgilio, *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali, 6 voll., Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1978-1983.
- Virgilio, *Georgica*
 P. Vergilius Maro, *Bucolica*, edidit et apparatus critico instruxit Silvia Ottaviano; *Georgica* edidit et apparatus critico instruxit Gian Biagio Conte, Berlin-Boston, de Gruyter, 2013.
- Le citazioni dalle Sacre Scritture sono tratte dall'Editio Typica Altera (in latino) e dall'Edizione CEI della Sacra Bibbia (in italiano), liberamente consultabili all'indirizzo:
http://www.vatican.va/archive/bible/index_it.htm
- Per i testi di Padri e teologi:
- Ambrogio, *De paen.–Exc.*
 Sancti Ambrosii Episcopi Mediolanensis, *Opera*, a cura di C. Moreschini, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova, 1982.
- Tommaso d'Aquino, *STh.*
 Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, 4 voll., Bologna, Edizione Studio Domenicano, 2014 (liberamente consultabile all'indirizzo:
www.edizionistudiodomenicano.it)
- Tommaso d'Aquino, *De veritate*
 Tommaso d'Aquino, *Sulla verità*, introduzione, traduzione, note e apparati di Fernando Fiorentino, Milano, Bompiani Il Pensiero Occidentale, 2005.

III. Letteratura critica

GDLI

Grande dizionario della lingua italiana, a cura di Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 2004 (ora online all'indirizzo: <http://www.gdli.it/>)

Du Cange

Glossarium mediæ et infimæ latinitatis, a cura di Du Cange et al., 10 to., Niort, L. Favre, 1883-1887 (ora online all'indirizzo: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/>)

Bibliografia testuale 1999

Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future (Convegno di Studi in onore di Conor Fahy, Udine, 24-25-26 febbraio 1997), a cura di Neil Harris, Udine, Forum, 1999.

Le «carte messaggere» 1981

Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni.

Due seminari di filologia 1999

Due seminari di filologia. Filologia e critica stilistica in Gianfranco Contini. Testo e apparato nella filologia d'autore: problemi di rappresentazione, a cura di S. Albonico, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

L'epistolografia di Antico Regime 2019

L'epistolografia di Antico Regime. Convegno internazionale di studi. Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet.

Filologia testi d'autore 2009

La filologia dei testi d'autore, Atti del Seminario di studi, Università degli studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007, a cura di S. Brambilla e M. Fiorilla, Firenze, Franco Cesati.

Francesco Sansovino scrittore del mondo 2020

Francesco Sansovino scrittore del mondo, a cura di L. D'Onghia e D. Musto, Sarnico, Edizioni di Archilet.

Funérailles à la Renaissance 2002

Les Funérailles à la Renaissance. XIIe Colloque international de la Société Française d'Etude du Seizième Siècle, Bar-le-Duc, Actes réunis et édités par Jean Balsamo, Genève, Droz.

Greek-Roman Consolation 2013

Greek and Roman Consolations: Eight Studies of a Tradition and its Afterlife, a cura di H. Baltussen, Swansea.

Italian Academies 2016

The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent, a cura di J.E. Everson, D.V. Reidy, L. Sampson, Cambridge, Legenda.

Muratori-Calogera

L.A. Muratori, *Carteggi con Cacciago ... Capilupi*, a cura di M. Al Kalak, Centro di studi muratoriani. Modena-Edizione nazionale del carteggio muratoriano, vol. XI, 2009, pp. 60-110.

Orazioni scelte 1978

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate dal prof. G. Lisio, introduzione di G. Folena, Firenze, Sansoni.

Parole dopo la morte 2015

Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana, a cura di C. Pepe e G. Moretti, Trento, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia.

Phaethon's children 2005

Phaethon's children. The Este court and its culture in early modern Ferrara, a cura di D. Looney e D. Shemek, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance studies.

Raccolta tassiana 1960

La Raccolta tassiana della biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo, a cura della Banca Piccolo Credito Bergamasco, Bergamo, T.O.M.

Il Rinascimento 2016

Il Rinascimento: un'introduzione al Cinquecento letterario italiano, a cura di G. Alfano, C. Gigante ed E. Russo, Roma, Salerno Editrice.

Scrivere lettere nel Cinquecento 2016

Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi, a cura di L. Fortini, G. Izzi e C. Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

«Senza te son nulla» 2016

«Senza te son nulla». *Studi sulla poesia sacra di Torquato Tasso*, a cura di M. Corradini e O. Ghidini, Roma, Edizioni di storia e letteratura.

Storia della punteggiatura 2008

Storia della punteggiatura in Europa, a cura di B. Mortana Garavelli, Roma-Bari, Laterza.

Trasmissione dei testi a stampa 1985

Trasmissione dei testi a stampa nel periodo moderno (I seminario internazionale, Roma, 23-26 marzo 1983), a cura di Giovanni Crapulli, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Trasmissione dei testi a stampa 1987

Trasmissione dei testi a stampa nel periodo moderno. Volume II (II seminario internazionale, Roma-Viterbo, 27-29 giugno 1985), a cura di Giovanni Crapulli, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Affò 1787

I. Affò, *Istoria delle città e del ducato di Guastalla*, 4 voll., Guastalla, Salvatore Costa, vol. III.

Albonico 1997

S. Albonico, *Approssimazioni all'oratoria del Casa*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di Barbisi G.-Berra C., Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, pp. 437-45.

Albonico 1998

- S. Albonico, *Oratoria e letteratura a Milano nell'epoca di Luigi XII*, in *Louis XII en Milanais. XLII Colloque international d'études humanistes*, 30 juin-3 juillet 1998, Actes réunis par Ph. Contamine et Jean Guillaume, Paris, H. Champion, pp. 53-65.
- Albonico 2001
S. Albonico, *Sulla fortuna dell'orazione a Carlo V di Giovanni della Casa (con una inedita traduzione latina)*, «Bollettino Storico Piacentino» XCV (2000 [ma 2001]), pp. 233-60.
- Albonico 2017
S. Albonico, *Appunti su "forma" e "materia" nella poesia di Pietro Bembo e del suo tempo*, in *Lirica in Italia 1494-1530. Esperienze ecdotiche e profili storiografici. Atti del Convegno (Friburgo, 8-9 giugno 2016)*, a cura di U. Motta e G. Vagni, Bologna, Emil di Odoia, pp. 73-100.
- Antolini 1882
P. Antolini, *Di un'orazione funebre sconosciuta di T. Tasso e della cronaca di I. Riminaldi*, «Bibliofilo» III, nn. 10-11, p. 159.
- Arbesmann 1954
R. Arbesmann, *The concept of 'Christus medicus' in St. Augustine*, «Traditio» X, pp. 1-28.
- Ariani 1988 vedi Petrarca, *Tr. Cup. - Tr. Pud. - Tr. Mor. - Tr. Fam. - Tr. Temp. - Tr. Et.*
- Ariani 2010
M. Ariani, *'Lux inaccessibilis'. Metafore e teologia della luce nel Paradiso di Dante*, Roma, Aracne.
- Audano 2000
S. Audano, *Cicerone fra Mida e Sileno (Cons. fr. 9 Vit. E Tusc. I, 114)*, «Paideia» 55, pp. 23-35.
- Audano 2010
S. Audano, *Agostino, Cicerone e il destino ultraterreno dei bambini prematuramente scomparsi: una proposta di lettura di Aug. Contra Iulianum 5.11.44 = PL 44, 809*, «Sileno» 36, p. 3-13.
- Audano 2014
S. Audano, *la retorica dell'indeterminazione. Spunti per una lettura della 'Consolatio ad Apollonium'*, in *Plutarco: linguaggi e retorica. (Atti del XII Convegno dell'International Plutarch Society - Sezione Italiana)*, a cura di P. Volpe Cacciatore, Napoli, (Strumenti per la ricerca plutarca 10), pp. 17-27.
- Badel 2005
C. Badel, *La noblesse de l'empire romain: les masque et la vertu*, Seyssel sue le Rhone, Champ Vallon.
- Balduino 1989
A. Balduino, *Manuale di filologia italiana*, Firenze, Sansoni.
- Barbi 1973
M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze Sansoni.

Baruffaldi 1787

G. Baruffaldi, *Notizie Istoriche delle Accademie Letterarie Ferraresi*, Ferrara, Eredi Rinaldi.

Basile 2000

B. Basile, *La biblioteca del Tasso. Rilievi ed elenchi di libri dalle 'Lettere' del poeta*, «Filologia e Critica» 2-3, pp. 222-244.

B. Ricci 1987

L. B. Ricci, *Ragionare nel giardino: Boccaccio e i cicli pittorici del 'Trionfo della morte'*, Roma, Salerno.

Bec 1981

C. Bec, *Dal Petrarca al Machiavelli: il dialogo tra lettore ed autore*, in Id. *Cultura e sociale a Firenze nell'età della Rinascita*, Roma, Salerno Editore, 1981, pp. 228-44.

Benedetti 2010

S. Benedetti, *Ex perfecta antiquorum eloquentia: oratoria e poesia a Roma nel primo Cinquecento*, Roma, Roma nel Rinascimento.

Benzoni 2001

G. Benzoni, *Gonzaga, Scipione*, in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, LVII (ora online all'indirizzo:

https://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-gonzaga_%28Dizionario-Biografico%29/)

Berardi 2006

Elio Aristide, *Epicedio per Eteoneo; Epitafio per Alessandro*, a cura di E. Berardi, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Bettarini 2005 vedi Petrarca, *Rvf.*

Bianchi 1997

N. Bianchi, *Con Tasso attraverso Dante. Cronologia, storia ed analisi delle postille edite alla 'Commedia'*, «Studi tassiani» XLVII, pp. 85-129.

Bianchi 1998

N. Bianchi, *Tasso lettore di Dante: teoresi retorica e prassi poetica*, «Medioevo e Rinascimento» XII/n.s. IX, pp. 223-48.

Bianchi 2000

N. Bianchi, *Le due redazioni delle Postille del Tasso al 'Convivio': storia, cronologia e proposte di lettura*, «Studi Danteschi» LXV, pp. 223-81.

Bianchi 2001

N. Bianchi, *Tasso lettore e postillatore di Dante*, in «Per correre miglior acque». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, 2 to., Roma, Salerno Editrice, tomo 2, pp. 771-84.

Bramanti 1992

V. Bramanti, *Per la genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e A. M. il Giovane*, «Rinascimento» XXXII, pp. 291-309.

Bodei 2017

- R. Bodei, *La prudenza*, in *Le virtù cardinali*, a cura di R. Bodei, G. Giorello, M. Marzano, S. Veca, Bari, Laterza.
- Bolzoni 1984
L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in LIE, vol. III, *Le forme del testo*, to. 2. *La prosa*, pp. 1041-74.
- Borino 1955
G.B. Borino, *Codices vaticani latini. Codices 10876-11000*, in Id., *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codices manuscripti recensiti*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955.
- Boulenger 1908
Grégoire de Nazianze, *Discours funèbres: en l'honneur de son frère Césaire et de Basile de Césarée*; texte grec, traduction française, introduction et index par F. Boulenger, Paris, A. Picard et fils.
- Bozzola 1999
S. Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei 'Dialoghi' del Tasso*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Bruscagli 2005
R. Bruscagli, *Ferrara: Arts and Ideologies in a Renaissance State*, in *Phaethon's children* 2005, pp. 25-48.
- Cachey 1992
T.J. Cachey, *Tasso's 'Navigazione Del Mondo Nuovo' and the Origins of the Columbus Encomium (GL, XV, 31-32)*, «Italice» 69, n. 3, pp. 326-44.
- Cain 2013
A. Cain, *Jerome's epitaph on Paula. A commentary on the 'Ephitaphius Sanctae Paulae'*, Oxford, Oxford University Press.
- Campanelli 1994a
M. Campanelli, *L'Oratio' e il 'genere' delle orazioni inaugurali dell'anno accademico*, in *Lorenzo Valla, Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, a cura di S. Rizzo, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 25-61.
- Campanelli 1994b
M. Campanelli, *Lingua e stile dell'Oratio'*, in *Lorenzo Valla, Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, a cura di S. Rizzo, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 87-107.
- C. Fero 1990
Pindarus, *Threnorum fragmentae*, a cura di M. Cannata Fera, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- Capei 1858
P. Capei, *Saggio di Atti e Documenti nella controversia di precedenza tra il Duca di Firenze e quello di Ferrara negli anni 1562-1573*, «Archivio Storico Italiano» VII, pp. 93-116.
- Cappelletti 2018
C. Cappelletti, *Serassi, Pietrantonio*, in *DBI XCII* (ora online all'indirizzo: <https://www.treccani.it/enciclopedia/serassi-pietrantonio>).

https://www.treccani.it/enciclopedia/pierantonio-serassi_%28Dizionario-Biografico%29/).

Capra 1993

cfr. T. Tasso, *Note De caelo*.

Caretti 1950

L. Caretti, *Studi sulle «Rime» del Tasso*, Roma.

Caretti 1955

L. Caretti, *Filologia e critica. Studi di letteratura italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Caretti 1990 vedi T. Tasso, *Rime Eteree*.

Carini 1962

A.M. Carini, *I postillati 'barberiniani' del Tasso*, «Studi tassiani» XII, pp. 97-100.

Casadei 1992

A. Casadei, *Recenti studi di filologia dei testi a stampa*, «Lettere Italiane» 44, n. 1, pp. 93-103.

Caso 2016

D. Caso, *Le traduzioni latine di Elio Aristide in età umanistica (1417-1535)*, in *Ælius Aristide écrivain*, a cura di L. Pernot, G. Abbamonte, e M. Lamagna, Turnhout, Brepols, pp. 439-60.

Castellani 1985

A. Castellani, *Problemi di lingua, di grafia di interpunzione nell'allestimento dell'edizione critica*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienza di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, pp. 229-54.

Castellani 1995

A. Castellani, *Sulla formazione del sistema paragrafematico moderno*, «Studi linguistici italiani» 21, pp. 3-47.

Casu 1999

A. Casu, «*Translata proficit arbos*» *Le imprese "eteree" nelle 'Rime' del Tasso*, «Italique» II (consultabile all'indirizzo: <https://doi.org/10.4000/italique.200>).

Casu 2000

A. Casu, *Sonetti «fratelli». Caro, Venier, Tasso*, «Italique» III (consultabile all'indirizzo: <https://doi.org/10.4000/italique.187>).

Cavarzere 2014

M. Cavarzere, *Cosimo I, pater ecclesiae, tra eresia, riforma religiosa e ragion di Stato*, «Annali di Storia di Firenze» IX, pp. 77-86.

Chiantera 1992

A. Chiantera, *Le regole interpuntive nella trattatistica cinquecentesca*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze 19-21 maggio 1988), a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, pp. 191-203.

C. Leonardi 2012

vedi Dante, *Inf.-Purg.-Par.*

Chiodo 2013

- D. Chiodo, *Più che le stelle in cielo. Poeti nell'Italia del Cinquecento*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, pp. 9-17.
- Cignetti 2010-11
L. Cignetti, *Punteggiatura*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, 2 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. II, pp. 1188-90.
- Consolino 1993
F.E. Consolino, *Il discorso funebre fra oriente e occidente: Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Ambrogio*, in *Politica, cultura e religione nell'Impero Romano (secoli IV-VI) tra Oriente e Occidente. Atti del Secondo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi*, a cura di F. Conca, I. Gualandri, G. Lozza, Napoli, M. D'Auria, pp. 171-84.
- Contini 1948
G. Contini, *La critica degli scartafacci*, in «La Rassegna d'Italia» III, nn. 10-11.
- Cotulo 1983-84
P. Cotulo, *Sugli aspetti letterari, poetici e culturali della cosiddetta 'Laudatio Turiae'*, «AFLN» 26, pp. 33-65.
- Cousin 1936
J. Cousin, *Historie et rhétorique dans l'Agricole*, «REL» 14, pp. 326-336.
- Cova 1978
P.V. Cova, *La misura umana di Plinio il Giovane*, in Id., *Lo storico imperfetto. Un'immagine minore dell'uomo nella letteratura latina del Principato*, Napoli, pp. 86-113.
- Costa 2014
Mecenate, *Frammenti e testimonianze latine*, Milano, La vita felice.
- Croce 2002
F. Croce, *Introduzione al Barocco*, in *I Capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco. Atti del Convegno di Lecce 23-26 ottobre 2000*, Roma, Salerno Editrice, pp. 25-40.
- Cucchiarelli 2019
Metafore, allegorie e altre trasformazioni. Quintiliano interprete di Orazio (sul Carme 1, 14, con alcune osservazioni riguardo alle navi di Virgilio e Ovidio), in *Augustan Poetry. New Trends and Revaluations*, a cura di P. Martins, A.P. Hasegawa, J.A. Oliva Neto, São Paulo, FFLCH-USP/HUMANITAS/SBEC, pp. 145-88.
- Curtius 1992
E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia.
- Daniele 1983
A. Daniele, *Capitoli tassiani*, Padova, Antenore.
- Daniele 1998
A. Daniele. *Nuovi capitoli tassiani*, Padova, Antenore.
- Danelli 1979
A. Danelli, *Sul genere letterario delle orazioni funebri di Gregorio di Nissa*, «Aevum» LIII (1), 140-161.

Dejob 1884

C. Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts*, Thorin, Paris.

Delcorno 1987

C. Delcorno, *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, «Lettere italiane» XXXIX, 4, pp. 465-483.

Della Terza 1978

S. Gonzaga, *Autobiografia*, introduzione e traduzione di D. Della Terza, Modena, Panini.

De Nichilo

M. De Nichilo, *Oratio nuptialis. Per una storia dell'oratoria nuziale umanistica*, Bari, Dipartimento di Italianistica dell'Università.

Derderian 2001

K. Derderian, *Leaving Words to Remember: Greek Mourning and the Advent of Literacy*, Leiden.

Devoto 1962

G. Devoto, *Il Tasso e la tradizione linguistica nel Cinquecento*, in Id., *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, pp. 143-69.

D.F. Bareggi 1988

C. Di Filippo Bareggi, *Il mestiere di scrivere, Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni.

Di Marco 1999

M. Di Marco, *Monodia: da 'canto a solo' a 'lamento funebre'*, in *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner, 1899-1999*. Atti del Convegno internazionale di studio, Trento-Rovereto, febbraio 1999, a cura di L. Belloni, V. Citti, L. de Finis, Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, pp. 217-40.

Diederich 1954

M.D. Diederich, *The Epitaphium Sanctae Paulae*, «CJ», 49/8, pp. 369-372.

Doglio 1977

M. L. Doglio, *Retorica e politica nel secondo Cinquecento*, in *Retorica e politica*. Atti del 2. Convegno italo-tedesco (Bressanone, 1974), a cura di D. Goldin, premessa di G. Folena, Padova, Quaderni del Circolo Filologico Padovano, pp. 57-77.

Dubois 1977

E. Dubois, *Ingenium et iudicium: quelques réflexions sur la nature de la création poétique*, in *Critique et création littéraires en France au XVII^e siècle*, C.N.R.S., Paris, pp. 311-324.

Durry 1942

M. Durry, *Laudatio Funeris et Rhétorique*, in «Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes», s. III, XVI, pp. 105-14.

Durry 1992

M. Durry, *Eloge funèbre d'une matrone romaine (éloge dit de Turia)*. Texte établi, traduit et commenté par M. Durry. Deuxième tirage revu et corrigé par S. Lancer, Paris, (Paris, 1950), XXXI-XXXII.

Fahy 1988

C. Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova.

Favez 1973

C. Favez, *La consolation latine chrétienne*, Paris.

Ficca 2001

F. Ficca, *Remedium doloris. La parola come terapia nelle 'Consolazioni' di Seneca*, Napoli, Loffredo.

Folena 1960

G. Folena, *Filologia testuale e storia linguistica*, nel vol. *Studi e problemi di critica testuale. Atti del Convegno di Bologna, 7-9 aprile 1960*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 17-34.

Folena 1978 vedi *Orazioni scelte* 1978

Fontanella 2013

F. Fontanella, *Aspetti di storia della fortuna di Elio Aristide nell'età moderna*, in *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'Impero di Roma*, a cura di P. Desideri e F. Fontanella, Bologna, Il mulino, pp. 203-41.

Fornara 2010

S. Fornara, *La punteggiatura*, Roma, Carocci.

Frangipani 1984

F.M. Frangipani, *Correspondance du nonce en France (1568-1572 et 1586-1587), nonce extraordinaire en 1574, 1575-1576 et 1578*, éditée par A. Lynn Martin, avec le concours de R. Toupin, Rome, Ecole Française de Rome-Université Pontificale Grégorienne.

F. Leuzzi 2001

M. Funibi Luezzi, *Tra biografia ed elogio funebre. Le principesse medicee (sec. XVI)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 113, 2001, pp. 217-232.

F. Leuzzi 2007

M. Fubini Leuzzi, *L'oratoria funeraria nel Cinquecento. Le composizioni di Benedetto Varchi nei loro aspetti culturali e politici*, in *Benedetto Varchi 1503 - 1565*, Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003) a cura di V. Bramanti, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 185-229.

Fumaroli 1999

M. Fumaroli, *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne, 1450-1950*, PUF, Paris.

Fumaroli 2002

M. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza: retorica e res literaria dal Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, trad. a cura di E. Bas, M. Botto, G. Cillario, Milano, Adelphi.

Gabba 1998

E. Gabba, *Dionigi d'Alicarnasso sull'origine romana del discorso funebre*, «Studi Classici e Orientali» 46, no. 1, pp. 25-27.

Gaia 1997

D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Gaia, in D. Alighieri, *Opere minori*, Torino, UTET.

Galletti

A. Galletti, *L'eloquenza (Dalle origini al XVI secolo)*, in *Storia dei generi letterari italiani*, Milano, Vallardi, s.d., pp. 577-92.

Gavazzeni 1961 vedi T. Tasso, *Rogo amoroso*.

Giachino 2013

L. Giachino, *Un panegirico per l'Infanta: le orazioni funebri*, in *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, a cura di B.A. Raviola e F. Varallo, Roma, Carocci, pp. 481-98.

Ghinassi 1964

G. Ghinassi, *Sulla lingua del Cinquecento*, in «Cultura e scuola», III, 10, pp. 34-43.

Gigante 2000 vedi T. Tasso, *Giudicio*

Gigante 2003

C. Gigante, *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, Il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno.

Gigante 2007

C. Gigante, *Tasso*, Roma, Salerno.

Gigante-Russo 2007 vedi T. Tasso, *Risposta Roma a Plutarco*.

Girardi 1985

M.T. Girardi, *Dalla 'Gerusalemme Liberata' alla 'Gerusalemme Conquistata'*, «Studi tassiani» XXXVIII, pp. 5-68.

Girardi 1994

M. T. Girardi, *Testi biblici e patristici nella 'Conquistata'*, «Studi tassiani» XLII, pp. 13-25.

Girardi 1999

M.T. Girardi, *Scrittori greci nel 'Giudizio sulla Conquistata' di Torquato Tasso*, «Aevum» 73, no. 3, pp. 735-768.

Giunta 2018

F. Giunta, *Un'eloquenza militante per la Controriforma: Francesco Panigarola tra politica e religione*, Milano, Angeli.

Grosser 1992

H. Grosser, *La sottigliezza del disputare. Teorie degli stili e teorie dei generi in età rinascimentale e nel Tasso*, Firenze, La Nuova Italia.

G. Rosa 1984

L. Gualdo Rosa, *La fede nella "paideia". Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma, nella Sede dell'Ist. Storico Italiano per il Medioevo.

Katinis 2018

T. Katinis, *Sperone Speroni and the debate over sophistry in the Italian Renaissance*, Leiden-Boston, Brill.

Kent 2009

D. Kent, *Medici, Cosimo de'*, in *DBI LXXIII* (ora online all'indirizzo: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-de-medici_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-de-medici_(Dizionario-Biografico))).

Kierdorf 2003

W. Kierdorf, *Consolatio as a Literary Genre*, in *Brill's New Pauly: Encyclopedia of the Ancient World. Antiquity*, vol. III, a cura di H. Cancik and H. Schenider, Leiden-Boston, pp. 704-706.

Kristeller 1998

P. O. Kristeller, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Roma, Donzelli.

La Bua 2014

G. La Bua, *Medicina consularis: Cicerone e la cura dello stato*, in *Modelli educativi e formazione politica in Cicerone*, Atti del V Symposium Ciceronianum, Arpino 10 Maggio 2013, a cura di P. De Paolis, Cassino, Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale, Dipartimento di lettere e filosofia, pp. 29-51.

Lazzari 1952

A. Lazzari, *Le ultime tre duchesse di Ferrara e la corte estense ai tempi di Torquato Tasso*, Rovigo, STER.

Leone 2020

V. Leone, *Il primo libro delle «Lettere» di Bernardo Tasso. Edizione critica e commentate (Venezia, Giglio, 1559)*, tesi di dottorato discussa il 22 aprile 2020 presso l'Università di Pisa, tutor prof. Giorgio Masi.

L. Redonet 1997

F. Lillo Redonet, *Elementos consalorios en los proemios de obras retóricas y filosóficas de Cicerón ('De oratore', 'Brutus', 'De amicitia')*, «Helmántica», 147, pp. 341-64.

Lovejoy 1981

A.O. Lovejoy, *La grande catena dell'essere*, Milano, Feltrinelli.

Luparia 2007 vedi T. Tasso, *Il mondo creato*.

Juri 2017

A. Juri, *Appunti intorno al classicismo rinascimentale: Sannazaro e i latini nelle 'Rime' di Pietro Bembo*, «Versants» 64, n. 2, fascicolo italiano, pp. 19-27.

Maier 1982

T. Tasso, *'Gerusalemme liberata' con le figure Giambattista Piazzetta*, 2 voll., Milano, BUR.

Malley 1979

J.W.O. Malley, *Praise and Blame in the Renaissance Rome: Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, cc. 1450-1521*, Duke University Press, Durham.

Marineo 2007

S. Marineo, *Il mito dei Merovingi e del Re Perduto*, «Indagini su Rennes-le-Château» XVI (settembre), pp. 794-801.

Marazzini 1993

C. Marazzini, *Storia della lingua italiana. Il Secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino.

Mack 2011

- P. Mack, *A History of Renaissance Rhetoric 1380-1620*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Martelli 2007
M. Martelli, Nil sub sole novi (*Torquato Tasso, Machiavelli, 'Ecclesiaste'*), «Interpres 26, pp. 37-39
- Marti 1961
M. Marti, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 203-208.
- Martignone 2002
F. Martignone, *Le 'orazioni d'obbedienza' ad Alessandro VI: immagine e propaganda*, in *Principato ecclesiastico e riuso dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI. Atti del Convegno, Bari-Monte Sant'Angelo 22-24 maggio 2000*, a cura di D. Canfora, M. Chiabò, M. De Nichilo, Roma, (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, 72), pp. 237-54.
- Marzi 1991
Isocrate, *Opere*, a cura di M. Marzi, 2 voll., Torino, UTET.
- Matt 2015
L. Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Verona, QuiEdit.
- Maylender 1976
Storia delle Accademie d'Italia, vol. II, Bologna, Forni.
- McManamon 1976
J. McManamon, *The Ideal Renaissance Pope: Funeral Oratory from the Papal Court*, «Archivum Historiae Pontificiae», XIV, pp. 9-70.
- McManamon 1989
J.M. McManamon, *Funeral Oratory and the Cultural Ideas of Italian Humanism*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill (nc)-London.
- Menchi 1969
S. Seidel Menchi, *Bocchi, Francesco*, in *DBI XI* (ora online all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-bocchi_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Menchini 2005
C. Menchini, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici: tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki.
- Menchini 2008
C. Menchini, *Funeral oratory at the Medici court: the Representation of the First Grand Dukes*, Max Weber Working Paper Series 2008/20, Florence, European University Institute.
- Menchini 2012

- C. Menchini, *Immagine del principe e oratoria funebre: il caso dei Medici (1574-1621)*, in *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinquecento e Seicento*, a cura di D. Boillet e L. Grassi, Lucca, Pacini Fazzi, pp. 141-171.
- Meridier 1906
L. Meridier, *L'influence de la seconde sophistique sur l'oeuvre de Gregoire de Nysse*, Paris, Francis Simon.
- Migliorini 2019
B. Migliorini, *Storia della lingua italiana. Nuova edizione*, Milano, Bompiani.
- Migliorini 1955
B. Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, «Studi di Filologia Italiana» XIII, pp. 259-296.
- Minesi 1984
E. Minesi, *Indagine critico-testuale e bibliografica sulle Prose diverse di T. Tasso*, «Studi tassiani», XXXII, pp. 123-44.
- Minesi 1985
E. Minesi, *Indagine critico-testuale e bibliografica sulle Prose diverse di T. Tasso (parte seconda: le prose di argomento vario)*, «Studi tassiani» XXXIII, pp. 125-42.
- Moretti 2010
G. Moretti, *Quintiliano e il «visibile parlare»: strumenti visuali per l'oratoria latina*, in P. Galand-hallyn, F. Hallyn, C. Lévy, W. Verbaal (eds.), *Quintilien ancien et moderne: actes du Congres international Koninklijke Academie voor Nederlandse Taal- en Letterkunde*, Turnhout, pp. 67-108.
- Moos T
P. von Moos, *Consolatio: Studien zur mittellateinischen Trostliteratur uber den Tod und zum Problem der christlichen Trauer*, 4 voll., Munchen, Fink, 1971-1972, vol. 3 *Testimonieband*.
- Murphy 1983
J. Murphy, *Renaissance Eloquence: Studies and Practice of Renaissance Rhetoric*, Berkeley(ca)-Los Angeles-London, University of California Press.
- Naitana 2013
F. Naitana, *Dante's 'Commedia' between Ethics and a Poetics of Happiness*, «Dante Studies» 131, pp. 119-142.
- Ochs 1993
D.J. Ochs, *Consolatory Rhetoric: Grief, Symbol, and Ritual in the Greco-Roman Era*, South Carolina.
- Oldcorn1976
A. Oldcorn, *The textual problems of Tasso's 'Gerusalemme conquistata'*, Ravenna, Longo.
- Olivadese 2018
E. Olivadese, *Postille tassiane agli oratori antichi. Primi rilievi dal fondo barberiniano*, in *In limine. Postille e marginalia nella tradizione letteraria italiana*, cura di A. Capobasso, G. Cirone, D. Raffini, M. Rusu, C. Silvestri, L. Trovato, Roma, Bulzoni, pp. 89-101.

Olivadese 2019a

E. Olivadese, *L'Orazione in lode della serenissima casa de' Medici' di Torquato Tasso. Studio di un caso filologico*, «Studi Tassiani» 67, pp. 75-90.

Olivadese 2019b

E. Olivadese, *Per l'Orazione in morte di Barbara d'Austria' di Torquato Tasso: studi preparatori*, «Filologia e critica» 2019, fasc. 2, pp. 1-14.

Olivadese 2020

Studio sull'allestimento dell'opera omnia di Torquato Tasso a cura di Giovanni Bottari, «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria» 5, pp. 55-96.

Patch 1929

H.R. Patch, *The Goddess Fortuna in Medieval Literature*, Harvard University Press, Cambridge.

Pepe 2011

C. Pepe, *Tra laudatio funebris romana ed epitafios greco: l'esempio degli elogi in morte di Cesare*, «Quaderni del Ramo d'Oro» 4, pp. 137-151.

Pestarino 2013 vedi T. Tasso, *Rime eternee*.

Pernot I vedi Pernot 1993.

Pernot 1993

L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 voll., Paris, Institut d'études augustiniennes.

Pernot 1997

L. Pernot, *Éloges grecs de Rome*, Paris, Les Belles Lettres.

Pernot 2000

L. Pernot, *La rhétorique dans l'antiquité*, Paris, Librairie générale française.

Pernot 2006

L. Pernot, *L'Ombre du Tigre. Recherches sur la réception de Démosthène*, Napoli, D'Auria.

Pignatti 1997

F. Pignatti, *Foppa, Marco Antonio*, in *DBI XLVIII* (ora consultabile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-foppa_%28Dizionario-Biografico%29/).

Pozzi 1960

G. Pozzi, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova, Antenore, pp. 315-22.

Portone 1993

P. Portone, *Este, Luigi d'*, in *DBI XLIII* (ora consultabile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-d-este_%28Dizionario-Biografico%29/).

Prandi 1990

S. Prandi, *Il «cortegiano» ferrarese. I 'Discorsi' di A. Romei e la cultura nobilitare nel Cinquecento*, Firenze, Olschki.

Prandi 1993

- S. Prandi, *L'officina di un editore secentesco: Marcantonio Foppa e i 'Dialoghi' del Tasso*, «Lettere Italiane» XLV, n.1 (gennaio-marzo), pp. 18-46.
- Prandi 1995
S. Prandi, *T. Tasso in morte di Barbara d'Austria: mito e falsificazioni*, «Italianistica» XXIV, pp. 437-52.
- Prandi 1999
Introduzione a T. Tasso, Il Forno, ovvero Della nobiltà; Il Forno secondo, ovvero Della nobiltà, a cura di S. Prandi, Firenze, Le Lettere.
- Prandi 2004
“*Il volo, il desiderio, la caduta*”: *Icaro nella lirica italiana e francese del XVI secolo*, «Italiq» VII, pp. 101-35.
- Prinzivalli 1895
Prinzivalli, *T. Tasso a Roma: ricerche storiche e corredate di documenti inediti e rari*, Roma, Lefebvre.
- Quondam 1982
A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. I. Il Letterato e le istituzioni*, diretta da A. Asor Rosa, Einaudi, 15 voll. vol. I (*Il Letterato e le istituzioni*), pp. 823-98.
- Quondam 1983
A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 15 voll., vol. II (*Produzione e consumo*), pp. 555-686.
- Quondam 2016
A. Quondam, *Sul petrarchismo. Dieci anni dopo*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca. Atti del convegno di studi (Bari, 20-22 maggio 2015)*, a cura di E. Tinelli, premessa di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, pp. 243-58.
- Rabboni 2017
R. Rabboni, *L'edizione delle «Opere» del Tasso: due iniziative di primo Settecento (Venezia 1722, Firenze 1724)*, in *La critica letteraria nell'Italia del Settecento. Forme e problemi*, a cura di Gabriele Bucchi e Carlo Enrico Roggia, Ravenna, Longo, pp. 47-63.
- Raimondi 1955a
E. Raimondi, *Questioni tassiane*, «Studi di Filologia Italiana» XIII, pp. 297-318.
- Raimondi 1955b
E. Raimondi, *Noterelle tassiane*, «Studi di Filologia Italiana» XIII, pp. 365-74.
- Ramage 1994
E.S. Ramage, *The So-Called Laudatio Turiae as Panegyric*, «Athenaeum» 82, pp. 341-70.
- Rea 2003
R. Rea, *Per il lessico di Guido Cavalcanti: «sbigottire»*, «Critica del Testo» VI/2, pp. 885-96.
- Refini 2006
E. Refini, *Prologhi figurati: appunti sull'uso della prosopopea nel prologo teatrale del Cinquecento*, «Italianistica», XXXV (3), pp. 61-86.
- Residori 2011

- M. Residori, *Teoria e prassi dell'encomio nel Tasso lirico*, in *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento*, a cura di D. Boillet e L. Grassi, Lucca, Pacini Fazzi, pp. 19-49
- Resta 1957
G. Resta, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier.
- Rinaldi 2007
M. Rinaldi, *Le accademie del Cinquecento*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. II. Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Treviso - Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, pp. 337-359.
- Romano 2003 E. Romano, *Le possibili radici di una letteratura aulica. Ennio, 'Annales' 268-286 Skutsch*, «Voces» 14, pp. 105-112.
- Romei 1992
D. Romei, *La punteggiatura nell'uso editoriale cinquecentesco: Ludovico degli Arrighi e la disputa ortografica del 1524-1525*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze 19-21 maggio 1988)*, a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, pp. 111-89.
- Rossi 1963
P. Rossi, *Le arti meccaniche e la nuova scienza*, «Belfagor», XVIII (1), 15-28.
- Ruggeri 1962
R.M. Ruggeri, *Latinismi, forme etimologiche e forme significanti nella «Gerusalemme Liberata»*, in Id., *Saggi di linguistica italiana e italo romanza*, Firenze, Olschki.
- Russell-Wilson 1981
Menander Rhetor. A Commentary, a cura di D.A. Russel e N.G. Wilson, Oxford, Clarendon press.
- Russo 2002a
E. Russo, *Sul testo della 'Risposta di Roma a Plutarco'*, «Filologia e critica», XXVII, n. 3 (settembre-dicembre), pp. 321-62.
- Russo 2002b
E. Russo, *L'ordine, la fantasia e l'arte: ricerche per un quinquennio tassiano, 1588-1592*, Roma, Bulzoni.
- Russo 2014
E. Russo, *Guida alla lettura della 'Gerusalemme liberata' di Tasso*, Roma-Bari, Laterza.
- Russo 2016
E. Russo, *Per l'epistolario del Tasso (3). Un minutarario autografo*, in *Ricerche per le lettere di Torquato Tasso*, a cura di Clizia Carminati ed Emilio Russo, Sarnico, Edizioni di Archilet, pp. 103-25.
- Russo 2018
E. Russo, *Manoscritti e stampe tra Tasso e Aldo Manuzio il giovane*, in *Carte e immagini di Torquato Tasso*, a cura di M. Ballarini e F. Spera, con la collaborazione di S. Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, pp. 219-24.
- Russo 2020

- Torquato Tasso, *Lettere (1587-1589). Edizione critica e commentata del ms. Estense alfa V 7*, a cura di Emilio Russo, Milano, BIT&S, 2020.
- Salmaso 2007 vedi T. Tasso, *Consolatoria all'Albizi*.
- Santagata 1996
 F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori.
- Santi 1897
 V. Santi, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Istoria de' Principi d'Este* di G. B. Pigna, «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria» IX, pp. 35-122.
- Saulnier 1984
 L. Saulnier, *L'oraison funèbre au XVIe siècle*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», X, pp. 124-57.
- Scianatico 1998
 G. Scianatico, *L'idea del perfetto principe. Utopia e storia nella scrittura del Tasso*, Napoli, Esi.
- Selmi 1997
 E. Selmi, *Una lettera di Stefano Santini*, «Studi tassiani» 45, pp. 305-11.
- Serassi 1785
 P. Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, Roma, Pagliarini.
- Sevesi 1947
 P. Sevesi, *San Carlo Borromeo e il P. Francesco Panigarola*, O.F.M., «Archivium Franciscanum historicum» XL, pp. 1-4.
- Solerti I/II/III
 A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, 3 voll., Torino, Loescher, 1895.
- Solerti 1895 vedi T. Tasso, *Opere minori in versi*
- Solerti 1897
 A. Solerti, *Ferrara e la Corte estense nella seconda metà del secolo decimosesto*, Città di Castello, Lapi.
- Solerti 1892
 A. Solerti, *Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier.
- Sozzi 1954
 B.T. Sozzi, *Studi sul Tasso*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Sozzi 1955
 B.T. Sozzi, *Aspetti della disputa ortografica nel Cinquecento*, in *Aspetti e momenti della questione linguistica*, Padova, Liviana.
- Sozzi 1963
 B.T. Sozzi, *Nuovi studi sul Tasso*, Bergamo, Centro Studi Tassiani.
- Stoppelli 2008
 P. Stoppelli, *Filologia dei testi a stampa (1987)*, Cagliari, CUEC.
- Stoppelli 2016

- P. Stoppelli, *Filologia, edizione dei testi*, «Rassegna della Letteratura Italiana» n. 1-2, (gennaio-dicembre), pp. 44-54.
- Stussi 1983
A. Stussi, *Nuovo avviamento agli studi di filologia italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Stussi 2006
A. Stussi, *Fondamenti di critica testuale*, Bologna, Il Mulino.
- Tangri 2006
D. Tangri, *Demosthenes in the Renaissance: a Case Study on the Origins and Development of Scholarship on Athenian Oratory*, «Viator» 37, pp. 546-582.
- Tateo 1997
F. Tateo, *I 'Dialoghi' del Tasso fra dialettica e retorica*, in *Torquato Tasso e l'Università*, a cura di Walter Moretti e Luigi Pepe, Firenze, Olschki, pp. 199-211.
- Tomasi 2009 vedi T. Tasso, *GL*.
- Tosi 2017
R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR.
- Testa 2015
S. Testa, *Italian Academies and their networks, 1525-1700. From Local to Global*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan.
- Traversa 2015
L. Traversa, *'Prudentia' e 'Providentia' in Cicerone: il "ritorno al futuro" dal 'De inventione' al 'De officiis'*, «Historia: Zeitschrift Für Alte Geschichte» 64, no. 3, pp. 306-35.
- Trifone 1993
P. Trifone, *La lingua e la stampa nel Cinquecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 3 voll., vol. I (*I luoghi della codificazione*), pp. 425-446.
- Trovato 1991
P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570*, Bologna, Il Mulino.
- Trovato 1992
P. Trovato, *Serie di Caratteri, formato e sistemi di interpunzione nella stampa dei testi in volgare (1501-1550)*, in *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze 19-21 maggio 1988)*, a cura di E. Cresti, N. Maraschio e L. Toschi, Roma, Bulzoni, pp. 89-110.
- Turchi 1937
N. Turchi, *Teofania*, in *Enciclopedia Italiana Treccani* (consultabile all'indirizzo: https://www.treccani.it/enciclopedia/teofania_%28Enciclopedia-Italiana%29/).
- Vegetti 1966-68
M. Vegetti, *La medicina in Platone*; «Rivista Critica Di Storia Della Filosofia» 21, no. 1 (1966), pp. 3-39; 22, no. 3 (1967), pp. 251-70, no. 3 (1968), pp. 251-67.
- Vincent 1946

- E.R Vincent, *An unpublished letter of Torquato Tasso and other mss in an annotated copy of the 'Vita di Cosimo de' Medici', by Aldus Manutius*, «Italian Studies» III, pp. 21-7.
- Vinchesi 2016
 M.A. Vinchesi, *Un letterato patrono di letterati. Riflessioni in margine a una recente edizione dei frammenti di Mecenate e delle testimonianze latine sul personaggio storico*, «Studi Classici e Orientali» 62, pp. 363-368.
- Villari 1988
 Susanna Villari, *Che cos'è la filologia dei testi a stampa*, Roma, Carocci.
- Vitale 1978²
 M. Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978², pp. 101-5.
- Vitale 2007
 M. Vitale, *L'officina linguistica del Tasso epico. La "Gerusalemme liberata"*, Università degli Studi di Milano, Edizioni universitarie di Lettere, Economia ed Arte, 2007, I, pp. 39-45.
- Vitelli 1977
 C. Vitelli, *Sull'edizione mondadoriana della Consolatio di Cicerone*, s.l. (ma Milano) s.d. (ma 1977).
- Weinberg 1970
 B. Weinberg, *Trattati di retorica del '500*, Laterza, Bari.
- Wilcox 2012
 A. Wilcox, *The Gift of Correspondence in Classical Rome: Friendship in Cicero's 'Ad Familiares' and Seneca's 'Moral Epistles'*, Madison (wisconsin Studies in Classics).
- Wooten 1978
 C. Wooten, *La funzione Delle Metafore e delle similitudini nelle orazioni di Demostene*, «Quaderni Urbinati Di Cultura Classica» 29, pp. 123-125
- Zaccaria 1997
 V. Zaccaria, *Le accademie padane cinquecentesche il Tasso*, in *Formazione e fortuna del Tasso nella cultura della Serenissima*, a cura di L. Borsetto e B.M. Da Rif, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere e Arti, pp. 35-61.